PREDICHE QUARESIMALI DEL P. ABBATE D. CESARE NICOLAO BAMBACARI...

Cesare Niccolò Bambacari

PREDICHE
QUARESIMALI

DEL P. ABBATE

D. CESARE NICOLAO BAMBACARI

Tomo Primo.

PREDICHE
QUARESIMALI

DEL P. ABBATE

D. CESARE NICOLAO BAMBACARI

CANONICO REGOLARE LATERANENSE

Del Monaſtero di S. Frediano di Lucca:

DEDICATE

ALL' EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO PRINCIPE

CARLO AGOSTINO
CARDINAL FABRONI

Protettore dell' iſteſſa Congregazione Lateranenſe.

TOMO PRIMO.

IN LUCCA MDCCXVIII

Per Leonardo Venturini

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

EMINENTISSIMO,

e

REVERENDISSIMO PRINCIPE.

N queste Prediche, le quali ardisco umiliare a' piedi dell' E.V., e nobilitare co' riflessi del suo gran Nome, io non vorrei, che rimirasse il Mondo una libera offerta di Donativo, ma una giusta sodisfazione di debito: e debito non solamente particolare di me, a cui la Giustizia distributiva colla propria sua Legge di rendere a ciascheduno ciò, ch' è suo, impone il consagrarle queste fatiche, deboli sì, ma che coltivate dall' antico suo clementissimo Patrocinio d' esser più sue, che mie con un certo che d' innocente Superbia si gloriano; ma

debi-

debito ancora universale di tutta la mia Congregazione, che fecondata del Paterno Zelo, con cui la Protegge, come spera produrre una volta frutti proporzionati ad un' influsso tanto benigno, così aggradirà, che queste imperfette Primizie all'E. V. come a suo Nume Tutelare si dedichino. A così alto riflesso mi sia lecito aggiungere un' altra non men forte ragione; e la sua Modestia schiva sempre di quella lode, che dall'Anime grandi con ugual virtù e si abborrisce, e si merita, tolleri con pazienza, che io per secondare il suo genio tralasciando le altre tante cospicue Doti, che in Lei corrispondono alla sublimità del suo Grado, per giustificare almeno in questa Dedica il mio rispettoso ardire, non taccia del tutto ciò, che di Santo risplende nella Pietà del suo Spirito. Distinguesi l' E.V. da due gran Fregj, che sono l' Interno tutto intento al proprio profitto, l' Esterno tutto applicato al Pubblico Bene, con cui sapendo ritrovare in mezzo a continue fatiche un' ozio divoto, unisce a pro della Fede una costante assiduità per ben meditarla, e un' incessante attenzione per sostenerla. Testimonio della prima è Roma istessa, che, vedendo conciliata in un solo cuore la misteriosa contrarietà delle due Sorelle di Maddalo, si stupisce, che l' E. V. in mezzo allo strepito di Cure sì premurose possa godere il quieto silenzio di ritiri divoti; nell' importunità di tante serie applicazioni ritrovi tempo da concedere a non interrotte Meditazioni, a replicati Santi Esercizj. Attestato della seconda è il Mon-

do

do tutto Cattolico, che raccogliendo i frutti di quegli Studj, con cui l'E.V. fin dall'Adolescenza amante della Teologia si preparò ad esser poscia Difensor della Fede, se già la vide tutta intenta a Propagarne l'ossequio coll'ardore del Zelo, godela adesso intrepida nel sostenerne la Purità colla fermezza del cuore; e conosce divenuta in Lei un'acuto stimolo a grandi Opere quella Porpora, che è un gran Premio a' gran Meriti. E quì supplico la sua Clemenza a non aver dubbio di credermi, che quest'espressive sono necessità, non ossequio; nè io le porto per sue lodi, ma le adduco per mia discolpa; affinchè chiunque leggerà questi Fogli, prima di condannarmi di troppa animosità nel voler ricoprire co' Fregj di sì gran Nome i difetti della mia Penna, mi faccia giustizia col ben riflettere, che queste Prediche, destinate da me a promuover nell'Anime l'utile Meditazione delle Verità della Fede, non potevano sperare più valido Patrocinio che dall'E. V., la cui Pietà e la Meditazione pratica in se stessa con tanto fervore, in noi promove con tanto Spirito, e la Fede nobilitata colle sue azioni dilata co' suoi sudori. Aggradisca dunque, che si pubblichi a gloria di Dio ciò, che in Lei è parzial dono di Dio; e assuefacendosi a tollerare nel Tempo quelle lodi, che si acquista nell'Eternità, non isdegni un breve applauso di quelle Virtù, di cui ha da sperare un'eterno premio. Questo però (e perdoni l'E. V. un'offesa innocente) noi lungamente le pregherem differito, essendo ciò co-

mu-

mune intereſſe, e noſtro, acciocchè più lungamente ci perfezioni il ſuo eſempio col più goderlo; e ſuo, affinchè ſe le accreſca la mercede col prolungargliela. Con che pregandola a non negare nella ſua auguſta Libreria (ove ſi accolgono ancora i Libri Aſcetici con non minore ſtima, che i più eruditi) a queſti due poveri Tomi qualche ricovero, e a me ſteſſo nella ſua Protezione l' infimo luogo, con baciarle profondamente inchinato le Sacre Porpore faccio all' E.V. profondiſſima riverenza

Lucca li 28. Gennajo 1718.

Dell' E. V.

Umiliſs. Obbedientiſs. Servitore, e Suddito
D. Ceſare Nicolao Bambacari.

DIVOTO LETTORE.

TRa le numerose offerte, che oggidì fansi a Dio e della penna, e dall' ingegno di chi scrive per la salute dell' Anime, porto ancor' io colla Vecchierella Evangelica questo picciol denaro, persuaso da Origene, che insegna non doversi lasciare un' offerta divota per quanto l' oblazione sia povera: Unusquisque conferat in ædificationem Ecclesiæ portans ad intellectuale Gazophylacium, quod potest, ad honorem Dei, & communem utilitatem. *Conosco, che quest' offerta sarà troppo tenue, se si pesa l' ingegno, e pur confido, che non riuscirà del tutto disaggradevole, se si considera il fine. Il fine dà tutto il loro prezzo alle azioni; e non possono essere, che lodevoli i mezzi, quando è nobile il fine:* Dignitas eorum, quæ sunt ad finem, præcipue ex fine consideratur, *scrive l' Angelico. Contentatevi dunque, o cortese Lettore, che io accresca a quest Opera col dimostrarvi l' utilità del fine quel prezzo, che non può darle la povertà del mio Spirito; e forse non sarà disutile il saper l' intenzione, che mi ha mosso a lasciar passare alle Stampe ciò, che per più Anni ho parlato su i Pulpiti. Il mio fine dunque nel predicare è stato sempre il persuadere la Meditazione dell' Evangeliche Verità, affinchè col pensiero ruminasse la mente ciò, che dalla voce riceveva l' orecchio; e perciò è stato del pari mio costume non solamente lo scegliere Assunti, perchè pratici, perciò utili a meditarsi; ma di più il proporre nella Seconda Parte una facile Meditazione, in cui per trarne il frutto si raccogliesse quasi in compendio l' Assunto; conoscendo io, che poco giova in un' intiero Discorso il condannare il Vizio, se non si presenta a chi conobbe la propria infermità un' opportuno rimedio, e questo rimedio è la Meditazione, con cui allora risanasi l' Anima, quando rumina in segreto quelle Massime eterne, che avendo ascoltate in pubblico, si fa proprio alimento dell' altrui cibo col meditarle. Segno dunque in queste Carte il medesimo intento; e nelle Seconde Parti propongo due Punti da meditarsi colla propria lor conclusione per trarne l'*

T. 18. in cap. 8. Jos

1. 2. q. 174. a. 1.

utile.

utile del Discorso: anzi desiderando instruire l'Anime ad una Meditazione profittevole, procuro prepararle col premettere, secondo che il Tema mi suggerisce, alcune regole forse opportune ad emendar quegli errori, che l'Amor proprio per lo più suole insinuare a chi medita. Eccovi dunque, o benigno Lettore, tutta l'Idea di quest'Opera; ed io vi presento queste Seconde Parti, o Meditazioni non come Prediche (le quali in tal forma non l'ho composte) ma come Lezioni spirituali, ordinate a trarne dall'antecedente Discorso la desiderata utilità del profitto. Potrebbe opporrmisi forse in queste Prediche qualche prolissità, nè io voglio addurne per discolpa l'erudita lettera di Plinio il Panegirista, che, scrivendo a Tacito, quando è premurosa la Causa (quale appunto è la nostra, ove si tratta della salute dell'Anima), loda nell'orar la lunghezza, nè sa intendere il come la brevità possa supplire a' due gran doveri d'illuminare, e convincere: confesserò più tosto d'averle lasciate passare a' Torchi quali per l'appunto le scrissi, non quali le recitai, perche se i Pulpiti l'Udienza, che aveva per me qualche bontà d'ascoltarmi, chiedeva da me l'attenzione di non tediarla, nel pubblicarle dapoi colle Stampe manca un tale riguardo, mentre non si avvederà questo Libro, se stanco vorrà lasciarlo sul Tavolino il Lettore, oltrechè essendo Discorsi distinti in Paragrafi, potrà chi legge differirne a suo comodo la lezione senza che perdane l'utile. Che se per esser Meditazioni si desiderassero più brevi, potranno le medesime leggersi compendiate nella raccolta delle Meditazioni, che per tutto il corso dell'Anno penso, se Dio lo vorrà, dare fra non molto alla luce. Circa le citazioni degli Autori, quelle, che sono fondamentali al Discorso ho voluto vederle nel proprio lor fonte, altre poi, che meno son premurose, come portate o per adornamento, o per allusione, o per somiglianza, confesso averle prese quali sono addotte dal P. Mansi nella sua Biblioteca Morale, dal Celada, dal Barza, dal Silveira, presso de' quali potrà chi vuole rincontrarne le Allegazioni. Circa lo Stile, io mi conosco incapace di scrivere con quel buon gusto, con cui le Accademie tutte si lodevolmente s'affaticano oggigiorno nel rendere alla lingua Toscana l'antica sua maestà. Non aspiro perciò ad esser lodato, mi contenterò d'essere inteso, e dirò con Seneca Verbis, non ultra quàm ad intellectum satis est, utor. Confido ancora, che alla Pietà di chi legge converrà il detto di S. Agostino, essere indole propria de i grandi intelletti Verum amare, non verba: come appunto converrebbe a me, perche Religioso, la retta intenzione di scrivere non alle menti, ma a' cuori, troppo essendo necessario al mio stato il prescrivermi quell'unico fine, che a se prescriveva il Morale: Animis scribimus ista, non auribus. Comunque ciò sia, a me nella conosciuta povertà del mio talento ha dato coraggio

Ep. lib. 1. Ep. 20.

Lib. 1. de Benef. c. 3

In Ioannem n. 166.

Ep. 101.

la

la persuasiva di S. Ennodio : Proprii macie non turberis ingenii, quando eloquii utilitas precio susceptæ dictionis elevatur. *De' miei errori dunque, che io ben riconosco, resti a me pure la confusione; dell' altrui utilità, che spero, a Dio se ne renda tutta la lode: e se sarà in ciò, che ho scritto, qualche cosa di profittevole all' Anime, ricordo a chi legge, che le Turbe satollate da Cristo nel Deserto non riconobbero l' alimento dalla man degli Apostoli, che dividevalo; ma da quella del Redentor, che multiplicavalo.* Adest Paterfamilias, *dirò con S. Bernardo*, agnoscite Dominum in fractione panis. *Da Dio si riceva, e si attenda ogni spirituale avvantaggio, da cui attendo ancor' io impetratami dalle vostre Orazioni, o pietoso Lettore, la misericordia del Celeste nudrimento al mio Spirito; affinchè più del vostro bisognoso di ciò, che ad altri divide, non resti totalmente digiuno, dovendo dir con ragione ciò, che 'l Mellifluo diceva per umiltà:* Et ego unus sum de expectantibus, mendicans vobiscum cibum Animæ meæ, alimoniam Spiritus. *Pregate dunque per me il nostro buono Iddio; e in Dio vivete felice.*

In Paneg.

Serm. 18. in Cant.

Ibidem.

NOS D. CALISTUS MAGNONI

VERCELLEN. CONGREGATIONIS CANONICORUM REGULARIUM LATERANEN.

ABBAS GENERALIS

ATtenta relatione nobis facta per duos nostræ Congregationis Theologos, à nobis deputatos ad revisionem Libri, cui titulus: *Prediche Quaresimali* Reverendissimi Patris D. Cæsaris Nicolai Bambaçari Canonici Regularis Lateranensis S. Frigdiani Lucæ Abbatis Privilegiati perpetui, ab eodem compositi, quod nihil in eo sit Orthodoxæ Fidei dissonum; nilvè bonis Moribus inconsonum; imo ad Dei gloriam, & Virtutis incrementum ordinatum; tenore præsentium licentiam impartimur, ut in lucem edi possit, servatis de jure servandis. In quorum fidem, &c. Datum Romæ in Canonica nostra S. Mariæ Pacis hac die 12. Junii 1717.

D. CALISTUS MAGNONI ABBAS GENERALIS.

Dom: Antonius Pace Abbas Secretarius.

Per

PEr commissione del Reverendissimo Monsignor Vicario Generale Ottavio Sardi ho veduta l'Opera intitolata *Prediche Quaresimali* del Reverendissimo P. Abbate Bambacari Canonico Lateranense; e perchè in esse non ho trovato cosa alcuna, che si opponga alla Verità della Cattolica Fede, nè meno all' osservanza de' buoni Costumi, le giudico degne della Stampa.

S. Romano Lucca 7. Aprile 1717.

F. Girolamo Maria Ciuffarini de' Predicatori Maestro in S. Theologia.

PEr ordine del Reverendissimo Monsignore Ottavio Archidiacono Sardi Vicario Generale dell'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Ginesio Calchi Vescovo di Lucca ho riveduto l' Opera divisa in due Tomi, intitolata *Prediche Quaresimali*, composte dal Reverendissimo Padre Abbate D. Cesare Nicolao Bambacari Canonico Regolare Lateranense, ec.; e non solamente l' ho ritrovata uniforme alla nostra S. Fede, e all' Onestà de' Costumi, ma ancora ripiena della Scienza de' Santi, e del zelo dell' Anime; mentre accoppiando mirabilmente alla Predica la Meditazione, ugualmente e ammaestra per la profondità della Dottrina la Mente, e accende per la tenerezza degli affetti la Volontà. Tende ingegnosamente per far preda innocente, ma sicura dell' Anime due preziosissime reti, una alla Mente, l' altra al Cuore; acciò, se si fugge dall' una, si resti fortunatamente schiavo nell' altra: anzi non si potrà fuggire nè questa, nè quella, poichè appropriando per l' efficace Meditazione allo Spirito di ciascheduno ciascheduna Predica, nell' istesso tempo e si cattiva l' Intelletto, e si arrende la Volontà: onde per la pubblica utilità tanto de' Sacri Oratori, quanto dell' Anime la giudico degna della pubblica luce.

Dalla Canonica di S. Tommaso Apostolo a dì 7. Aprile 1717.

Luca Pauli Rettore di S. Tommaso.

IMPRIMATUR.

OCTAVIUS ARCHIDIACONUS SARDI Vicarius Gen.

ALBERTUS SERGIUSTI Illustrissimi Officii super Jurisdictione Præpositus.

AR-

ARGOMENTI
DELLE PREDICHE
DEL PRIMO TOMO.

PREDICA I
Nel Giorno delle Ceneri.

QUanto giovi per disprezzare le Vanità del Mondo il pensare alla Morte, e all'Eternità.

Punto I. Dall' efficacia, che in noi dovrebbe avere il pensare alla Morte, si deduce, che questa Verità non si medita; e se ne esamina il Perchè.

Punto II. Dalla obblivione della Morte nasce in noi la trascuratezza dell' Eternità, del che se ne dimostrano i danni.

Meditazione. Dopo aver dimostrato, che deve meditarsi, e come abbia da meditarsi la Morte, si propongono due punti per ben meditarla. Primo, se non la medito, non mi sortirà felice la Morte. Secondo, se non mi sortisce felice la Morte, che sarà di me nell' Eternità?

PREDICA II
Nel Giorno delle Ceneri.

SI condanna la temeraria speranza di chi presume viver molti Anni.

Punto I. E' sì fragile la nostra Vita, che dobbiamo temer di morire ad ogni ora.

Punto II. Il prometterci una Vita lunga ci facilita il cadere, e perseverar nel peccato.

Punto III. Si conchiude, che la presunzione di chi si promette una Vita lunga è castigata da Dio per lo più con una Morte improvvisa.

Meditazione. Dopo aver dimostrato quanto giovi a chi medita l' immaginarsi presente la Verità, che medita, si propongono due punti per ben meditare la Morte, cioè, Primò, oggi posso morire. Secondo, se oggi dovessi morire, come vivo preparato a ben morire?

PREDICA III
Nel Giovedì dopo le Ceneri.

SI discuoprono i due modi, con cui il nostro Amor proprio oltraggia la Fede, e sono

Punto I. La Superbia dell' Intelletto nel voler troppo sapere.

Punto II. La Ripugnanza della Volontà nel nulla voler operare.

Meditazione. Dimostrato quanto, e come si debbano meditare le Verità della Fede per trarne frutto, si propone il Perchè poco oggidì operi ne' Cristiani la Fede, il che consiste in due punti per esaminare due gran difetti, cioè, Primo; mancarci la cieca obbedienza nel credere alle Verità rivelate di Fede. Secondo, mancarci la Propensione della Volontà nell'amare ciò, che ci propone la Fede.

PREDICA IV
Nel Venerdì dopo le Ceneri.

IL perdono a' Nemici persuaso dall' Esame di tre sole parole di Cristo.

Punto I. *Ego.* E' il nostro Dio, il nostro Redentore quegli, che ciò comanda.

Pun-

Punto II. *Dico*. Non ce ne ha dato il solo comando, ma di più ce ne ha dato l' esempio.

Punto III. *Vobis*. Comanda il perdonare, a noi che siamo Peccatori.

Meditazione. Dopo aver dimostrato quanto importi il non credere all' apprensione de' Sensi, ma meditando bene esaminare il Vero al lume della Fede, si propongono per vincer le suggestioni della Vendetta due punti da meditarsi, e sono, Primo, l' affronto fattomi da quel Nemico è stato un' amorosa permissione di Dio. Secondo, Iddio l' ha permesso per misericordioso castigo de' miei peccati.

PREDICA V

Nel Venerdì dopo le Ceneri.

NOn è assai il non vendicarsi delle offese, è necessario di più l' amar chi ci offese.

Punto I. L' Amore de' Nemici non è un Consiglio, ma è un Precetto.

Punto II. A che obblighi, e se veramente si adempia da molti questo Precetto.

Meditazione. Dopo aver dimostrato quanto giovi la Meditazione per ben distinguere il vero Bene dall' apparente, si propongono, per facilitarci l' Amor de' Nemici, due punti. Primo, Colui, che mi offese è un'Anima teneramente amata dal mio Dio, e come posso io non amarla? Secondo, in quell' Anima, che mi oltraggiò, abita Dio, e come in essa non ho da riverire, da amare il mio Dio?

PREDICA VI

Nella I Domenica di Quaresima.

PEr dar coraggio all' Anime nelle Tentazioni, si prova

Punto I. Che le Tentazioni, se noi vogliamo combattere, sono facili a vincersi, e sono utili allo Spirito.

Punto II. Che se le Tentazioni ci vincono, ciò proviene perchè noi lor diamo vigore col troppo lusingare i Sensi, coll' arditamente esporci alle occasioni.

Meditazione. Dopo aver dimostrato quanto importi la Meditazione per saper regolatamente temere, o non temere, si conchiude, che della nostra fragilità dobbiamo temere più che de i Demonj, e perciò per ben temere delle occasioni, e di noi medesimi si propongono a meditare due punti. Primo, perchè cado sì spesso in peccato? Secondo, perchè risorgo sì difficilmente col pentimento?

PREDICA VII

Nel Lunedì dopo la I Domenica.

SI mette in prospettiva la confusione d' ogni Prescito nell' estremo Giudizio per i rimproveri

Punto I. Del Divino Amore, che disprezzò.

Punto II. De i Divini benefizj, a cui non corrispose.

Punto III. Di Gesù che tradì, lacerò, crocifisse.

Meditazione. Provato, che chi medita ha da tenersi nel mezzo fra la speranza, e 'l timore, si moderano queste due contrarie Passioni nella Meditazione de l' estremo Giudizio con due opposte riflessioni. Prima, Il mio Giudice ha da essere il mio Redentore, e perchè dunque non ho da sperar, se mi pento? Seconda, Vedrò mio punitore, chi disprezzai per me crocifisso, e come non ho da temere, se mi ostino?

PREDICA VIII

Nel Lunedì dopo la I Domenica.

SI descrive di nuovo la confusione di un Prescito nell' estremo Giudizio al vedere i suoi peccati.

Punto I. Obbrobriosi in se stessi.

Pun-

Meditazione. Premesso che ne' Misterj della Fede, chi gli medita ha da profondarsi nel penetrare le virtù, che ci insegnano, si passa a ponderare, che chiedano da noi i Divini castighi, e si considera. Primo, che, se ci emendiamo, sono avvisi della Misericordia. Secondo, se ci ostiniamo nella colpa, sono principj d' eterna Giustizia.

PREDICA XIII

Nel Venerdì dopo la I Domenica.

DAlla gravità della colpa ne' Recidivi si deducono due gran consequenze.

Punto I. Quanto si renda dubbioso per i Recidivi il Perdono.

Punto II. Quanto si renda in essi sempre più difficile l' Emenda.

Meditazione. Dopo aver persuaso coloro, che meditano, al perseverare nella Meditazione ad onta di ogni difficoltà, dall' instabilità condannata in essi, si passa a considerare i danni dell' incostanza ne' Recidivi, propunendo loro meditare due punti. Primo, nel ricadere è certa la perdita del Bene di già acquistato. Secondo, è incerto il risarcimento del Bene di già perduto.

PREDICA XIV

Nella Domenica seconda.

SI considera la nostra principale Beatitudine, che sarà la vista di Dio, dimostrando, che in essa

Punto I. L' Intelletto sarà pienamente contento.

Punto II. Sodisfatta la Volontà,

Punto III. Beatificati anche i Sensi.

Meditazione. Convinto l' errore di chi sospetta interesse d' Amor proprio l' operare per la speranza del premio eterno, si persuadono l' Anime a meditare spesso il Paradiso per due motivi. Primo, per istaccarci dalla Terra colla considerazione del Cielo. Secondo; per farci animo al patire colla speranza della mercede.

PREDICA XV

Nel Lunedì dopo la II Domenica.

SI dimostra il valore dell' Anima dalla stima, che fecene il Santo Amore

Punto I. Nel crearla,

Punto II. Nel redimerla,

Punto III. Nel Santificarla.

Meditazione. Dimostrato, che non è superbia, ma gratitudine il rammentarsi delle Grazie ricevute da Dio per corrispondergli con sante azioni, si propongono da meditare due punti. Primo, se l' Anima mia tanto vale nella stima di Dio, perchè io l' avvilisco colla deformità del peccato? Secondo, quest' Anima sì preziosa facilmente può perdersi, e pure io sì poco la custodisco.

PREDICA XVI

Nel Martedì dopo la II Domenica.

SI dimostra quanto sia pericolosa la libertà delle moderne Conversazioni.

Punto I. Per la nostra innata fragilità, che mal può resistere alle occasioni.

Punto II. Per l' attrattive oggidì maggiori delle Vesti, e de' Lusso.

Punto III. Perchè Dio permette per lo più il peccato in castigo alla temerità di chi si espone al pericolo.

Meditazione. Dimostrata a chi si dà allo Spirito la mediocrità, che deve tenersi fra il conversar troppo, e 'l troppo vivere ritirato, si passa a considerare il pericolo di chi liberamente conversa con due motivi. Primo, in quel geniale trattenimento più volte sono caduto in peccato. Secondo, dunque caderò di nuovo, se non lo lascio.

PRE-

PRE-

Argomenti delle Prediche

PREDICA XXI

Nel Lunedì dopo la III Domenica.

SI dimostra quanto sia efficace l'esempio

Punto I. Per se medesimo.

Punto II. Molto più se è datto da i Maggiori.

Punto III. Se ne deducono due conseguenze, l'una per i Padri di Famiglia, l'altra per i Sacerdoti.

Meditazione. Dopo aver provato, ch' è errore il pensarsi d' essere spirituale, e conversare con troppa frequenza, e data sovra di ciò discreta regola si propone da meditare, Primo, quanto sia pericoloso il conversare, ove può nuocerci il cattivo esempio. Secondo, quanto siamo obbligati a dar buona edificazione a quelli, che conversano con noi.

PREDICA XXII

Nel Martedì dopo la III Domenica.

SI esorta alla Correzione fraterna col dimostrare

Punto I. Che il farla è Precetto Evangelico.

Punto II. Che per lo più son false le scuse, con cui pensiamo sottrarci dall'adempimento d'un tal Precetto.

Meditazione. Dopo aver dimostrato quanto errino certi Spirituali, che tutti attenti a se medesimi trascurano il Zelare la salute de' Prossimi, e come abbia da regolarsi questo Zelo, si persuade la Correzione fraterna, proponendo due punti. Primo, il gran premio di chi la fa. Secondo, il grande gastigo di chi la trascura.

PREDICA XXIII

Nel Mercoledì dopo la III Domenica.

SI condannano i cattivi pensieri per tre ragioni.

Punto I. Perchè sono gran peccati in se stessi.

Punto II. Perchè sono empj al pari delle cattive azioni.

Punto III. Perchè alla nostra salute sono più dannosi che l'opere.

Meditazione. Dall' aver dimostrato quanto, e quando siano colpevoli in chi ora le distrazioni, si passa a proporre il rimedio e contro le distrazioni, e contro i cattivi pensieri, consistente nel meditare due punti. Primo; che si devono rimuovere l'occasioni esterne, e gli affetti interni, che ne son le cagioni. Secondo, che il pericolo di queste cattive immaginative domanda, che si discaccino risolutamente, ma subito.

PREDICA XXIV

Nel Mercoledì dopo la III Domenica.

SI persuadono l'Anime alla Meditazione dell'Evangeliche Verità per due ragioni.

Prima. Perchè ad onta di qualsisia impegno di affari può, e deve farsi da tutti.

Seconda. Perchè nessuna Divozione è di questa più utile, e più facile.

Meditazione. Convinto l'errore di chi dice bastar il orare vocalmente col dimostrargli, che l'Orazione vocale non può esser' efficace senza qualche poco di previa mentale, si persuade questa seconda aggiungendo due motivi. Primo, il poco di frutto, che si vede oggidì dalla frequenza di molte Orazioni, può provenire perchè molto si ora, e nulla si medita. Secondo, essendo proprio di chi ama il pensar molto all' Amato, dà segno d' amar poco Iddio chi non medita qualche volta la Bontà, i Doni, e gli attributi di Dio.

VIVA

PREDICA I

Nel Giorno delle Ceneri.

Memento, Homo, quia Cinis es, & in Cinerem reverteris.
Thesaurizzate vobis Thesauros in Cœlo. Matth. 6. 20.

§. I. IO vi venero, o Sagre Ceneri, del nostro fumo ambizioso umili avanzi, di quanto splende nel Mondo, ereditarj rimproveri: e confesso, che sareste gloriose, se dopo averci fatto abbassare il capo alla Terra, ci sollevaste lo spirito al Cielo. Ci coprite, è vero, con zelo misterioso la testa, ove hanno la lor sede i pensieri, ma con più di profitto vi vedrei sparte su gli occhi, donde hanno la lor nascita i desiderj state pur bene su la fronte, ma stareste meglio sul cuore: perchè poco giova, che ci adorni di ceneri la Divozione, se non ci umilia nelle sue ceneri la Penitenza, e se al persuaderci la Santità assai fosse il rammentarci la Morte, tutti saremmo Santi, perchè tutti sappiamo d' esser mortali. Perdonatemi dunque, o Sagre Ceneri, s' io, vedendovi oggigiorno nel Cristianesimo poco efficaci ad accender le fiamme del Santo Amore al seppellire gli ardori del senso, ardisco dire, che per nostra colpa assai sete forse ad un tale momentaneo ribrezzo del cuore, ma alla stabile emenda dell' Anima o sete disutili, o sete poche. Sete poche, perchè un picciolo pugno di ceneri si perde agevolmente di vista nell' apprezzato splendore di tanti

 luf-

lussi, con cui di questa Statua foggiata, ch'è il Mondo, perchè troppo vagheggiamo il capo d'oro, non ci sovviene, che il piede è di terra. Serve poi di tutti, perchè il rinfacciarci che s'ha da morire è una certa verità, come troppo conosciuta, così poco avvertita, la memoria della Morte diviene inefficace al pentimento col farsi troppo domestica dall'esperienza, e tutta la forza, che 'l timor della Morte fa in noi, si chiude per lo più nel custodire troppo gelosamente la vita, quanto ottiene in noi l'apprensione del nostro fine è un importuno dolerci della nostra miseria, è poco per farci colla Penitenza innocenti, è troppo per renderci coll'impazienza colpevoli: e più tosto pare, che la nostra caducità ci stimoli al peccare la nostra ingordigia, talchè tutti noi seguendo la distorta illazione di quei Pazzi condannati dal Profeta, che dalla brevità del vivere ritrassero l'avidità del godere, *Comedamus, & bibamus, cras enim moriemur*, con tanto più d'ansietà seguiamo il diletto, con quanto più di velocità ci si ruba dal tempo. Io però non mi stupirei, che per raffrenare l'impeto delle nostre passioni poco vaglia il pensier della Morte, se nella Morte l'Uomo tutto morisse: anzi che vorrei quasi compatire ne' Peccatori un rubato godere, se altro non avesse a temersi da loro, che un presto morire. Mi stupisco bensì, che la vita, che in eterno o si teme, o si spera, non vaglia per legge alla vita, che momentanea si gode: se non ci muove il riflettere a ciò, che siamo, non ci inorridisca almeno il pensare a ciò, che saremo: e perciò conchiudo, che poco giova per convertirci il dir, che si muore, e serva di più l'addimandare a' Peccatori, che sarà poi di chi muore: è necessario, che la meditazione dell'Eternità, che resta, dia forza alla considerazione del tempo, che fugge. Così è, sono inefficaci le Ceneri, che si rinfacciano al corpo, se non vi s'aggiungono le fiamme, che sovrastano all'Anima, e se la Morte del corpo temuta dal naturale orrore de' sensi non giova al persuaderci per vile quanto amiamo di transitorio, bisogna provare almeno, se la Morte spirituale meditata con verità di Fede vaglia a dimostrarci terribile, quanto crediamo d'eterno. Questa appunto è oggi l'intenzione di Santa Chiesa, che acciò viviamo ricordevoli del nostro esser caduco insieme, e del nostro essere eterno, unisce due grandi avvisi, la nostra Mortalità rinfacciataci coll'espressiva di poche Ceneri, la nostra Immortalità rappresentataci colla memoria de' giorni eterni: ci chiama a contemplare la necessità di due fini così contrarj colla misteriosa unione di due Oracoli opposti, e proponendoci del pari la Terra, che ci compone, il Cielo, che ci si deve, ci getta quella sul capo, acciocchè si mortifichi l'ardore de' sensi dalla riflessione d'avere un Corpo mortale, *Memento, Homo, quia Cinis es, & in Cinerem reverteris*, ci suggerisce questo alla mente, acciocchè si sproni l'ardore dello spirito dal ricordarci, che abbiamo un'Anima eterna, *Thesaurizate vobis Thesauros in Cœlo*. Queste due gran verità dunque voglio ancor io unitamente rammentarvi in questa mattina, o Signori: e dando principio al discorrervi da' due nostri gran fini, che sono Morte, in cui termina il nulla, che ci allunga l'Eternità, in cui principia il tutto, che ci atterrisce, divido il mio discorso in due parti: nel primo osserveremo quanto cresca in noi l'amore del Mondo, perchè si trascura il pensare alla Morte, nel secondo dimostreremo quanto poco s'ap-

Is. ca. 13.

Matth. 6. 20.

apprezzi il peccato, perchè all' obli-vione della [illegible] succedendo la di-menticanza [illegible] Eternità, nulla ap-prendiamo [illegible] premio, o il gastigo. Deh Morte, Eternità, voi siete due gran [illegible] fre di timore scritteci oggi dalla Cenere sovra il capo, e [illegible] v' intendo, ma voi spargere [illegible] più Sante Ceneri di Penitenza sul cuore, se ben vi medito.

PUNTO PRIMO.

§. II. **M**Emento, *Homo, quia Cinis es; Thesaurizzate vobis Thesauros in Cœlo.* Il [illegible] ensiero della Morte, il timore dell' Eternità, non v'è dubbio, che sono i due poli, sovra [illegible] cui la nostra perfezione [illegible]; i due luminari, che dileguano le tenebre dell' umana ignoranza, e due ale, con cui dall' insidie [illegible] Serpe [illegible] si difende il volo [illegible] e [illegible], come queste due memorie più volte ci si rammentano dal Vangelo, così questi [illegible] giorni ci propone ogni opportunamente la Chiesa. Unisce all' evidenza, che siamo mortali, la fede, che saremo una volta immortali, non solo perchè, come un contrario più risplende vicino all' altro, così più si scopre la viltà [illegible] transitorio dalla proporzione coll' eterno, non solo [illegible] accoppiando l' uno all' altro [illegible] due fini, la [illegible] necessità della Morte più ci sollevi al desiderare l' Eternità, il ponderato timore dell' Eternità più ci renda cauti nell' attender la Morte; ma molto più [illegible] nell' uno, e nell' altro di questi due estremi [illegible] il nostro spirito, ne risulta [illegible] e l' odio, e l' amore, con cui [illegible] dal Mondo, ch' è il suo esilio, [illegible] al Cielo, ch' è la sua Patria. Ogni moto, come ha da avere necessariamente il suo principio, il suo termine, così è forza, che risguardi due opposti, l' uno, da cui si parte, l' altro, a cui tende: ora perchè la conversione di un' Anima [illegible] una non so quale Analogia col movimento del corpo; e al pari, che questo si muove con la progressione del piede, si muove quella coll' intensione della mente, come ben nota l' Angelico, perciò al Peccatore, perchè si rivolga dal temporale all' eterno, nel che consiste lo spiritual moto, che lo santifica, abbisogna chi lo distacchi dal Mondo, e questa è la considerazione della Morte; chi lo rivolga a Dio, e questo è il timore dell' Eternità. L' una gli mette in nausea quanto v' è di sensibile col dimostrarlo fugace, e lo convince, ch' è una bella fortuna il poter lasciare di volontà ciò, che [illegible] una volta sarebbe forza, l' altro aggiunge un gran peso a quanto crediamo di spirituale col rammentargliele inevitabile [illegible] pena [illegible], che [illegible] colpevoli: tal che tutte due queste riflessioni insieme unite cospirano a [illegible] l' Anima al Cielo, ove [illegible] non anderebbe, se la con[illegible] nostra cadu[illegible] non la svelgesse dal Mondo. Notano i Sagri Interpreti, che Dio per trapiantare il suo Popolo nella Terra promessa, lo volle prima a forza di più travagli sradicar dall' Egitto; perchè temeva, che allo svellere il lor cuore dagli affetti a quel Regno poco avrebbero avuto d' attività le speranze, se non vi avesse aggiunto lo sprone lor le [illegible]; che per ciò lo permesse tiranneggiato da Faraone più Anni, e disegnò, che se non li [illegible] avano alla partenza le promesse felicità della Palestina, lo sollecitassero almeno le provare calamità dell' Egitto; aspirasse ad essa felice nel vedersi opprimere quale Schiavo; da [illegible], da cui partiva, si stimolasse il cammino

1. q. 18. Ar. 3. ad. 1.

 alle

rifce, è la passione de' desideri, questa dunque si ha da purgare colla terra, si ha da mortificare col pensier della Morte, scrive S. Gregorio. *Tota Sanctorum mundatio est mortalitatis suae fragilitatisque pensare.* L'ardore delle Serpi, che ci trafiggono, è la veemenza delle concupiscenze, che ci trasportano, e il rimirare un Serpe morto è il più efficace antidoto a certi veleni di Serpi vive, cioè il considerare attentamente, che sia già fatto cadavero quell'oggetto, che ci lusinga col fasto, è un estinguere colla neve tutto quel fuoco, che suole accendersi dall'apparenza, conchiuderei con S. Agostino, *In mortuum debet Serpentem intendere, qui à vivorum Serpentium morsibus desiderat liberari.* Sì che la Morte è un gran rimedio a se stessa, come dello Scorpione dice Cornelio Celso *Sibi ipse pulcherrimum medicamentum est*, e per mutarsi d'orribile vendetta preferitaci dal Divino sdegno in utile dono offertoci dal Santo Amore, basta il vederla, è assai il meditarla. Il Sepolcro, ch'è il giusto patibolo della nostra ignoranza, diviene, se si contempla, una bella Scuola della nostra Sapienza. *Pauperis scholam* lo disse il Crisologo, *Scientiam Dominantes, Philosophiam mortis.* Anzi che mi si conceda l'aggiungere, che nessuna considerazione è più efficace in noi, che il pensier della Morte, poichè se è vero, come con S. Tommaso, e S. Teresa insegnano tutti i Mistici, cioè, che nell'Anima fanno più d'impressione quei lumi, in cui cospirano insieme lo spirituale, e il sensibile, e unisce il cuor colla mente, è necessario il confessare, che di somma efficacia sia l'apprensione della Morte, in cui per diversi mezzi concorre la Fede così evidente, s'uniscono a temerla il senso insieme, e lo spirito. Tutte le verità rivelate, se si apprendono dalla mente, disingannano il cuore, ma la Morte ha nell'emendarci sovra di loro questo bello avvantaggio, che non è, com'esse, incognita a' sensi, e perciò oltre la mente ancora i sensi distoglie dall'apprensione di ciò, che bramano, coll'apprensione di ciò, che temono, il cuore, che forse poco intenderebbe l'eternità dell'Anima, ben conosce la caducità del corpo, l'agonia d'un disperato, che muore, fa morire l'avidità delle dissolutezze in chi vede lo, ond'è, che quel deserto, ove l'ingordigia delle Sinagoghe si gastigò colla Morte, s'intitolò poi non Sepolcro di chi desiderava, ma Sepolcro de' desideri *Sepulcra concupiscentiae* perchè, come notò S. Leone, *Non habet concupiscentia locum, ubi mors timetur.* Alle altre verità resiste forse la contumacia, ma al timore della Morte s'arrende anche l'ostinazione, e però la Morte de' Primogeniti fu l'ultimo colpo, che spezzasse la pietra, che Faraone aveva per cuore *Adhuc una plaga tangam Pharaonem.* Non ha bisogno di molti insegnamenti chi ha la Morte per iscuola, onde notano i Sacri Interpreti, che il Redentore a nessuno de' resuscitati da lui diede quegli avvisi, co' quali in molti risanati soleva dopo la sanità del corpo premunire la salute dell'Anima, e ciò perchè a quegli l'esperienza della Morte bastava per grande insegnamento alla vita. La memoria della Terra è un gran purgante delle nostre piaghe, la Morte è quel Serpente, che rimirato con attenzione cura tutti i veleni delle altre Serpi, e, come ci attesta il Divino Spirito, è moralmente impossibile il voler esser Peccatori, e rammentarci da vero, d'esser mortali *Memorare novissima tua, & in aeternum non peccabis.*

L. 8. moral. c. 13.

De Tempore Ser. 101.

L. 5. c. 29.

Ser. 54.

Num. 11. 34.

Ser. de Quadrag.

Exo. 11. 1.

Eccli. 7. 40.

§. VI. Se dunque è sì utile la considerazione della Morte, io non mi stupisco, che Dio abbia voluto, che tutto il

vivere basta il ben conoscere, che s' ha da morire. *Post haec cognovit, quia moreretur*.

§. VII. Questo questo dunque è il perchè s' illuminasse col fango quel Cieco. Tutti siamo ciechi, perchè prendiamo per verità l' apparenza, e la Morte è quel fango, che postoci dalla meditazione su gli occhi dell' Anima può rendere il lume alla cecità della mente, nè vi fu mai Filosofante sì savio, quanto un Peccator moribondo. *Ecce collyrium*, nota la Glosa, *Ecce collyrium, quo inungitur genus humanum*. Se vogliamo dunque riacquistar quella luce, che ci fe perder la colpa, ci è forza l' usar questo fango, considerare la nostra caducità, che c' insegna a rimirare nelle terrene vanità il fango, che sono, e l' avviso è di S. Ambrogio: *Si volumus mentis nostrae oculos sanare, debemus lutum super eos ponere, considerare semper nostram fragilitatem*. Or adesso intenderemo il perchè sulla cervice del Prodigo quel Genitore si abbandoni: *Cecidit super collum ejus*. L' aggrava con tutto se stesso, acciò sotto il peso del paterno amore piegatasi la fronte superba del Giovane dissoluto rimiri la terra, e vi legga pentito la sua cecità, di cui si era scordato peccando, vedasi rinfacciare dal fango la verità del suo fine, imparando dalla polvere lo stimarsi vil polvere, vi studj il disprezzo e delle vanità, e di se stesso, registratovi dalla Morte a cifre di cenere. *Cecidit super Collum ejus*, così riflette Ruperto Abbate, *& pondere suo confregit cervicem cordis ejus, ut saltem oculis terram aspiciat, commemoraret scilicet quod pulvis est, & in pulverem reverteretur*. Ah ch' è assai per emendare più Prodighi il far loro abbassare gli occhi sollevati dall' ambizione, divertiti dal lusso, e contemplare le loro Ceneri. Sorge dal sonno della sensualità, che con empio letargo l' incatena, e ubbidisce alla Grazia, che la risveglia, ogni Anima, allorachè da lei con la memoria della nostra mortalità distillano le Mirre. *Surrexi, ut aperirem Dilecto meo, manus meae distillaverunt Myrrham*, perchè nella Mirra, ultimo tributo a' Cadaveri, che preserva, è figurato il pensiero della Morte, che ci risveglia, e ci emenda, e lo nota il Nisseno: *Assumta per mortem a morte surgere*. La Morte meditata porge luce alle tenebre di chiunque con cieca aversione fugge da Dio, e perciò Giona ancora risorse ubbidiente alla Grazia, quando provò moribondo nella Balena divoratrice un vitale Sepolcro. *Felix*, direi con S. Zenone, *Felix magis Sepulcro, quam Navi*. La Morte ponderata rimedia alla cecità de' Superbi, che, travedendo sognate grandezze nelle loro ceneri, imparano la verità del loro essere dalla vista del lor fine, e perciò Saulo appena eletto regnante si vide opporre per iscuola del proprio conoscimento un Sepolcro: *Invenies duos viros juxta Sepulcrum Rachel*. La Morte contemplata e ci preserva dal peccato, e ci incammina al pentimento, e perciò Dio ad Adamo, per conservarlo innocente, minacciò la Morte per pena; e dopo la colpa col porgli avanti gli occhi l' immagine della Morte lo stabilì nella Penitenza, facendoli veder morto Abele, a fin che dalla vista d' un Cadavero apprendesse la deformità del peccato, come sente il Grisostomo: *Ut Adam ante oculos jacens corpus intuitus magnam ex hoc aspectu disciplinam caperet*. La Morte in fine è il primo preservativo, che usi Dio per mantener l' innocenza, il più fortissimo, che adopri la Misericordia per sollecitarci all' emenda. Con questo fango illumina la cecità, che in noi trasfonde la colpa, ed è costume di Dio l' aggravare, quasi con utili pe-

Ibi.

Lib. 3. de Sacram.

Luc. 15. 20.

De Sp. S. lib. 6. c. 22.

Cant. 5.

Hom. 11. in Cant.

Ser. de Sep. & Tom.

1. Reg. 10. 2.

Hom. 16. in Gen.

do altri veri Antenati che la putredine, non possiamo vantare altra consanguinità che co' Vermi. *Putredini dixi, Pater meus es, Mater mea, & Soror mea Vermibus*: chi, dico, può riflettere a sì gran verità, e poi con tanto d'ansietà numerare Discendenze, fondar Maggioraschi, stabilir Padronati, con tanto di sicurezza promettersi non sol del dimani vietatoci dal Vangelo, ma ancora de gli Anni, de' Lustri, con tanto d'intemperanza studiar le delizie d'una prigione adorata, profumar le cloache d'un fetore vivente, fregiar gli ornati d'un immondezza animata, attender gelosamente ad un corpo, quasi non fosse, o non dovesse esser sordida cenere? Ah che non è possibile, torno a dire, l'unirsi in noi due contrarj oggetti, quali sono Vermi e Superbie, Putredine e Fasti, Alterezza, e Sepolcro: e perciò se con tanto d'intemperanza si studiano le delizie, s'amano le vanità, è segno evidente, che non si ricorda, che ha da morire, chi vive. Apriamo gli occhi al barlume dell'apparenza, perchè gli chiudiamo alla verità della Morte, vogliamo esser ciechi, perchè ricusiamo di mirarci mortali, c'inganna l'apprensione, perchè non ci consiglia la Morte.

Job. 17. 14.

§. X. Aveva udita Adamo la funesta Sentenza *In pulverem reverteris*, e pure pretendendo aprir gli occhi al sapere, tanto gli chiuse al rimirare in Cenere, ambizioso della pretesa scienza così divenne ignorante della sua Morte, che quasi i suoi figli dovessero nascere immortali, diè ad Eva il nome di Madre de' Viventi, *Mater cunctorum viventium*. Mostruoso errore, che da quel primo Padre è passato in noi tutti, di nulla più trascurati che delle nostre Ceneri. Gridano *In pulverem reverteris* tanti Cadaveri, tanti Sepolcri, ed a pena calchiamo palmo di terra, in cui non calchiamo qualche cosa di noi medesimi: ma intanto, o insensibilità, o durezza degli Uomini, ci chimerizziamo un certo che di sicuro nell'incertezza del vivere *Mater cunctorum viventium*, l'affetto alla colpa ci ruba dalla mente l'orrore della pena, nodriamo l'amor della vita con una volontaria oblivione della Morte. E se no, ditelo voi, o divertimenti conditi da una lascivia licenza, o conviti obbedienti a gli arbitrj d'una gola ambiziosa, o veglie, o lussi, o mode, regolate e da' capricci d'un effeminata ambizione, e dal genio d'un ozio superbo. Voi dite, se l'appassionata attenzione, con cui non si ammira che il Mondo, non si parla che del Mondo, non si vive che come vuole il Mondo, convinca, che la Morte, se pure si teme, si teme qual termine de' nostri diletti, non si medita come disinganno de' nostri errori, si riguarda con gli occhi de' sensi, non con quelli della Fede, tutti la fanno oggetto di pusillanimità, nessuno di Penitenza, ci preme molto il seppellirla, poco il ben farla. Che più? Diviene bene spesso per noi oziosa curiosità l'altrui morte, senza riflettere, che è una profezia della nostra, e minacciasi a noi ciò, che ad altri succede. Fino i Funerali, ordinati da Santa Chiesa ad insegnarci il vivere con Cristiana Umiltà, son trasformati dal fasto in un tal Teatro della Superbia, che suggerendoci certe belle invenzioni di morire alla grande, si sforza di renderci la Morte se non meno terribile, almen più nobile, ne cancella la memoria coll'abbellirla, e pretende, che abbia un non so che di riguardevole anche l'esser mortale: onde è, che divenga a noi maestro più di vanità, che di ravvedimento il Sepolcro. Che se pure qualche Cadavero di gran Personaggio, qualche accidente d'Apoplessia inaspettata c'insinua nell'Anima un tal pellegri-

Gen. 3. 19.

Gen. 3. 20.

il giudizio, se non premette il discorso. A queste verità, che tutte son dell' Angelo delle Scuole, aggiungiamone un' altra, cioè, che all' attrattiva delle cose sensibili basta un picciolo sguardo, perchè la loro appresa amabilità troppo è domestica al cuore; ma per concepire qualche stima delle massime della Fede, si richiedono più attenti pensieri, poichè per se stesse troppo aliene da' sensi, le vanità terrene impegnano subito nell' amore chi le vede, le spirituali non hanno attività per invaghire, chi non le medita, per nulla apprezzare l' Eternità è assai il chiuder gli occhi della mente per non meditarne l' orrore. *Declinaverunt oculos suos, ut non viderent Cœlum, nec recordarentur judiciorum Dei.* Or ecco il perchè del divario, che passa fra i Giusti, e fra gli Empj. Dice Davide di quelli, che custodiscono l' innocenza, ma perchè tengono i Divini giudizj avanti al guardo dell' Anima. *Quoniam omnia judicia ejus in conspectu meo*, come spiega Ugon Cardinale, *Præmia justorum, & pœna Damnatorum in conspectu meo, quia ea attendo.* Si lagna, che quelli seguano l' empietà, ma perchè si hanno tolti i Divini giudizj dal guardo dell' Anima, che è il pensiero. *Auferuntur judicia tua à facie ejus*, spiega il già citato Interprete, *à facie ejus, idest à mente, & memoria ejus.*

Daniel. 13. 9.

Ibi.

Psal. 10. 5. Ibi.

§. XVII. Ed ecco il perchè sì poco possa in noi per emendarci l' Eternità, che aveva già tanto di vigore ne' Santi, la meditavano essi, noi la trascuriamo. Altro ci vuole, che un puro credere, bisogna bene apprendere ciò, che si crede, nè quell' apprensione può radicarsi nell' Anima, se non ve la coltiva il pensiero. *Non est timor Dei*, scrisse Davide, parlando de' Malvagi, *Non est timor Dei ante oculos eorum*, pone il timore su gli occhi, acciocchè intendiamo, che il timore, essendo sempre di un male appreso, non può aversi dell' Eternità, se l' orribile dell' Eternità non si apprende col meditarla. Or ditemi, come si pensa da chi pecca a quell' Eterno, in cui si ha da gastigar chi peccò? come si oppone alla tentazione d' un diletto, che presto passa, quel sempre dell' Eternità, che mai non finisce? come si pesa alle bilance della eterna Verità il momentaneo insieme, e l' eterno per esaminare qual pesi più? *Momentaneum*, dirò con S. Bernardo, *Momentaneum, quod delectat, æternum, quod cruciat.* Ah, che *facta est veritas in oblivionem.* Io piango nel considerare, che l' Eternità sia diventata oggi giorno la negligenza, il disprezzo di tanti, che non intendendo il come allo schivare un Inferno per sempre, all' acquistare un Paradiso per sempre è necessario il pensarvi, ma sempre, così poco vi pensano, come se fosse l' Eternità un' affare, che poco premesse, o a loro non si aspettasse. Siamo così trasportati alle terrene vanità col desiderio, che delle cose eterne non ci resta pensiero, lasciamo rapirci dal furioso torrente degli affari del Secolo, corriamo in traccia di qualsisia oggetto creduto lecito, se è dilettevole, appreso per utile, se piace, e senza pensare che siamo debitori di noi medesimi al nostro unico fine, ch' è Dio, ci doniamo prodigamente a' nostri sensi, a noi stessi satolli di beni temporali disprezziamo con nausea gli eterni, godendo quel nulla, che mai si desidera, trascuriamo quel tutto, che poco si spera, a nulla in somma meno si attende che all' Eternità, confessiamo, che ci ha dato Dio un corpo caduco, un' Anima eterna, e pure trascurato l' eterno, che resta, dissipiamo il tempo nel transitorio, che fugge, quel sempre, quel mai, ch' è l' unico nostro fine, è l'

Psal. 35. 2.

Ibid. 35. 16.

tum à facie ejus, absq; à mente, & à memoria ejus.

§. XVIII. Che se di sì dannosa dimenticanza, per meglio suggirne il rischio, vuol sapersi i perchè, considerate, che stringendo in uno i due punti del mio discorso conchiudo, che poco si teme l'Eternità, perchè, come vi ho dimostrato, meno si pensa alla Morte. E vaglia il vero, sono indivisibili questi due fini, Morte Eternità, e come l'una all'altra succede, così il pensiero di questa ci guida al giusto timore di quella. È mirabile il detto del Divino Sposo ne' Cantici, che volendo assicurare la sua Diletta con la più tenera carità de gli amplessi, protestossi di porre la sinistra sotto il di lei capo, quasi per adagiarla in quieto riposo, e proteggerla poi con la destra con amorosa difesa. *Laeva ejus sub capite meo, & dextera illius amplexabitur me.* Non può bene intendersi, che mistero racchiuda un sì mistico detto, senza osservare il perchè ad Adamo creato per l'Eternità con tanto rigore minacciasse Dio, se disobbediva, la morte. *In quacumque die comederis ex eo, morte morieris.* E non sarebbe stato più opportuno con la memoria de' beneficj impegnare all'ubbidienza e la gratitudine, e l'amore, che con l'intimazione della pena render men libero il vassallaggio, come sospinto dal terror del castigo? No, Signori: il timor della Morte è guida al desiderio dell'Eternità, e perciò, come osserva S. Isidoro, non si parla nel Vangelio della morte del corpo, che non si rammenti unitamente l'Eternità dell'Anima, perchè l'una prende il suo vigore dall'altra, e la Fede c'insegna, che il morire alle miserie, che di quà proviamo, è assegnato per fine, ma a i castighi, che di là meritiamo, può esser principio, le due Eternità di premio, e di pena dipendono da uno stesso, e solo momento, la nostra morte ha da esser la regola del nostro giudizio, se nel tempo ben non si muore, non può sperarsi in eterno il ben vivere, perchè da quell'estremo punto si chiude il processo della nostra vita, e si dà il voto della nostra sentenza. Tutte verità, da cui si deduce, che per l'unione, che hanno insieme, e un invitarci all'Eternità il minacciarci la Morte, lo scordarsi dell'una sarebbe obblivione dell'altra. Bel disegno fu dunque di Dio il far invaghire Adamo dell'Albero della Vita col rischio sì rigorosamente intimato di Morte, e far sì che l'orrore di questa per ragion de' contrarj gli accendesse nel cuore il desiderio di quella. Il pensiero è di S. Basilio di Seleucia, che da ciò ne ritrae esser porta all'Eternità il pensier della Morte. *Docuit mortales immortalitatis Januam esse mortem, & de sepulcro vitam erumpere.* Nè fu diverso il sentimento di S. Zenone, che conoscendo sì come al desiderio d'un essere eterno ci guidi la memoria del nostro esser caduco, loda il Divino amore, che volendo svegliare nel primo Padre l'ansietà del sempre vivere con la minaccia d'un infelice morire, e confessa di se, che sentiva infiammarsi a sospirare l'Eternità dalla stessa riflessione alla Morte. *Ego vitam aeternam possidere contendo, quia specialiter amarissimam curam mortis mihi a Deo praestitam recognosco.* Or ciò veduto non è più oscuro il perchè si dica ne' Cantici, *laeva ejus sub capite meo, & dextera illius amplexabitur me.* La destra, dice S. Gregorio, significa l'Eternità futura, e questa non ci difende con l'amor de gli amplessi, se non abbiamo la sinistra, ch'è simbolo della mortalità presente, sotto il capo, cioè sovra lei non si posa il pensiero, ch'è l'istesso, che dire, non aspira all'Eternità, chi non pensa

Cant. 2. 6.

Gen. 2. 17.

Orat. 13.

Ser. de Circumc.

la

nos, habes multa bona reposita in annos plurimos, bibe, comede, & epulare. Anima, bibe, Anima, comede? e che di più indegno avrebbe saputo dire un Discepolo d'Epicuro? che di più sordido potrebbe disegnare nel fango, in cui si ravvolga, un' immondo Animale? *O dementiam singularem*, esclamerei con S. Basilio, *si porcinam habuisset animam, quid aliud illi nunciare potuisset?* E non è forse l'Anima spirituale adornamento della nostra terra, che avviva coll' immaterial perfezione dell' umil materia, che regge, eterna cura del Divino ingegno, intelligibile sospiro del Divin cuore, nobile fasto, infrangibile specchio, geloso amore, immortal delizia d'un Dio? E perchè dunque ad un' Anima, ch' è tutta spirito, proporre l' indegna materialità di Conviti, e di mense? *Bibe, comede, & epulare?* Cesserà la maraviglia, se a risoluzione sì sordida ne aggiungeremo un' altra forse non meno irragionevole. Giunto Israele al Giordano, che era la porta, per cui entravasi a possedere la terra da Dio promessa, la Tribù di Ruben ricusò di passare quel fiume, contenta di avere alle rive di lui lunge dalla Palestina il riposo. Strana ripugnanza, hanno già sugli occhi la Divina eredità, per cui lasciaron l' Egitto, varcarono più Deserti, superaron più rischi, e disprezzando il possesso d' una Terra, ove scorrea latte, e miele, si contentano di fermarsi stranieri nelle vicine Provincie, arrestano il passo, quando già sono vicini alla meta, ricusano col cuore la felicità, che già quasi stringevano con la mano. Strana ripugnanza torno a dire, di cui sarebbe difficile investigare il motivo, se essi medesimi non ne adducessero la cagione. Abbiamo, disser, più armenti, e queste campagne sono abbondanti di pascoli, aspiri dunque chi vuole alla Terra promessa co' desiderj, a noi basta l' aver pastura copiosa alle nostre Gregge. *Regio uberrima est, & nos Servi tui habemus jumenta multa.* Questo volgere le spalle a le promesse di Dio per satollare la vista degli armenti ci parrà forse uno stolido errore: ma oh in quanti è un usato costume! Riconosce S. Gregorio in quei Figliuoli di Ruben la maggior parte de' Peccatori: ravvisa nelle Gregge, ch' essi amavano, i sensi, che da questi si pascono: e nota in quei campi doviziosi d' erbe e di fieno le terrene vanità, che dilettano il cuore, e quindi conchiude, che poco stima la Terra promessa, nulla si cura dell' Eternità, chi non pensa che a pascere nell' apparenze del Mondo l' impure Gregge di sensibili affetti. *Qui jumenta plurima possident, Jordanem transire fugiunt, quia quos multa mundi implicamenta occupant, habitationem caelestis Patriae non requirunt.* Così non fosse, come pur troppo è vero, che 'l voler contentare i sensi ci fa in certo modo simili a' bruti, non hanno essi altro istinto, che di godere il presente, non resta a noi pensier del futuro, nulla più ci distingue dagl' irragionevoli, che la differenza del fine, delle cose create essi non cercano, che il goderne, noi non dubbiam che servircene, e perciò divenghiamo simili a loro, se riponendo il termine nelle Creature, che ci son date per mezzi, trascuriamo l' Eternità dell' Anima per pascer Greggia nelle amene verdure del Mondo, scordatici, che ce gli ha da togliere la Morte, riponghiamo ne' diletti del corpo tutta l' Eternità del nostro spirito. Il che se è vero, non è maraviglia, che quel Ricco Evangelico dessi nasse all' Anima, quasi non fosse creata per l' Eternità, il Mondo, e 'l piacere per fine: *Bibe, comede, & epulare.* Era egli così immerso nel corpo, che più non gli sovveniva d' avere un' Anima differente dal corpo, come

es

Luc. 12. 19.

Homil. de Div.

Num. 32. 4.

Lib. 4. Mor. c. 10

pena d'averle godute. Sono poi queste Verità, di cui ci convincono e l'esperienza, e la Fede? e perchè dunque di sì caduche apparenze vogliamo apprezzar le lusinghe, e non considerarne gli estremi? Io non dico, che moderatamente non possa usarsi quanto senza offesa di Dio può possedersi, ma sia il possesso senza attaccamento, e l'uso senza passione, e per così moderarsi è di necessità il meditare la Morte, che al desiderio ne rinfaccia il fine, e l'Eternità, che all'eccesso ne minaccia il castigo. Queste due Verità poco attese, perchè sono l'errore, in cui termina, perciò sono il disinganno, da cui si confonde quanto di riguardevole ha il Mondo. Oh con quanto più di ritegno non si amerebbero, ma si tollererebbero le leggi della civiltà, e del costume, se in quei Mobili, in quegli Arredi, in quegli Argenti, in vece di tante cifere intrecciate, di tante insegne coronate, si scolpissero queste due sole parole, *Morte*, *Eternità*, Morte, in cui tutto finisce, Eternità principio o di un premio, o di un supplicio, che mai finisce. Se dunque del Mondo ingannaci l'apparenza, non ci atterisce la caducità, ciò proviene, perchè ne ammiriamo le vaghezze, non ne consideriamo gli estremi. *Vult Deus, ut pro oculis habeamus extrema, quae in luctu sunt, non media, quae in gaudio sunt*.

§. XXII. Mio adorato Gesù, dirà forse taluno, che io voglio troppo, e che il persuadere l'assidua meditazione di due massime sì temute è un pretendere di mutar tutte le Città in Solitudini, in Romitaggi tutti i Palazzi. Ma che posso far io, se Voi per ricordare all'Uomo se stesso sì geloso vi dimostrate ne rammentargli il doppio suo fine, che nulla più replicatamente gli faceste intimar nel Vangelo, che una certa Morte, un'Eternità inevitabile? E poi ben sapete, o Crocifissa Sapienza, che io non chiedo pusillanimità di timore, quando chiedo il pensier della Morte. Ritrovò Sansone dolcezza di favi nel Leone già estinto, ed io pretendo, che si ritraggano dalla Morte meditata e la pace, e la tranquillità dello spirito. Molti temono la Morte, perchè non vogliono emendare la vita; è loro tristezza il meditarla, perchè vorrebbero godendo essere immortali, mentre peccando non vogliono essere Santi. Non è questo il pensiero della Morte, che io persuado, nè intendo, che a lei penii la diffidenza col dire, *che farò in quel punto?* vorrei, che vi pensasse la penitenza, col dire, *che faccio adesso?* Addimando, che si mediti la Morte, l'Eternità, ma con un generoso pensiero, ch'è questo: Non dipende da me l'avvenire, ma il presente, dunque si speri dalla Misericordia il come potremo una volta ben morire, ma s'impari adesso dalla Morte il come dobbiamo ben vivere. Il timore della Morte è debolezza della Natura, non è efficacia della Grazia, se ci sgomenta, ma non ci emenda, e perciò io non dico solo, che si tema, dico, che si mediti, affinchè comprando la confidenza col pentimento, se non possiamo farci la Morte inevitabile, ce la facciamo felice. Signori, l'aspettativa del Divino Giudice vuole la prevenzione, non la tristezza: chiede la diligenza, non vieta il sonno. Nel tardare il Divino Sposo dormirono del pari le Vergini Savie, e le Stolte: *Dormitaverunt omnes, & dormierunt*, e pure ammesse quelle, escluse queste, si ammirò in loro sorte diversa in un istesso riposo, e la ragion di sì gran divario non fu perchè le Pazze dormissero, ma perchè non preparate dormirono: *Non sumpserunt oleum in vasis suis*. Udiste? Dopo che l'Anima s'è disposta col penti-

Matth. 25. 5.

Matth. 25. 3.

mento, può concedersele il quieto sonno della speranza. Il pensiero dunque della Morte ci sospinga al ben disporre gl' interessi e della Famiglia, e dell' Anima, e poi l' Anima preparata per quanto può alle temute sorprese della Giustizia, senz' altra apprensione della Morte, potrà attendere il tardare dello Sposo, dormendo nel seno della Misericordia *Dormitaverunt omnes, & dormierunt*. Ed oh che santa allegrezza d' un Anima, che non credendo all' ingannevole *nequaquam moriemini*, non differendo il pentirsi *Ad Annos plurimos*, perchè si servi della meditata mortalità per più stabilirsi nell' innocenza, attende poscia intrepida, e confidente l' Eternità, che spera, e quasi direi la Morte, che brama! A me pare, che rivolta al Crocifisso *Nunc dimittis*, gli dica, *Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace*. Sì, mia misericordiosa Giustizia, ora che confido con l' emenda il perdono, non ricuso quando Voi vorrete nella Morte la pena, e accetto come dovuta sodisfazione dell' offese, che vi ho fatte, il morire alla vita, quando sarà vostro volere, chiedendovi solo in pegno dell' amore, che mi portate, il morire adesso alla colpa. Prima che io muoja al Mondo per sentenza del vostro giusto Decreto, vi addimando, che io muoja a me stesso per opera del vostro amorosissimo Cuore. Il timor della Morte mi chiama a Voi, acciò conosca, che in altri non posso confidare, che in Voi; onde io bene intendendo, che o vivere, o morire son vostro, non voglio nè vivere, nè morire, che vostro. Spero di non provare morendo il vostro sdegno, perchè voglio vivendo amare la vostra Legge, e confido morire nelle vostre braccia, perchè risolvo vivere a' vostri piedi, sapendo, che se la mia vita sarà a Voi un dovuto sacrificio, sarà a me la Morte un vostro amabile dono. Questi sono i sentimenti non di timore, ma di giubilo, che la Chiesa col rammentarci oggi la premura dell' Eternità, il pensiero della Morte pretende istillarci nel cuore. Ci vuole penitenti, non pusillanimi, e acciocchè godiamo del pari la santità, e l' allegrezza, ci comanda il portare unitamente il Paradiso nell' Anima, e sovra il Capo le Ceneri *Memento, homo, quia Cinis es, & in Cinerem reverteris, Thesaurizate vobis Thesauros in Cœlo*.

Lucæ 2. 29.

SECONDA PARTE,

O Meditazione.

Preparazione.

§. XXIII. IN tutto ciò, ch' è pratico, l' inconsiderazione, e l' inavvertenza dell' intelletto sono le due cause per lo più del disordine nell' opere, e perciò, come proveremo al suo luogo, la meditazione dell' Evangeliche Verità è il fondamento della Cristiana Innocenza, e la Fede è simile alla manna, che chiudeva tutti i sapori, ma per gustargli bisognava e frangerla, e prepararla: non diviene cibo dell' Anima, se non la frange il pensiero, la meditazione non la rumina. Il sostegno dunque dell' Anime è la meditazione delle massime rivelate, fra queste però il primo, e più necessario appoggio per istabilire la nostra fragilità è il pensier della Morte. Oh quanto errano certe Anime, che per muoversi al dovuto della Penitenza vorrebbero belle riflessioni di Spirito! S. Agostino per quanto fosse più ingegnoso di noi, e più acceso di santo Amore, che noi, confessa di se, che per resistere alla violenza de' sensi non ricorreva ad elevate contemplazioni della Divinità, ma profondavasi

nell'

dice severo, che voglia punirci? Giova bensì il passar dal timore al profitto, e concepito tanto di ribrezzo, quanto basta a mettere il cuore in impegno, dedurne poi quelle sante risoluzioni d'emenda, che coll'istessa apprensione del rischio saprà dettarci la Fede. Non si trattenga dunque l'Anima, allorchè medita la Morte, nel solo spavento, che può avvilirla, ma ne ritragga quegli utili insegnamenti, che sono diretti ad emendarla. Vede, che in lei tutto finisce? ne deduca la stima dell'eterno, che resta, il disprezzo del transitorio, che fugge: *praeterit figura hujus Mundi*. Teme il rimorso, col quale in quell'estremo per le colpe commesse ci trafiggerà la sinderesi? s'impari a fuggire il peccato, acciocchè non provi allora i tormenti del cuore, disse Abigail a Davide, *Non erit tibi in singultum cordis*. Riflette all'orrore, che può darle nell'agonia la memoria de' peccati già fatti? proponga di far replicati atti di contrizione nella vita, acciocchè il buon abito le faciliti il farne ancor nella Morte. Ci sollecitii in somma il timore a stringerci, e star fermi a piè di Gesù, che è la nostra speranza, e così il nostro pensare alla Morte ci darà una utile emenda, non un'ozioso spavento, il nostro rammentarci, che s'ha da morire, sarà un amoroso aspettare, non un codardo temere: *Expectantibus domi, non tremantibus*.

1. Cor. 7. 31.

1. Reg. 25. 31.

Meditazione.

§. XXIV. Premessi questi due, che spero utili avvisi per ben meditare la Morte, inoltriamoci al farne la Meditazione proposta, dividendola per maggior chiarezza in due punti. Primo, *Se con santi pensieri non mi preparo adesso al santamente morire, come potrò prefiggermi poi il ben morire?* Secondo, *Se non mi sortisse felice la Morte, che mi sovrasta, che sarebbe per me dell'Eternità, che m'attende?* E per farsi del primo, considera, Anima mia, che vuole attenta, e lunga considerazione per farlo bene, ciò, che di premuroso, e di difficile ha a farsi. Nessuno Artefice si segnalò giammai nell'opere, che perfeziona, senza aver prima ponderati, e praticati più volte i principj dell'arte, ch'egli professa: e pensi tu dunque, che il premuroso, e malagevole affare di morir bene ti riescirà con fortuna, senza che pur vi spenda un pensiero? I Soldati, per potere in una sola giornata stare con ordinanza a fronte de' Nemici, hanno più volte, e con indefessa fatica fatto lo stentato esercizio dell'Armi, e tu non rammentandoti, che *militia est vita hominis*, presumerai in quell'ultimo conflitto trionfar del Nemico senza avere studiate l'arti per vincerlo? Ah che questo è un errore, di cui si stupiva anche Seneca. *Discendum est semper quod an sciamus experiri non possumus*. La Morte non si può fare che una volta, dunque bisogna ben praticarsi per un'azione, che per quanto si studj ci giungerà sempre nuova. La Morte, se mai ci sortisce, è un gran male senza rimedio, dunque dimanda gran meditazione ciò, che, se vi erriamo, non ammette l'emenda. Il morire in Grazia è una difficile impresa, dunque è necessaria una grande attenzione a' Peccatori per far bene un passo, di cui temono i Santi. E se così è, che falsa speranza può lusingar la mia presunzione? Ardisco io forse mai confidare in Dio, quasi che voglia darmi allor quell'ajuto, al quale io non voglio adesso comparar col pensiero, e presumo, che affronterò la Morte, come Davide fece fronte al superbo Golia, armato del Divin nome? *Ego venio ad te in nomine Domini*. Approverei una tal confidenza, se le corrispondes-

se

Punto I.

Job 7. 1.

Ep. 26.

1. Reg. 17. 45.

Morte ci mette in dubbio d'una Morte infelice, e se ad una Morte infelice è certo, che succede un'Eternità lacrimevole, e che stupidezza è dunque la mia dissipare i pensieri in tutt'altro, che nella necessaria applicazione a due sì gran fini? Mi dolgo de la nativa fiacchezza, con cui non so resistere alle passioni, ma perchè per assicurarmi la vittoria non prendo l'armi, che formate dall'Eternità mi porgerebbe la Morte? Addimanda Teodoreto come gl'Israeliti nel Deserto per combattere co' loro Nemici si provvedessero d'armi, e conchiude, che passato il Mar Rosso le presero da Cadaveri degli Egizj, che avea vomitati il Mare sovra l'arene. *Cum Egyptii demersi essent, eorum corpora una cum armis ad littus depulsa sunt, quæ illi spoliantes ad bellicum usum sumpserunt.* Oh che belle armi a vincere i sensi possono somministrarci i Defonti, se dalla loro morte vogliamo armare i pensieri. Vogliamoci a considerare quanti Empj regnarono già nel Mondo, e ora piangono nell'Inferno, e vederemo con qual disinganno di conosciuta verità emmendano la nostra ignoranza. Imparate, diranno, dalla nostra Morte, in cui terminò tutto il fasto della nostra superbia, che tutto è vanità, perchè tutto muore a chi ha presso a morire, e vedendo, che a noi nulla di quel Grande, che ci pareva esser nel Mondo, sopravvanzò nella Morte, anzi che quanto ci dava piacere nel Mondo ci diede dolor ne la Morte, apprendete or da la Fede ciò, che a nostro costo insegnò a noi l'esperienza, cioè che è felice, chi senza differire all'ultimo passo un disinganno forzato conosce nelle terrene apparenze quel nulla, che tutti conoscon morendo: *Quid nobis profuit superbia nostra?* Rimirate, soggiungeranno, la penosa Eternità, che ci tormenta, e vi sia scuola di due gran Verità, l'una, che non ci è proporzione fra 'l temporale, e l'eterno, e perciò quanto avete a sopportar nella vita, tutto è leggiero a paragone di ciò, che dovete o sperare, o temere nell'Eternità. *Momentaneum, & leve tribulationis nostræ supra modum in sublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis*, l'altra, che avete una vita breve, un'Anima eterna, e perciò non dovete dissipare in vanità quel tempo d'emenda, che a voi è conceduto per comprarvi l'eterna Gloria, a noi, perchè lo dissipammo nella vita, sarà per sempre negato da una irrevocabile Eternità. *Tempus non erit amplius*. O Morte de gli Empj, o Eternità tormentatrice de Reprobi, o ammaestramenti, o disinganni, o armi, che possono prendersi dal naufragio de Peccatori, e felice chi vuole armarne i pensiero. *Quæ illi spoliantes ad bellicum usum sumpserunt*. Che è dunque, Anima mia? ti basterebbero queste armi per vincere le passioni del cuore, se volesse usarle l'applicazion della mente? Hanno forse sì poco di vigore nell'Anima il mosta, ch'è il transitorio, il formidabile, ch'è l'eterno, sicchè la fissa Meditazione di loro non basti ad opporsi al peccato? Ah Giustizia di Dio, Voi sete terribile sulla Morte del corpo, ma sete più terribile sul rischio de l'Anima, e l'uno, e l'altro di questi gran fini è ordinato da Voi per frenar gl'impeto de' miei illeciti desideri, ma io di tutti due ugualmente mi scordo, perchè troppo s'oppongono a' sensi, che amo. A Voi dunque ricorro, o mio Dio, e vi dico con Davide. *Constitue, Domine, legislatorem super eos*, o come legge S. Girolamo. *Pone, Domine, terrorem eis*, imprimete Voi in quest'Anima il santo timore di questi due inevitabili estremi, acciocchè stimolato io torni al considerare, che ho un corpo

Exod. 15. 22.

Ibi.

Sap. 5. 8.

2. Cor. 4. 17.

Apoc. 10. 6.

In Exod. q. 30.

Ps. 9. 21.

Ibi.

po fragile, un'Anima eterna: *Ut sciant Gentes quoniam homines sunt*. Deh Crocifisso mio Redentore, Dio della Bontà, Dio della Clemenza, m' imprima adesso il vostro Amore nella vita quel pensiero dell' Eternità, che una volta ha da rammentarmi la Morte. Se non merito il timore amoroso di Figlio, vi chiedo almeno il timor servile di Reo. Desidero temere il vostro sdegno vivendo, per non temere il vostro Amore morendo. Misericordiosa Giustizia dell' offeso mio Bene, se è un'effetto del vostro Amore il minacciarmi, acciocchè mi emendi, la Morte, e l' Eternità, sia ancora uno sforzo della vostra Misericordia il fissare nella mia mente questo gran lume, cioè, che o vi pensi, o no, la Morte, e l' Eternità s' avvicinano: e perciò, se ne trascuro il pensiero, ne proverò improviso il tormento. Amoroso Gesù eterno mio premio, se vi acquisto, eterna mia infelicità, se vi perdo, le pene del Mondo non bastano a raffrenarmi perchè son temporali; e a quest' Anima, che Voi eterna creaste abbisogna il terror d' un castigo, che siasi eterno: concedetemi dunque, che nelle mie Tentazioni tenga presente l' Eternità, e ricordi a me stesso, quanto durerà il piacere, che vuol sedurmi? me l' insegna la Morte. quanto durerà il castigo, che mi si deve? me lo minaccia l' Eternità; due memorie, che chiamano a se un' assiduo pensiero, perchè non possono che dare allo Spirito un gran timore. *Constitue, Domine, legislatorem super eos; Pone Domine, terrorem eis*. Ma che dico, agonizzante mio Amore, mia amabilissima Speranza, mia verissima Vita? mi ripiglia S. Ambrogio, che m' intimate Voi sì terribili verità non a fine, che molto tema, ma acciocchè meglio viva: *Metus mortis non ad mortem referendus est, sed ad vitam*. Mi rammentate l' Eternità, perchè ami Voi, mi minacciate la Morte, perchè non ami che Voi: per non amar dunque il Mondo mi ricorderò, ch' è vil cenere: *Memento, Homo, quia Cinis es*; per amar Voi mediterò, che Voi siete il mio eterno riposo: *Thesaurizate vobis Thesauros in Cælo*.

Ibid.

De bono mort. c.8.

LAUS DEO.

B. M. Virg., & D. D. Francisco, & Thomæ Aquin.

VIVA GESÙ, E MARIA

PREDICA II

Nel Giorno delle Ceneri.

Memento, Homo, quia Cinis es, & in Cinerem reverteris.

§. I. I seriosissimi riti di S. Chiesa, io v'adoro; ma pur compatitemi, se condonando una non so che d'impeto al mio zelo, ardisco pregarvi, che [illegible] tiate oggi modo, acciò non [illegible] costume, e per insegnarci la necessità del ben vivere, aggiungiate qualche più di efficacia alla memoria, che si ha da morire. È vero, ch'è una grande scuola alla vita il pensier della Morte, ma in tanto l'avversità de' diletti togliendoci col piacer della colpa tutto l'orror della pena, nega la fragilità coll'ostinazione, e mettendo l'orgoglio in speranza di viver molti anni, mette la Morte in disperazione di dar freno a' nostri errori, sicchè l'esperienza c'insegni, che la Cenere ricordata si costuma a' dì nostri come una cerimonia pietosa, ogni anno ci cadono sovra il capo le Ceneri per assediarci i pensieri, ogni anno pur crescono le lusinghe de' sensi a sorprenderci il cuore. Il che proviene a mio credere, perchè il rammentar che si muore senza aggiungervi il presto, è una certa lezione omai resa trita dall'uso, tanto più si trascura, quanto è men nuova, e come a Mitridate per l'assuefazione più non nuoceva il veleno, così a noi per l'avvezzamento più non giova l'antidoto. Così è, allo Spirito fa più d'impressione ciò, che ha più di novità, le minacce, se non hanno molto del mirabile, poco han di terrore, si fa disprezzo il castigo, quando l'intimazione passa in costume; e perciò mutate espressive, io torno a dir, sacri Altari, e all'avviso della nostra caducità date qualche cosa di nuovo, se pretendete riscuoter da' cuori un non so che di ribrezzo. Al si muore, che già si sa, gioverà forse l'aggiungere all'improvviso, che non si teme, e quel futuro *in Cinerem reverteris* farà più di forza, se si pone la presente *revertens*, può essere che molto vaglia l'accorciare una sillaba, acciò da noi non si prolonghi la penitenza. Troppo è naturale, che più ci muova il piacer presente, che il rischio lontano, e un'innato istinto del nostro cuore, che il diletto si voglia adesso, il pentimento si lasci in poi; onde io sospetto a ragione, che questo *in Cinerem reverteris*, questo minacciarci una Morte futura poco vaglia a persuadere una penitenza presente, il che taluno confessando che si ha da morire, ma in tanto sperando di vivere, apprenda la speranza del tempo dal non sentirsi imitar l'orrore del quando, e risponda al Sacerdote, che gli minaccia il futuro suo fine, ciò, che rispondevano le Sinagoghe ad Ezechiele, che loro predicava i gastighi. *Visio quam hic videt in dies multos, & in tempora longa iste prophetat.* Sì [illegible], ma quando ho detto non [illegible] pre-

Ezech. 12. 27.

tesa

gioni alleghiamo a favor della Morte, e perciò nell' incostanza della nostra vita il preteso avvenire è un vero presente, e noi non solo saremo Cenere, ma già lo siamo, verità ben intesa da Abramo, che, misurando la brevità del corso dall' Eternità del fine, non sapeva distinguer la polvere, di cui era composto, dalla polvere, in cui aveva a risolversi: *Loquar ad Dominum meum cum sim pulvis, & cinis.* Dice son Cenere, non dice sarò, stima imminente ciò, che prevede futuro, conosce d' essere anticipatamente nel suo pensiero quanto sapeva dover essere una volta nel suo sepolcro: l' osservò S. Gregorio: *Hoc apud se erat, quod se futurum esse procul dubio sciebat.* Si conosce che è sempre in dubbio la nostra vita, perchè essendo un prestito, non un dono, come è tutta in possesso di chi la diede, così non ha giorno, che possa dir suo: è della Morte il passato, dipende dall' arbitrio di lei l' avvenire, nè ci lascia di nostro, che un solo istante, ma così breve, che sta sempre fra la Morte che fu, e la Morte che sarà, l' una de nostri giorni, l' altra di noi medesimi: che perciò il Savio, assegnando a tutte l' umane azioni il suo tempo, non seppe darlo alla vita, costituì il punto del nascere, e del morire, trascurò quello del vivere: *Tempus nascendi, tempus moriendi.* Si confessa, che il nascere alla vita è un debito, che si contrae colla Morte, e lo notò Tertulliano: *Mutuum debitum inter Nativitatem, & Mortalitatem*, e questo debito non ha tempo prefisso al pagarlo, perchè non è un censo, è un deposito, non istà a noi il termine del sodisfarlo, sta a Dio il quando voglia riscuoterlo, e lo vide anche il Morale: *Non enim citamur in censo, sed in deposito.* Tutto ciò non si nega, ma in tanto si finge un certo che d' Eternità, che gl' attende nell' instabilità della nostra Messe, che siamo, al debito del morire s' oppone un' immaginario salvacondotto ottenuto dalla cautela del vivere, fra la Nascita, e la Morte, si travede dalla nostra ignoranza quella lunghezza di tempo, che non vi seppe ritrovare la Sapienza Divina, e rubando all' imperio della Morte una chimerizzata sicurezza di vita, si destina al diletto l' età, che si gode, si riserva al pentimento l' età, che si spera. Nella Gioventù ci facciamo prodighi del tempo, perchè il poco averne ci pare una bella pretensione di molto aspettarne, nè si riflette, che il primo, che morisse al Mondo, fu un Giovine, e perciò la Morte dopo che in Abele gustò il sapore delle primizie, fu sempre ingorda di coglier frutti immaturi: se bene si osserva, vedremo, che più Giovani muojon, che Vecchi, nè vi è altro divario fra loro, se non che a quelli la Morte è assedio, a questi è sorpresa; direbbe Guerriero Abbate: *Senibus est in ianuis, Iuvenibus in insidiis.* Nella sanità si misura l' ardire delle colpe dal vigor delle forze, nè si considera, che la Morte bene spesso è simile a' fulmini, che fanno più di scoppio, ove trovano più resistenza, ha per raggiungerci un tal destriero, che se nell' Apocalisse si dice *Equus pallidus*, legge altri *Equus viridis*, equivoco misterioso, da cui s' impara, che per portarci alla Morte il pallore dell' infermità, e il verde della robustezza è tutt' uno: *Equus pallidus, Equus viridis.* Tutti in somma dissipiamo nelle vanità molto di tempo, perchè ci teniamo in credito di molti anni, e numerando un certo immaginario capital di più giorni, che possa spendersi prodigamente in più diletti, nel dissipare la vita poco si crede alla Morte, nè vuol riflettersi, che nasciamo al fin per morire, onde è, che Abele fu ucciso

Gen. 18. 27.

Lib. 10. Mor. c. 17.

Eccl. 3. 2.

Lib. de Anim. c. 42.

Apud Mend. Ti. 30. D. 17.

Guerr. Abbate S. de Adv. Dom.

Ap. 6. 8. in Græc.

nel

nel campo stesso, in cui erasi formato Adamo, acciò s'intenda, scrive S. Basilio di Seleucia, che l'uomo *ortum acceperat, ut periret*. Che più? noi medesimi, che nel differire la penitenza tanto ci persuadiamo lunga la vita, nel cautelarsi poi contro gli umani accidenti dimostriamo di temere una presta Morte, le Cariche non appagan gli affetti, se non si stabiliscono con la successione ne' Figli, si stima imprudenza l'avventurare grave somma di contante su l'incertezza dell'altrui vita, le sostituzioni esposte con gelosia ne' testamenti, le cautele studiate con rigor ne' contratti convincono a bastanza, che tutti nella speculativa ci confessiamo per fragili, alla pratica ci fingiamo immortali, nella cura del corpo nulla temiamo più che il morire, nella trascuratezza dell'Anima nulla più ci promettiamo, che il vivere. Mostruosissimo inganno, di cui non vide il maggior S. Girolamo *Nihil sic decipit humanum genus, quàm quod dum ignorat spatia suæ vitæ, longiorem sibi vitæ suæ possessionem repromittit*: non trovò il più dannoso S. Agostino *Vix dici potest quantos inanes hæc spes umbra deceperit*, perchè vaglia il vero, non avendo chi nacque altro di certo, che la necessità del morire, erra troppo, se non risguarda presente il fin de' suoi giorni anche nell'intimato futuro delle sue Ceneri. *In Cinerem reverteris*.

Gen. 4.

Ep. ad Cyprian.

Ser. 100. de temp.

§. III. Ove per convincere un'errore così evidente, permettetemi che dimandi a chi si assicura del tempo ciò, che al Ricco Evangelico addimandò S. Cirillo. Osservò egli, che colui dal molto avere traeva una falsa conseguenza di molto vivere, e misurando alla proporzione delle sue ricchezze i suoi giorni, adulava se stesso col dire *Anima mea, habes multa bona reposita in annos plurimos, bibe, comede, & epulare*. Quindi schernendo nella sua audacia il suo errore, i tesori, gli disse, che tu possiedi, puoi riconoscerli forse dalla contezza dell'accortezza, ma gli anni, che ti prometti, chi può donargli all'ingordigia della speranza? *Habes quidem multa bona, sed annos plurimos unde poteris obtinere?* Così parla il Santo, e noi mettiamo quell' *Unde* dell'incertezza ad esame della ragione, e chiediamo a chi si assicura della sua vita, d'onde argomenti la sua confidenza *Annos plurimos unde poteris obtinere? Unde?* E' impossibile, che non viva timoroso, chi si riconosce per fragile. Osservò S. Clemente l'Alessandrino la gelosia, con cui si maneggia una tazza di frangibil Cristallo, e conchiuse, che la facilità, con cui si spezza, è una gran necessità di temere a chi beve *Ad frangendum pariter propter artem, docentque simul bibere, & timere*. Il che veduto sovvengaci, che la Providenza, per confondere con la nostra caducità il nostro orgoglio, ha voluto unire il più nobil dell'Anime al più debol de' corpi. Si dolse a ragione anche Seneca, che l'uomo destinato a signoreggiar tutti i bruti sia fra tutti i bruti come il più armato dalla ragione, così il men difeso dalla Natura, e veda quanto più sublime altrettanto più imbelle. Così è, l'uomo di tutti gli animali è il più fragile, e se ai distinguerne il perchè vi addimando di che noi siamo composti, mi risponderete forse di terra. Fermatevi però, che in espressiva della nostra fragilità non direste a bastanza. Si formarono veramente tutti i bruti di terra. *Producat terra animam viventem*: ma l'uomo all'incontro è un'aggregato di fango, è una massa di polvere *Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terræ*, legge l'Ebreo *De Pulvere terræ*. Or' ecco il carattere più obbrobrioso della nostra nativa fiac-

Luc. 12. 19.

In Catena.

Pedag. lib. 2. c. 3.

Gen. 1. 24.

Gen. 2. 7.

chez-

chezza: la terra è fragile, è vero, ma pure ha qualche consistenza, s'aduna in argini, s'assoda in monti, ma il fango, la polvere, non hanno fermezza, ogni piè gli calpesta, ogni aura gli disperde. Superbia dunque dell'uomo, tu nel travedér la Morte lontana sei cieca, e però come cieca ad esempio di Cristo ti vorrei curar col tuo fango. Considerati fra tutti gli animali il più imbelle, perchè il più abbandonato all'inclemenza delle stagioni, all'indifferenza degli elementi. Contro il rigore delle nemiche qualità non hai difesa dalla Natura, se non la vai mendicando dall'Arte. La carne, che ti circonda come trinciera a difender la vita, apre quanti pori tante brecce, per cui portata dall'impressioni dell'aria ti sorprenda la Morte. Tutto può ucciderti, e ne pianse il Morale: *Nemo non eripere vitam homini potest*, perchè ogni picciolo urto è un gran colpo per atterrar l'uomo, ch'è una debole statua di fango. *De limo terræ*, *De pulvere terræ*. E noi dunque di questa polvere, di questo fango presumeremo assodare speranze di vita? Abbiamo un corpo sì arrendevole ad ogni forza, che lo minacci, e sogneremo robustezza, che l'assicuri? Ci convince l'esperienza d'una caducità la più miserabil fra i bruti, e ci detterà l'ambizione un certo che di stabilità simile agli Angeli? Eh che è un grand'inganno il voler fondare l'immaginata Eternità dell'orgoglio su la vera putredine del corpo, direbbe Seneca: *Nec corpus tam putre sortiti æterna di[illegible]*. Il disegnare gran numero d'anni, destinati all'Eroico di grandi azioni, è un trascendere colla pretesa immortalità la nostra conosciuta fiacchezza, scrive S. Agostino: *Cum loquitur homo quasi semper victurus, transcendit inquietas cogitationes illius terrenam fragilitatem*. Il sapere che siamo vetro, siam fango, c'insegna, già che si ha da viver nel Mondo, il viverci almeno con dubbio, bever sì, ma temere: *Dentesque simul bibere, & timere*. Sarebbe una nuova forma di sillogismo il trarre dalle premesse della fragilità le conseguenze della fermezza. *Amnes plurimos unde potestis obtinere!*

Ep. 70.

Ep. 100.

In Ps. 93.

§. IV. Aggiungiamo, che oltre l'esser noi così fragili, siamo di più assediati da tanti Nemici, che ci incalzano, quante Creature ci allettano. Gli elementi, che sono sostegni della nostra vita, sono ancora carnefici della nostra Morte. Il Cielo, da cui attendiamo i vitali influssi, per lo più ci minaccia con maligni aspetti, gli animali, di sudditi al nostro imperio, si sono fatti stromenti del nostro supplicio, e 'l Mondo tutto ribellatosi al nostro scettro da che noi ci ribellammo al suo Dio, se per noi fu creato dalla Misericordia, contro di noi viene armato dalla Giustizia: *Armabit creaturam ad ultionem inimicorum*. Anzi che quasi tutto questo sia poco, noi medesimi gareggiando noi stessi, fabbrichiamo con arte i nostri danni, mentre o nelle guerre ammaestrando il ferro ed il fuoco ad offenderci studiamo con industria [illegible] invenzioni di morte con ingegno, o nelle caccie, nelle navigazioni, ne' viaggi cerchiamo a bella posta ambiziosi pericoli, e adornando la temerità di coraggio, stimando impegno d'onore l'azzardare a più rischi la vita, invitiamo a persuasive e di chiamate, e di cenni la Morte, conchiudendo col gran Savio: *Impii manibus, & verbis accersierunt illam*. E se è così, chi può dunque fra l'insidie dell'Universo prometterti la sicurezza d'un giorno? Io per me noto, che Davide, benchè amato da tutto Israele, perchè aveva in Saulo un solo Nemico, si stimava lontan dalla Mor-

Sap. 5. 18.

Sap. 1. 16.

te

1. Reg. 20. 3.

te un sol passo: *Una tantùm gradu ego morsque dividimur*: e dico, chi può rimettere che ogni oggetto creato arma contro il Peccatore il suo sdegno, e non confessare, che ogni momento della nostra vita è un' oracolo della nostra Morte? Viverai? Sì, se ti accerti, che tu non abbia presa di mira quel fulmine, che per le tue colpe forse accendon le nubi. Viverai? Sì, se a te diedero pegno di non offenderti quei maligni vapori, che da certe parti di già sollevarono i venti. Viverai? Tel concederò, se potesti stipulare co i tuoi nemici un tal patto di non rovesciarti sul capo quel tuo palazzo, cangiatosi per te di ambizione in sepolcro. Viverai? Ma chi te ne accerta, se non possiamo contare un giorno senza numerare un pericolo? Bisognerebbe confessare, che quell'amico irritato da una parola inconsiderata, da un' impegno imprudente, non faccia succedere con un colpo di pistola gli sfregi della parola agli affetti del cuore? E' pur forza l' aver servito, ma chi ti ha rivelato che chiudano contro di te nell' Anima quel Servitore, quel Confidente, perchè troppo avuto, perciò poco fedele? E' pur necessità l' operare, ma chi ha da farti mal evadere di quanto può minacciarti ne' viaggi un cavallo sfrenato, ne' mari un nocchiero imprudente, nelle disonestà ne' convitti, o una dissolutezza, che può attenuare gli spiriti, o una intemperanza, che può corrompere gli umori? Ah che tutto il gastigo della nostra colpa congiura alla nostra Morte, e noi, non sapendo di che moriremo, siamo in impegno di temere tutte le Creature come nostri carnefici. E perciò è imprudenza il vedersi assalito da tanti Nemici, e non confessare con Davide: *Una tantùm gradu ego morsque dividimur*. E' temerità il presumere fra tanti rischi di Morte una stolida confidenza di vita: *Annos plurimos unde potens obtinere?*

§. V. *Unde?* Passiamo più avanti; e all' esterne violenze, che temiamo fuora di noi, aggiungiamo quelle domestiche inimicizie, che chiudiamo in noi stessi; per fuggir quelle molto vale l' astuzia, per ischivar queste nulla può la prudenza, e vogliamo, o non vogliamo, ci minacciano la Morte quegli umori medesimi, a cui dobbiamo la vita. Ponderò S. Ambrogio, che il Figliuolo estinto della Vedova di Naim da quattro, che ne sostenevano il feretro, era portato al sepolcro: e riconobbe in essi i quattro elementi del nostro corpo, che non concorrere ad avvivarci costumano anco ad ucciderci: *Materialibus quatuor ad sepulcrum ferebatur elementis*. Povera Umanità; tu composta di qualità contrarie armi contro di te le tue case di morte. Gli elementi, di cui siamo composti, se non combattono, non moiano, se non hanno pace, non abbiamo noi vita. Le nostre parti vitali nella loro costituzione sono contrarie; gli umori nelle loro qualità sono opposti, le passioni ne' loro movimenti sono antipatiche: e perciò come è miracolo, che si conservi l' unione, quando il tutto è accompagnato d' antipatie, così è un miracolo della Providenza, che l' uomo possa vivere un giorno: è vano l' assicurare con esterior cautele la vita, mentre in noi stessi nasce domestica, e si nodrisce la Morte. Troppo sono traditrici queste inimicizie, che ci son familiari, e il morire tanto è più facile, quanto ci è più naturale. Sovvengavi la Statua di Nabucco, e notate, che 'l picciol sasso, che l' atterrò, la ferì volontario, non l' infranse vibrato, il percuoterla fu natural propensione del peso, che la guidò, non esterior forza di mano, che lo lanciasse: *Ab-*

lib. 5. in Luc.

Dan. 2. 34. *Abscissus est lapis de Monte sine manibus*. Questo è per noi un'acuto misterio non è vero, che la Morte come suol darsi voglia sempre le sue cagioni, se qualche volta corre volontaria senza spron d'accidenti e perciò contro di lei non può assicurarci, o l'autorità, o la prudenza, perchè ella è un sasso, che può cader senza mani. *Abscissus est lapis de Monte sine manibus*. Di tante vene, per cui circola il sangue, una che si spezzi, il filo della nostra vita si frange. Di tante fibre, che compongono il cuore, una che perda il moto, noi perdiamo il respiro. Di tante cavità, che lavorano gli spiriti nel cerebro, una che si congeli, il calor vitale s'estingue. La nostra vita insomma è una certa armonia, che da ogni piccola alterazione sconcertasi, e 'l corpo umano quanto è più mirabile nell'artificio, tanto è più miserabil nel rischio, poco si sa il come si viva, meno s'intende il come si muoja dal che ne segue, che l'andare tardi, o presto al sepolcro non sia in nostro arbitrio, perchè a lui ci portano gli elementi contra 'l nostro volere. *Materialiter quatuor ad sepulchrum ferebatur elementis*. Da' pericoli, che temiamo fuori di noi, ci può in qualche modo sottrar l'attenzione, ma ne' pericoli, che nodriamo in noi stessi, bisogna del tutto abbandonarsi alla Providenza, non può schivarsi il colpo, che ci atterra, perchè non può vedersi la man, che lo vibra. *Abscissus est lapis de Monte sine manibus*. Or va dunque, e prometti a te medesimo la stabilità della vita, quasi che tu possa regolare a tua voglia del tuo corpo le alterazioni. Sì, vivi sicuro, perchè hai veramente una gran prudenza per moderare a tuo piacere la proporzione de' tuoi spiriti, acciò non si turbino. Sì, non temere, perchè al fine tu godi una certa autorità bastevole a dar legge all'armonia degli umori, acciò non la guastino. Sì, confida in te stesso, perchè può essere, che il tuo grado ti prometta un non so che di predominio per farti obbedire dalle potenze nutritive, acciò non confondansi. Che dici? che queste sono ironie, son rimproveri? Dunque, io ripiglio, se non puoi raffrenare gl'interni sconvolgimenti, che temi, ov'è la sicurezza della vita, che speri? Come puoi confessare la fragilità, che t'opprime, i Nemici che ti minacciano, i pericoli, che racchiudi in te stesso, e poi fra tanti rischi di morir subito stabilire un'irragionevol pretensione di viver molto. *Annos plurimos unde poteris obtinere?*

§. VI. *Unde?* Al forte delle ragioni dia vigore la Verità della Fede. Dimmi, o tu, che t'usurpi maggior licenza al peccare dalla speranza di lunghezza del vivere. Tu confessi pur che la Morte, come dice l'Apostolo, non è un difetto della Natura, è un gastigo all'inobbedienza. *Per peccatum mors*. Terribile verità, da cui è forza il dedurne una più spaventevole conseguenza. Se un sol peccato portò la Morte, dunque il replicar più peccati è forza, che più l'acceleri, peccando perdemmo l'immortalità, seguendo a peccare ci abbreviamo la vita e perchè per una parte vuol la Giustizia, che al demerito dell'Empietà non si differisca il debito del supplicio, per l'altra vuol la Misericordia, che ad un Ostinato si tolga il tempo a maggiori colpe per togliergli la materia a maggiori pene, è ragione, che Dio, o giusto, o pietoso, che voglia esser con noi, destini la perfidia d'un Peccatore per stimolo alla velocità della Morte, il nostro multiplicare il peccato riesca un più sollecitarla nel corso, e l'accenna S. Paolo *Semenlus*

Rom. 5. 12.

pure sì costumata dal Mondo, è riposto in queste brevi parole: *Cras enim moriemur*. Diffetto s'ha da morire, ma *Dimani*; e non giova il pensier della Morte, se non vi s'aggiunge l'apprensione d'un'Oggi, a quel Dimani, che colla confidenza del tempo ci può far Peccatori, bisogna contrapporre un'Oggi, che coll'orrore del subito ci può far Penitenti: *In quacumque die comederitis ex eo, morte moriemini*. Un certo che di lontananza, che nella Morte ci suol dipinger l'orgoglio, basta per abbellire colla speranza il timore, e poco vale ad emendarci adesso ciò, che sappiamo dover'esser, ma poi, come di se medesimo confessò l'Idiota: *Quia mortem quasi procul considero, vitam meam emendare negligo*.

De Contemptu mort. c.6.

§. XIII. Peccatori, se queste siano speculative ingegnose, o pure Verità pratiche, lo dica l'ansietà, con cui si muore, la libertà con cui vivesi. Vediamo tutto 'l dì, che si muore, e pure l'esperienza di tante Morti non può ispirarci un pensiero dell'Eternità, un pentimento a gli errori. Siamo allo 'ncontro in qualche rischio di Morte, e subito s'abbandona il pensiero delle vanità, si cercano i Sacerdoti con impazienza. Ora io vorrei dimandare a taluno de' Moribondi sì timoroso della Morte, che sì poco apprezzava, e che mai t'è sopraggiunto di nuovo? la Morte, che temi, da che nascesti già l'attendevi, oh perchè dunque sì ansioso desiderio de' Sacramenti disprezzati sempre dal brio? Ah mi risponderebbe, questo è il gran divario fra la Morte lontana, e la Morte imminente: lontana può forse desiderarsi, o almen poco apprendersi, lo fanno molti, chi per disperazione, chi per coraggio, ma presente inorridisce tutti, e chi la chiamava in aiuto, con ribrezzo la fugge: ella ha due opposte vedute, dipinge il pentimento in presenza, la libertà in lontananza. Sì, t'atterrisce la Morte, perchè è presente? dunque, io ripiglio, avrebbe in te una gran forza il pensiero di lei, se non l'indebolisse un presupposto avvenire: e perciò grazie a Dio, che ci vuole in forse anche d'un'ora, perchè per umiliar la nostra superbia sempre contumace non vi vuol meno d'un rischio sempre imminente, e il rivelarcene il punto sarebbe un dar confidenza al peccato, scrive S. Agostino: *Si statuisset diem, faceret abundare peccata de securitate*. Ma che? il Demonio colle sue lusinghe s'oppone a' disegni della Misericordia, mentre facendoci apprender più anni di vita toglie il terrore alla Morte coll'aggiungervi il poi. Sa ben egli, che poco si teme ciò, che da lontano s'attende, e perciò, se della Morte non può promettere l'impunità, procura almeno d'insinuar la tardanza. Dal che n'avvien poi che differita al futuro l'emenda si consagri il presente al diletto, il primo frutto della speranza di vivere sia la dilazion del pentirsi. Nessuno vorrebbe morir come visse, ma tutti speriamo, che ci sarà tempo al pentirsi, e così si corre d'un piacere ad un'altro, cerchiamo come passare il tempo, perchè crediamo d'averne gran copia, non ci giova sul capo la Cenere, perchè ce la toglie dagli occhi un avvenir malinteso; *In Cinerem reverteris*.

In Ps. 144.

PUNTO TERZO.

§. XIV. DEtestabile, e pure costumato inganno, di cui però è molto più terribile, ma forse poco atteso il gastigo: e il gastigo consiste, come destinai per ultimo punto del mio discorso, nel sorpraltare a chi mal presume una vita lunga il subito colpo d'una Morte improvvisa. perchè, come chiosando le mi-

Magistrato il dare all' armi, per non porre in ispavento i Cittadini, e perciò sorprese dal Nemico le mura, nessuno gridò, per non violare la legge, onde la misera Città provò nemica più dell' altrui mano la propria lingua. *Silentio perierunt*. Ah quanti Moribondi periscono dall' altrui silenzio traditi. Corre oggi di nel Mondo una certa legge di discretezza, che vieta cogl' Infermi la verità come imprudenza. I Medici tardano per lo più le predizioni del rischio, per non porre in discredito le congetture dell' arte. I Parenti, o troppo teneri temono d' accrescere la violenza del Male coll' apprensione del pericolo, o troppo interessati tacciono il vero, acciochè l' Infermo non pregiudichi all' eredità col provvedere alla sua Coscienza. I Sacramenti a di nostri si hanno per cattivi augurj, e 'l Sacerdote pare, che abbia una non so qual apparenza di carnefice, a cui non abbia da consegnarsi l' Infermo, se non quando è già condannato a morire. Sì che a più d' uno de' Moribondi prima s' appresta dall' ambizione la pompa del funerale, che se gli discuopra dalla Carità il suo vicino morire: onde egli ignorante del suo pericolo *Silentio perit*. Questo pure è un tradimento della Morte, che per arrivar più segreta trasforma in proprio inganno l' altrui silenzio. *Mors decipiet eos*.

§. XVII. Io vo' concedere nulladimeno, che parleranno gli Amici, non taceranno i Padri Spirituali: ma non so poi, se saranno creduti. Vide Baldassare scriversi dalla prodigiosa mano la funesta sentenza, col presagirsi da Daniele la sua imminente caduta: e pure restò sì insensato e al prodigio, e all' avviso, che più pensò a premiare il Profeta, che ad emendare i costumi. E questo perchè, al chiosare di S. Girolamo, quel cuore avvezzo a mascarare la sicurezza colla superbia credè le minaccie, ma non credè, che dovessero sì presto avverarsi. Prezzò l' avviso, ne fece profitto del terrore, perchè tramutò la predizione del gastigo colla speranza del tempo. *Balthasar audit terrifica, & salutis pretium, longo enim post tempore credidit eventura, quae dixerat*. Acuto misterio, in cui mi par di vedere effigiati al vivo gl' inganni di più d' un Moribondo, che avvisato dall' altrui carità della Morte imminente in poche ore, risponde a labbra fredde un ringrazio, un fato: aggradisce l' affetto, e pure si fida del tempo. L' esperienza ci fa vedere, che i Moribondi lasciano quasi prima la vita, che la speranza, e assuefatti ad aspettare più anni non sanno indursi a diffidare d' un giorno. Come la Natura nell' ultimo fa un non so che di sforzo per rendere al Male, così l' Infermo dal sollievo, che sente, prende animo al dimani, che spera, crede per prepararsi l' avviso, ma dice, che al prepararsi vi sarà tempo. *Longo enim post tempore credidit eventura, quae dixerat*. Ed ecco un altro inganno della Morte, che per colpire all' improvviso finge un certo che di tregua, ch' è un verissimo tradimento. *Mors decipiet eos*.

Cyril. mer. In Daniel.

§. XVIII. Ne vediamo tutto 'l giorno di quest' esempi, e la maggior parte de' Moribondi a quel gran punto son portati, non vanno. È un uso pietoso il bendare gli occhi ad un Reo, acciò non veda il patibolo, e un empio costume di più Peccatori il morire alla cieca, senza che vedan la Morte. E pure io vo' supporre tutto l' opposito di noi: saremo avvisati, lo crederemo, ma con qual pro, se la Morte non mai meditata ci opprimerà colla novità, per quanto non ci tradisca colla sorpresa? Sempre è difficile ciò, che è nuovo, e quanto non è prevenuto dal pensiero, ha troppo di forza per istupidire la mente,

dice

dice. E pure in me a questa gran Verità, che mi vuole incerto del quando, contradice l'orgoglio, che mi fa confidente del poi, e presumendo regolare a mio arbitrio quel punto, che Dio ha nascosto al mio pensiero, fondo le speranze della salute su l'incertezza del tempo. Che Fede è dunque questa mia sì contraria a' vostri detti? se vi credo, allor che mi dite, che verrete mio Giudice, perchè non vi credo del pari quando mi intimate, che verrete improvviso? Ah che è una mezza infedeltà dell'Amor proprio l'insensata confidenza di viver molto: perchè s'è un articolo di Fede l'incertezza del quando, è forza che sia una conseguenza di Fede il temere ogni giorno, come argomentò S. Eucherio: *Certum nobis imponat sollicitudinem incerta conditio, quotidianus sit illius periculi metus, cujus nescitur incursus.* Concedetemi dunque il Divin lume, con cui e penetri bene, e mediti spesso, che a quel forse, a quel poi, che m'inganna, si oppone da Voi nell'Apocalisse un presto, che mi atterrisce: *Poenitentiam age, si quo minus venio tibi cito.* Cito forse in quest'anno, in questo giorno, in quest'ora, Dio ha decretato il fine alla vita, che spero, e il gastigo al peccato, che non emendo, ogni momento può terminare i miei giorni, e l'adesso è tutto il futuro, che posso sperare dalle mie Ceneri: *Memento, homo, quia cinis es, & in cinerem reverteris.*

Hom. 13.

Euch. Emiss. Hom. de Latr.

Apoc. 2. 16.

SECONDA PARTE,

O Meditazione.

Preparazione.

§. XX. COme tutte l'Arti hanno particolari maniere per facilitarsi la perfezione dell'opere, così deve avere lo Spirito i suoi modi, con cui se gli renda più agevole il suo profitto: che perciò molto giova il sapere con qual artificio innocente possa rendersi la Meditazione più profittevole. Al che fare nota l'Angelico, che i nostri sensi non sanno apprendere il futuro, sono quasi ciechi a tutt'altro, che al presente, o a quanto l'Immaginativa dipinge loro presente. Lo proviamo tutti noi, mentre le Vanità presenti ci muovono più, che le vere felicità future, infelice proprietà, che è l'infausta radice del peccato. Ora Dio, come vuol secondare l'istinto della Natura con la libertà della Grazia, così ci ha bene spesso fatto vedere quanta forza abbia in noi la presenza di ciò, che si ama, o si teme. Non pianse Cristo al conoscere la Morte dell'Amico Lazzaro, ma quando n'ebbe presente il Sepolcro, non negò alla tenerezza dell'affetto l'espressive del pianto: *Lacrymatus est Jesus.* Aveva sempre il Redentore desiderato il morire per noi, e pure allorchè nell'Orto se gli rappresentò all'Immaginativa la Passione di già imminente, permesse, che l'apprensione della vicina sua Morte divenisse agonia penosa al suo cuore: *Coepit pavere, & taedere, & moestus esse.* Volle nell'Annunciazione l'Arcangelo stabilire nel cuor della Vergine con forza di esempio la vivacità della Fede, ma avvertite, dice il Crisostomo, che per autenticare il prodigio di una Verginità non sterile con lo stupore di una feconda sterilità, non addusse o Sara, o Anna di sterili improvvisamente divenute Madri, ma addusse il miracolo presente di Elisabetta resa feconda nella vecchiezza: e ciò perchè le maraviglie passate avrebbero avuto meno di vigore, che le presenti: *Quia erant antiqua narrationes, adducit eam ad hoc, quod nuper contigerat.* Così è, sta nel nostro cuore più moto ciò, che più si apprende imminente: il che supposto, se nel meditare molte dell'Evange-

Joan. 11. 35.

Marci 14. 33.

Hom. in Orat.

liche

re nel cuore speranze di lunga vita, Questo è il suo costume, dice S. Cirillo, come sa, che il solo Adesso è tutto nostro, e può comperarci la Beatitudine, il Poi è tutto della Morte, e può tradire la nostra confidenza, così dimanda sempre il presente per sè, lascia, che si prometta il futuro a Dio. *Hac est diaboli consuetudo dicentis da mihi quod nunc fluit tempore, futurum Deo.* Troppo dispiace però quest'errore a Dio, che mi ha assegnata la fragilità per isprone al sollecitar la tardanza, m'insegna a non differire il tempo col vedermi in dubbio del tempo. Diede egli agli Israeliti la Manna, ma la diede con sì geloso riguardo, che non permesse il raccoglierne se non quanto bastava al vitto di un giorno. *Nullus relinquat ex eo mane.* E non fu questa, dice S. Pascasio, angustia di donativo, fu strattagemma di affetto: tanto preme a Dio il rammentarci ogni giorno imminente la Morte, che volle figurarla a quei Popoli fin nella misura del cibo, e non conceder loro la provisione, che per la brevità d'un Oggi, era un avviso di quanto sia fallace la presunzion del Dimani. *Ut omnes quotidie quasi morituri.* Sì, intendi dunque, o mia mente, e perchè in vasti disegni di machine da perfezionarsi in più anni? perchè differire la conversione al futuro? Nelle cose transitorie la Providenza col darmi quanto è necessario al mio mantenimento mi dà il viatico del mio pellegrinaggio, ma per un giorno, e vedrò impoverire le speranze, se le voglio dilatare a più lustri: nelle spirituali la Grazia, che mi chiama, è la Manna, che mi sostenta, ma questa mi si muterà in verme di amaro rimorso, se col tardare il seguirla vorrò riserbarla al Dimani. Da che nel Mondo entrata è la Morte, s'è fatta padrona di tutti i giorni della nostra vita, dice S. Prospero: *Omnium [illegible] vitae nostrae fecit Deus*, ed è un voler toglierle la sovranità l'assicurarsi d'un'ora. Dunque bisogna, che io stia sempre in aspettativa d'un fine, che incognito a me dipende solo dalla Sapienza di Dio. *Cunctis diebus* diceva Giobbe, *quibus nunc milito, expecto, donec veniat immutatio mea.* E Dio, tenendomi sempre sospeso sul dubbio d'un'improvvisa morte, vuole, che sia un continuo timore il mio vivere. *Ut omnes quotidie quasi morituri.* Ti par forse troppo penoso, Anima mia, nell'incertezza del vivere il dover sempre temere, e prorompesti forse nell'animoso detto di Giulio Cesare: *Praestat semel mori, quam semper timere*: ma io ti risponderò con S. Eucherio: *Pro vita, quam diligitis, legationem apud eum fungamur.* Tu vorresti viver molto, ed io vorrei, che tu vivessi per sempre, speri una vita lunga, ed io te la desidero eterna: e perciò a fine di assicurarti l'Eternità, ti persuado lo star preparata alla Morte. Non creder già, che io ti voglia o malinconica, o pusillanime. Dio, dice S. Bernardo, verrà quanto amabile a chi l'attende, tanto terribile a chi non l'aspetta: acciocchè dunque tu non tema nella Morte il suo arrivo, ti persuado lo star vigilante. *Similes hominibus expectantibus.* La Morte è un'effetto del peccato, e perciò il peccato bisogna temere, non la Morte: lasciamo pur noi senz'aspettar tempo il peccare, e per noi sarà felice il morire. Io adoro dunque, o amorosissima Providenza, i vostri profondi consigli, mi volete certo della mia sentenza, e mi volete incerto del mio supplicio. So, che morrò, ma non so il come, nè il quando. Questo è un volere, che in tutto, e sempre tema il vostro sdegno, mentre non posso sapere qual giorno sia destinato al mio patibolo, qual Creatura sarà il Carnefice del mio

Exodi 16. 19.

Pasch. in Matth.

S. Prosp. de voca. Gent.

Job. 14. 14.

Eucher. ad Valer.

Ser. 1. post Epiph.

Luc. 12. 36.

mio gastigo; Si tema pur dunque ad ogni ora il mio Sposo, per non temer poi nell' ultim' ora il mio Giudice. Se vi temo, o mio Dio, con la Fede sempre presente, non temerò, che nella Morte mi sorprendiate improvviso. Deh unica mia Speranza, e come potrà in quel punto tormentarmi il timore, se ad ogn' ora vi attenderà il desiderio? Se con obbedirvi, ed amarvi vi sarò fedele nella vita, fedele vi troverò nella Morte. Se mi stringo adesso con la Penitenza a Voi, mio unico Bene, potrò sperar morendo nella protezione di Voi mio solo rifugio. Adesso dunque vo' pentirmi, perchè adesso posso morire: ma quando ancora non dovessi morire, pur vorrei la Penitenza, perchè offesi la vostra incomprensibil Bontà, e la Morte al mio pentimento può essere stimolo, ma non ha da esserne il fine. Deh mia Redenzione, mia Sicurezza, mio amoroso Gesù, giacchè col timor della Morte mi chiamate a Voi, perchè, nella potendo fidarmi di me, non confidi che in Voi, in Voi mi abbandono, e alla vostra amorosa Volontà soggettando i miei desiderj, nella vostra Misericordia ripongo il mio fine. Voi solo potete darmi forza, quando nel punto estremo mancherà 'l mio vigore. Psal. 70. 9. *Cum defecerit virtus mea, ne derelinquas me.* Con questa fissa speranza in Voi mi getto, e confesso, che come dalla vostra Providenza dipende il punto della mia Morte, così dalla vostra Misericordia ho da attendere la mia finale perseveranza. Confesso, che se ho da morire quando, e come vorrà il mio Dio, morrò ancora della miglior Morte, che conosce utile per me il pietoso saper del mio Dio. E se è così, i accetti pur quella Morte, che ab eterno mi ha destinata la vostra Sapienza, o di lunga infermità o di subito accidente, che mi si mandi da Voi, mi basta la confidenza, che non morrò senza Voi. Ah la Morte è la strada per andare all' eterno mio Bene, si vada dunque per quella strada, che per giungere a lui m' assegna il mio amabilissimo Bene. Si adempia il beneplacito del mio Dio col morire di qualunque Morte piace al mio Dio. Sì, mio Gesù, mio principio, mio fine, mia vera vita, mia ultima perfezione, mia felicità, mio riposo, io offerisco alla vostra Giustizia questo corpo, che vi ha offeso, questo cuore, che non vi ha amato, ma raccomando poi alla vostra Misericordia quest' Anima, che avete creata, avete redenta. Datemi il vostro Amore, e non temerò nè quando, nè come giungerà la mia Morte: perchè *perfecta Charitas foras mittit timorem.* 1. Joan. 4. 18. Questi cordiali affetti, che io vi consagro or nella vita, conservatemi Voi nella Morte, a fin che con simile amorosa confidenza io la riceva, quando piacerà a Voi, dal vostro volere, come oggi ho ricevute dal Sacro Altare le Ceneri: *Memento, Homo, quia, cinis es, & in cinerem reverteris.*

L A U S D E O.

B. M. Virg., & D. D. Joseph, & Thomæ Aquin.

VIVA GESÙ, E MARIA

PREDICA III

Nel Giovedì delle Ceneri.

Non inveni tantam Fidem in Israel. Matth. c. 8.

§. 1. SAnta Fede, perchè tue sono le nostre vittorie, a te si dovrebbero i nostri applausi: e pure io non voglio oggi lodarti, vo' piangere, perche vedo per la Divina Pietà molti Cristiani, ma temo di poter numerare per l'umana Empietà pochi Fedeli, e sospetto a ragione, che come Davide fuggendo l'ire di Saulo lasciò il simulacro di se medesimo in ischerno di chi l'odiava, così di te perseguitata dal nostro Amor proprio non ci resti, che l'ombra. Non è assai non negare con la perfidia l'Evangeliche Verità, per esser fedele con frutto. Nel tempo di Cristo non si deformava la Palestina o dall'Idolatria di Salamone, o da' Sacrilegi di Manasse: e pure il Redentore stupito di trovare in un sol cuore la Fede perduta da tutto un Popolo, così fatto applauso alla Fede d'un Gentile condannò l'infedeltà dell'Ebraismo: *Non inveni tantam Fidem in Israel*. Mio adorato, e pure non obbedito Gesù, appagatevi in noi dell'esteriore confessione della lingua, ma non vogliate esaminare l'interno consenso dell'opere: altrimenti chi sa, che non ritroviate nel Cristiano Israele molto di Devozione, ma poco di Fede. Voi condannaste bugiardi quei Sacerdoti, che v'adoravano nel Tempio, ammiraste Fedele quel Centurione, che vi cercava coll'opere: e me dunque giudicherete vostro da ciò, che parlo, o pure da ciò, che faccio? Ah che la Verità, ch'io confesso, sarà la mia condanna, se non mi emendo, diverrà un lampo, che mi fulmini, il lume, che non mi guida, crederò in eterno patendo ciò, che adesso dimostro di non creder peccando, la Fede, che non mi giustifica, diverrà una confusione, che mi punisca. Si crede forse da noi quanto basta per esser fedele, ma non so poi, se si crede quanto è necessario per esser salvo, certe voci di Giacobbe, e mani di Esau può esser, che chiedano gli sdegni, non le benedizioni del vero Isacco, dal *Sancta Sanctorum*, del fuoco dell'Altare può sospettarsi, che omai non ci sia rimasta che l'acqua, non si adori che il velo, nè vorrei che avesse a detestare la Chiesa ne' suoi Figli ciò, che notò Tertulliano nella Gentilità di certi Idoli, che paiono d'oro, e sono di terra. Signori, le Chiese popolate, non so con qual riverenza, i Sacramenti frequentati, non posso essere con qual profitto, una certa Pietà tutta bella nell'apparenza, tutta amabile nella discretezza, vorrebbero dipingerci nella Cristianità un gran fervore, ma poi le passioni liberamente allungate, la forma del vivere più che ristretta fra i limiti del Vangelo dilatata agli arbitri del costume convincono, che in noi è debole molto la Fede. Povera

Fede,

Fede, quanto tu sii apprezzata ogni-giorno nel Mondo, non vi sono tiranni, che l'manifestino, vi sono bensì vizi, che lo discoprano, e per provare i veri Cristiani al tormento è succeduto il diletto. Si cerca invano la Fede in mezzo alla Fede, e se pure fra gli adoratori di Cristo s'ammira uno, che da vero imiti il Crocifisso, la novità ci violenta allo stupor del Vangelo: *Non inveni tantam Fidem in Israel.* Ah che da noi s'opera poco, perchè poco si crede: quello è un'errore, che confessato, e pur voluto non si detesta per colpa, ma usurpasi per iscusa, da tutti si piange, ma da pochi si fugge. Esaminiamo noi dunque il perchè sì debolmente si creda ciò, che si crede, e troveremo forse, che dall'essere in noi troppo d'Amor proprio deriva l'essere in noi poco di Fede, non amiamo il Vangelo, perchè male amiamo noi stessi. La Fede, dice S. Tommaso, è un abito infuso, che perfeziona in noi tutte due le nostre superiori potenze, Intelletto, e Volontà, l'uno solleva coll'Umiltà, acciò possa credere, l'altra inclina coll'Amore, acciò voglia credere. Or l'Amor proprio in queste due potenze indebolisce la Fede, nell'Intelletto col voler troppo sapere per l'ambizione d'intendere, nella Volontà col nulla voler intendere per l'avversione dall'operare. Il Vangelo avidamente si studia per fare insuperbir l'ignoranza, trascuratamente si ignora, per non emendare la vita. Una curiosità travestita da Scienza, che tutto esamina, un interesse mascherato da convenienza, che tutto santifica, sono l'armi, con cui si oppone il nostro Amor proprio alla nostra Fede, e la Fede [illegible], perchè vuol'esser tutta mano, e senz'occhi, ricusa que' cuori, che tutto voglion sapere, e nulla operare. Due gran punti del mio discorso.

PUNTO PRIMO.

§. II. Non *inveni tantam Fidem in Israel.* La Fede del Centurione fu grande, perchè fu umile, non aspirò egli coll'intelligenza ad esser'Angelo, si contentò nella soggezion d'esser Uomo: *Nam & ego homo sum.* L'Umiltà, dice S. Agostino, rese mirabile in quel Gentile l'ossequio, la Superbia avvilisce ne' Cristiani la Fede, perchè l'Amor proprio nutrendo nell'Intelletto l'avidità dell'intendere, trasforma in curiosità l'obbedienza, ci rende nel dubbio meno fedeli, quando ci vuole nel discorso più ragionevoli: questo è il primo errore dell'Amor proprio, e il primo punto del mio discorso, cioè condannare il troppo ardito pensiero di chi ingegnosamente sottilizzando vuol disputare, ove semplicemente acconsentendo ha da credere. Insegna l'Angelico, che per quanto la Fede sia la prima Virtù, che perfeziona il nostro Spirito, a lei nulladimeno precede l'Umiltà, con cui la nostra mente soggettasi a Dio: e la causa di ciò si è, perchè per una parte la bassezza del nostro intendimento richiede, che Dio non umilj la Verità de' suoi Oracoli alla vanità de' nostri pensieri, per l'altra l'incomprensibil Grandezza di Dio addimanda, che all'increata Mente ogni creato Intelletto s'abbassi, nè può abbassarsi, se vuol conoscere, perchè il conoscere sarebbe un assoggettarsi all'evidenza, non un arrendersi a Dio: dal che ne segue, che l'Anima non possa penetrare l'eterne Verità, se non s'umilia in maniera, che, credendo sovra ogni umana ragione, consacri a Dio tutto il superbo della ragione, ch'è il miglior sacrificio, che si possiamo far di noi stessi, e lasci, che egli rimedj alla confessata incapacità della nostra

Matth. 8.

colla

stra Onnipotenza, direi con S. Eucherio: *Stat pro lure notitiae Omnipotentia Conditoris*. Sì, il mio Dio, tanto più conosciuto quanto più umilmente adorato non può trovarsi, che dall'Amore, che è cieco: e perciò Trismegisti, Platoni, belli ingegni tutti del Mondo, ammiratevi, perchè quando ancora nel sapere foste voi Cherubini, egli *ascendit super Cherubim*: li arriverete, se v'abbassate, confessando col Salmista: *Mirabilis facta est scientia tua ex me: confortata est, & non potero ad eam*. Eh che non può fissarsi in sì immensa luce il mio abbagliato Intelletto, e pur godo, che mi confondano le Verità, che mi ammaestrano: e perciò ringraziovi, Eterno Bene, perchè togliendomi l'afflizione dell'indagare colla pace del credere, fate sì, che, come sul Tabor, mi feliciti la vostra voce, quando in una santa ignoranza par che m'oscuri una lucida Nube. Vi stimo, mio invisibile Amore, allorchè, come Elia nascondo il guardo per non vedervi, mi sollevate come l'Apostolo al Cielo col farmi cieco, e volete, che intenda non intendendo una tale Idea della vostra Grandezza col non poter capire i misteri della vostra Sapienza, conosca un non so che dell'infinito, che mi felicita, nell'istesso non poter conoscere, che mi confonde, prevaglia in somma l'Umiltà del mio credere a tutta la gonfiezza dell'umano sapere in quella guisa appunto, che all'erudizione degli Scribi prevalse la semplicità del Centurione, quanto più umile in una prudente ignoranza, tanto più mirabile in una viva Fede: *Non inveni tantam Fidem in Israel*.

Apud Euseb. Emiss. Hom. prima de Symb.

Ps. 138. 6.

§. III. Il che se è vero, com'è verissimo, resta provato, che alla necessità del credere contrasta l'Amor del sapere: Io però nel condannare la curiosità, che si nodrisce dalla Superbia, non intendo biasimar quella Scienza, che si soggetta alla Fede; perchè so bene ancor io, che la Fede, come nota l'Angelico, non distrugge la ragione, la perfeziona: e come Dio non è opposto a se stesso, così de' due lumi, che imprime in noi, e naturale, e rivelato, l'uno all'altro non contradice. Intendo bensì di provare, che la ragione umana ha da servire alla ragion Divina, il credere non si oppone al discorrere, perchè precedendo alla Scienza la Fede, alla Verità si soggettino l'opinioni, e quanto più [illegible] l'Intelletto, che argomenta, s'umilj all'autorità di Dio, che favella, all'ambizioso mi pare prevaglia il risoluto: ho da credere, non si dica io conosco, dicasi *Dio l'ha detto*. Or quest'umile abbassamento dell'Intelletto alla dolce violenza della Fede è la più nobile elevazione, con cui sublimi i nostri Intelletti la Fede: e perciò non si vieta alla mente il volare e collo studio, e col discorso a Dio, se con obbediente umil discorso sa ben servirsi dell'ali. Udite. Vede Isaia due Serafini, che volavano attorno al Divin Soglio: ma osservo, che per quanto avessero ali al capo, alle piante, nè quelle, nè queste spiegavano al volo: anzi che nascondendo con esse all'ammirato Regnante e 'l volto, e 'l piede, colle sole penne de' fianchi si portavano all'adorata Divinità: *Duabus velabant faciem ejus, duabus velabant pedes ejus, duabus vero volabant*. Questo, dice S. Dionisio Areopagita, questo è un mistico avviso adombrato in quegl'Angeli a chiunque col volo delle Scienze vuol sollevarsi alla sublimità della Fede. Discorra pure, contempli; ma sia Serafino, non Cherubino, Ardi, ma per amare: e avverta a nascondersi i piedi, non voglia troppo affidarsi all'inferior cognizione dell'Immaginativa, e de' sensi, guardisi dal troppo adoprar l'ali del Capo, non vo-

2. 2. q. 1. a. 10.

Is. 6. 2.

glia

§. IV. Ma che accennano queste ali, veloci, e non superbe, che s'innalzano, e non presumono? Attenti ad un misterioso dubbio del Vangelo, ove io leggo, che dubitarono delle Divine promesse Maria, che nell'Annunziazione assicurata di dover concepire il Divin Verbo s'arrestò timorosa del come *Quomodo fiet istud?* e Zaccaria, che all'udirsi destinato Padre del Precursore interrogò dubbioso del vero, *Unde hoc sciam?* Par simile il dubbio, e pure l'esito fu diverso, poichè nella Vergine il dubitare fu misterio, ed ebbene lodi, nel Sacerdote il non creder fu colpa, e meritonne gastighi. Misteriosa disuguaglianza, che insegna a noi come dobbiamo prima obbedire, e poi discorrere sulle Verità rivelate. Interrogò Maria, ma ansiosa del come eseguire potesse ciò, che già obbediente credeva, interrogò Zaccaria, ma curioso del come sapere potesse ciò, che non era obbediente nel credere, cercò quella le azioni, quelli la Scienza. *Quomodo fiet istud? Unde hoc sciam?* Ah, esclama qui S. Ambrogio, l'esaminar la Fede per obbedirla è una santa curiosità, che merita applausi, ma l'esaminarla per crederla è una superba temerità, che chiede flagelli. La Volontà umiliata a Dio ama la soggezione a Dio, se chiede il modo dell'obbedienza, l'Amor proprio credulo troppo a se stesso odia l'umiliarsi alla Fede, se va mendicando l'assenso dalla ragione, è vero fedele chi cerca l'opere, poco crede chi vuol dottrine. *Negat ille se credere, qui negat scire, & quasi alium Fidei quaerit auctorem.*

Luc. 1. 34.

Luc. 1. 18.

Apud Cornel. in Rath. 8. coll.

§. V. Dio immortale! è che orgoglio è del nostro Intelletto, ove parla la Verità, attendere l'approvazion dalla Scienza? *Unde hoc sciam?* E pure oh quanti pensano al come sapere, non al come operare! Noi siamo in un certo secolo, che per la Santità poco vuol fare, molto gli piace discorrere, avrebbe gran Santi, se avesse a canonizzar i o la lingua, o la penna, ed io per me quasi mai ho vedute civili conversazioni, in cui non s'introducano facilmente curiose questioni o della Predestinazione, o della Grazia, ma di rado ho trovate adunanze quantunque pie, ove si parli del come corrispondere alla Predestinazione, o seguire la Grazia. Abbondano da per tutto gli Scrittori di Spirito, nè si è letto, che le stampe oscurano bene spesso la Verità col dare alla luce più dubbi, e la Chiesa aveva più Santi, quando aveva men libri, perchè i volumi, che si dettano forse più dalla Superbia, che dalla Pietà, si leggono poi più dalla curiosità, che dalla Divozione, e s'abusa per passatempo quanto fu scritto per ozio. Si conosce in somma per un sottile inganno a' dì nostri la vanità travestita da Spirito, con cui la Divozione è passata in diletto, sì che i misteri più incogniti della Fede, le più difficili perplessità delle Controversie s'ammettano per delizie degli oziosi trattenimenti, e poi le sode massime del Vangelo si rigettino come semplicità de' Romitaggi, e de' Chiostri, non v'è chi non goda in sentirsi addottrinar chi sia Dio, non v'è chi tolleri il sentirsi ammaestrare del come abbia a servirsi a Dio, piace più la Mistica Teologia, che l'imitazione del Crocifisso, si cerca la dottrina, si trascura la vita. Maledetto *unde hoc sciam?* traditore Amor proprio, che coll'ingordigia della Verità c'impegni nella menzogna, tu, come piange Tertulliano, col manto de' Filosofi già ricopristi più Eretici, e se non ardisci oggigiorno di comparire sfrontato, perchè dal santo zelo de' fervorosi Inquisitori temi il rigor de' supplicj, ti nascondi nulladimeno

gnato della Volontà, che si ostina. Il peccato, il peccato alienò quell' Empio dalla Divinità, che offendeva, ed egli dal non volerla obbedire passò al non volerla conoscere. Il peccato, che quanto è in se distruggerebbe Dio, cancella nell' Uomo la pratica cognizione di Dio, perchè la Volontà amando la colpa, è forza, che odii quella Bontà, che può vietarla, quella Giustizia, che può punirla, come osservò S. Bernardo *Et ipsum Deum perimit voluntas propria, quantum in se est: vellet enim Deum peccata sua aut vindicare non posse, aut nolle, aut ea nescire*, e perciò soggiunge Davide in quel passo Ateista, che negava Dio, l' Empietà ostinata come cagione dell' infedeltà voluta *Corrupti sunt, et abominabiles facti sunt in studiis suis*. Ed ecco in qual guisa il peccato, se incatena l' arbitrio, accieca la mente. Quando la libertà s' abbandona in preda del vizio, l' intendimento si fa soggetto all' errore, e piace l' inganno, se piace il diletto. La Fede è un libero dono di Dio, ma l' infedeltà è una voluta colpa dell' Uomo: e perciò in quell' Empio al male operare successe il mal credere: al peccare, come se Dio non vi fosse, il pensar, che Dio non vi sia. *Non est Deus*. Io però negli errori di costui noto la misteriosa espressiva *Dixit in corde suo*, e addimando perchè, se il pensiero, ch' è un interno discorso dell' Anima, si forma nel capo, afferma Davide, che parlava quest' Empio col cuore *In corde suo*. Perchè?

Ser. 3. de Resur. Dom.

Ps. 13. 1.

§. IX. Entra Cristo Trionfante in Gerusalemme, ed attoniti alla comparsa di lui addimandono gli Scribi *Quis est hic?* Infensata richiesta, se già n' avevano e invidiate le dottrine, e ammirati i prodigi, e come, quasi non conoscendolo, chiedon chi sia? Ah, dice Tersiliano, lo stupor di costoro era Empietà non ignoranza. L' invidia delle glorie di lui, la perfidia impaziente d' esser ripresa da lui, chiudevano loro gli occhi, per vietar loro l' ossequio, e l' affettata finzione di non conoscerlo era una vera avversione dall' adorarlo. Sì, quando il vizio ci fa colpevoli, la passione ci rende ciechi, e l' ignorante peggiore è quello, che non vuole intendere *Noluit intelligere, ut bene ageret*. L' Amor proprio imprime la cecità nella mente, quando introduce le concupiscenze nell' Anima: facilmente si finge di non conoscere ciò, che conosciuto dispiace, il desiderio è un tal vetro colorito, per cui l' Anima rimirando gli oggetti, gli vede come vorrebbegli, non come sono, nè vi mancano molti, che come S. Pietro amano Cristo sul Tabor, lo negano ne' Tribunali, se è loro dannoso il seguirlo, e fanno di non conoscerlo *Non novi hominem*. Poco importa a' sensi il confessare che Dio è Trino, e Uno per adorarlo, dispiace loro bensì confessarlo povero, e Crocifisso per imitarlo: certe Verità, che non chiedono pena d' azioni, s' accolgono con facilità di credenza, altre poi, perchè ripugnano a' sensi, rigettansi come false, perchè ci son tormentose. Ad un' Avaro non dispiacerà molto il perdonare l' ingiurie, se la pace è utile all' interesse: ma non saprà intendere i precetti della Carità nemica dell' Ingordigia. Persuaderete agevolmente a quella Donna la frequenza de' Sagramenti, ove la Divozione è qualche volta una religiosa lusinga del ozio: ma resterà poi sorda a chi le intonasse il buon uso del tempo: perchè l' ambizione, e il piacere vogliono, che ne sia prodiga a' giuochi, agli adornamenti. Piace insomma la Pietà, se uniformasi al genio, ma se si oppone a' i desiderj diviene odioso il Vangelo, si vuol esser Santo, ma a buon prezzo, si vuol

Matth. c. 21. 10.

Ib.

Ps. 35. 4.

Matth. 26. 70.

cre-

credere, ma a capriccio, e l'Amor proprio misurando coll'interesse la Fede confessa ciò, che le giova, nega ciò, che gli nuoce. *Quis est hic? Non novi hominem.* Or' ecco il perchè dica Davide, che un Empio, se nega Dio, non parla colla mente, parla col cuore. *Dixit Insipiens in corde suo.* Ah si crede dai cattivi Cristiani, ma non si vuol credere, la Volontà piegando l'Intelletto alle umane ragioni, perchè ama il bene apparente, lo allontana dal vero, e al non credere, che stimasi debolezza di Spirito, è impeto di passione. Se fosse meno concupiscente nell'Anima, avrebbe meno di errori la mente, e perciò non bisogna di poca Fede accusar l'Intelletto, ma il cuore; perchè nel cuore sta l'Amor proprio, che violentato da' desiderj ad onta di ciò, che crediamo alla speculativa, nulla vuol, che crediamo alla pratica. Ond'è, che quest'Empio descritto ne' Salmi non credè veramente il suo errore, lo disse. *Dixit*: non era incredulo, ma era stolto. *Dixit Insipiens.* Non tradì la Fede coll'Intelletto, che aveva per troppo di lume per suo tormento, ma col cuore, che era cieco per il suo mal'abito. *Dixit Insipiens in corde suo.* Il suo finto Ateismo era un vero Amor proprio, che tentava persuadersi non esserci Dio, perchè come non voleva l'obbligazione d'obbedirlo Legislatore, così non avrebbe voluto la necessità di temerlo qual Giudice. *Dixit Insipiens in corde suo: non est Deus.* Tanto è vero, che la Volontà abituata nel peccare prima concepisce il disprezzo, poi partorisce l'infedeltà, e l'ostinazione dell'Anima diviene finalmente un Ateismo del cuore, come conchiude su questo passo de' Salmi S. Agostino. *Affectiones cordis corrumpunt animam, atque ita excaecant, ut possit etiam dicere imprudens in corde suo: non est Deus.*

Ps. 13

§. X. Così è. Ha l'Amor proprio, dice S. Cipriano, certe Geometriche progressioni, con cui da non volere obbedire a Dio s'avanza a non volerlo conoscere. I precetti Evangelici, se principiano a trasgredirsi come comandi, col progresso del tempo si trascurano come consigli, e al fine si scherniscono come scrupoli. Si passa dal mal'operare al non temere, dal non temere al non ricordarsi, dal non ricordarsi al disprezzare, dal disprezzare al nulla più intendere: e perchè, come un sasso, che cade, sempre più impetuoso precipita, così un'Anima, che si allontana da Dio, tanto più moltiplica l'Empietà, quanto più segue nella perfidia, si giunge a tal segno, che si ride delle minacce de' Pulpiti, si abusano in profanità le Scritture, si guardano come erudizioni i misterj: e l'Anima per non perdere la cecità, che le piace, chiude gli occhi al Divin lume, che la convince, rigetta nel Vangelo una Verità noiosa per abbracciare un error dilettevole, non vuol credere se non quello, che ama, per falsamente godere lascia aggradevolmente sedursi. Funesti effetti, che fa nello Spirito l'ostinazion nel peccato, perchè essendo il peccato un voluto acciecamento dell'Anima, è forza, che quanto più pecchiamo, divenghiamo tanto più ciechi. E per verità, se addimandiamo a qualsisia vizioso, perchè con quasi morta Fede, lenta sì poco e del premio, e del gastigo, che pur confessa, e la speranza, e il timore, sarà costretto a risponderci, che egli poco apprezza massime sì terribili, perchè distratto da' suoi cercati piaceri non ha pensieri per riflettervi, e dal non riflettervi nasce poi un certo stupido non negarle, che è un mezzo non crederle: poichè da viziosi la Verità se ben non si nega, coll'avversione almeno da quanto ha sapore di Spirito, si va-

si va-

si vive come chi nega, avverandosi il detto di S. Gregorio. *Qui congrua Fidei opera servare contemnunt, etiam Fidem perdunt.*

Hom. 29. in Evang.

§. XI. Ah passioni, passioni! Piangono bene i sagri Annali quante volte un vizio obbedito con licenza dettata da i desiderj abbia aperta la strada alla Religion conculcata: ci avvisano l'Istorie, che quei Regni, ove più può l'infedeltà, sono quegli, ch'erano più posseduti dall'effeminatezza: e noi medesimi, se vorremo ben'esaminare noi stessi, troveremo, che l'irreverenze alle Chiese, l'avidità degl'interessi, le licenze de' sensi nascono dalla violenza delle passioni, da cui la Volontà sedotta a cercar ciò, ch'è utile, a desiderar ciò, che piace, rigetta il temere, se non ricusa di credere. Sicchè noi distratti dagl'impeti del diletto o non vediamo o non vogliamo vedere certe Verità, che sono odiose al pensiero, perchè sono opposte agl'affetti. *Quae est haec?* sdegniamo come novità scrupolose le massime più sicure d'una vera Morale, oggidì poco creduta, perchè men praticata. *Non novi hominem.* L'orgoglio usurpato per decoro, la licenza appresa per brio, la dissolutezza compatita per fragilità, il costume interpetrato per legge, che sono a' dì nostri errori poco ripresi, perchè troppo usati, sono ancora in una buona Fede speculativa certi principj d'infedeltà pratica ammessa dall'intendimento, perchè aggradevole al genio. *Dixit insipiens in corde suo: non est Deus.* E così l'Amor proprio si fa nemico col farsi interpetre del Vangelo, degenera col tempo in voluto Ateismo una coscienza perversa. *Habens bonam conscientiam* replicherò coll'Apostolo, *quam quidam repellentes circa Fidem naufragaverunt.* Deh dunque amiamo l'Innocenza, se non vogliamo odiare la Fede: perchè l'Intelletto è facile ad apprendere ciò, che s'ama, e secondando la Volontà finge di non veder col pensiero, quanto si nega dal desiderio. Il maggior nemico, che abbia la Fede, disse Dio a S. Caterina da Siena, è il nostro Amor proprio, che troppo volendo, è forza, che poco creda. Se in noi regneranno le passioni, cederà in noi come già negli Scribi moribonda la Fede. *Non inveni tantam Fidem in Israel.*

§. XII. Formiamo per ultimo de' due punti del discorso un util compendio, e diciamo così. L'Amor proprio oltraggia e nella Volontà, e nell'Intelletto la Fede; dunque se vediamo troppo d'Amor proprio oggidì nelle azioni, bisognerà confessare, che sia poco di Fede ne' cuori. Parti Cristiana, contentati, ch'io senza credere all'apparenza delle parole, ti misuri dall'opere. Osservo, che nel Vangelo due con notabilissima disuguaglianza confessarono Cristo per vero Figliuolo di Dio: cioè S. Pietro, che disse: *Tu es Christus Filius Dei vivi*; e 'l Demonio, che si protestò: *Tu es Filius Dei.* La confessione fu simile, ma fu l'effetto diverso, poichè l'Apostolo fu premiato col Triregno, l'Angiol ribelle si punì col silenzio. *Increpans non sinebat ea loqui.* Grand'insegnamento è questo per noi, dice S. Agostino. Poco giovano nella Fede le parole, se discordan le azioni. Confessa Pietro, che Cristo è Dio, ma coll'Amore lo segue; lo confessano del pari gli Spiriti immondi, ma colla perfidia lo negano. È uguale ne' detti la confessione, ma è troppo diversa ne' fatti. *Petrus laudatur, Daemon compescitur, una vox, alta diversa.* Ah Dio! la nostra Fede è l'istessa, che fu già nel primo fervor della Chiesa, se all'apparenza del discorso si crede, ma è molto varia, se l'esperienza de' costumi si osserva. È forse troppo ardita nelle parole, è troppo fredda nell'opere. *Una vox,*

Matth. 16. 16.

Luc. 4. 41.

Ibid.

Ser. 31. de Verb. Apost.

alta

esser diversa. Io non so se vi sia stato mai secolo, in cui più che nel nostro o sottilmente si discorresse della Pietà, o ingegnosamente si esaminassero le materie di Spirito: ma se poi vi siano stati tempi, in cui meno si attendesse alla vera divozione dell' opere, permettetemi, che a voi stessi ne chieda, dicendone coll'Apostolo: *Vos metipsos tentate, si estis in Fide.* Ditemi, l'ansietà degli onori, l'avidità delle ricchezze, l'insaziabilità de' passatempi, che vogliono oggidì persuadere per innocente quanto è costumato, son forse argomenti per provare, che regni in noi l'umile, e mortificata Scienza del Crocifisso? Ah ch'io temo, che vi siano de' Cristiani, che così credono, perchè così nacquero: e la lor vita convince, che la lor Fede, credendo, e non operando, è una mezza Fede. Il concetto, che dovremmo avere di Dio, si varia al variare delle nostre passioni, sicchè di lui si adori, e forse anche troppo, la Misericordia, che piace, si trascuri, se non si nega, la Giustizia, che spaventa. Il Vangelo è così distorto dalla cortezza di chi lo spiega, che ormai i precetti di Cristo, non che i consigli, o trovino facili dispense da una Teologia troppo condescendente, o si condannino, come scrupoli da una libertà contumace. Lo Spirito è così oppresso dalla tepidezza di chi vuol convenevole quanto non è peccato, che ormai la Santità non si fa più superiore a' sensi, ma suddita al genio, quanto appartiene a Dio si regola alle misure della Moda, al costume de' tempi. I detti de' SS. Padri non sono più autorità, ma opinioni: e si dilatano le coscienze dalle dottrine de' pari, che, da costume, non si riguarda più nell' operare la Croce, ma la prudenza, non ciò ch'è giusto, ma ciò che s'usa. Ne so che direbbe della nostra Fede S. Agostino, avvezzo a giudicare l'ardore, con cui si crede, dalla pietà con cui si vive: *Difficile est, ut male vivat, qui bene credit.*

2. Cor. 13. 5.

Lib. de Fide, & Oper.

§. XIII. È questa dunque direm noi, che sia quella Fede, che fu già pubblicata dalla mortificazione della Penitenza, nodrita dal Sangue de' Martiri? Deh tradita Fede, tu puoi dolerti colle parole de' Cantici: *Filii matris meæ pugnaverunt contra me.* Oh quanti nelle moderne cortesi oppinioni provi Nemici, che nodristi come Figliuoli! Io piango dunque delle tue ingiurie, ma ne accuso l'Amor proprio come autore delle tue perdite. Donde tanta larghezza di coscienza, che lascia ormai poco di forte alla Pietà, perchè poco è uniforme al Vangelo, se non dall'Amor proprio dell'Intelletto, con cui taluno leggendo più per onor, che per zelo, insegna bene spesso ciò, che non fa, perchè non fa ciò, che insegna, e cercando nella dottrina l'applauso, colla sottigliezza dell'ingegno turba la semplicità della Fede? Donde tanti lussi, tante apparenze, che pretendono di travestire alla Moda la Fede, se non dall'Amor proprio della Volontà, che ingannata da' sensi finge fra gli agi una Santità delicata; e accettando, come più gli agrada, nel Vangelo una massima, e non l'altra, applaude al Giogo leggiero, sdegna le strade sassose, misura ciò, che ha da credere, da ciò che conviene, stima severità di rigore quanto è imitazione del Crocifisso: vorrebbe in somma, che delle materie Spirituali molto discorrendo poco operando, ci santificasse una Fede, che ha molto di lingua, poco di cuore. Signore, Voi ben sapete, che muore in noi l'Innocenza, se non è in noi viva la Fede: ma se vogliamo in noi una viva Fede, men di dottrina, più di obbedienza, riponete il vero Sapere nel santamente operare. Se vinceremo le passioni, avremo il

Cant. 1. 5.

Van-

Volle Dio risanare un cieco nato, e per sanarlo gli pose su gli occhi del fango: *Linivit lutum super oculos ejus*. Tutti nasciamo ciechi, perchè nasciamo Figli dell' Ira, ma può illustrarci il vil fango della nostra cecità conosciuta, per aprirgli occhi al rimirare qualche cosa di Dio bisogna chiudergli al conoscimento della nostra cieca ignoranza. Tentato dunque di Fede opponi alle nemiche suggestioni quest' umile Verità: Io sono un cieco, uno ignorante, e perciò non ho da conoscere, ho da credere: non m'è comandato il sapere, ma l'obbedire, e tutta la ragione della mia Fede è quest' una, che vince ogni altra ragione, *Dio l'ha detto*. E se è così, perchè nell' acconsentire alla Fede tanto impiegare il pensiero, se nessun meno crede, che il cuore? *Corde creditur ad justitiam*. Credere è tanta ostentazione d'ingegno, se nulla più chiede che un'umile obbedienza al Vangelo? Ah io non voglio più dunque essere di coloro, che tradiscono con la lingua la Fede, che racchiudono nel cuore, per acquistare l'applauso di begli spiriti e si fanno [illegible] di dottrine pericolose per parer grandi ingegni. Non voglio parlar più con tanta di libertà degli Oracoli del Vaticano, nè leggere certi Libri, che hanno tanto meno di Pietà, quanto più hanno d'erudizione. Tacerò delle cose Divine con umiltà, e se averò a parlar di Dio, dirò sol quello, che m'ha insegnato Dio, come diceva quel Pitagorico. *Nihil de Deo dicas, nisi didiceris a Deo*. Ammirerò ne' Divini Misterj più all'adorare, che al sapere, e se ho da leggere, anteporrò i Santi Padri a' Filosofi, conchiudendo con Tertulliano: *Quid Athenis, & Hierosolymis, quid Academiae, & Ecclesiae?* Vi adorerò con l'Umiltà, non con la Scienza, o mio Gesù, e farò un bel Sacrificio della mia conosciuta ignoranza a Voi, che solo siete il Dio della Scienza: *Deus Scientiarum Dominus*.

Joan. 9. 6.

Rom. 10. 10.

In Apolog. l. 2. c. 7.

1. Reg. 2. 3.

§. XVI. Quest' umile, e cieco arrendersi dell' Intelletto all' autorità adorata di Dio è dunque assai per la Fede speculativa, che ci obbliga al credere; ma non è forse assai alla Fede pratica, che ha da esser norma dell' operare, per acconsentire al Vangelo basta l'esser umile, ma per obbedire al Vangelo vi bisogna di più l'essere amante; e molti poco credono, perchè poco amano le Verità, ch'essi credono. Inoltriamoci dunque al secondo punto della Meditazione, che io ti proposi, Anima mia, ed esamina quanto in te sia fredda la Fede, *perchè non è in te un'amorosa propensione per amar ciò, che ti propone la Fede*. E' degno di gran riflessione il detto del Redentore a' Discepoli, che lodandogli della loro Fede non l'ascrive alla cognizione, ma l'attribuisce all'Amore: *Vos me amastis, & credidistis*. Al credere premette l'amare, chiosa S. Agostino, perchè non si giunge a penetrare il Vero, se non ci è guida l'Amore: *Non intratur ad Veritatem, nisi per Charitatem*. Della quale ne rendono i Teologi una conchiudente ragione: la nostra Fede, dicono essi, se consistesse nel solo Intelletto, perchè egli è potenza necessaria, sarebbe priva del merito; e perciò è forza, che vi concorra la Volontà, in cui si fonda il libero arbitrio; anzi che l'Intendimento, perchè è indifferente a rivolgersi o ne' sensi alle ragioni umane, o nella Fede alle ragioni Divine, ha bisogno della Volontà, che secondo la sua pendenza o alle passioni del cuore, o a' movimenti della Grazia, o a quelle, o a queste l'inclini, e perciò in ossequio della Fede cospirano tutte due queste potenze, l'una coll' atto, con cui si crede, l'altra coll' impe-

Punto II.

Joan. 16. 27.

lib. de vera Relig.

terna vi affligge, quello, che v' ha insegnato con l'esempio Gesù, lo sapete, e perchè dunque coll' Umiltà non ve ne proponete l'idea? perchè con forza di Carità non l'imitate nell' opere? Eh che i Misterj Divini, se si eseguiscono coll' obbedienza, si rendono a poco a poco domestici all' Anima, divengono col tempo amabili al cuore, se si custodiscono con l'azione, dice David: *Dulciora super mel, & favum, etenim servus tuus custodit ea*. Il lume per penetrare con gusto le Verità rivelate è un gran dono, che non si concede da Dio senza il prezzo anticipato dell' opere: *Intellectus bonus omnibus facientibus eum*, scrisse il Salmista, sopra di che ci fa sapere Crisostomo, che l'intelligenza delle cose Divine si dà a chi fatica, si toglie a chi sta in ozio: *Sicut Intellectus datur facientibus, sic subtrahitur non facientibus*. Misero me dunque, la mia superba ribellione a' comandi del Vangelo convince, che non mi umilio alle Verità della Fede: la mia alienazione da Dio ben dimostra, che io non amo nè i suoi Divini Misterj, nè il mio Dio; mi basta una tal Fede, che senza mai esaminarla non per umiltà, ma per negligenza, perchè non ha per Anima la Carità, non ha nemmeno vita d'azioni. Deh mio offeso Gesù, mia sicurissima guida, mia amabilissima luce, mia Sapienza, mia strada, mio fine, io confesso le vostre Misericordie, perchè mi avete distinto da tanti Popoli lasciati nella loro cieca ignoranza col bel lume della vostra Fede, ma confesso ancora le mie ingratitudini nell' empio abuso de' rivelati Misterj: gli voglio arditamente esaminare con l'Intelletto, e chi sa, che non gli abbia più volte profanati col dubbio, e se pure gli credo con Umiltà, quest' Umiltà nel non meditargli con attenzione si fa in me una tal fredda indifferenza, che, se non gli nego, almeno non gli amo: nè mi sovviene, che Voi non mi chiedete il solo sacrificio coll' Dottrine, volete di più, che vi sacrifichi il cuore con l'opere, dice l'Apostolo: *Accedamus ad eum cum vero corde in plenitudine Fidei*. È un bel prodigio della vostra Sapienza la luminosa oscurità della Fede, con cui avete saputo illuminarmi con la cecità, rendermi ignorante per farmi Savio, ma io più pensando a sapere che ad amare più il mio le Dottrine, che l'assoluto nè intendo, che come la Colonna per guidare gli Ebrei di giorno era nube, di notte era luce, così la Fede, se sono avido di lume, si fa nube, che mi accieca: se con Umiltà mi contento di sì belle tenebre, diventa fiamma, che mi riscalda. Desidero la Scienza, non aspiro all' Amore; dal che ne avviene poi, che come la pianta maledetta da Voi abbia più frondi di curiosità, nessun frutto d'azioni. Sì, mia Crocifissa Misericordia, mio agonizzante Maestro, mia disprezzata Verità, detesto il mio errore. Ho voluto fin ora più scrutinare il Vangelo con l'Intelletto, che amarlo con la Volontà; l'uno è stato eccesso di Superbia, l'altro difetto d'Amore, e tutti due gran cause d'avervi empiamente disubbidito e co' i pensieri, e coll' opere. Mi emenderò con la vostra Grazia, o mia unica Confidenza: chiuderò nel credere gli occhi della curiosità per farmi cieco: ma datemi Voi nell' obbedire fiamme di Carità per essere amante; acciocchè nell' Umiltà, negli affetti, e molto più nelle azioni riceva una volta da Voi qualche lode, come quella dell' esterno Centurione, la mia Fede: *Non inveni tantam Fidem in Israel*.

Psal. 18. 11.

Psal. 110. 10.

Hom. 9. de Verb. Apost.

Heb. 10. 22.

Exod. 13. 21.

LAUS DEO.

B. M. Virg., & D. D. Thomæ Aquin., & Mar. Magdal. de Pazzis.

VI.

VIVA GESÙ, E MARIA

PREDICA IV

Nel Venerdì delle Ceneri.

Ego autem dico vobis: diligite Inimicos Vestros. Matth. c. 5.

§. I. EGo autem dico vobis = Troppo dite, o mio Dio, nè sanno intendere i cuori, come vogliate antiquare le leggi all'Amor proprio già dettate dall'odio, senza accennarci almeno il perchè violare i dritti dell'odio co i canoni d'un'odiosissimo Amore. Dunque l'antica Legge benchè scolpita ne' sassi non ebbe precetto sì duro, qual è l'amare il Nemico, e l'imponete Voi nella soavità della Grazia, senza consolarci almeno colla ragione di sì abborrito comando? Dunque Mosè, per quanto si destinasse Legislatore fra le spine di selvaggio Roveto, non seppe trafiggere i cuori coll'insoffribile editto di beneficare chi ci odia, e poi il Fiore di Jesse vorrà, che la Carità in certo modo Tiranna violentandoci ad amar chi ci offese, sia fiamma, che fra le spine risplenda? Dunque ad un Popolo, che assuefatto a vittime di sangue si disponeva nella Circoncisione alla fede colle ferite, sarà stato libero il sollievo di vendicare con giusto gastigo gli oltraggi, e alla Cristianità prescelta a godere la dolce libertà del Vangelo Voi legate le mani, nè concedete almeno che si muovano a risarcire l'offesa? Eh perdonatemi, o Carità Crocifissa, Voi dimostrate bene d'avere, come si legge ne' Cantici, e nella bocca i favi, e sulle labbra la mirra, se c'imponete nel tempo istesso e la dolce soavità d'amare i Prossimi, e la penosa amarezza di voler bene a' Nemici. Ma chi potrà mai far che il giglio d'Innocenza fra spine d'oltraggi, tramandare qual pietra d'Orebbe fonti di grazie al ristoro della mano, che lo percuote, trovar qual colomba ulivi di pace in mezzo a' diluvj dell'ira, se Voi, o benigno Conoscitore dell'umana fiacchezza, prima di soggettarci ad un sì nuovo precetto, non ci rendete e colla forza delle ragioni, e coll'attrattive del premio men odioso il comando? Adescate pur dunque i cuori colla speranza, e dite loro, che riservata a Voi crescerà la Vendetta, che allora pro fanno, che più trascurano, *Mihi vindictam, & ego retribuam.* Dite loro, che coll'esempio di Saulo, e di Davide vedranno umiliati dalla confusione al lor piè quei Nemici, a cui perdona la mano. Dite loro, che l'ingiuriata obblivione delle offese sarà coronata da Voi, come la mansuetudine di Giosesso, con isplendor di Tiare, con Diademi di Regno. Convincete almeno le menti colla ragion dell'editto, e insegnate a quelle, che deve l'Uomo amarsi dall'Uomo, perchè un'istessa è la mano, che li compose, un medesimo il fine, che li congiunge, persuadete loro, che ha da riverirsi ne' Prossimi la bell'Immagine dell'Eterno Bene, che c'innamora. Ine rinfac-

Heb. 10. 30.

cia-

ciate, che la Vendetta è affione, ch rende più mostruo le l er. , e d ogni in iuria e t ggiore chi en l' apprezza . provedete in fo ma l vo tri Pred catori d' rgomer ti vale. voli a con atare i p et iti della Vendetta: per hè altrimenti già temo, e ' ingegnosa i il onderà, ch' io d o, non p ovo, già f to, che al e in noi t oppo e- vole non asta un et ra- gion Che gi n ? mi par, che r' Igli il Redentore f e nato: E non fono o ell tem ra Verità, che f l Sina e i le g r fulmini i terrore, e a' t oni, perc è intendessero le Sinagoghe, che altra ragione non av v no rice ca della e g , fe on la Maestà, ch l' I np E on ciuto il io l no a' Serafini, che si ve o l volto er insegnare, che tutta l ra ione e n i l con d' ha esse e u fo gezion che riverente, m n n curi f , chiuda gli occhi, e obbedisca? non mi rote al nel V ng lo, che i miei Seguaci dovevano esser Fanciull: *Nisi fficia tur sicut Parv li*, a fine che si con sce e, h chi mi segue, con puerile se plic tà non a da attender rag'oni, ma seguire i dettami? No, no, no fa bene, ch' io sono un io in ompren ile, chi vuole crutinar gli ar ani del mio volere: e perciò n ll' A or del Nemico tutto l per hè ella Le ge è riposto in quest' Io, che sono autor della Le e *Ego autem dico vobis: di gite Inimicos vestros*. Udiste? non vuol ragioni il Crocifisso, che parla, non devo io dunque a durre ragioni, se il Cro ifisso una gran ragione a chi scolta, e perciò senza endicare argomen rinfaccerò alla contumacia d 'Vendicativi tre sole parole: *Ego*, *Dico*, *Vobis*. Disse dell' Apocalisse S. Girolamo *tot apices quot mysteria*; e io dirò, che in queste tre parole si chiudono più Misteri, che non vi si leggon caratteri. Esaminiamoli fedelmente, o Signori, e por erando in quell' *Ego* chi comand , in quel *Dico* come comanda, in qu l *Vobis* a chi comanda, v dremo forf qu n sia dovuto alla nostra Fede l' obbedire a un Dio, che c'i pone il perdo o colla Maestà dell' impero, qu nto si facile al nost o cuore l' imitar Gesù, che c'l segnò a per onare colla soavità d l' esempio, quanto sia convenevole alla Cristianità i non app re l off se esidera ili ll U il di chi è segu e di Cristo: Che saranno i tre punti del mio discorso.

Matt. 18. 3.

Matt. 5. 44.

PUNTO PRIMO.

§. II. *Ego autem dico Vobis*. Ecco il compendio di quante ragioni posso o persuaderci ad amare chi c dia. In quest go, ch' è la pri a parola, che osservo, si ch ude la risposta a qua ti r testi può addurre la e dett per sua discolpa. Che gene osità lod ta in vincer se esso? che m nsuetudi e ammirata nel a va tà d' Anime grandi? che soa tà di nobile a e pplaudita su l' I perturbabil Olimpo di magnanimi cuori? che applausi, che prude za, che m, trib tati, o c lebrata, o compa titi, a chi perdona l off se? e per l'opposto, che violenze di spiriti, c im eti di sangu , che ragio i di Natura, che r'flessi di Politica, che r spetti d' onore, mendicate scuse di chi si vend ca? Io per me vo' trapassare questa mattina e l rgomenti lla p rsuasiva, e le rispo e all' opposizioni, perchè tti motiv racchiude, tutte le difficoltà discioglie quell' *Ego*, e per istabilire il perdono, per atterrar le Vendette basta il solo rammentarsi Gesù l' ha detto: *Ego dico vobis diligite inimicos vestros*. In prova di che non voglio qui ad-

quell' amabile Nazareno, che con un' *Ego* ti rammenta oggi il suo Amore, acciocchè tu non ricusi una Legge d' Amore?

§. V. Questo sì, questo, che si fece mortoso tua pace, la pace ti chiede, e per ricompensa della salute, che ti donò perdonandoti, il perdonar ti dimanda. Or come dunque fragile creta non obbedirai a la mano, che ti compose? come schiavo ricomprato non seguirai quel Redentore, che si donò per tuo prezzo? come Paralitico risanato potrai ricusare un comando da quella bocca, che già ti rese alla vita? Ah rispondi, rispondi pure al tuo cuore, se macchina sdegni, agli Amici, se ti consiglian Vendette, all' interesse, se ti dissuade il perdono, e come posso negare gli affetti a chi devo anche il cuore? come non ho da arrendermi ad amabilissime violenze d' un *Ego*, che il mio Benefattor mi ricorda, come posso non perdonando negare un sì piccolo ossequio a quel seno tenerissimo di Gesù, che mi diede e la salute, e l' Eternità, e se medesimo? *Quomodo non acciperet justitiam, a quo acceperat sanitatem?* Cristiano, se a condonare un' ingiuria non ti persuade in quest' *Ego* e l' autorità insieme e l' Amore d' un Dio, che ti creò, che ti redimè, credimi pur, che tu non hai Fede. Sentiva Abramo nell' ingiontogli Sacrificio del Figlio le ripugnanze, e dell' Amor paterno timoroso d' uccidere nel Unigenito svenato se stesso del pari, e la speranza moribonda al morire della promessa sua Se[illegible] e pure di tutte l' agitazioni del seno unite in dipingergli l' impossibilità dell' obbedienza, l' appresa crudeltà del comando, trionfò la Fede, che oppresse le ribellioni del cuore colla Maestà dell' Impero. *Inter Naturam*, è riflessione di Teodoreto, *inter Naturam, & Fidem consistente, utrumque pugnaret, Fides dedit palmam victoriae.* Ah Dio, se avessimo Fede nel cuore, vincerebbe la Fede quant' impeti d' odio c' inquietano il cuore; e perciò se al perdono de' Nemici si oppone o amarezza di contraggenio non superato, o rispetto d' onor troppo offeso, o riguardi di prudenza affettata, io torno a dire, che non v' è Fede. No, non v' è Fede, perchè se vi fosse, non si direbbe malagevole alla Natura quanto può render facil la Grazia, che perciò l' Emisseno chiosando quel detto dell' Apostolo: *Omnia possum in eo, qui me confortat*, c' avvisa, che nell' obbedire non diffida delle sue forze chiunque non se, ma l' obbedienza risguarda: *Obtemperando studeo vires meas non interrogo.* Non v' è Fede, e l' usato difficoltare la pace con gli ostinati pretesti o di politica, e di maggioranza, e di sangue è un' Idolatria dell' Amor proprio, che adora il suo Interesse, e se stesso, come dice il Divino Spirito: *Quasi scelus Idolatriae nolle acquiescere.* Non v' è Fede, e perciò non si trascurano colla santa cecità di lei i delicati riguardi e d' una ragion menzognera, e d' un' onore fallace, com' ella vinse in Abramo e affetti di Padre, e propensioni di sangue: *Inter Naturam, & Fidem consistente cum utrumque pugnaret, Fides dedit palmam victoriae.* Mio Dio, infinito, incomprensibile, immenso, non vi crediamo veramente qual sete e Padre, e Creatore, e Legislatore, e Giudice, e Dio, perchè se vi conoscessimo, s' adorerebbero i vostri comandi con terror del silenzio: *Nonne Deo subjecta erit Anima mea?* non si processerebbero i precetti d' Amore con un Perchè oltraggiator della Legge, com' Eva, che *videre vetitum, quod audierat, fieri voluit.* Mio Gesù, unica soavità, vera delizia, amabilissimo centro dell' Anime, noi non vi cono-

Quæst. 70 in Gen.

Philip. 4. 13.

Hom. de S. Vit.

1. Reg. 15. 23.

conoſciamo qual ſete noſtro Redentore, noſtra ſperanza, noſtro ultimo fine, perchè ſe vi conoſceſſimo, baſterebbe il voſtro Amore a perſuaderci l'amare chi ci odia, per non oltraggiare diſobbedendo quel cuore amoroſo, a cui dovìamo e la pace, e la Beatitudine, e il tutto. *Quomodo non acciperet inſaniam, à quo acceperat ſanitatem?* Trionferebbe dell'odio il timore inſieme e l'Amore d'un'aſſoluta Maeſtà, che adorabil comanda, amoroſa ci prega. *Ego autem dico vobis.*

PUNTO SECONDO.

§. VI. GRande è fino ad or l'argomento, che oppone a' Vendicativi la forza autorevole, e ſoave di un' *Ego*. Ma perchè alla Legge, per muover gli animi, prevale ſempre l'eſempio, ond'è, che diſſe Plinio al ſuo Traiano *Non tam imperio nobis opus eſt, quàm exemplo*, vediamo, ſe l'eſempio d'un Dio poſſa muovere i cuori oſtinati al comando, paſſando ad oſſervare nella ſeconda parola, in quel *Dico*, l'eterna Carità di Dio, che portando l'infocata legge d'Amor nella mano. *In manu ejus ignea Lex*, amò ſempre chi l'offendeva, al beneficare chi ci odia ci perſuade coll'eſempio aſſai più, che co' detti, onde abbia da interpretarſi in Dio, le cui parole ſono opere, e in cui il dire è l'iſteſſo che 'l fare, *Dixit, & facta ſunt*, io l'ho fatto quell' *Ego dico*. Quà dunque, o Vendicativo, vieni ad imparar dall'eſempio d'un Dio quell'Amor de' Nemici, che non voleſti fin' ora imparar dal comando. Dimmi, ſai tu, che neſſuno può eſſere a te sì Nemico, come tu ſei Nemico all'oltraggiato tuo Creator, ſe l'offendi? Neſſuno può farti ingiuria sì rilevante qual fai all'eterna Bontà, quando pecchi? Neſſuno può eſſere alla tua ſuperbia sì odioſo, quanto all'incomprenſibile Bontà ſono odioſe le tue bruttezze? E pure vincendo Dio con infinita Carità l'infinita avverſione, che porta al tuo peccato, e ti benefica, e t'ama. E come t'ama, Dio immortale? Per te, che pur prevedea che l'avreſti oltraggiato, creò l'Univerſo, per te lo conſerva, e ſoggettando le Creature tutte al tuo piede per le tue iſteſſe delizie, con cui l'offendi, ordinò sì mirabile varietà di Creature, gettò prodigamente all'abuſo d'ogni Empio quanto di bello ſi volge da i Peccatori in iſtromento al peccato. *Quid non Dei eſt*, ſu ſtupore di Tertulliano, *Quid non Dei eſt, quod Deum offendit?*

§. VII. E pure al Divino Amore tutto ciò parve poco, che ſono i doni della Natura permeſſi a chi ſi ribellò, in paragone della Gratia offerta ſe vuol ravvederſi, a chi pecca? Deh teneriſſimo Amor del mio Dio, e quanto mi amate anche allora, che più v'offendo? Erro, mi richiamate, ripugno, mi convincete, perſevero, diſſimulate, m'oſtino, non vi ſdegnate, pure in ſomma, che come il Sole tanto più illuſtra la Luna, quanto più da lui s'allontana. *Quanto longius à ſole, tanto largiùs illuminata* diſſe Apuleio; così tanto più mi perſeguitate Voi coll'Amore, quanto più io vi fuggo coll'odio; ſicchè in certo modo più amante di chi più vi diſprezza date la voſtra Legge al Popolo allora appunto, che idolatrando v'oltraggia, donate la manna, e le coturnici ad Iſraele, mentre mormorando v'offende, fate ſgorgare acque da' ſaſſi alle Sinagoghe nel punto iſteſſo, nel quale ingrate da Voi ſi ribellano, a niuno più aprite i teſori della voſtra incomprenſibil Clemenza quanto a' Peccatori: a' Peccatori i dolci inviti delle Profezie, a' Peccatori gli ſpaventi amoroſi delle minacce, a' Pecca-

In Paneg.

Deut. 33. 2.

Psal. 32. 9.

In Apolog. c. 4.

ne trasgreditrici, qualche simbolo i Sagri Fogli, ma il comando d'Amore nudrito dall'ingiurie, avvivato dall'odio è nuovo editto, anzi Legge sì propria della soavità del Vangelo, che sola tra quanti Canoni d'Innocenza stabilì il Redentore, si distingue e giustamente da lui col glorioso nome di suo: *Hoc est praeceptum meum*. Perchè torno a dire, se Dio fu sempre ugualmente il Dio della Carità, il Dio del perdono, riserbò solamente al Vangelo questo nobile fregio della Carità, che risplende nel perdonare? Perchè? Pregò per li lapidatori il Protomartire moribondo, e traendo dalle selci avventate dall'odio santi incendj d'Amore, vinse nel suo morire lo sdegno ministro di morte, aprì tenero il cuore alle ferite della altrui mano, orando in somma per quanti l'uccidevan co i sassi, e trassesi fuori di mansueta dolcezza fin dalle pietre. Gloriosissimo Eroe, e chi t'insegnò, vorrei dirgli, chi t'insegnò i non più usati artificj di sì amorosa Vendetta? Ma vedo, che egli rivoltosi al Cielo, che aperto gli balena su gli occhi, mi addita in Gesù l'esemplar del perdono: *Ecce video Caelos apertos, & Filium hominis stantem à dextris Dei*, quindi ripiglia. Ah vedo il risorto Autor della pace, e da quelle nobili idee d'Amore nodrito dentro colle sue piaghe non volete che io ricopii il perdono? Sì, sì, quella bocca, che ricusò il fiele per conservarsi al pregare per li suoi Crocifissori tutta dolcezza, quelle mani, che stese sovra la Croce allargarono il seno per accogliere anche i Peccatori agli amplessi, quel Cuore, che non escludendo la Lancia feritrice si aprì per accettare anche l'Anime più contumaci, sono eloquenti persuasive, che insegnano al cuor benchè offeso gli affetti: non ha Nemici, o pur gli ama, chi vede Gesù, che l'inimicizie estinte in se stesso riconciliò con morte d'Amore. *Qui Jesum videt*, così spiegò i di lui pensieri il Nisseno: *Qui Jesum videt, adversùs hostes se gerere novit*. Così è, chi si fissa colla considerazione in Gesù, sente facilitarsi dall'esempio d'un Dio l'obbligazion del perdono: e adesso intenderemo il perchè non si prescrivesse che nel Vangelo il nobil comando di Carità beneficatrice di chi l'offese. Troppo era difficile il superare gli sforzi della Vendetta non anche disarmata da Cristo, ma da che il Redentore scrisse col proprio Sangue la pace, imparò da lui nuovi Canoni di mansuetudine generosa l'Amore, e s'agevolò dal Crocifisso la dura Legge di perdonare colla soavità dell'esempio: e perciò non volle Dio intimarci il precetto, se prima in se non l'autenticava coll'adempimento, e ci rese facile ciò, che abbiamo da fare, coll'attrattiva di ciò, che fece, fu un'addolcir colle azioni tutto l'amaro del perdono, che prescriveva co' detti: *Qui Jesum videt, adversùs hostes se gerere novit*.

Jo. 15. 12. — Act. 7. 55. — Orat. de S. Steph.

§. IX. Deh dunque odiato mio Amore, pacifica Vendetta delle mie colpe, amoroso Gesù, mansueto olocausto dell'Ira, è pur vero, che impara a perdonar chi vi vede, perchè vede scolpita la mansuetudine stessa nel dolce sembiante di quell'amabile Umanità, che datasi tutta in dono di chi l'offese, per dimostrare che non sdegna Nemici e nacque fra i Bruti, e accettò Pubblicani, e convitò con gli Scribi, e morì in mezzo a due Ladri. Vede quel soavissimo Cuore, che tutto tenerezza nel compatire chi l'oltraggiò, più amoroso e abbraccia i Figliuoli più Prodighi, più facile aspetta le Samaritane più licenziose, più pietoso risguarda le Maddalene più impure, più anelante ricerca le Pecorelle più erranti. Vede quell'adorabile Re-

dento

della Pace, che tutto intento a debellare con armi d'Amore le contumacie dell odio [illegible] i sudori, e 'l sangue, e la [illegible] in beneficio non tanto [illegible] Giusti, che l' amavano, quanto i Peccatori, che l aborrivano: *Non veni vocare [illegible], sed [illegible]catores*. Si, vel [illegible] efficaci argomenti di perdonar chi vi [illegible]ede, amabilissima Idea di perdono, e d'Amore; [illegible] vede M[illegible]estro di pace chi vi contempla, o Gesù moribondo: e se stupito di sì ineffabile Carità vi dimando, perchè con genio tanto inclinato a chi vi disprezza, [illegible] date il nome d'Amico [illegible] a Lazzaro Quatriduano, fetido degli Empj, a Giuda, perfido antesignano del tradimento, [illegible] rispondete, che il vostro S[illegible]o, a guisa del Balsamo, stilla fragrante a [illegible] lo ferisce, e perciò non donaste [illegible] Trionfo a Giovanni, che vi seguì; ma a Pietro, che vi negò, non pregaste sovra la Croce per quelle Donne, che vi accompagnavan col pianto, ma per li Crocifissori, che vi schernivan col riso, non ci [illegible] este [illegible] Dì in Sacramento il [illegible] maggior pegno d'Amore, quando vi [illegible] applaudivano le Turbe ossequiose con ulivi, e con palme; ma quando vi preparavano ingrate i flagelli, e la Croce: *In qua nocte tradebatur* [illegible] perchè volesse adempire in Voi stesso la Legge dell' Amore, che date; aspiravate a facilitar coll'esempio la Carità, che insegnaste [illegible] in Voi stesso un' Idea sì perfetta di Pace, che a noi per amare il Nemico se non bastava l' udirvi, bastasse almeno il vederv[illegible]: *Qui Jesum videt, adversus hostes se gerere novit*. Io mi arrossisco dunque, se non perdono, ed è forza, che condannando l' insensibilità della mia mente così ripigli. Sono pur'io del [illegible] gregge amato di Cristo, e come dunque non seguo l amoroso Pastore, che nel perdonar mi

Matth. 9. 13.

1. Cor. 11. 23.

preced[illegible]: *[illegible] vadit?* E pure quest' Anima sospirata Sposa del moribondo mio Bene, e come dunque non è rapita dagli odorosi unguenti della sua Carità, che l' alletta. *In odorem currem [illegible] unguentorum tuorum?* Ho pure occhi di Fede ancor' io per rimirare nel Crocifisso appassionata la Pace, e [illegible]que non avrò cuor per seguirla. Eh ch' io non [illegible] resistere all' amorose violenze di Gesù moribondo, e perchè tacete [illegible] d' [illegible], cedete impeti [illegible], arrendete[illegible] o contraggenj di Sangue. Io perdono, io offerisco a quanti Nemici già mi [illegible] offeso, e 'l seno, egli affetti, perchè la Carità di Gesù con dolce violenza mi sforza: *Charitas Christi urget nos*. *Urget*, se rimiriamo le Creature donate da Dio anche all' ossequio di chi l' oltraggia. *Urget*, [illegible]nsideriamo la Grazia offerta da Dio anche alla [illegible]azione di chi l' odia. *Urget*, se contempliamo cacciata la Divinità [illegible] così dire impegnata in santificar chi pecca. Ma *Urget* [illegible], ci sprona, ci sospinge, e quasi direi ci necessita, se volgiamo un guardo alla Croce; ove per far morir l' odio nostro muore Gesù, e muor per chi l' odia: *Qui Jesum videt, adversus hostes se gerere novit*; atterra l' ostinazione non vinta dall' autorità della Legge col vigor dell' esempio, scrive col proprio Sangue ne' cuori si perdoni, perchè io perdonai, ciò che dico, io feci: *Ego autem dico Vobis*.

Jo. 10. 4.

Cant. 1. 3.

2. Cor. 5. 14.

PUNTO TERZO.

§. X. COsì alla Maestà della Legge a cresce vigore la venerazion dell' esempio; che vale a dire, per confonder lo sde[illegible]o alla forza d' un *Ego* s' aggiunge l' e[illegible]la d' un *Deo*. nè io so immaginarmi odio sì pertinace, che ardisca resister ne'

detti, e confessare, che è poco un solo, che armi contra di me la lingua a' rimproveri, se meritano le mie colpe, che armino tutte le mani a miei supplicj. *Dimittite eum*, bellissime parole del Santo, a cui benchè oltre l'usato prolisse nulla voglio levare, perche son tutte d'oro. *Dimittite eum, ut maledicat. Reducunt ad animum malum, quod perpetravit, & aequanimiter pertulit, quod audivit, tunc enim illata convicia bene toleramus, cum in secreto mentis ad mala perpetrata recurrimus, leve quippe videbitur, quod injuria percutimur, dum in actione nostra conspicimus, quia pejus est, quod meremur.*

Lib. 30. Mor. c. 9.

§. XII. Ah Dio, sopporta con umil pace l'ingiurie, che sente, chi pensa con giusto conoscimento di se medesimo all'ignominie, che merita, non cura di vendicare ciò, che d'offensivo altri dice, colui, che conoscitore di se rammenta a se quanto d'obbrobrioso già fece; e perciò Cristo desiderando di facilitarci il perdonare co i dettami dell'umiltà maestra di pace, ci umilia, e dicendo *Vobis* rinfaccia a noi la viltà del peccato, la confusion del peccato, le pene imminenti al peccato, indi conchiude: A voi, che meritaste peccando ogni supplicio, ogni infamia, io chiedo, che perdoniate una parola inavveduta, un'ingiuria non ben considerata, un'offesa in somma, per quanto grande si fosse, sempre però troppo disuguale all'infinito, che vi si deve. *Leve quippe videbitur, quod injuria percutimur, dum in actione nostra conspicimus, quia pejus est, quod meremur*. Che dici adesso, o Vendicativo, che tanto esageri offeso il tuo decoro, che ti stimi obbligato a risarcire colle Vendette i sognati discapiti dell'onore oltraggiato? Pensi tu mai, che non sei quell'onorato, quel grande, che si finge il tuo orgoglio, ma sei quel vile, quel miserabile, che t'ha renduto il peccato? perchè il peccato seppellisce ogni onore fra la confusione di volute ignominie, dice il Salmista: *Confusio faciei meae cooperuit me*: e se vi pensi, che parli di rispetto non conservato, in vece d'umiliarti, e conoscere, che un Peccatore non ha più grandezza che si ossequi, o decoro che si rispetti: *Egressus est a filia Sion omnis decor ejus*? Pensi tu mai, che peccando ti facesti abbominevole oggetto di nausea a tutte le Creature? perchè tutte le Creature sdegnate del tuo peccato giustamente si ribellano a chi si ribellò dal suo Dio; e perciò fin le mosche s'armarono a castigare l'Empietà dell'Egitto: *Pugnabit pro eo orbis terrarum contra insensatos*? E se vi pensi, perchè ti sdegni, perchè infuri, che nell'odio dell'Universo congiurato a punirti un solo Uomo o ti percuota, o t'ingiurj, mentre dovresti più tosto rimirare con umil conoscimento de' tuoi demeriti in quell'offesa un rimprovero della pena a' tuoi peccati dovuta, e ringraziando la Misericordia, che sol ti tocca la lingua, o la mano d'un'Uomo, e Demonj, che dovrebbero in eterno calpestarti col piede, confessare, che: *Merito haec patimur, quia peccavimus*? Pensi tu mai, che ti fa giustizia, chi ti fa affronto, perchè il tuo peccato merita per la sua bruttezza ogni disprezzo, per la sua abbiezione ogn'ingiuria? e se vi pensi, di che vuoi vendicarti, di che ti duoli? Ti duoli, perchè ti scacciano dalle conversazioni? ma non sai, che l'indegnità delle tue colpe richiede, che sia relegato ne' boschi un'animo, per la brutalità de' costumi sì poco dissomigliante alle Fiere, come Nabucco si condannò dalla sua Empietà a viver fra i Bruti: *Ab hominibus ejicient te, & cum bestiis, & feris erit habitatio tua*? Ti lamenti

Ps. 43. 16.

Thren. 1. 6.

Sap. 5. 21

Gen. 42. 21.

Dan. 4. 29.

menti

mendi, perchè t' è negato ciò, che dimandi? ma non ti sovviene, che la tua ingratitudine a Dio richiede per giusto contraccambio, che niuno abbia di te compassione, o riguardo, e perciò il Figliuol Prodigo, perchè ingrato al Padre, non ebbe nè meno chi lo sovvenisse di poche ghiande avanzate agli immondi animali *Et nemo illi dabat?* Ti quereli, perchè ti dileggiano co' motti, ti scherniscono col riso? ma non consideri, che l' empia tua stolidezza in peccare ti fece mostruoso oggetto agli scherni, come Gerusalemme ribellatasi da Dio divenne ludibrio de' Popoli confinanti *Facti sumus opprobrium vicinis nostris*. Di che vuoi vendicarti? d' uno schiaffo, d' una calunnia? Eh Dio immortale! adori pur tu il tuo Creatore schiaffeggiato, calunniato, lacerato per le tue colpe, e non vorrai tu miserabile Creatura accettare in pena delle tue colpe un' offesa? Macchinerai Vendette per un affronto, e le macchinerai su gli occhi di Gesù, divenuto per te obbrobrio degli empi *Opprobrium hominum, & abjectio plebis?* Ah maledetta superbia, tu ci chiudi gli occhi col fumo d' onore, acciocchè non ci rimiriamo Peccatori. Di qui, di qui provengono e i furori della Vendetta, e l' ostinazioni dell' odio. Ci stimiamo d' esser qualche cosa di considerabil nel Mondo, abbiamo dilatato il cuore dalla turgidezza di gran descendenze, di riguardevoli talenti, e perciò ci pare intollerabile offesa ogni apparenza di poca stima, ogni ombra minima di disprezzo. Che se si portasse su gli occhi dipintoci da l' umiltà l' orror del peccato, l' ingiurie non ci parrebbero ingiurie, ma gastighi inferiori alla colpa, si tollererebbero con pace gli affronti, perchè si rifletterebbe con rimorso al demerito come Davide non si sdegnò nè volle vendicarsi di Semei, perchè nelle maledizioni di lui considerando la viltà de' suoi peccati, conobbe molto maggiori i biasimi, che meritava, che le calunnie, che udiva *Leve quippe videbitur, quod injuria percutimur, dum in alterius nostra conspicimus, quia petus est, quod meremur*. Onde a ragione spezza Gesù gl' impeti della Vendetta col frangere il tumore della superbia, e rinfacciando in quel *Vobis* a noi le nostre colpe, ci fa sapere, che perdoniamo l' offese, anzi che non apprendiamo le offese, non solo perchè siamo suoi Seguaci, suoi Figli, ma molto più perchè siam Peccatori *Ego autem dico Vobis*.

§. XIII. Vendicativo, io non ho altre ragioni per convincerti. Potrei dire, che alla misura della Carità, con cui perdoni l' altrui offese, ti perdonerà Dio le tue colpe e perciò nel vendicarti d' un Nemico di te Nemico condanni te stesso. Potrei dire che, nella morte sarai pure necessitato a quella pace forse troppo tarda, che ora ricusi e perciò a qual fine perdere il merito nell' inflessibilità d' un' odio, che a tuo dispetto deve teco morire? Potrei dire = ma quali argomenti varranno ad un cuore, a cui per unico argomento il Crocifisso non basta! Senti, senti dunque le voci moribonde di quella bocca agonizzante, che grida *Ego*. Parla un Dio, e ricercandoti e con favella di Piaghe, e sul Trono della Croce, quell' ineffabile autorità, e colle voci del Sangue quell' infinito Amore, che dovrebbe e intimorirti, ed innamorarti, per atterrare i furori della Vendetta intuona quell' *Ego*, che pure atterrò nell' Orto i furori delle Turbe Giudee. Senti la dolorosa facondia di quelle Piaghe, che esclamano *Dico?* Parla un Dio, e parla trafitto da quell' ineffabile Carità,

Luc. 15. 16.

Ps. 78. 4.

Ps. 21. 7.

con cui perdonandoti a perdonare, t' insegna, compendia in un *Dico* l' esempio, che ti lasciò nella Morte, per imitazion della vita *Relinquens vobis exemplum, ut sequamini vestigia ejus*. Senti l' amorose persuasive di quel cuore spirante, che prega *Vobis*? Parla un Dio da te svenato, e parla a te bisognevole del perdono, che non potrai sperare, se nol concedi *Dimittite, & dimittetur vobis*, rammentandoti a ragione in quel *Vobis* la viltà del peccato, acciocchè nell' offesa, che tanto ti duole a te fatta da un' uomo, rimiri l' offese, che fatteli da te tanto dolgono a Dio, come dice S. Agostino *Attendis quid tibi fecerit homo, non attendis quid tu feceris Deo*? Questa è pure la Predica del tuo Amor Crocifisso, e non potrà dunque il Crocifisso ottenere da te colla Maestà amorosa d' un *Ego*, col lacrimevole esempio d' un *Dico*, coll' efficace ricordo d' un *Vobis* quel perdono dell' ingiurie, che otterrà poi facilmente o un Principe col rigor del comando, o un Mediatore con gl' artifici di credute menzogne, o una Donna col velenoso incanto di sue lusinghe? O empietà, o ingratitudine, o portento!

1. Petri 2. 21.

Luca 6. 37.

Ser. 5. de S. Steph.

SECONDA PARTE,

O Meditazione.

Preparazione.

§. XIV. **V**Endicativi, io vi compatisco, perchè l' Ira è un quasi fatale accecamento dell' Anima, e l' oscurare il lume della ragione è un' effetto sì naturale all' impeto dello sdegno, che ebbe a dir Davide *Conturbatus est in Ira oculus meus*. Or di questo solito accecamento, che vediamo per lo più nell' Anima d' ogni Vendicativo, io giudico opportuno il darne la ragione per trarne il rimedio, il che sarà un' assegnare il Perchè sì profittevole sia la Meditazione a calmar tutto l' impeto delle Passioni, e massime di quella, che è la più impetuosa, e più subita, cioè dell' Ira nel che chiedo maggiore attenzione da chi m' ascolta, e da Dio maggior lume a me, che favello, perchè è malagevole la chiarezza nelle materie interne sempre difficili a spiegarsi, e non men difficili a intendersi. La maggior cagione dunque de' nostri errori è il seguire la falsa opinione de' sensi, lasciate le ragioni Divine proprie della parte superiore, che diciamo Spirito, rivolgerci alle ragioni umane confacevoli alla parte inferiore, e meno immateriale dell' Anima. Ove per più chiara intelligenza di ciò è da sapersi, che abbiamo in noi, e ce l' insegna l' Angelo delle Scuole, due Potenze, o Facoltà dell' Anima, che si dicono materiali, perchè risguardano quella parte, colla quale siamo simili a' Bruti l' una è l' Immaginativa, per mezzo di cui abbiamo quasi direi, un Mondo interno in noi stessi, e conservate l' Immagini, che si appresero da i sensi, vediamo interiormente, e ci figuriamo in noi medesimi quanto di esterno o udimmo, o vedemmo fuori di noi, l' altra è la Cogitativa detta così, perchè col pensiero, o discorso da un certo abozzato, e materiale giudizio di ciò, che al nostro cuore secondo l' apprensioni della nostra Umanità conviene, o pur disconviene, col qual giudizio per lo più falso misurando il Bene o 'l Male appreso, muove l' Irascibile, o la Concupiscibile all' Odio, o all' Amore. Dal vaneggiare di queste due Potenze nascono l' immaginazioni, i pensieri, i desideri, che nelle cose terrene qualche volta a nostro mal grado sentiamo in noi stessi, e con cui, se non vi consente la Volontà, si concepisce, è vero, ma non si partorisce il peccato,

Psal. 30. 10.

1. q. 78. A. 4.

come

Io dirò, che col meditar seriamente le Verità della Fede possono sedarsi tutti i moti dell'Ira: bisogna sopprimere quell'interne riflessioni, e immaginative, che naturalmente l'ingiuria concepita detta alla mente, ma sopprimerle presto, acciocchè una pronta Meditazione soffoghi i semi dell'odio prima che nel cuore germoglino, secondo l'avviso di S. Girolamo: *Ut Zizania non crescat, elidatur in semine*. Onde ben disse S. Agostino, che contro le violenze di lei l'unico rimedio è il sospendere i discorsi interni, che ci sono suggeriti dal cuore, e per mezzo delle massime eterne ben meditate stringersi a Dio: *Surrexit Ira, tene motum, conjunge te Deo*.

Ep. 14. ad Rustich.

In Ps. 55.

Meditazione.

§. XV. Per contraporre dunque all'impetuose suggestioni dell'Ira un'utile Meditazione di Fede proponghiamola divisa in due punti. Primo, *L'affronto, che io ricevei da quel Nemico, è stato un decreto del voler di Dio, e posso io adirarmi di ciò, che vuole il mio Dio?* Secondo, *Lo ha voluto Dio per misericordioso gastigo de' miei peccati, e posso io condolermi d'una pena, che merito?* Due gran massime, che si deducono dalle parole del Redentore, che abbiamo spiegate, in quell' *Ego* ci si ricorda, *che dalla permissione di Dio ha da riconoscersi per gastigo l'offesa, non dal livore del Nemico*: in quel *Vobis* ci si rinfaccia, *che la confusion dell'oltraggio è una pena dovuta al demerito del peccato*: dell'una ci assicura la Fede, dell'altra ci ha da convincere la Sinderesi.

Testo I.

E per farsi dalla prima, è Verità infallibil di Fede, che quanto segue quaggiù, tutto ab eterno fu decretato da Dio, nè allo spirare più impetuoso degli Aquiloni si muove foglia, che il moto di lei non sia distintamente ordinato dalla Providenza: e ciò non ha da intendersi solo di quanto di favorevole ci consola, ma ancora di quanto di contrario ci affligge: *Si est malum in Civitate, quod non fecerit Dominus*. Dunque bisogna, che io confessi, che l'affronto, che io ricevei dal mio Nemico, fu un risoluto voler del mio Dio. Sì, insensato mio cuore, non fu quel tuo Avversario, ma fu il tuo Dio, che ti destinò per profitto dell'Anima il tormento di quella ingiuria, e sotto pena di aperta infedeltà ti è forza il confessare, che fu colui lo strumento, e ne fu Dio la cagione. Israele posto in fuga da' Filistei non ascrisse la strage patita al valore de' Nemici, la riconobbe dal Dio degli eserciti. *Quare percussit nos Dominus coram Philistiim*: e 'l Redentore parlando della sua acerba Passione non la disse Feccia preparatagli dal livor degli Scribi, la disse Calice donatogli dall'Amore del Padre: *Calicem, quem dedit mihi Pater*. Riconosci dunque ancor tu, che nella lingua, o nella mano di quel tuo Contrario è il tuo Creatore, che ti percuote, bevi in quella ingiuria una medicina amara ma salutevole, che ti porge per tuo rimedio la pietosa man del tuo Dio. e, come disse S. Cipriano de' Martiri tormentati dalla crudeltà de' Tiranni, ma permessi al loro odio dalla Providenza per coronargli, non riflettere chi sia quel Nemico, che ti esercita nel combattimento, pensa, ch'è Dio quegli, che ti preordina combattuto, perchè ti vuol dar la Corona: *Nihil interest, quis tradat, aut saeviat, cum Deus tradi permittat, quos disponit coronari*. Che rispondi a sì gran Verità, Anima mia? dirai forse, che non sai persuaderti come se quell'offesa, che ricevesti, fu in chi t'offese un'impeto colpevole d'odio, possa credersi voluto da Dio, che mai vuole il peccato? Ma questo

Amos 3. 6.

1. Reg. 4. 3.

Joan. 18. 11.

Ep. 55.

sareb-

sarebbe un non intendere, che Dio in due modi vuol ciò, che segue, cioè o permissivamente col puro non impedire nell'intenzione il peccato di chi opera, o positivamente col dirigere l'azione di chi mal fece a quel Ben, che egli vuole. L'odio dunque di chi t'oltraggiò fu una permissione di Dio, ma a te nulla nuoce: il danno all'incontro, la confusione, il disonore, che a te ne vien dall'oltraggio, e ti punge il cuore, fu volontà di Dio, e tu devi adorarla, come diretta all'eterno, e vero tuo Bene. Dio non è solito a gastigar di sua mano, ma adopera per lo più il livor delle Creature per punire la malvagità delle colpe. *Vindicabor de inimicis meis*. Devo dunque ancor io ravvisare in quel Nemico, che mi offende, un puro stromento della Divina Giustizia, che mi punisce, e come il tormento d'un Reo non proviene dall'odio del Carnefice, che l'eseguisce, ma dalla sentenza del Principe, che lo condanna, così nell'afflizione, che provo per quell'ingiuria, ho da umiliarmi a Dio, che la decretò, non devo adirarmi con quel Nemico, che l'adempì; dell'odio di quello fu, è vero, l'esecuzione, ma della Misericordia di quello fu la sentenza. Ah ch'è un Ministro della giusta Ira di Dio anche l'odio ingiusto di chi m'offende. Mentre era angustiato Israele dalla crudeltà di Faraone, rivoltatosi Mosè a Dio con un certo che di riverente ardire gli disse: *Domine, cur afflixisti Populum istum?* Intendi bene, o mio cuore: era la Tirannia di Faraone, era l'Empietà degli Egizi, che flagellava il Popolo eletto, ma in essi per loro avvantaggio percotevagli Dio; perchè l'azione dell'istrumento, che opera, si ascrive in gran parte all'Artefice, che lo muove: nè in dissimile guisa il danno, che da quel torto ricevi, in chi ti perseguita è colpa, in Dio, che lo preordina, è Providenza; e l'odio di quel tuo Nemico servì anche non volendo all'amorosa preordinazione del tuo Dio, come ben nota S. Isidoro: *Quæ tibi adversantur, Dei faciunt consilium*. Supposta dunque questa gran Verità, che del mio dolore nell'offesa, che lo tollero, il livore di quel Prossimo ne sia lo stromento, il Divino voler la cagione, vorrò io dolermi dell'amorosa Sapienza di Dio? vorrò vendicarmi contro l'autorità assoluta di Dio? no, no, la Volontà amorosa di Dio, la Sovranità trascendente di Dio chiedono da me, se non so dargli corrispondenza di gratitudine, almeno un'umil silenzio di soggezione. Riconobbe Davide nell'ingiurie di Semei la permissione di Dio: *Dominus præcepit ei, ut malediceret David*. Ma da questa cognizione ritrasse il tacere senza esagerazione dell'offesa, senza cercare altro Perchè dell'oltraggio: *Et quis est, qui audeat dicere, quare hoc fecerit?* Ah se il mio Dio volle, che quel Prossimo nell'offendermi fosse esecutore del Divino sdegno, che meritai, perchè vorrò io chiedere a lui ragione dell'oltraggio, ch'egli mi fece, se l'unica ragione è il volere della Provvidenza, che mi ama? Perchè non ho da rivolgermi più tosto al mio amabilissimo Creatore, e dirgli col reale Profeta: *Obmutui, & non aperui os meum, quoniam tu fecisti*. Sì adorerò col silenzio, tollererò con patienza nell'altrui odio i vostri profondi Giudizj, o mio unico Amore: e se quell'offesa più che dal mio Nemico mi vien da Voi, sarebbe un temerario condannare la Sapienza, con cui mi guidate, il volermi vendicare di ciò, che faceste Voi: *Quoniam tu fecisti*. Se non ho a bastanza di gratitudine per ringraziarvi, che nelle ingiurie de' Prossimi,

Isa. 1. 24.

Exod. 5. 22.

Isid. l. Synonym.

2. Reg. 16. 10.

Ibid.

Psal. 38. 10.

simi,

dell' ingiuria, che tolleri. Non fantasticare certe false ragioni, che ti accendono alla Vendetta, rimira più tosto quelle vere ragioni, che ti hanno da muovere a Penitenza, e dì a te medesimo. Se io vivo Nemico a Dio, ha ragione d'essermi Nemico il mio Prossimo: quegli affronti, che io tollero, sono un Ecco degli affronti, che feci. *Peccata nostra responderunt nobis*. È Misericordia del mio Dio l'impiegar l'ingiurie de' Prossimi e al castigo, e al rimedio de' miei peccati. Quella Conversazione era un gran rischio dell' Anima fatta schiava alla piacevole libertà della Moda, ha voluto la Divina Bontà allontanarmi dal mio pericolo per mezzo d'un sensibile affronto. Quell' Amicizia teneva prigioniero il mio cuore co' lacci del genio, ha la Providenza preordinato un disgusto per rendermi la libertà dello Spirito. Quel mio vivere troppo licenzioso mi allontanava del tutto dalla mia salute, e da Dio, ha il santo Amore ordinato per Balsamo alle ferite dell' Anima il biasimo d'una lingua maledica, e il rossor, che ne provo, è un grand' atto per sospingermi alla conversione, che trascuro, come disse il Profeta: *Imple facies eorum ignominia, & quaerent Nomen tuum, Domine*. Queste sono le Verità, che hai da opporre, o mia mente, a tutti i fantasmi dell' Ira. Sì, Dio con la lingua, e con la mano di quell' Offensore mi flagella, e mi flagella perchè coll' odio istesso di quel Nemico vuol' egli avvicinarmi con Amore di Padre, ed io dunque offendendo la Divina Giustizia col desiderio della Vendetta vorrò accrescere alle mie colpe una maggior colpa? Ah questo sarebbe, dice San Gregorio, un accendere co' miei risentimenti il Divino Sdegno a' più severi castighi: è un insoffribile temerità l'ostinatamente peccare con l'odio sotto i colpi medesimi del Divino flagello. *In flagellis positum flagellis digna committere contra ferientem est specialiter superbire, & ferientis animi iracundiam concitare*.

Isai. 59. 12.

Psal. 82. 17.

Lib. 6. Epist. Ep. 4.

Conclusione.

§. XVII. Il modo, con cui l'Intelletto, come già dicemmo, emenda le stime false del cuore, consiste in una conseguenza, ch' egli dalle Verità eterne ritrae, e alle inferiori Potenze comunica, imprimendo nell' Immaginativa il giudizio, che con la forza de' discorso si formò dalla mente. Disingannati dunque ancor noi dalle due Verità, che meditammo, imprimiamo nel nostro cuore la bella conclusione, che ne ha dedotta il pensiero, e discorriamo così: Se in quel Nemico mi castiga Iddio, e mi castiga con quegli affronti per punirmi de' miei peccati, non devo dunque io vendicare ne' miei Nemici l'oltraggio, ma chiedere a Dio delle mie colpe il perdono. Ma come spererò, che Dio mi perdoni colpe sì gravi, se io medesimo gl'insegno la Vendetta col non voler perdonare a' Prossimi un' offesa leggera? Eh ch' è una presunzione condannata nell' Ecclesiastico il chiedere da Dio offeso la pace, e poi contro i Prossimi ostinarsi nell' Ira. *Homo homini reservat iram, & a Deo quaerit medelam*. Dio, ch' è il prototipo della perfezione, vuole, che in tutto di lui imitiamo l'Idea, e pure qualche volta non isdegna farsi imitatore di noi, e ciò segue singolarmente nel modo, che noi vogliamo usar col Nemico, nel qual si protesta, che da noi ne vuol prender l'esempio. *Dimittite, & dimittemini*, come osserva Teofilatto: *Habet nos Deus ut exemplar, quod facis alteri, facit & tibi*. Disingannati, o mia mente, la

Eccli. 28. 3.

In c. 6. Lucæ Theoph.

misura della Pietà nel cuore di Dio verso noi è quella del nostro cuore verso i Nemici, e passa un' invariabile alleanza fra la compassione del Peccatore con chi l' ingiuriò, e la Misericordia di Dio col Peccator, che l' offese, se io perdono, Dio mi perdona, se io mi scordo degl' oltraggi, che ricevei, Dio si scorda de' peccati, che io commessi: e questo è il patto, che 'l mio Dio ha stabilito con me, cioè dare a me, che gli fui Nemico, la venia, se io voglio dare a quel mio Nemico la pace, nè posso dolermi, se io medesimo col volere l' altrui castigo gli assegno la misura del mio supplicio. *Eadem mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis.* Ahimè dunque, se, offendendo tutto 'l giorno il mio Dio, ricuso poi di perdonare ad un Prossimo, che molto meno m' offende, in quel Servo Evangelico condannato a scontare a forza di tormenti il suo gran debito, perchè non volle condonare agli altri Servi la minor somma, ha già il mio Giudice fulminata la mia sentenza: ma che dico da Dio fulminata la mia sentenza? io, io sono l' autor della mia condanna. Osserva il Grisologo quelle misteriose parole, che recitiamo ogni giorno nell' orazione insegnataci da Cristo: *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*, e dice: Rifletti bene, Ostinato nell' Ira, che tu chiedi da Dio il perdonarti, ma come tu perdoni, dunque nel Tribunale della Divina Giustizia tu ti fai Giudice della tua causa, e le tue medesime azioni pronunziano la tua sentenza. Ti perdonerà Dio, come tu perdoni al Nemico, e perciò tu hai da esser Giudice di te stesso: *Penes te est potestas veniae, tu tibi remissionis auctor es constitutus.* Deh che terribile Verità per disingannarmi è mai questa, l' esser da Dio assoluto o condannato è riposto nel mio arbitrio, perchè il perdono, o la Vendetta è libera al mio volere: dunque l' odiare il Nemico è un condannar me medesimo: come tratto quel Prossimo, che mi oltraggiò, tratterà Dio me, che l' offesi, se vorrà vendicarsi la mia passione, vorrà di me vendicarsi la Divina Giustizia, quel contragenio, che conservo, quell' avversione, che nutrisco, insegneranno alla Misericordia il non amar me, e tanto basta per severamente punirmi. Così è, conchiude S. Agostino, si contenta il Divino Giudice, che tu dia per la tua sentenza il tuo Voto o per il perdono, o per il gastigo, con ciò, che risolvi verso un Nemico, ti fai Giudice di te stesso: *Ex nostro iudicio iudicat nos Deus, & quodammodo in nostra potestate est quomodo iudicemur.* Ah, se ciò è vero, invidio santamente chi avendo da perdonar qualche ingiuria, ha il modo di dare a se medesimo una favorevol sentenza. Che bella fortuna cancellare nella mente di Dio innumerabili colpe col cancellare dal proprio cuore una sola offesa: e voi, o Penitenti, che comprafte a così gran prezzo di austerità rigorose la venia a' vostri forse leggieri trascorsi, io credo, che vi maravigliate nel vedere l' amabile facilità, con cui non costa a me, che un generoso condonar qualche ingiuria l' intiero perdono de' miei sì gravi peccati: ma penso ancora, che ammiriate con isdegno l' ostinata temerità, con cui chiedendo da Dio, che tratti con me, come io tratto co i miei Nemici: *Dimitte nobis, sicut, & nos dimittimus*, nel dimandare a Dio la pace, che ricuso dare al mio Prossimo, vengo a condannare me stesso, e faccio de la mia falsa orazione contro di me una vera sentenza, conchiude S. Bernardino il Senese: *Non orationem pro te facis, sed maledictionem super te inducis.*

Deh

Luc. 6. 38.

Matt. 18. 30.

Matth. 6. 12.

Ser. 90.

Ser. ... Dom. IV. post Trinit.

T. 4. Ser. 18. Art. 1. c. 1.

Deh mio amoroso Gesù, tormentata mia pace, mia crocifissa Riconciliazione, mio soavissimo Amante, Dio della Pietà, Dio del Perdono, può dalla vostra Bontà desiderar davvantaggio un Reo, che l'esser Giudice di se stesso? può il vostro tenero cuore usar con me maggior misericordia, che 'l perdonarmi, come io perdono, il che è un lasciare a me della mia sentenza l' arbitrio? Ma no, offeso mio Bene, non abbandonate all' Empietà del mio cuore tutta la Pietà del vostro Divino Giudizio; perchè io temo, che acciecato dalla passione dell' Ira nello scordarmi di Voi mi scorderò di me stesso, e l' impeto della Vendetta eleggerà nel risentimento anche la mia eterna condanna. Usate dunque con me la maggior Pietà riposta nel darmi un vivo lume, con cui conosca, che nella mano di chi m' offese da Voi mi viene il flagello, e flagello che devo riconoscere non dall' altrui livor, ma dal mio peccato. Questa fissa considerazione mi volgerà dall' Odio del Nemico all' Amore almeno di me medesimo, abborrirò la Vendetta, che medito, se in lei vedo minacciarmi la maggior Vendetta, che temo; e intenderò, ch' è una bella offerta del perdono, che volete darmi, il perdono, che da me chiedete; e avvisandomi di avere Pietà di me nell' aver compassione del mio Nemico, è più tosto Amor, che comando quel dirmi: *Ego autem dico vobis; diligite Inimicos vestros*.

LAUS DEO.

B. M. Virg., & D. D. Thomæ Aquin., & Theresæ Virg.

VIVA GESÙ, E MARIA

PREDICA V

Nel Venerdì delle Ceneri.

Ego autem dico vobis: diligite Inimicos Vestros. Matth. c. 5.

§. I. DIligete! Poteva pur bene, o sagri Pulpiti, se spiegando oggi queste parole di Cristo, in vece di chieder l'Amore, vi contentare di vietar la Vendetta. Il dimandar più sarebbe rigore, e non zelo, perchè al fine l'amare il Nemico è un consiglio, non un comando: e 'l Vangelo, che ha da essere un leggier giogo, sarebbe un durissimo peso, se rubando alla Volontà una delle necessarie sue azioni, che è l'odio, non le lasciasse che mezza la libertà dell'arbitrio, togliendo al naturale istinto l'antipatia, che è la sua difesa, ci volesse disumanati per averci obbedienti. Eh che Dio non è sì severo, che pretenda sradicar le passioni, gli basta, che se ne raffrenino i movimenti, ha nella sua scuola più classi, come ha il Paradiso nella Beatitudine più Gradi, altro chiede la perfezione de' Santi, altro prescrive l'obbedienza a' Fedeli: e perciò il pretendere verso gli Offensori l'Amore, ove basta il perdono, se non è ignoranza, è rigore, questo *Diligite Inimicos vestros* al chiosare della discretezza è una bella iperbole della Carità, che chiede molto di ciò, ch'è eccedente, per ottener qualche cosa di ciò, ch'è giusto: e noi ben sappiamo, che nel vocabolario della moderna Teologia quanto al Nemico l'Amare vuol dir non Odiare. Così la discorre forse più d'uno. Ma, mio adorato Gesù, sì corta misura nell'ascoltarvi, sì angusta avarizia nell'obbedirvi? E come può mai sospettarsi tanta impropietà di discorso nelle parole del Divin Verbo, che abbia ad equivocarsi fra la Carità, e l'indifferenza? Il comandarci, che amiamo nulla voglia di più, che 'l vietarci, che odiamo? Eh che interpretazioni sì aliene dal Vero son commenti studiati dall'Amor proprio, che per conciliare la coscienza col genio vuol persuadersi, che l'Amor del Nemico sia perfezione non debito. Pochi sono oggigiorno i Vendicativi, che si facciano gloria della crudeltà, molti quei Risentiti, che non si fanno scrupolo del contraggenio; perchè l'Amore del Nemico non vuole stimarsi più che un consiglio. Signori, *amare* intuona oggi Cristo, non dice sol *perdonate*. *Diligite Inimicos vestros*, e lo spiegar che l'editto di beneficare chi ci offese non esprima, che il debito di non odiarlo, è una certa licenza d'interpetrazione, che alla facoltà de' Teologi non so, se si ammetterebbe dal rigor de' Gramatici. Qualche cosa dunque di più al già persuasovi perdono di chi v'oltraggiò, permettetemi, che questa mattina vi porti: e dove sarebbe un sinistro giudizio il sospettare delle Vendette, sia un compatibile zelo il dubitar dell'Amore. Il che sarò dimostran-

mostran-

mostrandovi, che l'amare il Nemico è necessità di precetto, per indi esaminare il come questo precetto si osservi. Due punti del mio discorso, che dedotti dalla Verità del Vangelo saranno forse aggradevoli alla generosità del vostro Spirito.

PUNTO PRIMO.

§. II. *Diligite Inimicos vestros*. L'amare chi ci ama è una gentile inclinatione dell'Umanità, un civil fregio della Prudenza, ma l'amare chi ci odia ha da essere un sovrumano sforzo della Carità, un'*infusa* generosità della Grazia: perchè il cuore umano avendo, come notò S. Tommaso, l'amare per vita, non ha impeto di passione, a cui non dia moto l'Amore, e la ragione apprendendo per debito la corrispondenza non conosce parzialità, che non impegni all'affetto. Quell'Amore però, ch'è una innata propensione dell'Uomo, allora diviene un'aggradevole ossequio a Dio, quando risguarda oggetto superiore alle angustie della Natura, e della Virtù: onde bisogna, che gli affetti di Cristo abbiano qualche fine elevato oltre i movimenti della Ragione, e del genio, se sovra la Natura e la Filosofia ha da sollevarci la Fede. Che perciò, se alla corrispondenza con gli amici giunge nel cuore la gratitudine, se alla tolleranza delle offese arrivò ne' Filosofi la fortezza, più alto, cioè fino all'Amore degli Offensori, è forza, che aspiri ne' Fedeli la Carità, dice San Gregorio. *Virtutis est coram hominibus tolerare, coram Deo diligere*. Nel metterlo dunque a fronte della Virtù Civile, o Morale, fa un gran torto al Vangelo chi vuol restringere tutta la latitudine della Carità nella sola obbligazione del perdono. L'Amor del Nemico, perchè confonde il superbo della ragione, distingue il riguardevole della Fede, il perdonare fu di molti, l'amare è sol de' Cristiani, come notò Tertulliano: *Iubemur Inimicos diligere, ut hoc sit perfecta, & propria bonitas nostra, non communis*. A voi dunque pare di far molto, o Risentiti, se non vendicate gli affronti: ma io vi dico, che questo molto al vostro debito è poco, perchè la tolleranza può farvi Filosofi, tocca all'Amore il dichiararvi Fedeli. E perciò Gesù singolarizzando l'Amor del Nemico colla distinzione d'un *Ego* parmi, che dica: L'Amore restituito a chi ci ama è un debito della Natura, e lo paga chi è Uomo: il perdono a chi ci offese è un lume della Ragione, e lo segue chi è prudente: ma l'amare chi ci odia è la Legge propria di Cristo, e ha da obbedirla chi è Cristiano: *Ego autem dico vobis: diligite Inimicos vestros*.

Past. p. 3. Adm. 10.

Ad Scap. c. 1.

§. III. Ma passiamo più avanti. Non v'è dubbio, che la Legge di Grazia ha da esser superiore alla Legge Scritta, che perciò S. Agostino osservando nelle nozze di Galilea riservarsi all'ultimo del convito la prodigiosa generosità del miglior Vino, riconobbe disegnata la maggior perfezion del Vangelo: *Bonum vinum servasti usque ad Evangelium tuum*. Quest'avvantaggio però non ha da distinguersi solo dalla manifestazione di più sublimi misteri, ma ancora dalla nobiltà di più elevati comandi, perchè, come ben discorre S. Agostino, proporzionando Dio di grado in grado alla maggior dignità dell'elezione la maggior sublimità de' precetti, ritrasse ugualmente dall'Erario della Sapienza legislatrice *Nova, & vetera*, cioè altro permesse alla Sinagoga lasciata nella tepidezza de' servi, altro vuol dalla Chiesa segregata nella Novità dello Spirito. *Alia carnali Populo, alia spirituali*

Tract. 9. in Jo.

Cont. F. 19.

Tr. 9. in Ep. Jo.

tale pro temporum congruentia jubetur. Voi v'ingannereste dunque, o Fedeli, se pensaste, che alla pienezza del Vangelo basti l'obbedienza al Decalogo. Qualche cosa di più alla soggezione de' Servi ha la Carità da chieder da' Figli: e perciò il Redentore ci avvisa, che l'Innocenza dell' Ebraismo non è bastante alla perfezione del Cristianesimo: *Nisi abundaverit Justitia vestra plusquam Scribarum, & Pharisaeorum, non intrabitis in Regnum Caelorum.* Il che supposto si osservi con S. Agostino e coll' Angelico, che quel *Dictum est: odio habebis inimicum tuum*, fu una falsa tradizione degli Scribi, che, come s'usa anche a' dì nostri, violentando la Legge per farla servire al capriccio, si fecero una piacevole divozione del lor livore, coll' assegnare una permissione interpetrata dal proprio genio. Che per altro la Vendetta fu sempre nell' Antico Testamento negata agli arbitrj dell' Uomo, come diritto, che compete solo alla Giustizia di Dio: *Mea est ultio*, si legge nel Deuteronomio, *& ego retribuam*, l'odio fu sempre dall' autorità della Legge vietato alle passioni del cuore: *Non oderis*, si ha nel Levitico: *Non oderis fratrem tuum in corde tuo.* Dunque, io ne deduco, se il non vendicarsi, il non odiare il Nemico furon canoni dettati già apertamente da la Legge scritta, e se a lei nel pubblicare a pro della Carità più elevati e chiari comandi, ha da prevalere la Legge di Grazia, è forza di necessaria conseguenza il dire, che nella Legge di Grazia sia evidente dichiarazion di precetto, oltre il perdono dell' ingiurie, anche l'Amor del Nemico: perchè altrimenti, nulla più del Sina averebbe il Calvario: e perciò se noi vogliamo sostenere l'onor del Vangelo, siamo in impegno di confessare, che la dilezione de' Nemici, perchè riduce ad obbligo dichiarato d'affetto ciò, che era racchiuso nell' universal Legge di Carità, può dirsi un nuovo comando: *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*; cioè, come egli redimendoci Peccatori ci amò benchè Nemici, così l'amare anche il Nemico è suo nuovo precetto, nell' evidente intimazion di cui alle tavole della Legge prevale la Cattedra de la Croce. Nega dunque al Vangelo sovra l'altre due Leggi un gran pregio, chi nega, che questo *Diligite inimicos vestros* sia un assoluto comando. Così l'intendono appoggiati su l'autorità di più Concilj, e tutti i Santi Padri, e i più sensati Teologi, conchiudendo e con Tertulliano, e con S. Ambrogio, che *Novae Legis praecipuum est etiam inimicos diligere.*

Matth. 5. 20.

Apud Maud. D. Th. Mor. Tract. 13. D. in Matth. 5. 43.

Deuter. 32. 35.

Levit. 19. 17.

Jo. 13. 34.

Ib. 5. in Luc. c. 6.

§. IV. Basterebbe forse questa illazione al intento, se per mirarla non fosse cieco lo sdegno. Ma perchè, come dice l'Ecclesiastico, resta poco d'intelligenza nell' Anima, quando è troppo di amarezza nel cuore: *Non est sensus, ubi est amaritudo*, convinciamo la cecità dell' errore col render più chiara la Verità del precetto. Ove per istabilire con una più intrinseca ragione l'assunto mi sia lecito l'osservare, come si distingua dal comando il consiglio. In tre maniere, dice l'Angelo delle Scuole, distinguesi nel Vangelo fra la persuasiva, e la Legge, l'una lascia l'arbitrio, l'altra lega il volere, la prima è di supererogazione, l'altra di debito, quella ha per isprone la speranza del premio, questa ha di più per freno il timor del gastigo. Esaminiamo adunque da queste tre circostanze, se l'ingiunto Amor del Nemico abbia veramente a dirsi consiglio, o precetto. E per farsi dalla prima, notate, o Signori, che in tutto ciò, che diede il Redentor per consiglio, addimandò sempre l'elezione,

Eccli. 21. 15.

gione, non necessità all' obbedienza. Persuase la rinunzia de' proprj averi, l' annegazione de la propria Volontà, ma ne lasciò l' adempimento all' arbitrio, io non comando, disse, che in ciò s' obbedisca, chiedo sol che si voglia: *Si quis vult post me venire*: nè troverete forse passo nel Vangelo, ove non si conceda alla libertà del volere quanto non passa l' autorità del consiglio, e l' osservò S. Tommaso: *Praeceptum importat necessitatem, consilium autem in optione est ejus, cui datur*. Or per vedere se l' Amor del Nemico abbia vigor di precetto, vediamo se il Redentore nel pubblicarlo usò allettatrici persuasive di Consigliere, o forme autorevoli di Principe. *Ego dico*, assoluta podestà, adorabile tuono. Quest' Io, che è la firma a tutti i Regj decreti, non è forse un sigillo valevole ad autenticarne i comandi? Quel *Dixit*, che fu Legge all' ordine del Mondo: *Dixit, & facta sunt*, non contrassegna forse bastevol Legge alla direzione del cuore? Dio Immortale! fra tutti i dogmi Evangelici in nulla più, che nell' Amor del Nemico espresse Cristo la potestà del commando, e in nulla meno, che nell' Amor del Nemico si vuol riconoscere l' autorità del precetto. Se principiò il Decalogo dalla parola Maestosa *Ego Dominus*, e tutti l' adoriam come Legge: singolarizzò oggi Cristo l' intimazione d' amare i Nemici con la somigliante espressiva *Ego Dico*, e non la vogliamo apprendere, che per consiglio? confesso, che mi fa attonito questa parzialità d' interpretazione nella maestà istessa d' un *Ego*.

Matth. 16. 24.

1. 2. q. 108. A. 4.

Psal. 32. 9.

§. V. Ma passiamo a la seconda differenza fra 'l consiglio, e 'l precetto, che secondo S. Tommaso è la più o meno intrinseca necessità di ciò, che è imposto, in risguardo al conseguimento del nostro fine: *De ratione praecepti est, quòd importet ordinem ad finem, in quantum scilicet illud, quod praecipitur, est necessarium, sive expediens ad finem*. Il nostro fine è l' unione con Dio, perchè questa è l' ultima perfezione dell' Uomo: ma a questo gran fine troppo è necessaria l' union fra noi stessi: perchè non possiamo godere in Dio un solo Spirito, una sol vita, se non siamo membra unite in un medesimo corpo, e perciò il Paraclito allora scese sovra i Discepoli, quando la Carità gli adunava in una sol' Anima, in un sol cuore: *Cor unum, & Anima una*: e questo perchè come l' Anima non può avvivar le parti, che son separate, così non può animarci una stessa Divina Carità, se ci trova divisi: dal che ne nasce, che Dio sempre geloso di conservar l' unità fra i Fedeli una volle la Fede, una la Chiesa, e di tutti noi come ordinati ad un' istessa Beatitudine pregò l' Eterno Padre, che facesse un quasi Divino e mirabile Uno: *Ut sint unum, sicut Ego, & Pater unum sumus*. Si tratta dunque di materia di gran rilievo, quando si tratta di mantener l' unione del nostro Spirito, ch' è una condizione sì necessaria al nostro fine: e se io vi dimando, come possa conservarsi quest' unione sì premurosa, mi risponderete, coll' Amore, che è il natural legame dell' Anime: ma io v' aggiungerò coll' Amor de' Nemici, perchè è impossibile, che ci unisca la Carità, se non si vince l' inevitabile antipatia de' sensi colla paziente generosità degl' affetti. Troppo son frequenti nel Mondo gli scandali, e tutti noi siamo vasi di Creta, che *Faciunt invicem angustias*, dal che ne segue, che rotta l' unione degli affetti dalla natural' incostanza de genj, nessuno stabilmente ameremmo, da nessuno stabilmente saremmo amati, come osserva il Crisostomo, se per conser-

1. 2. q. 99. A. 1.

Act. 4. 32.

Jo. 17. 22.

vare

vare la necessaria unità fra le discordie non ci obbligasse la Legge a corrispondere coll' Amore all' offese. Quindi è, che il Redentore paragonò al Sale la pace *Habete sal, & pacem habete*, acciò impariamo, che l' Amore ha da unire i Geni, benchè opposti in una sola Carità, come il Sale stringe due contrarj elementi in un sol composto, e lo notò S. Ilario *Sal est in se contrarios aquæ, & ignis elementorum, & hoc ex duobus est unum.* Bisogna intenderla dunque noi non estimamo grave peccato, se non la Vendetta dell' odio, e ci pare un non so che di compatibile alla Giustizia del risentimento il condonare alla ragione dell' offesa qualche avversione di contraggenio, e pure, se questi contraggenj sono incompossibili colla necessaria unione de' cuori, è forza, che Dio coll' istessa gelosia, con cui vuol fra noi l' unità, voglia fra Nemici l' Amore. Il rischio di lacerare non amando chi ci offese colla divisione de' cuori l' Inconsutile Veste di Cristo non può esser materia di sì debol premura, che più non abbia a pesar che un consiglio.

Marc. 9. 49.

In c. 5. Matth.

§. VI. Ma par d' udire chi condanni di sofistico l' argomento, e perciò di sottigliezza il mio zelo, ma sospendete in grazia il giudizio fino all' esaminare se sia mio scrupolo l' asserzione d' un peccato, che si conferma da Dio colla terza ragione, ch' è il terror del gastigo, giacchè al sentire dell' Angelico *Illud proprie cadit sub præcepto, quod pœna infligitur.* Non so, se mai osservaste, o Signori, la misteriosa forma, con cui proponendoci oggi Cristo l' amare i Nemici, si protesta esser ciò necessario, acciò acquistiamo l' adozione di Figli *Ut sitis Filii Patris vestri.* Notate questa particola *Ut* causale, che ci dimostra indispensabile l' amare, il beneficare il Nemico, se vogliamo esser Figliuoli di Dio: dunque la conchiudo, non saremo Figliuoli, se di chi ci offese non siamo amanti. Gran minaccia, ma poco attesa! Non è predestinato, cioè coerede della Beatitudine, chi non è Figliuolo, e per esser Figliuolo bisogna amare il Nemico, dunque = Riflettete, l' illazione troverà forse in voi poco di credito, perchè troppo vi darà di spavento, non le negherete però l' umiltà dell' assenso, se ve la dimostro appoggiata sulle premesse di Fede. Non può negarsi all' Apostolo, che la somiglianza con Dio è la distinzion di Figliuolo, ma non può negarsi ancora, che l' amare chi ci oltraggiò sia la vera somiglianza, che vuole in noi un Padre, gloriandosi sempre nell' amar chi peccò. Udite. Orò più volte Gesù sulla Croce all' Eterno Padre, ma è notabile la misteriosa differenza, con cui chiedendo qualche compassione a' suoi gran tormenti lo disse Dio. *Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Ma dimandando poscia il perdono a' suoi Crocifissori lo chiamò Padre. *Pater, dimitte illis.* Osservabile varietà di discorso, dice Oleastro: nel ricorrere per nostro utile a Dio, ci abbiamo a considar come Creature, ma nel pregarlo ad aver pietà de' nostri Nemici, possiamo avere un non so che di pretensione qual Figli nel soggettarci alla sua Volontà l' adoriamo Creatore: nell' amare chi ci odia l' imitiamo qual Padre *Ut eo hoc amulatio Filiorum probetur.* Tanto è vero, che l' Amor de' Nemici ci fa Figli di Dio, conchiuderò con S. Agostino *Inimicorum dilectione Filii Dei efficimur.* E se è così, che ho da dire? che sia un' esporsi al pericolo della riprovazione il non volere amar chi ci offese, o che possa esser predestinato chi non è Figlio? il secondo sarebbe un' ingannarvi, il primo un' atterrirvi, dirò dunque

2. 2. q. 100. ar. 9.

Matth. 5. 45.

Matth. 27. 46.

Luc. 23. 34.

Tract. de Sept. Verb.

Enchirid. c. 73.

solo,

folo, che se questo *Diligite Inimicos vestros* s' impone coll' autorità assoluta d' un *Ego*, se tanto importa quanto c' importa il conservare nell' unità fra noi l' unione con Dio, se il non osservarlo si punisce col gran castigo di non esser vero Figliuolo di Dio: dunque concorrendovi tutte tre le condizioni, che richiede l' Angelico per istabilire l' autorità del precetto, sarà forza il conchiudere, che l' Amor del Nemico mal si stima consiglio, ha da obbedirsi come comando.

§. VII. Non convince, sento rispondermi, l' ingegnoso della conseguenza, perchè non passa il probabile della congettura: ora dunque portiamoci per ultimo dall' autorità alla ragione, dal credibile all' evidente, e argomentiamo così. Si confessa da tutti, che l' obbligo d' amare il Prossimo contrappesa al comando d' amare Dio, perchè stringendosi, come scrive l' Angelo delle Scuole, questi due Amori in un solo Amore, come non c' impongono che un' azione medesima, che è l' amare, non risguardano che un' istesso fine, che è Dio, così sono due Tavole d' un' istessa Legge, due obbedienze ad un sol precetto: *Secundum autem simile huic: diliges Proximum tuum sicut teipsum.* Si concede di più, che la Carità è una virtù universale, e a niuno de' Prossimi può tollerare, che si neghi l' Amore, perchè come Dio, che tutti amando in se stesso, non ammette accettazion di Persone, così la santa dilezione, che tutti risguarda in Dio, non comporta parzialità d' esclusive, e se per un solo articolo, che non si creda, manca la Fede, in simil guisa per un sol Prossimo, che non s' ami, manca la Carità, basta il negare gli affetti ad un' Uomo solo per togliere tutta l' Anima a Dio: *Non est vera Charitas nisi diligat omnes*, notollo S. Agostino. Ora se queste due Verità, che da nessun si contrastano, se bene da pochi s' adempiono, io stabilisco una forte illazione, e così soggiungo: E' precetto l' amare i Prossimi, come è precetto l' amare Dio, nè a questo precetto bene obbedisce chi tutti universalmente non ama, dunque = La forza dell' argomento s' appoggia su l' autorità dell' Angelico, che insegna non distinguersi questo nome di Prossimo dall' inclinazione del genio, ma dalla Verità della Fede, che misurando l' amabilità col Vangelo tanti conosce per Prossimi, quanti considera creati da un sol principio, ordinati ad un solo fine, e per conseguenza non v' è Nemico, che non sia Prossimo, e per cui manchi l' obbligazione d' amarlo, perchè non vive Uomo, a pro di cui non sussista la ragion dell' Amore, ch' è la somiglianza della Natura insieme, e della Grazia: *Causa dilectionis semper manet, quæ est similitudo Naturæ, & Gratiæ.*

§. VIII. Sì, datti pace, Amor proprio, due gran ragioni t' astringono ad amar come Prossimo chi risguardi Nemico, cioè l' esser naturale, con cui Dio lo fece simile a te, l' esser di Grazia, che teco ha da unirlo con Dio: e per farti dal primo: Due leggo, che con Amor generoso fecero dell' odio debitore l' affetto; S. Paolo, che amante della Sinagoga benchè oltraggiosa ebbe a dire: *Optarem Anathema esse a Christo pro fratribus meis*, e 'l Protomartire, che a chi lo seppelliva fra i sassi implorò il perdono con gli affetti: *Ne statuas illis hoc peccatum.* Magnanimità generosa, ma però giusta, esclamano qui S. Eucherio, e 'l Grisostomo: non risguardavano essi l' odio di Persecutori, attendevano la somiglianza di Prossimi, non amavano l' odioso livore di chi gli offendeva, amavano bensì il bel vincolo dell' Umanità, O che

[Margin notes: 2. 2. q. 25. Art. — Matth. 22. 39. — Tr. 5. in Ep. Jo. — In Epist. ad Rom. — Rom. 9. 3. — Act. 7. 59.]

Chrys. Hom. de Provid. 2. 2. q. 25. a. 8.

che gli univa. *Memor fratrum, immemor persecutorum, non ea, quæ patiebatur, sed Naturæ copulam cogitabat.* Ah, dice S. Tommaso, non ha da amarsi colui, perchè è Nemico, ha da amarsi perchè è Uomo. L'offesa, con cui t'oltraggiò, non gli tolse la somiglianza dell'essere, che suol'essere sprone all'Amore, nè per averti ingiuriato lasciò d'esser composto come te d'una medesima creta, formato da una stessa mano, come te dotato d'un'Anima capace di conoscere, d'amare l'eterno Bene, con te destinato a lodare, a possedere in eterno il tuo Dio, e con questo, col quale non sai adesso aver pace, vuol pur la speranza, che tu speri di godere una volta l'eterna pace. Gran fatto! non può unirvi nel tempo la Carità, e pure ha da unirvi eternamente l'Amore! Ah dunque non pensare a ciò, che fece, pensa chi sia. Lo fe tuo Nemico la transitoria incostanza di fortuito accidente, che v'ha divisi, lo fa tuo Prossimo il pesato volere dell'eterna Bontà, che tutti due v'ha creati. Nè io so intendere, come tu possa disprezzare un Fedele, che ha teco la commune adozion di Figliuolo, senza disprezzare Dio, che a lui non meno che a te participò l'istesso nome, l'istesso Amore di Padre. *Numquid*, m'è forza il rinfacciarti col Profeta, *Numquid non Pater unus est omnium nostrum? numquid non unus est Deus, qui creavit nos? Quare ergo despicit unusquisque fratrem suum?* Fu compatibile forse l'antipatia de' genj nella Gentilità, ch'adorava più Dei, ma nella nostra Fede, ch'è una, e in un sol principio, in un sol fine, in un sol Dio ristringe l'unità degli affetti, non so vedere, come non abbia da esser comando l'unione de' cuori. Onde conchiudo, che confesseremo esser precetto l'amar come Prossimo chi ci apparisce Nemico, se consultata la ragione, non il senso, vorremo ravvisare sotto il manto di Persecutore un Fratello, la Natura si risguarderà, non l'offesa: *Non ea, quæ patiebatur, sed Naturæ copulam cogitabat.*

Malach. 2. 10.

§. IX. E' dunque Prossimo quel Nemico, e bisogna amarlo, se si riflette alla somiglianza dell'essere, ma oh quanto più ci necessita all'Amore, se si attende la participazion della Grazia! Due linee per quanto opposte perdono la contrarietà, quando s'uniscon nel centro, e così le disunioni, che quaggiù dividono i cuori, si stringono in bella pace, se si inabissano in Dio. Dicono i sensi, che t'è odioso colui, perchè ti oltraggia, ma risponde la Fede, che ha da esserti amabile, perchè Dio l'ama. Rimirate colà su Monti d'Orebbe non isdegnarsi dall'aggradimento del Divin fuoco anche il selvaggio orror d'un Roveto. Bacia il santo ardore, non consuma quel vil cespuglio, che lo punge, e pure gli piace, è uno Spinaio, rusticità scortese de' Boschi, ma è un bel prodigio della Carità, che superiore all'odioso delle trafitture trova un non so che d'aggradevole anche in mezzo alle spine, comenterei con S. Basilio di Seleucia. *Rubus assumitur, nec asperitatem spinarum flamma dedignatur Charitatis.* Che bel misterio! E' quel Nemico ne' costumi un pungente Roveto, e dovrebbe odiarsi, ma la Grazia ne' doni lo fa vedere accolto da Dio, e bisogna amarlo. Su dunque, o Vendicativi, dipingetemi a vostra voglia abbominevole chi v'offese, ch'io vo permettervi questa mattina un poco di Satira per poi convincervi con più di forza. Dite, ch'è un = Ma perchè attizzo il fuoco, se voglio estinguerlo? meglio sarà il ricordarvi, che così disamabile, qual voi lo credete, Dio l'ama. E non basta dunque l'Amore

Orat. 6.

d'un

d'un Dio per attrattiva agli affetti d'un cuore? Deh Anime Sante, e che di geniale ritrovavate ne' Barberi catechizzati con tanta pazienza di Carità? nell'altro ſe non l'Amore, con cui gli riſguardavate come amati oggetti del Santo Amore. Troppo troppo dunque ſiamo noi delicati, ſe non può tollerarſi dal noſtro cuore chi è amato dal cuor di Dio. M'ha offeſo colui, ma è una bella immagine dell'amato mio Bene, e perciò caro ritratto d'un Dio, non può riſguardarti con fiele di Nemico, chi ha verſo Dio tenerezza d'Amante. M'ha oltraggiato, ma è un Anima ricca eredità di Dio, ſoſpirato poſſeſſo di Dio, deſiderio, ſete, gloria di Dio, e come dunque, o Carità Crociſiſſa, potrò odiare chi Voi amate, ſe l'apprezzare quanto è caro all'Amico è legge a chi ama? E' odioſo in ſomma quell Offenſore a' miei ſguardi, ma Agonizzante mio Amore, troppo è bello a' voſtri occhi. Piaghe adorabili di Gesù, penoſe conſolazioni al mio affetto, io leggo quel mio Nemico ſcritto in Voi a cifre di Sangue. Amabiliſſimo cuore dell'adorato mio Nazzareno, tormentoſa delizia al mio Spirito, Io vi medito aperto per accoglier colui, al quale io nego il mio ſeno. Moribondo mio Spoſo, è pur voſtra ſete quell'Anima, ch'io ſtimo mia nauſea? Voi moriſte, e di nuovo morreſte per farlo voſtro coerede, e io non lo conoſcerò per mio Proſſimo? Ah ch'è un gran diſamore di Voi il non amare chi è amato da Voi. Hanno un non ſo che d'amabile anche le ſpine, quando acquiſtano pregio dal voſtro fuoco, e per quanto ſia quel Nemico al cuore offeſo un'abbominevol Roveto, se io vi contemplo le fiamme del voſtro Amore, diviene in certo modo al mio Spirito un'amabil prodigio. *Nec vilitatem ſpinarum flamma dedignatur Charitatis.* Tacete, tacete dunque, o Teologie comentate da i ſenſi, nè mi dite più, che a' Nemici baſti il perdono, quando il Crociſiſſo impone l'Amore. Sarebbe un non diſtinguere fra la Fortezza e la Carità l'aſſerire, che alla tolleranza non s'abbia da aggiunger l'affetto. Negherebbe al Vangelo il bel privilegio d'eſſer legge d'Amore, chi ardiſſe di negare, che l'Amore ingiunto ſovra il Calvario abbia da ſoſtituirſi al perdono impoſto ſul Sina. A diſpetto dell odio quel mio Nemico è mio Proſſimo, diſubbediſce dunque a' dettami della Natura inſieme e della Grazia chi diſtinguendo fra i Nemici, e fra i Proſſimi, non vuole intendere, che come tutti due s'uniſcono in Dio, così tutti due è precetto, che s'amino e perciò è un' artificioſo giuſtificare la diſobbidienza dell odio quello ſupporre nell' Amor del Nemico la libertà del conſiglio. Vorrebbe addormir la Coſcienza, che lo riprende, chi afferma, che non comandi Criſto, allorachè dice: *Ego autem dico vobis diligite Inimicos veſtros.*

PUNTO SECONDO.

§. X. Si confeſſa però da molti, che l'amare i Nemici è precetto, ma ſi vuole intender da pochi, come s'abbia ad obbedire al comando. Troppo oggigiorno abbiamo d'ingegno per ingannare a bello ſtudio il noſtro Spirito, è divenuta un non ſo che d'arte la Santità, e ſ'impiega tutto il ſottil della Logica per opporſi a' rimorſi della Coſcienza. Quindi non manca ſpecioſità di preteſti a certi Vendicativi, che vogliono farſi Caſiſti di ſe medeſimi, e queſta legge d'amare chi ci odia trova tante eccezioni, che ormai la diſcretezza nell'Interpetrarla pare, che tolga del tutto la neceſſità d'ubbidirla. Suol

dirà, che non s'abborrisce la persona ma il vizio, si concede al Vangelo qualche poco di Carità ne' pensieri, si permette all' onore troppo di risentimento nell' opere, il non vendicarsi è forse creduto pietà, lo scordarsi è stimato imprudenza, s' adducono per discolpa l' impegno, il decoro, e che so io, si sente tutto giorno dir da' Cristiani Io perdono a chi m' ha offeso col cuore, ma mi stia lontano dagli occhi, non li sarò Nemico, perchè me lo vieta il Vangelo, non voglio esserli Amico, perchè nol tolera il contragenio. Questa è la certa misura, a cui si ristringe un precetto d' Amore, e quel *Diligite*, che dovrebbe esser tenerezza di Carità, diviene al più indifferenza di tratto. Per distinguer noi dunque l' error dallo scrupolo, vediamo per secondo punto del discorso, a che ci obbligli il comando d' amare il Nemico. Stabilisce S. Tommaso, che gli atti esterni sono i veri argomenti dell' Amore interno: e perciò, come doviamo amare con universal Carità tutti, anche i Nemici, così il non negare anche a' Nemici e la parola, e 'l saluto, e i pubblici e consueti segni di scambievole benevolenza è necessità di precetto, perchè il negarli sarebbe livor di Vendetta. *Et talia beneficia, vel dilectionis signa Inimicis exhibere est de necessitate praecepti, si enim non exhiberentur, hoc pertineret ad livorem vindictae.*

2. 2. q. 25. ar. 9.

§. XI. E la ragione di ciò si è, perchè l' alienazione è stata sempre un carattere occulto dell' odio, l' indifferente non voler vedere chi ci ha offeso, e poi dire d' amarlo, è una protesta contraria al fatto, e dimostra nell' artificioso della neutralità il vero della Vendetta. Anzi che un tal freddo perdonare, che non esclude i segni del contragenio, è un' astuto temporeggiare dell' odio, che dorme nel cuore, e dorme, direbbe Giobbe, *Sub secreto Calami*, sotto il verde d' un perdono apparente ma si desterà forse a suo tempo, e farà conoscere, che quell' alienazione dissimulata era un livore nascosto. Oltraggiato Assalonne dall' impurità d' Amnone per cagion di Tamar occultò il dolor dell' offesa col nascondere l' apprension dell' affronto; non perseguitò l' odiato Fratello, ma nè meno l' accusò, compendiò nell' interrotta domestichezza un compatibile risentimento *Non est loquutus Absalon Amnon neque bonum, neque malum*. Or non è questo il solito detto non gli vo' male, ma non gli voglio parlare? non lo direbbe il Mondo una bella moderazione di perdono all' usanza, una dimostrazione d' indifferenza alla Moda? E pure il Divino Spirito ci fa sapere, che fu un livore politico, un' odio paziente. Dormì lungo tempo in quel cuore lo sdegno sotto l' apparenza d' un alienazion condonabile, ma si destò al fine, e uccidendolo in un convito fece vedere, che la sostenutezza del tratto *Non est loquutus neque bonum neque malum*, era una cupa meditazione della Vendetta. *Oderat enim Absalon Amnon eo, quod violaverat Thamar sororem suam.* Ecco dunque, che il non parlare, il non trattare con chi ci offese, che da noi vorrebbe scusarsi come indifferenza, dalle Sagre Carte s' accusa per odio. Ed oh quanto d' avversione fomenta nell' Anime questa ritiratezza, che voi dite Prudenza! Il perdonare al Nemico, e poi non degnarlo d' un saluto, o una parola, gloriarsi di voler bene a chi ci oltraggiò, e non donarli una dimostrazione d' affetto è un nascondere l' odio, non un deporlo: e lo per me quando vedo taluno, che in certe aperte riconciliazioni usa un non so che di non curante contegno:

Job. 40. 16.

2. Reg. 13. 22.

Neque

mestico al cuore, e come volete averlo adesso per sì alieno dal tratto, senza che dalla mutazione si conosca livore? Eh, che a ragione col Navarro, e col Suarez conchiudono tutti i Teologi, che il sospender con taluno quelle usate civiltà, che chiede il costume, quando la ritiratezza non abbia altra cagion, che l' offesa, è una limitata Vendetta. *Si enim non exhiberentur* tornerò a dir coll' Angelico, *hoc pertineret ad livorem vindictae.*

Nav. c. 14. n. 11. Suar. disp. 5. de Char. sect. 5. n. 6. S. Th. 2. 2. q. [illegible] de Char. disp. [illegible] q. 4. P. 3. n. 3.

§. XIII. Io però temo d' aver sin' ora combattuto in vano, o Signori, perchè può essere, che i saluti, gli ossequj oggidì si mentiscano colla finzione, non si neghino coll' odio, e nell' ostentare i segni di comune benevolenza si sostituisca alla Carità la Politica. Se ciò segua, nol so, so bene, che non basta al Vangelo nell' amare il Nemico un' Amor senza azioni. Passiamo dunque da segni di Carità universali a' particolari, e vediamo per ultimo fin dove arrivi il comando di beneficare chi ci odia. Suol dirsi, che la cortesia, la conversazione, la beneficenza, che sono gli attestati di singolare affetto, hanno da esser liberi all' elezione del cuore, e perciò riuscirebbe intollerabile il zelo, se volesse far tirannia di legge il beneficare un Nemico. Io non vo' dunque negare quest' asserzione alla prudenza del Mondo, ma non so poi se vorrà ammettersi dalla Giustizia di Dio. Attenti. S' esiliarono nel Deuteronomio, e per sempre, i Moabiti, e gli Ammoniti dalla Sinagoga, e dal Tempio. *Ammonites, & Moabites etiam post decimam generationem non intrabunt in Ecclesiam Dei in aeternum.* Rigorosa proscrizione, e più degna di maraviglia, se si riflette, che fu imposta per pena non di aver perseguitato Israele coll' armi, ma di non averlo accolto co i favori. Il reato di quelle Nazioni escluse fu il non essersi fatte incontro agli Ebrei fuggitivi d' Egitto coll' amichevole provisione di vettovaglie, e di mense. *Quia noluerunt vobis occurrere cum pane, & aqua in via, quando egressi estis de Aegypto.* Imperscrutabile Giustizia di Dio, quest' equità de' vostri Divini Giudizj io temo, che incontrerà qualche lite coll' oppinione di più Teologi. Israele alla fine era Nemico a quei Popoli, e col Nemico l' usare particolar benignità di favori è perfezione non dovuto, la generosità con chi ci odia è consiglio, non è comando. Ah, risponde il Damiano, troppo è vario il peso delle oppinioni alle bilance di Dio, e a quelle del Mondo. S' impari da questo fatto qual gastigo abbia da temere un Fedele, che ha poco di Carità con chi vuole aver troppo di contragenio, se si puniscono sì agramente Genti idolatre per non aver voluto beneficare le Sinagoghe, benchè nemiche: *Gentes illa utique legem non habentes idcirco ab Ecclesia Dei irremissibiliter excluduntur, quia hominess etiam suis per humanitatis officium occurrere noluerunt.*

Deuter. 23. 3.

Ibid.

Opusc. c. 8.

Opusc. c. 8.

§. XIV. Non è dunque del tutto certa quell' asserita libertà d' esser caritativo con chi si vuole. La beneficenza è consiglio, nol nego, ma aggiungo poi, che molte volte il consiglio variato da notabili circostanze divien precetto, e i più sensati fra i Teologi insegnano, che non posson negarsi oltre gli universali anche i particolari offizj di convenienza a chi ci offese, quando il negarli o sarebbe scandalo, o darebbe al rigettato occasione di maggior odio, conchiudendo per regola infallibile in ciò, che ha una specie di colpevol Vendetta il negar cortesi maniere al Nemico, colla sola ragione perchè è Nemico. Io però, che voglio profitto, e non

liti,

stri, tutto ciò tralasciando, mi atterrò, secondo il mio costume, alla presata facilità dell'Angelico. Prova egli, che per quanto non siamo tenuti a' Nemici di quella singolar cortesia, di cui non siamo in debito con gli altri Prossimi, dobbiamo a loro però una tale amorosa disposizione dell'Anima, pronta nelle loro indigenze a soccorrerli: *Est tamen de necessitate praecepti secundum praeparationem animi.* Per obbedir dunque al comando *diligite inimicos vestros*, se non è sempre necessaria l'esterna Carità dell'opere, è necessaria almeno l'interna preparazion dello Spirito, e l'ozio della mano non ci disimpegna dalla propensione degli affetti. Per esaminare il vero, se sia veramente in noi verso il Nemico quell'amorosa disposizione dello Spirito, è da osservarsi, che due sono l'esterne cifre, da cui può leggersi l'interno del cuore, cioè il volto, e le azioni: quello tradisce gli arcani delle passioni, e le disvela, disseci l'Ecclesiastico: *Ab occursu faciei cognoscitur vir*; queste rispondono all'occulta inclinazione della Volontà, che le muove, scrisseci S. Gregorio: *Si amor est, magna operatur.* Or quanto al volto, quel guardo dimesso, quell'occhio torvo, che pongono in chiaro il risentimento, che si nasconde, io saprei pur volentieri, come abbiano a dirsi segni d'Amore. Quel pallore, livrea naturale dell'odio, quel ciglio addensato dal vapor dello sdegno, che sogliono esser le retroguardie dell'Ira, se non sono i forieri della Vendetta, chi sa dimostrarmi, come abbiano a credersi cifre d'affetto? Se possa dirsi vera Carità del cuore quella, che spiega divise di sdegno sul volto, io lascio il deciderlo a chi ha letto, che in Saulo fu argomento d'Anima implacabile nell'odio il rimirar Davide con livid'occhio. *Non rectis oculis Saul aspiciebat David*, e in Caino dalla pallidezza del volto si dedusse il livore del seno: *Cur concidit facies tua, & iratus es?*

2. 2. q. 25. a. 9.

Eccli. 19. 26.

1. Reg. 18. 9.

Gen. 4. 6.

§. XV. Alle scuse dunque di chi si protesta, che all'Amor del Nemico, per quanto gli sia alieno coll'apparenza del tratto, tiene nondimeno preparato l'interno del cuore, dà una aperta mentita l'esterior della fronte: ma molto più lo fan bugiardo l'azioni. Queste, perchè son figlie della Volontà, troppo al vivo ne esprimono la somiglianza, ed è forza, che risplenda nell'opere il fuoco della Carità, se accese lo Spirito. È la mano troppo fedele interprete del cuore, nè sa tradirne gli affetti, e lo Spirito non è sì profondo nelle sue propensioni, che non ne traspariscano i vestigi, se si vogliono leggere nell'opere: e perciò il Divino Sposo chiese dalla sua Diletta l'esterior della mano in attestato dell'interno del cuore: *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum.* Il che fu un dire, come spiegò S. Brunone l'Astense, temerei, che fosse il tuo Amore una finzione dell'Anima, se tu non l'autenticassi colla verità delle azioni: *Sit etiam super brachium, ut non sit Charitas ficta, sed amor, qui est in corde, in manibus manifestetur.* Vien quà dunque, o tu, che abbominando quel tuo Nemico coll'esterno livore del tratto il protesti poi di tener preparata, per beneficare all'occorrente chi ti oltraggiò, l'interna dilezione dell'Anima, e permettimi, che nella vantata obbedienza al comandato *diligite* io misuri la finta Carità del tuo cuore colla praticata verità del tuo fiele. Ora io non vo' credere, che tu sia di coloro, in cui il perdonare alla Moda è un vendicarsi, ma con prudenza: e perciò in te non suppongo un certo ferire il Nemico, e nascondere il brac-

Cant. 8. 6.

De Charit.

braccio, affinchè la caduta di quell' odiato apparisca mirabile al par di quella della Statua di Nabucco infranta da un sasso scagliato, ma senza mano *Abscissus est lapis de monte sine manibus*. Non mi persuado, che tu sii solito ad addormentare, come Dalida, qualche Sansone, acciò nel seno della confidenza giudichi reato d'altrui il proprio tuo tradimento *Philisthiim super te, Samson*. Non vo' sospettare, che tu bendi gli occhi a taluno con simulata amicitia per poterlo ferire a man salva, onde egli senta il colpo, ma non lo veda, e abbia a dirsi, come a Cristo gli Ebrei *Prophetizza, quis est, qui te percussit?*

Dan. 34.

Jud. 16. 9.

Luc. 22. 64.

§. XVI. Queste sono Vendette, che per quanto dalla doppiezza si nascondano al Mondo, pure dal rimorso si discuoprono alla Sinderesi. Parliamo dunque di certe altre, che per esser minori si sogliono praticar senza scrupolo. Dimmi, quello scavare con sinistre impressioni tacite mine per far volar la fortuna di chi t'offese, è forse un segno d'Amore? quando l'amare il Nemico è un procurare, un volere il suo bene, dice l'Angelico *Amare est velle bonum*. Quelle preventioni di contragenio, con cui rimirando l'attioni di taluno per il vetro colorito dell'odio travedi nelle sue virtù più difetti, giudichi dell'intentione del suo Spirito co' suffragi del tuo livore, come possono stimarsi indizj di cordial Carità? se chi ama non sa avere sguardi per esaminare nell'amato gli errori, scrive il Crisologo *Delicta non videt qui amorat*. Quelle parole, quei motti, con cui attestando nell'amaro de' detti l'abbondanza del fiele, non trovi maggior diletto ne' tuoi discorsi, che quando ti riesce di mettere in maggior discredito i suoi costumi, hanno dunque a giudicarsi attestati d'affettuosa propensione? mentre si sa, che la lingua è un Ecco del cuore, e come osservò S. Ambrogio, chi è Colomba di Carità porta volentieri nella bocca Olivi di Pace *Portans ramum Olivae virentibus foliis in ore suo*. Quel livore, con cui trasformi in tuo giubilo tutto il male d'un tuo Nemico, io vorrei intendere, come possa essere argomento d'amoroso perdono, mentre pur si sa, ch'ogni Amante è solito di far suo interesse il ben dell' Amato, e la compassione è un fantasma inseparabile dall'affetto, e perciò il Redentore pianse al Sepolcro di Lazzaro, perchè lo turbò l'infelicità dell' Amico *Ecce quomodo amabat eum*. Quel solito detto, io perdono a chi m'offese, ma Dio lo gastigherà, e chi non vede, che è un risentimento da Spirituale, che mentisce la venia, che diede, co 'l aspettativa della pena, che attende? perchè la Vendetta si fa a bastanza da chi la desidera, e il consolarsi dell' altrui gastigo, benchè atteso da Dio, è un vendicarsi con divotione, direbbe S. Agostino *Vindicare vel aliud est, quam consolari de alieno malo*. Quella nausea finalmente, con cui parli dell' Offensore, esageri la sua malizia, non puoi quasi proferirne il nome, non possono interpretarsi per effetti d'interno Amore, perchè se amassi il Nemico, imiteresti Cristo, che nel pregare per li suoi carnefici, per impetrar loro il perdono, tacque il loro reato, li bramò compatiti, non seppe dirli Crocifissori, *Pater, Dimitte illis*, è pensier del Crisostomo, *Illos dixit non Crucifixerunt* non richiederesti tanti titoli per discreditar chi ti offese, e pubblicarlo col nome di maligno, di finto, d'irragionevole, d'ingrato, tutti fregi, che suol comporre il risentimento, ma per l'opposto ne scuseresti l'offesa con espressive di compassione, come Davide, perchè

Ser. 3.

De Ambr. 6. 9.

Gen. 8. 11.

Jo. 11. 36.

In lib. 83. quaest.

Luc. 23. 34.

Hom. 16. in Matth.

amava

amava Assalonne benchè nemico, non lo disse Ribelle, lo disse Figlio: non ne abborriresti il proferire il nome, non ne abbomineresti la memoria, non isdegneresti l'additarlo con altra distinzione, che con quella d'un *Coluı*, voce di nauseante disprezzo, seguendo in ciò l'errore di Saulo, che, come riflette Riccardo di San Vittore, all'odiato Davide, trascurati gli altri titoli, dava il più vile della bassa sua stirpe *Filius Isai*.

1. Reg. 22. 7.

§. XVII. Eh pensa, come parli, come operi verso quel tuo Nemico, e conchiudi poi, se l'attraversare i disegni d'un Avversario, prendere antipatie con chi l'ama, stringere alleanze con chi l'odia, alienarli i Parziali, i Fautori coll'artificio di seminati sospetti, farne in fine e colla lingua, e coll'arte, se non si può colla mano, e coll'armi, occulte vendette, sia veramente un racchiuder nel cuore la dovuta caritativa prontezza, che nell'Amor del Nemico stabilì necessaria l'Angelico *Est tamen de necessitate Charitatis secundum praeparationem animi*. Ah che l'obbedire all'odio e col tratto, e coll'opere, e poi dire, che s'è perdonato a quell'Offensore, e che s'ama, è un certo Amore, con cui non so chi si contentasse d'essere amato. Il volto e le azioni formano un processo troppo convincente del cuore e come fu un grand errore de' malvagi Quietisti l'ammettere una buona Volontà in pessime azioni, così è un grande inganno di certi in apparenza divoti, ma in verità vendicativi, il nodrir contragenj coll'esteriore dell'opere, e credersi poi d'amare il Nemico coll'interior propensione dell'Anima e io per me direi, che questa, che vuole autenticarsi per dilezione nascosta, fosse in certo modo peggiore d'un odio scoperto. Seppellirono gli Ebrei in una Cisterna il Fuoco sacro, e lo ritrovarono col tempo mutatosi in putrida acqua: *Non invenerunt ignem, sed aquam crassam*. Misterioso avvenimento, che non vorrei s'avverasse a' dì nostri. Dice colui, che per amare il Nemico ha fuoco di Santo Amore, ma per ragionevoli rispetti lo tien sepolto nel seno, io però temo, e con ragione, che quella da noi stimata fiamma di Carità, che si dice sepolta dalla necessità dell'impegno, si trovi poi fango d'abbominevol livore, se si dissotterra dall'opere *Non invenerunt ignem, sed aquam crassam*. E perciò conchiudo, che il supporre, che basti all'Amor del Nemico la risoluzione immaginaria di soccorrerlo, ma nelle sole estreme necessità, è un non volerlo per Prossimo, se non si vede infelice. E' un ristringere troppo l'imperio della Carità l'asserire, che una tal politica alienazione dal vendicarsi sia tutta l'obbedienza dovuta al gran precetto d'amare *Ego autem dico vobis diligite Inimicos vestros*.

2. Machab. 1. 20.

§. XVIII. Terminiamo deducendo da ciò, che s'è detto, un gran disinganno al quasi commune errore del Mondo. Il barbaro del risentirsi coll'altrui sangue si sa, ch'è peccato, ma il difficile del non negare a' Nemici proprj l'affetto, non si vuol creder comando. Si conservano per lo più certe alienazioni dissimulate senza Sinderesi, quasi che Dio nel comandarci l'amare il Nemico abbia parlato alla mano, non al cuore; e agli occhi di molti non apparisce gravità di colpa, ove non è strepito di Vendetta, e pure al guardo di Dio è grave errore anche l'avversione obbedita del contraggenio, perchè egli dando per legge la Carità a chi donò per fregio la Fede, non ci vieta solo l'odiare, ma di più ci comanda l'amare *Quamdiu est*, vorrei dire con Seneca. *Quamdiu*

Ep. 96.

eß non nocere, cui debeat prodeſſe? Conoſce poco il genio del Crocifiſſo chi si ſtima abbaſtanza obbediente, ſe non è riſentito, ed è un grand' errore il perſuaderſi, che nell' Eſtremo Giudizio non abbia ad accuſarſi per reato l' indifferenza, quando il Giudice ci da per comando l' Amore. Onde io per me non ſo intendere, come ſe l' amar tutti i Proſſimi è precetto, in riguardo poi al Nemico ſi poſſa interpetrar per conſiglio, mentre non leggo, che ſi condanni ſol chi ſi vendica, leggo, che ſi fa reo chi non ama. *Qui non diligit, manet in morte.* Dunque = Signori, io non voglio allacciare Coſcienze, e perciò laſciatane la pratica deciſione a' Teologi, conchiuderò ſolo co S. Padri, che il non vendicarſi dell' ingiurie è oſſequio al Decalogo, l'amare chi ci ingiuriò è obbedienza al Vangelo: la Carità non conoſce Nemici, ſcriſſe già l' Idiota *Verus Amor Inimicum neſcit*, e perciò chiede da noi quell' affetto a' Nemici, di cui ſiamo in debito a tutti i Proſſimi. I pubblici ſegni di comune benevolenza hanno da praticarſi anche coll Offenſor, perch' è Proſſimo, i particolari benefizj non ſe l' hanno a negare colla ſola refleſſione, perch' è Nemico. Queſto c' impone il comando *Diligite*, e io mi farei ſcrupolo di dare altre gloſe ad un precetto, di cui s' è fatto interpetre Criſto. Amare, ſpiega egli ſteſſo, vuol dire rendere uſura di benefizj per capitale d' affronti *Benefacite iis, qui oderunt vos.* Amare vuol dire impetrare orando ricompenſa di grazie al demerito dell offeſe *Orate pro calumniantibus, & perſequentibus vos.* Così nota il Criſoſtomo *Non dixit tantum, non oderitis, ſed majus ponit · diligite, non ait, nolite nocere, ſed quid plus · benefacite.* Difficile è vero, ma però amabil precetto della noſtra Legge, che è tutta d' Amore. Precetto il più caro a Gesù, perchè il piu degno d' un Dio; poichè nulla v' è di sì confacevole a lui, quanto il comandare, che gli Uomini, ſe hanno un' iſteſſa natura, un' iſteſſa Fede, un' iſteſſo Padre, un' iſteſſo pellegrinaggio, una ſteſſa Patria, abbiano ancora un ſol volere, un ſolo genio, principino nel Mondo ciò, che ſperan nel Cielo, cioè l'eſſer adeſſo fra loro un ſol cuore per eſſere una volta in Dio un ſolo Spirito. Siano in ſomma ad onta delle inferiori antipatie nella Divina Unità un' eterno, un mirabile Uno *Ut ſint unum, ſicut & nos unum ſumus.* Queſto nell' amare il Nemico è il gran premio, che deſtinaſi all' Obbedienza, e queſta è la maggior ragione, che ſtabiliſca il precetto *Ego autem dico vobis: diligite Inimicos veſtros.*

1. Jo. 3. 14.

Dio. c. 1.

Hom. 18. in Matth.

Jo. 17. 11.

SECONDA PARTE, O Meditazione.

Preparazione.

§. XIX. E' Vero, ſento dirmi, che ſi ha da obbedire al precetto d' amare il Nemico, ma pure un sì rigoroſo comando ci farebbe dubitare della ſoavità del Vangelo, perchè non può negarſi, che l' Amore del Nemico ſia un certo che di troppo malagevole all' Uomo. Sì, riſpondo, l' amare chi ci odia appariſce al giudizio del ſenſo una tale obbedienza troppo ſuperiore alla fiacchezza del cuore, ma pure il Redentor, che l' impoſe, col proteſtarſi che il ſuo giogo è ſoave, ci neceſſita a dire, che quanto di malagevole vi prova il noſtro Spirito, ſia una falſa apprenſione del noſtro inganno. E' certo, che nulla v' è di più naturale a noi, che l' Amore; perchè l' Amore è la più forte attrattiva della noſtra Volontà, che,

come

come osservò S. Tommaso, non sa odiare, se non perchè ama, e perciò un precetto d'amare non può esser per se stesso che soave alla mente, perchè l'amare è tutta l'inclinazione del cuore. Questa soavità però non dipende dal precipitato giudizio, con cui ci inganniamo non rade volte nel discernere fra l'Amore, e fra l'Odio, e perciò bisogna saper ben distinguere in ogni oggetto ciò, che deve amarsi, da ciò, che può odiarsi, se vogliamo moderare con facilità non meno che con merito e l'avversione, e gli affetti. Al che fare io spero profittevole un'insegnamento, che può giovarci del pari al rischiarare l'assunto, del quale adesso vi parlo, e a ben dirigere la Meditazione, che sempre vi persuado. L'oggetto della nostra Volontà, dice l'Angelo delle Scuole, è il Bene, non però sempre vero, ma sempre appreso, perchè essendo in potere dell'Intelletto di due contrarj l'apprender qual vuole, secondo quello, che giudica conveniente, fa pendere la Volontà nel consenso, e perciò il giudizio pratico del miglior Bene non è sempre un lume della Verità, è qualche volta un voluto sbaglio dell'apprensione. *Ad hoc, ut voluntas in aliquid tendat, non requiritur, ut sit bonum in rei veritate, sed quod apprehendatur sub ratione boni.* Ora quest'apprensione, da cui nasce l'Odio, o l'Amore della Volontà si fonda sulle varie riflessioni, che sovra ogni oggetto possono farsi dall'Anima, perchè, come insegna l'Angelico, non essendovi quaggiù sì puro Bene, che non abbia indivisibile qualche Male, che lo deformi, nè essendo possibile un Male, in cui non possa apprendersi qualche Bene, che ci alletti. *Semper remanente bono non potest esse aliquod perfectè malum*, ne segue, che sia libero a noi l'apprendere in qualsisia cosa, quantunque buona, quel Male, che vi si mescola, per odiarla in qualsisia oggetto, quantunque malo, quel poco di Bene, che vi si può rimirar per amarlo, e perciò, conchiuderò con S. Tommaso, nel Bene e nel Male, che da noi o si segue, o si fugge, altro è la Verità, altro è l'apparenza, e il nostro appetito o all'una, o dall'altra, secondo ch'è guidato o dalla passione, o dalla Fede, si getta. *Appetitus sensitivus, atque etiam intellectivus sequitur formam apprehensam.* A questa Dottrina, ch'è di molta premura, m'è di necessità l'aggiungerne un'altra, che non estimo di minor peso, ed è la gran differenza, che passa fra la Virtù, ed il Vizio in riguardo al rappresentare alla nostra cognizione il Bene, o'l Male, che in se racchiudono. Il Vizio fa pompa nell'esterno del dilettevole, con cui ci alletta, cela nel fondo di se l'amaro, con cui ci punisce. La Virtù per l'opposito discuopre nell'esteriore il penoso, che ci spaventa, nasconde nel centro di se medesima tutto il bello, con cui ci premia. L'uno è simile a quel libro, che nell'Apocalisse gustato ebbe soavità di mele, ma divorato diede amarezza di assenzio, dimostra prima il dolce del piacere al gusto de' sensi, cagiona poscia l'amaro del pentimento al rimorso dell'Anima, l'altra è simile al Santuario dell'antica Legge ricoperto al di fuori di ruvide pelli, nobilitato al di dentro con la preziosità dell'oro, spaventa il cuore coll'arduo dell'acquistarla, ma consola poscia lo Spirito col godimento del possederla. E ciò avviene, perchè il Demonio, affinchè noi ci innamoriamo del diletto, dipinge a' sensi nell'esterno il gustoso, che apparisce, e nasconde nell'interno alla ragione l'odioso, che è, come appunto de' frutti di Sodoma disse Egesippo. *Si carpas, satiscunt, &* *resol-*

1. 2. q. 8. A. 1.

1. q. 49. A. 3.

1. 2. q. 8. A. 1.

lib. 4. c. 17.

exhibentur in contrarium: acciò poi ci apparisca odiosa la Virtù, ce ne esagera il difficile, e conchiude con quei malvagj Esploratori mandati da Mosè a spiare le qualità della Terra promessa *Terra devorat habitatores suos*, e così gli riesce per lo più l'ingannarci, mentre noi senza penetrare con la Fede l'interne Verità, apprendiamo per vere le menzogne apparenti, come si duole il Crisologo *Prospera adversis, adversa occultat in prosperis, hominemque ignorantiam dolosè adducit in lapsus*. Dal già detto fin' ora evidentemente si vede quanto sia utile la Meditazione, con cui fissandosi la mente nel ben conoscere a' Raggi del Divin lume l'interiore, e nascosto del Vero, non ci lasciamo sedurre dalle superficiali apprensioni de' sensi; poiche se in ogni oggetto può ritrovarsi o qualche Bene, o qualche Male, e perciò desiderarsi o fuggirsi secondo che quello o questo s'apprende; se nel Vizio è apparente l'esteriore del dilettevole, e si conosce dal cuore, nella Virtù è nascosto il vero Bene, e non può discoprirsi che con la mente, sarà forza in meditando bene usare quel dono dell' Intelletto, che datoci da Dio, come dice l' Angelico, a fin che penetriamo l' interno delle cose *Intelligere est intus legere*, ci disinganna del falso, che esteriormente apparisce, col farci internare nel Vero, che si nasconde. Questa è dunque l'arte di ben meditare, acciocchè ci rendiamo grati a Dio nel discernere il prezioso delle Verità, che sempre si cela, dal vile dell' apparenza, che esteriormente risplende, come dice il Divino Spirito *Si separaveris pretiosum à vili, quasi os meum eris*. E questo ancora è il modo di rendersi facile l' in apparenza penoso precetto d' amare il Nemico, rimirando in lui con sguardo di Fede quel veramente amabile interno, che dimanda gli affetti, non quell' esteriore, ed odioso, che ci stimola all' avversione. Noi consideriamo in quell' Offensore l'ingiuria, con cui ci oltraggiò, il livore, con cui ci offese, e questo esterno ce lo dipinge degno dell' Odio. Ma c' inganniamo, dice S. Tommaso, perchè non ci chiede il Redentore, che noi l' amiamo come Nemico, vuole, che la nostra Fede qualche cosa di amabile più interno mediti in lui, nè saprebbe tollerare la Carità, che noi l' amassimo per la sola ragione d'esser Nemico; anzi che l' Odio, che egli ci portò, l'oltraggio, che ci fece, ha da abborrirsi da noi, com' è abborrito dal santo Amore, e il nostro buono Dio è sì discreto con noi, che non ci comanda l'amar l' Odio de' nostri Nemici, quando ci comanda l' Amor de' Nemici. *Non est intelligendum, ut Inimici diligantur inquantum sunt Inimici, hoc enim esset perversum, & charitati repugnans*.

Num. 13. 33.

Ser. 32.

2. 2. q. 8. A. 1.

Jer. 15. 19.

2. 2. q. 25. A. 8. ad 2.

Meditazione.

§. XX. Non si ha dunque ad amar quel Nemico, perchè Nemico, altro più nobile motivo s' ha da considerare in lui per non negargli l' Amore; e per intenderlo, osserviamo, che la Carità, come non riguarda che Dio, così Dio solo ama nell' Amore del Prossimo, disse S. Tommaso: *Ratio diligendi Proximum Deus est*. Or chi ama un' Amico poco ubbidisce allo spirituale dell' Evangelica direzione, perchè allettato dal sensibile dell' Amor proprio o nell' interesse, o nel genio s' arrischia molto ad amar se medesimo; ma chi ama il Nemico, perchè non vi ha attrattiva alcuna di simpatico affetto, ubbidisce con maggior perfezione alla Carità col non amarlo che in Dio, e così nota il Crisostomo *Qui Inimicum diligit, non propter se diligit*,

2. 2. q. 25. A. 1.

In imperf. Hom. 13.

fendeva, che divenne un' appreso scandalo de' Farisei la sua parzialità co' Pubblicani, il suo genio co' Peccatori; e ciò perchè Dio, come insegna l'Angelico, distingue nel Peccatore dal peccato, ch'è odioso, la Creatura, ch'è amabile, quello abbomina, perchè è brutta macchia della nostra Volontà, ama questa, perchè è bell'opera della sua mano. Ora ciò supposto ti dica la tua Sinderesi quante volte tu offendesti il tuo Bene, e vi aggiunga la Fede, che nessuno può farti sì empio oltraggio, qual tu facesti peccando al tuo Dio, e pure non lasciò egli di amarti, t'amò nell'Eternità, e ti prevedeva Ribelle, t'amò sulla Croce, e ti conosceva suo Crocifissore coll'Empietà, e ciò perchè volse rimirare in te la Natura più che la colpa, non ciò che facesti, ma ciò, che sei. E come dunque puoi tu considerare in quell'Offensore l'ingiuria, che ricevesti, più dell'Amore, che Dio gli porta? perchè esaminar tanto, che resti in quel Nemico l'esterior dell'oltraggio, e non penetrare nell'interno, che sta quell'Anima in Dio? Ah che è forza, che io lo confessi, l'avversione da quel Nemico è un'evidente disamore al mio Dio, perchè è naturale il mutarsi nel genio di coloro, che amiamo. Il farsi a parte de' loro interessi, delle loro passioni, e l'estendersi a quanto appartiene all'amato è un'innata inclinazion dell'Amore: dunque se amassi il mio Dio, amerei quel Nemico, perchè l'ama il mio Dio, e disingannate l'apprensioni del senso dalla Verità della Fede, conchiuderei: Ah mi ha offeso quell'Anima, ma bisogna, che l'ami, perchè è cara al mio Amore: bella delizia del Divin seno, amabile sospiro del mio amabilissimo Bene, t'odierei come Nemica, se ti considerassi in te stessa, ma come posso non amarti, se ti medito nell'Amore, con cui t'ama il mio Dio? Deh tacete dunque, o miei sensi, a dispetto dell'Odio, che avreste un'apparente giustizia di portare a chi m'offese, vuole la ragion vera, che s'ami chi tanto è amabile a chi mi ama, così argomenta l'Angelo delle Scuole: *Si quis multum amaret aliquem hominem, amore ipsius filios ejus amaret etiam inimicos sibi.*

2. 2. q. 25. a. 8.

§. XXI. Prenda adesso forza maggiore l'argomento, e così discorriamo: Se quel Nemico ha da amarsi, perchè conosciamo, che Dio l'ama, con quanto maggior tenerezza l'ameremo poi, se internandoci in esso con più acuto sguardo di Fede mediteremo, che l'Anima di lui è Tempio di Dio, è Trono di Dio, e in essa mi si propone, che ami non la miseria d'un Uomo, ma l'infinita amabilità del mio Dio? Questo è il secondo Punto, che imponendoci il contemplare in tutte l'Anime Dio, dimanda verso tutti i Prossimi un certo che di riverenza, non che d'Amore.

Punto II.

E qui per convincere, chi sospetta d'impossibile il comandato Amore de' Nemici, rammentandogli, che il precetto d'amargli non risguarda i soli corpi, ma l'Anime, gli dimanderei volentieri col Redentore: *Cujus est imago hæc, & superscriptio?* Que' bei fregi, quelle nobili Potenze capaci di conoscere, e d'amare l'eterno Bene, che adornano l'Anima da te odiata di quel Nemico, di chi sono i tratti? tu non puoi negarlo, Anima mia, che quel Prossimo, che odi, è una viva immagine del Dio, che adori, è un'immagine, che rappresenta al vivo la Divinità, perchè formata dall'ingegno della Sapienza: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*, e perciò l'Uomo come contrassegnato col Divino impronto è detto da S. Ilario prezioso Peculio di Dio: *Dei numisma homo est, in quo est Dei imago.* Sì, è un Immagine del

Matth. 22. 20.

Gen. 1. 26.

Apud Cold. in Tab. 6. 115. n. 3.

tuo unico Bene, e immagine preziosa, perchè dipinta dalla mano del Sommo Artefice, o mia mente, quel tuo Nemico, ne l'offesa, che già ti fece, potè cancellare l'immagine, che vi dovresti adorare del tuo Amore, perchè, come asseriscono di comune consenso i Teologi, il peccato oscura, ma non cancella l'immagine Divina ne l'Anima, che per quanto empia potendo sempre, e conoscere, ed amare il sommo Bene, sempre ad onta d'ogni empietà conserva l'immagine del suo Dio. Come? sarà empio, quanto a me pare, chi mi offese, è però sempre immagine dell'amato mio Dio, ed io potrò odiarlo, quando il ritratto della Persona amata è una bella consolazione a chi ama? Non parve difficile a Demetrio per rispettare una pittura di Protogene il perdere la Vittoria di Rodi assediata, ed io non so anteporre ad un caduco interesse il prezzo d'un'Anima, mirabil ritratto, anzi prezioso artificio di un Dio? Si condanna come ribelle, chi oltraggia la Statua del suo Monarca, ed io ardirò profanare con le vendette l'immagine istessa del Re de' Regi? Stimasi un gran tesoro qualche Tavola di Tiziano benchè cinta da tarlate cornici, nè il vile dell'adornamento basta a scemarne il riguardevole del prezzo, adorasi un Crocifisso con ugual culto siasi di legno, o di oro, e che errore è dunque il mio odiare un ritratto di Dio formato dall'arte istessa di un Dio, solo perchè nel tratto disgustoso al mio genio non ha nell'esteriore amabilità, che piaccia al mio cuore? Fermati però, che qui non si racchiude tutto il tuo inganno, o mia mente, in quell'Anima dell'Offensore, che abborrisci, non solo figuratamente si rappresenta, ma può esser di più, che per Grazia a lei risieda presente, e con lei unito il tuo Dio. Può essere, anzi che la speranza l'ha da supporre, che quel tuo Nemico pentitosi di quel trasporto d'Ira n'abbia confessata la colpa, e ricevutone già da Dio quel perdono, che gli nega il tuo sdegno: il che supposto, in lui abita Dio, che a tutto intimamente presente dimora poi con singolare presenza nell'Anime, che sono in Grazia, anzi per unione di Carità, ch'è una perfetta amicizia, unito a Dio, è fatto con Dio un solo Spirito: *Qui adhaeret Domino, unus Spiritus est.* Oimè, questa è una Verità, che m'atterrisce, io odiare un'Anima, in cui Dio sì amoroso risiede? un'Anima unita a Dio così strettamente? ah che quello sarebbe un odiare, un abborrire tutto 'l mio Bene. Tant'è, implacabil mio cuore, quello, che tu stimi Nemico, Dio l'ha per Amico, e perciò come Amico prende per sue quelle ingiurie, che con le tue vendette mediti fargli: *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis;* e mi par, che ti dica in rimprovero dell'Odio, che tu gli porti, come a Saulo persecutore: *Quid me persequeris?* Perchè ingrato, perseguiti me, perseguitando le membra, di cui son capo? Perchè nell'odiar quel Nemico odii il tuo Dio? Per l'unione di Grazia egli è tutt'uno con me, dunque nel ferir lui me ferisci. = Ah no, mio amoroso Gesù, questo cuore tutto intento all'esteriore d'un offesa apparente, non s'era internato a rimirare nell'Anima di quell'Offensore Voi mio amabilissimo Bene, ma adesso, che m'illumina la Fede a contemplare a voi, ed in lui presente, ed unito il mio Dio, confesso con San Tommaso, ch'è facile il beneficare il Nemico a chi v'ama, e credo a S. Anselmo, che come non può amarsi il Prossimo senza amare Dio, così è impossibile l'amare Dio senza l'Amore del Prossimo: *Nec Proximum verè sine Deo, nec Deum verè sine Proximo possumus diligere.*

1. Cor. 6. 17.

Matth. 25. 40.

Act. 9. 4.

2. 2. q. 25. [illegible]

Con-

Conclusione.

§. XXII. Non è dunque tanto difficil precetto, come a prima fronte apparisce, l'Amor del Nemico, se la mente internandosi nel meditare la Verità nascosta sotto la corteccia dell' apparenza, considera l'amabilità di Dio nell' odioso di quell' Offensore. Io per tanto per conclusione di ciò, che meditammo, voglio concedere a' sensi quella difficoltà, che si fingono nella dilezion de' Nemici, e dico nulladimeno, che 'l rimirare in quel Prossimo, che ci oltraggiò, e l'Amore, e la presenza di Dio ci renderà facile il vincere qualsisia ripugnanza del cuore. L'Amore è una dolce lusinga dell' Anima, che condisce con un certo che di geniale facilità ogni più malagevole impresa, e se all' Amore si unisce la riverenza, non v'è cuor si ritroso, che non obbedisca a qualsisia più arduo comando. Addimanda S. Ambrogio perchè Isacco sul punto d' essere sagrificato da Abramo con sì attesa prontezza si offerisse alla morte, e risponde, ch' era egli Figliuolo, il Sacerdote era Padre, non poteva dunque l'Amor filiale anche a costo della vita ricusar di obbedire all' autorità paterna, si rende facile ogni comando, ove s' uniscono ad addolcirlo e la riverenza, e l'affetto *Erat Isaac honorem deferens Patri usque eo, quòd adversus paternam voluntatem nec mortem recusaret.* Intendi dunque, Anima mia? t' impone l'amare il Nemico, chi devi adorare come Dio, devi amar come Padre, e ti parrà difficile l'ubbidire al comando, ove ti si persuade l'obbedienza e dall' ubbidienza, e dal culto? Tu mi dici, che ha da esser soave il Vangelo, ma ti risponde per me l'Angelico, che la Legge di Grazia è più leggiera della Legge scritta quanto all' esteriori moltiplicità delle azioni, non quanto all' interna obbligazione degli affetti, e debbe avere ancora il suo peso il leggier giogo di Cristo: è dunque sciocchezza il misurare dalla difficoltà l'obbedienza, perchè Dio, che messe al punto i Martiri o di negare la Fede, o di tollerare i tormenti, è padrone di porre anche te alla necessità o di amar quel Nemico, o dannarti, è però vero, che ti raddolcisce col condimento della Carità tutto l'amaro dell' obbedienza, e vuole, che tu col generoso detto dell' Apostolo *Omnia possum in eo, qui me confortat,* consideri nell' ubbidire non la tua fragilità, ma l'ossequio, ci divenga un certo che di communicata Onnipotenza l'obbediente prontezza, come disse già l'Emisseno *Obtemperandi studio vires meas non interrogo.* Che repugnanza dunque di sensi nell' amare il Nemico? che avversioni di contraggenio? dovrebbe ad esempio d' Isacco non ricusarsi dal tuo cuore eziandio la Morte, ove te la chiedesse la riverenza, e l'Amore di un Dio, a cui devi il rispetto di Creatura, l'obbedienza di Figlio: *Ut adversus paternam voluntatem nec mortem recusaret.* Questi sono, o mia mente, i sentimenti, che ho desiderato stillarti nel cuore col proporti il meditare non l'esteriore, e odioso di quel Nemico, ma l'interno, e veramente amabile di lui, cioè *Dio in quell' Anima, e quell' Anima in Dio.* Ah, come può esser difficile a me l'amare, chi è amato dal sommo Bene, anzi nascosto sotto l'apparenza d'un Offensore il mio unico Bene? Quando non dovessi amarlo, che come Prossimo, all' ostacolo di transitoria offesa dovrebbe prevaler pure il vincolo, con cui ci unì la Natura; poichè al chiosare di S. Agostino ove Dio creò tutti gli Angeli di spezie diverse, a noi all' incontro diede in Adamo una sola origine, acciocchè

Gen. 22. 9.

Lib. de Off. 1. c. 17.

Phil. 4. 13.

Hom. de Vel.

chi fosse obbligazione di vicendevole Amore la participazione istessa d'un medesimo sangue. *Ex uno homine multiplicavit Genus humanum, ut eo modo vehementius et commendaretur ipsius societatis unitas, vinculumque concordiae*: se dunque oltre l'innata simpatia, che per amarci l'un l'altro c'ispira la propensione d'una medesima spezie, vi aggiunge di più la fede la spirituale attrattiva, con cui ad amare quell'Offensore ci alletta in lui conosciuta l'amabilità immensa d'un Dio, ardiremo condannare d'impossibile un Precetto, che ci comanda l'amare non un Nemico, come Nemico, ma nel Nemico un Prossimo, anzi in quel Prossimo Iddio? Deh Anima mia, io so bene, che vorresti amare il tuo Amor Crocifisso, aspiri qualche volta con santo fervore a piacergli con l'eroico di grandi azioni, ti lamenti, se l'aridità dello Spirito non ti permette quegli atti, che tu vorresti d'Amore. Ma che? non ti dolere, se non hai dolcezza d'affetti, non invidiare la fortuna de' Martiri, non riporre tutto 'l forte della divozione nel tenero de' sospiri, se vuoi esser grata a chi per te diede il sangue, contracambia con gli affetti l'offese, scordati di una picciola ingiuria, come Dio tante volte si scorda de' tuoi sì gravi peccati, e con un guardo caritativo, con un atto di cortesia non negati a quel Nemico innamorerai di te tutto 'l cuore del Crocifisso. È misteriosa l'espressiva, con cui lo Sposo Celeste ne' Cantici si protestò della sua Diletta invaghito. *Sicut Lilium inter spinas, sic Amica mea inter Filias*. Sì, dice S. Bernardo, per innamorare il cuore di Dio è assai l'esser Giglio fra le spine, il corrispondere con la candidezza d'un cuore tutto innocente, che ami, alla rusticità tutta odiosa di chi è spina, che ci trafigge: è bella, e cara a Dio un'Anima, non solo quando è Mirra per le mortificazioni, ma ancora quando è tenero Giglio, ma fra le spine, cioè non isdegna beneficare chi l'offese. *Sicut Lilium inter spinas, quod ipsas utique pungentes spinas candore proprio illustrare, ac venustare non cessat*. Deh dunque, mia Crocifissa Bontà, mia pace svenata, mio adorato Gesù, bell'olocausto d'Amore sagrificato per mano dell'Odio, io a dispetto de' miei gravi peccati posso essere amabile a Voi con la dilezione de' miei Nemici, così mi promette il Giustiniano, accertandomi, che la bilancia per pesare la mia divozione non son le Orazioni, le Penitenze, ma è l'amar chi mi offese, e all'esame della Carità ha da conoscersi la perfezione del mio Spirito. *Stateram quandam spiritualem Divini Amoris voluit esse Proximi dilectionem*. Ah se ciò è vero, giacchè non posso piacervi, o mio Dio, con l'eroico delle azioni, vi piacerò almeno col facile degli affetti. Che potete dimandarmi di più agevole, che l'amare, se nell'amare non si richiede robustezza di mano, ma basta l'aver docilità di cuore? Eccomi dunque per amare chi m'ingiuriò tutto cuore, amabilissimo Dio del mio cuore; in quell'Offensore io non rimirerò più l'offesa, ma Voi, e se devo amarvi crocifisso sovra il Calvario, perchè non dovrò amarvi del pari in quel Nemico, che nel perseguitarmi è la mia Croce? Sì, mi offendeste, o Nemici, e pure mi siete amabili in Dio, anzi il mio Dio m'è amabile in voi: è un chiedermi dunque, che ami il mio Bene il comandarmi l'Amor del Nemico, sarebbe un non amar Gesù il disobbidire al Precetto *Diligite Inimicos vestros*.

lib. 12. de Civit. Dei c. [illegible]

Cant. 2. 2.

Bernard. in Cant.

In Vita Div. Am. c. [illegible]

LAUS DEO.

B. M. Virg., & D.D. Thom. Aquin. Petri de Alcant., & Catharinae V. & M.

VIVA GESÙ, E MARIA

PREDICA VI

Nella Prima Domenica.

Ductus est Jesus in Desertum à Spiritu, ut tentaretur à Diabolo.
Matth. c. 4.

§. I. Uesto è un misterioso Deserto, che mi farebbe apprendere un non so che di superiore al Calvario. Perchè veramente è una gran maraviglia un Dio crocifisso dalla perfidia degli Uomini; ma mi par poi qualche cosa di più mirabile un Dio esposto all' ostilità de' Demonj. Strano spettacolo, che quasi per cimentare il vigor della nostra Fede oggi propone la Verità della Fede, ci fa vedere l' Innocenza d' un Dio urtata dall' Empietà di Lucifero, e impegnando il nostro stupore nell' ammirar confuso l' Inferno col Paradiso, ci addita quel Divin Verbo, che odiando il peccato venne a distruggerlo, tollerarsi sollecitato a commetterlo. Strano spettacolo torno a dire, ma più degno di maraviglia, se si riflette, che fu permissione di Dio l' animosità del Nemico, il Santo Amore espose Cristo a' cimenti dell' odio, la malvagità dello Spirito, che ci minaccia, fu Provvidenza del Divino Spirito, che ci difende *Ductus est Jesus in Desertum à Spiritu, ut tentaretur à Diabolo.* Eh che a dispetto della viltà nostra solita d' usurpare l' ozio per divozione, e creder colpevoli i combattimenti, perchè vorrebbe una neghittosa pace, è forza il confessare, che sono alimenti della Carità le pugne mosse dalla perfidia, e bisogna credere, che Dio veda un non so che d' avvantaggioso per noi nelle tentazioni, se dalle tentazioni da principio al Vangelo, anzi questa, che oggi a noi parrebbe stravaganza, da' Santi Padri è creduta Misterio. Sì, povere Anime, che vi avvilite diffidenti, perchè vi piangete tentate, il tormento del vostro Spirito è un Misterio della Provvidenza, che vi permette la pena del contrasto, perchè vuol darvi del trionfo la gloria, e preordina che 'l Nemico o vi risani col ferirvi, o vi perfezioni coll' impugnarvi. Voi, perchè non vorreste la Croce delle tentazioni, e pur seguite le lusinghe de' sensi, ricorrete poco al rifugio delle preghiere, meno al rimedio delle penitenze. Ma Dio, perchè vuol provare chi l' ama, fa sembiante di non udir chi lo supplica, e non combatte. O severo, o pietoso, che voglia esser con noi, è giusto, che per secondare i fini della sua Sapienza non ascolti i sospiri della nostra fiacchezza, perchè il rimuover da noi le tentazioni o non lo vuol la Pietà, se le preordina come corone, o non lo consente la Giustizia, se le permette come gastighi. Io vi compatirei dunque, vedendo, che ci fanno Peccatori le tentazioni, che già facevano i Santi, ma alla mia compassione contrasterebbe il Vange-

lo

lo, che facendoci vedere dallo Spirito della pace guidato Cristo a' cimenti, c' insegna, che le tentazioni sono argomenti della Predestinazione, perchè son disegni della Misericordia, e vuole, che si rallegri, perch' è figlio, chi piange, perch' è tentato. Facciamoci dunque un combattimento scuola delle vittorie, e compendiamo l' arte del guereggiare in un sol Misterio. Lasciò guidarsi obbediente, non andò volontario il Redentore alla pugna: dunque all' urto delle tentazioni non ha da esporsi la Volontà, ha da resistere l' obbedienza, è ossequio il patirle, sarebbe ardimento il volerle. *Ductus est Jesus in Desertum a Spiritu, ut tentaretur a Diabolo.* Così è, le tentazioni, come permesseci da Dio, sono artifizj della Divina Sapienza, come proccurate da noi sono gastighi della nostra ignoranza, e l' insidie nemiche non sono dannose, se non allorachè son volute. Anime dunque troppo afflitte, perchè molto tentate, io vorrei, che oggi faceste cuore, e non temeste il Demonio, perchè, se noi non vogliamo esser vili, egli è un codardo, e se può qualche cosa in tentarci, lo fa forte la debolezza, con cui noi tentiamo noi stessi, che saranno i due punti del mio discorso.

PUNTO PRIMO.

§. II. D*uctus est Jesus in Desertum à Spiritu, ut tentaretur à Diabolo.* Io non so veramente, se tutte le tentazioni abbiano a dirsi amorose Providenze del Divino Spirito, e sospetto, che molte siano volute inclinazioni del nostro cuore, perchè quando la concupiscenza è costume, si fa tentazione il desiderio, e noi medesimi divenghiamo in certo modo domestici Demonj a noi stessi. Qualche semplice Verginella sequestrata in solitarie mura dal Mondo, qualche osservante Religioso, cui crocifiggono le Croci de' Chiostri, potranno forse delle loro tentazioni, che son martirj della Santità, accusare l' Inferno: ma chi vuol vivere in tutti gli agi del Secolo, porgere orecchio a tutte l' attrattive de' sensi, mentisce, se delle proprie concupiscenze, che sono supplicj della vanità, condanna altro autore, che se medesimo. Riescono e utili, e facili a vincersi, le tentazioni, se ad esse ci rapisce lo Spirito, non ci guida il capriccio, nè doviamo temer del Demonio, se non temiamo del nostro cuore. Onde per primo punto del mio discorso osserviamo l' Apostolico detto, che ci descrive le tentazioni e utili, e facili: facili, perchè il Divino Spirito non le permette, che inferiori alle nostre forze, utili, perchè la Providenza dalla permissione del combattimento ne ritrae con usura il profitto, *Fidelis Deus, qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis, sed faciet cum tentatione proventum.* Accendiamo prima i cuori coll' utile della vittoria, per ammirarli poi colla facilità del trionfo. Erra troppo chi non intende, che ad un gran cuore le tentazioni sono d' un grande avvantaggio, e nell' idioma della Providenza è un' invitarci ad esser Santi il tollerarci tentati. Permise Dio all' odio dell' invidioso Lucifero le fortune di Giobbe: ma il darli l' autorità del tentarlo fu un imporli la necessità del custodirlo, perchè la Providenza gli fe sapere, che sceglieva per prodigioso difensore della di lui innocenza il suo sdegno: *Animam ejus serva.* Attonito per la novità del comando non saprei intendere, come possa giovare alla salute dell' Anime l' invidia d' un Nemico, che le perseguita, se non me l' insegnasse un fatto Romano. Debellate già

1. Cor. 10. 13.

Job. 2. 6.

dal valore di Roma l'armi dell' Affrica, si consultava in Senato, se avesse a distruggersi l'avversaria Cartagine. Cedè però la varia oppinione de' Senatori all' autorità di Scipione, che disse Stia Cartagine, se non vogliamo, che cada l' Imperio di Roma, perchè la virtù Romana dal valor de' Nemici riconosce la sua fortezza. Sono adesso nostra felicità gli sdegni d' Annibale, come a lui furon rovina gli affetti di Capua, e così saranno sempre trionfi dell' Italia gli odj dell' Affrica, viverà esercitata la gloria di Roma, se vive l'emula Città, che, uccidendo in noi l' ozio coll' armi, nodrisce col timore il coraggio *Tanquam pupillus crevibus*, il pensiero è di S. Agostino, *Tanquam pupillus crevibus idoneum Tutorem necessarium videns esse terrorem*.

De Civit. Dei lib. 1. c. 30.

§. III. Or' ecco come preordina Dio all' utile dell' Anime gli urti di Lucifero, che l' incalza. E' pur vero il detto del Savio *Qui non est tentatus quid scit?* Il cimento è il paragone, che accusa di qual lega sian l' Anime, e solo alla scuola dell' esperienza s' impara a ben conoscer se stesso. L' arte d' un Piloto si loda dal furore delle tempeste, e sarebbe troppo a buon prezzo il coraggio, se avesse a misurarsi dalla voce, non dalla mano. Or così a punto una pietà oziosa è per lo più un' inganno apprezzato, e la Divozione è un cert' Oro, che può esser falso, se 'l fuoco della tentazion non lo prova, come disse Giobbe *Territi purgabuntur* perchè, come osserva S. Agostino, un' Anima non conosce il poco, che può, se non allorchè tentata veste il male, che vale *Nemo sibi innotescit nisi tentatus*. Aggiunghiamo a tutto ciò, che è un vago scherzo della Sapienza il giungere al fine inteso co' mezzi opposti, stabilir la virtù con gli urti del vizio. *Virtus*, è pur forza il crederlo all' Apostolo, *Virtus in infirmitate perficitur*. Nessuno imparerebbe la ritirate[z]za, se non l' insegnasse il pericolo, la superbia ci toglierebbe il merito, se la tentazione non umiliasse l' orgoglio, il Nemico, che c' impugna, è una gran persuasiva all' Orazione, che ci santifica, perchè le tentazioni ci portano a Dio coll' apprensione del rischio, come un Pargoletto è sospinto al seno della Madre dalla necessità del timore non v'è più forte mezzo all' acquisto d' una gran Santità, che nell' odio del peccato una tentazione importuna, nè vi mancano Santi, che siano debitori della loro Innocenza al Demonio, perchè il vedersi tentati fu loro un bell' impegno d' essere penitenti se la virtù in somma sparge gli aromati della Grazia, ne resta bene spesso in obbligo a' venti della perfidia, che la secondano coll' agitarla, pensiero espresso ne' Cantici *Surge Aquilo, perfla hortum meum, & fluant aromata illius*. Non è dunque stupore, se la Divina Bontà preordinando all' utile il tormento, vuole, che come a Sansone la Fiera divoratrice diede soavità di Favi, così trasformisi a noi la crudeltà dell' Infernal Leone, che ci assalisce, in alveario di Celesti dolcezze, che ci consolano come la Sposa de' Cantici vide da' Monti de' Pardi svelti gli allori per coronarla *Coronaberis de cubilibus Leonum, de montibus Pardorum*, così lavorino a noi le Fiere d' Inferno i diademi di bel trionfo come a Mosè fe Verga adorabile per più prodigi quel Serpe, che l' atterrivo in Orebbe, così stabiliscasi a noi dal Serpe trionfato sovra noi stessi un libero scettro. Vuole in somma, ch' ogni Anima sia Giglio, ma difeso da spine Arca, ma sublimata dall' acque, che la tormentano, palma di Cades, ma sollevata dal peso, che la deprime:

Eccl. 34. 9.

Job. 41. 16.

In Ps. 60.

2. Cor. 12. 9.

Cant. 4. 16.

Cant. 4. 8.

me: e perciò volle tentato Abramo, acciò la difficoltà del combattimento facesse prova della sua Fede. *Abraham in tentatione inventus est Fidelis*, permesse atterrito nel Mare, che calcava, S. Pietro, per insegnarci, che i pericoli sono la vera sicurezza per chi vuol giungere a Cristo, dice S. Prospero: *Per pericula pervenitur ad Christum*, Lasciò S. Paolo schiaffeggiato da senti, affinchè la debolezza l'assicurasse dalle cadute, la fragilità assodasse la sua costanza, spiega Ugon Cardinale. *Qui elatus perire poterat, tentatus est ne periret*. Combattuto dalle tre più risolute d'Inferno lasciò Giobbe, acciò la pazienza di lui fosse per noi una grande scuola, dove imparassimo, che Dio sa mutare in difensore dell'Anima anche il Demonio, ch'è implacabil Nemico dell'Innocenza, in quella guisa appunto, che l'invidia di Cartagine conservava l'Imperio di Roma. *Animam ejus serva*. E questo perchè l'Inferno nel voler perder noi se distrugge, la nostra fragilità, che pensa atterrare coll'impeto delle tentazioni, coll'esercizio delle tentazioni contro di se stesso sa forte: conchiuderò con S. Ambrogio. *Se destruit, cum hominem, quem tentando supplantare studet, ex infirmo fortiorem efficit*.

Eccl. 44. 20.

lib. de Voc. Gent. c. 8.

lib. 1. de Poen. c. 13.

§. IV. Son dunque utili a noi le tentazioni, perchè ci sono un'invidiabile necessità d'esser Santi: ma perchè l'avvantaggio è un tormento de' desideri, quando la facilità dell'ottenerlo non divien coraggio della fiacchezza, vediamo se le tentazioni, quanto avvantaggiose nel tolerarne il combattere altrettanto sian facili nel riportarne i trionfo. Ove io so bene, che il Demonio è contro di noi un Nemico del pari crudele, che formidabile, perchè accoppiando alla malvagità di dannato la forza di Angelo, come non ha pari nell'Empietà, così non ha uguale nella potenza. *Non est potestas, quae comparetur ei*. Dico nulladimeno, che noi necessitati a temere, se rimiriamo la nostra fragilità, non dobbiamo avvilire, se riflettiamo alla Divina Assistenza, perchè il combattere sotto la protezione d'un Dio ha da far' animo al coraggio dell'uomo, abbiamo noi più di forza in difenderci, che non ha Lucifero furore per attaccarci. E che pensa con tutto il suo orgoglio il Demonio? si ricordi, che al fine il maggior suo fasto si chiude nell'essere un vil Carnefice, destinato dalla Giustizia, ma soggetto agli arbitrj della Clemenza. Conosca, che non può ciò, che vuole, perchè Dio, che è *Spirituum ponderator*, ben misurando il di lui vigore, e la nostra fiacchezza, fa il grado, con cui ha da proporzionare alla debolezza gli assalti, libra l'attività permessa al Nemico colla Grazia da lui conceduta all'Uomo, lascia a quello tanto d'audacia in tentarci, quanto dona a noi di vigore in resisterli, ci mette in istato di vincere, quando ci pone in necessità di combattere. Non è solo il Mare, che legga scolpito sulla viltà dell'arene il termine assegnato alla superbia delle tempeste. *Huc usque venies, & non procedes amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos*. Questo è un bel simbolo, dice S. Agostino, della providente Pietà, con cui Dio segna per freno al livor de' Demonj il preordinato avvantaggio de' cuori, e tanto permette all'Inferno nell'assalirci, quanto è utile a noi per coronarci. *Tantum permittitur ille tentare, quantum tibi prodest, ut exercearis*. E' in libertà di Lucifero l'insidia, ma non la forza: perchè tutta la misura delle sue tentazioni è la cognizione, e l'emenda de' nostri difetti, acciò la temerità, ma finchè s'impari il timore, stimola la libertà,

Job 41. 24.

Prov. 16. 2.

Job 38. 11.

lib. 2. de Gen.

In Ps. 61.

tà, ma finchè s'apprenda la ritiratezza, fomenta la ribellione degli appetiti, ma finchè si pratichi la mortificazione de sensi. e come le sue insidie non son destinate, che per le nostre corone, così tutto il suo furor non arriva, che al moto di pochi umori, all'alterazione d'immaginati fantasmi, che senza il consenso della Volontà, ove ci vorrebber colpevoli, ci fan vittoriosi. Nell'instabilità de sensi può muover tempeste, ma nella fermezza dello Spirito non può turbare le calme, e se aspirasse ad oscurar l'Intelletto, se pretendesse acquistar predominio sulla Volontà, nel Decreto di Dio, che volle libero il Centro dell'Anima, troverebbe il freno per umiliare il suo orgoglio. *Hucusque venies, & hic confringes tumentes fluctus tuos.* Temerario Nemico dunque, è pur vero, che la tua superbia è maggior, che la tua fortezza? Il precipizio a noi, come oggi al Redentore, lo puoi consigliar colla lingua, non lo puoi procurar colla mano, e quanto vale il tuo sdegno non giunge al fine, che ad una suggestion lusinghiera. *Mitte te deorsum*, lo notò S. Girolamo. *Persuadere potest, praecipitare non potest.* Un no proferito risolutamente ad esempio di Cristo è fulmine, che atterra il tuo sdegno, perchè forzato a chiedere il consenso per ottenere il trionfo, come S. Agostino osservò. *Consensum non extorquet, sed expetit*, puoi inquietare, non puoi offendere chi per resisterti è a bastanza forte, le vuole, ne avendo altra forza, che l'umana fiacchezza, non posson nuocere a chi non ama il suo danno le tue minacce, che al fin son lusinghe, direi col Giustiniano. *Nulli nisi egenti, & resistere nolenti, tentatio nocet.* E questo perchè il tuo potere, se pure ha qualche permissione sulla viltà del corpo, non ha però licenza sulla nobiltà dello Spirito: *Hucusque venies, & hic confringes tumentes fluctus tuos.*

Hier.

lib. de Doctr. Christ.

lib. de Cast. Connub. c. 9.

§. V. Sento però qui chi ricordandomi, che gli sforzi del Tentatore, per quanto raffrenati dalla Misericordia di Dio, son però sempre difficili a superarsi dalla fiacchezza dell'uomo, così timoroso soggiugne: E non proviam noi, che implacabili e grandi sono gli assalti, che l'Inferno muove contro di noi? mentre dalla discordia delle due contrarie Leggi agitato ogni cuore sul lubrico della nativa fragilità, sotto il peso de' propri sensi di se incerto vacilla? E non conosciamo, che in questo mare del Mondo tollerando l'Evangelica Nave e venti, che la combattono, e flutti, che l'urtano, affaticata sempre, ed attonita, è forza, che gridi. *Domine, salva nos, perimus.* E non ci avvisano i Santi Padri, che la nostra vita è un penosissimo corso, ove, come osservò S. Girolamo, quanto al Palio lontano anela chi corre, altrettanto sospeso per gl'innumerabili intoppi trema il cuor di chi vive, una Lotta, come asserisce l'Apostolo, ove alla prepotenza dello Spirito condannata a contrastare la fragilità della carne o abbattuta s'atterra, o almeno come Giacobbe indebolita zoppeggia, una guerra ostinata, come piangono e l Paziente, e S. Agostino, e l'Angelico, ove l'Anima necessitata o a morire, o a combattere cerca in vano la pace, che solo nella Gerusalemme Celeste da noi esiliata ricovrarsi? E come dunque l'uomo non temerà assalito in un punto istesso da tre Nemici, Sensi, che seco vivono per darli morte, Mondo, che per tradirlo l'alletta, Demonio, che Volpe, e Leone, impetuoso insieme, ed astuto di tutte le cose visibili tesse lacci per incatenare la nostra mente? Vedo, o Signori, il nostro po-

Matth. 8. 25.

pericolo, e unitamente con tutti i Santi ne piango, ma a chi ne ritraesse per conseguenza la pusillanimità del timore ricordo poi, che la Misericordia, uguagliando le difese agli assalti, ci ha proveduti di più armi per assicurarci, che armi per tradirci non ha l'Inferno. E qui sovvengaci quella mistica Vigna, che in evidenza di ciò descrive il Vangelo. Non bastò al Divino Amore il piantarla di propria mano, e per coltivarla umiliarsi al nome d'Agricoltore *Pater meus agricola est*. Stimò poco il provederla nella Croce di Torchio, che ne spremesse il *Vinum germinans Virgines*, il secondarla, e con ritingersi a costo della trafitta sua fronte le spine, e coll'innaffiamento pretioso del proprio sangue, se per ultimo antidoto di più difenderla dalle fiere infernali, che l'assaliscono non la circondava di Siepi, valevoli a custodirla insieme, ed a coronarla *Sepem circumdedit ei*. Al che riflettendo, è forza, che io soggiunga, e di che temi, o Vite diletta, Anima gelosa cura del Santo Amore? Ah mira in tante Gratie, in tanti esempi, in tante ispirationi, in tanti aiuti più Siepi, che ti preservano, e t'abbelliscono. Siepi di nostra difesa son le Scritture, che rammentandoci e il premio alle vittorie, e 'l castigo alle perdite, ci inanimano a vincere colla memoria di color, che già vinsero, contra il Padre delle Menzogne ci presentano per scudo la Verità, che ci protegge *Scuto circumdabit te veritas ejus*. Siepi son gli Angeli destinati a custodir la nostra fiacchezza, e da cui l'Anima, vivo talamo del Divino Sposo, assicurata può dire co i Sacri Cantici *lectulum Salomonis sexaginta fortes ambiunt*. Siepi sono i Sacramenti, fra i quali diviene steccato vittorioso l'Eucaristica Mensa, ove se de' Romani disse Catone *Romani sedendo vincunt*, ancora noi sedendo vinciamo, e perciò cantò Davide *Parasti in conspectu meo mensam adversus eos, qui tribulant me*. Siepi le Piaghe d'un Dio inchiodato ad un legno per fermar la nostra incostanza, onde per schivare i veleni di quante Serpi infocate di nemiche suggestioni ci feriscono, basta il rimirare il Crocifisso Serpe di bronzo, che ci risana *Sicut exaltavit Moyses Serpentem in deserto, ita exaltari oportet Filium hominis*. Siepe è la Fede, che cieca c'illumina, e la Speranza, che al Cielo c'innalza, e la Carità, fiamma, che come a tre Fanciulli nella fornace Babilonese i lacci nemici disciolse, e i lumi, l'ispirationi, i rimorsi tutte Siepi, che ci assicurano *Sepem circumdedit ei*. E noi dunque attorniati da tante difese potrem temere? Ma che parlo di Gratie, e aiuti, quando Dio stesso con tutta la sua Onnipotenza vuol essere la nostra difesa, e fra tutti gli sforzi dell'Inferno, che ci minaccia, ha da assicurarci l'Onnipotenza d'un Dio, che in noi combatte per noi?

Joan. 15. 1.

Zach. 9. 17.

Matth. 21. 33.

Psal. 90. 5.

Cant. 3. 7.

Psal. 22. 5.

Joan. 3. 14.

§. VI. E voglia il vero, non è sì Dio degli Eserciti così inesperto di guerre, che neghi a suoi Soldati la provisione dell'armi, sa bene, che noi combattiamo per lui, e delle nostre vittorie a noi lasciando il merito, a se riserba la gloria, e perciò suo vuol che sia il valor nel cimento, se suo ha da esser l'onor del trionfo. S'apre al Protomartire il Cielo, ed egli trasportato dal giubilo in mezzo a' tormenti esclama *Video Jesum stantem a dextris Dei*. Misteriosa visione! Siede Cristo alla destra del Padre, così c'insegna la Fede, sta in piedi in aiuto d'un suo Guerriero, così lo vede un Levita. Deh infinita Pietà del mio Dio, Voi poneste a fronte dell'orgoglio d'un Angelo la fiacchezza d'un Uomo, ma perchè superate, che nell'Uomo sua mano

Act. 7. 55.

ove.

aveva a combatter Cristo suo Capo. Che belle invenzioni della Providenza' nascondersi sotto la fragilità d' un cuore l' Onnipotenza d' un Dio; e per confusione d' un Nemico renduto altiero dalla superbia combatter celata dalle sembianze di debolezza la Grazia. Ah dunque, dice S. Gregorio, fate animo, o voi, che guerreggiate a gloria del Divin Nome. Il vostro Duce pietoso non siede otioso spettator del cimento, ma sta in atto di combattente al soccorso, e perciò lo vede il generoso Levita preparato in sembianza di chi guerreggia, non assiso in forma di chi trionfa, non si contenta d' esser sedendo il nostro premio, vuol di più farci vedere, che stando in piedi è il nostro ajuto *Stare quippe adjuvantis est, & bene stare dicitur, qui in bello certamine spectatur.*

Lib. 10. Past. c. 9.

§. VII. Così è, non basta a Dio il fare applauso alle nostre palme, vuol' essere ancora a parte delle nostre pugne, il che è un facilitarci colla sua Divina presenza il trionfo. Onde io non so ricordarmi, che Gesù m' assiste, senza schernire tutto l' Inferno, che mi minaccia. La vista di Gesù rendè soavi al Protomartire le pietre, l' assistenza di Gesù ha da render facili ad ogni cuore le tentazioni. Vivi lumi di Fede, deliziose attrattive di Santo Amore, che accendendo la generosità nella mente siete riflessi della Divina Presenza nell' Anima, chi può sentirvi nel cuore, che non disprezzi come debol l' Inferno, e non concluda col tentato Gioseffo, che ha un certo che di moralmente impossibile il rammentarsi presente l' Eterno Bene, e peccare. *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum?* Sì, tentazioni, voi diventate facili vittorie al mio cuore, se in me combatte il mio Dio. A tante cognizioni, a tanti ajuti, a tanti lumi s' aggiunge, di più che il mio Gesù per me tutto Amore m' alletta col guardo, m' assiste con adorabili comunicazioni, mi si fa sentir presente con mistici amplessi, ed io potrò temere, potrò consentire? No, no, se oltre il sapere, che le tentazioni mi sono permesse per lavorarmi le mie corone, s' oltre il conoscere, che l' insidie del Nemico son limitate dalla Providenza dentro i confini delle mie forze, rifletto di più, che sta meco per combatter meco l' Onnipotente mio Amore *Video Jesum stantem*; non solo il resister m' è facile, ma di più l' arrendermi ha quasi dell' impossibile *Quomodo possum hoc malum facere?* goderò nelle tentazioni, come in materie de' miei trionfi, se con verità di Fede vorrò ricordare a me stesso, che per assicurarmi colla sua amorosa presenza, il mio Redentore fa vedersi fin dal Cielo alla mia mente, come già al moribondo Levita, stare in piedi per mia difesa: *Bene stare dicitur, qui in bello certamine spectatur.*

Gen. 39. 9.

§. VIII. Signori, queste son Verità, che sono state il coraggio de' Santi; Dio, ch' è il nostro premio, è ancora il nostro vigore. Io adoro dunque e con sensi di ringraziamento quell' incomprensibil Sapienza, che confondendo coll' istesse sue astuzie il Nemico mi permette assalito per avermi trionfante, e come già a' Maccabei accese il fuoco coll' acqua, adorna i fregi dell' Innocenza co i suggestivi istessi della perfidia. Ma dico poi, e perchè tanto dolersi delle tentazioni, se le tentazioni sono ordinate alle nostre vittorie, nè si permetton da Dio, che inferiori alla nostra fiacchezza? perchè tanto temere il Demonio, che superbo, ma vile, restò sul Calvario umiliato dall' umiltà della Croce? Vogliamo pur noi servire a Dio, come a' Servi di

Dio

Dio riefce sì difprezzevole ne' fuoi apparenti furori Lucifero, che di lui fi hano fatto giuoco e più innocenti Eremiti, e più Vergini imbelli, confiderandolo qual Dragone è vero, ma Dragone dipinto, che dato per trattenimento de' Santi più muove rifo allora, che più s' infuria *Draco iſte, quem formaſti ad illudendum ei*. Ah che è debolezza di cuore, fe non è difetto di Fede il temer troppo il Demonio, che timorofo di noi fugge da chi gli refifte, come il Divino Spirito ci avvisò *Reſiſtite Diabolo, & fugiet à vobis*. E' un aver poco d' Amor di Dio, fe non è un' aver foverchio amor di noi ftesfi l' avvilirfi nelle tentazioni, che fon fiamme deftinate a purificare chi vuol' effere oro, nè poffono incenerire fe non quelli, che nella lor voluta leggierezza a bello ftudio fi fanno inftabile paglia, dirò con S. Agoftino: *Malis ſunt ſicut ignis fœno, Bonis autem ſicut ignis auro*. E' un pretefto della Pigrizia il defiderare un' oziofa pace, nè volere intendere, che la Virtù contraftata allora più s' invigorifce, quando più fi combatte, e perciò le tentazioni, fe non fono cercate dalle lufinghe del fenfo, fono utili providenze del Divino Spirito *Ductus eſt Jeſus in Deſertum à Spiritu, ut tentaretur à Diabolo*.

Pſal. 103. 26.

Jacob. 4. 7.

In Pſ. 103.

PUNTO SECONDO.

§. IX. CHe fe ciò è vero, fe fono le tentazioni certe infermità, che rifanan lo Spirito, pajono affalti, e fon difefe dell' Anima, e perchè dunque divengono a noi grand' intoppi di maggiori cadute, ficchè ormai ne' Fedeli fia quafi l' ifteffo l' effer Peccatore, che l' effer tentato? Il perchè fi dimoftrerà dal fecondo punto, che già propofi al difcorfo, cioè, che il Demonio sì debole nel tentarci riefce sì forte nel vincerci, perchè noi divenuti Nemici di noi medefimi tentiamo noi fteffi. In prova di che offervate, o Signori, che in due modi fingolarmente, al fentir dell' Angelico, il Demonio ci tenta, o alterando gli umori del noftro corpo, da cui con fimpatica forza fi turbano le due inferiori Potenze, e fi fomminiftrano col moto de' fenfi l' armi domeftiche alle noftre fconfitte, o ordinando in varie, e viziofe immaginative i fantafmi, che primi mobili del defiderio tirano feco gli affetti del cuore, e con l' urto delle paffioni fi fanno arieti ad atterrar la noftra coftanza. Or da quefti due, fenfi che avvaloriamo colle delizie, defiderj, che nodriamo nell' Anima, io fpero convincervi, che proviene tutta la forza delle tentazioni, di cui fi piange.

§. X. E per farfi da' primi, non è indegno di rifleffione un penfiero di S. Gregorio. Offerva egli, che Giobbe, parlando in perfona d' un Peccatore, della morte di lui non condanna colpevoli i Moftri avvelenati dell' Affrica, ma l' afcrive ad un' imbelle Tignuola *Quaſi veſtimentum, quod comeditur a tinea*. Strana fomiglianza! che le fopravvefti della Grazia, di cui s' adornano più Giofeffi innocenti, non abbiano a temer fiere, che le dilacerino, ma Tignuole, che le confumino. E pure è così, dice il Santo. E la Tignuola fegreto ladro bensì, ch' altrui rapifce le fpoglie, ma ladro, che in quelle vefti, che divora, ebbe la culla, è una piccola Parca, da cui fi recidono gli ftami, che le furon vitali, come la vipera fi dice, che muora uccifa da quei figli medefimi, che ella diede alla luce, così le lane provan nemico quel picciol verme, che generarono. Or perchè da noi deriva la tentazione, che ci fa morire alla Grazia, perciò fi paragona alla Tignuola devaftatrice di quelle vefti medefime, che la

Job. 13. 28.

produssero, acciò intendiamo, che in noi e da noi nascono, e prendon vigore i suggestivi del peccato, che si detesta, e pur si vuole. *Mors tenebrarum peccatum, de quo exit, consumit, in semetipso quippe habet unde teneatur.* Udiste, o Delicati del Mondo? voi delle impurità, che v'assediano, incolpate il Demonio, che vi seduce, ma S. Gregorio n'accusa la vostra carne, che accarezzate. Sì, la nostra carne, che troppo amiamo, per l'inobbedienza di Adamo fatta disubbidiente a noi stessi è il Nemico, che, come Giacobbe ad Esaù, con noi nascendo il nostro piede imprigiona. Se ci piangiamo combattuti, abbiamo a piangere come Rebecca non l'estrinseci violenze dell'Inferno, che ci minaccia, ma l'interior pugne del cuore, che ci lusinga. In noi, e non fuor di noi sta la vera origine delle tentazioni, che hanno a temersi. *In semetipso habet unde teneatur.*

Lib. Mor. lo c. 13. Job. c. 18.

§. XI. Il che se è vero, io vorrei pure, che chiunque si duole delle tentazioni, che patisce, in vece d'accusarne inutilmente il Demonio, esaminasse con frutto se stesso, e a se medesimo addimandasse: Mortifico io forse coll'Evangelico rigor la mia carne, che ribelle a Cristo dovrebbe essere crocifissa con Cristo? o pure con più delicatezze le aggiungo forza, acciò con più di vigore opprima lo Spirito, come a ragione mi rinfaccia S. Prospero: *Tu das stimulos carni tuae, adversum spiritum illam armas, & erigis?* Mi ricordo io forse di raffrenare colle Quaresimali astinenze la Gola, condannata da Tertulliano come fautrice della libidine? *Monstrum haberetur libido sine gula?* Eh che questo è il Secolo delle delicatezze; nè parlo io qui o de' chiostri, o delle solitudini, disusate memorie d'una certa Santità fatta all'antica. Mi basterebbe almeno, che si osservasse l'obbligo de' digiuni, di cui, per quanto dilatati a' dì nostri da una facile Teologia a tutti gli arbitrj della delicatezza, ne pretendo nulladimeno dalla credulità de' Medici condescendenti i certe, non so, se l'indisposizione immaginata de' Morbi, o la voluta effeminatezza de' sensi. Tenterei di chieder molto, se chiedessi, che la splendidezza conveniente, e non prodiga, si appagasse di cibi domestici, senza mendicar delizie straniere, imbandisse le mense al diletto della sanità, senz adornarle al lusso della superbia. Ma Dio immortale! è che invenzioni ordinate più ad accendere, che a satollare la fame non istudia la gola ingegnosa, che divorando, quasi ebbi a dire, in poche cene intieri Patrimonj, impoverisce e le Famiglie delle sostanze, e l'Anime della Grazia, forzando bene spesso più d'uno a vender poi e la giustizia, e 'l decoro, come Esaù vendè le Primogeniture per un vil cibo? E vorremo noi dunque nodrire colla morbidezza de' lussi, colla superfluità de' cibi le ribellioni de' sensi, e poi delle tentazioni, soliti gastighi dell'intemperanza, e dell'effeminatezza, farne colpevole il livor de' Demonj? Eh che le concupiscenze da noi alimentate ne' nostri sensi sono la vera sorgente di quante impure suggestioni ci inquietano: *Ex concupiscentiis vestris, quae militant in membris vestris.* Questa nostra terra, senza che altri ve le semini, da per se germoglia le spine, e perciò se vogliam lamentarci, abbiamo a lamentarci di noi medesimi, perchè noi tanto più vezzeggiamo la nostra carne, quanto più ci inquieta, alimentiamo a bell'industria le Tignuole, che ci consumano: *Quasi vestimentum, quod comeditur a tinea.* Onde io per me a chi si duole delle tentazioni, e vuol vivere fra le delizie, rinfaccerò sempre il detto di

Lib. c. ad Uxor.

Jacob. 4. 1.

S.

S. Gregorio *In semetipso habet unde teneatur.*

§. XII. Scoperto dunque il primo Nemico, che con noi nato, da noi invigorito, ci uccide, vediamo l'altro, che da noi accolto, da noi amato, ci tiranneggia, e quest'è l'impazienza de' nostri desiderj fomentata dagli affetti, avvalorata dalle occasione. Perchè vogliamo troppo vedere, troppo esser veduti, restano poi nell' interno dell' Anima a turbarci lo Spirito certe importune Immaginative, che si raccolser da' sensi. In prova di che, ci rappresenta Giobbe il Demonio voglioso d' accendere coll' alito di suggestioni malvage funesto rogo a quante Virtù ci coronano. Ma quando credereste, che egli soffiando s' affaticasse per destar fiamme destinate ad incenerire o i Cedri del Libano, o le Palme di Cades, osservate, che con tutto l'impeto del suo soffio non può infiammare se non che la vil sordidezza di poco, e dispregevol carbone *Halitus eius prunas ardere facit.* Non ve ne stupite però, e piglia la Glosa, perchè tutta la violenza degli Aquiloni non basta per abbruciare una paglia, e per l' opposto il leggier soffio d' un mantice sveglia nelle fornaci vampe valevoli a liquefare i Metalli e questo perchè il carbone medesimo chiude in se il fuoco facile a suscitarsi dal vento, e però l' ardor concepito è più colpa del carbon, che l' accolse, che del soffio, che l' agita. Or così appunto quante fiamme di tentazioni avvampano il cuor di chi pecca son reati del Peccatore, che colle passioni, con gli affetti le concepì, non di Lucifero, che le suggerisce, nè il debol soffio del Tentatore varrebbe ad accenderci, per quanto siamo arido fieno, ci accenderà bensì, se chiudendo in noi il fuoco d' impuri fantasmi, di fomentate concupiscenze, vogliamo esser carboni *Quid per prunas*, vaghissima spiegazione del Santo, *Quid per prunas nisi succensas in terrenis desideriis reproborum hominum mentes appellat?*

Job 41. 12.

Glossa lin.

§. XIII. Così è, quando la fucina è senza fuoco, nulla vagliono i mantici, ove l' Anima è senza affetti, le tentazioni son senza forza. Deh dunque povere Anime, voi con tante conversazioni troppo libere, con tante curiosità poco sante, con tanti lussi meno Cristiani nudrite nel vostro cuore le fiamme, e poi vi dolete se Lucifero soffia? l' arte è sua, ma 'l fuoco è vostro, e io per me se dovessi oggi consolare chi che sia di coloro, che si piangon tentati, discorriamola, vorrei dir loro, famigliarmente fra noi Tu ti lamenti di tanti impuri fantasmi, che t' inquietano l' Anima, ma perchè tanta libertà negli sguardi, con cui ti compiaci bevendo per gli occhi certo fascino amato, (*Praestigias formae*, direbbe Tertulliano) senza pensare, che gli occhi, per lo più colpevoli quando son curiosi, furono in Eva gli autori della nostra morte, e sono accusati dal Salmista come ladri dell' Anima *Oculus meus depraedatus est Animam meam?* Che fanno nelle tue Camere quelle Pitture, che tanto più dannose quanto più belle, sono incendj fumati, son tentazioni appres-tate, e fanno sì, che per non perdere un opera di gran penne, o si perda l' Anima, come fu detto di Demetrio, che per rispettare una tela di Protogene perdè la vittoria di Rod. *Parcentemque picturae fugit occasio victoriae* A qual fine dentro i tuoi scrigni quei libri, quanto più spiritosi tanto men puri, ove diviene fiacchezza della Volontà il vigor dell' ingegno, condannati però, e giustamente, dal Sacro Concilio di Trento, come pesti avvelenatrici dell' Anima? Eh intendi una volta, che noi apriamo l' ingresso al Demonio,

Thren. 3. 51.

amabile il vizio, render l' Empietà riguardevole.

§. XV. Io mi rido dunque di chi si duole delle tentazioni a' dì nostri, in cui divenne una civil tentazione la Moda. Il posi pure a sua voglia l' Inferno, basta in sua vece per tentarci l' effeminata libertà delle vesti, che sempre ugualmente traditrici della Modestia, o la nascondano, o la discoprano, fanno d' una vanità abbellita una cattedra eloquente d' Impurità, direbbesi da Tertulliano *Elaborata libidinis suggestum*. Non istudj già più insidiosi artifizj il Demonio, si sono impegnati anche troppo a suo pro certi non iscrupolosi Teatri, ove il vizio si spaccia per passatempo, e l' artificio ammirato d' un Comico imbelle, che si fa virtù dell' effeminatezza, insegna gli amori, che finger potè Minuzio Felice *Imbelles histriones amores dum fingit, infingit*. Non ardisco più dir facili a vincersi le tentazioni, se osservo l' attrattive de' trattenimenti geniali, de' liberi discorsi, ove la licenza delle parole divenuta vivacità dell' ingegno tanto più ferisce, quanto è più acuta, e in guisa di S. Pietro al parlar d' una Donna si corre gran rischio di negar Cristo. O bella forma di trionfar delle tentazioni, cercar quante delizie, accogliere quanti diletti, nodrir quanti desiderj a pena saprebbe suggerire altro Spirito con tutta la sua arte il Demonio! O noi avveduti, che senza intisichire negli Eremi abbiamo saputo inventare una Santità, che non piange più selvaggia fra boschi, ma scherzi innocente fra le conversazioni. O noi felici, che lasciando all' austera virtù degli Anacoreti le loro ritiratezze con più scandali seminando zizzanie, impararemmo poi con sante operazioni a mieter frumenti, conversar liberi, e viver santi! Eh che fra tanti lussi, fra tante Mode, fra tanti passeggi, che non posson negarsi allettamenti alla colpa, è un inganno lo sperar l' Innocenza, perchè troppo è difficile il non cadere tentato, ove sono sì dilettevoli l' occasioni dell' esser reo. I Salamoni più splendidi furono i meno giusti, e le Sodome più deliziose, se parvero nell' amenità Paradisi, furono veramente nel gastigo, e nella scelleraggine Inferni, perchè la tentazione si fa insuperabile, quando ha molto di splendore il peccato, vince la vaghezza ciò, che non vincerebbe la persuasiva. *Ut quod non poterat consilium, pulchritudo proficeret poenae.*

De Cultu [illegible]

In Octav.

§. XVI. Nostra dunque è la colpa, e de' nostri lussi, delle nostre effeminatezze, se le tentazioni in se utili, per se facili, divengono a noi la nostra perdita, il nostro pianto. Mortifichiamo, mortifichiamo un po' col rigor del Vangelo la contumacia del corpo, e le tentazioni per noi si muteranno in Corone, come i tre Fanciulli assicurati dall' austerità del digiuno trovarono il refrigerio nella Fornace di Babilonia. Si custodisca col freno della Cristiana ritiratezza e la curiosità degli sguardi, e la libertà de' passatempi, e non avrà il Demonio armi di suggestioni, che ci offendano, se non avremo noi attrattive di desiderj, che ci lusinghino, e ce ne assicurò S. Ambrogio *Rarius delinquet, cui deest illecebra peccati*. Sia pur ritirata colei, e si rammenti, che a più Dine sono gran rischi i passeggi, abbandoni quel Giovane certe geniali conversazioni, che coll' amenità del brio si fanno congiurare al Demonio, e meritano l' Elogio dato a Giuliano Apostata dal Nazianzeno *Supplementum Diaboli*, viva quell' Ecclesiastico presso gli altari, a cui le consacrarono i Crismi, ne voglia esser pietra del Santuario dissipata per la profanità delle piazze, e vedremo allora, che potranno le tentazio-

In Cat. D. Thom.

zioni permesseci da Dio per Croci di merito, per difese dell' Anima: *Animam ejus serva*. Signori, il temere vilmente le tentazioni è un diffidare del Crocifisso, ma il procurarsi le tentazioni colle licenze è un'oltraggiare il Vangelo. Dunque = La conseguenza è certa, chi vive da Cristiano speri in Dio, se viene tentato, ma chi vuol servire più alla Moda, che al Vangelo, e del tormento, e del consenso alle sue tentazioni accusi se stesso. Ah Sansoni, Sansoni, la vostra cecità non è colpa de' Filistei, che mal temete, ma è tradimento di certe Dalide, che troppo amate. I piaceri sì avidamente cercati, i passatempi a pena da' sacri giorni interrotti, la libertà oggidì santificata dall' uso son chiari argomenti per conchiudere, che le tentazioni, se non si hanno, si cercano, e diviene, quasi ebbi a dire, tedio al Demonio la nostra avidità di esser tentati, del che si dolse il Crocifisso con S. Brigida *Jam homo fastinatus in peccato promptior est ad peccandum, quam Diabolus ad tentandum*. Noi tentiamo noi medesimi, e della Morte dell' Anima non bisogna incolparne il Tentatore, bisogna, che n' incolpiamo noi stessi, e come prova in un' intiera Omilia S. Gio. Crisostomo *Nemo læditur nisi à se ipso*. Non merita d' esser da Dio difeso nelle tentazioni chi non vuole colla ritiratezza dell' Anima seguirlo al deserto *Ductus est Jesus in Desertum à Spiritu, ut tentaretur à Diabolo*.

Lib. 4. Revel. c. 12.

SECONDA PARTE,

O Meditazione.
Preparazione.

§. XVII. Tutte le passioni dell' Anima sono un bel dono della Providenza, perchè indifferenti in se stesse, come insegna l' Angelico, sarebbero un grande ajuto allo Spirito, se non l' avesse rivolte in nostro danno il peccato. Fra tutte l' altre però non ha inferior luogo il timore datoci a fine, che la Provvidenza anticipando il male coll' apprenderlo, lo sappia fuggir col temerlo. Perchè, vaglia il vero, il timore, se è moderato, rende più perspicace l' intendimento nel prender il più salutevol consiglio *Timor facit consiliativum*, dice l' Angelo delle Scuole, e, come prosegue il medesimo, per ischivare il peccato, e svegliare a sante azioni lo Spirito è un grande sprone il timore, e perciò è uno stabile fondamento della salute, poichè chi non teme più caminando alla cieca, più facilmente precipita in ciò, che non teme, e lo notò Tertulliano *Qui præsumit minus, magis veretur, qui minus præcavet, magis periclitatur*. Hai dunque a temere, o mio cuore, ma perchè si ha da temer con prudenza, è giusto il ben' esaminare, che veramente debba temersi dall' Anima, il che farà un dar lume del pari e alla Meditazione, che persuado, e all' assunto, di cui discorro. La Fortezza, dice S. Tomaso, sta in mezzo fra la Pusillanimità e l' Audacia, perchè come il disordinato temere ciò, che non è da temersi, dimostra una vile fiacchezza di cuore *Timor inordinatus opponitur Fortitudini*, così il temere, ove vuol la ragion, che si tema, discopre una prudente robustezza di Spirito, e l' Audacia, perchè non sa misurare i pericoli con la Prudenza, si oppone al merito della Fortezza. *Audacia opponitur Fortitudini, quia Fortitudo est scire timere, quæ timenda sunt*. Troppo è utile dunque il saper misurare con attenta Meditazione un ragionevol timore, acciocchè non manchi il coraggio, nè ecceda l' ardire, il primo ci sarebbe trop-

1. 2. q. 44. A. 1.
2. 2. q. 19. A. 1. ad 4.

Lib. de Cult. Femin. c. 2.

2. 2. q. 125 A. 1.

2. 2. q. 127. A. 2.

troppo diffidenti di Dio, il ſecondo ci renderebbe troppo confidenti in noi ſteſſi. Al che fare riflettiamo, che il timore, ſecondo che dal cuore ſi concepiſce, è un' effetto dell' Immaginativa atterrita dal Male, che apprende, e perciò come queſta fermandoſi ſul terrore apparente per lo più nelle ſue apprenſioni s' inganna, così biſogna, che l' Intelletto penetrando l' interno del Vero col ſuo peſato giudizio l' emendi: ond' è che il timore d' un Uomo prudente non ha da eſſere un' immaginario ribrezzo del cuore, ma una ben peſata riſoluzion della mente, e allora ordinatamente ſi teme, quando la Volontà illuminata dalla Ragione comanda al cuore, che tema, conchiuderò col dottiſſimo S. Tomaſo: *Timor ſubjacet voluntati, in quantum appetitus inferior obedit rationi, unde homo poteſt timorem repellere*. Così è; il temere o non temere è in libertà del noſtro arbitrio, perchè il giudicar ciò, che debba, o non debba temerſi, è un' obbligazione del noſtro Intelletto: ed oh quante volte o ſeguendo l'apprenſione del ſenſo temiamo ſconſigliatamente del noſtro Bene, come il giovinetto Tobia temeva del peſce, in cui chiudevaſi il ſuo rimedio, *Illic trepidaverunt, ubi non erat timor*, ſcrive il Salmiſta, o traſportati da gl' impeti del deſiderio non ſappiamo temere del noſtro Male, e perciò diſſe il Savio: *Beatus homo, qui ſemper eſt pavidus*. Lo proviamo tutti noi, che temendo molto il ſenſibile, nulla temiam lo Spirituale: e di qui ne naſce, che troppo ſi tema la Morte, poco l' Eternità, ſiamo ſenſibili ad ogni apprenſione di terreno caſtigo, reſtiamo inſenſati ad ogni minaccia dello ſdegno Divino, col temere in ſomma il temporale non l' eterno, ci rendiamo ſimili ai Fanciulli atterriti bene ſpeſſo da ombre immaginate di niun rilievo, come inteſe anche Seneca: *Utra habemus non puerorum tantùm, ſed & infantium, illis levia, his falſa formidant, nos utraque*. Queſto dunque è un' avviſare il timore utile paſſione dataci da Dio a fine, che col paſſo medeſimo, con cui fuggiamo il vero Male, ci portiamo all' eterno Bene, e ci rivolga al premio l' iſteſſo orror del ſupplicio, il che non può ben farſi ſenza un' aſſidua Meditazione ſulle Verità della Fede; con cui la mente illuminata a conoſcere il nulla, che premono le Vanità del Mondo, il tutto, che importa l' Eternità del caſtigo, convinca le falſe apprenſioni del ſenſo, e tema ſol quello, che veramente deve temerſi, ch' è Dio, cognizione sì neceſſaria allo Spirito, che non iſdegnaſſe farſene Maeſtro il Redentor nel Vangelo: *Oſtendam vobis quem timeatis*. Applichiamo adeſſo queſta Dottrina alla maggior chiarezza del noſtro aſſunto: ha da temerſi nelle tentazioni noi nego, ma col ben meditare, che abbia a temerſi, alla norma dell' Evangelica Verità ha da regolarſi il timore. Il temere o le tentazioni, o 'l Demonio è qualche volta un mendicato preteſto del noſtro cuore, che ſotto 'l manto delle nemiche inſidie vorrebbe ricoprire le ſue volontarie cadute: ſi diſinganni dunque la noſtra apprenſione dal vero lume di Fede, e conoſceremo, che 'l Demonio è Leone, è vero, ma che legato da Criſto può ruggire, non può nuocere, dirò con S. Bernardo: *Rugire poteſt, ferire non poteſt*. È errore il troppo temere le tentazioni, che, come abbiamo di già veduto, ſatan, ſe noi vogliamo, le noſtre corone, e ce l'avviſò S. Ambrogio: *Tentationes nunquam timere debemus, ſunt enim cauſa victoriæ, materia triumphi*. E che ha dunque a temerſi? ce l' inſegna il Divino Spirito. *Unuſquiſque tentatur à concupi-*

ſcen-

1. 2. q. 41. a. 4.

Pſal. 13. 5.

Prov. 28. 14.

Ep. 4.

Luc. 12. 5.

Ser. 13. in Pſal. Qui habit.

Lib. 4. in Luc. c. 4.

Jacob. 1. 14.

scientia sua abstractus, & illectus. Questa dunque è la Verità, che ben meditata disinganna le nostre false apprensioni, e togliendoci l'apparente timor delle tentazioni, ci insegna a santamente temere noi stessi. Sono nostri Nemici i Demoni il confesso, ma più terribili Nemici contro di noi siamo noi medesimi, ci disinganna il Crisostomo *Multi absque Diabolo pereunt, profectò non omnia ipse efficit, sed multa etiam fiunt nostra ignavia*.

Hom. 19. in Act.

Meditazione.

§. XVIII. Per meditare dunque una sì utile Verità col disinganno dell'esperienza, diamo uno sguardo a' nostri peccati, ed esaminandone le cagioni, conosceremo veramente, che la nostra voluta fragilità ha da esser l'oggetto del nostro vero timore, e perchè le nostre colpe sono volute da noi, nulla più dobbiamo temer che di noi. Sia dunque oggi la nostra Meditazione un sincero esame della nostra coscienza, e addimandiamo a noi stessi Primo, *Perchè cado io con tanta facilità nel peccato?* Secondo, *Perchè ne risorgo sì difficilmente col pentimento?* Due punti, che ben considerati con la cognizione del vero pericolo c'insegnaranno un ragionevol timore. E per farsi dal primo, tengo pure io impressa nel cuore la speranza del premio, il terror del castigo, con cui alla mia innata fragilità soccorre il Vangelo, ho pure l'armi de' Sacramenti, che mi difendono, le Prediche, che mi atterriscono, gli esempi di tanti, che alla mia fiacchezza sono efficaci rimproveri con la loro costanza e perchè dunque, se sono sì facili a vincersi le tentazioni, io cedo sì vilmente agli affetti? se è debole nell'impugnarmi il Demonio, è più debole nel resistergli la viltà del mio cuore? Ah che bisogna, che io confessi il vero, è colpa della mia Volontà, se nel non vincere i miei Nemici in me non trionfa la Fede. La Fede è dall'Apostolo assomigliata ad un forte Scudo, *Sumentes Scutum Fidei*, al che riflettendo S. Antonio da Padova, avvertite, dice, che lo Scudo non difende da' colpi del Nemico, se non l'impugna il vigor della mano, e così la Fede non ci protegge dalle tentazioni, se è disgiunta dalle opere. Ora ciò supposto, perchè acconsentendo sì facilmente alle tentazioni, ascrivo poi alla forza del Demonio le sconfitte, quando dalle mie negligenze doverei riconoscere le mie perdite? Eh che l'esser ferito è colpa non della loro sola malizia, ma molto più della mia pessima Volontà, mentre abbandono lo Scudo della mia difesa col trascurare i pensieri, e l'azioni degne della mia Fede. Oh quanto poco frequento i Sacramenti, quanto poco o male ascolto la Divina parola su i Pulpiti, quanto di rado pratico le Virtù, che sono l'armi per riportar le vittorie, e quello, ch'è il più, tentato lascio di ricorrere a Dio colle orazioni, il che è un ricusare la unica mia sicurezza. Vede Origene, che nell'Orto gli Apostoli al rimirare imprigionato il Redentore vilmente fuggirono *Omnes relicto eo fugerunt*, e cercando il perchè di codardia sì improvvisa, osserva, che in vece d'orare neghittosi dormirono, quindi conchiude, non occorre indagare il perchè della loro fuga, basta il riflettere, che trascurando la difesa dell'orazione s'abbandonarono alla negligenza del sonno *Tentati sunt Christum deserentes, quia somno indulxere, non orationi*. Giusto rimprovero è questo per me, quando la tentazione m'impugna, ricorro io forse all'orazione, che mi difenda, assalito dal Demonio invoco forse quel Divin Nome, che predi-

Punto I.

Eph. 6. 16.

Matt. 26. 56.

Ibi.

ci-

cipitò dal Cielo Lucifero? Insidiato dall'antico Serpente imploro forse quella Vergine Madre, che gli calpestò il capo superbo, *Ipsa conteret caput tuum*? e circondato da più Nemici dell'Anima ricorro forse a quell'Eucaristica Mensa, di cui disse il Salmista *Parasti in conspectu meo Mensam adversus eos, qui tribulant me*? oppongo almeno a quegl'impuri fantasmi qualche attenta memoria de' Novissimi, acciocchè l'orror della Morte, e dell'Eternità, che mi sovrasta, raffreni gl'impeti della concupiscenza, che mi seduce? Eh che le considerazioni de' Divini Misteri sono stimate oggidì ma inconche astrazioni de' Chiostri, si concederà forse, e di rado, a qualche superficiale orazione la lingua, ma a gl'interessi del Mondo, all'attrattive del piacere si dona poi tutta l'attenzione del pensiero, e il rivolgersi con frequenti Jaculatorie a Dio s'ammira come un'insolita perfezione di Spirito. Non bisogna dunque, che io mi dolga, se cado in peccato, mentre m'alieno da quell'Onnipotenza, che sola può essere il mio sostegno. Cadde Adamo, ma, come notano i Sagri Interpetri, non si legge, che dopo la Creazione o adorasse, o ringraziasse Dio de' gran doni, che aveva ricevuti dalla sua mano. Cadde nell'infedeltà S. Tommaso, ma perchè allontanatosi dall'orazione non era con gli altri Apostoli, quando oravano uniti *Thomas non erat cum eis*. Cadde nella triplicata negazione S. Pietro, ma perchè raffreddatosi nell'amorosa unione col suo Divino Maestro, lo seguiva, ma da lontano *Sequebatur eum à longe*. Cado io, ma perchè lasciando il rivolgere a Dio i pensieri, e gli affetti dell'Anima, trascuro quell'orazione, che nelle tentazioni sarebbe la mia sicura difesa, come mi rimprovera S. Bernardo *Oratio est prima virtus contra tentationum incursus*. Che potrebbero farmi le Reti, che mi tende il Demonio, se per ischivare i suoi inganni innalzassi il volo dello Spirito a Dio, dice il Savio *Frustra iacitur Rete ante oculos pennatorum*? Mi si perdoni il temere le tentazioni, ma poi atterrito come S. Pietro dalle tempeste, che nell'interno muove il Nemico, perchè non imploro la pietà del mio Redentore, che mi sosterrebbe con mano paterna, mi animerebbe con la riprensione amorosa, *Modicæ Fidei, quare dubitasti*? Mi scuso, perchè è troppo forte il Nemico, e troppo debole il cuore, ma mi riprende a ragione S. Tommaso di Villanuova, dicendomi Tu sai pure, e te l'insegna la Fede, che hai sempre a fianchi l'Angelo Custode per sovvenirti, hai nel cuore presente Dio per difenderti, e che ti costerebbe dunque per ischermirti dal pericolo il dimandare l'aiuto? *Aderat tibi Deus à latere, Angelorum præsidium paratum erat, quare non clamasti? quare non invocasti?* Che ho da dire, oltraggiato mio Dio? del mio consenso alle tentazioni non il Demonio, ma bisogna, che accusi me stesso, perchè potrei fuggire facilmente il suo veleno, se innalzando l'Anima a Voi, volessi sollevare qualche volta dalla terra il volo della mia mente. Sente il Grisostomo intimarsi a' primi nostri Padri, e in essi a noi, che per quanto c'insidj invidioso il Serpente, non ci può nulladimeno insidiar, che al calcagno *Tu insidiaberis calcaneo eius*, e grida, Peccatore, incolpa te medesimo, se volendo passeggiare co' desiderj la terra, provi le punture del Serpe, egli non ti può nuocer, che al piede, e perciò non può offendere chi al Cielo innalza lo Spirito *Ne stemus in terrenis, & Serpens nobis nocere non poterit*. Udisti, Anima mia?

Gen. 3. 15.

Psal. 22. 5.

Joan. 20. 24.

Matt. 26. 58.

Ad Soror. de modo Ben. Viven. c. 49.

Prov. 1. 17.

Matt. 14. 31.

In Dom. 1. Quadr.

Gen. 3. 15.

Hom. 4. In Gen.

tu vuoi correre per tutti i prati del diletto, e ti lamenti poi, se le Vipere delle tentazioni t'avvelenano il cuore? Deh in quelle impure immaginative, Serpi di fuoco, che ti feriscono, volgi un guardo della mente al Crocifisso, Serpe innalzato, ch'è il tuo vero rimedio, impugna col pensiero dell'eterne Verità lo Scudo della Fede, e ti riderai delle tentazioni del Demonio, come di saette di fiacchi Fanciulli. *Sagittæ Parvulorum factæ sunt plagæ eorum.*

Psal. 63. 8.

§. XIX. Veduto il *Perchè si facilmente si cada*, passiamo al secondo punto, che già proposi da meditarsi, ch'è l'esaminare, *perchè con tanta difficoltà si risorga*, e forse conosceremo, che siccome il primo nasce dal troppo alienarsi da Dio, così il secondo proviene dal troppo addomesticarsi col Mondo, e perciò non ha da temersi come solo autore delle nostre cadute il Demonio, bisogna temerne come cagione il nostro pessimo genio, la violenza, che ci rapisce alla colpa, non è sempre delle tentazioni, che c'impugnano, è per lo più delle occasioni, che si amano. Dio immortale, sento pur io gli stimoli della coscienza, che m'inquietano bene spesso co i rimorsi dell'Empietà, vedo più morti improvise, che con l'esempio dell'altrui gastigo dovrebbero essermi un gran ribrezzo del cuore, e come dunque non vagliono tutti gl'impeti della Grazia per sollecitarmi alla Penitenza? O se pure qualche volta mi pento, col ritornar subito al peccato do apparenza, che il mio pentirmi sia quasi una tale intermittenza di febbre, non una vera convalescenza dell'Anima. Al ben meditarne il Perchè, è necessario il rammentarsi quanto possano le occasioni per istrascinarci alla colpa, e che 'l vizio con facilità si insinua nel nostro cuore per ospite, quando abbiamo condescendenza per tollerarlo vicino. Comandò Dio a gli Ebrei il non salire il Monte Sinai, ma vi aggiunse subito il precetto di nè meno avvicinarsi alle radici di lui. *Ne ascendatis in montem, nec tangatis fines illius.* Amorosa providenza! l'avvicinarsi alle falde di quel Monte sarebbe stato un invogliarsi di salirne alle cime, e perciò stabilì Dio l'obbedienza col vietare il fomite della trasgressione, in non dissimile guisa, allorchè a noi vieta il peccato, proibisce ancora quanto suol'essere vero stimolo al desiderio, spiega Oleastro. *Disce, quam sit cavendum ad peccati terminos accedere, si non vis peccare.* Ebbe dunque ragione Eva, se al precetto di non gustare il Pomo aggiunse il divieto di nè meno toccarlo, *ne comederemus, & ne tangeremus illud*: ebbero ragione gli Angeli, quando per sottrarre Lotte dall'incendio delle Città peccatrici gli proibirono il dimorare anche ne' lor confini: *Ne stes in omni circa regione.* Troppo è difficile nel diletto l'averlo vicino, e sfuggirne il contagio, e un'empia temerità il volersi esporre colle occasioni al pericolo, e presumere di non contrarne il peccato. *Disce, quam sit cavendum ad peccati terminos accedere, si non vis peccare.* Or ecco il Perchè sì difficilmente mi emendo: certe geniali conversazioni, certe domestiche servitù, quando avesse a concedersi, che non racchiudessero attuale peccato, non potrebbe negarsi almeno, che siano attinenze del vizio: e se lo voglio dunque addomesticarmi col fuoco, non ho ragione di dolermi, se ne concepisco l'ardore: mi abbandono sì ciecamente alle lusinghe di certe Dalide, non è poi maraviglia, se vi perdo il dono della fortezza. *Numquid tu saxeus es, atque ferreus*, mi dimanda il Crisostomo, nè convinta

Punto II.

Exod. 19. 12.

Ibid.

Gen. 3. 3.

Gen. 19. 17.

Hom. 1. in Ps. 50.

della

dalla sua fragilità sa, che risponderagli la mia coscienza e Voi sapete, o mio Dio, in quali precipizj dell' Anima sono andati a finire certi scherzi di civiltà, e se di me si possa dire, come delle Sinagoghe presso il Vitello d' Orebbe *Sedit populus manducare & bibere, & surrexerunt ludere.* Quei liberi trattenimenti, quelle speciose occasioni furono dunque gl' incentivi della mia colpa, nè sarà giammai, se da loro risolutamente non m' allontano, stabile la mia Penitenza qualche libertà di contrizione passeggiera mi permetterà forse il Demonio, ma non ispezzerò davero i suoi lacci, se coll' abbandonare del tutto quella civil servitù, non esco da' suoi confini. Fu un' astuta Politica quella di Faraone, che permesse al Popolo eletto l' uscir dall' Egitto, ma a condizione di poco allontanarsi dal Regno *Veruntamen longiùs ne abeatis* - e questo appunto, dice Origene, è lo strattagemma, che con me usa l' Inferno tollera, che io con una tal Confessione a certi tempi da lui mi parta ma procura, che col non troncar l' occasione dal suo imperio molto non mi dilunghi, è giusto il detestare quella morosa dilettazione, ma sarebbe inciviltà il rinunziare a quel geniale corteggio si accusino le colpe, ma non si lascino i trattenimenti, escasi dall' Egitto, ma il passo poco se ne allontani · *Permittit vos discedere quidem, sed non longè discedere*, Questa è nel Demonio un' ingegnosa malizia, che a me pur troppo si discopre dall' esperienza detesto qualche volta l' interne compiacenze del cuore, ma in tanto non raffreno la dannosa libertà de gli sguardi, e mi dovrebbe rimproverare S. Bernardo, come rimproverò Eva troppo libera nel vagheggiare il Pomo vietato *Quid tuam mortem tam attentè intueris, quid spectare libet, quid manducare non licet?* Ricado più volte nella tirannia dell' Inferno, perchè non mi dilungo da quei liberi divertimenti, che sono i confini dell' empio suo Regno, resto schiavo alla colpa, perchè, scherzando col mio pericolo, voglio assicurarmi della mia fortezza, e mi potrebbe rinfacciar Geremia · *Peu et, quod habuisti fiduciam in munitionibus tuis, tu quoque capieris.* E se è così, che errore è il mio dolermi delle tentazioni, quando io le procuro? lamentarmi del Demonio, se nell' espormi alle occasioni, io, quasi ebbi a dire, lo tento, e voglio essere di quelli, di cui disse Giobbe: *Parati sunt suscitare Leviathan?* Siasi pure il Tentatore un Leone, lo vincerò, come Sansone lo vinse, ma s' avverta, dice S. Basilio, ch' egli superò la Fiera, perchè schivò di passare per una Vigna, che a lui per il divieto, che avea, come Nazzareno, di gustar' Uva, poteva essere incentivo alla colpa *Scis Sampsonem victorem esse Leonis, sed si ascendisset in Vineam, quid illi accidisset nescis.* Intendi dunque, o mio cuore? è sciocchezza il temer troppo o le tentazioni, o il Demonio, e temer poco le occasioni, e se stesso: perchè queste Fiere, se io muto strada, cioè se lascio l' occasioni, col Divino aiuto possono vincersi, ma se voglio espormi a' pericoli, so quello ch' è stato, non so quel, che sarà: *Quid illi accidisset, nescio.*

Exod. 32. 6.

Exod. 8. 28.

Hom. 4. in Exod.

Jer. 48. 7.

Job 3. 8.

Hom. de Jejun.

Conclusione.

§. XX. Da questo esame, che abbiamo fatto delle nostre miserie ritraendo, che noi diamo vigore alle nostre tentazioni, si conosca pure, che meno ha da temersi il Demonio, più dobbiamo temere noi stessi. E che sia il vero, sovvengati, Anima mia, quante volte, perchè unita a

Dio in qualche santo Ritiro, vincesti con facilità tutti i fantasmi, tutte le suggestioni, che contro di te vibrava il Nemico, e quindi concludesti, che come il Mar Rosso a gli Ebrei fu strada sicura, a gli Egizj meritato Sepolcro, così a chi aspira alla Terra promessa le tentazioni sono corone, a chi dimora ne l'Egitto divengon catene: sono fuoco, direbbe San Gregorio, che abbrucia la paglia, ma purga l'Oro. Io però nel darti il coraggio di una santa confidenza non intendo d'insinuarti la temerità d'una stolida sicurezza: voglio, che col ricorrere a Dio tu tema il Demonio, ma tanto lo tema, quanto è assai per non azzardarti a pericoli del peccato: qualche generosità nel non temere il Nemico è lodevole in chi sta unito con Dio; ma un moderato timore, che sia difesa dell'Innocenza, troppo è necessario a chi conversa col Mondo. Comandò Dio a gli Ebrei, che portassero al piede i Calzari: *Calceamenta habebitis in pedibus*; impose poi agli Apostoli l'andar predicando, ma a' piedi scalzi: *neque calceamenta*. Strana contrarietà di due opposti comandi; ma bel mistero, ch'è utile dottrina a' due diversi stati dell'Anime, insegnaci S. Ambrogio. Erano gli Apostoli colla mente già fuori del Mondo, dunque era superfluo l'armar loro il piede, se più non poteva insidiar loro il Serpente; vivevano ancora nell'Egitto gl'Israeliti, dunque ov'erano in più viti, e più spine, e più Serpi, conveniva l'assicurar loro il piede dalle ferite: *Quia in Ægypto positus, debet adhuc mor'sus cavere Serpentes*. Deh Anima mia, se tu vivessi con una santa solitudine in Dio, ti persuaderei forse qualche poco di quella moderata sicurezza, che suol dare lo Spirito; ma se al conversare col Mondo ti necessita o 'l debito, o 'l zelo, temi l'insidie del Serpente, ma più temi l'occasioni, che sono l'armi del suo livore; assicura i piedi, cioè raffrena gli affetti con quel santo timore, ch'è l'antidoto a suoi veleni: non credere tanto a qualche grado di Virtù, a qualche elevazione di Grazia, in cui t'abbia collocata il beneplacito della Misericordia; perchè quando ancora tu fossi assicurata da gli Angeli, stringessi visibilmente nelle tue braccia Gesù, io non del solo Demonio, ma molto più delle occasioni, e di te stessa t'animerei santamente a temere. Avvisato S. Giuseppe dall'Angelo, che ritornasse dall'Egitto nella sua Patria, perchè già erano morti coloro, che a Cristo Bambino intentavan la Morte, temè di portarsi nella Giudea, perchè sentì, che in essa regnava Archelao Figliuolo di Erode: *Audiens, quod Archelaus regnaret in Judæa pro Herode patre suo, timuit illò ire*. Io vorrei quasi condannare d'irragionevole il suo timore. Già dall'Angelica voce era assicurato, che i Persecutori del nato Messia più non vivevano: *Defuncti sunt, qui quærebant animam Pueri*; e pure nella morte de' Nemici ancora sopravvivevano i suoi sospetti, stringe nelle braccia l'Onnipotenza bambina di un Dio, e ciò non basta per assicurare la pusillanimità del suo cuore: *Timuit illò ire*. Ah dice l'eruditissimo Salmerone, è santa prudenza d'un Anima il temere i pericoli benchè remoti; è morto Erode, ma può sopravvivere il suo odio nel Figlio, l'assistenza de gli Angeli, la presenza istessa di Cristo non ha da toglierci un prudente timore, ove può sospettarsi ombra di rischio nelle occasioni: *Docemur etiamsi Deum habeamus, timendum tamen nobis esse eo ire, ubi regnaret surrogatus Filius*. Sì, Anima mia, vo concederti, che Dio t'assista, ma non

Exod. 12. 11.

Luc. 10. 4.

Lib. 9. in Luc.

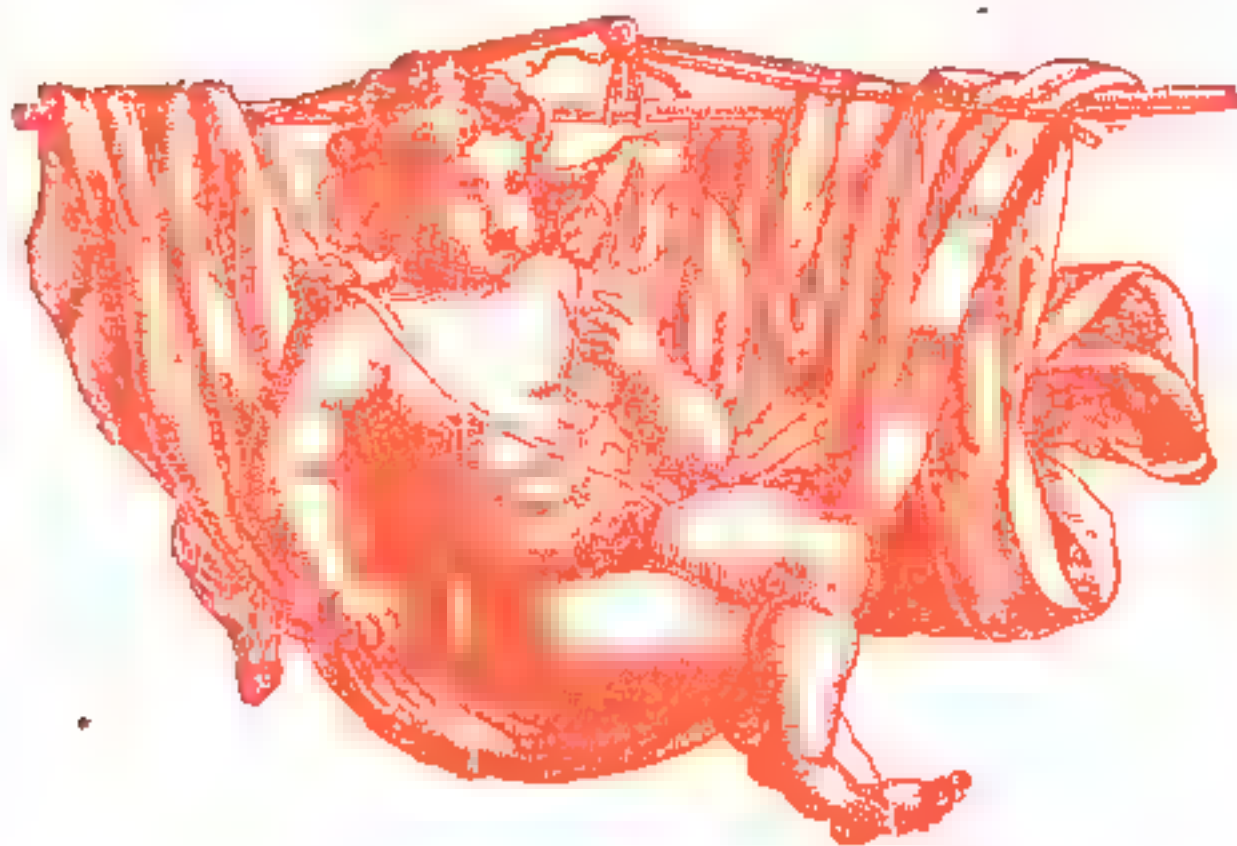
Matth. 2. 22.

Ibidem.

Ibi.

non per queſto puoi converſare ſenza cautela in quei Ridotti, ove trionfano i Figliuoli dell' iniquità: non hai da temere nè tentazioni, nè Demoni, quando converſi con Dio; ma non ti vuole aſſicurare già Dio, ſe tu per un tal libero genio vuoi converſare cogli Uomini. Una ſanta confidenza t' inanimi a ſchernire il Demonio col ſfidarti del Crocifiſſo; ma poi un' umil timore t' inſegni fuggir dal Mondo per più ſtringerti a Criſto. Il temere delle tentazioni è puſillanimità di cuore; ma il non temere delle occaſioni è temerità di Spirito. queſta offende Iddio, perchè non ne ſpera l' ajuto; queſta l' oltraggia, perchè lo tenta coll' ardimento. Superò Criſto il Demonio, e ciò contro il Demonio ha a darti il coraggio, ma fuggi nella ſolitudine; queſto nell' occaſioni, ha da iſpirarti il timore: *Ductus eſt Jeſus in Deſertum à Spiritu, ut tentaretur à Diabolo.*

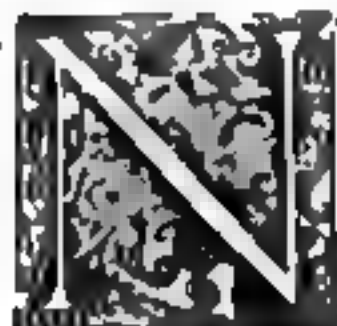
LAUS DEO.

B. Mariæ Virgin., D. D. Thomæ Aquin., & Petro ex Alcant.

VIVA

VIVA GESÙ, E MARIA.

PREDICA VII

Nel Lunedì dopo la Prima Domenica.

Cum venerit Filius Hominis. Matth. c. 25.

§. I. NOi poco ci approfittiamo del Calvario, perchè troppo ci scordiamo del Sinai, e senza riflettere, che sa porre l'Amore al pari dello sdegno, non vogliamo temer Gigante vendicatore chi disprezziamo Padre amoroso. Peccatori, dunque, che con temeraria speranza ne' fasti della Misericordia fate trionfare la colpa, o imparate a temere qual giusto chi offendete pietoso, o assegnatemi il Perchè in quell'ultimo giorno, che sarà giorno d'ira, tramischiandosi a' segni della mansuetudine gli spaventi della vendetta, quel Giudice, che nelle Scritture ci viene espresso col terrore di folgore, ci si descrive poi nell'odierno Vangelo colla soavità di Figlio dell'Uomo. *Cum venerit Filius hominis*. Dunque ove mutatesi le Stelle di fonti di vita in cifre di morte, s'avventeranno cadendo ad incenerire le nostre superbie, quai fulmini *Stellæ cadent de Cælo*, (Matth. 24. 29.) ove il Sole negandoci, come già a' Crocifissori del Calvario, il suo lume, per punire il Mondo trasformato dalle nostre colpe in un'abbominevole Egitto muterassi in caligini *Sol vertetur in tenebras*, (Act. 2. 20.) ove la Luna arrossirassi delle nostre impurità inorpate nelle sue macchie, sotto il pesante flagello di Dio diverrà sanguinosa. *Et Luna in Sanguinem*, (Ibi.) potrà poi vedersi fra tante minacce d'un Cielo sconvolto balenare quell'amabile Umanità, ch'è lucida nube del Vangelo, pioggia ristoratrice dell'Anime, soave rugiada de' cuori? Il fine di sì tragica aspettativa dovrà essere la deliziosa comparsa di quel Fiore di Jesse, ch'è l'attrattiva de' desiderj, la primavera delle speranze, la corona de' Giusti? Non attenderà intimorito il Mondo un Gigante vendicatore, ma spererà, confidando, quell'adorato Gesù, ch'è delizia de' sospiri, pompa della Clemenza, trionfo dell'Amore, Figliuolo dell'Uomo *Cum venerit Filius hominis*. E che mai ha da fare il dolce racemo di Cipro co' torchj dell'Ira? perchè con istrano accoppiarsi s'unisconò la Stella di Giacobbe alle Comete dell'Apocalisse, l'Iride della pace a' diluvj dell'Ira, la Misericordia alla vendetta, il rigore di Giudice inesorabil del Mondo alla mansuetudine di Figlio pietoso dell'Uomo *Videbunt Filium hominis*? (Matth. 24. 30.) Perchè? Ah miseria de' Reprobi, grida S. Agostino, si dimostrerà Figliuolo dell'Uomo, perchè trafigga il cuore de' Rei, quale acutissimo dardo, l'amabile, e pure odiata presenza di quello, che condannato una volta in vano dall'Amor suo per assolvergli, per non gastigargli qual Giudice si contentò d'esser Reo. Ah spavento de' Peccatori, esclama S. Anto-

me un Dio fatt' Uomo, e adoreranno gli sforzi della Pietà, che gli elesse, vedranno gli altri lor Giudice un' Uomo, ch' è Dio, e piangeranno il disprezzo della Misericordia, che ricusarono le tenerezze della Carità saranno misura agli sdegni dell' odio. gli affetti dell' amicizia tradita diverranno rimorsi del cuore ingrato la Divina Bontà di soave attrattiva dell' Anime si farà intollerabil flagello de' cuori. Udite.

§. III. Tradì Giuda il suo Redentore, il suo Dio, e degno Carnefice di se stesso, gastigando in se stesso l' errore con maggior colpa, fece il suo Reato sua pena, punì volontariamente coll' ignominie d' infame laccio i suoi falli. Detesto io qui l' orribile tradimento, ma condanno del pari la disperazione importuna, e addimando Se accoglienze, baci, ed amplessi, furono l' amorose vendette della sua colpa, e perchè la diffida la venia, ove il Nazzareno tradito gli apre il seno al perdono? e per fuggire da chi lo chiama Amico *Amice ad quid venisti?* con uccider se medesimo, si fa Nemico a se stesso? Ah, mi risponde quest' Amore medesimo, che mi rimprovera, è appunto la disperazione, che mi punisce troppo aspro flagello al cuore ingrato è questo nome amoroso *Amice*. Amico? e come posso sentirmelo risonar nella mente, senza che mi trafigga la rimembranza di quell' amabile Carità, con cui egli m' elesse, Io l' ho tradito? Amico? e come posso udirmelo rammentare dalla Sinderesi, senza che mi si laceri il cuore dalla coscienza di quel tenero affetto, con cui egli mi accolse, ed io l' ho venduto? Amico? e come posso tollerar questo nome, che quasi spina altamente conficcata nell' Anima mi tormenta, senza agonizzare al rimorso cagionatomi dalla offesa mansuetudine, con cui egli voleva esser mia vita, e io gli ho data la morte? Amico? Deh voce, perchè pietosa, perciò più odiata, tu mi sei troppo cruda, perchè sei troppo soave e tutto l' acerbo del mio tormento è quest' istessa Carità, ch' è tutto l' oggetto del mio disprezzo. E' una furia troppo insoffribile questo rimorso di Amicizia tradita e men crudele io spero contro di me l' odio di me medesimo, che quest' Amore adirato meno implacabile io stimo l' Inferno, che mi attende, che quest' odiato nome d' Amico, che mi perseguita. Potei tradire un' infinita Maestà, ma per tollerarne una sì amorosa pazienza non ho cuore, non posso: *Patientiam Dei*, son sentimenti di S. Ambrogio, *Patientiam Dei ferre non potuit, cujus Majestatem prodidit*. Così è, Peccatori, perchè troppo è amabile Dio, troppo è terribile l' Amore offeso d' un Dio. Abbiamo ardimento per oltraggiare la Maestà, ma non sapremo aver volto per sostenere i rimproveri della Clemenza: non ci intenerisceno gli affetti di Gesù, che vuol esserci Amico, ci trafiggeranno l' accuse di Gesù, che ci rinfaccerà il fregio, che già ci diede d' Amico *Amice*.

Matt. 26. 50.

In Ps. 40.

§. IV. Deh nome amoroso, e pur severo d' Amicizia tradita, se più seguo ad offenderti, tu sarai il compendio del mio processo, tu la sentenza della mia morte. *Amice?* Ah che io leggerò in questa cifra di sdegno tutto il rimorso dell' amore, che disprezzai, e questo nome d' amico convincerà l' ingratitudine col rinfacciare gli affetti. In quell' amabile volto, che sarà la mia pena, scorgerò l' offesa Pietà, che fu la mia colpa, allorchè posto al tormento de l' ingratitudine conosciuta sentirò flagellarmi dal Divino Amore con questo durissimo colpo *Amice*. Ah ingrato, dirà ad ognuno de'

Re-

Reprobi il Redentor fatto Giudice, sapevi pur ch'io t'amava, e t'amava in maniera, che feci mia gloria il comunicarti tutto me stesso, fattomi Agnello, Pastore, vittima, cibo, a tutti tutto, per nobilitare nell'Uomo un vilissimo niente? *Tibi totum factus est, qui fecit totum*, l'ammira il Grisologo. È vero, risponderà il cuore convinto, io piansi alle volte a dispetto della mia perfidia in sentirmi ricordare, che Voi Signore dell'Universo con parzialità d'affetto non vi sdegnavate di voler'essere mio possesso, mia parte, mia eredità, mio unico Bene: e pure, oh memoria che mi trafigge, fra tante sordidezze, che ho amate, dispregiai solo il mio Dio, ed è riprensione di Salviano: *Solus in comparatione omnium vilis est Deus*. *Amice*, soggiungerà l'Amore sdegnato: Ah empio, conoscevi pur ch'io ti amava solamente a fine, che tu mi riamassi, e perciò trasformai la severità dell'antica Legge nella soavità del Vangelo, ch'è Legge d'Amore, mutai il titolo di Dio degli Eserciti nel pietoso nome di Padre, desideroso d'aver da te obbedienza, e affetto di Figlio, come t'insegnarono e i Profeti, e l'Apostoli? È vero, confesserà il cuore trafitto, mi sfuggirono sovente dagli occhi involontarie le lacrime nell'udirmi rammentare da' Pulpiti, che Voi pienamente ricco in Voi stesso per dolce violenza di Carità vi umiliavate a mendicare per vostra delizia il mio cuore: *Fili, praebe mihi cor tuum*, e mendicarlo con tale ansietà, come se non Voi a me, ma io a Voi fossi stato e premio, e Beatitudine, e Dio, il che fu stupor di S. Agostino: *Quasi quilibet bono esset Dei Deus*: e pure, oh rimorso, che mi disanima, ho potuto sopportare, che una Bontà sì infinita, sì amabile pregasse, lacrimasse, agonizzasse, senza voler consolarla d'uno almeno di quegli affetti, che prodigamente io dissipava in ossequio d'una vanità, d'un'immondezza, d'un volto, come mi rinfaccia S. Tomaso di Villanuova, *Amat te Deus tuus, & pro tuo amore moritur, & solus est qui non dignus redamare putatur*. *Amice*, replicherà il Crocifisso disprezzato: Ah odiato oggetto de' miei sospiri, non puoi già negare, che io raffrenando colle violenze della Misericordia quell'odio infinito, con cui abborrisco la colpa, non ti abbia amato benché Peccatore, sin'a protestarmi, che la più dolce attrattiva della mia venuta nel Mondo non fu che il compatire la volontaria morte di chi periva. *Venit salvum facere, quod perierat*. E' vero, confesserà il cuore troppo tardi compunto, Voi mi perseguitaste e vivendo, e morendo con tenerezze sì violenti d'Amore, che le pietre medesime non seppero con tutta la lor rigidezza sostenere, senza spezzarsi nella vostra Morte, i colpi soavi di quell'affetto, che me sol non ha mosso, e lo ponderò S. Tomaso di Villanuova: *Tantum pondus amoris neque rupes ipsa sustinere valuerunt*: e pure io, oh acerba memoria della mia insensata durezza, ostinato Nemico a quell'incomprensibil Bontà, che voleva esser mia, l'ho odiata ne' Prossimi, opprimendo e coll'ingegno, e coll'autorità, e colla forza i poveri, i pupilli, gl'innocenti, mie sostanze, perché eran sue membra, l'ho odiata in me stesso, contaminando, vendendo, lacerando quell'Anima, mio disprezzo, perché era la sua delizia: l'ho odiata in se medesima, togliendole colla volontà almeno una gran parte della sua Beatitudine con togliergli la mia salute, odiando sino me stesso per non dargli il contento d'amarlo. E ora ho da veder severo vendicatore del mio peccato quel Figlio dell'Uomo, ch'

Ser. 6.

Lib. 6. de Gubern.

Prover. 23. 26.

Conc. de Pas. Dom.

Luca 19. 10.

Loc. sup. cit.

ch'era il pegno amoroso del mio perdono.

§. V. Ah ch'è terribile l'ira d'un Giudice, ma è più spaventevole il furor d'un' Amico: sono acerbi i flagelli della sua mano, ma son più crudeli i fulmini del suo volto. *Deh* occhi vaghissimi del mio Amor tutto sdegno, diceva pure il vero S. Teresa, ch'è meno penoso l'Inferno, che un vostro sguardo adirato, perchè ha un non so che di più crudel, che l'Inferno l'esser punito da chi mi amava, e s'accresce l'orrore d'un Giudice dalla memoria d'un Padre. E perciò seppellitemi pure, o tenebre eterne, concluderà ogni Reprobo, seppellitemi, tenebre eterne, purchè io non veda quel volto, perchè amabile a' Giusti, perciò a me troppo odioso, ch'io come Giuda stimo più dolce un disperato supplicio, che un' amoroso rimprovero: è meno acerbo per me il tormento di Reo, che il nome d'*Amico*: si vendichi l'adirata Maestà, ma non mi tormenti l'offesa Pazienza: *Patientiam Dei ferre non potuit, cujus Majestatem prodidit*. Così saremo costretti una volta a detestar la Bontà, se non ci emenda adesso l'Amore. Il Crocifisso è un Dio disprezzato, perchè è un Dio nascosto: e noi non sappiamo amarlo, perchè non vogliamo conoscerlo: ma quando saremo forzati a conoscerlo, saremo forzati a temerlo. Non vogliamo meditare quanto sia amabile Gesù, mentre ci ama, impareremo a nostro mal grado quanto era amabile, quando ci odj, ci sarà pena la vista, se non c'è emenda la Fede. Deh Peccatori, io piango nella nostra voluta cecità il nostro errore, non si prova peccando il rimorso, che averebbe a darci l'immensa Carità, che s'oltraggia, perchè chiudiamo gli occhi peccando per non rimirare l'immensa Carità, che si ricusa. La nostra ignoranza è il nostro ardimento: non ci confondiamo, perchè ciechi, ma almeno argomentiamo così. Se fra noi riesce sì penoso il dover comparir traditori su gli occhi di chi ci amò, chi potrà poi misurare il tormentoso rimorso d'un' Anima, trafitta da' rimproveri della Divina Amicizia, che disprezzò, dell'infinito Amore, che offese? A' fratelli del tradito Gioseffo fu intollerabile il sentirsi ricordar da lui nell'Egitto: *Ego sum Joseph Frater vester, quem vendidistis*, e così appunto sarà intollerabile a noi quel sentirci rinfacciar nel Giudizio da Cristo, Io sono quell'amabil Figlio dell'Uomo, che odiaste. *Cum venerit Filius hominis*.

Gen. 45. 4.

PUNTO SECONDO.

§. VI. SArà dunque un gran rimorso dell'Anima l'Amor rinfacciato: ma saranno poscia una maggior severità del Giudizio i benefizj non corrisposti, il che è la seconda rifflessione del discorso. Deh benefizj di Dio, voi divenite grandi offese di Dio, e sarebbe forse meno oltraggiata quell'infinita Bontà, se meno ci amasse, nè piangerebbe Gesù da noi sì trafitto il suo tenero cuore, se non avesse con noi tanto liberale la mano. Qui io vi chiedo licenza d'addimandarvi con Tertulliano, quale stromento usurpi il Peccator contra Dio, che non sia dono di Dio: *Quid non Dei est, quod Deum offendit?* Quell' Intelletto, che per contrastare contra la Provvidenza bene spesso oppone alla semplicità del Vangelo le doppiezze della Politica, è pure un riflesso del Divin lume donatoci per mirare la verità, non per architettar la menzogna, per illustrare con sante meditazioni la nostra mente, non per oscurare con studiate simulazioni l'altrui fortuna? Quella Volontà, che Argo per rimirare ogni

bene

bene si fa cieca solo all' onesto, è pure una scintilla del Divin fuoco, donatoci a fine, che abbia il Cielo per sua sfera, non perchè accenda quaggiù fiamme o di Odj, o d'Amori? Quel Corpo, che fattosi Anima d'un' Anima per l'incontinenza tutta di carne toglie a Dio e l'obbedienza, ed il culto, è pur quello, che dalla sua mano pietosa fu fabbricato per Tempio del Divino Spirito, non per Teatro dell' effeminatezza, e del lusso? Queste Creature, che la nostra passione s' innalza per Idoli del nostro cuore, sono pur quelle, che soggettò al nostro piede l' Onnipotenza, non perchè dalla lor servitù ne traessimo l' alterezza, ed il fasto, ma perchè dall' ossequio a noi, n' imparassimo a Dio l' obbedienza? Eh, che tutti son doni della Pietà, e di tutti ci abusiamo per istromenti della perfidia. Verrà, verrà però quel giorno di restituzione, in cui si renda a Dio colla pena quanto se gli usurpò colla colpa: chi volle schiava la Providenza al capriccio, proverà rigorosa la Misericordia al gastigo: e l' Anima convinta per rea d' ingratitudine, disse Tertulliano, *Illius rea est, cujus est ingrata*, leggerà nell' evidenza de' benefizj non corrisposti il tormentoso rimorso de' suoi misfatti.

Lib. 2. de An.

§. VII. Minaccia Isaia un' orribile Verme destinato a lacerare il cuor de' Malvagi: *Vermis eorum non morietur*, e per intenderne il mistico significato volgiamoci a rimirare nell' Esodo un misterioso riscontro. Voi ben sapete, o Signori, quanto fosse soave la Manna, Proteo delle vivande, che per servire a tutti i desiderj si mutava in tutti i sapori. Ma ben vi sovviene ancora, che questo prodigioso alimento del Ciel, per gastigare l' altrui avarizia, mutavasi in Vermi, le delizie del cuore si trasformavano in tormenti dell' occhio, il pane de' Figli diveniva supplicio de' Rei, la Manna soavissimo stupor delle menti si faceva abbominevol nausea dell' Anima. *Scatere cepit vermibus, atque computruit*. S' affissa Origene nel prodigioso successo, e riconoscendo nella Manna data agli Ebrei per ristoro del lor viaggio la Divina Bontà nodrice di noi, che siamo Pellegrini nel Mondo, ci fa sapere, che non s' oltraggi coll' empio abuso delle Creature l' infinita Liberalità, che ci assiste, nè con ostinata ingratitudine s' offenda l' Amore, che ci alimenta: perchè verrà un giorno, in cui la Divina Beneficenza, che adesso è Manna, si farà Verme: e chi nodrisce ora con tutta la soavità del paterno suo cuore, ci roderà una volta l' interno dell' Anima col più acuto dente d' un disperato rimorso: *Efficitur Vermis, qui ejus semper Conscientiam fodiat, & arcana pectoris rodat*. Or' eccoci il Verme, che al dir del Profeta consumerà con trafitture di arrabbiata Sinderesi il cuore degli Empj: *Vermis eorum non morietur*. I Doni di Dio, se si rivolsero in tributi del Vizio, saranno rimorsi dell' Anima: le Grazie abusate diverranno gastighi dovuti: la Misericordia, che non si apprezzò negli affetti, si temerà ne' supplicj: l' Amore non conosciuto ne' doni, si farà conoscere co' flagelli: quella Bontà, che nell' accarezzarci colpevoli con tanta pazienza fu Manna, nel tormentarci convinti con disperata Sinderesi si farà Verme: *Efficitur Vermis, qui ejus semper conscientiam fodiat, & arcana pectoris rodat*.

Isaiæ 66. 24.

Exod. 16. 20.

Hom. 7. in Exod.

§. VIII. L' ingratitudine nel non volere riconoscere i doni è un gran delitto: ma nell' udirseli rinfacciare è un gran castigo. Il maggior timore, che sospingesse Adamo colpevole a fuggire da Dio fra l' ombre de' boschi, fu, dice l' Abulense, la confusione di comparire ingrato sugli oc-

chi di Dio coll' orror della colpa perchè i supplicj imminenti al peccato sono, è vero, grandi spaventi del cuore, ma il volto d'un Benefattore oltraggiato è una maggior trafittura dell' Anima. E che sarò dunque ingratissimo Peccatore, che io sono, quando col rimorso de benefizj abusati mi lacererà questa Furia flagellatrice, quest' insaziabile Verme? *Vermis eorum non moritur?* Verme crudele per tormentarmi sarà il tenero Amore, che mi creò, e quante doti o di Natura, o di Grazia m'abbelliron la mente, saranno tante ferite, che con acerbo rimorso mi consumino l' Anima condannata a sentirsi rinfacciare da Dio: *Filios enutrivi, & exaltavi, ipsi autem spreverunt me.* Verme più acuto per divorarmi sarà quell' amabile Providenza, che tutto fece per me, e tutto fu offesa da me; e perciò forzata la mente a leggere nell' amoroso pensiero d'un Dio, tutto intento a stabilirmi l' eterna vita, l' abbominevol malizia del mio volere, tutto rivolto a procurarmi l' eterna Morte, udirà rimproverarsi: *Servire me fecisti in peccatis tuis.* Ma verme poi più dispietato nel castigarmi sarà quell' offesa Misericordia, che parve cieca alle colpe, perch' era tutta occhi al perdono.

Isaiæ 1. 2.

Isaiæ 43. 24.

§. IX. E qui sì, che l' Intelletto da simile, e penoso lume trafitto, rimirando le Grazie, l' ispirazioni, gli aiuti, amorose chiamate d'un Dio, che voleva essermi Padre, mentre io ricusava d'essergli Figlio, e perciò tormentato da sì odiose verità, che non volle mai rimirare, e non potrà allor non conoscere, flagellerà la Volontà, che ingannò, con questi acerbi rimproveri: Ah potevi lasciarti togliere da quei teneri affetti, che tante volte o una Predica anche per ozio sentita, o la Passione anche per passatempo considerata ti svegliaron nel cuore. Potevi non rigettare quel santo timore, con cui ti atterriva sì spesso la memoria de' castighi e temporali, ed eterni. Potevi cedere agl' impeti, con cui il santo Amore scotendoti sovente in mezzo alle delizie, ti necessitava a certe lacrime involontarie, a certi abborriti sospiri, ch'erano pure argomenti d' Umanità fra i tuoi vizj da Fiera. Così rappresenterà l' Intelletto al cuore confuso come flagelli d'un rossor disperato i più teneri accarezzamenti della Bontà vilipesa, onde la Volontà spaventata dall' odiosa immagine di quell' Amore, che più non potrà amare, maledirà tutti i fregi e della nascita, e della Nobiltà, e della mente, che perdè fra viltà indegne al suo grado, detesterà tutti i doni e delle scienze, e delle abilità, e dell' ingegno, che dissipò in sacrileghi studj, in malvage simulazioni, in lascivi componimenti, bestemmierà le grazie abusate e dell' autorità, e delle ricchezze, e de' gradi, ch' empiamente rivolte in oppressione de' Poveri, in prezzi d' incontinenza, in motivi d' orgoglio fulminata la mente dal torbido lampo di questo tardo conoscimento, Io poteva, e non volli, Dio voleva, Io ricusai. *Quid debui ultra facere vineæ meæ, & non feci?* Oh dunque benefizj di Dio, voi appariste scarsi all' ingordigia de' sensi, ma sarete, quasi ebbi a dire, anche troppo grandi per la condanna de' Reprobi. Non v'è Peccatore, che non accusi d'avara la Divina Providenza nel Mondo, non vi sarà Dannato, che non detesti come troppo liberale la Divina Pietà nel Giudizio. Chi raccoglieva troppo arditamente più di Manna, accumulavasi più di Vermi, chi si procura empiamente più doni prepara a se stesso rimorsi maggiori. Temete dunque Dio, o Beneficati da Dio, perchè sono gran debiti, di cui avre-

Isaiæ 5. 4.

te

te a render gran conto, i benefizj di Dio. La Clemenza, che vi nodriſce, ſe non è corriſpoſta, diverrà Verme, che vi conſumi *Efficitur Vermis, qui ejus ſemper conſcientiam fodiat, & arcana pectoris rodat*. Ci pare adeſſo un' amabile ſperanza de' doni preteſi, diverrà poſcia poi un' odioſo argomento de' benefizj non apprezzati il Figlio dell' Uomo. *Cum venerit Filius hominis*.

PUNTO TERZO.

§. X. POco nulladimeno ho detto ſin' ora, poichè i Divini Benefizj, che diſprezziamo, ſono opere, è vero della Divina mano, ma non coſtano a lui tutto il Sangue d' un Dio. La Redenzione, la Redenzione è quella, ch' è un gran Reato di chi la traſcura, perchè è un' amoroſo diſpendio di tutta la Divinità, che l' amava. Ed oh aveſſi pur io o tempo, o eſpreſſive per bene ſcolpire nell' Anima de' Peccatori l' orribil rimorſo, che a loro minaccia il terzo punto del mio diſcorſo, la Redenzion diſprezzata. Rattenne Criſto nel trionfo delle ſue glorie le cicatrici delle ſue Piaghe, e la ragione, per cui conſervò riſorto i veſtigj di Crociſiſſo, fu, come ſcrivono e Beda, e S. Agoſtino, acciò quelle adorabili ferite foſſero nel giorno eſtremo ad ogni Empio ſeveri rimproveri *Ut perfidis in Judicio quam juſtè damnentur, oſtenſa vulnerum cicatrices demonſtrent*. Gran verità, che ſarà forſe per li Preſciti un' inſoffribil rimorſo! Udite. Vide S. Giovanni nell' Apocaliſſe un ritratto dell' eſtremo Giudizio, nè oſſervò ſu l' orribile ſoglio, che un' Agnello ſvenato *Agnum tanquam occiſum*. E pure a sì amabil comparſa, che doveva ſvegliare la compaſſione, ſi fulminò il cuore degli Empj da sì inſoffribile ſpavento, che chiedeſſero per rimedio nelle cadute de' Monti fra' precipizj il ſepolcro *Dicent montibus, & petris cadite ſuper nos, & collibus operite nos*. Gran fatto! un' Agnello vittima offerta al perdono ſi fa intollerabile confuſione al Reato. Per intenderne il come figuriamoci un Figliuolo parricida obbligato a vederſi preſente il cadavero del Padre, che uccise. Non poteva Nerone rimirar ſenza rimorſo il ritratto della Madre tradita, non può egli tolerare i muti rimproveri del Genitore ſvenato. Quel ſangue ſparſo dall' empia mano gli è giuſta confuſione del cuore, e lo trafigge gridando con mute voci, io ti diedi la vita, tu m' hai data la morte. Quel ſeno trafitto convincendo il furor con gli affetti condanna colla memoria de' paterni ampleſſi l' irragionevol barbarie delle ferite. Quel corpo eſangue è viva Fiera, che lo flagella, perchè con bocca di piaghe a chi ſi ſcordò nell' Empietà ch' era Figlio, rammenta per maggior ſupplicio ſon Padre, e queſto nome di Padre è un' orror di Carnefice, che lacerando = Ma che ha da fare l' Amore offeſo d' un Padre coll' Amore oltraggiato di Dio, ch' è più che Padre? Oh rimorſo inſoffribile! Vedere ſparſo dalla noſtra Empietà quel Divin Sangue, che ci aveva rigenerati alla Grazia, rimirare nel corpo amabiliſſimo di Gesù, ſoſpirata vaghezza de' Cieli, traſformate in orribili eccesſi d' un Deicidio inumano tutte le frodi, tutte le vendette, tutte l' impurità, che noi ſtimavamo noſtro diſpregevole riſo, e forſe foſſe noſtra sfrontata ſuperbia. Io v' adoro dunque, ma con timore, o vaghiſſime Piaghe, ingegnoſe cifre del Santo Amore, e inſieme odioſi caratteri della mia ingrata perfidia. Voi ſiete i ſigilli della mia ſperanza, e pure per mia colpa ſarete forſe, ſe non m' emendo, i Suffragi della mia condanna, piange S. Eucherio.

Lib. 6. in Luc. c. 19.

Apoc. 5. 6.

Oſee 10. 8.

Pre-

Hom. 6. ad Mon.

Prima erit in Reos intoleranda sententia vulnerandorum praeteritorum cicatricum. Or' ecco a mio credere il Perchè vedendo gli Empj su'l Trono un' Agnello sacrificato, chiedano in rimedio al rimorso, che gli tormenta, la caduta de' Monti, che gli seppelliscano, *Dicunt Montibus, & petris cadite super nos, & abscondite nos.* Veggono in Gesù svenato sì enorme la loro Empietà, che il maggior lor supplicio è la lor Coscienza trafitta dalla comparsa dell' Agnello da lor ferito *Agnum tamquam occisum.* In quelle Piaghe orribili Caratteri della loro Empietà leggono gli eccessi della loro ingratitudine, e come Adamo al sentir la voce di Dio si nascose confuso per il rossore d' essere ingrato, al chiudere di pietoso Interpetre, così essi arrossiti dell' empia sconoscenza delle lor colpe al riflesso di quell' amorose ferite brameranno nasconderne l' insoffribile confusione anche a costo della lor pena; la presenza di quelle adorabili cicatrici sarà una sentenza intollerabile all' Anime. *Prima erit in Reos intoleranda sententia vulnerandorum praeteritorum cicatricum.*

Maff. ... Turp. de ... Tr. ...

§. XI. Anche la sola cicatrice è un gran tormento della Sinderesi, se vi si riflette, e maggior cruciato di chi la commise, se si discopre; ma poi l' ultimo terrore di un Reo il vedersi posto su gli occhi il corpo del suo delitto; e se vogliono alcuni, che le piaghe di un defunto sian forzate a ribollire alla presenza di chi l' uccise, molto più le ferite di Gesù risorto sapranno sgridare chi lo tradì; e perciò la vista di quel Divin Cuore trafitto, e trafitto da noi, la presenza di quell' amabilissimo Gesù svenato, e svenato dalle nostre colpe, sarà al cuore ingrato, che lo ferì, un rigoroso Inferno, che lo punirà. Ne so io intendere, come potremo soffrire i latrati della Sinderesi, quando nell' ultimo giorno ci si presenterà l' immagine di questo Sposo dalla nostra iniquità Crocifisso, e ci si rinfaccerà, come notò S. Agostino *Ecce hominem, quem Crucifixistis, agnoscite Deum, quod pupugistis.* Eh che non ha cuore chi non trema, qualora riflette, che al dir del Melissuo si dimostrerà nell' estremo Giudizio a tutti i Reprobi Gesù così lacero, qual si mostrò alle Turbe Giudee, e si dirà ad essi per lor rimprovero *Ecce homo.* Ecco là figurate in quella canna, che impugnò per iscettro d' infamia, l' ipocrisie, l' adulazioni, le menzogne di chi stima politica la doppiezza, ingegno l' inganno; in quegli scherni, che lo derisero, le dottrine o più plausibili, o più larghe di chi soggettando la Teologia all' interesse scioglie l' altrui coscienze, per legar la propria fortuna; in quegli schiaffi, che sofferò, l' irriverenze, i dispregi o delle Chiese divenute sale di passatempo, teatri di fasto, o delle Comunioni frequentate senza pensier di profitto, senza voglia di emenda. Ecco là in quello straccio di Porpora, che l' avvilì, gli oltraggi delle Vesti Ecclesiastiche, o portate per insegne di libertà, o profanate da licenze di Secolo; in quelle spine, che lo coronarono, i pensieri immodesti, che coltiva nell' Anima l' incauta libertà di certi Amoretti mai creduti innocenti; in quelle Vesti, che gli rapirono i Carnefici sovra il Calvario, le rendite sacre, o rapite dall' ingordigia, o dissipate ne' giuochi. Ecco là in quelle bende, che gli velarono gli occhi, gli spergiuri, le sottigliezze, i pretesti, che tessono veli per bendar la Giustizia acciecata; in quei fiele, che l' amareggiò, le mormorazioni crudeli, che fanno vivezze d' ingegno le stragi dell' altrui fama; in quelle ignominie, che lo disonorarono moribondo, l' infame pittura di tante oscenità, che o ricuopre una Santi-

De Symb.

tà simulata, o pubblica una sfacciataggine indegna, in quelle mani, in quei piedi, in quel cuore trafitto l'usure nascoste, gli avanzamenti storti, l'insidie, i livori, o velati da artificiosa modestia, o adornati da affettata sincerità, o santificati da zelo mentito, nelle Croce finalmente il gran peso delle iniquità, che il Mondo oggigiorno vorrebbe scusare come debolezze, autenticar come Mode.

§.XII. Peccatori, questi son sentimenti non miei, ma di S. Anselmo, del Giustiniano, dell'Angelico, dell'Apostolo. Il corpo del Crocifisso sarà il libro dove a caratteri e di Sangue, e di Piaghe leggeremo registrate le iniquità, che per appagar le voglie d'un cuore crocifissero il Figlio d'un Dio: al lume dell'offesa Bontà vedremo nel corpo di Gesù tante ferite, quante omissioni, quanti pensieri, quante parole, quante opere oltraggiarono il Legislatore col disprezzo della sua Legge. E chi potrà dunque sostenere il rimorso di sì abbominevoli colpe, che l'Amore sdegnato co i colori del Divin Sangue dipingerà qual sono deformi? *Quid facturi sumus*, grida S. Eucherio, *quando contra illos Crucifixus Dominus leguret vota peccatorum, & macula libidinum proferentur?* Chi potrà non agonizzare sul tormento d'una Sinderesi disperata, quando divenuti gli strumenti più amorosi della Redenzione odiosi rimproveri di condanna, e d'accusa, Reo lo proclameranno i flagelli, Reo lo promulgheranno le Piaghe, Reo lo pubblicherà il Divin Sangue, Reo, traditore, ribelle, inumano, lo diranno i Chiodi, la Lancia, la Croce. *Clamant*, direbbe S. Lorenzo Giustiniano, *Clamant spinæ, clavi, lancea, crucifixus, & verbera?* Ah che storditi da tante voci i Malvagi, nè potendo sopportare la vista del tradito Agnello, che gli confonderà, gri-

Hom. 4. ad Mon.

Lib. de Agone Christ.

deranno: Deh non più Santo Amore, troppo tardi omai conosciuto, e pure anche odiato. Siamo Rei, lo confessiamo, e disperati vi chiediamo per abborrita Misericordia l'Inferno. Sì l'Inferno, con tutte le fiamme, che peccando ci accendemmo, imploriamo per sollievo agl'insoffribili rimproveri della Redenzione, che trascurammo. *Montibus cadite* &c.

§.XIII. Fermatevi, o Vittime infelici dell'ira, che non è ancor tempo di ristorare l'orribil rimorso, che voi patite, con tutti i supplicj del fuoco, che meritaste. Il vostro odiato Gesù s'ammutì nella Passione per redimervi: è giusto, che parli nel Giudizio per vendicarsi, ed è ciò pensier di S. Agostino: *Oportuit, ut taceret in Passione, non taciturus in Judicio*. Sì, parlate dunque, o Verità non creduta, parlate, e le parole del Verbo, che furono oggetti di disprezzo alla contumacia de' Peccatori, siano Spade di Vendetta alla strage de' Reprobi. Ma che direte se non ciò, che diceste a Tommaso Infedele, quando appariteli già risorto, e dimostratagli aperta la cicatrice del Costato trafitto, in quella, gli diceste, leggi l'error tuo, la tua colpa: *Infer digitum tuum huc, & vide*. Tanto parlò per convertire un'Apostolo, tanto parlerà per fulminare un Dannato, e aprendo così la Piaga del seno, che possa rimirare per mezzo di lei quell'immenso Vesuvio di Carità, quel cuore amante, ma disprezzato, lo trafiggerà coll'orribil rimprovero: *Infer digitum tuum huc, & vide*, cioè, come spiegò Eusebio Emisseno, *Agnosce quid a te, & pro te, impietas humana, pertulerim*. Empio, dirà, hai conosciuto nel mio corpo piagato le tue sordidezze? rimira adesso più vivamente ritratta la tua ingratitudine nell'addolorato mio cuore. Quà dunque metti in-

In Ps. 37.

Joan. 20. 27.

Hom. 4. ad Mon.

que-

questa Piaga, ch'io ricevei per tua salute, tu facesti tua Dannazione, quella sacrilega mano, con cui già l'imprimesti, *Et vide* leggi la crudeltà, l'avversione, la durezza, del tuo ingrato cuore, che mi offese, nel pianto, nell'Agonia, negli spasimi di questo tenero cuor, che t'amò. La tristezza nell'orto, i singulti sovra la Croce, il penoso abbandonamento, di cui mi dolsi morendo, furon lamenti dell'anima incapace di sopportare, che tu l'odiassi, perchè t'amava, e t'amava con tanta carità, che parve in certo modo troppa all'Apostolo *Propter nimiam Charitatem suam*. Un'Amico, che offenda è un gran cruciato dell'Anima quell'odio, col quale io prevedeva da te sì mal corrisposto il mio Amore, fu il vero Fiele, che amareggiò il Calice per altro a me sì dolce de' miei tormenti. Io sospirava per tua desiata, piangeva sitibondo di te, agonizzava, moriva impatiente per te, e perchè dunque, se non temevi la mia Grandezza, se non apprezzavi la mia Bontà, non compatire almeno il mio pianto? I tuoi peccati furono acerbi dolori al mio cuore *Tactus dolore cordis intrinsecus*, la tua condanna ha da esser vendetta dell'amoroso mio cuore. *Dies ultionis in corde meo*.

Eph. 2. 4.

Gen. 6. 6.

Isai. 63. 4.

§. XIV. Nè creder già, ch'io voglia punirti delle mie Piaghe, no, non ti chiedo ragione della mia Morte, di cui fu reo innocente l'Amore, ti chiedo bensì conto della tua salute, di cui fu nemica la tua perfidia *Non ego te*, son riflessioni di S. Agostino, *Non ego te de morte mea queero, redde mihi vitam tuam, pro qua meam dedi*. Rendimi, crudele omicida di te medesimo, l'eterna tua vita, rendimi, empio ladro de' miei sudori, la tua salvezza, rendimi, temerario involatore delle mie delitie quell'Anima, ch'io comprai per mia candida perla con tutto lo sborso del Divin Sangue, per mio tesoro con tutto il prezzo della mia vita, per mia unica Sposa con tutti i sospiri del moribondo mio cuore. *Redde mihi vitam tuam, pro qua meam dedi*. Ah miei sudori male spesi, mie gettate fatiche, miei, non più miei Peccatori, perchè non più amati, non m'è giovato l'amarvi, il beneficarvi, il redimervi, che avete voluto a viva forza dannarvi, avete voluto più tosto che amarmi, morire *Qui non diligit, manet in morte*. Ah, la Giustizia nel castigarvi fa violenza al Amore, ma nel punirvi l'Amore stesso farà flagello al peccato *Heu consolabor super inimicos meos*. A voi dunque mi volgo per consolarmi di sì gran perdite, o Eletti, mio scarso ristoro, ma compendiosa eredità, mio piccolo Gregge, voi farete col vostro godimento l'eterno mio giubilo, farà il vostro giubilo a' miei Nemici un'invidioso gastigo, farà eterno castigo degli Empi, che non vollero amarmi lor vita, quell'eterna morte, che amarono *Qui non diligit, manet in morte*. *Ite* dunque, non vi discaccia, o Reprobi, v'abbandona l'Amore *Maledicti*, non l'aveste da me la maledizione, ve la eleggeste *In ignem aeternum*, tormenterà il fuoco infernale quel ghiaccio, che il fuoco della Carità non disciolse *Qui paratus est Diabolo*, io v'apprestava il Regno, voi vi fabbricaste il supplicio. Non vi condanna l'Amore, voi condannaste voi stessi. Perchè non fu vostra emenda il vedere l'immensa Carità nel mio Seno, fia vostra sentenza l'aver veduta l'ostinata vostra Empietà nel mio Cuore: *Infer digitum tuum huc, & vide*.

Serm. 49. de Temp.

1. Jo. 3. 14.

Isai. 1. 24.

Matth. 25. 41.

Ibi.

Joan. 20. 27.

§. XV. O vista, o rimproveri, o sentenza, o tormento. Peccatori, io confesso, che l'orrore d'un Mondo sconvolto, l'ira delle Creature sdegnate, il rigore dell'esame severo,

son

son grandi oggetti di gran timore a chi ha Fede. ma dico nulladimeno, che fra quante minacce ne intuona il Vangelo, o ci si esprimono da' Profeti, l'oggetto più spaventevole è il dover comparire ingrato su gli occhi di quell'amorosa Colomba, le cui pupille accresceranno il terror con gli affetti *a facie ira Columbæ*. Ritrovo un non so che di più sensibile a noi nel pensare, che l'odio s'abbia da fulminar dall'Amore, i benefizj divengan pene, il Redentore sia Giudice, e mi pare, che il dover' esser punita da Giesù, che l'amò, sia il più crudel tormento d'un' Anima, condannata a morire in faccia alla sua vita, a perdersi alla presenza dell'amoroso suo prezzo, e ne sospirò l'Emisseno, *quam lugubre erit hominem Deum videre, & perdere, ante pretii sui perire conspectum?* Misericordia di Dio, perdonate al timore il mio ardire, io non vi vorrei colla colpa troppo pietosa, perchè v' temo contro l'ostinazione troppo severa. Bontà di Dio, non so, se più debba amarvi, o più debba temervi, perchè siete amabile, ma siete giusta. Diviene attrattiva al peccato la facilità del perdono, nè si considera, che l'abusarsi del perdono è un moltiplicarsi il castigo s'oltraggia il Crocifisso, nè si riflette, ch'è Giudice, s'offende la Clemenza, nè ci sovviene, che ha da condannarci l'Amore. Ma misero me, che mi lasciano dunque di speranza i miei peccati, se fanno la mia Redenzione mia pena? Ah pecco, perchè Dio è buono, e peccando quasi violento un Dio buono ad essermi un Dio severo, l'ostinazione, che di Figliuolo mi fa Ribelle, d'un Padre mi forma un Giudice, scrive Orosio *Nos de Patre facimus Judicem*. Ma sì, Penitente vi vogl' o mio Giudice, perchè emendato vi spero mio premio, o Crocifisso mio Bene. Dirò con S. Tomaso di Villanuova, *Non recuso Judicem, quem habeo Redemptorem*. No, non ricuso il Giudizio, perchè condanno il peccato: Ma Cuore trafitto, se avete una volta a riprendermi, trafiggete adesso quest' Anima con utili rimorso, acciò dal pentimento impari l'emenda. Rinfacciatemi adesso che Voi m'amaste, io vi tradì, mi beneficaste, v' offesi, mi redimeste, vi disprezzai. Mi flagelli adesso l'Amore col dolce nome d'Amico, siami adesso, acuto verme l'ingratitudine a' benefizj non corrisposti, mi trafiggano ora le Piaghe del mansueto Agnello, che odiai. Su, ferite amorose, condannate un Peccatore, per assolvere un Penitente. Ah, voi sgridate il mio errore, e ben vi sento compunto il mio Spirito. Cari amati rimproveri, volete risanarmi colla memoria che vi ferì. Seguite seguite pure a riprendermi, che me felice, se dalla contrizione trafitto spettatore oggi a' piè della Croce, per viver poscia a' piedi del Soglio, vi provassi ora severo nel rimirarvi Crocifisso, per non avervi in quel Giorno a provar Giusto nel vedervi Figlio dell' Uomo. *Cum venerit Filius hominis*.

Jeremia. 5. 38.

Hom. 4. ad Mon.

In Fer. 6. Post. Dom. 1. Quadrag.

Fer. 4. post Dom. 1. Quadrag.

SECONDA PARTE,

O Meditazione.

Preparazione.

§. XVI. E' Una Verità omai confessata da tutti, che *Virtus in medio consistit*: perchè siccome agl' Israeliti s'aprì da Dio nel Mar rosso una sicura strada, ma l'acque dalla destra, e dalla sinistra a chiunque si fosse deviando avvicinato ad esse minacciavano il Naufragio *Erat aqua quasi murus à dextera eorum, & læva* così la Virtù, ch'è il retto camino, per cui si porta l'Anima a Dio, ha dall'una, e dall'altra parte di se nel deviare dalla rettitudine il suo pericolo. il piegare alla sinistra simbolo del vizio, u sa, ch'è peccato;

Exod. 14. 22.

ma ancora il troppo pendere dalla deſtra, cioè l'oſtinarſi in certe, che appariſcono Virtù, ma perchè non conſervano la miſura della propria compleſſione, del proprio ſtato, ſono veramente difetti, è un errore giuſtamente ripreſo nell'Eccleſiaſte. *Noli eſſe juſtus multum*, ſpiega il Tirino, *idest nimium*. Sempre ſono viziosi gli eſtremi, e per quanto i vizj al noſtro danno coſpirino uniti, pure fra ſe medeſimi ſi conoſcono oppoſti contraſtano, per ragione d'eſempio, ſeco ſteſſe la Prodigalità e l'Avarizia, ma tutte due s'armano del pari a' danni dell'Innocenza, e in mezzo di loro camina guardinga la Liberalità, che tenendo il cuore in bilancia dilata il troppo anguſto della tenacità, riſtringe il troppo vaſto della profuſione e così in tutti gli altri vizj, il cui biaſimo conſiſte per lo più o nel difetto, o nell'eccesſo, la Virtù ſempre tien la ſtrada di mezzo ond'è, che Dio imponendo al Popolo eletto l'obbedire a' ſuoi comandi, fe ſaper loro, che per l'oſſervanza dovevano reggerſi in quella rettitudine, dalla quale il deviare alla ſiniſtra, o alla deſtra ſarebbe ſtato un violare la Legge *Non declinabitis neque ad dexteram, neque ad ſiniſtram*. Da queſta non contraſtata Verità ne naſce poi, che nelle Sacre Carte vediamo una certa miſterioſa contrarietà d'inſegnamenti, che paiono oppoſti, ora imponendoſi a noi l'allegrezza, ora il pianto, or la ſperanza, ora il timore, il che avviene, perchè avendo naturalmente il noſtro cuore una certa innata inclinazione a ciò, che è fuor di miſura, ha biſogno di oppoſti comandi, che per modi in apparenza contrarj ſoſpingendolo da ciaſcuno de gli eſtremi, a cui lo porterebbe la ſua pendenza, lo conſervino in quell'aurea mediocrità, ch'è la Virtù vera dell'Anima. Ed eccò uno dell'inſegnamenti più premuroſi, che chieda una prudente direzione degli Spiriti, cioè l'accomodare la Meditazione al preſente proprio biſogno dell'Anima col proporre ſempre quelle Verità, che poſſono reggere i varj, e oppoſti movimenti del cuore. Il Demonio, com'è fautore de' vizj, così non ſuole tentarci che per eſtremi, o perſuade un'eccedente auſterità, o propone una ſoverchia licenza, o troppo dilata coll'ardimento, e col timore troppo riſtringe è dunque forza il contraporgli or l'una or l'altra di quelle Verità, che ſono contrarie alle di lui ſuggeſtioni. Non hanno ſempre a meditarſi le ſteſſe maſſime, perchè non ha ſempre lo Spirito le medeſime inclinazioni ma debbono proporſi a chi medita vicendevolmente quei Miſterj del Vangelo, che ſono confacevoli alla varietà del ſuo ſtato. Se il cuore è anguſtiato dalla puſillanimità, dee rincorarſi colla Miſericordia, ſe è sbalzato dalla preſunzione, s'ha da umiliare colla Giuſtizia. Con queſta legge dunque, che io ſpero utiliſſima per allontanare chi medita da quegli eſtremi, che ſono Nemici della Virtù, mi ſia lecito il proporre l'odierna Meditazione, che ſi ha da fare ſovra l'eſtremo Giudizio. Ad alcuni nella conſiderazione di lui dà troppo di puſillanimità la Divina Giuſtizia e queglì ſono per lo più i Penitenti ad altri dà troppo di preſunzione la ſperata Miſericordia, e queſti ſon bene ſpeſſo i Peccatori. Aſtuta malvagità del Nemico, che inſidia col ſoverchio timore il penitimento, fomenta col temerario ardire il peccato e perciò è giuſto il proporre una Meditazione, che contraponendo a due oppoſti eſtremi due rimedj contrarj ci ſtabiliſca in quel mezzo, che ſecondo S. Tomaſo ha da conſervare la ſperanza fra la preſunzione, e il

Eccle. 7. 17.

Ibi.

Deuter. 5. 32.

ti-

timore. Ma dove ritroveremo una Cattedra, che c' insegni a bene sperare, a ben temere, se non sulla Croce? Nota S. Pascasio, che il Redentore non senza gran mistero volle esser crocifisso in mezzo a due Ladri, e osservando uno di essi giustificato alla destra, l' altro prescito alla sinistra, riconosce su quel Monte un chiaro Ritratto del finale Giudizio. *Crux Christi, ac si Tribunal esset, erigitur, & ideò duo crucifiguntur cum eo, ut tota simul in Cruce forma Judicii formetur.* Che bella idea dell' assoluzione de' Penitenti, della condanna degli Ostinati! e perciò che nobile insegnamento per ben digerire e la speranza, e 'l timore! Un Ladro pentito riceve in premio d' un breve sospiro la promessa del Paradiso, questa è una amabile confidenza a chi vuol pentirsi un Crocifisso vede mutarsegli dalla ostinazione in una infelice primizia dell' Inferno la Croce, questo è un ragionevole spavento a chi vuole ostinarsi. Così è, perchè Gesù è del pari Giudice, e Redentore, a due contrarj stati delle Anime oppone due diverse Riflessioni, che ha da meditare la mente. Speri chi fragile peccò, ma pentito non vuol più peccare, nel Crocifisso, ch' è Giudice, i mantenga la Redenzione, che vi si adora. tema chi audace peccò, e ostinato non vuol pentirsi nel Giudice, che fu crocifisso, i atterrisca la Redenzione, che si disprezza. Peccatori, dunque nel mediar Crocifisso chi temiamo nostro Giudice pentiamoci, e speriamo, è Gesù per noi mansuetissimo Agnello. Ostinati nell' aspettare una volta vostro Giudice chi disprezzate ne' Crocifisso, o emendatevi, o temete, è Gesù per voi un' Leone spaventevole, dirò con S. Tomaso di Villanova, *Judex in die novissimo apparebit Probis Agnus, Improbis Leo.* Perchè temerai il Giudice, se si detesta il peccato? Egli verrà tutto mansuetudine per premiare le speranze de' Giusti, come presumere se si ama la colpa? Egli verrà tutto furore per confondere la temerità de' Malvagi, conchiuderò con S. Agostino, *Adventus ipsius durus erit Impiis, mitis Piis.* Io ringrazio dunque la Divina Providenza d' aver disposto così, che adoriamo ogni giorno sovra gli Altari Crocifisso chi attendiamo nel giorno estremo per Giudice, poichè non possiamo in lui fissare lo sguardo senza che ce ne insegni la Fede, la Speranza, e 'l timore, due punti della Meditazione, che vorrei facessimo oggi a' piedi di un Crocifisso, ben ponderando queste due Verità. *Prima, Ho da giudicarmi il mio Giudice, il quale io vedo mio Redentore, Forma illa erat Judex,* contemplava S. Agostino, *confida dunque, o mio cuore, se vuoi pentirti. Seconda; Ho da vedere contro di me giudicatore chi volli dalla mia Empietà Crocifisso, Videbunt in quem transfixerunt, temi dunque, o mio cuore, se vuoi ostinarti.* Due considerazioni, che sono due motivi utilissimi, per quanto opposti cospiranti nulladimeno a un sol fine, che è la conversione, a cui ci chiama la speranza, ci sospinge il timore, rammentandosi e dall' una, e dall' altra a' Penitenti, ed a Peccatori con S. Agostino, che è adesso nostro Avvocato quel medesimo, che sarà in quel dì nostro Giudice. *Modo ipse pro nobis orat, pro nobis interpellat, qui in illa die nos judicabit.*

Matt. 27. 38.

Apud Mald. in Matth. To. 69. D. 3.

Conc. 2. in Dom. Adv.

In Ps. 95.

Tract. 19. in Jo.

Joan. 19. 37.

Serm. 12. de Temp.

Meditazione.

§.XVII. Diasi il primo luogo alla speranza, che è una più generosa attrattiva all' emenda. Ed oh che bella confidenza ha da darti, o mio cuore, questa terribile, ma insieme soavissima Verità della Fede, *Cum venerit Filius hominis.* Si cerca con ansietà da'

Punto I.

Matt. 25. 31.

da' Sagri Interpetri, perchè nel giudicare il Mondo verrà il Divin Verbo in quella forma umana, che assunse per redimere il Mondo molte son le ragioni, ma fra l'altre amabile è quella, che adduce S. Bernardo, cioè a fine, che dia coraggio alla Penitenza di noi quel vedere il nostro Giudice tutto simile a noi *Ut fiduciam praestet formae similitudo*. **Ser. 10. in Cant.** Sì, povera Anima, se detesti la colpa, non avrai un Giudice, che non sappia compatire la tua fragilità *Qui non possit compati infirmitatibus nostris*. **Heb. 4. 15.** Vedrai in quelle mani, che ti crearono, scritta a caratteri di Piaghe l'eterna felicità, che ti comprarono co' lor tormenti *In manibus meis descripsi te*. **Isai. 49. 16.** Rimirerai in quel Costato trafitto non la cicatrice, che formovvi la Lancia, ma la porta, che per darti un facile ingresso alla Vita v'aprì l'Amore dice S. Apollino *Ut illic quodammodo vitae ostium panderetur*. **Joan. 19. 34.** **Tr. 120. in Jo.** Intenderai da quella amorosa ferita per te impressa nel fianco destro, che alla destra cogli Eletti ti volle la Carità, per quanto alla sinistra co' Reprobi ti condannasse la colpa, ed è il pensiero di S. Bernardo *Dexterum sibi propter me passus est latus effodi, quid videlicet non nisi in dextera locum poterit refugii*. **Ser. 9. in Psal. Qui habit.** Ti fiderai in quelle amabili Piaghe, bocche faconde, che alla tua Penitenza persuadono una speranza ben ragionevole, scrive S. Tomaso di Villanuova, *Quidni fiduciam haberem, ubi in corpore mei Judicis salutis meae impressa signa refulgent?* **Con. 1. in Dom. Adv.** E perchè dunque temere, se vuoi pentirti, o mia mente? È terribile a' Peccatori quel Trono, donde fulmina la Giustizia, ma compassionevole a' Penitenti quel Giudice, che si corona dalla Misericordia. Vide S. Giovanni nell'Apocalisse vibrarsi più fulmini da quel terribile Soglio dell'Ira, ma osservò poi, che lo circondava l'Iride della Pace: *Iris erat in circuitu Sedis*. **Apoc. 4. 3.** Coraggio, coraggio dunque, o Anima ravveduta, ove risplende l'Arco, patto della riconciliazione, non hanno da temersi le tempeste, che minaccia lo sdegno: e questo, perchè l'Amore, ch'è il nostro Giudice, è del pari la nostra speranza: e perciò, se vogliamo accettare il pentimento, non ci ha da temere il Giudizio. No, non iscese il Verbo fatto Uomo fra noi per condannarci, ma per redimerci *Non enim misit Deus Filium suum in Mundum, ut judicet Mundum, sed ut salvetur Mundus per ipsum*; **Joan. 3. 17.** non vorrà dunque severamente giudicarci, se noi giudichiamo adesso noi stessi: dimenticassi di quelle colpe, di cui l'Uomo si pente, e ad un solo *peccavi* trasferisce dal Peccatore il peccato, e l'affigge alla Croce *Dominus quoque transtulit peccatum tuum*. **2. Reg. 12. 13.** Il che se è vero, ho da temere il Giudizio, se vo peccare, non ho a temerlo perchè peccai: poichè la Penitenza mi rende Figlio dell'Uomo quel Dio, che la colpa mi fece Giudice, può sperare il premio, non paventare la pena, chi per quanto abbia peccato, di vero cuore s'emenda. Presentarono gli Scribi al Redentore un'Adultera, perchè ne punisse il Reato, ma egli, confuse prima gli Accusatori col rimprovero de' lor misfatti, si volse poi tutto pietoso alla Donna pentita, e le disse: Peccasti, ma io venni a cancellare le colpe col Sangue, non a vendicare gli errori col castigo, lascio d'esser Giudice, purchè tu lasci d'esser colpevole: perchè ti sono Avvocato per difenderti Rea, non ti voglio condannar Penitente *Nec ego te condemnabo, jam noli peccare*. **Joan. 8. 11.** Amorosa Misericordia di Dio, esclama qui S. Ambrogio, voi non volete la morte del Peccatore, ma il pentimento, siete, se noi ci emendiamo, la nostra Redenzione, non siete,

se

Jo. Luc.

se noi non ci ostiniamo, la nostra condanna. *Non condemnat ut Judex, sed corripit ut otre*. Deh che soave attrattiva è mai questa ad un pentimento amoroso? offesi un' infinita Bontà, e questa Bontà medesima ha da essere la mia speranza, vuole assolvermi, non vuol condannarmi l' Amore: ed io dunque, perchè offesi l' Amore più che temere, vo' piangere, sarà sempre una dolce, ma penosa ferita al mio cuore l' avere oltraggiata una Misericordia, che vuol perdonarmi, non vuol punirmi. *Nec ego te condemnabo, jam noli peccare*. Sì, il mio Gesù, che peccando feci mio Giudice, vuol esser mio Sposo col perdonarmi. O speranza, che tanto più mi trafigge, quanto più mi assicura. O Giudizio, che tanto più condanna il mio peccato, quanto più assolve il mio pentimento. Io crocifissi il mio Bene, ed egli, acciocchè confidi compunto, chiuse sulla Croce morendo la bocca per non riprendermi: aprimmi il cuore per accogliermi: dunque io all' incontro aprirò gli occhi alle lacrime, chiuderò il cuore al timore, un' umile speranza sarà il più bel Sacrificio della mia Penitenza, un efficace motivo per istabilire il proponimento di mai più peccare ha da essermi questa Misericordia, che non vuol condannarmi, e pure peccai. *Nec ego te condemnabo, jam noli peccare*.

§. XVIII. Ha dunque ad essere la Meditazione del Giudizio uno stimolo al pentimento, non uno spavento del cuore, perchè a chi non ricusa la Penitenza il dover' essere giudicato dal Figliuolo dell' Uomo è una bella attrattiva di amorosa speranza. Ma oimè, che quell' istessa adorabile Umanità, che vuol' esser la mia sicurezza, se io non accetto la Penitenza, sarà poi il mio spavento. Se non si lascia il peccato, diverrà a quei Peccatori, che disprezzarono l' offerta Misericordia, un giusto terrore l' oltraggiata Maestà. *Cum venerit Filius hominis in Majestate sua*. Considera qui, empio mio cuore, che 'l tuo Giudice si farà veder glorioso a chi non lo volle amar Crocifisso, e per supplizio degli Empj ostenterà nelle sembianze di Uomo tutta la Maestà, che gli compete, perchè è Dio, e pondera qual tormento sarà ai Presciti il volto maestosissimo di Gesù, che è un bel giubilo de gli Eletti. Ah, che troppo è diverso il rimirarlo, qual peccando lo disprezziamo, in forma di Reo, e il vederlo, quale lo temeremo, in sembianza di Giudice. In effetto, che due volte disse il Redentore nell' Orto *Ego sum*, nell' una caddero le Sinagoghe atterrite, nell' altra l' imprigionarono temerarie: e la cagione di sì mirabile differenza in un medesimo detto fu, che la prima volta quell' *Ego sum* s' intonò con maestà di Giudice, la seconda si proferì con umiltà di Reo. Ah vuol dimostrare Gesù per mio profitto più sembianze, ma io doverei avere nell' adorarlo sempre un' istessa Fede. Mi riprende ora de' miei peccati, nè io l' ascolto, perchè i suoi rimproveri sono voci di Crocifisso, mi rinfaccerà in quel giorno le mie malvagità, e mi confonderò, perchè le sue accuse saranno tuoni di Giudice. *In Majestate sua*. Come dunque resisterò alla Maestà, se nell' Orto non poterono i suoi Nemici tollerarne la mansuetudine? se fu a gli Empj un tuono, che gli atterrì, quell' *Ego sum*, voce mansueta di chi volea dimostrarsi Reo, e qual fulmine sarà nel Giudizio un altro *Ego sum* proferito da tutto lo sdegno d' un Dio, che verrà fatto da Giudice? *Quid facturus est cum judicaturus venerit, qui una voce hostes suos percussit etiam cum judicandus venit? quis ejus iram toleret, cujus & ipsa non potuit mansuetudo tolerare?*

Joan. 18. 6.

Luc. pass.

Punto II.

lib. 19. Mor. c. 11.

Deh

to il Paradiso alla Penitenza, il meritare coll' Empietà gli sdegni di quel volto, che sarà del pari e la Beatitudine de' Santi, e 'l castigo degli Empj, il sentirsi condannare da quell' istessa Bontà, che doveva essere la tua confidenza amorosa, e sarà forse per tuo empio volere la tua eterna disperazione. Sì, medita in Gesù, se non ti intenerisce l' Amore, il terribile di una adirata Maestà, il furore di una oltraggiata Clemenza, e conchiuderai con S. Agostino, che l' Inferno istesso, che meriti, non che la Penitenza, che ricusi, è men da temersi, che il volto di Gesù Giudice sdegnato *Majus tormentum Malis erit vultum Domini tollerare, quam cruciatus infernales perpeti.*

Ser. 120. de Temp.

Conclusione.

§. XIX. Uniamo adesso per nostro profitto i due punti della Meditazione proposta. Non ci minaccia Cristo il Giudizio, se non perchè ci sia freno al peccato, dunque nel contemplarlo è pusillanimità il timore, se non ci emenda, è presunzione lo sperare, se si pecca, e la strada di mezzo è lo schivare i due estremi, che sono il troppo temere, il troppo sperare. Questo è il costume di Dio congiungere il timore alla confidenza, e tenere fra l' uno, e l'altra in equilibrio i movimenti del cuore, che per lo più o troppo teme, o troppo confida. Nell' Arca erano la Manna insieme e la Verga, due simboli, che allettano del pari, e atterriscono. Nella Fornace di Babilonia il fuoco a' Carnefici fu supplicio, a' tre Fanciulli fu refrigerio; due diversi effetti dello Sdegno Divino, che consola chi penitente lo teme, punisce chi Reo lo disprezza! Nel Mar Rosso ebbero le Sinagoghe una facile strada, trovarono gli Egizj uno infelice naufragio, esito opposto, che ci rappresenta nel Giudizio medesimo la felicità de' Giusti, la miseria de' Reprobi. Sovra il Taborre Cristo trasfigurato alletto insieme i Discepoli, e gli atterrì, grande insegnamento, che ci propone da meditare nel nostro Giudice il timore non meno che la speranza. E' il nostro Giudice Divino un' amorosa Colomba, chi può non sperare, se vuol vivere da Penitente? ma chi può non temere, se pecca, rammentandosi, che questa Colomba sa vendicarsi, e per punire il peccato distruggerà il Mondo, scritto lasciò Geremia *Facta est terra eorum in desolationem à facie iræ Columbæ.* Ha Gesù parole d'eterna Vita *Verba Vitæ æternæ*, questa è una bella attrattiva a seguir lui Penitenti, ha nella bocca un' acuta Spada *Ex ore ejus exibat gladius utraque parte acutus*, questo è un' evidente motivo di temerlo a' Colpevoli. A noi dunque s' aspetta l'averlo, quale il vogliamo, o amoroso, o severo, perchè egli immutabile in se al vario mutarsi della Volontà nostra si muta, perciò S. Gregorio chiosando il detto di Giobbe *Quare mutatus es mihi in crudelem*, c' insegna, che il suo mutarsi è un corrispondere o all' Empietà, o all' Innocenza del nostro cuore, con le varie vicende o del castigo, o del premio *Ipse de se immutabilis perseverans aliter atque aliter in commutatione sentitur hominum pro qualitate delictorum.* Che se ciò è vero, com' è verissimo, che fanno nell' Anime certi timori, che danno troppo di pusillanimità, nulla di Penitenza? con qual ragione ne' cuori certe presunzioni, che con l' appresa libertà di Spirito nodriscono l' Empietà del peccato? Se pecchiamo, piangiamo la colpa, e poi speriamo nella Misericordia, perchè il nostro Giudice, essendo *semper magnus clemens*, come lo disse Filone Ebreo, vuol giudicare in noi più quello, che vogliamo

Jerem. 25. 38.

Joan. 6. 69.

Apoc. 1. 16.

Job. 30. 21.

Lib. mor. in istum Verb.

Lib. de mundi opific.

mo fare, che ciò, che facemmo se siamo in rischio di peccare, si tema il castigo, perchè noi facciamo mutar genio alla mansuetudine, e la violentiamo allo sdegno, scrive Salviano *Tanta in nobis peccatorum exacerbatio, ut per nos cogatur irasci*. Questa è la legge di ben meditare il Giudizio, e tutt' altra sarà viltà, non profitto, perchè il timore, se ci emenda, effetto è della Grazia, se ci disanima è debolezza del cuore, ma acciocchè ci emendi, è necessario, che un umile speranza ci guidi alla Penitenza, non aspireremo al perdono, se non meditiamo essere una grande Misericordia, che ci abbia da giudicare, chi ci ha redenti, non abborriremo il peccato, se non si pensa essere una Giustizia terribile, che ci abbia da condannare chi ci ha amati. offenderemo Gesù, se ci scordiamo, ch' è Giudice, diffideremo di Gesù, se non ci sovviene, ch' è Crocifisso. Conchiudiamo questa Meditazione con un pensiero, che possa darci coraggio insieme e timore. Il nostro Giudice si fe vedere ne' Cantici con labbra di gigli *Labia ejus lilia distillantia Myrrham primam*, e comparve poi nell' Apocalisse con bocca armata d' acuta spada *Et ore ejus exibat gladius utraque acutus*. Strana varietà, ma misteriosa, parla ne' Cantici all' Anime spose, e perciò le sue labbra nell' invitarle al premio son tutte fiori, tuona nell' Apocalisse contro i ribelli, e perciò nel sentenziargli al supplicio sono le sue parole acutissime spade. Vogliamo noi dunque fare animosa, e perciò più ardente la Penitenza? meditiamo nella bocca di Gesù i fiori, che sono quelle pietose parole *Venite Benedicti*. Venite? anche a me dunque, che tanto v' offesi, o mio Giudice, e in vece di cacciarmi ho da sperar che direte Vieni? ma dove, mio pietosissimo Amore? a vivere in eterno, a godere, a possedere tutto un Dio, e possederlo in eterno. Ah m' invita adesso Gesù al Calvario, alla Croce, alla Penitenza, e mi par difficile il seguirlo, ma perchè non penso, che quella bocca amorosa, che ora mi chiama a penare, mi chiamerà un giorno a godere. *Qui vult venire post me*, dice adesso, e mi propone transitorie fatiche, *Venite Benedicti* dirà allora, e mi darà un' eterno riposo. Queste sono, o Anima mia, due diverse chiamate d' uno stesso Amore, se fuggi la prima, non potrai goder la seconda. Sì vengo dunque, pietoso mio Amore :: Fermiamoci, che per seguir Gesù bisogna fuggir dal peccato, nè può svellerci dal peccato che un dovuto timore. Volgiamoci dunque a condire con un moderato timore una ben regolata speranza, considerando nelle labbra del nostro Giudice la spada, che sarà quell' orribil Sentenza *Discedite a me Maledicti*. Ite, ma perchè mi discacciate, se ho creduto nel vostro Nome, o mio adirato Gesù? Che io vada, ma dove? nel fuoco eterno, preparato a Demonj vostri Nemici, ha da andare un' Anima destinata per vostra Sposa? ho da separarmi per sempre da Voi, e pure mi creaste per voi? Ah perderò tutto il mio Bene, se perdo Voi mio unico Bene, viverò in una continua morte, se mi scacciate da Voi, mia verissima Vita. Io partirmi da Voi? no, no, mi stringerò col santo timore a' vostri piedi, m' inchioderò con la Penitenza alla vostra Croce. Flagellatemi pure, ma non mi separate da Voi, perchè più acerbo del fuoco eterno è il perder Voi *Ne projicias me à facie tua*. Questa, o Anima mia, è la doppia Idea, che hai da proporti nel meditare il Giudizio, queste due sentenze, che devi del pari e sperare, e temere, il danno

cui-

Sh. 4. de Gubern.

Cant. 5. 13.

Matt. 25. 34.

Matt. 16. 24.

Matt. 25. 41.

Psal. 50. 13.

unitamente una santa speranza, che sia stimolo al pentimento, e un santo timore, che sia freno al peccato. Chi divide l'una dall'altra, non bene intende, che adesso è nostro Avvocato, chi sarà poi nostro Giudice; ch'è l'istesso, che dire, chi rimira il Crocifisso, tema, perchè quello, che offendiamo, è il nostro Giudice, speri, perchè quello, che ha da giudicarci, è Figliuolo dell'Uomo: *Cum venerit Filius hominis*.

LAUS DEO,

B. Mariæ Virgin., D. D. Thomæ Aquin., & Theresæ Virgin.

VIVA GESÙ, E MARIA.

PREDICA VIII

DEL GIUDIZIO UNIVERSALE

Nel Lunedì dopo la Prima Domenica.

Cum venerit Filius Hominis. Matth. 25. 31.

§. I.

PEccatori, due Steccati, due Combattimenti, uno è di noi contra il vizio, e perciò fra lo strepito delle trombe si pubblicò la Legge sul Sinai, l'altro di Dio contra noi, e perciò dalla voce di una tromba si principia il Giudizio. Sì, due trombe, l'una per darci le Legge, l'altra per vendicarla, quella per animarci, questa per atterirci e perciò se la prima non ci persuase il coraggio, dovrebbe almeno la seconda ispirarci il timore, perchè, vaglia il vero, all'udire tromba sì orribile non ha cuore, chi non teme un grande assalto dell'Ira: e voi Muraglie di Gerico, voi cuori posseduti dall'Empietà, se non cedeste alle pacifiche trombe del Giubbileo promulgatrici del Perdono, emendatevi almeno al sentire le trombe del Giudizio foriere della vendetta. Ma qui che ho da dire, o Signori? in sì numeroso esercito di castighi, che a suono di tromba si affollano per assediare il cuor de' Colpevoli, a chi di loro ho a dare il privilegio d'esser l'oggetto al discorso? S'eclissa il Sole, cadono le Stelle, e m'invitano a formare con Evangelica Astrologia un funesto pronostico a' Peccatori, puniti con la privazione della vera luce, che odiarono. Il fuoco, che riducendo in cenere il tutto, rinfaccia le trascurate ceneri del pentimento, mi chiama a piangere le fiamme della Carità, mutatesi in fiamme di sdegno. Il Figliuolo dell'Uomo divenuto Padre delle vendette mi muove a considerare l'Umanità trasformata in rigore. La Croce in somma cangiatasi di Trono della Misericordia in Tribunale dell'Ira, i Santi fattisi di Avvocati del perdono Collaterali al Giudizio, il rigor dell'esame, l'aspettativa della Sentenza, sono tanti argomenti e d'invettiva, e d'orrore, che mettono in disperazione del pari e la confidenza, e la lingua, nè so eleggere di che abbia a parlare, ov'è divisa in sì numerosi oggetti la ragione, che ho di temere. Ma pure un pensiero di gran Predicatore darà oggi materia a questa mia Predica. La confusione, dice S. Tomaso di Villanuova, è la pena più propria de' Ragionevoli, perchè i Bruti possono flagellarsi, non possono confondersi. Questa dunque sceglierò per assunto del mio dire, come carattere distintivo del Giudizio, ordinato a rischiarare la gloria di Dio nell'ignominia de gli Empj. La vita presente è il tempo del timore; ed in lei si

Conc. 1. in Dom. 1. Advent.

casti-

castiga il Peccatore come Ragionevole co' rimorsi della Sinderesi l' Inferno è il luogo della vendetta, e ivi si flagellerà ogni Prescito qual Reo col rigore del supplicio ma la Valle di Gosafat sarà il Teatro più proprio del disonore, e lì ha da punirsi l' Uomo come Uomo, cioè col rossore de la confusione nel discoprimento de' suoi trascorsi e perciò quel giorno, *Cum venerit Filius hominis*, è detto dall' Apostolo giorno di rivelazione, in cui si disveleranno nelle colpe dell' Uomo i nascosti Giudizj di Dio *In die Iræ, & Revelationis justi Judicii Dei*. Giorno di sdegno, perchè giorno di luce, che porrà in chiaro quanto d' ignominioso ora si adorna d' onore, quanto d' obbrobrioso cela l' astuzia, quanto di Divino al guardo della Fede è oscurò dal Delitto *In die Iræ, & Revelationis*. Ah peccato, peccato, deh quanto hai da apparirmi per mio orrore diverso, quando di mio Seduttore diverrai mio Carnefice. In quel giorno a raggi del Divin lume vedrò te, vedrò me, vedrò il mio Giudice e se non voglio rimirarti adesso qual sei, sarò forzato a conoscerti nell' estremo Giudizio qual mi sarai, in te abbominevole, in me ignominioso, nella Divinità offesa sacrilego. Tre disinganni, che con accenderci non più come nel precedente discorso co' rimproveri dell' Ingratitudine, ma coll' interno orrore dell' Empietà, accresceranno colla conosciuta deformità della colpa il giusto castigo de l' ignominia, e saranno, come spero, adesso tre gran motivi di ira e orrore, se vi rifletto, una volta di inutile confusione, se non mi emendo.

PUNTO PRIMO.

§. II. IN *Die Iræ, & Revelationis*. Per convincere più Secoli di menzogna alla Verità basta un sol giorno, giorno di disinganno, perchè giorno di luce *Dies Domini magnus, & manifestus*, disse S. Pietro, e luce, il di cui raggio rigoroso censore delle nostre azioni, *Diem conflagrationis lumen* lo notò Tertulliano, come dimostrerà il niente, ch' era il Mondo incenerito, così manifesterà l' ignominia, ch' è il peccato convinto, e quell' odioso discoprimento de' nostri improperj, ch' è la prima confusione de Reprobi, il primo punto del mio discorso, sarà ancora il primo sfogo dell' Ira di Dio perchè è ragione, che Dio, i cui giudizj vogliono l' approvazione della coscienza istessa de Rei *Ut vincas cum judicaris*, giustifichi la nausea dell' offese, che tollerò col metterci in prospettiva il deforme delle abbominazioni, che odiava. *In Die Iræ, & Revelationis*. Che il peccato sia, come l' unica, così la più vergognosa, la più vil macchia, che possa contaminare la Nobiltà di Dio impressa nell' Anime, perchè parlo a chi ha Fede, non ha bisogno di prova. Si sa, dice l' Angelico, che la nostra Volontà attaccandosi coll' affetto al vil fango de le terrene vanità, ne contrae quella gran macchia, ch' è la privazione di tutto il lustro, con cui l' adornavano i due lumi della Ragione insieme e della Grazia. Si confessa, che essendo Dio l' ideale bellezza, il prototipo del vero onore, in cui solo è riposta la nostra gloria: *Qui gloriatur, in Domino glorietur*, è forza, che il peccato a Dio diametralmente opposto sia l' istessa deformità, il centro dell' ignominia. Si conosce, che noi peccando commettiamo un eccesso d' ingratitudine, un reato di fellonia, uno spergiuro d' infedeltà, un impeto di furore brutale; perchè offendiamo il nostro Benefattore, il nostro Re, il nostro Sposo, il nostro Dio, al quale ci vogliono soggetti, oltre la Fede, e l'

Act. 2. 20.

Del Vel. Virgin. c. 1.

Psal. 50. 6.

1. 2. q. 86. a. 1.

1. Cor. 1. 31.

X 2 equi-

equità, la Ragione, e l'Amore: che perciò giustamente il peccato s'esprime ne' sacri fogli co' titoli più obbrobriosi, che abbia il Mondo, e d'ignoranza e di pazzia, e di tradimento, e di adulterio, e di infamia, e di immondezza, e di immondezza tale, che sia ritratto de' Peccatori Lazzaro nel suo Sepolcro, e tutti gli Empj abbiano a portare alla sinistra il loro obbrobrio, figurato nell'espressiva istessa del Nome *Statuet hædos a sinistris*, cioè adegueranno coll'abbominazione de' lor peccati il fetore, ch'è proprio di quegli immondi animali, come interpreta S. Antonio di Padova *In hædis notatur fœtor peccatorum*. Tutto questo sappiamo, e pure, o mio Dio, a noi poveri insensati questa infamia par gloria, sicchè abbiate a rinfacciarci ne' Salmi *Quid gloriaris in malitia?*

Matth. 25. 33.

Ser. in Fer. 2. post Dom. 1. Quadr.

Psal. 51. 3.

§. III. Grand'errore, ma consumato, a cui ardisco dire, che ripugna l'Umanità istessa non che la Fede. E che ciò sia vero, osserviamo, ch'è un naturale istinto del nostro cuore il vergognarsi chi che sia di ciò, ch'è disdicevole al proprio stato, e come un Principe si arrossirebbe d'azione impropria di Principe, così se non si lascia degenerare nella viltà de' sensi l'innata Nobiltà dello Spirito, si vergogna ogn'Uomo di non operare da Uomo, perchè la verecondia è un nobile freno, col quale naturalmente la Virtù in noi trasfusa da Dio modera gl'impeti sregolati del cuore, o più tosto è una utile vendetta, che il lume Divino impresso nella generosità dell'Anima suol fare dell'offesa, con cui è oltraggiato dalla concupiscenza. Il che supposto, io non so intendere come non ci castighi il rossore, quando ci diforma il peccato, poichè essendo il peccato non solo opposto alla Divina Legge ma di più contrario alla vera Ragione, e l'affermò S. Tommaso, ed opponendosi troppo alla dignità dell'essere umano tutto ciò, che contradice a' dettami della retta Ragione, come prosegue l'Angelo delle Scuole *Vitium in tantum est contra naturam hominis, in quantum est contra ordinem Rationis*, ne segue, che il peccato, come avrebbe a spaventarci, perchè con la trasgressione alla Legge offende la Sovranità di Dio, così avrebbe a confonderci, perchè violando l'ordine della Ragione avvilisce la Nobiltà dell'Uomo. Tanto c'insegna la Verità, ma oh quanto in contrario ci fa vedere l'esperienza, mentre rare sono oggidì quelle iniquità, che si puniscono con l'ignominia, e, come piangerebbe il Nazianzeno, nella falsa stima del Mondo si è usurpato un certo che di superbia il peccato *Vitium non turpe, sed honorificum etiam existimatur*. Sì, stimasi da molti gloria il peccare, e l'assegnarne il Perchè non sarà forse alieno dal disinganno, ch'è il fine del nostro assunto. Di due sorte, scrive S. Tommaso, è la Ragione, che può servire di guida alla nostra mente, la prima dicesi Ragione Superiore, e Divina, che apprende per principio del discorso le Verità della Fede, e questa non soggetta a varietà, è sempre l'istessa, perchè la Fede, sovra la quale appoggiasi, è una. La seconda è la Ragione inferiore, ed umana, che si usurpa per vero lume le massime apparenti del Mondo, e questa è necessità, che si varj al variarsi delle sue false apprensioni, perchè vuole stabilirsi sulla mutabilità delle terrene apparenze. Or noi, come siamo in libertà di scegliere qual più ci aggrada di queste due Ragioni per guida, così nel formare il giudizio delle nostre azioni ci appigliamo per lo più alla seconda,

1. 2. q. 71. A. 2.

Ibi A. 2.

Orat. 40.

ch'

ch' è più condescendente alle inclinazioni de' nostri sensi: dal che n'avviene, che non si reputi irragionevole, e perciò degno di confusione il peccato, perchè il peccato come bene spesso uniforme a' canoni della inferiore e falsa Ragione, così stimasi lecito dall' ingannato giudizio del Mondo. E vaglia il vero, come può darci rossore la colpa, se la colpa a' dì nostri suole giustificarsi dall' uso, e per nascondere la bruttezza del Vizio diviene un bel manto, che l'adorna, la pubblicità del costume, disse Minuzio Felice: *Defensio communis furoris est furentium multitudo?* Come abbiamo a confonderci nel far ciò, che i più fanno? se allo scriver di S. Tommaso a fronte de' viziosi nessun si vergogna del Vizio, e la confusione è un tal castigo de' cuori, che non può imporsi che dalla sentenza de' Buoni? dal che ne va in conseguenza, che poco vi ha di rossore, ove poco si numera d'Innocenza. È forza, che ci si tolga ogni confusione e dalla moltiplicità applaudita de' Peccatori, e dalla rarità disprezzata de' Giusti. Come finalmente si ha da apprendere la verecondia, ove non si vuole apprendere l'Empietà? e se noi misurando con le ragioni umane la supposta rettitudine delle nostre azioni, diamo a tutto ciò, ch' è utile, la mentita faccia d'onesto, non è maraviglia poi, che il cuore non tema la confusione, ove si dipinge la convenienza, se non vi si pretende la gloria. Eh che l'Angelico cercando perchè si senta sì poco da' Peccatori il rossore, passione per altro sì naturale de gli Uomini, risponde, che ciò proviene dall' inganno, con cui l'umana Ragione perchè seconda i desiderj del cuore, non vuole apprendere la deformità del peccato: *Quia ea, quæ sunt erubescibilia, non apprehenduntur ut turpia, & hoc modo carent verecundia homines in peccato perseverantes, quibus sua peccata non displicent, sed de eis magis gloriantur.*

In Oct.

2. 2. q. 144. ar. 4. ad 3.

2. 2. q. 144. ar. 4.

§. IV. E perchè alle ragioni seconda l'esperienza, vediamo quanto sia vero, che oggi giorno non ci dà più nè rossore, nè sinderesi il vizio, perchè il vizio stimasi non al peso del Santuario, ma alle bilance del Mondo, e ci pare, che non abbia da condannarci il Vangelo, se ci assolve il costume. Come disse Plinio, che le Navi adornate dipingevano bello in mezzo a naufragj il pericolo: *Pericula pingimus*, così noi con invenzione di certi nomi speciosi abbiamo studiata l'arte di rendere l'Empietà riguardevole, le impurità si dicono scherzi, le licenze son Mode, le rapine avvantaggi, i furori de la vendetta impegni d'onore, le doppiezze Politiche: sicchè a dì nostri le malvagità mascherate con la divisa de la Virtù tanto più crescano, quanto più l'innaffian le lodi: divenga omai, come già presso i Gentili, un non so che di Divinità, che chiede gli ossequi, anche il vizio. Nell' Egitto i Serpenti s'adoravano su gli Altari, si perseguitavano ne' Boschi, e un Vitello per quanto avvezzo a coltivare il campo sotto gli Aratri riceveva adorazioni in Orebbe, perchè era d'oro: e così pare a me, che il peccato si condanni, s'è rozzo, s'ammetti, se ha un so che del civile, abbia in questo Secolo una gran parte di lode il saper esser Reo. Quindi è, che dall' arbitrio de' sensi decidendosi per onorato ciò, che piace, lo splendore delle vesti fa riguardevole l'effeminatezza, i corteggi la fanno superba, il vizio o è applaudito dall' adulazione ne i Grandi, o è trascurato dalla negligenza nel Volgo, se non l'abbellisce la Moda, lo nasconde la compassione, se non è protetto dalla convenienza, è difeso dal numero, tutti hanno facili a compatire chi pecca, perchè tutti pecchiamo;

si

si trasforma la Carità compassionevole a' Rei la nodrita inclinazione a' Reati, e pare un non so che di gloria il saper esser Peccatore all'usanza. Che più? come la Donna licenziosa dell'Apocalisse portava impressa sovra la fronte la bella iscrizione *Mysterium*, così la libertà appunto, perchè costumata non è più di rossore, perchè è divenuta misterio. Misteri le Visite, Misteri le servitù, Misteri i complimenti, Misteri — basta sono certi Misteri, che hanno un non so che d'osservabile, ma segreto *In fronte ejus nomen scriptum Mysterium*, e misterio scolpito sovra la fronte, perchè l'Empietà, se non ha poco del prudente, ha molto del glorioso *Quid gloriaris in malitia?*

Apoc. 17. 5.

§. V. Non mi si ascriva però a livore oziosa di Satira l'esagerazione, colla quale ho voluto sin'ora flagellare la colpa, perchè io l'ho ordinata all'intento di far vedere con quanta Giustizia vorrà Dio nel giorno estremo manifestare a confusione de' Reprobi l'infamia, che in se racchiude il peccato, col toglierli dal volto la maschera del falso onore, con cui si ricopre dal Mondo. Fra l'altre ragioni, che porta acutamente l'Angelico per dimostrarci la convenienza, che v'è nel credere oltre il particolare, anche l'universale Giudizio, una è la necessità di far conoscere a tutti quel vero onore, che bene spesso rubasi alla Virtù, quel vero biasimo, che per lo più negasi al vizio, acciocchè resti praticamente convinto l'inganno delle false opinioni, con cui dell'uno, e dell'altro mal giudica il Mondo. E veramente fate per bene, o mio Dio, nel minacciarci un giorno, al di cui lume possiamo vedere nelle sue disvelate ignominie il peccato, com'è, non come ci parve, quale lo commettemmo, non quale lo vorremmo. Troppo oggi mai s'avanza la facilità

3. q. 59. ad. 5.

del peccare, perchè il peccare ha perduto il rossore, cancellatosi dall'appresa equità del costume, e cresce al culto Divino l'offesa, perchè l'offender Dio ha presa una quasi apparenza di Gloria. E' giusto dunque, che al lume del Divino Giudizio si dileguino le tenebre del nostro inganno, e voi tremate, o Peccatori, al riflettere, che un giorno sarete costretti a vedere a' raggi dell'adirata Sapienza quelle bruttezze del Vizio, che cela ora la notte della vostra volontaria ignoranza *Diei Irae, & Revelationis*. Voi ben sapete, o Signori, che il nostro Giudice, o qual Ladro per rubare a gli Empi le loro speranze, o quale Sposo per rendere a' Giusti il lor premio, ha da venire in mezzo alla notte *Media nocte clamor factus est, ecce Sponsus venit*, e pure al sentir de Profeti al minacciare d'un' Apostolo sarà l'estremo Giudizio un chiarissimo giorno *In die Irae, & Revelationis* nè può conciliarsi questa misteriosa contrarietà di giorno e di notte, se non confessando, che le tenebre, in mezzo di cui si dice, che verrà il Figliuolo dell'Uomo, accennano la cecità volontaria dell'Uomo, che travede come oscura l'Innocenza, come luminoso il peccato *Ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras* il giorno all'opposto, col qual si descrive l'orrore del futuro Giudizio, dimostra quel lume Divino, al cui lampo compariranno le troppo tardi conosciute ignominie de' nostri errori *Gloriam eorum in ignominiam commutabo*. Giorno sarà quella luce, che illuminando le tenebre di tante cieche ragioni del Mondo, ci discoprirà i raggi del Vero, e questo farà risplendere per nostro disinganno il divino Giudice. Notte è quella voluta nostra cecità, in cui per confonderla verrà lo Sposo Divino, così spiegò S. Basilio *Illuminabit abscondita tenebrarum, &*

Matth. 25. 6.

Isai. 5. 20.

Osee 4. 7.

Orat. de ad. vir. lau. Jud.

(dei) Dies illi peculiari hac ratione designatur, quia autem praesens hac nox est, in qua occultantur infamia & dedecoris opera. Deh dunque terribile giorno! oh quante al tuo raggio si scorgeranno infamie, che ora nella nostra mente si traveggono glorie. La sfacciataggine di certo libero tratto si vuol credere vivacità di brio, ma si conoscerà, che l'ostentare senza modestia una sì fatta licenziosa disinvoltura sul volto era un portare impressa senza rossore l'immagine di brutale impudicità sulla fronte. *Imaginem Bestiae*. La speciosità di libere Mode, che forse poco obbediscono alle Leggi dell'Evangelica Pudicizia, si vuole stimare un tal fasto, che ha carattere inseparabile dalla dignità della nostra nascita, ma ci avvedremo, che umiliammo tutto il riguardevole della vantata Nobiltà nel fango risplendente, ma vile, d'un adorna immondezza. *Qui nutriebantur in croceis, amplexati sunt stercora*. Ci apparisce un certo che di grande nel secondare, senza freno di soggezione i nostri capricci, ma troveremo, che l'obbedire licenziosamente alla fame de' sensi altro non era, che il pascere come il Prodigo immondi animali. In somma il peccato, del quale adesso ci facciamo gloria, ci condannerà allora Rei, come disse già Tertuliano *Publica erubescentia*, e sarà in quel giorno di disinganno un forte motivo di eterna confusione quanto la notte della nostra ignoranza ci fe travedere per superbia, conchiuderò col Profeta *Confundentur vehementer, quia non intellexerunt opprobrium sempiternum*. Udite.

Apoc. 13. 16.

Thren. 4. 5.

Lib. 4. ad. Marc. c. 2.

Jerem. 20. 11.

§.VI. Adamo dopo la trasgressione al sentire la voce di Dio s'arrossì della sua nudità, e timoroso s'ascose. *Timui eo quod nudus essem, & abscondi me*. Mi sia lecito lo spiegare il Perchè di quell'erubescenza improvvisa, con una somiglianza molto espressiva, benchè forse troppo volgare. Ho nella State osservati bene spesso certi piccoli animaletti, vili, ma risplendenti, che nella notte compariscono lumi, nel giorno si conoscono Vermi, gli adorna fra le tenebre uno splendore mentito, gli deforma nella luce una vera immondezza, e quel chiarore, che nel fosco s'ammira, è una piacevol menzogna dell'oscurità, che c'inganna. Ah Vermi della terra, voi in questa notte del Mondo v'insuperbite, perchè splendete, ma alla notte, che s'ama, succederà quel giorno, che non si teme, giorno di Verità, che discopra per sordidezze di senso certi barlumi di Spirito, dimostri ignominie del nostro fango tutte le glorie del nostro fasto. Ed ecco il Perchè si confonda Adamo improvvisamente della sua colpa: nella notte dell'ignoranza gli parve scienza l'errore, travide Raggi di apparente Divinità nel suo peccato, ma per l'opposto nel giorno del conoscimento illustratolo da Dio, che qual Giudice lo chiamava al processo del suo Reato, vide vere ignominie le sue pretese superbie, ciò, che ingannevolmente risplendeva d'ambita competenza con Dio, si risolse in vergognosa vista d'abbominevole Verme: e quanto di gloria sognò nella disobbedienza, altrettanto di confusione ritrovò nel peccato. Il peccato pare plausibile al senso, ma appena entra nell'Anima, che porta subito il rossore sul volto, dice il Crisostomo *mox ut intravit peccatum, immediate eos simul invadit, & erubescentia*. Prima del fatto si travede un certo che di splendor della colpa, ma dopo averla commessa si conosce il deforme dell'Empietà, conchiudo con S. Ambrogio *Et te quae respueres a furore, tunc fac quisque facere erubescas*. Peccatori, quella Divina voce, che rimprovverò il primo Pa-

Gen. 3. 10.

Hom. 17. in Gen.

Lib. 4. in Luc.

che tu seguivi, non erano tue, e sono sparite, tue sono le malvagità, che hai volute, e ti accusano. *Tu me egessisti, tua sumus.*

§. VIII. Deh orribile vista delle nostre iniquità rimirate in se stesse, e qual tormento sarai all'Anima convinta del proprio inganno? Io non so se Mosè fuggisse con tanto d'orrore dalla sua Verga mutata in Serpe, se le Sinagoghe rimirassero con tanto di nausea la Manna cangiata in Vermi, con quanto di confusione ci stupiremo noi nel vedere deformate in ignominie quell'Empietà, che ci apparivan superbie. L'Evangelico Convitatore stimò forse una bella disinvoltura di libero genio l'orgoglio nel seder senza Veste nuziale al Convito, ma quando dalla riprensione dell'ardire se gli dipinse su gli occhi la temerità del disprezzo, ammutì confuso all'evidenza de la sua colpa, confessò inescusabile l'error col silenzio *At ille obmutuit*. Eh che a nostro dispetto è vile il peccato, e noi stessi, che ce ne facciamo gloria, qualche volta nel pavoneggiarcene co i Cattivi, ci vergognamo poi, che lo sappiano i Buoni, perchè il Vizio ha due facce, e varia l'apparenza secondo il vario lume, con cui si vede, a noi apparisce bello, perchè lo rimiriamo al barlume del Mondo, ai Santi diviene orribile, perchè lo vedono alla luce di Dio. Lo conosceva S. Anselmo al Divino lume sì abbominevole, che avrebbe eletto l'Inferno più tosto, che tollerar la macchia d'un sol peccato *Mallem purus à peccato Gehennam intrare, quàm peccati sorde pollutus Cœlorum Regna tenere*. Or perchè dunque a noi la coscienza di più trascorsi fassi bene spesso alterezza, che ci gonfia gli spiriti, se non perchè, come la Virtù nasconde a' sensi il bello, che adornala, discopre il rigido, che gli atterrisce, così all'opposto il Vizio occulta ai desideri il deforme, che lo fa vile, ostenta il gustoso, che lo rende aggradevole? dal che ne segue, che noi credendo non alla verità, ma all'apparenza, ci gloriamo nel saper peccare, ricusiamo il conoscere che sia il peccato, non ce ne vergognamo, perchè al debol barlume delle umane Ragioni ci apparisce degno di lode ciò, che al chiaro giorno delle Ragioni Divine si vedrà poi meritevol di biasimo. Esaminiamolo dunque adesso ai raggi della Fede, per non averlo a detestare poi senza profitto nell'estremo Giudizio, e lo scorgeremo per odiarlo sì ignominioso, quale ha da rinfacciarcelo quel giorno di Verità, in cui Dio se non ci convinse coll'Amore, ci vorrà confondere collo sdegno: *In Die Iræ, & Revelationis.*

Matth. 22. 12.

PUNTO SECONDO.

§. IX. VEduto dunque il primo disinganno, che è la bruttezza non apprezzata de' nostri errori, lasciate, che io passando al secondo punto del mio discorso, ponga apertamente sul volto de Peccatori l'ignominia già conosciuta de' lor peccati. Il peccato, se adesso non può negarsi per vile, può almeno dissimularsi nascosto, e perciò al timor dell'infamia soccorrono le cautele dell'accortezza, ed ogni impudico, come i Giudici di Susanna, perchè sa trovar nascondigli, non teme rossori. Noi non ci vergogniamo delle nostre piaghe, perchè siamo soliti a ricoprirle, come quelle di Lisimaco, con fasce d'Oro, e come notò Ugon Cardinale, in guisa del primo Padre vestitosi con le foglie della stessa pianta, che lo sedusse, con un peccato celiamo l'altro, la malvagità non ci par sicura, se è sola, l'autorità, l'astuzia, l'ipocrisia sono fomiti dell'Empietà, perchè sono nascondigli al-

le sue vendette, e bene spesso non è punito chi è colpevole, si castiga chi non sa essere accorto, nell'arte della perfidia la simulazione è una mentita Innocenza. Ha Ragion dunque Dio, se vuol far conoscere a tutto il Mondo la sua Giustizia col far pubblica a tutto il Cielo la nostra Empietà: e questo appunto, dice l'Angelico, è un' altro de' gran fini, che ha la Provvidenza del finale Giudizio: *Ut Divina Justitia omnibus evidenter appareat, quæ nunc pluribus latet*. E perchè alla manifestazione della Giustizia punitrice de Rei è necessaria la pubblicazione de Reati, vorrà, che appariscano allora all' altrui vista quante malvagità cela oggi la Sinderesi, e per discoprire le colpe sì artificiosamente nascoste da' cuori, tutte le Creature contro i Prefesiti saran voci. Saulo disubbidiente a Dio nel rattenersi le Spoglie de gli Amaleciti, che dovevano abbruciarsi in olocausto al Divino sdegno, pretese di nascondere a Samuele il Reato della trasgressione al comando con la simulata ubbidienza al Precetto: *Benedictus tu à Domino, implevi verbum Domini*. Ma che? la voce de gli Armenti contro il divieto di Dio riservati dall' Avarizia convinse il Reato, che pretendeva dissimularsi dalla Politica, e al Profeta per discoprire l'enormità della colpa furono i belamenti delle Gregge conservate un irrevocabile accusa: *Quæ est vox Gregum, quæ resonat in auribus meis?* Pretende l'astuzia di simulare un obbediente pietà, si violenta la Teologia a certe condescendenti Dottrine, che adornano la disubbidienza al Vangelo con la vivacità dell' Ingegno, s'impiega e l'ipocrisia del volto, e la sottigliezza dell' arte per far' apparire le trasgressioni per osservanze, e far credere al Mondo *Implevi verbum Domini*. Ma in tanto *Quæ est vox Gregum?* che voci sono quelle, che per pubblicare il peccato risuoneranno nel giorno estremo? Voci del cuore, che ora ci seduce co' desiderj, allora ci accuserà co' rimproveri, voci della coscienza, che tace violentata da' sensi, romperà poi il silenzio co' suoi Rimorsi. Voci dell' opere, che ammutirono acchetate dalle passioni, grideranno poi a confusione de' Reprobi: disseci S. Girolamo: *Opera singulorum loquentur, & Ora tacebunt*.

§. X. Intendetela dunque, o politiche Volpi, che raddoppiate le malvagità colla finzione: voi non sarete al certo più accorte di Davide nel celar l' adulterio, nè più felici nel seppellirne il rossore, perchè a voi nel male più ostinati con più di Giustizia, che a Davide, intima Dio: *Tu fecisti abscondite, ego faciam verbum istud in conspectu omnis Israel, in conspectu Solis*. Hanno a sapersi l'occulte malvagità, perchè tutte le Creature si vendicheranno della forzata schiavitudine a' vostri capricci con la libera accusa de' vostri errori: e ciò perchè al peccato non si dee solo la pena, si dee di più la confusione: è un certo che di dovuto condimento al gastigo il pubblico rossore di esser conosciuto per Reo. Ciò vorrà la Giustizia di Dio, come vediamo, che Dio l'ha ispirato anche alle leggi del Mondo, che per aggiungere in supplicio de' condannati al dolor della pena il rossore della vergogna comandano, che il lor gastigo sia pubblico, come riflette S. Tommaso di Villanova: *Peccator non solum meretur pœnam, sed etiam confusionem, unde sufficiunt præcipiunt leges, ut delicta Reorum publicè puniantur*. Ma quando ancora vi fortisse nel Giudizio ciò, che pretendete nel Mondo, cioè il chiudere l' altrui labbra col timore della vostra Potenza, io vi faccio sapere nulladimeno, che voi tradirete voi stessi, voi

Supplem. q. 87. a. 2.

1. Reg. 15. 13.

1. Reg. 15. 14.

Apud S. Anton. de Pad. Ser. 1. post Dom. 1. Quadrag.

2. Reg. 12. 12.

Conc. in Dom. 1. Adv.

voi farete gli accusatori di voi medesimi. E' mirabile il detto dell'Apocalisse, che ci fa vedere avanti al Trono di Dio aperti non so quali volumi *Libri aperti sunt*. Non sarà un solo, ma più libri, e nelle varie spiegazioni de' Sagri Interpetri, lasciate, che due singolarmente ve ne dimostri, come al nostro proposito, e alla nostra confusione più misteriosi. Noi siamo composti di corpo, e d'Anima e come tutti due concorrono al peccato co' pensieri, e coll'opere, così tutti due saranno libri espressiv de' nostri errori, nell Anima si leggeranno i interne compiacenze dei desiderj, nel corpo appariranno l esteriori deformità delle azioni *Libri aperti sunt*.

Apoc. 20 12.

§. XI. E per farsi dal primo osserviamo, che gli atti dell'Anima, come dicon le Scuole, sono *immanenti*, cioè imprimono qual sigillo una certa immagine di se stessi nelle Potenze da cui derivano. L'Intelletto assomigliandosi a ciò, che intende, rattiene una non so quale spiritual forma di tutto quel, che conobbe, l Immaginativa è un quasi archivio dell'Anima, che conserva le Immagini di quanto o ricopiossi da i sensi, o si colori dal pensiero, e la Volontà, accostandosi col desiderio a ciò, che vuole, per mezzo dell'Amore, ch'è il tatto dell Anima, contrae da' terreni oggetti, a cui s'attacca, un non so che di similitudine, ch'è la sua macchia, dal che ne segue, che resti scolpito nel nostro Spirito un tale ritratto, o impressione disegnatavi da' desiderj del nostro cuore, come dimostra l Angelico, e osserva Origene *Unusquisque dum peccat, peccati sui litteras scribit*. Tu ti dipingi dunque in te stesso, o Peccatore, allorchè pecchi, certe sottili immagini del tuo peccato, e queste stanno adesso chiuse nell'Anima, ma si hanno una volta a veder nel Giudizio, ed è il pensiero di Sant'Anselmo. *Cum bona, sive mala cogitamus, in corde nostro velut in cera cogitationum nota quadam, & signacula relinquuntur, quæ in occulto nunc pectoris posita, revelabuntur ab eo, qui solus potest occulta pectoris scire*. Dissimula pur dunque a tua voglia, ma intendi bene, che stà registrata a chiare note l'Empietà sul cuore degli Empj, e disselo Geremia *Peccatum Juda exaratum Stylo ferreo super latitudinem cordis eorum*. Tace forse in quell Avaro la coscienza indurata, ma è scritto l' obbrobrio di quante mentogne meditò per ingannare i più semplici, di quanti artifizj per rubare l altrui sostituì alla mano l ingegno. Tace in quell' Impudico il rimorso, ma è scritto tutto l ignominioso dell immaginate immondezze, con cui all'aperta temerità dell'opere o precorreva, o suppliva la segreta libertà de' pensieri. Tace ne Peccatori ostinati una quasi estinta Sinderesi, ma è scritto tutto il deforme dell'Empietà, di cui la passione può forse farne ammutire il rimorso, ma non ne può cancellar la memoria. Quella brutale concupiscenza, quel segreto, e abbominevol diletto, quella ≡ io non la so, nè voi vorreste forse, che io la sapessi, ma è scritta, v'arrossireste in sentirvela ridurre alla mente, non vi arrossite nel portarla scolpita nel cuore. *Scriptum Stylo ferreo super latitudinem cordis eorum*, cioè come spiegò S. Girolamo, *Consecratio, in qua non moretur, quod scriptum est*. Sì, è scritto in noi stessi il processo de' nostri errori, e se adesso nessuno può leggerlo, perchè la coscienza, ch'è il cuore dell Anima, è inscrutabile, nè pensiero umano l arriva, quando però sul Trono di Giudice sederà il Figliuolo dell' Uomo, s'apriranno quelli volumi, si manifesteranno tutti i segreti

Hom. 13 in Gen.

Apud Mand. Dist. Marc. Tract. 6. Dist. 30.

Jerem. 17. 1.

Ibi.

ri: *Libri aperti sunt*, e quel cuore, che adesso è un cupo abisso, che il tutto nasconde, diverrà penetrato dal Divin lume un trasparente cristallo, che il tutto disveli. *In conspectu sedis tamquam Mare vitreum simile Crystallo.*

Apoc. 4. 6.

§. XII. Portatosi un giorno S. Francesco sovra il suo Monasterio in un Cocchio di fiamme sparse una luce sì misteriosa, che in essa ognuno de' suoi Figliuoli potè vedere al di lei riflesso l'altrui coscienza. *In vertute tamen de lumine alterius altero conscientia nuda fuit.* Il prodigio è raccontato da S. Bonaventura, e dimostra un piccolo ritratto di quell'immensa luce, che spargerà nel giorno estremo il Padre de' lumi, acciocchè si pongano in chiaro le coscienze degli Uomini. Sarà l'interno dell'Anima un chiaro vetro, ch'esponga ancora all'altrui vista quanto adesso vorrebbe celarsi dalla Sinderesi: e perciò scrisse l'Apostolo: *Oportet nos omnes manifestari ante Tribunal Christi*, usando la misteriosa parola *manifestari*, che nel Greco idioma vuol dire, come nota un'erudito Interpetre, *Oportet nos omnes lucidos, ac vitreos reddi.* Aimè dunque, divenuto in quel giorno diafano il mio cuore, vi si scopriranno quante ignominie vi dipinse il vaneggiar de' pensieri: traspariranno nell'Anima tutte le concupiscenze, che si sfogarono con l'interno de' desiderj, perchè s'arrossivano di comparire con l'esterno dell'opere, e si avvererà lo stupore di San Girolamo: *Quantorum Opera judicium demonstrabitur.* Si vedranno tutte le obliquità de' fini più storti, che deformarono l'istessa Santità delle azioni, e compariranno svelate le menzogne di certi Agnelletti artificiosi, che nell'interno erano Lupi rapaci: *Veniunt ad vos in vestimentis Ovium, intrinsecus autem sunt Lupi rapaces.* Si leggeranno istoriate al vivo le Verità di certe cortesie maliziose, di certe civiltà traditrici, di certe protezioni nocevoli, e dal fondo disvelato del cuore di sotterrate le più cupe intenzioni, sarà una disperazione dell'Ipocrisia la pubblicità della Perfidia, dice il Profeta: *Spes Hypocritæ peribit.* Orribile confusione espressa nelle brevi parole: *Libri aperti sunt*, cioè, come spiega Origene: *Aperto corde videbuntur peccatorum littera, atque universa spectatorum multitudo leget in pectore non signatas peccatorum imagines.*

In vita S. Franc.

2. Cor. 5. 10.

Apud Sylv. in Apoc. T. 6. c. 4. q. 12.

Matth. 7. 15.

Job. 8. 13.

Hom. 14. in Num.

§. XIII. Questa confusione però potrebbe stimarsi forse la men sensibile, perchè interna, un'altro esteriore, e perciò Libro più formidabile s'ha da aprire nel Giudizio, e questo, scrive S. Anselmo, sarà il volto de' Reprobi, in cui vorrà Dio, che chiaramente si leggano registrate tutte l'iniquità, che or si nascondono. Figuratevi uno Schiavo, che porti in fronte la marca servile, che l'avvilisce, o un Ladro condannato dalla Giustizia a tollerare sulle guance il segno infame de' latrocinj, che fece, indi sappiate, che così appunto ognun de' Presciti non solo porterà scritti nel cuore i cattivi pensieri, che meditò, ma soffrirà di più scolpite sulla fronte le cifre ignominiose di tutte l'empie azioni, che egli commise. *Notas formasti*, sono parole di S. Anselmo, *Notas formasti in corpore eorum, quæ iniquitate operati sunt.* Il corpo è uno stromento della Volontà, e perciò, come concorre al peccato, così è Ragione, che ne porti la macchia, e per l'unione con l'Anima è giusto, che in lui ridondi la deformità dello Spirito: quindi se i Martiri mostrano nelle membra, in cui più patirono, un particolare fregio di gloria, che è nobile Livrea del loro trionfo, i Presciti del pari soffriranno sulla fronte un tal vestigio della loro Empietà, che sarà espressivo del lor rosso-

In Medit.

sore: e come nel corpo del Re Gioachimo si trovarono dopo la morte impresse le stimate dell' Idolatria, in cui visse, così nel corpo di tutti i Reprobi compariranno i Caratteri della perfidia, in cui si mostrano *Notas formasse in corpore eorum, quae iniquitate operati sunt.*

§. XIV. Questo, questo sarà dunque nel Giudizio un Libro il più ignominioso d'accusa: ed oh quanto espressivo, se per compendiare intieri volumi di colpe basterà all' Onnipotente una sola Cifra? Per confondere gli Accusatori dell' Adultera scrisse già Cristo sovra la polvere *Digito scribebat in terra.* [Joan. 8. 6.] Scrisse i loro peccati, come spiegano più Sacri Interpetri, e se addimandiamo il come per registrare sì numerose malvagità di tanti Empi fosse abbastanza l'iscrizione di pochi caratteri, ci risponderà S. Bonaventura, che quelle erano certe mirabili abbreviature della Sapienza, che ristringeva nel poco il molto *Erat Scriptura illa tanta virtutis, ut in ea quilibet sua peccata cognosceret.* [Lib. Vitae Christi c. 48.] Tanto fece il Redentore per fare arrossire pochi Invidiosi, tanto farà il Divin Giudice per confonder tutti i Presciti. Scriverà sulla loro fronte certe note d'obbrobrio, che bastino per dimostrare tutta la loro vita in compendio, si scolpiranno sul volto loro tutte le loro iniquità con tutto il corteggio e del luogo, e del grado, e delle ricadute, e del tempo, con tutto il seguito di tante Anime, che da loro scandalizzate perirono, e di tanti abusi, che dalla loro libertà s'introdussero, con tutte le più vergognose circostanze, che adesso ai orecchie Sacerdotali o dissimula un' importuna modestia, o trascura una confessione in compendio. Comparirà in somma sulla fronte d'ogni Empio la brutta immagine dell' Empietà, che commisse, non in iscorcio, ma in prospettiva. *Non confuse, sed singula per partes undique in pictura cernentur*, lo ponderò S. Basilio [Lib. de vera Virgin.], e questo perchè alla mano del Divin Giudice, che vorrà commentare le nostre ignominie, una breve cifra sarà un' intero volume. *Erit*, dirò ancor io, *Erit Scriptura illa tanta virtutis, ut in ea quilibet sua peccata cognoscet.*

§. XV. Or' ecco i due Libri, che s'apriran nel Giudizio: *Libri aperti sunt*, cioè la coscienza divenuta qual trasparente cristallo, per cui si travede tutto l'orror de' pensieri, il volto segnato con cifre, in cui si legge tutto l'abbominevol dell' opere. Ed oh severi, ma giusti giudizj di Dio sdegnato! che terribile gastigo d'un' Anima in quel giorno sarà la confusione del suo peccato? Alla Maddalena fu una gran soddisfazione delle sue colpe il rossor d'accusarle a fronte de' Convitati con le sue lacrime: all' Adultera del Vangelo non si chiede altro supplizio, dicono i Sagri Interpetri, perchè la confusione tollerata nella pubblicità dell' accusa giudicossi un' assai sensibile pena: a Davide l'essere pubblicati i suoi trascorsi fu una sì acerba puntura del cuore, che gliene restò sempre nel Volto impressa la verecondia: *Tota die verecundia mea contra me est:* [Ps. 43. 16.] E qual sarà dunque il tormento de' Reprobi nel vedersi posti in chiaro su gli occhi di tutto un Mondo tutti i cattivi pensieri, tutte le impure compiacenze, tutte le storte intenzioni, che quasi innumerabili accolse il lor cuore, tutte le sordide azioni, tutte le tramate doppiezze, che commesse dall' Empietà si celaron dall' arte? Come potrà tollerarsi l'orribil rossore d'un Empio, che si vedrà sulla faccia l'immagine delle brutalità, che seguiva? Quanto sarà terribile la confusione degl' Iniqui forzati a leggere nel proprio cuore, e lasciar, che si legga con riso da tut-

ti i Giusti sulla loro fronte l'istoria obbrobriosa de' lor misfatti? Visitava colui con insidiosa Carità Vedove piangenti, abbandonati Pupilli, ma se gli ha da legger sul volto la rapacità travestita d'affetto, con cui più aspirava a prendersi parte delle loro sostanze, che delle loro miserie. Frequentava quella Donna con artificiosa divozione le Chiese, ma tolto il velo modesto, che ricopriva i suoi inganni, se le vedranno scolpiti sul volto i rossori del senso travestito da Spirito. Quelle violenze, che usò il capriccio, e fece tacer la potenza, quell' Eredità, che l'arti dell' adulazione si rubarono alle Ragioni del Sangue, quell' immondezze procurate, e nascoste con la finzione d'una Santità professata, tutte si scriveranno quasi come sovra Libri aperti nell' Anima e sul volto d'ogni Empio. *Libri aperti sunt*. Tutti i pensieri, tutte l'opere dissotterrate dal profondo dell' obblivione, e del tempo compariranno a caratteri d'ignominia sul cuore, che tanto si studiò di nasconderle. *In conspectu sedis, tamquam Mare vitreum*, e sulla fronte, che non si arrossì di commetterle. *Formasse imitas in corpore eorum, qui nequiter operati sunt*.

§.XVI. Il che se è vero, com' è verissimo, io vorrei, che ci trattenessimo un poco a formare su quest' orribile discoprimento delle nostre malvagità più serie, ed utili Riflessioni. Cercando S. Tommaso quali siano i motivi, che più aggravano la confusione d'un Reo, molti ne adduce, e tutti s'avvereranno a nostro mal pro nel Giudizio. Tanto più cresce la confusione, dice egli, quanto più sono autorevoli i testimonj della Malvagità, poco ci arrossiamo della presenza di Gente vile, ma esposta al guardo di Personaggi di grande autorità è maggiore la verecondia, perchè al riflesso della loro Dignità più risalta il deforme della nostra colpa. Misero me dunque, ne' Libri, che compariranno davanti al Giudice intende S. Agostino misticamente figurati i Santi, che convinceranno la mia Empietà coll'esempio della loro Innocenza. *Libri, quos priori loco posuit, intelligendi sunt Sancti, ut in illis ostendat quod Deus fieri jussisset*. Oh Io che sarò confuso da tanti rimproveri, quante sono l'eroiche azioni de' Santi tutelari, che mi protessero, di tante Anime buone, di cui seppi ammirare, non volli imitare i costumi? Gli vedrò fulminarmi col guardo, ed esprimer col volto nella confusion del mio peccato la contentezza del mio gastigo. *Lætabitur Justus, cum viderit vindictam, manus suas lavabit in sanguine Peccatoris*. Oh dunque intollerabile confusione, rimirarmi odiato dalla Carità medesima d'Anime, che congiunte al Santo Amore, e perciò tutte amando per me saranno tutte odio, pondera S. Cirillo l'Alessandrino. *Væ sontibus, cum Sanctis Angelis odio, & Sanctis fidelibus erunt execrationi*. Si avanza molto il rossore, soggiunge l'Angelico, dalla malvagità discoperta al guardo di coloro, che per averci tenuti in un buon concetto è forza, che rimirino la nostra Empietà con più sdegno, perchè come un contrario più risalta a fronte dell' altro, così l'ignominia inaspettata della colpa più spicca in faccia al credito avuto della Santità, e l'improvviso della deformità fa un certo che d'impression maggiore nell' Anima: *Cum aliquis subito de aliquo, quem bonum existimabat, aliquid turpe percipit, apprehendit ut turpius*. Ah Dio, come mai potrò sostenere il rossore, che mi darà l'Empietà disvelata in un subito agli occhi di tanti, che mi ammiravano come Savio, mi veneravano come Innocente? Tante Anime, che tirate dalla creduta edificazione dell' esempio da me riconoscevano

2. 2. q. 144. a. 3.

Lib. 2. de Civit. Dei c. 14.

Psal. 57. 11.

Hom. de divers.

Loc. supr. cit. ad 4.

no la direzione del loro Spirito tanti Prossimi, che ingannati dalla mia ostentata sincerità co' miei consigli regolavano la lor vita, deh come sopraffatti all'inaspettato svelarsi delle mie oculte malvagità, accresceranno l'acerba mia confusione con quel giusto stupore *Quomodo obscuratum est Aurum, mutatus est color optimus?* Si rende poi del tutto insoffribile il tormento della vergogna, conchiude l'Angelo delle Scuole, allorchè al guardo di molti si fa pubblica l'ignominia, perchè se la gloria consiste *In cognitione multorum*, et notò, è forza ancora, che l'infamia, quanto più è pubblica, tanto rendasi più penosa. O dunque Verità, che non so come non sia un'aspro flagello dell'Anima? quanti Angeli adornano il Cielo, e sono, quasi ebbi a dir, senza numero, quanti Eletti coronerà la Misericordia, e formano una turba quasi infinita, quei Demonj stessi, che mi lusingaron per perdermi, i Dannati medesimi, che conosceranno all'evidenza del Divin lume nella propria Malvagità l'altrui colpa, tutti, sì tutti congregati da Dio a confondere un Peccatore, scherniranno col Riso, detesteranno con sdegno le disvelate abbominazioni del mio Reato, e s'adempirà per mia confusione quella terribile minaccia *Revelabo turpitudinem tuam, & ostendam Gentibus nuditatem tuam.*

Thren. 4. 1.

1. 2. q. 2. a. 3. ad 2.

Nahum 3. 5.

§. XVII. Che dici adesso, o mio cuore, non ha da farti qualche forte impressione, se ben la mediti, l'insoffribil vergogna, che se non ischivi col rimedio del pentimento, sarà inevitabile alla pubblicazione del tuo peccato? Fermati però, che non penetrammo ancora in quell'estremo Giudizio il più sensibile del tuo rossore la manifestazione dell'infamia tanto più riesce intolerabile, quanto chi ha da sostenerla è più nobile. e l'Anima dunque ben ricordevole della nativa sua nobiltà, della sua perduta grandezza come potrà sopportare in se medesima impresse, scolpite sul proprio volto macchie sì indegne? Nabucco precipitato dal Trono al Presepio m'immagino, che misurasse la violenza del suo rossore dalla caduta della sua sorte e quel Politico dunque, quell' Onorato, quell' Ecclesiastico che dirà confuso al vedersi mutare nelle vere ignominie, che meritò, l'affettata Innocenza, che finse? Un Figliuolo per l'effeminatezza diseredato, un Capitano per la viltà propria deposto, una Sposa per l'infedeltà ripudiata sentono delle perdite istesse più acerbo il rossore, e la Regina Vasti scacciata da Assuero, credomi, che piangesse del pari la confusione dell'esilio, la privazione del Regno, perchè si accresce nella pubblicità de i delitti il tormento della vergogna alla proporzione del grado, e dov'era più apprezzabile la vaghezza, riesce più deforme lo sfregio. Antioco vinto da' Nemici, e deluso dalle sue empie speranze non poteva resistere al subito cangiamento delle sue passate fortune, che perciò paragonando alla gloria, che godè, la viltà, che pativa, accrescendo con la memoria di ciò, che era stato, il dolore di ciò, che era, così lamentavasi *In quantam tribulationem deveni, qui iucundus eram, & dilectus in potestate mea.* Ora tanto potrai dir tu povera Anima tu perdi volontariamente il tuo decoro, la tua Nobiltà nelle sordidezze de' sensi, ed hai da vedere nel giorno estremo deformato nelle viltà, che eleggesti, tutto l'onore, che fingi, al lume Divino scorgendo del pari e la tua bellezza nativa, e la tua bruttezza acquistata, ti confonderai, ma in vano di ciò, di che in vano ti gloriasti vedendoti caduta dal sublime della tua nativa gran-

1. Mach. 6. 11.

grandezza all'infimo d'una voluta ignominia, oh quanto potrai esclamar con Antioco *In quantam tribulationem deveni, qui eram dilectus in potestate mea*. Ah era io Sposa d'un Dio, era Tempio del Divino Spirito, era compagna de gli Angeli, coerede d'un Regno, ed ora che sono? un vaso d'Iniquità, un'oggetto dell'Ira, un tizzone d'eterno fuoco, e quante memorie mi rappresentano ciò, che io era, sono tanti flagelli, che mi lacerano col rossore di ciò che sono, giusti rimproveri, che mi fa S. Ambrogio *Eras Sponsa Christi, Templum Dei, quoties dico eras toties necesse est, ut ingemiscas, quia amisisti, quod fuisti*.

Ad Virg. lapsam.

§. XVIII. Ah cagionamento, che mi trafigge, ah confusione, che mi disanima! Io dunque, dirai, io dunque destinata alle porpore, per cui mi creò la Divina Bontà, ho da vedermi per sempre contaminata da questo sorduto fango, in cui la mia perfidia precipitommi? *Abominabilem fecisti decorem tuum*. Io chiamata alle lodi degli Angeli sarò per sempre nel penoso discoprimento dell'infame nascoste lo scherno, il ludibrio de' Demoni, e de gli Uomini? *Audierunt omnes Gentes ignominiam tuam*. Io bella immagine della Divinità prescelta per specchio a riflettere i Raggi del Sol Divino, divenuta adesso ritratto d'abbominazione, e portando sul volto, abbellito una volta dalla somiglianza di Dio, le cifre infami dell'immondezza, che volli, sarò in eterno delle mie infamie obbrobriosa storia, penoso Libro a me stesso? Sì, Libri, che vi convinceranno, saranno in quel giorno, o Empj Presciti, e 'l vostro cuore, e 'l vostro volto, dove pubblicato dalla Divina Giustizia quanto di sordido e' occultò dalla vostra accortezza, si saranno palesi a gli occhi del Mondo tutte le Malvagità, che nascondeste al guardo de gli Uomini, perchè la Verità si protestò per bocca di Geremia, che nel Giudizio avrebbe snudate tutte l'infamie di chiunque si confidò nelle vesti della menzogna: *Oblita es mei, confisa es in mendacio, & ego nudavi femora tua contra faciem tuam, & apparuit ignominia tua, & adulteria tua, & hinnitus tuus, & scelus fornicationis tuae*. Signori, voi avete forse di me qualche stima, io certamente come pietosi vi onoro, e pure voi riderete in quel giorno delle mie Malvagità, se l'ostinazione mi porrà fra i Presciti, io mi stupirò delle vostre, se la Penitenza non vi porrà fra gli Eletti perderemo gli uni il buon concetto de gli altri, passerà la stima in ischerno *Eris*, lo minacciò il Divino Spirito, *Eris perditus in proverbium, & in fabulam*. Questa è una Verità di Fede, e pure non vi si pensa, si confessa, ma non si considera il peccato, che è obbrobrioso in se stesso, ha da farsi ignominioso di chi lo fece, perchè il giorno dell'Ira ha da essere per nostro castigo giorno d'accusa. *In Die Irae, & Revelationis*.

Ezech. 16. 25.

Jerem. 46. 12.

Jerem. 13. 25.

Deuter. 28. 37.

PUNTO TERZO.

§. XIX. Piano coll'esagerazione, odo chi mi risponde, sarà, è vero grande il rossore, ma non sarà però senza un certo che di sollievo, perchè si scema assai l'amaro dell'ignominia, quando a molti è comune l'infamia, pochi saranno i Giusti, numerosa la turba de' Reprobi, dunque il Vizio, che men si confonde, quando è men solo, consolerà l'erubescenza col numero, darà poco di rossore l'altrui sguardo, perchè avrà ciascuno in se medesimo di che arrossirsi. Sottile invenzione, con cui l'Empietà mentisce a se stessa! le risponde però acutamente l'Angelico. E' vero, dice, che sollieva adesso

so

so l'erubescenza del Visso, l'aver molti simili nel peccato, perchè misurandosi ora il nostro rossore dalla stima per lo più falsa de gli Uomini, ci pare, che non possa apprendere deformità nella colpa, chi s'imita nell'amore dell'Empietà: ma non seguirà così nel giorno estremo, perchè la confusione risguarderà allora non il concetto de gli Uomini, ma il solo Giudizio di Dio, e perciò il rossore della colpa corrisponderà alla sola stima, che Dio fa del peccato: *Tunc confusio respiciet aestimationem Dei, quae secundum veritatem est de quolibet peccato.* Terribile riflessione, che a me apre il passo al terzo punto del mio discorso, e mi muove a dipingere più al vivo la più alta confusione, il più orribile disinganno de gli Empj, che sarà il vedere non solo deforme in se medesimo, non solo ignominioso in se stesso, ma quello, ch'è più, conosciuto in Dio, rinfacciato loro nel Crocifisso, il sacrilego orrore delle proprie colpe. Poveri Peccatori, che siamo, quel Redentore, che è l'oggetto dei nostri dispregi, ha da esser non solo il Giudice, ma ancora l'Accusatore de' nostri Reati: *Accedam ad vos*, lo disse per bocca di Malachia, *Accedam ad vos in Judicio, & ero testis velox.* I nostri peccati oltraggiano, è vero, tutta l'ineffabile Trinità, ma in certo modo più singolarmente offendono il Divin Verbo: perchè a lui, che diede la Legge, più pare, che si opponga la disubbidienza, e a chi operò la Redenzione pare, che faccia un non so che di singolare ingiuria il peccato, e perciò Egli, che apertamente lo vieta, vuol la ragione, che giustamente l'accusi: *Parebit signum Filii hominis, & tunc plangent omnes Tribus Terrae. Plangent*, spiega S. Agostino, *plangent videntes Accusatorem suum.* Questa, questa dunque ha da essere in quel giorno una insoffribile confusione de' Reprobi, cioè il vedere nel nostro Redentore la nostra accusa: e noi medichiamola un poco al lume della Fede, per non avere a provarla poscia ai lampi dell'Ira. La potestà di giudicare, come insegna l'Angelico, compete a Cristo, e come Dio, perchè l'Eterno Padre se nel Verbo fece tutto, è giusto, che nel Verbo giudichi tutto: *Sicut Pater fecit omnia per Filium, ita judicat omnia per Filium*, e come Uomo, perchè vuole una tale armonica corrispondenza, che la Divina Giustizia si esalti col ben giudicare per quel mezzo stesso, che la glorificò col combattere: *Ut scilicet secundum Dei sententiam Judex esset, qui pro Dei justitia pugnavit.* Dalla qual Dottrina risulta, che nel nostro Giudice risguarderà un giusto rossore tutte due le Nature, che oltraggia il peccato, cioè la Divina, e l'Umana: e perciò due saranno per così dire gli Specchj, che ci rinfacceranno l'orror della colpa, colla Divinità quel Verbo, ch'è nel Cielo Specchio amoroso, in cui rimirano quanto può felicitare i Beati, sarà nel Giudizio penosissimo Specchio, in cui vedranno quanto gli ha da confondere i Reprobi: coll'Umanità quel Figliuolo dell'Uomo, che adesso colle azioni è nobile Specchio alla Pietà de' Giusti, sarà allora colle sue Piaghe Specchio tormentoso all'Empietà de' Malvagi.

Suppl. q. 90. a. 2. ad 4.

Malac. 3.

Ser. 130. de Temp.

3. p. q. 59. a. 2. ad 2.

Ibidem a. 2.

§. XX. Ma perchè del rossore de gli Empj confusi da' rimproveri del Crocifisso, s'è detto forse abbastanza nel precedente discorso, tratteniamoci adesso in fissarci con guardo di Fede, ma non senza ribrezzo del cuore nel primo Specchio, cioè rimiriamo qual confusione darà al cuore d'un'Empio il vedere nell'adirato suo Giudice l'oltraggiato suo Dio. Ove io so bene con S. Tommaso, che i Presciti non vedranno la Divinità nel

nostre colpe *In comparatione*, direi di tutti i Reprobi ciò, che spiegando il detto d'Isaia disse il Tirino, *In comparatione tantæ Puritatis, & Sanctitatis apparebit illud horribilius, & fœdius, quam ante videbatur.*

§.XXIV. Diamo fine al discorso dimostrando ineffabile la confusione de' Reprobi con un acuta riflessione de' Santi. Fulminata già nel Giudizio la terribile gran sentenza, voi credereste, che i Rei caderanno nel fuoco forzati da gli urti de' Demonj, strascinati dal rigore delle Catene, necessitati dalle violenze dell'Ira: ma non sarà così, ci dice il Vangelo, poiche diverrà per quei miserabili un certo che d'elezione l'essere gettati giù nel le fiamme, non saranno violentati, anderanno *Ibunt in ignem æternum*. Ibunt? io per me vorrei fermare il lor corso, e avvisargli, che attendano nel castigo la forza, a fine, che abbiano almeno nell'estreme miserie la scarsa consolazione, che il lor supplicio sia stato necessità, non volere. Ma ripigliami S. Basilio, e mi avvisa, che la confusione nel peccato veduto troppo deforme alla presenza di Dio sarà per coloro un non so che di più crudele, che il fuoco destinato loro dalla Sentenza del Giudice *Plus torquentur impii in Judicio, quàm cum fuerint igni Inferno traditi*. A cui fa Ecco il Crisologo, attestando, che ad ogni Prescito sarà l'erubescenza ignominiosa più, che la pena *Reus magis de conscientia, quàm de Gehenna erubescit succedit*: e perciò, come conchiude Guerrico Abbate, a' Malvagi il precipitar nell'Inferno non sarà forza, sarà licenza, parrà loro d'ottenere un certo che d'abborrita pietà nella permissione di fuggire dal volto del Divin Giudice, e ristorare la confusione, che proveranno col tormento medesimo delle fiamme, che già si accesero *Fugient in tenebras exteriores, levius existimantes absorberi voragine Inferni, quam videre vultum Dei irati*. Sì, andate pure empj Ribelli, ma non pensate già di schivare la vergogna, che vi punisce, perchè vi fa saper Geremia, che gli obbrobrj del vostro peccato vi staranno eternamente impressi sul volto *Dabo vos in obbrobrium sempiternum, quod nunquam delebitur*, e v'aggiunge S. Giovanni nell'Apocalisse, che per tutta l'Eternità averete la tormentosa immagine del Divino Agnello, ma sdegnato, fu gli occhi *Cruciabuntur igne, & sulphure ante conspectum Agni*, acciocchè rimproverati sempre da lui, e perciò unita la confusione al tormento, sia per voi doppio il castigo, come spiega un divoto Interprete: *Ut pœna sit durior, & supplicium vehementius*.

§.XXV. Peccatori, a noi, perchè abbiamo poco di fede, questa riflessione parrà forse un'ingegnosa Iperbole, e pure è una pura Verità al giudizio de' Santi. Temeva Giobbe gli sdegni del Giudice offeso con tale ribrezzo, che chiedeva, se bisognava, anche l'Inferno per suo rifugio contro i furori d'un Dio adirato *Ut in Inferno protegas me, donec pertranseat furor tuus*, e Santa Teresa, quella Colomba tutta Amor del Carmelo, con un tal' estro di filial timore si protestava, essendo vicina alla morte, di tremare alla riflessione di dover comparire avanti a quella Divina Purità, il cui sguardo ritrova che riprendere anche nel candore de gli Angeli: onde io per me vi confesso il vero, o Signori, che fra quanto d'orribile so meditare nel Giudizio, m'atterrisce singolarmente la confusione, che giustamente prevedo nel pensare, che saranno contro di me Libri aperti delle mie ignominie il mio cuore, il mio volto,

Matth. 25. 46.

Orat. 124. de Inc. Jud.

Ser. 123.

Ser. 4. de S. Bened.

Jerem. 23. 40.

Apoc. 14. 10.

Sylv. in Apoc. To.

Job 14. 13.

ma più temo poi nel meditare, che quel guardo Divino con la luce insoffribile del suo volto sdegnato porrà in chiaro tutto l'abbominevole delle mie macchie, accrescerà la confusione de' miei peccati colla giustizia de' suoi rimproveri, e dico fra me: se Anania, e Zaffira spirarono improvvisamente trafitti dalla riprensione di San Pietro a sentir di Origene, e come potrò io sostenere i rimproveri di un Dio tutto sdegno, rimproveri, di cui atterrito tremava Davide? *Neque in furore tuo corripias me*. Deh mio amorosissimo Gesù, mio Giudice, e insieme mio Dio, è possibile, che voi abbiate ad essere la mia confusione, se tanto vi umil aste per essere la mia gloria? Si merito l'ignominia, perchè volli la colpa, ma ditemi, volete Voi dunque nel giorno estremo sì risolutamente confondermi, che non vi sia più rimedio al disonore, che io mi elessi? Oh, mi risponde quel Cuor ferito, io aprii in questa piaga del seno un bagno per lavar le tue macchie, non una bocca per pubblicar le tue colpe, presi sovra di me l'infamie del tuo peccato per lasciare a te i fregi del pentimento. Consegna dunque a me con la Penitenza ciò, che peccasti, ed io farò, perdonandoti, bello il tuo errore, come feci morendo adorabile la mia Croce. *Redite ad me, dicit Dominus, & si fuerint peccata vestra ut Coccinum, quasi Nix dealbabuntur*. Misericordiose parole, che fiete nel mio timore la mia Speranza! Il mio peccato dunque, che nel Giudizio avrebbe ad essere mio rossore, col pentimento può divenire mio fasto! sì perchè il mio Dio mi vuole umiliato, non mi vuole confuso, vuol essere mio Redentore nel compatirmi, se io non lo voglio mio Giudice coll'ostinarmi. Ed io Giudice lo farò adesso coll'umile confessione de' miei errori, per averlo poi amoroso Redentore al perdono de' miei trascorsi, m'arrossirò Penitente, acciocchè il mio rossore m'acquisti le porpore di quel Sangue Divino, che può cancellar le mie macchie. E tu peccato, obbrobrioso disonore dell'Uomo, diverrai, sì diverrai bella gloria di Dio, perchè anticipando colla Penitenza quel Giudizio, che meritavi dall'Ira, pubblicherai l'ottenuto perdono da un Penitente in quel giorno, che era destinato per pubblicare l'infamie dovute ad un'Empio. *Dies Iræ, & Revelationis*.

Apud Sylv. in Act. c. 5. q. 6.

Psal. 37. 1.

Isai. 1. 18.

SECONDA PARTE,

O Meditazione.

Preparazione.

§.XXVI. LA severità del Giudice è ordinata dalle Leggi non tanto al castigo de' Reati, quanto al freno de' Rei, e la Spada, ch'Egli porta, ha da aspirare forse più a svenare la colpa, che a ferire i Colpevoli: così ad un Governante fa sapere il Nazianzeno, avvisandolo, che il coltello datogli dalla Giustizia aveva da raffrenarsi dalla Clemenza, e perciò doveva più balenare colle minacce, che fulminar colle pene. *Gladium accepisti, non tam, ut eo utaris, quam ut miueris*. Ora in simile guisa a noi viene intimato il Giudizio, acciocchè ci emendi con lo spavento, e 'l nostro Giudice, quando ci atterrisce colla divinità, intimandoci, che verrà maestoso *In Majestate sua*, c'invita colla Misericordia, ricordandoci, che sarà Figliuolo dell'Uomo *Cum venerit Filius hominis*: il che evidentemente dimostra, che tutto l'orribile apparato del giorno estremo è una persuasiva al pentimento, non vuole la pusillanimità, chiede la Penitenza. E vaglia il vero, che non sarebbe nel cuor de' Fedeli l'ostinazio-

Orat. ad Civ. Nazian.

Luc. 9. 26.

Matth. 25. 31.

ne

ne dell' Empietà, ſe foſſe nella memoria de' Peccatori l'orror del Giudicio, ſi riſpetterebbe con più di riverenza la Legge, ſe ſi meditaſſe qualche volta, che 'l noſtro Legiſlatore ha da eſſere il noſtro Giudice. E notabile il detto di Davide: *Judicia tua adjuvabunt me*. Che la Miſericordia ſia un amabile ſoſtegno dell' Anima, io l'intendo, perchè la ſoſtiene col nodrimento della ſperanza, ma che poi abbia da crederſi ajuto del cuor la Giuſtizia, che ſuole opprimerlo col rigor della pena, nol ſaprei penetrare, ſe non riflettesi a ciò, che altre volte abbiam detto di mente di S. Tomaſo, cioè, che il timore de' caſtighi è un gran freno all'impeto delle paſſioni: perchè la noſtra volontà è così inclinata al proclive del vizio, che difficilmente può reggerſi, ſe il timore non la ſoſtiene in equilibrio, acciocchè più facilmente ſi rivolga all'arduo della Virtù, dal che ne ſegue, che la memoria del Giudizio le dà un grande ajuto per vincere l'attrattiva del diletto, l'orrore di quel terribile giorno ſi oppone alle luſinghe del piacere, ſicchè prendendo ella dal timore la ſua forza, acquiſta un certo che di vigore per ſeguire il difficile della Penitenza, e liberata dal predominio dello ſpavento la violenza delle paſſioni, così eſſer più timoroſa diviene in certo modo più libera. Ed ecco perchè dica il Salmiſta, che era ajutato ad oſſequiare i Divini comandi dall'orrore conceputo de' Divini Giudizj: *Judicia tua adjuvabunt me*, facilitandoſi molto l'ubbidienza al Crocifiſſo in chi medita ſpeſſo, che un giorno ha da averlo per Giudice, come oſſervò S. Gregorio: *Qui venturum judicem cogitat, indeſinenter quotidie reatuum ſuorum in mente timores portat*. Io non iſtupiſco dunque, che dell'eſtremo Giudizio ci abbia sì frequentemente parlato e nelle Profezie il Divino Spirito, e 'l Redentor nel Vangelo, perchè dove tutte le Verità della Fede ben meditate ci fanno Santi, queſta poi del Giudizio ha un certo che di più terribile, che non ci permette l'eſſer colpevoli. Mi ſtupiſco bensì, che l'aſpettativa di un giorno così temuto vaglia sì poco nel cuor de' fedeli a vincere le luſinghe de' ſenſi, e m'è forza il conchiudere, che il timore del Giudizio oggidì poco ci emenda, perchè il terrore di lui ſi crede, ma non ſi medita, e temo forſe a ragione, che lo ſdegno Divino dia a molti quel gran caſtigo alla colpa, che è il permettere, che ſi perda o la rifleſſione, o la memoria dell' eſtrema ſentenza, il che fu penſiere di S. Agoſtino: *Puto, quod magna ſit peccati pœna, metum, ac memoriam futuri perdidiſſe judicii*. Ah Signori, ha Dio minacciato cotante volte il Giudizio ne' Sagri Fogli, non ſolo acciocchè lo crediamo, ma di più a fin che lo meditiamo, nel confeſſarlo ſiamo fedeli, ſe lo meditaſſimo, ſaremmo Santi: ci ſervirebbe nell' Innocenza di ajuto, ſe in lui fermamente ſi occupaſſe il penſiero. Meditiamolo dunque oggi; ma per ben meditarlo premettiamo, come è noſtro coſtume, una avvertenza molto utile a renderci la Meditazione più profittevole. Uno de gli errori, che fra gli altri ſi commettano per lo più da chi medita, ſi è il conſumare l'ingegno, e 'l diſcorſo nel molto eſaminare il miſtero, e poco in lui rimirare ſe ſteſſo. Si conſidera per ragione d'eſempio un Dio moribondo, ma chi ſa, ſe in lui ſi contempli attentamente l'orror de' peccato? Si compatiſce forſe, (il che è un ſanto eſercizio) tormentato ſovra il Calvario, ma non ſo poi, ſe bene ſi eſamini, il che ſarebbe un più utile impiego, con quante colpe l'abbiamo noi crocifiſſo

Pſal. 118. 175.

Lib. 19. mor. c. 10.

Ser. 120. de Temp.

fiſſo nel noſtro cuore. Eh che la Meditazione da' Santi Padri è paragonata allo Specchio, e ſe gli Specchi ci ſerviamo principalmente per mirar noi medeſimi, allora ſi medita con più di profitto, quando nel miſterio ſi veggono, per ben purgarle, le noſtre macchie. come Davide pianſe il ſuo peccato, quando il Profeta nella parabola propoſta gli rinfacciò apertamente la propria colpa. *Tu es ille Vir*, così pur ſi muove il cuore all'emenda, quando nel meditare l'Evangeliche Verità ſcorgiamo in eſſe le noſtre colpe, e maſſime ne' Principianti i Divini Miſterj hanno da eſſere tanti Specchi, in cui ſcorgano per lavarla col pianto la deformità del loro peccato. *Tu es ille Vir*. Con queſta legge io voglio dunque io vorrei, che meditaſſimo oggi il Giudizio, cioè nella confuſione, che ſi teme, ſcorgendo la confuſione, che ſi merita, dalla conſiderazione della ſeverità, con cui una volta ſaremo giudicati, prendeſſimo il lume per giudicare adeſſo noi ſteſſi, giacchè al dire dell'Apoſtolo: *Si nos dijudicaremus, non utique judicaremur*, come riflette S. Bernardo, chi vuol eſſer giuſto Giudice a ſe medeſimo di ſe non avera ſevero Giudice Dio. *Non judicabit Dominus bis in idipſum*, ſi, ci accuſi ora la coſcienza, acciocchè in quel giorno non abbia ad accuſarci la colpa, condanniamo adeſſo de' noſtri traſcorſi noi ſteſſi, e comprandoci con una Sentenza volontaria un'aſſoluzione amoroſa, anticipiamo Penitenti quel Giudizio, che dobbiamo temer Peccatori. poichè a chi perdette la felicità d'eſſere Innocente è un altra ſpecie di felicità il ſaperſi conoſcer Colpevole, dirò con S. Cipriano. *Prima gradus felicitatis eſt non delinquere, ſecundus delicta cognoſcere.*

2. Reg. 12. 7.

1. Cor. 11. 31.

Ser. 18. ſuper Pſ. qui hab.

lib. 1. E. 4.

Meditazione.

§. XXVII. In ogni Giudizio al chiaro riſultare della colpa ne ſegue il giuſto fulmine della Sentenza, due grandi ſpaventi, che ſi proveranno nel giorno eſtremo da' Reprobi, in cui alla confuſione d'eſſer convinti ſuccederà l'orrore nel reſtar condannati. acciocchè dunque facciamo ancor noi con vero profitto contro di noi ſteſſi un' anticipato Giudizio, è forza, che in noi al proceſſo de' noſtri errori ſucceda la condanna di noi medeſimi, queſto ha da farſi dalla Sinderesi, queſta ha da pronunziarſi dalla Penitenza, l'una rammentandoci la confuſione dovuta a noſtri peccati ci inſegna un'umile tratto co' Proſſimi, l'altra ricordandoci, che meritammo un'eterno caſtigo, ci umilia a tutte l'amoroſe diſpoſizioni di Dio. Queſti ſiano dunque i due Punti, ſopra di cui ſi fiſſi la Meditazione dell'eſtremo Giudizio. Primo, *In quell' obbrobrioſo diſcoprimento de' miei traſcorſi vedo la confuſione, che meritano i miei peccati, e come dunque poſſo eſſer ſuperbo, mentre ſo d'eſſere un vil Peccatore?* Secondo, *In quell' ultima Sentenza leggo l'orribili pene, che ſi dovevano alle mie colpe, e perchè dunque non mi ſoggetto con un' umile ringraziamento alle Verghe amoroſe d'un Dio, che mi flagella da Padre, per non averme a condannare da Giudice?* Due rifleſſi, che richiamandoci alla mente la viltà, e 'l demerito de' noſtri traſcorſi, con uno anticipato Giudizio di noi medeſimi hanno a renderci e umili, e pazienti. Or per farſi dal primo, ſiccome la ſuperbia è un diſordinato deſiderio di ſovraſtare a gli altri, fondato ſulla volontaria, ma falſa apprenſione della propria Eccellenza, così l'Umiltà è una modeſta prontezza di ce-

Punto 1.

cedere a' Prossimi dettata dalla vera cognizione della propria viltà, e allora veramente un' Anima è umile, scrive l'Angelico, *Cum considerans suum defectum transit se se subjicit*: che perciò l'Umiltà, prosegue S. Tomaso, non si distingue particolarmente dalle azioni umili, che sono frutti di lei, ma misurasi dal basso concetto, che l'Anima consapevole delle proprie miserie ha di se stessa *Humilitas principaliter interius in anima consistit*. Il che supposto, io vorrei, o Anima mia, che per umiliarti nel conoscimento della tua viltà fatta Giudice di te medesima attentamente disaminassi te stessa, nel quale esame, se lo procuri al lume della Fede dentro il possibile, così esatto, quale sarà nel Giudizio al lume di Dio, so bene, che troverai o nelle azioni, o almeno ne' pensieri macchie deh quanto disdicevoli non solo alla Cristiana Santità, che professi, ma ancora al civile decoro, di cui ti vanti. Una bella pianta di Cedro si rende fertile di frutti d'oro col porle vili immondezze al calcio, e di quell albero infecondo sottratto alle Scure minacciatali disse il Vignaiuolo Evangelico *Usque dum fodiam circa illum, & mittam stercora*, sovra di che la Glosa riconosce il frutto d'un' Anima secondata dal conoscimento delle sue colpe, che sono le sue vere immondezze *Idest malorum, quæ fecit, abominationem ad animum reducam*. E tu dunque, o mia mente, preparati al frutto, che da te chiede l'Agricoltore celeste, col lasciare, che ti si circondi la viltà abbominevole de' tuoi peccati, cioè ti si rinfaccino dal Divino lume quei fantasmi sì indegni, quei desiderj così brutali, quelle azioni sì licenziose, quelle doppiezze, quelle ... ma che sto io a rammentarti ciò, che, se non vuoi lasciarti accecare dall' orgoglio, è forza, che a tuo mal grado porti impresso nel cuore? Le sai sì, le sai, e alla tua superbia le rinfaccia qualche volta a tuo mal grado la tua coscienza; Or da questa cognizione dell'Empietà, che hai commesse, argomenta l'ignominia, che meriti, e chiamando le tue colpe al Giudizio della Verità, non a quello dell'opinione, ti avvedrai, che non sono un bel tiro di Politica, un'astuta accortezza d'ingegno, una disinvoltura di brio, una vivacità di spirito, come vuol credere il Mondo, ma sono passioni oltraggiose alla Virtù, brutalità ribelli alla Ragione, obbrobrj dell' Umanità, sacrilegj, oltraggi del Crocifisso, che così hanno da comparire al Tribunale della Fede, e di Dio. Conoscerai, che facendosi naturalmente ogni Amante simile a ciò, che ama, divenne il tuo cuore così abbominevole, come abbominevoli erano l'immondezze, che amasti *Facti sunt abominabiles sicut ea, quæ dilexerunt*. Ti avvederai, che incatenato da' tuoi desiderj ti sei venduto vilissimo schiavo di tanti fieri Tiranni, quanti sono i tuoi Vizj, con servitù tanto più obbrobriosa, quanto che essi non contenti del corpo arrivano a dominarti anche l'Anima, come nota Filone Ebreo *Corporibus dominantur homines, animis autem affectus, & vitia*. Intenderai, che seguendo le passioni de' Bruti divenisti a loro somigliante ne' vizj *Similis factus est jumentis insipientibus*, anzi che morto alla Grazia ti sei fatto un vil cadavero imputridito nell' Empietà, di cui se il fetore dell' Anima potesse capirsi da' sensi, avrebbe a dirsi come Marta del suo Fratello, *Jam fœtet, quatriduanus est*. Sono pur queste Verità, che non posson negarsi? perchè il peccato tanto è obbrobrioso all'Umanità, quanto è

2. 2. q. 161. A. 1. Ad 2.

Ibi A. 3. ad 2.

Luc. 13. 8.

Ibi.

Osea 9. 10.

Lib. quod Om. Probus sit liber.

Psal. 48. 13.

Joan. 11. 39.

alieno dalla retta ragione, e perchè è opposto a Dio, ch' è l'ideale Bellezza, la vera Gloria, è forza, che sia tutto deformità, tutto infamia. E in sì miserabile stato ti dà l'animo d'esser sì altero? in sì grande ignominia può tollerarsi una sì irragionevol Superbia? I Lebbrosi nell'antica Legge si discacciavano dalla conversazione degli Uomini, e quei miserabili comportavano con umiltà il loro esilio, per non turbare i Fedeli col lor contagio: ma qual Lebbroso è così vile a gli occhi de gli Uomini, quanto è un Peccatore al guardo de Giusti, scrive Ugon Cardinale: *Sicut Lepra facit hominem fœtidum, & came intolerabilem, sic peccatum facit hominem fœtidum, & intolerabilem Justis*. Ah Dio, se io potessi intendere con qual nausea si detesta da gli Angeli l'orrore de' miei peccati, io stesso non ardirei alzar gli occhi per il rossore delle proprie immondezze, perche, come nota l'Angelico, *Consueverunt timentes, & verecundati maxime oculos deprimere, quasi non audentes se aliis comparare*: e se ciò è vero, come vado dunque con ciglio così superbo, quasi mi faccia gloria del mio reato? vedo il Crocifisso divenuto per le mie colpe *opprobrium hominum, & abiectio plebis*, e non so concepire qualche poco del penitente rossore, che merito? mi rinfaccia la Fede, che il mio peccato mi ha reso odioso al Paradiso, a gli Angeli, a Dio, e voglio Amore dal Prossimo, riverenza dal Mondo? temo quell'orribile confusione, che nell'estremo Giudizio debbe darmi la colpa, e ricuso adesso d'umiliare nel conoscimento di me medesimo la mia superbia? Deh Anima mia, giudica ora te stessa, e dall'Empietà, che commettesti, argomenta la miseria, che sei. Un poco più di modestia nel portamento t'ispiri la coscienza del tuo reato. Se tu vorrai prevenire il Giudizio col ben giudicar te medesima, io so bene, che ti stimerai non quel Nobile, che nascesti, ma quel vil Peccatore, che divenisti. La nascita fu volere di Dio, ma la colpa fu demerito del tuo cuore, di questa è giusta la confusione, di quella è irragionevole la Superbia. Non crede qual' è la deformità del peccato, chi non esprime un' umile verecondia nel tratto, non si giudica Peccatore, chi umiliato non dice con Davide: *Tota die verecundia mea contra me est*.

§. XXVIII. Il gastigo de gli Empj nel finale Giudizio non sarà la sola confusione dell'accusa, ma molto più il terribile orrore della Sentenza, e così nel Giudizio, che anticipiamo per suggerirlo, oltre l'accusare con umil rossor noi medesimi, bisogna di più, che con attesa soggezione al castigo condanniamo noi stessi. Ma qual è mai la giusta pena, che dobbiamo imporre alla nostra colpa? La maggior misura di lei, come abbiamo veduto, è l'offesa di Dio, dunque nessuno più giustamente ha da punirla che Dio. Ed ecco il secondo punto della Meditazione proposta, cioè, *che chi giudicando con verità se medesimo s'umiliò co i Prossimi nella confessione del suo peccato, s'umilj poi con attesa soggezione a Dio nel tollerarne pazientemente il gastigo*. Dio è misericordioso del pari ed è giusto, anzi, come prova l'Angelico, in tutte l'opere della sua Onnipotenza risplende la Misericordia ugualmente, che la Giustizia: non dee dunque un Peccatore, benchè penitente, così sperare il perdono, che pretenda del tutto fuggir la pena, e contento di non esser castigato nell'Eternità, ha da umiliarsi ad esser punito nel tempo, perchè altrimenti è presumere, che Dio perdoni la colpa senza la sodisfazione di qualche pe-

Num. 5. 2.

In c. 11. Luc.

2. 2. q. 144. A. 2. ad. 2.

Psal. 21. 7.

Psal. 43. 16.

Punto II.

1. q. 21. A. 4.

giusto, che sopporti con umil pazienza un Dio sdegnato, se col tempo lo vuol godere amoroso, ha da ritirarsi prima da Dio coll'Umiltà, chi desidera poi d'andare a Dio coll'Amore. Fu giustificato il Pubblicano nel Tempio, ma osserva, o mia mente, che *Nolebat nec oculos ad Cælum levare*, al che riflettendo S. Agostino l'ammira fatto Giudice di se medesimo col riconcentrarsi nella viltà de' suoi peccati punire se stesso *Se ipsum intuebatur, conscientiam suam puniebat, ipse sibi Judex erat*. Umile maniera, che insegna a me il modo di schivare l'estremo Giudizio, se, condannando in me le mie colpe, mi contenterò d'essere punito più che accarezzato da Dio, più mi avvicinerò col più ritirarmi a quell'offesa Bontà, che *Humilia respicit, & alta a longè cognoscit*. Tutta l'arte di placare il Divino Giudice è il farmi adesso Giudice di me medesimo, e condannando il demerito de' miei peccati coll'accettare l'equità de' Divini gastighi ubbidire a S. Pietro, che avvisami *Humiliamini sub potenti manu Dei, ut ipse vos exaltet in tempore visitationis*.

Luca 18. 13.

Ser. 36. de Verb. Dom.

Psal. 137. 6.

1. Petri 5. 6.

Conclusione.

§. XXIX. L'orrore dunque dell'eterno Giudizio dimostrando a chi ben lo medita e la bruttezza, e il demerito del peccato, insegna col profondo conoscimento della confusione, che si meritò l'umiliarsi co' Prossimi, e colla giusta apprensione delle pene, che ci si devono, l'umiliarsi a' Giudizj di Dio. ma questi due utili insegnamenti non ben si apprenderanno dall'Anima, se ella pensa solo nell'orror concepito di lui a ciò, che sarà, non pensa più nella conosciuta empietà de' suoi peccati a ciò, ch'ella fece, occupata tutta nell'antivedere il futuro delle sue pene si fa cieca nel non rimirare il passato delle sue colpe. È mirabile la visione descrittaci da San Giovanni nell'Apocalisse, in cui vide avanti al Trono di Dio quattro misteriosi Animali per vagheggiar la Divina Gloria tutti occhi avanti di se, quasi per rimirar ciò, che sarà, e tutti occhi dopo di se, quasi per iscorgere ciò, che fu *In circuitu Sedis quatuor Animalia plena oculis ante, & retrò*. Sarebbe difficile il penetrarne il misterio, se non c'insegnasse Ruperto Abbate, che in essi ha da raffigurarsi ogni Anima, che contempla nell'estremo Giudizio il Trono terribile del Divin Giudice. Hanno queste, dice egli, ad esser tutte occhi per occuparsi nel meditarne la Maestà e 'l terrore con tutta attenzione de' loro pensieri, avvertano però, che le loro pupille non si fissino solamente nella parte anteriore di loro medesimi, nell'altro considerando, che il futuro terror del Giudizio, ma abbiamo sguardi ancora per rimirare dopo di se, esaminando il passato, cioè nell'orrore del Giudizio, che temono, l'enormità dell'error, che commessero, il meditare insieme il Giudizio, che sarà, per emendarsi, e il peccato, che già fu, per pentirsi, è veramente un'adorare con profitto il Soglio del Giudice, e adorarlo con guardi, che scorgano ugualmente il passato, e 'l futuro. *Plena oculis ante, & retrò. Retrò*, sono sentimenti dell'ingegnoso Interpetre, *Retrò plenum est oculis, humili conscientia, recogitans, qualis fuerit, ante plenum est oculis, cum simplici gratiarum actione, recognoscens quid acceperit*. Deh che utile ammaestramento è per noi questo acuto misterio! Molti meditando il Giudizio hanno sguardi per vedere avanti a se, trattenendosi a contemplare il terrore del Giudice, che li attende, ma non hanno occhi per rimirare dopo

Apoc. 4. 6.

Ibi.

po di se, esaminando le colpe, che si commisero questo è un'avvilirsi collo spavento più tosto, che un componersi con profitto. Ah si mediti il Giudizio, ma in lui si conosca il peccato, che ha da essere tutto l'orrore del Giudizio, niente può meglio sospingere alla Penitenza, che la cognizion della colpa facilmente ti sorge, chi al lume della Sinderesi s'avvede, che cadde e perciò S. Bernardo chiosando quel detto *Septies enim cadet Justus, & resurget*, ebbe a dire, *Resurget, si tamen cadit in die, ut se cadere, & surrexisse sciat.* L'estremo Giudizio, come una volta sarà lampo al castigo de Presciti, così adesso è un chiaro lume al ravvedimento de Peccatori perchè in quell'accusa possono rimirarsi le iniquità, che si commisero, in quella Sentenza possono leggersi i supplicj, che si meritarono, l'una vale ad umiliare l'orgoglio, rinfacciando all'Anima ricordevole delle replicate sue colpe *Quam vides facta et omnes annos tuos*, l'altro giova a rendere meritevole la tolleranza soggettandosi a' giusti gastighi di Dio coll'umile conoscimento del proprio demerito *Merito hæc patimur, quia peccavimus* e tutti due così anticipata confusione dell'accusa, col premeditato orrore della Sentenza cospirano a stabilire quella vera contrizione, ch'è gemella dell'Umiltà, e inseparabile dalla obbedienza. E se è così, perchè dunque, Anima mia, sempre non tieni presente quel Divino Giudizio, che sempre ti può esser vicino. Ah, dice Giobbe, alla presenza dell'eterno Giudice esamina, e giudica ogni giorno te stesso, che non avrai ardimento di peccare, se porti avanti gli occhi la Maestà, che dee giudicarti *Judicare coram illo, & expecta illum*. Il che chiosando S. Gregorio, ci avvisa, che il vivere alla presenza del nostro Giudice è il pensare, che Dio ci vede, e alla censura di quel guardo Divino misurare tutti i moti del nostro cuore *Coram Domino iudicatur, qui corde Dominum conspicit, & actus suos sub ejus præsentia solicita inquisitione discernit.* Deh dunque, severo mio Giudice, ma pietoso mio Redentore, io voglio giudicare ora me stesso, e anticipar quel rossore, che chiedono le mie malvagità, prender da Voi quei flagelli, con cui amoroso vorrete punire le mie colpe. No, non voglio scusare le iniquità, che commessi, non voglio ricusare i castighi, che meritai, mi si deve un'umil rossore, perchè peccai *Priusquam humiliarer, ego deliqui*, mi si dee la pena, perchè offesa ho Voi Bontà incomprensibile *Tibi soli peccavi, & malum coram te feci.* Ricevete Voi quest'umile confessione in sacrificio d'un cuor contrito ma concedetemi poi, che per odiare le lusinghe del peccato io sempre tenga nella memoria l'orror del Giudizio. Il Giudizio Universale è forse lontano più secoli, ma il particolare può sovrastarmi forse in questo momento e se dunque è sempre imminente il mio Giudizio, come ardisco stare un'ora in peccato? se mi è presente sempre il mio Giudice, come posso peccare, e non temere il suo sdegno? Ah, mia offesa Giustizia, ma mia compassionevole Misericordia, mio adorato Gesù, conosco, che peccando vivo, come se Voi non rimiraste le mie azioni, e diffidente poi temo, come se Voi non aveste pietà delle mie colpe. E perciò vi chiedo un vivo lume di Fede, con cui condanni ora me stesso per essere una volta assoluto da Voi, sempre vi tenga presente, per trovarvi nel Giudizio pietoso, mi dolga

Prov. 24. 16.

Ser. 19. in Cant.

[illegible]

Gen. 42. 21.

Job. 35. 14.

Lib. 29. mor. c. 5.

Psal. 118. 67.

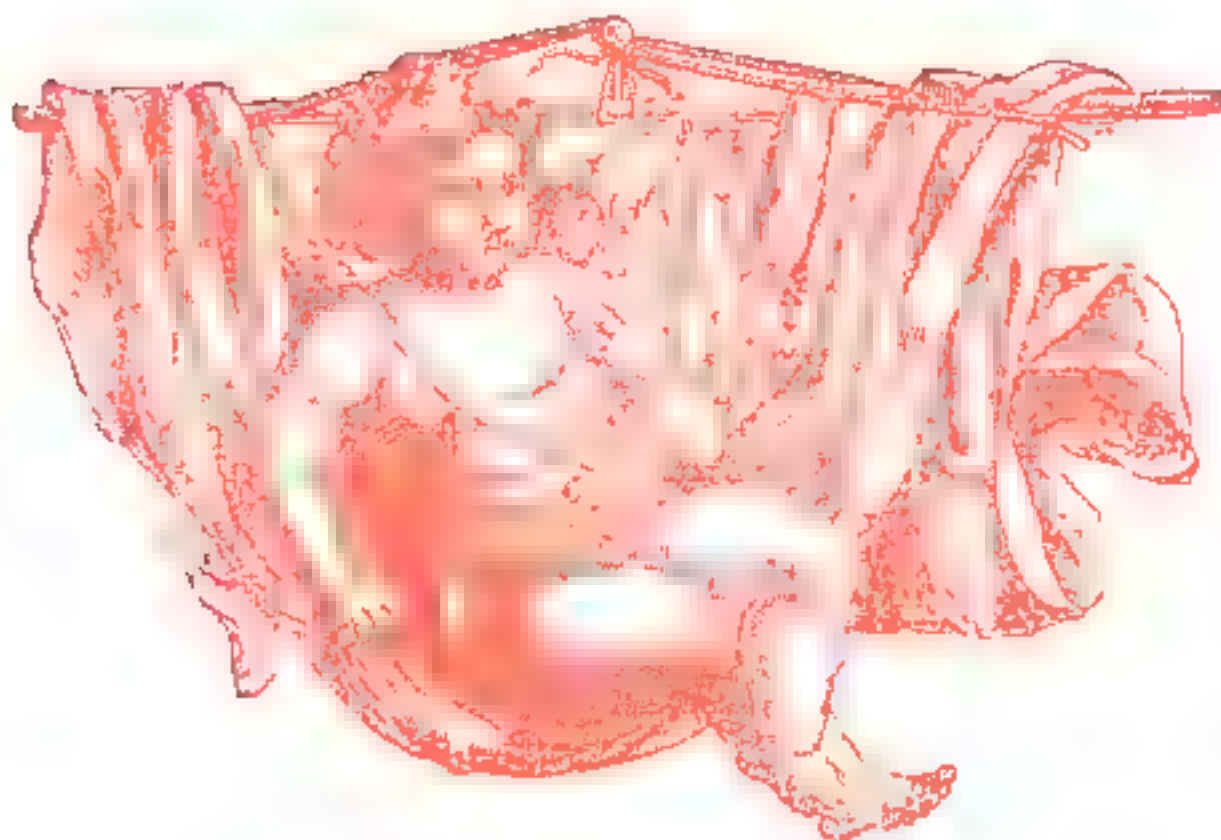
Psal. 50. 6.

ora

ora temuto le mie ignoranze quel giorno, che provato avrebbe a di- svelar le mie colpe: *In die Iræ, & Revelationis*.

LAUS DEO,

B. Mariæ Virgin., *D. D. Joseph*, *Thomæ Aquin.*,

V I.

VIVA GESÙ, E MARIA.

PREDICA IX

Nel Martedì dopo la Prima Domenica.

Indignati sunt dicentes: audis quid isti dicunt? Matth. c. 21.

§. I. IO non vo' far' ingiuria al giusto zelo della Virtù, sospettandola in certo modo parziale nella censura de' Vizj, ma pure stupiscomi qualche volta, che sovra i Pulpiti, Tribunali destinati a processare ogni colpa, si conceda un non so qual privilegio all' Invidia, s' odano sovente contra gli altri Peccatori più satire, di rado s' ascolti contra gl' Invidiosi una Predica. O siasi perchè come tutti siamo quasi inevitabilmente superbi, così tutti siamo naturalmente Invidiosi, e perciò il Livore vada esente dal biasimo, perch' è protetto dal numero, e come gli Accusatori dell' Adultera ricusarono d' esserne Giudici, perchè della sua colpa si conoscevano rei, così nel parlar d' un difetto, che è di tutti, teme chi che sia di condannare se stesso. O perchè questo vizio, come nato nel Cielo, e accolto da una delle prime Intelligenze pretenda un non so che di fastoso, che lo faccia creder passione d' Anime grandi, e perciò, come Giacobbe usurpò le benedizioni sotto le vesti di Esaù, così egli si difenda dalla riprensione, che merita, con una tal' ombra di generosità, che mentisce. Qualunque ne sia la cagione, è osservabile, che ove lo zelo di chi predica ha fulmini per gastigare gli Avari, i Vendicativi, gl' Impuri, non pare, che abbia argomenti per isgridar gl' Invidiosi: se pure se ne condanna di passaggio la colpa, non se ne pone da vero in prospettiva l' orrore, e questa passione, che forse è di tutte la più dannosa, è dell' altre la men ripresa. E pure quest' è un Vizio il men condonabile, il più contumace, ond' è, che 'l Redentor nel Vangelo, benchè sì compassionevole alla fragilità de' Peccatori, parve quasi implacabile contra il Livor degli Scribi, ed io osservo, che ove nell' altre Empietà molti si leggono Penitenti, de' Farisei invidiosi però nessuno se ne ammira emendato, quasi che 'l Livore, essendo il primogenito della Superbia, madre di tutti i peccati, pretenda l' ostinazione per maggiorasco fra tutti i Vizj. E pure questo difetto è tanto più biasimevole, quanto è più famigliare, tanto più irrimediabile, quanto è più occulto. Non entra sol nelle Corti, ove un gran Livore par connaturale ad una grande speranza, s' inoltra di più ad insidiare anche a' fregi istessi della Santità, mentre negli spirituali qualche volta, com' è inclinazion la Superbia, così divien costume l' Invidia: e quello, che è più, non è facile a medicarsi un male così segreto, che nascondendosi alla Sinderesi istessa, per quanto sia la sorgente feconda di tut-

tutte l'iniquità, vuole stimarsi nulladimeno un certo che di nobil carattere dell'Anime, a cui abbia a darsi il bel lustro di Carità, di Giustizia, di *Zelo*, sicchè il Livore oggigiorno divenga un tal peccato, di cui l'essere colpevole sia generosità, il confessarsene scrupolo. E noi dunque lasceremo senza freno d'invettive un sì gran danno dell'Anime? No, no, Signori, S. Agostino ci avvisa, che contro l'Invidia, troppo antipatica alla Carità, ha da tonare particolarmente il Vangelo *Contra Invidentiam maxime militat tota disciplina Christiana*: e perciò contra il Livore mi muove questa mattina una giusta bile il Livor degli Scribi, che dipingono al vivo la malvagità di chi odia i avvantaggio de' Prossimi, collo sdegnarsi delle lodi di Cristo *Indignati sunt dicentes: audis quid isti dicunt?* Concedetemi dunque, che io condanni l'Invidia e per condannarla basti il sapere che sia. L'Invidia, dice l'Angelico, è una tristezza dell'altrui Bene e ciò per suo rimprovero è assai perchè se odia il Bene, dunque è una grande Empietà, s'è tormentata dal Bene, dunque è una gran miseria. O mostruosa passione, aver l'altrui Bene per colpa, aver l'altrui Bene per gastigo, che saranno i due punti del mio discorso.

Lib. de S. Virg.

S. Th. q. 36 ar. 1.

PUNTO PRIMO.

§. II. *INdignati sunt dicentes: audis quid isti dicunt?* Io non mi stupisco, che divenga un grande sdegno della Malvagità questo piccolo applauso del Redentore, e l'ossequiosa semplicità de' Fanciulli si faccia insoffribile amarezza de' Farisei, perch'è proprio dell'Invidia l'accendere un grand odio nell'Anime per ogni piccola fortuna de' Prossimi, qualsisia ombra di Bene, che in altri veda, pare all'Invidioso una gran Furia, che lo flagella. Ed eccovi il suo primo rimprovero, cioè misurarne l'Empietà non dal Bene, che mai desidera, ma dal Bene, che peggio perseguita, e conoscer che ella disinteressata con vizio, perde nell'odio dell'altrui felicità l'Amore di se medesima, e, come nota l'Angelo delle Scuole, apprendendo l'utile altrui per proprio danno, turba coll'eccesso della malvagità l'ordine della Natura, e l'impegna nel desiderio del Male, che è la sua fuga, nella fuga del Bene, che è il suo desiderio. Gran miracolo d'un Vizio, che nella crudeltà nulla ha dell'umano, togliere l'Amor di se stesso all'istesso Amor proprio, e disumanarlo in maniera, che egli cangi costume, e divenga un avversione a ciò, che si ama, un dolore di ciò, che piace, una tristezza del Bene, fuggito insieme ed amato, mentre si fa supplicio al cuore quanto suol' essere impazienza all' affetto. O novae injuriae, esclamerei col Nisseno, O novae injuriae, crimini dare, quod ista corpore decora sit, illa eloquentia ornetur. E pure non vi mancano, dice S. Bonaventura, certe infermità d'occhi, alle quali è tormentoso tutto ciò, che risplende, piange la Chiesa più Febbricitanti, a cui l'abbondanza del fiele fa parere amari i cibi più dolci, la felicità de' Buoni è insoffribil supplicio a' Cattivi, talchè per non essere invidiato abbia un non so che d'amabilità l'essere miserabile, come notò S. Bernardo *Sola miseria caret invidia*. Pochi amano chi è felice, e l'altrui fortuna, che dovrebbe conciliar l'Amore colle attrattive della speranza, nodrisce l'odio col fiele dell'Invidia, il Livore è un'ombra inseparabile dalla gloria, l'essere odiato è il primo tributo, che c'imponga una gran fortuna, non verdeggia ellera, come quella di Giona, senza

Lib. de Cons. c. 30.

sanno aver questo tarlo, che la minacci, non v'è virtù, non v'è prosperità, che non abbia più nemici, che ammiratori. *Si nullos*, disse quel Comico, *si nullos inimicos tibi pares, multos tamen invidos*. Questa è però forse una tal pena, con cui la Providenza vuol punir l'ambizione, permette che un Uomo sia gastigo dell'altro, e la terrena felicità divenga supplicio a chi la desidera, e a chi la gode. Ma questo ancora è il maggior biasimo dell'Invidia, che sola fra le passioni abbia quest'infame avvantaggio, ch'è l'odio del Bene, e l'osservò S. Cirillo *Cum odit invidentia aliquem propter bonum, jam ipsius hostis est boni*.

Apud Cotel. in Eccl. ... — Lib. ... Apolog. Mon.

§. III. Nè già si scusi il Livore, che lo punga il desiderio dell'altrui Bene, perchè io vo' dimostrarla in primo luogo, che dell altrui Bene non lo tormenta, che l'odio. L'Emulazione, dice S. Tomaso, par simile, e pure è opposta all'Invidia quella col desiderio corre per avanzare chi la precede, questa col Livor si trattiene in opprimere chi la pareggia e perciò la prima è d'Anime grandi, che amano l'altrui Bene, ma vogliano superarlo, la seconda è di cuori deboli, che odiano l'altrui Bene, perchè diffidano d'ottenerlo *Parvulum*, l'attestò il divino Spirito, *Parvulum occidit invidia*. Il che veduto, io torno a dire, che è grande il reato dell'Invidia, perchè non racchiude come l'emulatione un compatibil desiderio della propria felicità, ma nodrisce col Livore un' irragionevole aborrimento dell' altrui fortuna, anzi è forse la maggiore fra le Empietà, perchè tutte l'altre peccano per l'Amore del Ben, che vorrebbero, essa pecca per odio al Ben, che non vuole. Udite. Al sentire che le paterne benedizioni erano già concedute all'invidiato Giacobbe, proruppe Esau in un gran grido: *Irrugiit clamore magno*. Compatirei l'acerbità del dolore nella gran perdita dell'eredità sorpresa, se non sapessi, che egli aveva poco prima trascurate le Primogeniture con tal disprezzo, che non pensava a venderle per un vil cibo onde stupitomi, che l'amareggi tanto il perder ciò, ch'apprezza sì poco, son costretto a conchiudere coll'Emisseno, che quest' empio, deformata l'emulazione in Invidia, più si doleva d'essere superato, che di non esser felice, non curava l'eredità sorpresa, odiava solo la dignità del Fratello *Non tam curat praereptam haereditatem, quàm fratris invidet dignitati*. Ed oh quanti non amano per se qualche Bene, e pure non posson vederlo negli altri! invidiano ne' Prossimi la felicità, ne la vogliono; da a loro fiele il vederla, non sa dar loro coraggio per acquistarla. Non apprezza le scienze colui, e con una tal Filosofia dettata dall'ozio, stima il Sapere un'afflizion dello Spirito ma in tanto gli applausi d'ogni erudito li sono trafitture del cuore, vendica colle critiche degli altrui scritti l'ingiuria, ch'apprende nell'altrui lode, vorrebbe spacciar tutti per ignoranti, perchè egli non vuole esser dotto. Non aspira quell'altro a cariche, perchè degli onori temendo il peso non il grado trasforma in vera viltà un'apparente modestia, ha tanto di pigrizia, che possa opporsi all'ambizione, e pure non sa sollevare in altri la dignità, che in se non cura, non vuol ascendere, e trattien chi sale, l'oppressioni ingiuste d'un'emulo sono risentimenti dell'Anima, che invidia anche ciò, che disprezza. Non vi manca chi condanni come debolezza di genio la perfezion dello Spirito, e pur questo Bene, che per

Job 5. 2. — Genes. 27. 34. — In Cath.

 lo

lo più è oggetto agli scherni, si fa qualche volta oggetto al Livore i latrati contra la Divozione sono ingiurie della Pietà, sbandita ugualmente e dal cuore, e dagli occhi, perchè nè vuole accoglierla, nè vuol vederla. Ah che l'Invidia non desidera il Bene, lo perseguita, e della Virtù si fa Nemica, perchè non vuol farsene imitatrice, disse Apuleio *Quorum desperant similitudinem, affectant simultatem*. Poteva Caino seguire l'innocenza d'Abele, e comprarsi al pari di lui l'aggradimento di Dio colla santità de' costumi, ma l'avversione dalla Pietà fe succedere all'Emulazione il Livore, volle ucciderlo, perchè non volle imitarlo, il pensiero è di S. Agostino *Quia imitari noluit, necare voluit*. Poveri Innocenti perseguitati, ne' Malvagi l'odiarvi è una disperazion d'imitarvi e se ciò segua anche a' dì nostri, io lascio il dimostrarlo a' sospiri della Virtù, odiata più, che seguita, e conchiuderò solo da ciò che il reato dell'Invidia non è l'util preteso, ma il Bene odiato, perchè ella come Esaù non cerca la propria felicità, perseguita l'altrui fortuna *Non tam dolet praereptam haereditatem, quam fratrem ameniter dignitate*.

Lib. 2. Florid.

Tr. 4. in Ep. Jo.

§. IV. Ma perchè al Livore non resti scusa, vediamo se l'Invidia, che nell'attristarsi dell'altrui fortuna non ha util che segua, abbia almeno qualche danno, che fugga. Addimanda l'Angelico, come possa chi che sia rammaricarsi dell'altrui Bene, e risponde, che essendo il Bene un'innata attrattiva della Volontà, non può divenir l'avversione degli affetti, se non in quanto l'altrui avvantaggio prende faccia di Male nel proprio danno. Se dunque potesse compatirsi il vizio io Vorrei quasi compatire e l'Avarizia, e la Vendetta, se cercano qualche volta nell'altrui miserie il loro contento; ma non saprei perdonare all'Invidia, che nel dolersi dell'altrui felicità non ha danno, che tema, come non ha utilità, che l'alletti un puro odio del Bene è la sua colpa, perchè la sola Empietà del Livore è il suo fine. Giubilò il Padre impetuoso al ritorno del Prodigo penitente, e se l'aveva stimolato al ravvedimento la fame, ordinò in premio alla Penitenza i conviti. Giusta solennità di ragionevole gioja e pure il Fratello di lui trasformò le congratulazioni in doglianze, trasse da conviti d'Amore nausee di sdegno *Indignatus nolebat introire*. Chi può trovar qui motivo di danno per giustificare quest'odio nato in sen dell'affetto? sospettava forse costui nelle vedute accoglienze dell'accarezzato Fratello qualche nuova divisione del Patrimonio men ricco? no, perchè il Genitore medesimo si protestò, che fra loro non voleva dividere nè meno il cuore. *Omnia mea tua sunt*. Sdegnossi forse, perchè la memoria delle sostanze già dal Giovane dissipate gli trafiggesse l'avarizia dell'Animo? no, perch'egli, che non s'era adirato della prodigalità, s'adirò dell'emenda, non odiava nel Penitente favorito la rimembranza delle dissolutezze passate, odiava bensì la felicità de' conviti presenti *Occidisti illi vitulum saginatum* Oh, dice il Crisologo, un'Invidioso non considera danno, che apprezzi, perchè l'altrui solo avvantaggio è tutto il danno, che teme, e l'Invidia, come non ha altro stimolo all'odio, che l'altrui Bene, così non ammette altra cagione della malignità, che il proprio Livore *Rediisse fratrem dolet, non dolet periisse substantiam; non damni causa quaeritur, sed livoris*.

Luca 15.

Ibi 31.

Ser. 4.

§. V. Così è, un Invidioso nell'odiare il Prossimo par che si scordi anche

che

Hom. de Invid.

tantum mali requiem expectat, si quando eos viderit ruinam aspexerit. Non la muove danno, che tema, perchè l'altrui felicità è tutto il Mal, che abborrisce. *Non damni causa queritur, sed livoris*. Non l'alletta Bene, che speri, perchè il suo Bene è quell'uno, ch'altri non abbia Bene, e il suo Reato non è l'avidità, ma il Livore. *Non tam dolet praereptam haereditatem, quam fratres eamdem degustare*. E però è un'Empietà superiore al credibile il seminare Zizzanie, che non dan frutto, il costituire la propria felicità nell'altrui miseria. *Invidia Spernitur* conchiudiamo pure col Crisologo, *Invidia Spernitur hominum damnum suum computat lucrum, & quod perierit hominibus, hoc sibi existimat acquisisse*.

PUNTO SECONDO.

§.VIII. IO però vorrei farmi in certo modo protettor dell'Invidia, o Signori, e dire per sua discolpa, che è compatibile, se odia il Bene altrui, perchè con un tal genio inchinevole al Male ama anche il Mal di se stessa, può pretendere un non so che di lode nelle sue colpe, mentre tramischia all'altre iniquità quella gran Giustizia, che è il farsi carnefice di se medesima. *Nil justius Invidia*, mi fa ragione Pietro Blesense, *quae protinus ipsum torquet auctorem*. Perseguiti pur dunque quell'Invidioso l'altrui felicità, ma sappia, che fabbrica a se medesimo il suo tormento: ed io per ben dimostrarli il supplicio, che s'elegge nel suo Livore, passo al secondo punto del mio discorso, e dico, che se l'odiar l'altrui Bene è il suo Reato, e perciò l'Invidia è una grand Empietà, anche l'esser forzata a veder l'altrui Bene ha da essere il suo gastigo, e perciò l'Invidia è una gran miseria. E che sia 'l vero, osserviamo l'insegne della tristezza spiegate sulla faccia d'un Livido, carico il ciglio, mesta la fronte, attonito il guardo, nel pallore, nella magrezza, nel portamento, accusa coll'aria del volto l'angustie del cuore, e dipinge al vivo in se stesso l'immagine, che dell'Invidia o colorirono i Poeti, o disegnarono i Santi. *Ipsi fatentur ore hoc vermem fovere*, parlo con S. Basilio, *aspectus est illis aridus, gena subsidet, & cava, supercilium demissum*. Lo compatisco però, perchè il Bene ha un certo che d'attrattiva più chiarito ne' Prossimi, che posseduto in noi stessi, la felicità, che nel possesso qualche volta genera il tedio, ha per costume il prender sempre dal Livore di cui l'invidia il suo prezzo, e l'esser d'altri gli accresce molto di stima, che più c'impegna nel desiderio. Dal che ne segue, che veduta in altri accenda più l'odio colle impazienze dell'avidità, stimoli più la passione coll'adular l'appetito, e perciò il Bene, che in altri rimira, divenga all'Invidia un'iperbole, che la tormenta, le fortune, che godute qualche volta dan nausea, vedute per lo più dan Livore: in noi pajono picciole, ne' Prossimi sembrano grandi. Non senta già quell'Invidioso qual si sia buon concetto d'un emulo, perchè altrimenti l'Invidia gli farà subito apprendere ogni piccol segno di leggiero ossequio come acclamazione di gran seguito, e perciò a gli Scribi l'applauso dato a Cristo da pochi Fanciulli parve un'acclamazione di gran grido. *Ecce totus mundus post eum abiit*. Non rimiri già qual si sia premio conceduto alla Virtù d'un Competitore, perchè l'odio con ingrandimento composto dalla Rettorica dell'avversione saprà fargli parere un niente il molto, che gode, in paragone del poco, che in altri vede, come Saulo stimò la lode donata alle vittorie di Davide per

Hom. de Invid.

Ep. 80.

Joan. 12. 19.

per un certo che di superiore a tutta la felicità del suo Regno: *quid deest illi nisi solum Regnum?* Non vede in altri ombra di Bene, perchè si farà subito disperazione dell'Invidia anche il poco, ch'è contento de' Prossimi, seguendo a piè d'uno ciò, che ad Acabbo, disperatosi in tutta la vastità del suo Regno, perchè godeva Nabotte la mediocrità d'una povera vigna: *Projecit se super lectum suum, & avertit faciem suam ad parietem.* Tanto è vero, che l'Invidia multiplica il tormento, con cui flagella così artificiosa amplificazione del Bene, che in altri ammira. Possedeva Rachele tutto l'Amor di Giacobbe, ricca eredità al cuor d'una Sposa, godeva tutti i fregi della bellezza, bastevol contento alla vanità d'una Donna, e pure l'invidiata fecondità di Lia tormentolla in maniera, che quasi fosse mendica del tutto, provava insoffribile la vita: *Da mihi liberos, alioquin moriar.* Questa è l'usata esagerazione dell'Invidia, rendere il cuore povero in quanto gode, quasi che sia un nulla a fronte di ciò, che vede, e così l'ingrandimento dell'altrui felicità diviene all'Invidioso un'accrescimento del proprio supplicio, scrive S. Prospero: *Invidus alienum bonum suum facit crescendo supplicium.* E ciò perchè il livore fa porre l'altrui Bene in tal prospettiva di desiderj, che l'impazienza del cuore divenga agonia dello spirito. *Da mihi liberos, alioquin moriar.*

1. Reg. 18. 8.

3. Reg. 21. 4.

Gen. 30. 1.

De Vit. Contemp. l. 3. c. 3.

§. IX. Aggiungiamo a tutto ciò un'altra riflessione, che molto importa, cioè, che in Dio non solo è naturale inclinazione della Bontà il far bene agli Uomini per trionfo della sua sovrana Misericordia, ma di più è savio scherzo della Giustizia il beneficar gl'invidiati per gastigare l'Invidia. È mirabile il detto di Davide, che parlando dell'Egitto trasportato dal Livore all'oppressione d'Israele ebbe a dire: *Convertit cor eorum, ut odirent Populum ejus.* Ma come, Dio, ch'è l'autor dell'Amore, si fa promotore dell'odio? Colla Bontà, colla beneficenza, risponde S. Agostino. Moltiplicò la lor prole, accrebbe le lor sostanze, benedisse i loro sudori, e queste misericordie compartite agl'Ebrei furon ferite al cuor degl'Egizj; la Divina Liberalità divenne lor pena, e Dio adoprò la felicità del suo Popolo per flagello al cuore de' suoi Nemici: *In eo quod populum multiplicavit, hoc beneficio suo Malos ad invidendum convertit.* Sì, è costume di Dio il punire l'Invidia col benedire l'altrui fortuna, e perciò la Provvidenza prosperò Davide per gastigo di Saulo, innalzò Mardocheo per opprimere Amano, perchè vuole Dio, che sia gastigo agl'Invidiosi quella, che disse S. Cipriano, calamità senza rimedio: *Calamitas sine remedio est odisse felicem.*

Psal. 104. 25.

In Psal. 104.

De Zelo, & Livid.

§. X. Che se ciò è vero, torniamo all'assunto, e conchiudiamo così. Il Bene apparisce più grande, s'è d'altrui, e Dio vuol gastigar gl'Invidiosi colla fortuna de' Prossimi: e qual sarà dunque il tormento dell'Invidia costretta a rimirare e ingrandito dal Livore, e accresciuto da Dio l'altrui Bene, che la flagella? Numerate, dice Alberto il grande, quanto agli uomini può avvenir di felice, e sappiate, che altrettanto è assegnato al Livore per pena: *Quanta sunt hominum gaudia, tanti Invidorum Gemitus*, se il campo di quel vicino è fertile, se la casa di quel Prossimo è ricca, se quell'emulo ha favori, se quel competitore sortisce applausi, *Hæc omnia*, conchiude S. Basilio, *sunt Invidi doloris incrementa.* Se si condoni dunque, se fuggendo la vista dell'altrui Bene, ch'è l'esattrice del suo supplicio, per non vi-

In Apoc. c. 6.

Hom. de Invid.

vi-

vivere tormentato, vive solitario. Caino primogenito dell'Invidia fu punito coll'orror della solitudine. *Eris vagus, et profugus super terram*, acciocchè intendiamo, che l'odio d'ogni civile conversazione è un disperato sollievo al Livore, nè dal tormento, che gli dà il Bene di tutti, sa difendersi, che coll'andar solo. E' pur vaga una riflession del Grisologo. Nota egli, che il Fratello maggiore del Prodigo al sentir l'armonia delle Musiche ordinate a solennizzare il dì del suo ritorno, *Indignatus nolebat introire*, e dice: Non vi stupite, che a costui divengano avversione di nausea l'istesse attrattive del giubilo; perchè l'Invidia ha un non so che di così selvaggio, che tutti fugge, da tutti è fuggita. la Carità l'esclude, l'affabilità la tormenta. *Iucundam fugat Symphoniam Pietatis, Chorum Charitatis excludit*. Amene adunanze d'affabili trattenimenti, voi non fate per un Invidioso, perchè egli nella vostra allegrezza troverebbe il suo pianto. E come può aver' Amici, se o miserabili non gli sarebbero di sollievo, o felici gli sarebbero di tormento? E come può conversare, se conversando è forza, che veda altri spiritosi, altri savj, altri disinvolti, altri graditi, e questi sono per lui troppo acerbi supplicj? No, no, viva pure alieno da tutti, chi odia il Bene di tutti. Anzi abbiateli compassione, mio Dio, grida S. Bonaventura, nè vogliate invitarlo al Paradiso, ove gli darebbe una gran disperazione la vista della Beatitudine altrui, sarebbe un far torto all'Invidia il consolarla nel Cielo, ove non potesse veder che felicità. *Magnum miraculum faceret Deus Invido, si eum poneret in Paradiso, moreretur enim prae dolore, ubi videret alios gaudere*. Viva pur dunque solitario nelle sue miserie, per non mettersi all'impegno d'invidiare anche se stesso, che l'odio dell'altrui Bene è una gran necessità di fuggirne la vista anche a costo della solitudine. *Iucundam fugat Symphoniam Pietatis, Chorum Charitatis excludit*.

§. XI. Fugga però quanto sa, che perde invano schivare il gran supplicio, che li dà l'essere la presenza dell'altrui Bene; poichè Dio dando agl'invidiati la felicità per lor premio, vuole all'incontro, che gl'Invidiosi la vedano per lor castigo. *Peccator videbit, et irascetur, dentibus suis fremet, et tabescet*, scrisse il Salmista, sovra di che disse Oleastro: *Vult Deus impios aspicere piorum bona, ut magis torqueantur*. E' notabile in proposito di ciò, che l'Epulone in mezzo a tormenti sollevò lo sguardo a rimirare le fortune di Lazaro. *Cum sublevasset oculos suos*. Gran maraviglia. Se il fuoco ha per punire i Dannati l'attività dell'ardere, non ha per consolargli la nobiltà del risplendere, e se quegli empi piangono avvinte tutte le lor potenze da lacci delle lor pene, al dire del Savio: *Una tenebrarum catena colligati*, e come dunque a quello Ricco proscritto non si nega luce al vedere gli altrui contenti in mezzo all'orror delle sue caligini? gli è si concesse la libertà, che inceppando tutte le membra gli lasciò liberi gli occhi? *Cum sublevasset oculos suos?* Ah, dice il Grisostomo, fu questa necessità, non licenza, si permesse all'Epulone la libertà degli sguardi per accrescerli l'acerbità de' supplicj, e volle la Divina Giustizia, che la vista dell'altrui felicità fosse un crudo flagello all'Invidia. *Totus in tormentis erat, et oculos liberos habebat, ut alienam laetitiam posset aspicere, ut magis torqueretur*. Acuta riflessione, che agl'Invidiosi è una terribil minaccia. E' il Livore un terreno Inferno dell'Anima. *Dura sicut infer-*

nus

Gen. 4. 12.

Luc. 15. 28.

Ibid.

De Divers. Sel. Tem. 6.

Psal. 111. 10.

Apud Mansi Bibliot. m. Tr. [illegible] Disc. 5.

Luc. 16. 23.

Sapient. 17. 17.

Hom. 1. de Divite.

nor emulatore: e in lui portano i Peccatori sì allacciato il cuor dall'Invidia, che non sa dilatarsi agli affetti, provano sì avvinta la volontà dall'avversione, che non ha quasi altro arbitrio, che l'odio. Ma Dio all'incontro per punire sì empj legami con giusti lacci gli lega coll'impossibilità de' loro attentati le mani, acciò non possan nuocere colle lor machine all'altrui fortuna, gl'incatena col discredito di scoperte menzogne la lingua, sì che non vaglia a ferir l'altrui fama. Nella prigionia però di tutte l'altre potenze gli lascia per lor supplicio la libertà degli sguardi, gli vorrebbe la passion tutti fiele, gli vuole la Providenza tutti occhi, affinchè vedano l'altrui felicità, che abborriscono, e l'Invidia rodendosi all'insoffribile presenza dell'altrui Bene, che odia, divenga a se stessa un Inferno peggior dell'Inferno, che merita, come del Ricco Evangelico scrisse il Grisologo. *Zelo magis torquebatur, quam gehenna*.

Ser. 120.

§. XII. Io adoro dunque la profondità de' vostri giudizj, o mio Dio, se unite qualche volta in una stessa casa, in un istesso impiego due sì contrarj Genj, quali sono l'Innocenza, e il Livore, perchè questo è un porre l'Invidia sull'eculeo dell'altrui felicità, e condannarla a maggiori lacerazioni col mettergli l'altrui Bene su gli occhi. Non fu compassione, fu Giustizia, che i Demonj precipitando sotto il peso delle lor colpe fermassero a mezzo corso le lor cadute, e l'assegnar loro un portabile Inferno nell'aria fu un castigare con doppia pena la loro Invidia; perchè, ove caduti nell'Abisso goderebbero almeno nelle lor miserie qualche oblivione dell'altrui fortune, lasciati all'opposto in mezzo fra 'l Cielo, e la terra son costretti a vedere per maggior tormento l'odiata felicità e de' Beati, e degli uomini; la riflessione è di S. Bernardo. *Locum in aere medium sortiti sunt, ut videant, & invideant, ipsaque Invidia torqueantur*. Or così a punto gastiga bene spesso Iddio più d'uno degl'Invidiosi. Non gli permette, che da quel posto interamente precipiti, ve lo lascia, ma sì depresso, che il vedersi altri superiori nel credito sia una gran pena al suo orgoglio, abbia da mendicare la protezione da coloro, de' quali invidiò la fortuna. Non concede a quel Cortigiano il lasciar totalmente la servitù poco gradita da quel Grande, ma inchiodandolo alla suggezione di quella Corte, lo confina al supplicio d'una Anticamera, ov' abbia da vedere le ricompense dell'altrui merito, e la liberalità profusa nell'esaltazione d'un emulo, e venga una tiranna troppo avara alla pretensione del suo cuore. Non dà licenza a quell'Ambizioso, che lasci la carica, che possiede, ma gli aggiunge per compagno un tal Competitore, che riuscendo di lui ne' consigli più savio, negli affari più diligente, gli sia di maggior tormento col salire in maggiore stima. Non toglie quell'Ecclesiastico agl'impieghi di Spirito, quell'Erudito all'Accademie d'ingegno, quella Donna alle Sale di trattenimento, ve li permette più tosto incatenati da un'amara necessità, se ve li guidò una superba ambizione, ma perchè vedano con rancor dell'Invidia molti più avvantaggiati nel credito, più applauditi nel sapere, più acclamati nella disinvoltura. Sarebbe forse minor pena il cadere totalmente dal Cielo, per non rimirare a meno l'altrui felicità, il maggior supplicio è restare come i Demonj a mezz'aria, per restare com'essi nell'odiata obbligazione di veder con tormento l'altrui fortuna. *Ut videant, & invideant, ipsaque Invidia torqueantur*.

Ser. 50. in Cant.

di cui va superbo Lucifero, sono la prima eredità di chi nasce Figlio al peccato. Basta un felice per attristar più Invidiosi, nè la Carità, se non è sì perfetta, rende l'Anima di sì buon occhio, che non la ferisca qualche volta il riverbero dell'altrui gloria. Un non so che d'amarezza nel cuore, che si risente dell'altrui lodi, un certo che di profondo rancore nell'Anima disgustata dell'altrui Bene, sono parosismi dell'Umanità, che trasse dall'antico serpente il velen dell'Invidia, e convincono quanto a ragione dicesse Salviano: *Cui non prosperitas aliena supplicium est?* Dal che si deduce, che il Livore è un gran vizio, ma è di tutti; e lo confessò S. Girolamo: *Quo malo nescio quis nostrum careat*. Io nulladimeno vo' compatir gl'Invidiosi, se per una tal proprietà della nostra viziata naturalezza il Bene, ch'è il nostro desiderio, divien la loro impazienza, e qualche poco di turbazione è loro un moto quasi inevitabile dell'Amor proprio, ma non so compatirli poi, se di questo naturale difetto non voglion farsi Virtù, non s'affaticano per mutare in Emulazione l'Invidia, e perciò voglio far fine col dar loro un'insegnamento, con cui, servendo la colpa al merito, il Bene de' Prossimi divenga loro sprone, non lor supplicio. Osserva l'Emisseno, che le Vergini pazze al veder estinte le loro Lampadi cercarono il proprio splendore, non invidiarono l'altrui luce: *Date nobis de oleo vestro, quia lampades nostræ extinguuntur*. Quindi rivoltosi a qualunque Invidioso l'avvisa, che desideri il Bene, non l'odj, procuri il merito per far risplendere la propria fama, non tenti col Livore far ombra all'altrui Virtù, nè voglia esser men savio di queste Vergini stolte, che mendiche, non invidiose cercarono nelle compagne non l'oppressione, ma l'uguaglianza: *Quamvis stultæ, non tamen alienas extinguere, sed suas lampades illuminare cupierunt*. Invidioso, dunque eccoti il modo di moderare quell'impazienza della singolarità, il nodrimento all'Invidia. Studiati di pareggiare colla propria virtù l'altrui merito, e diverrà tuo profitto quel Bene, ch'è il tuo tormento, illustrerai la tua chiarezza col participar l'altrui luce. Ah se in quel Prossimo il raggio invidiato t'abbaglia, imita ciò, che t'offende, non odiar ciò, che ammiri, divenga nobil gara il Livore, e l'Anima ferita da chi la precorre si vendichi coll'uguagliar chi la supera. Averà il Mondo più raggi, se una face per forza d'emulazione accenderà l'altra, sarà avvantaggio di molti la felicità d'un solo, perchè celata in chi la gode si farà stimolo alle fatiche di chi la vede. Ma se per l'opposto il Bene altrui rimirato ti dà più di fiele, che di coraggio, e perchè ti pare una necessità d'imitarlo, ti fa ingiuria l'esempio, avverti, che ti condannerà del pari il Bene che odj, e 'l Ben, che rigetti, sarai debitore al Mondo di due lumi, l'uno, che ricusi accendere in te, l'altro, che vuoi estinguer ne' Prossimi, e la tua Invidia ti convincerà più insensato, che queste Vergini pazze, che *Non alienas extinguere, sed suas lampades illuminare cupiebant*.

Lib. 5. de Provid.

In Epist. ad Gal. c. 5.

Matt. 25. 8.

Hom. 7. ad Mon.

§. XV. Amoroso mio Dio, mia incomprensibil Bontà, piena ricchezza d'ognuno, perchè eredità indivisa di tutti, e che ingiuria è mai della vostra liberalità il mio Livore? odiando ne' Prossimi il Bene, odio la munificenza de' vostri doni, e volendo ristringere l'immenso delle vostre Grazie in me solo, vorrei rubare a' Prossimi la felicità, ch'è l'immagine vostra nel Mondo. Voi sete Pa-

dre di tutti, ed io m' adiro, se tutti trattate da Figli, il comunicarvi a molti è vostra Grandezza, ed è vostra compiacenza il godere delle vostre Divine comunicazioni, troppo dunque offendo il genio della vostra Bontà, se ne faccio materia al mio sdegno. Perseguito ne' Prossimi la Virtù, che ammiro ne' Santi, odio in altri le fortune, che a me desidero, nè m' accorgo, che oltraggiandovi in ciò, di che doverei ringraziarvi, trasformo le vostre grazie in affronti, chiedo i gastighi della Giustizia col biasimare in altri i favori della Pietà, e tolgo a me tutti i doni della Misericordia, mentre odio ne' Prossimi le maraviglie dell' Onnipotenza. Deh, Infinito mio Bene, è un non voler Voi il non voler l'altrui Bene; perchè l' abborrire la felicità de' Prossimi è un' abborrir quello, che è vostro dono, e l'adirarsi con chi la gode è l'istesso, che l'adirarsi con Dio, che la diede. Potrei far mio l' altrui Bene, se permettessi, che l'Amore mi facesse partecipe dell' altrui godimento poichè Voi donate veramente a tutti quanto donate ad un solo, mentre volete, che se particolare è la felicità, comune sia il giubilo. Questa è la Legge della Natura primo lume impresso da Voi, ella ci ha dato un cuore pieghevole come alla compassione dell' altrui Male, così alla compiacenza dell' altrui Bene, e vuole, ch' abbiamo un' solo interesse, perchè abbiamo uno stesso principio. Questo pure è l' ordine della Carità, sovrumana unione con Voi, chiede, che in Cristo nostro Capo tutti siamo membra d' un corpo solo, e perciò come il piè non si attrista, s'è coronata la testa, così goda ognuno dell' altrui prosperità, se d' uno è il Bene, sia di tutti il contento. Se dunque con oltraggio della Natura, con ingiuria della Carità io voglio coll'invidia esservi ingrato, o mio Dio, e coll' odio dell' altrui Bene faccio mia colpa ciò, che dovrei far vostra lode, è giusto, che Voi facciate mio supplizio ciò, che far vorreste mio dono sicchè nell' altrui felicità abborrita, e pur veduta, ne' tormenti datimi dal mio Livore, alla colpa risponda il gastigo, s' uguagli nell' Invidia all' Empietà la miseria: due Verità, che condannano l' errore di tutti gl' Invidiosi nell' errore di questi Scribi, che *Indignati sunt dicentes audis quid isti dicunt?*

SECONDA PARTE,

O Meditazione.

Preparazione.

§. XVI. Il peccato, se non è di pura malizia, deriva per lo più dalla passione predominante nell' Anima, dimostra i suoi frutti nelle azioni della mano, ma occulta poi la sua radice nell' inclinazione del cuore: e di qui proviene in gran parte, che noi siamo proclivi più ad un vizio, che all' altro, secondo o le varie massime, che per la diversa educazione ha concepite la mente, o le varie pendenze, a cui per la diversa costituzione egli umori naturalmente piegano i sensi: anzi, come osserva l' Angelico, nel tentarci il Demonio va investigando l' innata varietà dell' Indole per dar forza alle suggestioni con l' osservata inclinazione del genio, dal che ne avviene il ricadere bene spesso nell' istesse colpe, se noi contenti d' accusarne gli effetti, non ci affatichiamo nel toglierne la cagione, detestiamo ciò, che peccammo, non ci occupiamo in riflettere perchè peccammo. Se in un delizioso Giardino nasce qualche spina, sarebbe un' chimera provisione il reciderla, poichè

chè presto vedremmo rigermogliarla, Il vero rimedio per estirparne le trafitture si è, che 'l Giardiniere ne svelga le radici dal suolo: nè in dissimile guisa l'accusare, il detestare esteriormente il peccato, senza affaticarsi a toglierne interiormente il motivo, è un giornaliero pentirsi, che poco ci assicura dal ricadere: e come il sospendere con artificiosi febbrifughi ad un'Infermo la febbre, che lo tormenta, senza togliere i pravi umori, che la cagionano, è un procurare qualche tregua apparente, non una vera convalescenza, così appunto il dolersi del Reato esteriore, che si commesse, e non rimediare all'interno motivo, che ci seduce, non so, se sia una perfetta Penitenza, so bene, che non sarà una stabile emenda. Si duole per ragione d'esempio, e si confessa replicatamente colui delle colleriche imprecazioni, in cui ricade, ma non pensa a svellere dalla mente una tal presunzione di meritato rispetto, a sradicare dal cuore un tale instinto d'innata proprietà, due fonti, per cui si adira, se non è ossequiato, come presume, se non è secondato, come vorrebbe, ed io gli dico, che ricaderà nel peccato, se non ne emenda il motivo: il suo pentimento sarà contro la febbre, che patisce, intermittenza, non sanità, vedrà rinascere nuove spine, se non procura svelgerne le radici: e questo perchè il Vizio è una certa infausta Fenice, che anche estinta risorge, se sopravanzano alla sua morte le ceneri: non è assai con una buona confessione atterrare l'Idolo, che si adora, se, come fece Mosè, non si fanno in polvere i metalli, che lo composero, è poco lo sgravare la Sinderesi dalle colpe, bisogna di più moderare l'interno, da cui nascono le tempeste dell'Anima, dice Giobbe: *Ab interioribus egredietur tempestas*. Osservano e Origene, e S. Ambrogio, che nell'antica Legge volendo Dio Sacrifici senza macchie, comandò, che si lavassero con diligenza le Vittime, ma non contento dell'esteriore lavanda impose di più, che de gli Animali diasrificati con più acque si purgassero gl'intestini. Bel mistero è questo, dicono i già citati Interpetri, per chi penitente a Dio vuol sacrificare se stesso. È dovuto il lavare le colpe col pianto, ma ciò è poco, bisogna di più purgare l'interno del cuore da certe impurità, che vi si pongano o dall'opinione, o dal genio. Non ha sordidette la mano, se non perchè ha macchie lo Spirito, e perciò Davide non soddisfatto di purgare con abbondanti lagrime il suo peccato esercitavasi nel purificare con esame diligente il suo cuore. *Exercitabar, & scopebam spiritum meum*: tanto è vero, che il solo detestare la colpa, e non isradicarne gli affetti dall'Anima è un soggettarsi a quel rimprovero, che fece il Redentore a gli Scribi zelanti dell'esteriore lordura, e trascurati poi dell'interna immondezza: *Pharisæe cæce, munda prius, quod intus est calicis, & paropsidis, ut fiat id, quod foris est mundum*. Ed oh che utile insegnamento per chi vuol fare sovra i suoi peccati una Meditazione con frutto! È dovuto il ben meditare la deformità della colpa per cancellarla colla Penitenza, questo è un lavare il sacrificio per offerirlo più candido al Divin culto, ma non si trascuri poi il purgare le potenze dell'Anima, che sono l'interne viscere di sì gran vittima. Purghiamo secretamente, quelle storte opinioni, di cui è prevenuto l'Intelletto, quelle pendenze, quei genj, che dal cuor si nascondono sotto

Job. 37. 9. Hom. 4. in Levit. in Psal. 118.

Levit. 1. 13.

Psal. 76. 7.

Matth. cap. 26.

rimproveri, tu puoi racchiudere, se vuoi amarlo, nel tuo cuore quell' inesausto tesoro, ch'è Dio, tu colle Virtù Evangeliche puoi acquistare quella gran Gloria, ch'è l'essere amico di Dio, tu colla firma della Carità puoi avere la ricca investitura del gran possesso di tutto un Dio, ed in sì gran fortuna hai un'Anima sì bambina, che possa invidiare le vanità del Mondo? Ah che questo è un' imitare l'ingratitudine degli Ebrei, che sospiravano i Cibi d'Egitto, quando nella Manna avevano tutti i sapori, cioè desiderar con Livore una povera stilla di Bene, mentre in Dio puoi goder tutto il Bene. *In illo*, esclama San Bernardo, *in illo invenietur quidquid desideratur*. Ah dunque, o mio cuore, io ti dirò coll'Apostolo: *Aemulamini Charismata meliora*. Perchè invidiare quelle vanità, che devi abborrire? avresti a compatire l'altrui terrena felicità, perchè è per lo più un grande intoppo all'eterna, e puoi rimirarla, quasi che sia una vera Beatitudine, col Livore? Dunque non sarà per te l'imitazione del Crocifisso un' oggetto di desiderio, se le vanità del Mondo ti sono impazienze d'Invidia? non è possibile, che tu creda disprezzabili le terrene apparenze, che vedi, e poi invidi con tanta passion chi le gode. Apri dunque gli occhi al raggio chiarissimo della Fede, e rimirando le pompe del Mondo con quel giusto disprezzo, con cui le rimirava l'Apostolo: *Omnia arbitror stercora, ut Christum lucrifaciam*, di' teco stesso: Abbiasi pur chi l'ama e onori, e ricchezze, e diletti, a più alto fine ha da aspirare la mia mente, col mutarsi del desiderio muterò l'Invidia in emulazione, poichè lasciando di sospirar Beni caduchi per anelare al Bene eterno, gareggerò non con chi è felicitato da Dio, ma con chi più serve il mio Dio: *Portio mea, Domine*. Sì, se non voglio, che il Crocifisso, non avrò Invidia de' Prossimi, perchè in lui, ch'è tutto di tutti, troveranno tutto appagati i miei desiderj, e me ne assicura S. Ambrogio: *Cui portio Deus est, totius naturae possessor est*.

Lib. Medit. c. 4.
1. Cor. 12. 31.
Philip. 3. 8.
Psal. 118. 57.
In Ps. 118.

§. XVIII. Sarebbe così colle speranze d'un maggior Bene il desiderio acchetato, e per conseguenza il livore cagionato dall'Amor proprio, nè ci pungerebbe l'altrui felicità temporale, se non aspirassimo che all'eterna: ma vi resta un altro fonte del Livore, ch'è la Superbia. La Superbia, dice S. Gregorio, è una pessima radice, da cui germoglia la Vanagloria per fiore, l'Invidia per frutto: *Superbia soboles inanis gloria, quae Invidiam parit*. La ragione di ciò si è, perchè un'altero aspirando a risplendere sovra gli altri con singolare chiarezza, è forza, che rimiri con occhio livido qualsisia luce, che ne' Prossimi gli può far'ombra, dal che ne segue, come ben discorre S. Agostino, che d'ogni Superbo sia proprietà l'essere Invidioso, perchè il Livore è il primogenito della Superbia: *Non potest esse superbus, & non esse invidus, quia Invidia filia est Superbiae*. Il modo dunque di svellere un sì detestabile vizio dall'Anima ci è insegnato misteriosamente dall'esempio di Sara. Odiava ella Ismaele, e voleva sbandirlo da Padiglioni d'Abramo: s'osservi però, che non estimò sicuro l'esilio del Figlio, se insieme con lui non discacciava la Madre: *Ejice Ancillam hanc, & Filium ejus*. Vogliamo dunque noi sbandire il Livore dal seno? discacciamone la Superbia abbominevole Genitrice di Parto sì odioso, bell'artifizio insegnatoci da S. Tomaso di Villanova: *Invidia habet matrem suam Superbiam, suffoca Matrem, & mo-*

Lib. 31 Mor. c. 31.
Ser. 32. de Verb. Dom.
Gen. 21. 10.

rest Falso. Ed eccoci al secondo punto, ch'è lo svelger dal cuore il Livore collo sradicare dalla mente l'orgoglio, il che ha da farsi esaminando al lume della Sinderesi, *Se meritiamo noi veramente quei Beni, che ad altri ha conceduto la Providenza*. Nota l'Angelico, che non ha luogo l'Invidia, ove non è qualche pretesa uguaglianza, dal che ne deduce, che ne' Prossimi non invidieressimo il Bene, se ci riputassimo a' Prossimi molto Inferiori nel merito, rispetteremmo con Umiltà, non odieremmo con Livore l'altrui fortune, se mirassimo con umile cognizione di noi medesimi le nostre colpe. Il Prodigo penitente si contentò di mutar la dignità di Figliuolo nella vil condizione di Servo: *Fac me sicut unum de Mercenariis tuis*. Stupisco, ammirando quest'umile modestia d'un Anima penitente, e vorrei dirle: come potrai tollerare senza invidia la rimirata felicità d'un fratello? con qual pazienza sopporterai senza livore nell'altrui Grandezza la tua viltà? Eh, mi risponde, è ragione, che goda i fregi di Figliuolo chi non errò con temerità di Ribelle, vuole la Giustizia, che se egli non dispregiò i comandi del Genitore, abbia per premio gli accarezzamenti di Padre; in me cederà l'Invidia alla coscienza, e l'umile cognizione de' miei trascorsi sarà un freno al Livore, che potrebbe darmi degli altrui contenti la vista: nel rimirare un fratello di me più felice mi consolerà il rammentarmi, che io sono di lui più colpevole. *Inter servos*, il pensiero è del Lipomano, *Inter Servos connumerari petitur, quia se sentit indignum nomine Filii*. Ah, pur è vero, non patisce verso gli altri gli stimoli dell'Invidia, chi rimira in se stesso i demeriti della Empietà. Ricerca dunque in te medesimo, o invidioso mio cuore, ed esaminando le pene, che si dovrebbero alle tue colpe, addimanda alla tua coscienza, se sia giusto, che la Providenza doni fortune a chi non merita se non gastighi. Considera quanto fosti Ribelle a Dio, e concluderai, che sarebbe un certo che di eccedente temerità il pretendere grazie in ricompensa dell'Ingratitudine. Il non conoscere i propri demeriti è una gran cecità, ma il conoscerli, e poi presumere i doni, sarebbe una maggiore Ingiustizia. In quel Prossimo, che tu invidi, ha Dio coronata la Virtù con la felicità, e tu non potrai rimirar con Livore il suo giusto innalzamento, se con umile Verità giudichi te inferiore nel merito, non sente Invidia dell'altrui Bene quell'Anima, che nel conoscer se immeritevole d'ogni Bene condannò se medesima, disse Ecumenio: *Ubi se ipsam anima condemnaverit, jam invidere non potest*. Che risponderai a sì forte ragione, o mia mente? dirai forse, che colui di te più fortunato non sia parimente di te men colpevole, o più virtuoso? se ciò pensi, intendi pure, che oltre il farti altero la superbia, ti fa di più cieco l'Invidia: non vuoi conoscere l'altrui Virtù, perchè troppo ti tormenta il conoscerla, direbbe S. Bernardino da Siena: *Quidquid amaro fugimus, ingratis animis non videmus*. Vedevano gli Scribi il volto del Protomartire S. Stefano risplendente in mezzo di loro con amabile sembianza di Angelo, e pure lo condannarono alle pietre qual Reo. Gran fatto, che dall'esteriore bellezza non argomentassero l'interna Innocenza: non ve ne stupite però, ripiglia S. Agostino, perchè è costume dell'Invidia il farsi volontariamente cieca a ciò, che vede. Erano invidiosi gli Scribi, e però vedevano nel Protomartire cogli occhi la maravigliosa vaghezza del corpo, e del volto, ma non volevano vedere in lui col-

Punto II.

Luca 15. 19.

Ibi.

Apud [illegible]

T. 3. De [illegible]

Act. 6. 15.

De la

le pupille della mente la Santità odiata dell'Anima. *Non illum videbant, sed invidebant, & ideò non videbant, quia invidebant*. Ah non voglia Dio, che in me si avveri il misterio, chi sà quante volte abbia conosciuta a mio dispetto l'altrui Virtù, ma non abbia voluto conoscerla? L'esperienza mi ha forse dimostrato sovente quel Prossimo per prudente, ma l'Invidia me l'ha dipinto per un Politico, mi ha riverberato a viva forza sugli occhi il chiaror dell'altrui Pietà, ma il Livore vi ha sparso certe nebbie, che l'hanno fatta apparire doppiezza: questo è un vedere, e non vedere, vedere per livido tormento dell'Anima, non vedere per la voluta cecità dell'Invidia. *Ideò non videbant, quia invidebant*. Rimira dunque, o mio cuore, i tuoi vizj, e concluderai, se la Sapienza, che non può errare, ha eletto colui a quel Grado da me preteso, dunque l'ha conosciuto meritevole più di me, la Providenza, che non può ingannarsi, fa quel Prossimo di me più felice, dunque è forza, che io lo creda di me più innocente. E che ho io da soggettare la condotta di Dio alla censura del mio Livore? no, no, profondi Giudizj dell'offeso mio Bene, è ragione, che sel citiate chi vi serve, ed io godendo della vostra Giustizia nel veder premiato l'altrui merito, chieda solo dalla vostra Misericordia, che a me perdoniate il dovuto castigo. Non è vero Bene quanto quaggiù s'apprezza, ma quando ancora lo fosse, non può invidiarlo, chi non lo merita. Veda pure io felicitati i miei Prossimi, solo vi prego, che non mi cancelliate dal numero de' vostri Servi: *Fac me sicut unum de Mercenariis tuis*. Giustissimi sentimenti, con cui, se mai penetrassero il cuore, si sollevarebbe dal peso dell'Umiltà quanto ha di superbo l'Invidia, perchè bisogna, che veramente sia umile, chi non vuol'essere empiamente invidioso, concludo con S. Ambrogio: *Ut invidiam reprimat, humiliorem se praestare debet*.

Ser. 94. in Divers.

lib. 2. Offic. Abr. c. 4.

Conclusione.

§. XIX. Or'eccoti, Anima mia, dall'Empietà de' suoi Genitori dedutta la malvagità dell'Invidia, e bisogna confessare, che Ella sia un pessimo Parto, se ha così empj i natali. Chi più insidioso ingannatore dell'Amor proprio, che offerendoci i Beni temporali per rubarci gli eterni, tradisce le passioni del cuore col dipingerci in aria di felicità le lusinghe d'un niente? che niente sono i Beni di quaggiù, e perciò Ugon Cardinale chiosando quel detto, *Terra erat inanis, & vacua*, comentò: *Idest temporalia, quae verè vana sunt, & nihil*. Qual più mentognera traditrice della Superbia, che togliendo all'Uomo ciò, che è, col offerirgli ciò, che non è, lo rende ignudo di vera Virtù nel ricoprirlo col ricco ammanto dell'opinione, lo ruba a se medesimo col sollevarlo sovra se stesso? indora con un certo che d'immaginario splendore tutta la sordidezza della sua polvere: *Quid superbit terra, & cinis?* Se dunque da radici sì infauste germoglia sempre l'Invidia, se si fonda sovra due sì sfrontate menzogne il Livore, io non mi stupisco, che da' Santi Padri si creda un vizio tutto proprio del Diavolo, di cui è connaturale l'inganno: *Invidia est peccatum diabolicum*, scrive S. Agostino, *Invidia hominem in Diaboli conditionem convertit*, aggiunge il Crisostomo, *Sicut Charitas facit hominem Filium Dei, sic Invidia facit eum Filium Diaboli*, conchiude S. Tomaso di Villanuova. Se il Livore nasce e dall'Amor proprio sempre

Gen. 1. 2.

Ibid.

Eccli 10. 9.

lib. 4. contra Ju.

H. 4. in Dom. Pass.

pre

pre opposto alla Carità, e dalla Superbia sempre antipatica a Dio, non mi maraviglio, che Dio l'odii con tanta avversione, che a gl'Invidiosi chiuda tutti della sua Clemenza i Tesori, talche essi a i torrenti della Divina Bontà facciano argine colla loro malizia, tolgano la Misericordia a se stessi, quando invidiano la beneficenza ne' Prossimi. Voleva il Redentore, ma non potè, in Nazaret sua Patria usare i prodigj della sua Pietà *Non poterat ibi virtutem ullam facere.* Strano detto! e chi mai ebbe forza per contrastare all'Onnipotenza? l'Invidia, mi risponde S. Ambrogio, l'Invidia così odio della Virtù legò le mani ad un Dio. Erano i Cittadini di Nazaret invidiosi delle glorie di Cristo, e perchè il Livore ha per costume lo stimarsi più offeso da gli splendori di chi gli è più prossimo, perciò coloro, come congiunti di Patria con Cristo, così furono i primi ad odiare il suo credito, di qui dunque provenne, che non risplendesse l'Onnipotenza ove spargeva i suoi tenebrosi orrori l'Invidia insegnandosi a noi, che questo vizio è sovra tutti odioso a Dio, demerita più di tutti la Misericordia di Dio, e coll'avversione dell'altrui Bene allontana da se l'Autor d'ogni Bene *Hoc exemplo declaratur, quid frustra opem Misericordia caelestis expectes, si aliena virtutis fructibus invideas, aspernator enim Invidorum Dominus est, & ab iis, qui divina beneficia in aliis persequuntur, miracula sua potestatis avertit.* Lungi lungi dunque da me un vizio, che coll'Amor proprio mi toglie il Cielo, colla Superbia m'allontana da Dio. E perchè vorrò io rammaricarmi del Bene de' Prossimi, se posso far mia l'altrui felicità con un sincero goder dell'altrui fortuna, come m'insegna S. Agostino? *Congaude alteri, cui Deus gratiam aliquam donavit, & tua est.* Perchè ho da invidiar Beni, che nulla sono, quando posso aspirare a gli eterni, che tutto vagliono? questo è un Santo Amor proprio, che non è soggetto al Livore, l'aspirare al Paradiso, dove non è Invidia, perchè vi regna la Carità; che della contentezza d'un Beato per forza d'amorosa unione fa contentezza dell'altro, soggiunse S. Agostino *Non erit ibi Invidia imparis claritatis, quia regnabit in omnibus unitas Charitatis.* Perchè rimirare con isdegno l'esaltazione di un'Emulo, quando ho da sperare l'Eternità per corona? al Cielo, al Cielo dunque, questa è una Santa Superbia, che non ammette Livore, perchè lassù cinge tutte le fronti un solo Diadema, saremo tutti egualmente possessori d'un'istesso Regno, eredità, che non tollera divisione fra gli Eredi, perchè è tutta di tutti conchiude S. Agostino *Non partitur illa haereditas inter haeredes, sed tota omnium, tota cuilibet.* Così è, ingannato mio cuore se vuoi schivare l'Invidia, rivolgi i tuoi desideri al Cielo, ove tutto trovasi in Dio, da tutti si gode sovrabbondevole a tutti un medesimo Dio perchè se vorrai satollare le tue brame nel Mondo, com'egli è troppo angusto ad un'Anima sola, non che a tutte, così proverai sempre l'invidioso tormento di quelli Scribi impazienti nel vedere tolto a se quell'applauso, che sentivano tributarsi a Cristo *Indignati sunt dicentes. audis quid isti dicunt?*

Marc. 6. 5.

In c. 4. Lucæ

In c. 5. Jo.

Ibidem.

Ibidem.

LAUS DEO,

B. Mariæ Virgini, D. D. Ubaldo Ep., & Thomæ Aquin.

VIVA GESÙ, E MARIA.

PREDICA X

Nel Mercoledì dopo la Prima Domenica.

Signum non dabitur ei, niſi Signum Jonæ Prophetæ? Matth. c. 12.

§. I. NOn voleva Giona predicare in Ninive i terrori della Giuſtizia, io non vorrei oggi eſſere in impegno di parlare a diſfavor della Miſericordia. Miſero me, nel ſoſpettare della Divina Pietà, m'è forza il contraddire alla mia ſperanza, ed io, che per tirare l'Anime penitenti al Divin piede ſono avvezzo a ricordar loro per lo più la dolcezza del Divin Cuore, e ne' diluvj del timore aſſuefatto a dimoſtrare gli olivi della Clemenza, a quante Colombe ritrovo nelle noſtre miſerie piangenti, non ſo quaſi additare altro rifugio, che l'aperture della Miſtica Pietra nel Divin ſeno, devo adeſſo atterrire e me, e chi mi aſcolta, col ſoſtituire alla ſoavità del petto il rigor della mano, e a quanti Peccatori offendono Dio, perchè lo credon pietoſo, perſuadere la Penitenza col rammentar loro, ch'è Giuſto? Mio adorato Gesù, Voi ben ſapete, che io tradiſco il mio biſogno, e 'l mio genio nel parlare del voſtro Sdegno ma diſprezzato mio Bene, *Indulſiſti genti, Domine numquid glorificatus es?* Io non vi vedo nell'emenda de' Convertiti più glorioſo, perchè ſiete all'errore de' Colpevoli sì indulgente anzi pare, che la voſtra Bontà faccia un non ſo che d'ingiuria alla voſtra Grandezza, direbbe Tertulliano: *ſua ipſius ſibi detrahit potentia*, mentre noi diſprezzando il peccato, perchè non ne vediamo il gaſtigo, trasformiamo in empio oltraggio della voſtra Giuſtizia l'alto concerto della voſtra Clemenza, le ricchezze della Miſericordia ſi volgono in tributi della perfidia, sì che ormai il perſuadere il pentimento con l'attrattive della Bontà divenga quaſi un permettere, che ſi pecchi ſenza timore. Il che proviene dall'errore, con cui il noſtro Amor proprio amando nella Pietà celebrata di Dio la libertà nodrita del vizio, nel preſumere troppo crede, che Dio è Buono, nel peccare poco penſa, che Dio è Giuſto. Ah non può, o mio Gesù, tollerare chi v'ama, che ſiate offeſo, perchè ſiete pietoſo, e la maggior maraviglia de' Santi, il maggior pianto de' Giuſti è il vedere, che noi non ci ſappiamo umiliar Penitenti, ſe non ci piangiam flagellati. Poche Anime deboli fa troppo timoroſe la Giuſtizia, molti cuori ſuperbi fa troppo ardita la Miſericordia, e perciò la Miſericordia biſogna oggigiorno render ſoſpetta a chi non vuol temere dell'Ira e parlando ad un ſecolo, che s'uſurpa per Vangelo il coſtume, è forza il deſcriverli nella Clemenza il rigore, rammentando a chi pecca, e non teme,

Iſai. 26. 15.

Lib. de Pæn. c. 1.

me, ch' oggi minaccia Cristo il segno della Redenzione per segno della vendetta, e vuole, che dalle premesse, ch' è il nostro Redentore, si tragga per conseguenza che sarà nostro Giudice. *Signum non dabitur ei, nisi Signum Jonae Prophetae*. Peccatori, in cui la fragilità odiata è tormento della penitenza voluta, con voi non discorro: nè sarebbe utile a voi il porvi in rischio della disperazione col minacciarvi i rigori della Giustizia. Penitenti, che avete per argomento d' amare un santo temere, con voi non parlo, nè a voi ho da additarvi *sospetta* quella Bontà, ch' è la vostra speranza. E chi dunque uditrammi? forse nessuno: e nessuno vorrei, che avesse ad udirmi, perchè non parlo se non a pochi ostinati, che prendono audacia al peccato dalla facilità del perdono. A questi soli dunque io son costretto a dar' oggi per segno di timore nell' impenitenza quell' istessa Misericordia, che si usurpano per argomento di temerità nella presunzione, dividendo il ragionevol motivo, che ho di temere, in tre punti. Nel primo ricorderò loro, che in Dio la Misericordia è l' istesso che la Giustizia, e perciò Cristo, se lo disprezziamo amabile, ci sarà un giorno terribile. Nel secondo farò loro vedere, che noi peccando rivolgiamo la Misericordia in Giustizia, perchè i nostri peccati nella mano di Gesù mutano i suoi in flagelli. Nel terzo finalmente concluderò, che maggiore sarà una volta contro gl' Impenitenti la Giustizia non temuta, che non è adesso nell' oppinione de' Peccatori la Misericordia male sperata, e perciò ne' tormenti del Crocifisso punito de' nostri errori vediamo in certo modo più sensibile l' Ira, che la Clemenza. Tre motivi, che nella Redenzione data per segno della vendetta faranno forse a chi non vuol emendarsi la Misericordia oggetto dello spavento.

PUNTO PRIMO.

§.II. *Signum non dabitur ei, nisi Signum Jonae Prophetae*. Il mistero di Giona, o si consideri in se come d' un Profeta naufrago nel tempo istesso, e sicuro, o si miri nel suo significato, ch' è Cristo morto Re de' dolori, e risorto Re della Gloria, è sempre una bell' espressiva della Clemenza, e pure si allega oggi agli Scribi per argomento della Giustizia, acciò intendiamo, il che è 'l primo punto del mio discorso, che la Giustizia al pari e la Misericordia sono uguali Attributi in Dio, e ugualmente risplendono in tutte l' azioni di Dio. Dio, dice S. Tomaso, non ha altra Giustizia, che la sua Bontà, come non ha altra Legge, che la sua Sapienza, e perchè in lui è l' istesso l' esser Savio, che l' esser Buono; perciò quanto a Dio non si distingue l' esser Misericordioso dall' esser Giusto. È però vero, che quanto a noi in riguardo a' varj effetti, che ne proviamo, questi due Attributi ci appariscon diversi: anzi la Giustizia pare che presupponga la Misericordia, perchè Dio o ci punisca, o ci premi, sempre risguarda ciò, che ci diede, o bene impiegato dalla Volontà per meritare il premio, o abusato dal cuore per meritarsi il castigo. Dal che ne segue, che noi, come travediamo dal molto, che Dio ci donò, la sua Clemenza, così dobbiamo argomentare dal molto, che da noi vuol riscuotere, la sua Giustizia, e perciò ci è forza il temere, che quanto più quella ci fu liberale, tanto più ci sarà questa severa: onde il confessare, che Dio è Misericordioso, è una gran necessità di confessare che è Giusto, dal segno medesimo della Bontà ha da predir-

1. p. q. 21

Ibi. Art.

si

pietà si forma il lor cuore, l'adorare in Dio un'insensata Bontà sa ne-distruggere in noi la dovuta ubbidienza, e possa oggi giorno vivere a sua voglia chi vuol peccare, mentre s'è inventata a dì nostri una nuova Misericordia, che non sa punire, conchiuderò coll'Ironia di Tertulliano *Audite Peccatores, qui nondum hoc estis, ut esse possitis. Deus melior inventus est, qui nec offenditur, nec irascitur, nec ulciscitur.*

Ibidem.

§. IV. Perchè dunque risplendano in Dio la Maestà del pari e l'Amore, è di necessità, che s'uniscano in lui la Misericordia insieme e la Giustizia. E vaglia il vero, all'istessa Bontà, a cui si aspetta l'odiare la colpa, s'appartiene del pari il castigare i Colpevoli; ed ella, ch'è il fonte della Misericordia, è ancora il fondamento della Giustizia, e perciò questi due Attributi in Dio non s'oppongono, perchè in un solo principio s'unissono; e come al sentire di S. Tommaso non contradice in noi alla Speranza il timore, così non s'impedisce in Dio la Giustizia dalla Clemenza; anzi tutte due egualmente cospirano colla manifestazione della Divina Bontà alla maggior Gloria di Dio, che se è liberalmente Buono nel premiare, è Buono del pari nel giustamente punire. *Non impedit*, scrive S. Ambrogio, *non impedit Misericordia Justitiam, quia Misericordia ipsa est Justitia.* E questa una Verità, che Dio ha voluto insegnarci fin da i principj del Mondo, dimostrando un tale zelo di farci conoscere la sua Giustizia nel punto medesimo, in cui creando l'Universo volle farci ammirare la sua Clemenza; e perciò nota Tertulliano, che se la Bontà si palesò nel dar l'essere alle Creature, la Giustizia si glorificò nel distinguerle: *Sicut omnia Bonitas concepit, ita Justitia distinxit.* L'una si esaltò nell'immensa liberalità del donare, l'altra si manifestò nella divisione de' doni; di quella è gloria la Bontà communicata alle Creature, di questa è lode l'ordinata serie del tutto; e l'Universo, che com'è creato ad immagine del Divin Verbo, così è formato in numero, peso, e misura, confessa, che Dio, se nel parteciparli un riflesso di se medesimo è Buono, nel distribuire le sue libere comunicazioni con ammirabil ordine è Giusto. Fu propensione della Bontà il darne ciò, che voleva, che fossimo; è legge dell'Equità il non negarci il convenevole a quanto vuole, che siamo. *Sicut omnia bonitas concepit, ita Justitia distinxit.* Dal che si conosce, che dalla Misericordia, da cui attendiamo e la grazia dell'innocenza, e 'l perdono alla colpa, è inseparabile la Giustizia, da cui dobbiamo aspettare o 'l premio della Santità, o 'l gastigo della perfidia; perchè queste due perfezioni di Dio Bontà, ed Equità ugualmente risaltano in tutte l'operazioni di Dio; e chi lo ammira Buono nel lodarlo suo Creatore, ha da temerlo Giusto nel confessarlo suo Giudice.

De Obitu Theodos.

Adv. Mar. lib. 2. c. 12.

§. V. In evidenza di che si osservi, che ove nella Creazione del tutto scrisse Mosè *In principio creavit Deus*, legge equivocamente l'Ebreo *In principio creavit Judex*. Si Creatore lo volle la Misericordia nel formare a sua immagine e l'Angelo, e l'Uomo, ma Giudice lo fe la Giustizia nel punire il peccato e dell'Uomo, e dell'Angelo con morte temporale, ed eterna; e qui pare, che per nostra colpa alla Bontà nel crearci prevalga la Giustizia poi nel punirci, perchè del non essere è più penoso l'esser sempre infelice, come disse di Giuda il medesimo Redentore: *Melius illi erat, si natus non fuisset homo ille.* Creatore, e perciò amoroso di noi lo dimostrò l'elezione di sì nobile favorito da poi per-

Gen. 1. 1.

Apud Cor. à Lap. [illegible]

Matth. 26. 24.

[illegible]

gi, ma Giudice, e perciò Vendicatore intimollo il gastigo dell'Egitto punito da più flagelli, e qui potrebbe dirsi, che sovra la Pietà nel beneficarci specchi la Giustizia nel gastigarci, perchè pochi sono gli Eletti, molti sono i Presciti *Multi sunt vocati, pauci verò electi*. Creatore, e perciò Buono lo palesano nelle Sacre Carte più simboli d'ammirata Bontà, ma Giudice, e perciò severo lo minacciano più misteri di temuto rigore, e pare, che Dio facendo porre nell'Arca la Manna, e la Verga, accoppiando sul Tabor contentezze, e spaventi, abbia sempre voluto figurarci in se stesso la mirabile unione della Misericordia insieme e della Giustizia, ma a questa diresi, che conceda un non so che di pelmato, perchè se osserviamo attentamente i sacri fogli, troveremo in essi non men di timor, che di considenza, e quasi più avvenimenti da temere, che simboli di sperare, e conchiuderemo, che tutto 'l Mondo assorbito dall'acque, più Città peccatrici state arse da fiamme, tutto il Genere Umano per una sola colpa condannato alla morte sono grandi argomenti per dimostrare, che come la Misericordia è il fondamento di ciò, che ne Giusti vuol coronar la Giustizia, così la Giustizia è una severa esattrice al gastigo di chi disprezzò la Clemenza, e se l'una come l'altra, e palesano in Dio l'Amore, in Dio del par ci minaccian lo Sdegno, anzi lo Sdegno, che vendica, prende forza dalla Pietà, che perdona, conchiudo con S. Bernardo *Ipsa indignatio non dimodò, quàm de Misericordia est*. E questo perchè in Dio è tutt'uno l'esser Misericordioso, e l'esser Giusto, l'istesso nome, che ce lo palesa Creatore, ce l'intima Giudice, *Creator Deus, Creator Judex*. Il che se è vero, io addimando con Tertulliano alla presunzione de' Peccatori, ove ritrovi questo Dio, che si vuol finger Buono cotanto insensatamente *Quis est iste Deus tam bonus, ut bono ab illo malus fiat?* Ove è questo Dio di Bontà così stupida, che possa invitare alla libertà della colpa colla facilità della Clemenza? Io per me non lo ritrovo nel Cielo, la cui vendicatore me lo dimostra precipitato Lucifero, non lo scorgo nel Paradiso terrestre, in cui punitore o prova esiliato Adamo, non so vederlo nel Mondo, ove e l'Istorie, e i Misteri, e le nostre istesse calamità ci convincono, che l'amarlo Creatore è un grand obbligo di temerlo qual Giudice. E dove dunque, eccetto che nella fantasia stravolta de Peccatori, ha l'essere questa Divinità sì stolidamente Buona, che permetta all'empietà il vivere temerariamente sicura? *Quis est iste Deus tam bonus, ut bono ab illo malus fiat?*

Matth. 20. 16.

Adv. Marcionem.

§. VI. Nella Redenzione, sento rispondermi, nel Vangelo, ch'è legge d'Amore, si fonda l'animosa speranza di chi pecca, e non teme, perchè pare che ci assicuri d'un facil perdono alle nostre colpe un Dio caricatosi di tutte le nostre miserie, e se egli morendo appagò per noi la Giustizia, e forse lecito a noi pretendere nella sua Morte per unica eredità la Misericordia. Confesso, Signori, che un Dio per noi fatt'uomo, anzi morto per l'uomo ha da essere una ragionevole confidenza de' Penitenti, ma non so poi, perchè non abbia a dirsi un doveto spavento de' Contumaci. Pecchiamo? speriamo pentiti, perchè quell'Amore, ch'offendemmo, è il nostro Avvocato. Vogliamo ostinarci peccando? temiamo, perchè il Legislatore, che si disprezza, ha da essere il nostro Giudice. Quel Verbo, che s'incarnò per la nostra salute, se tutti lo redense, molti condanna *Positus est hic in ruinam*.

Luc. 2. 34.

[illegible] multorum. Deh amabile mio spavento, mia timorosa speranza, Crocifisso mio Bene, Voi sete la mia confidenza, perchè vedo, che mi redimeste, ma siete ancora il mio timore, perchè vedo in Voi la gravità del peccato, con cui v'offesi, e perciò confuso nel rimirarvi fra la speranza di ciò, che per me faceste, fra l'orrore di ciò, che io feci, conchiudo, che Voi moriste per darmi coraggio nella Penitenza, non per proscioglere la libertà della colpa, è un grand'inganno degli Empj il presumere, che non abbiate a punirci, se confessiamo, che avete da giudicarci, come argomenta Tertulliano: *Quare ergo credimus judicem illum, si non alterum?* è forza il credere, che lo stesso Gesù, ch'è la nostra speranza, ha da esser del pari il nostro timore, perchè egli mai sempre per così dire al mutarsi della nostra volontà, vuol esser con noi, [illegible] noi lo vogliamo, o Giudice, o Pietoso.

lib. de Pat. c. 10.

§. VII. Attenti ad un pensiero d'Origene. Addimanda egli il Perchè Giuda nel tradire l'amoroso Maestro, quasi che a bastanza non fosse noto agli Scribi, desse loro il segno per riconoscerlo: *Quemcumque osculatus fuero, ipse est, tenete eum*, e risponde, che ciò seguì, perchè Cristo, secondo il vario stato di chi lo riguardava, era solito di farsi vedere diverso, a la proporzione dell'altrui merito mutava sembianze, all'inclinazione dell'altrui cuore rispondeva colla varietà del suo volto: *Unicuique apparebat sicut fuerat dignus, sicut & de Manna scriptum est, quod habebat saporem ad omnium usum convenientem*. Mirabile cangiamento, che ben notò S. Girolamo, poichè vedendo Levi seguire il Redentore rapito da una sola voce di lui, ci fa sapere, che gli occhi amorosi di Gesù avevano una sì soave attrattiva de' cuori, che agli eletti da lui il vederlo fosse una dolce necessità del seguirlo: *Fulgor ipse, & majestas Divinitatis, quae etiam in humana facie relucebat, ex primo ad se videntes trahere poterat aspectu*. Ma rimirando all'opposto, che all'istesso Verbo Umanato, allorchè vibrava nel Tempio i flagelli, nessuno de' puniti da lui ebbe ardire d'opporsegli, ci avvisa, che dal guardo di Cristo adirato baleniava un tale spavento dell'Amore, che a' da lui minacciati il sol rimirarlo divenisse orror per temerlo: *Igneum quiddam, & Sydereum radiabat ex oculis ejus, & Divinitatis Majestas lucebat in facie*. Così il Volto di Gesù era amabile insieme e severo. Ed oh bella severità dell'adorato mio Dio! quel vostro volto immutabile nella varietà è la Beatitudine de' Giusti, ed è il terrore degli Empj: ma non meno quel vostro cuore nella Carità sempre l'istesso secondo il variarsi del mio volere, se mi pento, ha pietà, se m'ostino, ha rigore. Sarà mia colpa, se quegli occhi, che son tutti Amore, diverranno contro me tutti Sdegno, nè lo potrò dolermi con Giobbe: *Quare mutatus es mihi in crudelem?* perchè in lui sta immobile la Pietà, da me si mota in vendetta; e que la sua bocca Divina per uniformarsi alla varietà de' nostri meriti è provveduta ugualmente e di Spade, e di Gigli. Disse una volta agli Apostoli timorosi nel mare: *Ego sum*, e quella parola d'affetto calmò le tempeste del loro seno, e dell'acque: replicò poscia alle Turbe assalitrici nell'orto: *Ego sum*, e quella voce di Maestà le gettò attonite a terra: sicchè un istesso *Ego sum*, secondo la diversità di chi udivalo, fu soavità d'accarezzamento, e fu fragore di fulmine. Questo è il costume di Dio sempre ugualmente Buono, il farsi conoscere, quando bisogna, vendicatore. Nella fornace di Babbilonia l'istesso fuoco fu re-

Marci 14. 44.

Apud Sylv. in Evang. T. 3. c. 9.

Lib. 4. Com. in Matt. cap.

In c. 21. Matth.

Job 30. 21.

Joan. 6. 20.

frigerio a' tre Fanciulli, e fu incendio a' Carnefici, e così il cuor di Gesù tutto ardente d'Amore sa perdonar, sa punire: e perciò come il suo volto, il suo sguardo, allo scriver d'Origene, al notare di S. Girolamo, secondando la proporzione di chi lo rimirava, mutavasi or in bella attrattiva, or' in giusto spavento: così nel suo seno colla Misericordia sa campeggiar la Giustizia: con questa verrà gastigato chiunque da quella esser non vuole redento, conchiuderò con S. Agostino: *In Justitia te judicabit, qui in Misericordia te redemit.*

Hom. 49. in Luc.

§. VIII. E se è così, addimando a chi poco teme il Redentore adirato, perchè troppo presume nel veder lui Crocifisso, addimando, dico, se per convincere il proprio inganno abbia mai meditato il Vangelo. Questo Dio, che vuol fingersi tutto umanità, fu temuto fin da Maria nel farsi Uomo, e quella Vergine, che nel riceverlo non aveva demerito, nell' accoglierlo in seno ebbe timore: *Ne timeas, Maria*: temeva benchè innocente, perchè nella Misericordia di volerle esser Figliuolo, timorava la Maestà di chi voleva esserle Giudice, spiegò S. Bernardo: *Quia sentiebat in se supremum suscipi Judicem.* Quel Verbo, che poco par che s'apprezzi sdegnato, perchè si considera per noi fatto Bambino: così Bambino, se lasciò adorarsi da Pastori, si fe poi temersi da Erode, dal che ne dedusse S. Agostino: *Quid erit tribunal judicantis, quando superbos Reges cunabula terrebant Infantis?* Quell' amabile Nazzareno in somma, che peccando ci figuriamo tutto Clemenza, osservo, che dal suo istesso Precursore ci è descritto qual risoluta Scure agli Alberi infruttuosi: sul Tabor, ove risplende, atterrisce anche color che felicita: sul Calvario, ove muore sacrificio al perdono, ci esprime collo sconvolgersi degli elementi i terrori al Reato, ordina Conviti, ma in essi condanna l'ardito Convitato a' flagelli, si dice Sposo, ma esclude le Vergini pazze, offerisce a chi lo segue e ristoro, e riposo, ma minaccia a chi l'offende e orror di Giudizio, e temerità di castighi, si sdegna con di esser lusingato dagli Empj col nome di Buono, ch' all' Ipocrita adulatore, che gli diceva *Magister bone*, adirato rispose: *Quid me vocas bonum?* è Buono a' Penitenti, ma non da tutti vuol che se ne celebri la Bontà, perchè da pochi vuole accettarsi la penitenza, e senza la penitenza il pretenderlo Buono è presunzione, non merito. Dalle quali Verità io per me atterrito non so intendere: Perchè, se nel Vangelo leggiamo del pari e motivi di sperare, e ragioni di temere, con insensata parzialità si consideri più l'emenda di S. Pietro, che la morte di Giuda, si mediti sul Calvario un Ladro, non l'altro, ove un' istessa Verità ci esprime ne' premj egualmente, che nelle pene la Clemenza insieme, e lo Sdegno: l'una per più peccare si crede, l'altro per non temer si trascura. Torno a dire, che non intendo tanta varietà di Fede in un istesso Vangelo: e non l'intendo a ragione, perchè considero, che come nell' Amore, che ci ha creati, così nell' Amore, che ci ha redenti, la Misericordia non va divisa dalla Giustizia: ma l'una come l'altra ugualmente risplendono, e nella Maestà del nostro Creatore, e nell' Umanità del nostro Giudice: il volto, le parole, le azioni di Gesù ci propongono che sperare, ma insieme ci danno di che temere: e perciò il Crocifisso, ch'è l'amabil terrore de' Santi, non ha da essere l'adirata presunzione degl' Empj, se bene intendiamo, che come a quegli è segno di Pietà, così a questi è argomento d'Ira: *Signum cui contradicetur, ossia Signum Jonæ Prophetæ.*

Luc. 1. 30.

Ser. super Missus est.

Ser. 30. de Temp.

Marci 10. 17.

PUN-

PUNTO SECONDO.

§. IX. E' Dunque in Dio un'istesso Attributo, anzi è un sol fregio dell'istessa Bontà l'esser Giusto, e l'esser Pietoso: ma noi perchè volendo il peccato rigettiamo la Misericordia, col procurarci il gastigo c'eleggiam la Giustizia, il nostro volere, che non basta per meritarci l'amicizia, è anche troppo per acquistarci lo Sdegno. Ove per prova di questo secondo punto del mio discorso è da osservarsi, che in Dio, come nota l'Angelico, non può essere altra Giustizia, che la sola Distributiva, consistente nel dare a ciaschedun quello, ch'è suo: e questo *suo* nelle Creature altro non è, se non il Bene, che riceverono, il Mal, che si elessero, e dipende o dalla Divina Providenza per l'ordine, in cui ci pose, o dall'umana Malvagità per lo disordine, in cui si getta: e perciò il darsi da Dio all'uomo quello, che è suo, o è una Bontà misericordiosa, che corona ne' Santi quell'Innocenza, ch'è suo dono, o è una Bontà giusta, che punisce ne' Peccatori quel Male, ch'è lor demerito: in tutti due i modi una istessa è la Giustizia, che nel premiare risguarda l'Amore di Dio, nel punire s'accomoda al volere dell'Uomo: e perchè all'innocenza è liberalità dovuta il premio, al peccato è natural legge il gastigo, perciò la Giustizia è Misericordia, quando ne' Penitenti corona il Bene, ch'è suo, è Bontà la Giustizia, quando ne' Peccatori punisce il Male, ch'è nostro: se diciamo, che Dio è Buono, celebriamo ciò, ch'egli vuol essere; se affermiamo, che Dio è Giusto, dimostriamo ciò, che da noi si vuole, che sia, come ben notò Tertulliano: *Deum dicas tam optimum, quam Justum, de suo optimum, de nostro justum.*

De resur. Carnis c. 4.

§. X. Iddio dunque, quanto è in se, è pietosissimo, e Buono, ma in quanto chiede l'umana Empietà, è severo, e terribile. Io non leggo giammai senza stupore quel soavissimo detto dell'Apostolo, che verrebbe usurpato dalla presunzione, ma non fu promesso ch'alla speranza: *Pater Misericordiarum, & Deus totius consolationis.* Per intendere, che Dio è Padre delle Misericordie, non bisognerebbe aver letti nelle Sacre Carte tanti, e sì mirabili gastighi, che ce lo dipingono Dio delle Vendette. Ma se gli Eserciti, le Nazioni, i Regni intieri desolati dalla severità del suo Sdegno ci dan motivo di porre in Dio una tal somiglianza di virtuoso furore, e come potremo creder che in lui non sia che consolazione, e clemenza? *Pater Misericordiarum, & Deus totius consolationis.* Per discogliere il dubbio mi è forza da' principj della Filosofia prenderne il lume. In ogni oggetto altro è quello, che gli compete per l'interna virtù, o attività di se stesso, altro è ciò, che se gli ascrive per l'esterior relazione al soggetto, in che opera. Il Sole liquefà la cera, indura il fango, perchè un'istessa virtù si varia dalla varietà di chi la riceve: e la Manna era in se medesima un cibo ricco di tutti i diletti, perchè chiudeva tutti i sapori, ma in riguardo al gusto corrotto della Sinagoga, invogliata de' cibi d'Egitto, diveniva rincrescevole nausea, abbominevole tedio, e quella insipidezza disgustosa cagionavasi, è vero, in coloro dalla Manna per quanto non fosse in lei, ma nell'Anima di chi non sapeva gustarla, perchè non voleva goderla. Or così appunto è sempre Dio Misericordioso in se stesso, perchè la Misericordia, come è la comunicazione della sua Bontà, così è la manifestazione della sua Gloria,

2. Cor. 1. 3.

Ne a e Dio

e Dio è grande nell'esser Pietoso, perch'è incomprensibile nell'esser Buono. Ma in tanto da noi provasi Giusto, perchè la Giustizia misurata dalle nostre colpe ha, quasi direi, un'esterior relazione al nostro demerito, onde ha da dirsi in certo modo, che Dio non è Vendicatore, se non perchè l'uomo vuol esser colpevole. Spieghiamo la Verità di questa dottrina coll'evidenza d'una ragione più chiara. E' legge eterna, che la pena sia inseparabile dal peccato, e la colpa acquista un non so che di giusta pretensione sul gastigo, essendo quasi del pari ingiusto e chi nega il premio alla Virtù, e chi ruba al Vizio la pena: dal che ne segue, che il peccato chiedendo la vendetta, se non l'ottiene dalla Penitenza dell'Uomo, l'impetri dalla Giustizia di Dio. *Peccata*, c'insegna S. Agostino, *sive parva, sive magna, impunita esse non possunt, aut à Deo vindicante plectuntur, aut ab homine poenitente vindicantur.*

In Enchir. cap. 70.

§. XI. E' uno sforzo, è vero, della Misericordia, che amareggiata dalle nostre iniquità lasci addolcirsi dalle nostre lacrime, de' nostri errori, se noi vogliamo ricordarcene penitenti, ella se ne scordi pietosa, dalla virtuosa incostanza della nostra volontà, che nel Mal non persevera, tiri l'avvantaggio della nostra salute, che col pentimento si stabilisce. Osservate però, che la Penitenza, essendo una giusta ira del Peccatore contro se stesso, viene ad esser ministra della Giustizia di Dio, col dolore del cuor pentito vendica l'offese della Clemenza oltraggiata, e un Empio non è vero penitente della sua colpa, se contro di se non è giudice, ed esecutore della sua pena, dice S. Cipriano: *Judices, & tortores vices sibi eas partes peccator assumat*. Dal che si deduce, che la conversione del Peccatore è un'effetto della Misericordia, ma chiedo, che sia in certo modo insieme un non so che di Giustizia e Misericordia, perchè Dio in ricompensa di grandi oltraggi si degna d'accettare un picciolo pianto, Giustizia, perchè l'uomo in isconto del Male, che fece, offerisce il dolore, che tollera, e perciò noi quando ricusiamo nel giusto patire del pentimento il sodisfare alla Giustizia, rigettiamo del pari nell'accettar on della piccola pena l'Amor della Misericordia, nell'esser verso di noi troppo indulgenti siamo contro di noi troppo crudeli, eleggendo, che si castighi da Dio ciò, che non vuol punirsi dal nostro cuore: sicchè dal peccato, o si castighi da noi col pentimento, o si vendichi da Dio col castigo, nasce sempre il debito, che ha da riscuotersi dalla Giustizia, dal che si conferma il detto di Tertulliano, che Dio è Buono del suo, è Giusto del nostro, si stabilisce la Conclusione di S. Tomaso, che Dio è in se Misericordioso, condonando l'errore al pentimento, in noi è Giusto, consentendo il castigo all'impenitente: *Illud secundum se Deo convenit, hoc secundum nostra peccata*. Il che veduto, non ha più dubbio il detto dell'Apostolo affermante, che Dio è tutto consolazione, tutto Pietà, benchè noi lo piangiamo alle volte e rigoroso, e sdegnato: *Pater Misericordiarum, & Deus totius consolationis*, perchè la Pietà riguarda il suo Amore, con cui ci vorrebbe accarezzar quai Figliuoli, la severità risguarda il nostro odio, con cui vogliamo esser puniti come Ribelli, si dice Padre de la Misericordia, non Padre della Giustizia: *Pater Misericordiarum*, perchè quella è veramente legittima figlia dell'amoroso suo seno, questa, quasi ebbi a dire, si adotta qualche volta da lui, come

Lib. de Pol.Christ.

un-

nata dalla perfidia del nostro cuore, dalla Pietà nasce il perdono, dall' Empietà nasce il castigo, il che fu pensiero di S. Bernardo *Doctor Pater Misericordiarum, non Pater Judiciorum, quia miserendi causam, & originem sumit ex proprio, judicandi, & ulciscendi sumit ex nostro.*

Ser. 5. In Vig. Nat.

§. XII. Oh gran portento dell' umana perfidia! voler quasi a forza vendicatore un Dio, ch' esser vorrebbe pietoso. Ebbe dunque ragione Salviano in dire, che la nostra malvagità può empiamente gloriarsi di fare un non so che di violenza all' Onnipotente, stare in certo modo a fronte con Dio *Vim facimus pietati, ac manus quodammodo inferimus Misericordiae*, anzi che io non saprei darmi a credere che tanto potesse il peccato, se non n' avessi un chiaro argomento nel Crocifisso. Peccatore, ogni volta che tu rimiri pendente dalla cima della Croce quell' amabile crudeltà del tuo peccato, io ti scongiuro a ricordarti, che si compassionevole oggetto d' adorabile ignominia, quello, che vedi pender per te maledetto da un legno, è il desiderato delle Genti, l' amorosa anbeta dell' Anime, la bellà, l' allegrezza, l' estatica l' eterna contemplazione degli Angeli, è Dio. Povero volto del mio Gesù, bell' impazienza, amorosa attrattiva de' cuori, e chi mai vi ha deformato così, che fatichi a riconoscervi la mia Fede? Ah tanto ha potuto l' iniquità, che ho commessa, le mie scelleraggini hanno saputo mutare l' Immagine della Paterna Bontà in mostro dell' umana perfidia *Attritus est propter scelera nostra*. E posso io dunque rimirare il Crocifisso senza che in mezzo al soave della compassione mi disanimi il rigore dello spavento? O Dio, se il peccato mutò la bella delizia de' cuori in doloroso orror delle menti, e come poi non saprà mutare nella

Lib. 4. de Gubern.

Isa. 53.

severità, che mi eleggo, la Pietà, che ricuso? Ecco, o Signori, come s' impara, che Dio in se Buono da noi si fa Giusto, nè so perchè non tremi il cuore di chi vi affisa lo sguardo, riflettendo a questa gran Verità: io peccando mi son fatto un Crocifisso di un Dio, dunque, bisogna intenderla, proseguendo a peccare d' un Padre mi farò un Giudice, come disse Orosio *Nos de Patre facimus Judicem*. Mostruosa incostanza dell' uomo, deh quante mutazioni fai dimostrare all' immutabil tuo Dio! Per te si fece Creatore, nè si sdegnò d' esserti artefice; Questo è poco, si cangiò di maestoso in amante, di Signore in nodrice; in oltre s' abbassò a farsi d' Eterno Mortale, di Principe Sposo, più, si trasformò d' Innocente in Reo, di Santo in Peccatore, di Re della Gloria in Re de' dolori. E pure non sei contenta, se in sua offesa, in tuo danno, non arrivi a mutarlo di tuo Sacrificio in tuo Giudice, di compassionevole in Giusto? e sei così nel tuo male ostinata, che ove egli non vorrebbe aver nella mano che Giacinti per coronarti, chiodi per redimerti, a bell' industria vuoi metterci i flagelli per castigarti?

§. XIII. Vede S. Tommaso, che Cristo per punire gl' irriverenti nel Tempio *Fecit flagellum de funiculis*, e cercando chi mai l' avesse provveduto di quelle funi flagellatrici, conchiude, ch' egli le prese da quegli armenti medesimi, che mai si vendevano presso gli altari: sicchè lo strumento al castigo non era suo, ma tutto in prestito dell' Empietà del peccato. Dal che ne deduce il Santo, che Dio tutto Bontà non vorrebbe avere con che punirci, ma noi volendolo tutto severità gli porghiamo col peccato nella mano il modo di flagellarci *Fecit flagellum de funiculis, quia de peccatis nostris sumit materiam, unde nos puniat*. Tem-

Joan. 2. 15.

In Cat.

ti adesso, o Peccatore, che vuol apprendere l'Empietà della colpa dalla Pietà del perdono. Tu usurpi la memoria della Misericordia per persuasiva al trascurare la Penitenza, e per empia ragion d'esser pessimo, adduci questa bella Verità, Dio è Buono. Ma io ti rispondo, che quando ancora Dio non avesse contro di te verghe da percuoterti, le tue colpe lo provvederanno di flagelli per castigarti, la tua perfidia di Sposo trasformollo in Crocefisso, la tua ostinazione d'Amante vorrà rivolgerlo in Giudice, egli in se medesimo è Padre delle Misericordie, ma se tu peccando lo vuol autore delle vendette, ti faccio sapere, che l'istessa Giustizia, che tu ti eleggi, sarà gloria della Bontà, che trascuri; e perciò fu detta da Tertulliano *Plenitudo bonitatis*, non lascerà Dio d'esser Buono per quanto il Peccatore coll'ostinazione lo voglia Giusto, perchè al fine non dona premj che suoi, non vibra flagelli che nostri. *De peccatis nostris sumit materiam, unde nos puniat*. Dunque = La conseguenza è certa, chi pecca perchè Dio è pietoso, peccando eleggesi un Dio severo. Le Città peccatrici perirono per la fiamma impudica, ch'elle si accesero, e forse più che dal Cielo irritato venne il fuoco, che l'incenerì, dall'impurità, che le ardeva, scrive S. Basilio di Seleucia *Ignem illum accenderant, quo peribant* e così noi cadiamo trafitti dall'armi istesse, che contra il volere della Pietà mettiamo in mano della Giustizia, onde l'Apostolo ci fa sapere, che il dissipare le ricchezze della Clemenza è un'accumularsi i tesori dell'Ira *Thesaurizas tibi Iram in Die Iræ*, cioè, come spiega S. Bernardo, *Thesaurizas tibi Thesauros Iræ pro prorogatis Thesauris Misericordiæ*. E che errore è dunque de' Peccatori prender' animo a peccare, perchè Dio è Buono? Sì, Ostinati, Dio è incomprensibilmente Buono, ma in tanto chi vuole esser' empio, sarà eternamente infelice, perchè Dio non lascia d'esser Misericordioso anche allora, ch'è Giusto a fulminar il gastigo, dice Geremia, *A facie iræ columbæ*: sovra di che S. Gregorio, avvertite, dice, che Dio sa esser severo Giudice senza lasciar d'essere amorosa Colomba, perchè concede a' Reprobi la Giustizia, che vollero, con quell'Amore medesimo, con cui dona a' Giusti la Misericordia, ch'elessero *Iram dixit Columbæ, quasi dicat districtum iudicium exercit, qui permanens mansuetus punit*, e questo perchè quell'istessa, che è Misericordia, per chi ricusa la Penitenza si fa Giustizia, il segno della Redenzione da noi si muta in argomento di pena: *Signum non dabitur ei, nisi Signum Ionæ Prophetæ*.

Orat. 4.

Rom. 2. 5.

Ierem. 25. 38.

Lib. 30. Mor. c. 6.

PUNTO TERZO.

§. XIV. Stabilite dunque queste due grandi Verità, cioè, che in Dio sia l'istesso la Misericordia, e la Giustizia, e che lo proverà una volta Giusto, chi adesso lo disprezza Pietoso, resta per ultimo il vedere, se, come io credo, della Misericordia, che or male si spera, abbia da essere un giorno maggiore la Giustizia, che non si teme. Ove io so bene, che Dio è Immenso nella Pietà, nè mai gastiga così severo, che in qualche modo non abbia a dirsi Pietoso. Per convincer nulladimeno che in risguardo a' Peccatori ostinati apparisce in Dio un non so che più di rigore, che di Clemenza, io non voglio cercare altro argomento, che 'l mistico Giona, datoci oggi per segno al timore. La morte di Cristo fu opera della Divina Carità, non lo nego. *Propter nimiam Charitatem suam*,

Ephes. 2.

volgato quel detto *Corruptio optimi pessima*, cioè, che l'ottimo, se degenera, si muta in pessimo, e la singolarità del giovare par che voglia un certo che d'ambizione nel nuocere, e così la Manna, ch'era una mirabile unione di più sapori, putrefacendosi diventava orrore di Vermi, e ciò, ch'aveva di maraviglioso nel gusto, corrispose altrettanto di singolar nella nausea, perchè la ragione de' contrari chiede una tal somiglianza, ch'al Ben disprezzato adegui il Mal sofferto. *Corruptio optimi pessima*. Sul qual fondamento si stabiliscono dal Divino Spirito le sue minacce, e ne avvisa, ch'argomentiamo gl'impeti della Giustizia meritata dagli eccessi della non voluta Misericordia. *Effundens Iram sicut Misericordiam*, perchè, come spiega S. Bernardo, è forza, che sia tanto più insoffribile lo Sdegno, quanto più disprezzato l'Amore; al rigor, che succede, ha da esser misura la Bontà, che prevenneci. *Ex multitudine vindicantis gratiae magnitudinem ultionis attende*. Onde, alle grandi Misericordie d'averci Dio ricevuto, atteso, chiamato, compatito, hanno a corrispondere le vendette, che impenitente procacciamo? Io confesso, o Signori, di non aver' espressive uguali alla forza d'argomento così terribile; ma se avessi a parlare ad un di coloro, che peccano, perchè Dio è Buono, vorrei assalirgli il cuore con un Crocifisso alla mano, e dir loro: *Si hoc in viridi, in arido quid fiet?* Queste Piaghe così profonde, così crudeli, l'ha fatte in un Innocente l'Amore, quando era anche pura Misericordia, e che farà dunque in noi l'empio Sdegno, allorchè sarà dovuta Giustizia? Se questo sì lacrimevole oggetto di compassione è il ritratto della Clemenza, quali atrocità di supplicj saranno poi la verità del rigore? Se questa è Pietà, che sarà poi la Vendetta? *Si hoc in viridi, in arido quid fiet?*

Eccl. 16. 12.

Ser. 1. de Epiph.

Luc. 23. 31.

§. XVI. Che sarà? Non v'è chi possa intenderlo, e pure non mancavi chi s'arrischi a provarlo, si pecca animosamente, e si dice, che Dio compatisce. È vero, io rispondo, Dio ci compatisce, ma chi ci assicura poi, che della compassione abusata non ci facciamo perseverando nel Male un abbandonamento funesto? mentre sappiamo pur noi, che l'acciecamento dell'Anima, di cui ammutisce attonita la Teologia, nasce in gran parte da questa celebrata dissimulazion del gastigo, mentre Dio lasciando di più avvisare chi a bell'industria si fece sordo, permette il sonno nell'Empietà col silenzio dell'Ira, avverandosi il detto d'Isaia *Misereamur impio, & non discet facere justitiam*, e perciò è una terribil Giustizia in Dio anche l'istessa pazienza, che prende volto di mal'intesa Misericordia; e lo notò S. Bernardo: *Super omnem Iram miseratio ista; superat mihi omnem Justitiam*. Sì Dio è Buono, il confesso; ma in tanto di sì numerose Nazioni, che possiede l'infedeltà, è pur vero, che piombano ogni ora nell'Inferno, e a dozzi, più Dannati infelici; e nel poco di tempo, in cui vi ho discorso, si sarà eseguita sopra migliaja di Reprobi quella sentenza orribile, perchè eterna; e come dunque non ha da temerti vendicatore uno Sdegno, ch'ogni giorno condanna all'estremo supplicio più Spose abbandonate come Ribelli? Sì, Dio è pietoso, lo credo, ma in tanto lo sentirà gridare in eterno più e più Anime, sue belle immagini gettate alle fiamme; e tutta la compassione avuta già delle loro miserie si volgerà in giusto godimento delle lor pene. *Ego quoque in interitu vestro ridebo*. Sì, Dio è Misericordioso, io come tale l'adoro, ma chiedo poi quanto du-

Isai. 26. 10.

Ser. 42. in Cant.

Proverb. 1. 26.

rà-

ficiosa pietà, danno a' Peccatori una falsa pace, nodriscono il vizio colla facilità del perdono, ogni Anima empia voglion dipingere per una Pecorella errante, e mantenendo l'ostinazione colla confidenza, fanno sì, che i Colpevoli, perchè non sanno apprendere, che Dio è Giusto, non lo provin Pietoso. Io ho desiderato oggi d'obbedire a S. Gregorio, che insegna il tenere i Peccatori sospesi fra la speranza, e 'l timore, e perciò rammentar loro la Misericordia, a fine che non diffidino, intimar loro la Giustizia, acciò s'emendino. *Ut ad corrigenda peccata Justitia judicantis terreat, ad fiduciam veniæ gratia parcentis invitet.*

Lib. 31. Moral.c.10.

XVIII. Tra 'l diffidare dunque e 'l presumere, due estremi, che possono esser la nostra morte, l'unita memoria d'un Dio pietoso del pari e vendicatore è il mezzo, che ha da esser la nostra sicurezza, e perciò non ci lusinghi così la Pietà, che ci dimentichiam dello Sdegno. Noi siamo creati per glorificare in Dio o la Bontà, o la Giustizia, e uno di questi due fini c'è inevitabile, o penando gli daremo gloria nel provarlo Giusto, o godendo gli darem lode nel benedirlo Pietoso. Dio quanto a se è venuto per salvarci, non per punirci, ecco la ragione, che abbiamo di sperare, ma quanto a noi sarebbe un togliercì ciò, ch'è nostro, il non gastigarci Colpevoli, ecco il motivo, che abbiam di temere. Mal dispera dunque chi vuol emendarsi, perchè Dio è Pietoso, e la sua Giustizia non è per chi peccò, se si pente, ma per chi pecca è persevera. Male spera chi non vuol pentirsi, perchè Dio è Giusto, e la sua Misericordia è inclinata, è vero, al compatimento delle colpe commesse, ma non è propizia all'ostinazione di chi vuole commetterle. La Misericordia ha da salvarci, ma non senza l'emenda, la Giustizia ha da condannarci, ma non senza l'impenitenza, Io termino adunque lasciando a tutti i Peccatori un Dio sempre ugualmente Buono se si emendano, sarà Buono in premiarli, se non si emendano, sarà Buono nel gastigarli. E' Gesù un mansuetissimo Agnello, a' Giusti è Agnello, che li felicita, e vuol' esser la loro eterna Beatitudine: *Lucerna ejus est Agnus*, agli Empj è Agnello, che li punisce, e vuol' esser la loro eterna miseria. *Cruciabuntur igne, & sulphure in conspectu Agni*. Questo vuol dire il segno della Redenzione a chi la disprezza dato per segno dell'Ira: *Signum non dabitur ei, nisi Signum Jonæ Prophetæ*.

Apoc. 21. 23.

Apoc. 14. 10.

SECONDA PARTE,

O Meditazione.

Preparazione.

§. XIX. Il nostro Amor proprio è sì avido de' diletti, che quando non può ottenergli dal senso, gli procura almen dallo Spirito; nasconde un certo che di sottile concupiscenza sotto la maschera di appresa divozione, e tanto più inganna l'Anima, quanto più colla speciosa apparenza di cercare Dio cerca se stesso. Questo è un grand' errore, che toglie bene spesso all'Anima tutto l'utile, che potrebbe darle l'esercizio della Meditazione; mentre, anteposto il godimento al profitto, si sceglie nel meditare ciò, che piace, non ciò, che giova, si soggetta lo spirituale al sensibile, si pensa forse più a nodrire l'Intelletto, che a mortificare la Volontà, d'una gran parte in somma de gli Spirituali si avvera ciò, che de gli Uditori della parola di Dio per compiacenza d'ingegno disse S. Tomaso di Villanuova *Delectationem quærunt, non fructum, paleam non triticum.*

Conc. in Sexag.

Da

ri, facendo sì, che la mente riguardi ciò, che è utile, per cambiar ciò, che piace. So bene, che l'attrattiva del diletto ha una gran forza per tirare l'Anima a Dio, e perciò disse il Salmista: *Delectare in Domino, & dabit tibi petitiones cordis tui*, ma so ancora, che il dolce dello Spirito ha da esser condimento, non cibo, e s'avvera di lui ciò, che del mele figuratamente fu detto dal Savio: *Mel invenisti, comede quod sufficit tibi, ne forte satiatus evomas illud*. Alla Sposa de' Cantici offerì lo Sposo Celeste i Favi insieme, e le Mirre, quasi per avvisarla, che alla soavità delle Divine comunicazioni, che sono care allo Spirito, hanno da unirsi le Mirre di quei Misterj, che sono amari sì, ma utili al pentimento; possono godersi gli amplessi del Redentore, ma non si ha da rigettar la sua Croce; è amabile il conversar seco sul Tabor, ma sarebbe pur ingratitudine l'abbandonarlo sopra il Calvario, e perciò è un' utile, anzi necessario insegnamento l'avvertire, che per la Meditazione non si scelgano quelle sole Verità, che piacciono, ma mescolando, come fu detto, *Utile dulci*, si considerino nel Vangelo l'attrattive del premio ugualmente, che le minacce del castigo, si contempli in Dio quella infinita amabilità, che c'innamora, ed insieme quella terribile Maestà, che ci umilia: sicchè posto il cuore in bilancia fra 'l Timore, e la Speranza, fra la Riverenza, e l'Amore, ne acquisti del pari e fervore, con cui proficti, e ribrezzo, con cui s'emendi. No, non ha da pretendere il Peccatore, che medita, che il Demonio s'abbia da esiliar dal suo cuore colla sola Cetra di Davide; vi bisogna qualche volta per iscacciare gli armenti de' vizj dal vivo Tempio dell'Anima anche il flagello di Cristo: che perciò con questa legge io voglio, che facciamo oggi la consueta nostra Meditazione, in cui s'unisca il dilettevole, che ci ristora, col terribile, che ci emenda, considerando in Dio la Misericordia inseparabile dalla Giustizia: quella per detestare la colpa col giusto orror della pena: quella per animarci al pentimento coll'attrattiva del perdono. Proponghiamo dunque due punti. Primo, *che in Dio è l'istesso l'esser Misericordioso, e l'esser Giusto, e perciò a noi tocca ad eleggere qual lo vogliamo o pietoso, o severo*. Secondo, *che qual noi o coll'Ostinazione, o colla Penitenza l'eleggeremo nel tempo, tale o col premio, o col gastigo l'averemo in eterno*.

Psal. 36. 4.

Prov. 25. 16.

Meditazione.

§. XX. Così è l'avere Dio o amoroso al perdono, o vendicatore al gastigo è lasciato in elezione del nostro volere, perchè o 'l pentimento, o 'l peccato è in potere del nostro libero Arbitrio. In Dio, come già abbiamo veduto, è così inseparabile la Misericordia dalla Giustizia, che o nel premiare gli Eletti coronando i meriti, ch' egli dona, è Giusto coll' esser Misericordioso, o nel punire i Reprobi dando il gastigo sempre minore del demerito, è Misericordioso nell' esser Giusto: onde ben disse il Crisologo: *Nunc Deus neque Pietas sine Justitia est, neque Justitia sine Pietate*: anzi, come nota l'Angelico, questi due Divini Attributi, che sono in Dio una sola indistinta Bontà, si distinguono dal nostro Intelletto secondo che noi veggiamo nel modo, con cui Dio co' suoi decreti risponde alle nostre azioni, risplendere o più di Rigore, o più di Clemenza: *Quaedam opera attribuuntur Justitiae, & quaedam Misericordiae, quia in quibusdam vehementius apparet Justitia, in quibusdam Misericordia*. E di questa varia comparsa, che fanno

Punto I.

Ser. 43.

1. p. Q. 21. Ar. 4. ad 1.

nei

altrui gusto, serviva al variare dell' altrui genio, era legge al di lei sapore la Volontà di chi l'amava suo cibo. *Deserviens uniuscujusque voluntati, ad quod quisque volebat, convertebatur.* Or così appunto è Dio in se medesimo tutto amabilità, tutto Amore, ma si accomoda poi alla nostra Volontà nel provarsi da noi o tutto Pietà, o tutto Sdegno, quale io lo eleggo o colla colpa, o colla Penitenza, tale lo sentirò o colla Misericordia, o colla Giustizia. *Ad quod quisque volebat, convertebatur.* A te dunque, Anima mia, sta l'elezione: ma che eleggesti fin' ora? tel dica la tua Sinderesi: che ti eleggerai per l'avvenire? potrà risponderti la tua Penitenza: quello, che devi meditare adesso, è, che *Ante hominem Vita, & Mors, Bonum, & Malum, quod placuerit ei, dabitur illi*, nel tuo arbitrio è posta la Vita, perchè a te s'aspetta col pentimento eleggere la Misericordia, nel tuo volere è riposta la Morte, perchè alla tua volontaria ostinazione ha da corrispondere la Giustizia. Considera dunque bene, che vuoi, se l'Innocenza, o la colpa, e intendi, che da ciò dipende per te o la Pietà, o la Vendetta. *Quod placuerit ei, dabitur illi.*

Sap. 16. 21.

Eccli. 15. 18.

§. XXI. Un' elezione però di sì gran premura chiede un' attenta maturità di pensiero: e vuol la prudenza, che abbia prima ben pesato la mente ciò, che ha da eleggere il cuore. Per iscegliere dunque quale più vogliamo in Dio, o la Misericordia, o la Giustizia, è forza il passar prima al secondo punto, cioè ponderar bene, che *Dio, qual noi ce lo eleggiamo o coll' Ostinazione, o con la Penitenza nel tempo, tale ce sarà poi o col premio, o col gastigo in eterno.* Terribile, ma poca attesa Verità, che il nostro Dio dimostrandosi adesso quasi mutabile nel perdonarci, abbia ad essersi poi, qual' è veramente in se stesso, immutabile nel punirci. Spiegando S. Gregorio il detto di Giobbe *Quare mutatus es mihi in crudelem*, ci avvisa, che in noi è la mutabilità, non in Dio, perchè a noi per nostra nativa incostanza apparisce, che vari con noi tenore la Providenza. *In eo, quod nos mutamur, quasi eius circa nos mutatum animum suspicamur*: dal che ne segue, che terminata col terminare della vita la nostra mutabilità, finisca ancora fra i castighi, e fra premi la da noi appresa vicenda, provi invariabile la Misericordia, chi morì in Grazia: pianga sovra di se immutabile lo Sdegno, chi volle morire in peccato. Aggiungiamo di più, che la Misericordia, e la Giustizia, due singolari Attributi, in cui Dio vuol glorificarsi nel Mondo, hanno divise fra loro, per nostro modo d'intendere, il Regno: onde ora fra noi, fin che vivono, la Misericordia ne Peccatori, perchè non dà loro castigo, di cui non possan farsene merito dopo la morte ne Presciti risplenderà la Giustizia, perchè sarà per loro semplice pena il supplicio: e chiamerà quella eternamente nel Cielo a felicitare gli Eletti, regnerà questa senza fine nell' Inferno col castigo de' Reprobi: e ciò, perchè ha Dio destinato a Peccatori il loro tempo della Pietà, e della Vendetta, l'una è assegnata alla vita presente, ed è transitoria, l'altra riserbasi alla vita futura, e ha da essere eterna. *Misericordia*, lo nota Eucherio, *Misericordia est temporis praesentis, Judicium vero futuri*: dalle quali Verità hassi da dedursi, che se Dio muta adesso le maraviglie de suoi Divini Attributi al mutarsi de' nostri affetti, nel terminarsi però della vita termineranno tutte le vicende, e perciò nell' Eternità proveremo o una Misericordia, ma eterna, o una Giustizia, ma

Job 30. 21.

Albert. Magn. cap.

In Ps. 100.

Punto II.

eterna. Or dimmi quale di queste due toccherà a te, ribelle mio cuore? la Misericordia no, se non muti vita, perchè rigettandola coll'ostinazione nel vizio, è giusto, che da te s'allontani per tuo castigo, e te lo minaccia il Salmista *Noluit benedictionem, elongabitur ab eo*. Dunque, ah tremo in dirlo, dunque non vi sarà per te, se non t'emendi, che una severa Giustizia, e Giustizia senza Misericordia, perchè se offendemmo la Pietà col disprezzo, è giusto, che sia senza compassione lo Sdegno *Ego quoque in interitu vestro ridebo*. Sì, non vi sarà più luogo alla Misericordia, e che significò quel chiudersi prima del Diluvio la porta dell'Arca dalla mano di Dio *Inclusit eum Dominus deforis*, se non che l'intimarsi a quei Popoli ostinati senza remissione il naufragio? che accennò il serrarsi in faccia alle Vergini pazze ogn'ingresso *Clausa est janua*, se non che una disperata esclusiva dal nozze e convito, come il Bellovacense osservò? *Clausa est janua, quia Misericordia sublata*. Misero me dunque, se impenitente m'eleggo lo Sdegno, mai più non potrò in eterno sperar la Clemenza, sarà per me inaridito ogni Olivo di pace *Scindetur*, disse il Profeta, *Scindetur mons olivarum*. Ma che? è giusto giudizio della Bontà, che chi peccando, perchè Dio è buono, s'abusò della Misericordia, si trovi poscia in un Dio severo senza compassione la Giustizia, invochi in vano la paterna Pietà, chi rigettò la filiale obbedienza. Sente il Crisologo, che l'Epulone in mezzo alle fiamme pretendeva d'acquistarsi qualche compassione da Abramo col rammentargli il dolce nome di Padre *Pater Abraham*, e volgendosi a quell'Infelice, è vano, gli disse, il ricorrere alle lusinghe in mezzo al furore delle Vendette, se rigettasti tu l'obbedienza di Figlio, con qual fronte dimandi la Clemenza di Padre? allora dovevi rammentarti, ch'era Padre, quando ne trascurasti l'ossequio, ma se tu ti scordasti del debito di filiale riverenza nelle tue colpe, è ragione, che si scordi ancor egli d'aver paterne viscere nelle tue pene *Modo agnoscis Patrem, & modo tibi Patrem se esse noscis*. Misericordioso mio Dio, e che terribil gastigo di chi vi offende, perchè siete pietoso, il rubarvi con la temerità tutta la compassione di Padre! Se Padre non voglio adesso obbedirvi, e Padre non potrò una volta sperarvi. Vi dimenticherete voi, che vi sono Figliuolo nel punirmi da Giudice, se mi dimentico io, che dovete essermi Giudice, nell'offendervi Padre *Modo agnoscis Patrem, & modo tibi Patrem se esse noscis*.

Psal. 108. 18.

Prov. 1. 26.

Genes. 7. 16.

Matt. 25. 10.

In Spec. [illegible]

Zach. 14. 4.

Luc. 16. 24.

Luc. 15.

Conclusione.

§. XXII. La più severa Giustizia, con cui punisca Iddio, è un sottrarre da noi la Misericordia, e perciò questa togliendoli, e in eterno, a chi la disprezza, a chi l'offende è un castigo ben grande. Il descriverà dall'Evangelista l'Iride della Pace attorno al Trono dell'Ira: *Iris erat in circuitu Sedis*, parrebbe forse, che ci promettesse tra i furori della Vendetta qualche baleno di sperata Clemenza, e pure non è così, dice Tertulliano, perchè quell'Arco simbolo della Misericordia coronando il Trono della Giustizia accenna, che contro i Rei sarà una terribile Giustizia l'esser condannati dalla Misericordia *In Clementia vos damnabit, quia Clementiam, & Misericordiam despexistis*. Deh che terribile minaccia è mai questa! quella Bontà, che io feci servire alle mie colpe, ha da essere appunto il Giudice delle mie pene, peccai, perchè Dio è buono, e l'esser punito da un Dio

Apoc. 4. 3.

Dio sì buono farà un' insoffribile supplicio del mio peccato. Pondera un Sagro Interpetre, che le Trombe, al di cui suono cadè l' assediata Gerico, furono quelle appunto, ch' erano destinate a pubblicare il Giubbileo, cioè ad intimare il perdono. *Tollant septem buccinas, quarum usus est in jubileo*, e passando dal senso istorico al Morale nelle miserie di quella Città, devastata da le Trombe annunziatrici della Clemenza, riconosce l' infelicità dell' Anime condannate da' furori della Misericordia. *Magnisonae tubae insonabant ad Poenitentiam, & Indulgentiam, & nulla severior poena, quam perire Pietatis, & Misericordiae instrumento*. Intendi, o mio cuore, tu prendendo animo a peccare, perchè Dio è pietoso, non solo ti compri un' eterna Giustizia col disprezzo d' una temporale Misericordia, ma quello, che è più, ti fai della Divina Bontà un insoffribile pena. Ah, vedere quella mansuetudine, ch' era la tua protezione, divenuta la tua sentenza, rimirare quel Volto, che t' invitava al perdono, fulminarti sdegnato col guardo, leggere in quel cuore, tutto tenerezza ali affetto, la rigorosa sentenza al gastigo, è un inviduoso tormento, che non so come si potrà tollerar dallo Spirito. E se è così, perchè prendo animo a peccar dalla Misericordia, quasi che la Misericordia medesima non possa divenire un gran supplicio alla temerità di chi pecca? Dio è tutto dolcezza, è vero, dice Beda, ma se da questa Verità prendi coraggio alla colpa, non bene osservasti quel detto de' Salmi *Dulcis, & rectus Dominus*, è benigno, ma è Giusto, e perciò se c' insinua la mansuetudine, ci deve del pari intimorir la Giustizia. *Intendens, quia dulcis, in Domino mansuetudinem, timeat veritatem, eiusdem dulcis, & rectus Dominus*. Dio è misericordioso, lo confesso, ma pensa un poco, o mia mente, quanto abbia usato con te di Misericordia nel tollerare per tanti anni la tua perfidia senza punirla, e come dunque non temi, che dopo così lunga Clemenza abbia da succedere, se ti ostini, una rigorosa Giustizia? *Timeamus*, grida S. Agostino, *Timeamus Justitiam, cujus Misericordiam desideramus*. Dio è un Dio del perdono, e perciò all' Adultera nel Vangelo condonò pietoso la pena. *Nec ego te condemnabo*, sì, risponde S. Agostino, ma si osservi, che nel perdonarle il castigo, le intimò l' emenda al peccato. *Jam noli peccare*, il che fu un dirle, che l' abusarsi della Clemenza sarebbe stato un procurarsi il Rigore. Or così devi dire a te stessa, o mia mente, voglio sperare in Dio, che perdonerammi ciò, che peccai, ma *Jam noli peccare*, non devo più tornare al peccato dopo la pietà del perdono, sarebbe troppo grande ingratitudine il divenir pessimo, perchè Dio è buono, come insegnaci Tertulliano. *Nemo idcirco deterior sit, quia Deus melior est, toties delinquendo, quoties ignoscitur*. Dunque perchè il mio Gesù risorse glorioso, devo io prender animo a di nuovo ricrocifiggerlo? Dunque perchè il mio Redentore ha presi sopra di se i miei peccati, tornerò io a caricarlo con replicati trascorsi? Dunque perchè Dio è buono, vorrò io dalla Bontà prender coraggio alla colpa? Ah che questa sarebbe una temerità troppo opposta alla Fede, e 'l peccare, perchè Dio è pietoso, è un non crederlo vendicatore. Amoroso mio Dio, mia grande Misericordia, mia misericordiosa Giustizia, mio Redentore, ma insieme mio Giudice, io v' adoro ricco nelle Misericordie *Dives in Misericordia*, ma vi confesso ancora terribile nelle Vendette *Ulciscens Dominus, & habens furorem*. Se pensassi

Josue 6. 6.

Sylv. in Apoc. T. 6. c. 14. § 4.

Psal. 24. 8.

Apud Marc. Dionys. T. 4. ...

Hom. 16. in Evang.

Jo. 8. 11.

Tr. 33. in Jo. Evang.

De Pudic. c. 7.

Eph. 2. 4.

Nahum 1. 2.

si

mi rammenterò pentito della Clemenza per non disperare il perdono, se sono tentato, mi ricorderò del gastigo per odiare la colpa. Lavò penitente la Maddalena tutti due i vostri piedi col pianto, e questi, riflette San Bernardo, son la Bontà, che invita, il Rigor, che spaventa: l' adorare l' un senza l' altro sarebbe o pusillanimità, o presunzione: *Isti pedes sunt Misericordia, & Judicium, quorum alterum sine altero osculari, vel temeraria securitas est, vel desperatio fugienda*. Bacerò dunque ancor' io questi due vostri piedi, la Misericordia, e la Giustizia; quella per amarvi, questa poi per temervi. Ah vorrei più l' Amor, che 'l Timore; ma perchè quello per mia colpa è bene spesso incostante, è forza, che io vi chieda questo, che può farmi più forte: e perciò se a bastanza non mi alletta la soavità del vostro cuore, adoprate, vi supplico, il paterno flagello della vostra mano. Sarà un pegno amoroso di premiarmi in eterno l' utile severità di punirmi nel tempo, giacchè al dire di Sant' Agostino: *Non misereris, nisi irascaris*, è un segno di Redenzione, a chi ben l' intende, il segno dell' Ira: *Signum non dabitur ei, nisi Signum Jonæ Prophetæ*.

In Ps. 29.

LAUS DEO,

B. Mariæ Virgin., D. Thomæ Aquin., & Beato Joanni à Cruce.

VIVA GESÙ, E MARIA.

PREDICA XI

Nel Mercoledì dopo la Prima Domenica.

DELLA PROTEZIONE DELLA SANTISSIMA VERGINE.

Ecce Mater tua. Matth. c. 12.

§. I. IO non giunsi portatovi dal Ministero Apostolico in Roma, che alla pietà d'adorare una Terra imporporata dal Sangue di tanti Martiri non succedesse in me la curiosità d'ammirare una Città celebrata dallo stupor di più Secoli. Vidi quanto ha di grande quella Città tutta grande, e nella Santità della Sede anche maggior di se stessa: ma per quanto auguste siano le maraviglie, che in se col fasto santificato di nobilissimi Tempj rinuova, confesso nulladimeno, che sovra tutte mi rapirono lo sguardo i vestigi della sua antica Grandezza, che condannano anche oggi con le Rovine la vanità, l'insegnano con le memorie, e sono aborti d'Eternità sognata, rimproveri tanto più forti, quanto più rovinosi del lusso. Ammirai stupido il Colosseo mostruosa fatica dell'ozio Romano, che nobilitato dalle agonie di più condannati Cristiani c'insegna, che la pietà de' Giusti è stata sempre spettacolo di scherno all'odio degli Empj. Osservai quei laceri avanzi del Tempio famoso della Pace, che con le sue cadute convince potersi solo nella Celeste Gerusalemme stabilir quella Pace, che quaggiù mai cerchiamo fra le Rovine. Argomentai dall'orme appena apparenti la superba Vastità della gran Casa d'Oro fabbricata già da Nerone, che giustamente formossi un gran covile, perchè era un gran Mostro. Stupij delle delizie ambiziose di vastissime Terme, che dedicate già a gl'impuri Bagni del corpo, or santificate in ristori Spirituali dell'Anime, di Macchie de' sensi son divenute Lavacri allo Spirito. Vidi in somma quanto d'Antico o attesta restando ciò, che d'umano fu Roma, o adora cadendo quel Divino, ch'è Roma. Fra quante grandezze però mi legarono con lo stupore, una mi accese di sdegno, e questa fu il Panteon, Tempio celebrato di tutti i Dei, che vale a dire abborrito compendio di tutti i Vizj. Al vederlo, ecco dissi il centro delle Profanità, la Sfera de' Sacrilegi, l'Asilo dell'Idolatria, il Cuore della perfidia, e pure, grazie alla Fede, s'è trasformato in Trono del Divin Culto, in Diadema della Santità, in un Cielo della Chiesa, ove tutto l'Empireo si adora. Così attonito per la felice mutazione di quel terreno Inferno di tutti i Demonj, convertitosi in un misterioso Paradiso di tutti i Santi, n'andava in me stesso investigando il Perchè, ponderando il mistero, quando mostratomi in lui vidi risplendervi la trionfale Immagine di Maria, alla

col vista mi parve sentire un' interna ispirazione, che così parlassemi al cuore. Considera, che ove si adora Maria, si muta l'impura Reggia degl' Idoli in bel Sacrario dell' Innocenza, ed impara da ciò, che se vuoi trasformare il tuo cuore d' albergo di Vizj in Tempio di Santità, l'hai da offerire alla Vergine. Tanto a me suggerì il Panteon veduto in Roma, tanto mi persuade la Divozione, che a voi dimostrì su questo Pulpito. Peccatori, che abituati nell' Empietà, posseduti da tutti gl' Idoli di tutte le passioni, che adorate, vorreste, ma pur temete l' emenda come difficile, fate animo questa mattina, perchè io vi so sapere, che per mutar facilmente il vostro cuore d' albergo de i Demonj in Tempio di Dio sarà mezzo efficace il sagrificarlo con desiderio di penitenza, con sincerità d' ossequio a Maria. Pietosissima Madre, che ben sapete, con quanta ragione noi dobbiamo parlare di un così tenero assunto, giacchè vi fate gloria d'esser Refugio de Peccatori, somministratemi voi e zelo, e argomenti, con cui a vostra gloria dimostri con quanta facilità, se da vero pentiti sperano in voi, posson purificar l' immondezze de i loro Empietà i Peccatori. Tanto m' ingegnerò di provare e osservandola nell' odierno Vangelo assistere a Cristo, mentre fatica alla conversione de gl' increduli *Ecce Mater tua*, conchiuderem, come spero, che ogni Peccatore, ogni male abituato, ogni più vile schiavo di se stesso, e dell' Ira, può agevolmente divenire un gran Santo, se con risoluzione d' emenda, e penitente si volge, e divoto si raccomanda a Maria. Perchè Maria è la Luna, che presiede alla notte della nostra Empietà per impetrarci il perdono *Pulchra ut Luna* Maria è l' Aurora, che dilegua le nostre tenebre per illuminarci all' emenda *Quasi Aurora consurgens* Maria è il Sole, che stabilisce il giorno della Grazia per noi coll' ottenerci la perseveranza *Electa ut Sol*. Tre lodi, che il Pontefice Innocenzo diede alla Vergine. *Luna lucet in nocte, Aurora in diluculo, Sol in die*, tre fregi della Vergine, che sono tre sostegni della nostra speranza, e saranno i tre punti al mio dire.

Cant. 6. 9.

ibidem.

Ser. 2. de Assumpt.

PUNTO PRIMO.

§. II. *Ecce Mater tua* lo dissero oggi, e forse per ischerno, al Redentore gli Scribi, ma dissela poi per nostro avvantaggio Egli stesso sovra la Croce, dando la Vergine a' Peccatori per Madre, acciocchè quanti Peccatori temono atterriti del gastigo imminente a i loro errori, confidino dal materno affetto di lei ciò, che non potrebbero sperar da se stessi e perciò alla Luna si paragona Maria, *Pulcra ut Luna*, per insegnarci, che come quel minor Pianeta alla notte presiede *Luminare minus, ut praesset nocti*, così Ella ad ogni cuore, che peccando si ribellò dalla luce, acciocchè si ravvegga, compassionevol da lume, scrive Ugone di S. Vittore *Luminare minus, idest Maria, quae praest Peccatoribus*. Ove, perchè la divozione della Vergine non si usurpi dalla temerità in oltraggio dell' Innocenza, m'è forza di protestarmi, che nel promettere la Protezione di Maria come Madre de Peccatori io suppongo, che con la penitenza vogliano esergli Figli, perchè altrimenti non saprei intendere il come una Vergine Sposa potesse proteggere chi vuole ostinarsi nel crocifiggerli con la colpa il suo Sposo, la Madre della Santità avesse cuore per farsi patrocinio della perfidia. Io per me ho sempre detestato l' errore di chi s' affida su certe divozion ester-

Gen. 1. 16.

quell'Arco, che dipinse la pietà fra le nubi in segno di pace. *Iris erat in circuitu Sedis*. L'Iride risolve colorito della Clemenza tramischiato a' furori più giusti della vendetta? Ha forse il Mondo pompa più amabile dell'Iride, vaga pittura del Sole, che quasi per saettar le tenebre fra le Nubi l'Arco ha forma, soave riso del Cielo, che placato fra le minacce con questo scherzo improvviso lampeggia, ammirata lusinga degli occhi, apprezzabil menzogna de' Raggi, chimerico adornamento de' Cieli, bell'inganno di luce? E che ha dunque da fare quest'aureo freno delle tempeste in quel Soglio, donde fulmina l'Ira? che ci ha da fare? Sovvengati, dice S. Bernardino di Siena, che fosti Maria conciliare gli sdegni della Divinità offesa da noi, e perciò disse di se medesima: *Facta sum coram eo, quasi pacem reperiens*: quindi riconoscendo in quell'amabile cagione della nostra pace quell'Iride, che fu già segno di pace, conchiude, che si circondano con l'Iride i Sogli dell'Ira per colorirci la mediazion di Maria, che le vendette dovute a' nostri errori rattiene, e serenando i nostri timori, il non meritato perdono c'impetra. *Per Virginem gloriosam offensa remittetur, sedatur iracundia, & ideo sicut Iris in circuitu hac ejus constituitur*.

Apoc. 4. 3.

Cant. 8. 10.

Apud Sylv. in Apoc. c. 14. q. 12. n. 14.

§. VI. Così l'Iride mentita di sperata Serenità simbolicamente ci esprime attorno al Trono della vendetta, per tranquillare le tempeste dell'Ira; e così veramente assiste Maria sul Calvario per impetrare a' Crocifissori pietà dal cuore trafitto di Cristo. Era la Croce soave propiziatorio di Venia ad emenda de' Rei, ma insieme orribil Soglio di futuro Giudizio alle ingratitudini detestabili del Mondo; e perciò fu conveniente, che l'addolcisse la Vergine, la circondasse quest'Iride. *Iris erat in circuitu Sedis*. Questo questo fu dunque il misterio, per cui si stava al piè della Croce: voleva impetrarci il perdono, e però come Vetturia Madre di Coriolano estinse a pro di Roma gli sdegni del Figlio col dimostrargli in argomento di pietà il materno suo seno, così, e molto meglio, sotto la Croce frangeva Maria a pro de' Peccatori la giusta Ira di Cristo col rammentargli quel sen Virginale, che lo fè Uomo. Se il Verbo è per noi Mediatore all'Eterno Padre assegnato, fu E la Mediatrice al Figlio trafitto. *Opus est Mediatore ad Mediatorem istum, nec alter nobis utilior, quam Maria*. Ah, dice Arnoldo Carnotense, placavasi l'Eterno Padre col Mondo nel rimirare le Piaghe di Cristo, intenerivasi Cristo al compatimento de' Crocifissori nel vedere il Sen della Madre. Aprasi, diceva il Padre, a' Peccatori aprasi il Cielo, perchè lo percuote con impeti di Carità quell'Ariete la Croce: aprasi, diceva Gesù per accoglier chi mi trafigge, dall'altrui Lancia il mio cuore, perchè io fer con gli sguardi dell'addolorata mia Sposa: Si perdoni, ripigliava il Padre, si perdoni al Genere Umano, perchè mi placa il candido Agnello, che vedo svenato in olocausto di pace: si perdoni, rispondeva il Crocifisso, anche all'Empietà di chi mi odia, perchè io vuole quell'Utero Virginale, che conosco altare di Venia. Figliuolo, soggiungeva il Padre rimirando la Croce, io perdono a chi penitente ti conosce suo Dio, perchè estinguer in me le fiamme dell'Ira quel Divin Sangue, che spargi. Padre, ripigliava Gesù vedendo Maria, compatisci anche la cecità di chi ignorante non vuol conoscermi, perchè mi intenerisce il cuore quel purissimo Latte, che bevvi. Sù, sù, Penitenti, conchiudeva il seno Paterno, io ravveduti vi accolgo, perchè il cuor di Gesù vi riceve.

Si.

sì, sì, Peccatori, io benchè ostinati vi chiamo, perchè il seno di Maria vi protegge. M'intenerifcono, diceva quegli, le Piaghe del Pellicano amoroso, che muore, mi piegano, diceva questi, le lacrime della Tortorella innocente, che piange. Vedo dal Trono della Maestà offesa il Figliuolo per mia gloria svenato, e lo sdegno s'estingue: vedo dalla Croce Soglio di severo Giudizio una Madre addolorata, e l'amore s'accende. Son troppo efficaci le ferite d'un Figlio, che Mediatore chiede la pace, è troppo eloquente il Seno d'una Madre, che Mediatrice vuole il perdono. Non può il Padre non esserci Padre, perchè vede più Figli, che gli generarono sulla Croce le cicatrici d'un Figlio: non può il Figlio non esserci Fratello, perchè vede più parti, che gli partorì sotto la Croce il dolor d'una Madre. L'uno rimira l'obbedienza filiale, e si placa, l'altro rimira il Sen materno, e ci abbraccia. Son tutti tenerissimi sensi dell'Interprete già citato: *Filius ad pectus Matris, & ubera, Pater ad Filii Crucem, & vulnera respiciebat*.

Orat. de laud. Virg.

§. VII. Avete adesso veduto, o Peccatori, perchè stesse la Vergine al piè della Croce? ciò fu per essere a noi l'Iride pietoso argomento di sicure speranze, per esser per noi la Mediatrice, che presso al offeso nostro Mediatore perorasse per il perdono. E se è così, come dunque, non correremo animosi a baciare con sensi di pentimento i piè trafitti del Crocifisso, a cui sì tenera Madre per noi prostrata ci chiama? Ah siano pure e per il numero grandi, e per la bruttezza deformi, e per l'ostinazione contumaci le nostre colpe, che all'ombra di Maria, se noi vogliamo pentirci, Gesù non le scorge: e per quanto l'abbiamo empiamente crocifisso, ci accoglierà ravveduti, perchè non la malvagità de' suoi Crocifissori, ma 'l Seno della Madre risguarda: *Filius ad Matris pectus, & ubera respiciebat*. Amabilissima verità, che mi sospinge ad esclamare con S. Bonaventura: *Respirate ad Mariam perditi Peccatores*. Sì, respirate, poveri deformati da abbominevoli macchie, perchè questa Verginella non isdegna le vostre laidezze, perchè l'odiate: anzi dopo l'emenda accettando la Maddalena, benchè rea d'impurità, per compagna, ci fa vedere, che i Peccatori non fugge. Respirate, poveri oppressi da gravissime colpe, che a voi, se lo chiedete, otterrà il perdono Maria, per cui, come nota il Santo Sencle, co' primi nostri Padri l'ottennero quanti colpevoli si santificarono nell'Ebraismo: perchè Ella, che è *Spes desperantium peccatorum, adiutrix*, la disse S. Efren, gloriandosi di aver le fiere mansuefatte per sua corona: *Veni coronaberis de Montibus Pardorum, de cubilibus Leonum*, invita i Peccatori a penitenza col suo patrocinio, e l'affermò S. Cirillo Alessandrino: *Te adiutrice gentes omnes ad poenitentiam*. Respirate, poveri intimoriti dall'enormità de' vostri trascorsi, che Maria, se voi non ricusate l'emenda, alla quale v'invita, lega a pro vostro la Giustizia, che vi minaccia, e Verginella innocente gli sdegni di quello, che è *Dilectus quemadmodum Filius Unicornium*, nel suo Seno imprigiona: al quale con autorità de comando, che Ella possiede nel Cielo, raffrena con le vendette d'un Dio adirato colle preghiere, come legò le mani d'un Dio Bambino colle fasce, Medita Riccardo di San Lorenzo: *Ligavit Mater manus in cunabulis, ut de cetero ad feriendum non posset extendere*. Respirate, poveri combattuti dalla disperazione del perdono, che Maria destinataci da

In Spec. c. 8.

Orat. de laud. Virg.

Cant. 4. 8.

T. 4. hom. 6. contra Nestor.

Psal. 28. 6.

L. 2. de laud. Virg.

da

da Dio per fonte, da cui ne sgorghino in noi le dolci fiumane della Clemenza, ci contrasegna la speranza nel nome, dice S. Epifanio è Promotrice dell'umana salute, come notò il Giustiniano, è scaturigine di benedizioni, è tesoro d'eterna vita, scrive il Damasceno, e perciò Cristo morendo piegò alla destra, ove stava la Vergine, il Capo spirante, quasi dicendo questi amabile Sposa riconciliami a' Peccatori, a' Peccatori m'inclina, onde a lei ha da far ricorso, chi da me vuole baci di pace. *Inclinato capite*, è pensiero d'Ugon Cardinale, *Inclinato capite ex parte Matris suæ, quasi diceret, per hanc veniam petite*. Respirate finalmente, poveri assediati da abituate passioni, che Maria, purchè vogliate usar diligenza, può ottenervi la pace: perchè appresso al Divin Mediatore ci è Mediatrice pietosa; è Iride, che le tempeste del Divino sdegno tranquilla, è tenera Madre, che sotto la Croce, ove Gesù offerisce per voi all'Eterno Padre il suo sangue, ricorda al Figliuolo per rendervelo propizio il suo Seno: *Filius ad pectus Matris, & ubera. Pater ad Filii Crucem, & Vulnera respiciebat*, è Luna favorevole alla notte de' Peccatori: *Pulchra ut Luna*, è Madre compassionevole alla fiacchezza de' Penitenti. *Ecce Mater tua*.

Orat. de laud. Mar.

Apud Syn. n. 30. l. 8. c. 17. n. 22.

Ibid.

PUNTO SECONDO.

§. VIII. NOn può dunque non sperare qual si sia benchè empio, benchè abituato Peccatore alla Penitenza il perdono, se gli dà coraggio qual' Iride compassionevol di lui, anzi presso la Croce altare della Clemenza quasi Olocausto addolorato per lui, della Vergine il Seno: ma perchè suole il cattivo abito oltre lo stringere l'Anima col timor della pena, disanimarla di più colla difficoltà dell'emenda, passiamo alla seconda riflessione del discorso, e vediamo quanto un Colpevole che ha da confidare in Maria per impetrare il perdono a' suoi delitti, deva poi con sicura speranza implorar da lei il lume bisognevole alla conversione de' Reati. Oh quanto son dense le tenebre, che nell'Intelletto de' Peccatori sparge l'abituazione alle colpe: *Error, & tenebræ Peccatoribus concreata sunt*: o sia perchè la Divina Giustizia colla meritata sottrazione del lume, ch'è la vera cecità dell'Anima, lasci, che un Peccatore nella notte dell'ignoranza lo cerchi, e sia giusto castigo l'acciecamento a chi ha odiata la luce: *Dilexerunt magis tenebras, quam lucem*, o sia perchè il peccato, come insegna l'Angelico, coll'impeto delle passioni turbi l'ordine della Ragione, e l'Intelletto avvezzo a pensare a ciò, che piace, non sappia fissarsi se non in quello, che lo diletta, assuefatto al barlume de' Sensi divenga nottola abbagliata al chiarore dello Spirito: *Ipsi fuerunt rebelles lumini*, è certo, che di tutti i Peccatori, e massime degli incatenati dal cattivo abito, son castigo le tenebre misteriose d'Egitto, a chiunque ricrocifigge col peccato Gesù nel suo cuore sovrastano le caligini, che lor minaccia il Calvario, e perciò nella cecità de' loro sensi, cadendo come Balaam ad occhi aperti: *Qui cadit, & apertos habet oculos*, hanno nella lor contumacia per unica eredità l'ignoranza. *Non enim sciunt quid faciunt*. Non disperino però, se lo vogliono il lume: perchè Maria, come a pro loro è Luna, che nella notte della colpa risplende, così è Aurora, che al giorno della Grazia precede: *Quasi Aurora consurgens*. Fermo il mio pensiero su questo nome, o Signori, e addimando per qual ragione, s'è l'Aurora imperfetto abbozzo di luce, efimero aborto di

Eccl. 11. 16.

Joan. 3. 19.

1. 2. q. 109. a. 7.

Job 24. 13.

Num. 24. 16.

Luca 23. 34.

lume, abbia poi ad effigiare i conformati Splendori di Maria adorabile Raggio del Divin Sole, perfetta Chiarezza dell'Evangelio. Potrebbe dirsi, che come l'Aurora, per quanto bella risplenda, nasce però dal fosco della notte, che illustra, così la Vergine benchè vestita di Sole, è però vera Figliuola della nostra vil Umanità, che nobilitò con le sue chiarissime luci. Non sarebbe forse di sconvenevole proposizione l'osservare, che come l'Aurora sorge luminosa dall'ombre, così la nostra Eroina spuntò qual Raggio dal fosco dell'antica Legge sempre oscura ne' suoi Misterj. Non dovrebbe taccarsi di mal fondato il pensiero di chi dicesse, che come l'Aurora prende tutto 'l suo vago dal Sole, che partorisce, così Maria nel niente, che confessò di se stessa, di tutti i privilegj, che l'adornano, si conobbe in debito al Divin Verbo, che la fe grande, perchè la scelse per Madre. Tutte riflessioni alla gloria di lei e ragionevoli, e giuste: ma pure per adocchiarne il significato più confacevole al nostro assunto osserviamo un pensiero del Crisologo, che ci darà insieme sollievo a i sospiri, e ammaestramento nel dubbio. Va Cristo ansioso di richiamar dalla morte Lazzaro estinto: ma per quanto lo sollecitasse a restituirlo alla vita e l'Amore, che accendevali il seno, e il tenero pianto di Marta, che ferivagli il cuore, differisce nulladimeno la bramata resurrezione dell'Amico defunto, e la gloria del Divin Nome nel misterioso prodigio, finchè la Maddalena si chiami: alla cui vista, alle cui lacrime *Ut vidit eam plorantem*, e freme, e si turba, e fa aprire il sepolcro, e 'l Cadavero imputridito con l'amorosa violenza d'un grido onnipotente ravviva. Gran maraviglia, non risorge il Defunto, se la Maddalena non giunge: non vi sia stupore però, ripiglia il Crisologo, ma consolatevi coll'amabile speranza, che in se chiude il Misterio. Esprimevasi in Lazzaro quatriduano un Peccatore non solo morto alla Grazia, ma imputridito di più nel cattivo abito, che è la sua tomba: portava la Maddalena il nome di Maria, alla cui efficace intercessione riserba l'Onnipotenza il prodigioso ravvedimento degl'Empj: quindi è, che solo alla di lei presenza il Cadavere amato risorge, acciò che intendiamo, che per quanto ami Gesù un Peccatore, ed a lui, perchè risorga, con l'aspirazioni s'avvicini, vuole nulladimeno, che la conversione di lui sia eziandio glorioso trionfo della protezion di Maria, da Maria, che partorì al Mondo la Vita, la vita d'ogni Colpevol si riconosca. Prezioso pensiero di questa penna, ch'è tutta d'oro: *Mittitur ad Mortem, quod fuit Maria nec fugari mors poterat, nec vita reparari*.

Joann. 11. 33.

Ser. 64.

§. IX. Oh che soave riflessione per animarci è mai questa, Peccatori, che abituati giacete nel Sepolcro dell'Empietà, putredine abborrita, che v'incatena, quei replicati rimorsi, che tante volte per mano della Sinderesi vi flagellano il cuore, quel tedio penoso delle vostre istesse Malvagità, che sovente ad onta de' Sensi in mezzo al dolce de' piaceri vi amareggian lo Spirito, quell'abortato rammarico, che sentite in riflettere alla vostra abborrita e pur voluta fiacchezza, quel desiderio inefficace, col quale in mezzo alle colpe, che detesta, e pur segue, vorrebbe l'Anima volgersi alla Virtù, che sospira, e pur teme, sono amichi passi di Gesù, che s'avvicina alla vostra morte per darvi vita. Ma, oh Dio, vi manca Maria: non si ricorre a quello bello stromento della Pietà, a quello ricchissimo Erario delle maraviglie, a questa liberale Depositaria della Clemenza, e perciò non si ascoltano le

chia-

chiamate, non si apre il Sepolcro, non ci ravviva l'emenda, perchè *sine Maria nec fugari Mors poterat, nec vita reparari*. Or adesso attenderemo il Perchè s'assomiglia all'Aurora la Vergine *Quasi Aurora consurgens*. Ditemi, che cosa è la vera notte, se non la Morte dell'Anima, qual'è il vero giorno, se non la vita di Grazia? e per passare da sì funesta notte, da quell'ombre mortali dell'Empietà al giorno felice, al lume vitale dell'Innocenza, qual'è il mezzo, se non l'Aurora, se non Maria, amorosa precorritrice del Divin Sole nell'Anime, caritatevol Ministra di sante fiamme ne' cuori, soavissima Promotrice di giusta emenda alle menti? e perciò come a Lazzari incadaveriti nelle lor colpe è strumento misterioso della vita, che gli richiama, così a gli acciecati dall'empia notte d'abituate passioni è Aurora previa al giorno della cognizion, che gli emenda. *Cum Aurora*, scrisse il gran Pontefice S. Innocenzo, *Cum Aurora sit finis noctis, & Origo diei, merito per Auroram designatur Maria Virgo, quae fuit finis vitiorum, & origo Virtutum*.

Ser. 2. de Assump.

§.X. Dimanda però da noi un certo che d'utile riflessione questo nome d'Aurora, quello riconoscer la Vergine per istromento della nostra risurrezione alla Grazia. Descrivendo Giobbe l'ostinazione degli Empj, ebbe a dire che credono il sorger dell'Aurora un'ombra di morte *Si subitò apparuerit Aurora, arbitrantur umbram mortis*. Si dona in ossequio del Nome di Maria al Quatriduano la vita, ma si comanda prima l'aprire il Sepolcro *Tollite lapidem*. Due mistici Misterj, che chiedono due attentissime riflessioni. Impietosita la Vergine nella Nozze di Cana per la mancanza del Vino si volge supplichevole all'Onnipotenza del Figlio *Vinum non habent*; ma notate, che per ottenerne la Pietà chiede l'Obbedienza *Quodcumque dixerint vobis, facite*. Dona il Redentor su la Croce la Vergine per Madre all'Evangelista: *Mater, ecce Filius tuus*, ma di ciò non contento chiede al Discepolo amato il consenso, e vuole, che accetti l'esserg i Figlio *Ecce mater tua*. Ma non poteva Maria, che, come piamente può credersi, ben conosceva colla sua profetica mente i voleri di Cristo, comandare da per se stessa, che si empissero i Vasi senza addimandar l'ossequio a' comandi? non era assai l'aver esaltato S. Giovanni al gran privilegio d'aver sì gran Madre senz'attender di più, ch'egli a sì nobile adozione acconsenta? No, dicono i Sacri Interpetri, l'intercessione di Maria dimanda la cooperazione dell'Anima, e perciò si esige da' Convitati una pronta obbedienza a Dio coll'eseguirne i comandi, e compendia la Vergine tutti i mezzi di rendersi avvantaggioso il di lei patrocinio nel chiedere l'umil soggezione a' precetti di Cristo, scrissecì Alberto il grande *Omnia praedicabilia uno verbo praedicavit, quando dixit in Nuptiis, quodcumque dixerint vobis, facite*: perciò non basta l'assegnarsi a noi per Madre amorosa, dimandasi di più da noi con l'opere la corrispondenza di Figli, chiosa un'Interpetre pio *Ecce Mater, ac si diceret, omnia Pietatis, & Ministerii officia ei exhibe*. Nobilissimi insegnamenti, non vuole Maria, che goda della di lei protezione, chi non se la compra con l'obbedienza. È poco un'oziosa divozione ad ottenerla per Madre, bisogna di più con la prontezza delle azioni dimostrarsegli Figlio: non giova il pregarla con neghittosi affetti, *Trahe me post te*, è necessario l'aggiungervi con la Santità dell'imitazione la fatica del corso *In odorem curremus Unguentorum tuorum*. *Trahe me*, dice quel Peccato-

Job. 24. 17.
Joan. 11. 39.
Joan. 2. 3.
Ibidem 5.
Joan. 19. 26.
Ibid. 27.
Super Miss. est c. 117.
Sylv. in Rosar. l. 8. c. 13. n. 95.
Cant. 1. 3.
Ibid.

re, che vorrebbe ottener dalla Vergine con dolcezza di Spirito una tal soave violenza, perche nel vincer le sue passioni non sa tollerare il travaglio di farsi forza, ma intanto senz' allontanarsi da quelle conversazioni geniali, da quei simpatici affetti, trascura il *curremus*, vorrebe esser portato a volo, non vorebbe faticare col corso. Eh se ti manca il Vino generoso del Santo Amore, te l' otterrà pietosa la Vergine, ma a te lascia col fuggire da quelle occasioni l' ubbidire alle Divine Leggi: *Quecumque dixerit vobis, facite*: adempirà con materna assistenza al debito, che Gesù le impose di Madre: *Mulier, ecce Filius tuus*, se adempirai tu col mutar vita gli obblighi, che ti è imposto di Figlio: *Ecce Mater tua*. No, non degna oziosi la Vergine, nè si appaga di fiori apparenti di tenera divozione; vuol frutti d' azione: *Flores mei fructus honoris, & honestatis*, e perciò nel nome di Lei sorge Lazzaro alla vita, ma s' apra prima il Sepolcro: *Tollite lapidem*. Bisogna, che noi facciamo dalla nostra parte quanto è in nostro potere, ci otterrà la Vergine nuova vita di Grazia: se non si toglie il Sasso di quell' occasione, di quella domestichezza, che ci è Sepolcro di morte, poco ci gioverà l' invocare Maria, perchè vuole Dio, che ci soccorra per mezzo della Vergine l' Onnipotenza, ma quando ha adempito quanto è in suo arbitrio la Volontà, chiosa S. Agostino: *Tollite lapidem, quod ab hominibus fieri poterat, homines facere precepit*. Chi vuol dormire nell' Empietà accecato dalla passione travedrà ombre di morte anche in mezzo a chiarori di così bell' Aurora: *Si subitò apparuerit Aurora, arbitrantur umbram mortis*.

Eccli. 24. 23.

Ser. 100. de Temp.

§. XI. Il che veduto, lasciate, che Io con quanta efficacia può darmi il Zelo, ripigli. Peccatori accecati da un' amata una volta, ed ora quasi forzata notte d' abituate passioni, che a vostro mal grado v' ingombrano; Quatriduani incatenati da una lusinghiera, ed or tiranna morte de' Sensi, che ad onta della vostra meza sepolta libertà v' imprigionano, voi non risorgete a la vita di Grazia, che inefficacemente vorreste, voi non passate al bel giorno di emenda, che con timor sospirate, perchè con vero affetto non aprite gli occhi dell' Anima a rimirar quell' Aurora, con sincerità di cuor confidente non invocate Maria. Ah siete prigionieri delle vostre passioni, che cresciute col nodrimento di più consensi vi allacciano? ricorrete alla Vergine, che essendo, come disse S. Idelfonso, nobile fregio della nostra libertà, *Libertatis humane nobilissimus titulus*, con l' Onnipotenza partecipata dal Figlio può rompere i lacci del vostro cuore, e perciò, come nota Riccardo di S. Vittore, nelle benedizioni di questa mistica terra unì il Divino Spirito la misteriosa liberazione dalla prigionia della colpa: *Benedixisti, Domine, terram tuam, avertisti captivitatem Jacob*. Siete schiavi del Vizio in un Egitto tiranno, ove il Faraone superbo con opere di terra, cioè col peso di terreni affetti v' opprime? seguite Maria, che Colonna d' Israele co' Raggi della sua Virtù vi dà lume, con l' ombra della sua protezione vi porge ristoro: e perciò nell' uscire degli Ebrei dalla cattività dell' Egitto precede loro Maria Sorella di Mosè, come osservano i Sacri Interpetri, per insegnarci colla profetica significanza del nome, che un' Anima, se vuol risorgere dall' Egitto alla Terra promessa, cioè dalla colpa alla Grazia, ha da prendere per sua guida la Vergine: dice Sant' Epifanio: *Misit ante faciem vestram Mariam notarium Prophetarum*. Siete finalmente in un Mare di sfrenate concupi-

L. 9. de laud. Virg.

L. 9. de laud. Virg.

pescosa, che con vicendevoli tempeste ora d' Odi, or d' Amori vi minacciano ad ogni passo più naufragi, rimirate Maria, che se già disse *In fluctibus Maris ambulavi*, può tranquillare i flutti interni del cuore con calme impetrate dal Figlio, come spiega Riccardo di San Lorenzo. *In fluctibus Maris ambulavi, scilicet cum familiaribus meis, ut ipsos eruerem à naufragio peccatorum*; anzi che interpetrandosi Stella del Mare il suo nome, con Raggi d' Amore può guidarvi al Porto, che sospirate, come scrive l' Angelico: *Sicut per Stellam Maris Navigantes diriguntur ad Portum, ita & Christiani per Mariam diriguntur ad Gloriam*. Nostra, nostra dunque è la colpa, se non ci emendiamo, del solo cattivo abito, che si accusa; poichè per quanto siamo Cadaveri d' Empietà, potrebbe aversi come Lazzaro dal patrocinio di Maria e l' emenda, e la vita: *Sicut Maria nec fugari mors poterat, nec vita reparari*; per quanto sia fosca la notte dell' originata cecità, che ci oscura, può darci luce di ravvedimento Maria favorevole Aurora, che le tenebre nostre con isplendori di Penitenza dilegua, *Per Auroram*, tornerò a dire col gran Pontefice, *designatur Maria Virgo, quæ fuit finis Vitiorum, origo Virtutum*; per chiamarci all' emenda ha la Vergine persuasive di Madre. *Ecce Mater tua*.

Eccl. 24. 8.

Lib. 4. de laud. Virg.

Opusc. 8.

PUNTO TERZO.

§. XII. Odo però qui i sospiri di quel male abituato, che pusillanime così parla: Io non dispero dalla Pietà offesa il perdono, conosco, che posso lavar le mie macchie col pentimento; ma misero me, chi potrà darmi poi la perseveranza contesami e dalla nativa instabilità, e dall' invecchiato costume, con cui appena piango la colpa, che nella colpa ricado? Vedo, infelice che sei, e compatisco l' agonie del tuo cuore posseduto da un Vizio, che già potevi superar, nè volesti, or vorresti, e quasi non puoi. E' l' Uomo per se stesso instabile foglia, e la nostra volontà dal fango, che ne circonda, eredità l' incostanza, formati da un fosso siamo un frangibilissimo Vetro, abbiamo il tesoro della Grazia dentro vasi di creta, e la vera descrizione dell' Uomo è la compendiosa di Giobbe: *Numquam in eodem statu permanet*. Ma quando alla nativa nostra fragilità accresce forza il costume, manca quasi del tutto il vigor dello Spirito, il peccato, se regna nell' Anima, accende l' inclinazione del cuore, toglie il coraggio al risorgere, e l' abito nella colpa diviene una seconda Natura, che quasi quasi nel pentimento ci rende la perseveranza impossibile. Io ti compatisco dunque, se sul lubrico dell' avvezzamento non ti par possibile fermare il piede, e assediato dalle passioni, che già nodristi, non ti dà il cuore di vincere quei lusinghieri Nemici, che ami. Non diffidare però, che io voglio per ultimo dare alla tua viltà gran coraggio, e toccando il terzo motivo del mio discorso farti vedere, che Maria, se è Luna per illustrar la tua notte con Raggi di compassione, se è Aurora per dileguar le tue tenebre con chiarori di Grazia, è poi lucido Sole, *Electa ut Sol*, per istabilirti il giorno dell' Innocenza, che vale a dire non contenta d' impetrarci e perdono, e ravvedimento, otterrà di più la perseveranza alla instabilità del tuo cuore. Temi tu dunque, perchè ti atterrisce la tua fragilità con l' esperienza? diffidi, perchè da più anni d' Iniquità fattosi adulto il Vizio, ti pare, che t' abbia oppressa la libertà dello Spirito? t' avvilisci, perchè di te giustificando il Demonio il suo possesso con più consensi, tien quasi il tuo cuor per ischia-

Job 14. 2.

chiavo? Tutto lo concedo, ma dico poi, che alla tua debolezza, al cattivo abito, all'Inferno prevarrà questa Donna forte, alla cui divozione t'esorto. E che sia 'l vero, riflettesti giammai alla premura, colla quale ne Sacri Cantici ebbe Ella dal Divino Sposo il nome di Torre? la dice Torre d'Avorio *Turris eburnea*, e parendogli questa troppo delicata espressiva la chiama Torre del Libano *Sicut Turris Libani*, nè di ciò contento v'aggiunge muraglie, che la circondino *Ego murus, & ubera mea sicut Turris*, anzi nè meno di questa somiglianza appagato prorompe in descriverla Torre, ma Torre cinta di Baluardi, che l'assicurino, armata di Scudi, che la difendano *Sicut Turris David, quæ ædificata est cum propugnaculis, mille Clypei pendent ex ea*. E perchè mai sì replicate espressive di Torre? Ah, dice Riccardo di S. Lorenzo, da che il Verbo nascendo *in similitudinem Carnis peccati* elesse per Madre la Vergine, destinolla ancora per Madre a quanti Peccatori doveva rigenerare alla Grazia; e perciò vedendo, che i Peccatori assediati da più Nemici avrebbero potuto disperare i trionfi, la preparò con mistica architettura di Grazia qual Torre, e Torre armata di numerosissimi Scudi di Virtù singolari, assicurata dalle più inespugnabili difese dell'Onnipotenza assistente, acciò in lei abbia l'umana fiacchezza la sua costanza, in lei ritrovi il nostro timore la sua fiducia, la sua fortezza *Turris fortissima nostra Domina, ad ipsam confugiet Peccator in tentatione, & salvabitur*.

Cant. 7. 4. — Ibid. — Cant. 8. 10. — Cant. 4. 4. — Rom. 8. 3. — L. 2. de laud. Virg. c. 2.

§. XIII. Sì, confidiamo pure, che per difenderci, questa è la Donna forte: in espressiva di che nell'Annunziazione le fu inviato l'Arcangelo Gabriele, che significa *Fortitudo Dei*, per contrassegnarci, spiega Ugon Cardinale, che *Ipsa vel prima, vel sola fortis Mulier inventa est*. Confidiamo, che questa è l'Arca del Vangelo, e perciò, allorchè dalle nostre lodi s'onora, cadon vinti i Nemici, come si legge ne' Numeri *Cum elevaretur Arca dicebat Moyses, dissipentur inimici tui*. Confidiamo, che Maria è ne le Sagre Carte assomigliata alle Palme, perchè è il geroglifico delle nostre vittorie, onde la dice S. Agostino *Victoria pugnantium, Palma victorum*. Confidiamo, che in Maria il seno, che nudrisce è Torre, che assicura *Ubera mea sicut Turres*: noi siamo deboli, e abbiamo bisogno del nodrimento, siamo assediati da più Nemici, e abbiamo necessità di difesa: nell'uno, e nell'altro provederà questa Madre: ci alimenterà, acciò cresciamo nelle Virtù, ci difenderà, acciò riusciamo con la perseveranza: così ci promette Guglielmo Abbate *Ubera mea non tantum sunt ubera, sed etiam Turres, non tantum nutriendo, sed protegendo vim habent. Materna pietas quos nutrit, etiam munit*. Confidiamo: Ma per poter confidar con prudenza riflettiamo ad un'utile avviso, che ci suggerisce la nostra mistica Torre. Si dice ritrovarsi in lei per nostra protezione più Scudi: si soggiunge però, che non li impugneranno da mani, che non han forti *Mille Clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium*. Ragionevol proposta: a chi non ha coraggio è un disutile peso, non è una giusta difesa lo Scudo, e a chi non ha fronte per sostenere l'impeto de' Nemici, nulla giovano l'armi, dice il Vangelo *Cum fortis armatus custodit atrium suum, in pace sunt omnia, quæ possidet*: notate, che l'Armi congiunge colla fortezza, perchè senza questa poco vagliono queste: avverte un pietoso Interprete *Sine fortitudine nihil prodessent Arma*. Intendete, o Peccatori? nulla vale l'Usbergo, se non ricopre un gran cuore. Vinse Davide senz'armi, ma nessuno ha vinto giammai

Jo. c. 1. Luc. — Num. 10. 35. — Ser. de Sanct. & 18. V. — Ibid. — Luc. 11. — Luca 11. 21. — Sylv. in ... c. 11.

mai senza fortezza. Vi par forse questo un Enigma? Spieghiamone dunque per nostra confusione il significato. Non vuole armar la Vergine certe Anime irresolute, che senza vigore di stabilità vogliono insieme, e non vogliono *Vult, & non vult piger*; non ama certi cuori deboli, che senza fissarsi in un vero proponimento, or seguendo la Virtù, or la colpa, mutano ad ogni momento più strade: *Cor ingrediens duas vias*. Si rinunzia a quel genio, ma dove è la fortezza per rigettarne gli allettamenti? s'abbandona quella conversazione, ma dov'è la stabilità per mai più non ne apprezzar l'attrattive? Ogni pendenza d'inclinazione col ritornare alla colpa ci fa zoppicar nella Penitenza, ogni passioncella, che urti il cuore, fa cadere troppo debole il proponimento. E ad un'Anima dunque sì debole, che gioverebbe, che la Vergine desse l'armi? *Sed fortitudine nihil prodessent Arma*. Dunque stabiliscasi il cuore nelle sante risoluzioni con la fermezza dell'Innocenza, resista alle suggestioni risoluta la mente: quando la Vergine vedrà forte il proponimento, allora ci difenderà con gli Scudi, che sono le sue Virtù, armi con cui non può guerreggiare che la fortezza: *Mille Clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium*.

Prov. 13. 4.

Eccl. 3. 28.

§. XIV. Ma chi nell'umana fragilità potrà dare questa fortezza? la Vergine stessa, io ripiglio, perchè come vuole Anime forti, così impetra loro il vigore. Osserviamo un'altra riflessione, che fa San Bernardo sopra la nostra mistica Torre. Ascolta Egli, ch'è cinta da più difese: *Quae aedificata est cum propugnaculis*, e conchiude, che queste difese sono le due prime basi della perseveranza, cioè l'Amore dell'Innocenza, e l'Odio alla colpa: *Dilectio justitiae, odium iniquitatis, tamquam propugnacula*. Fortissima Vergine, mio sicuro rifugio, mia invincibil fortezza, io sono fragile Canna, sono un'instabile foglia, ma se Voi mutando il mio mal genio m'ispirate nel cuore un santo affetto di Carità, perchè ami il mio Dio, un sant'odio di me medesimo acciocchè abborrisca il peccato, io non avrò tanto di che temere della mia perseveranza, e perciò tanto più confidando in Voi, quanto più diffido di me, con Riccardo di S. Lorenzo vo dirvi: *Pone me juxta te, & cujusvis manus pugnet contra me*. Che pretendete, miei sensi? voi siete un impetuoso torrente, che mi trasporta, ma alla presenza di quest'Arca Divina, riflette Sant'Ambrogio, che s'arresterà, come seguì nel Giordano, quell'impeto della caducità, che mi affligge: *Defecerunt aquae Jordanis ante Arcam Foederis Domini*. Voi siete Serpi velenose, che mi uccidete, ma questa Verga di Jesse, con cui vuole il Divino Mosè operar maraviglie, vincerà, scrive S. Idelfonso, quelle Serpi del Vizio, come divorò nell'Egitto le sacrileghe Verghe de' Maghi la Verga prodigiosa d'Aron: *Devoravitque Virga Aaron virgas eorum*. Voi mi assediate con fiamme d'incontinenza, ma mi saprà difender con Nevi di Purità quello seno, che, come si legge ne' Cantici, è difeso da' Gigli: *Venter tuus acervus tritici vallatus liliis*. Che machinate mie ribelli potenze? voi snervate ad ogni apprension di spiritual fatica temete, ma mi darà vigor questo Talamo del Divin Salamone, che ha la fortezza per sua difesa: *Lectulum Salomonis sexaginta fortes ambiunt ex fortissimis Israel*, voi armate a miei danni le violenze del cattivo abito, che mi tiranneggia, ma avanti a quest'Arca di Grazia, dicono S. Bonaventura, e 'l Crisostomo, si spezzerà il Demone dell'invecchiato costume, e resterà senza mano per imprigionarmi

Ric. l. de laud. Virg.

Jos. 4. 7.

Ser. 6. de Assumpt.

Exod. 7. 12.

Cant. 7. 2.

Cant. 3. 7.

Ser. 3. in Salve Reg.

In Spec. c. 5. Hom. de Dep.

1. Reg. 5. 4. inutile tronco *Porrò Dagon solus truncus remanserat in loco suo*: voi fomentate gli errori della Volontà, che assoldata a temerarie licenze corre senza freno a spontanee cadute, ma la Vergine, a cui sono comuni i fregi della Sapienza, ha certi pietosi lacci, Eccli. 6. 31. che alle mie ferite son Fasce *Vincula illius alligatura salutaris*, perchè legando lo Spirito con attrattive d' Amore, sa raffrenare la libertà senza violare l'arbitrio: e perciò scrisse Riccardo di S. Lorenzo *Quare vincula? nisi quia fervor suos ligat, ne discurrant per campos licentiæ.* L. 2. de Laud. Virg.

§. XV. Ma voi più di tutti? e perchè vi infuriate, o Demonj se pretendete insultare, come Golia, al Cristiano Israele, sappiate pure, che vi frangerà l'orgoglio la Vergine: e perciò riflette il Cartagena, che, se vinse Davide con cinque pietre, cinque sono appunto le lettere, che compongono il Nome di Maria, da cui l'infernal Gigante s'atterra: se presumete muover Eserciti e di occasioni, e di fantasmi e di allettamenti a nostri danni, conoscete una volta, che questa Sulamite guerriera prevarrà a tutte le vostre furie, perche compendia in se stessa il valor di più Squadre T. 2. hom. 6. *Quid videbis in Sulamite, nisi Choros Castrorum?* è detta contro di voi *Ut Castrorum Acies ordinata*, perchè vi atterrisce, vi vince, chiosa Guglielmo Abate *Ut piam Matrem cunctis Spiritibus malignis terribilem demonstraret.* Cant. 7. 1. Cant. 6. 9. Ibi. Se per vincerci vi mutate in più forme, imparate, che per difenderci prende Maria nel merito di più Virtù la misteriosa varietà di più nomi, come S. Epifanio osserva *Ut nos respondeat Virgo, plurium nominum effecta est.* Orat. de laud. Mar. È Balsamo, che ci risana, Mirra, che ci preserva, Palma per adornar le nostre Vittorie, Roveto per illustrare di santo ardore le nostre spine, Cocchio d'Elia, Scala di Giacobbe, Propiziatorio, Tempio, Paradiso di Dio, che ci toglie alla terra, che ci solleva al Cielo, che ci assicura, che ci accoglie, che ci santifica, in somma è Torre armata di più difese *Mille Clypei pendent ex ea*, acciò invigorita da lei la mia fiacchezza in lei schernisca i Nemici, che teme, anzi del suo timore animosamente si rida *Turris fortissima nomen Dominæ, ad ipsam confugiet peccator in tentatione, & salvabitur*. Dal che ne segue, che io deva sgridar la codardia del mio cuore troppo timoroso della sua perseveranza, e dirgli: confida, cuore avvilito, che il bel Sole stabilisce per te il bel giorno dell' Innocenza, la tua fragilità non da te, ma dal cuore amoroso di sì gran Madre si assoda *Ecce Mater tua.*

§. XVI. Così, così può dire, affidatosi nella protezion di Maria ogni Penitente, che nella stabilità dell' emenda non si può fidar di se stesso. Ma noi per trarne il dovuto avvantaggio stringiamo in uno i tre punti del discorso, e diciamo così. Maria è la Luna, che risplende propizia alla Notte della nostra Empietà, ed impetra a Peccatori il perdono: Maria è l'Aurora, che dileguando le tenebre nostre, richiama più Quatriduani alla vita, Maria è il Sole, che fissa il giorno del pentimento, e qual Torre dall' impeto degli assalti nemici la nostra perseveranza assicura: e perchè dunque a sì tenera Madre de Peccatori i Peccatori con filiale affetto non corrono? È pur soave una riflessione di Gersone: Appropria egli, come detto alla Vergine ciò, che il Re Assuero ad Ester, cioè, che Dio le abbia conceduta autorità di Dominio sulla metà del suo Regno *Etiamsi dimidiam partem regni mei petieris, dabitur tibi*: ond' è, ch'esser corre il Regno, Esther 5. 3. di cui Dio vuol far pompa quaggiù, e l'Onnipotenza, e la Misericordia: in quella risplende Sovrano, in questa si glorifica Buono, e perciò disse

il

Psal. 61. il Salmista. *Duo haec audivi, quia potestas Dei est, & tibi, Domine, Misericordia.* Or ha voluto dividere con Maria il suo Regno, e n'è rimasto a lui lo Scettro dell'Onnipotenza, e ha donato alla Vergine l'arbitrio della Misericordia. *Principatum habet dimidii Regni Dei. Regnum quippe Dei consistit in potestate, & Misericordia. Potestate Domino remanente, cessit quodammodo Misericordia pars Christi Matri.* Enfatica espressiva, ma vera, se con prudenza s'intende: perchè la Vergine, come Madre di Cristo, che è la nostra Misericordia, è forza, che eserciti sulla Misericordia un non so che di materno imperio: e se è così, a chi più, che alla Vergine può ricorrere, chi per salvarsi dall'Ira dee ricorrere al seno della Clemenza? Deh miseri abituati nell'Empietà, deh Peccatori avviliti dall'esperienza delle vostre deboli forze, e morsi dalla Sinderesi de' vostri enormi delitti, se io vi chiedessi oggi sanguinosi flagelli per aprir tante bocche da implorare la Divina Bontà nelle vostre piaghe, o solitudini penose negli Eremi per assodar la vostra fragilità fra' selci di rustiche grotte, potreste rispondermi, che all'orrore de' Boschi, al dolore de' colpi il vostro debole cuore non regge. Ma se io tralasciando quanto in vendetta de' vostri errori dovreste, vi chiedo solo, che con sincerità di cuore voglioso d'emenda vi gettiate a' piè della Vergine, con qual fronte potrete negarmi sì poco, che pure ad assicurare la vostra eterna salute val molto? Ah se voi temete con riverente ribrezzo il Crocifisso, perchè è Dio, vi faccia cuore Maria, che è amabilissima sì, ma però semplice Creatura, ed è l'esortazione di S. Bernardo: *Si fortè et in ipso Majestatem vereris Divinam, ad Mariam recurre, in qua est Humanitas pura.* Ella è Colomba, che senza fiele non sa adirarsi al castigo, è Tortorella piangente, che solo sa sospirar delle nostre miserie, tutta Umanità, perchè rese umano anche Dio, tutta Amore perchè è Madre del santo Amore, per voi ferita dalla Carità languisce di santo affetto, per voi tutta deliziosa v'alletta con l'odorosa fragranza de' virtuosi Unguenti, che sparge, per voi distilla favi di dolci inviti dalle sue labbra, e per nutrirvi col latte della Pietà vi apre il Seno di Madre. *Quid ad Mariam,* si stupisce S. Bernardo, *Quid ad Mariam accedere trepidet humana fragilitas? nihil austerum in ea, nihil terribile, tota suavis.*

Tr. ... in Magnif.

Ser. de Assumpt.

Ser. in Sign. Magn.

§. XVII. Eh che io non intendo il Perchè con umile speranza ogni Penitente non confidi in Maria: a lei ha da ricorrere il mio timore, perchè Ella è l'Arca del Testamento, e come quella era a gli Ebrei patto d'elezione con Dio, così è la Vergine a noi Arca, col di cui mezzo stabilissi con la Triade beata il patto di riconciliazione, e di pace, scrive Riccardo di S. Lorenzo: *Arca foederis, quia foederavit nos toti Trinitati.* In lei ha da sperare la mia Povertà, perchè in lei è la Ricchezza di tutti i doni: onde è che Ruperto Abbate chiosando l'Elogio a lei dato dal Divino Spirito *Emissiones tuae Paradisus,* se ne dice così: *Quicquid gratiarum, quicquid virtutum, quicquid operationum coelestium Mundus accepit, emissiones tuae sunt.* A lei mi fa animo, che ricorra S. Bonaventura, accertandomi, che così abbominevole Peccatore, qual sono, non vorrà sdegnarmi quel sen materno: *Tu Peccatorem toti Mundo despectum materno affectu complecteris, nec deseris, quousque horrendo Judici reconcilies.* Nerone, mentre era per anche buon Principe, al Capitano, che gli chiedeva il nome solito a darsi, com'è costume di guerra, alle Squadre, rispose: *Optimam Matrem,* ed io per augurio di vitto-

L. 12. de laud. Mar.

L. 4. in Cant.

ria non altro so opporre a quanti Nemici mi incalzano, se non *Optimam Matrem*. Ho offeso con più colpe il mio Dio, ma alla vendetta, che mi perseguita, opporrò *Optimam Matrem*; quest'Iride, ch'è segno di pace, questo seno materno, che sotto la Croce per me presso il mio Mediatore adirato fu Mediatrice di perdono. *Christus ad Matris pectus, & ubera respiciebat*. Mi sono opposto con ostinate passioni alla emenda, ma contro le violenze del costume, che mi incatena, invocherò *Optimam Matrem*, quell'Aurora, che le mie caligini illustra, quel nome, che apre i sepolcri, e i Cadaveri anche imputriditi ravviva. *Sine Maria nec fugare Mors poterat, nec Vita reparare*. Ho demeritata la perseveranza con recidive incostanti, ma per vincere la fragilità, che mi assedia, implorerò *Optimam Matrem*, quel Sole, che efficacemente mi riscalda, e m'illumina, quella fedelissima Torre, che con materni amplessi sostiene la mia perseveranza. *Ad ipsam confugiet Peccator in tentatione, & salvabitur*. Si, si, m'oda il Mondo, e sappia pure, che atterrito dalla coscienza de' miei trascorsi, altro respiro, altra consolazione, altra speranza non ho, che Maria: ed a lei rivolto il mio debole cuore col Mellifluo protesta: *Haec est tota ratio spei meae*. Io spero, che non offenderò più da lei protetto il mio Amor Crocifisso, perchè non vorrà permettere, che da lui mi divida Maria, che ha per me Amore di Madre, perchè è Madre al mio Amore. *Haec est Mater tua*.

Ser. de Nat. Virg.

SECONDA PARTE,

O Meditazione.

Preparazione.

§. XVIII. L'adulare oggi giorno par divenuto sì naturale, che ormai si usurpi per una convenienza del tratto, e perciò l'esprimere certi titoli di servitù, che non hanno di vero, che l'apparenza, è un certo impegno di civiltà, che si pretende dalla superbia. Io però non mi stupisco, che l'onorare coll'Ipocrisia delle parole sia una Moda molto applaudita dal Mondo, mi stupisco bensì, che l'offerire in sacrificio non altro, che i tributi della lingua, si creda per lo più da Cristiani un'ossequio aggradevole a Dio. E pure molti vi sono, che stimano aver ben sodisfatto a' loro doveri, se nell'adorare la Divinità affaticano molto le labbra, lasciano in ozio lo Spirito; con una certa divozione tutta di voce a gloria di Dio molto dicono, nulla fanno, nè fanno intendere, che l'orare, ma senza cuore, è una tale specie più di adulazione, che di Culto, nel lodare Dio mentisce la lingua, se nell'obbedire a Dio non si umilia la mente. Non condanno io però qui l'involontarie distrazioni, con cui dalla volubilità del pensiero si tradisce a nostro mal grado l'attenzione dello Spirito, condanno bensì la finta Pietà di chi replicando più volte a Dio il nome di Padre, non lo vuole ubbidir qual Figliuolo, e fidandosi sulla pretesa protezione de' Santi, senza pensare ad imitarne i costumi vive a suo talento da Peccatore, e poi con certe orazioncelle, che ha prese in uso, si persuade di esser divoto, presume comprarsi con poche preghiere quel patrocinio, che demerita colle sue colpe, e sognandosi, che, come i Privati de' Principi vendono qualche volta la loro protezione all'impunità de' Rei, così quelle Anime grandi, che assistono al Trono dell'eterno Monarca, abbiano a lasciarsi prendere da qualche dono, con cui caricano i loro altari, concludono, che basta l'adorare un Santo Avvocato, per poi vivere impenitente a

co-

appreso. Così non ve ne fossero, di queste Anime tanto ingannate, che dopo aver fatta la mattina qualche breve orazione consumano tutto il giorno senza risentirsi in troppo liberi trattenimenti: quasi da quella preghiera resti professata la libertà, imbalsamata la colpa. Si dona una picciolissima parte del giorno alla Comunione, tutto il rimanente alle veglie, al giuoco, al corteggio, e pare, che il Celeste Agnello non più si stimi un Viatico per incamminarsi alla Terra promessa, ma, ebbi a dire, un'Antipasto per trattenersi a godere i cibi d'Egitto. I Santi ne' giorni a loro solenni onoransi nelle Chiese con grande apparato, con poco o nessuno adornamento dell'Anima, quasi che essi più apprezzando il lor fasto, che il Divin Culto, abbiano a darsi per obbligati non a chi in loro adora Dio con un cuor divoto, ma a chi gli tratta con ambizione, e alla grande. Che poi si trovano certi uni così volontariamente ciechi, che si credono poter peccare con sicurezza, perchè recitano ciascun dì una certa divozioncella letta in certi fogli volanti, che col promettere a chi la frequenta una buona morte, nodriscono la temerità d'una pessima vita. Questi sono errori per troppo oggidì familiari a molti, che presumendo di poter servire insieme al Mondo, e a Dio, col dare a Dio nell'orazione la bocca, al Amor proprio il cuore nelle licenze, *Jurant*, direbbe il Profeta, *Jurant in Domino, & jurant in Melchom*. Io però non ho qui tempo da convincere il loro inganno, mi volgerò bensì secondo il mio stile a chi medita, per avvisarlo, che non si fidi nella Meditazione di buoni propositi, se dopo la Meditazione non corrispondono uguali azioni, non si appaghino della tenerezza degli affetti, se lor non succede la santità de' costumi. L'amare Dio, com'egli è un Bene universale, così dice S. Tomaso, può essere una innata inclinazione dell'Anima, ma l'amarlo come oggetto della Fede e della Speranza, perchè trascende la nostra fiacchezza, è forza, che sia soprannaturale elevazione della Grazia: dalla qual dottrina ne segue, che l'operare per la sua gloria sia la prova autentica dello Spirito, il trattenersi a goderne la soavità possa esser qualche volta inganno dell'Amor proprio, ond'è che il Redentore ci diede per segno d'amarlo non il gusto di chi lo gode, ma l'obbedienza di chi lo serve: *Qui habet mandata mea, & servat ea, ille est, qui me diligit*. Il che se è vero, per ben distinguere il profitto dell'Anima non bisogna affidarsi sulla sensibile tenerezza del cuore: bisogna credere solo all'esame della Sinderesi. Chiede il Divino Sposo ne' Cantici dalla sua Diletta il volto prima, e poi la voce: questa significa l'orazione, che lo chiama, quello è la coscienza che l'innamora, dice S. Bonaventura: *Facies Animae conscientia est*. E' dunque un irragionevole ardire voler, ch'egli ascolti ne' sospiri del cuore la nostra voce, e non veda abbellito nella Purità dell'Anima il nostro volto: e perciò a certi Divoti, che con iscapito forse delle loro Famiglie consumano più ore ad orare nelle Chiese, ma in tanto iracondi, impazienti, superbi non si affaticano ad emendare i loro costumi, ha da rinfacciarsi il detto di S. Gregorio: *Multi autem in Ecclesia prolixas preces ad Deum habent, etiam precantium vocem habent, lacrymantur, sed tempore tentationis superbia pulsantur, fastu intumescunt*. Eh che la Meditazione diviene una lusinga dell'ozio, se non si adopra per ispronar alle azioni, non aggradisce Gesù, che lo portiamo impresso con santi affetti sul cuore, se con opere degne di lui non lo facciamo risplendere sul braccio: *Pone me ut si-*

Sop. 1. 5.

Joann. 14.

Cant. 2. 14.

Bon. p. 6. de Perfect.

lib. 32. Mor. c. 11.

Cant. 8. 6.

Signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum, e Geremia c'insegna a ben meditare, quando c'impone, che meditando innalziamo a Dio il cuore insieme, e la mano. *Levemus corda nostra cum manibus ad Dominum in Caelos*, cioè, come spiega S. Gregorio, *Corda cum manibus levat, qui orationem cum operibus roborat*. Sente colui rapirsi a se stesso da un dolce affetto del Paradiso, bel volo del desiderio! ma poi perchè in sì insaziabile ansietà di passatempi, in sì accesa avidità d'interessi una sì grande stima del Mondo? Prova quell'altro lagrime di tenerezza nel contemplare il Redentore sopra la Croce, amabile sforzo di compassione divota! ma come s'unisce poi la soverchia delicatezza del Senso a sì robusto Amor del Calvario? Si umilia talvno nel considerare il proprio niente, ed esagera, ch'è un vil verme, utilissima cognizione di se medesimo: ma dimando, poi, perchè in sì vile stima di se così altero orgoglio co' Prossimi? Ah che questa mostruosità di vedere in più d'uno apparentemente Spirituale unite a gran lumi cattive azioni proviene perchè avidi d'un certo gusto, che suol dare la Speculativa, non si vuole la fatica, ch'è necessaria alla pratica: se alla Meditazione ci guidasse la Carità, ci anderemmo per piacere operando a Dio, non per piacere speculando di noi medesimi. *Vadam* disse la Sposa de' Cantici *Ad montem Myrrhae, ad collem Thuris*: notate, dice S. Gregorio, che l'Incenso significa l'umiltà dell'orazione, la Mirra la mortificazione nell'opere, e perciò non è aggradito l'Incenso, se non ne precede la Mirra, non accetta Dio il meditar della mente, se va disgiunto dal mortificarsi del cuore. *Quod per montem Myrrhae intelligitur, nisi altitudinem mortificationis in opere? quod per collem Thuris nisi humilitatem in oratione?* Bell'insegnamento per molti, che amano l'offerire gl'Incensi, ma non vogliono gustar Mirre: il sentirsi ardere il cuore fra le fiamme della Carità quale Incenso è pure il soave godimento, e lo sospira lo Spirito: ma il mortificare una passione, un desiderio è una Mirra troppo amara, e si rigetta dal Senso. T'inganni, io rispondo, nè sarai Sposa del Crocifisso, se vuoi Incensi, e non Mirre: anzi rifletti, che la Mirra si dice Monte, l'Incenso è solamente Colle, perchè in chi vuol trar profitto da ciò, che medita, ha da esser maggiore la mortificazione, che la Meditazione, ha da prevalere il patire all'orare: *Ad Montem Myrrhae, ad collem Thuris*. Condannato così l'errore di chi vuol'esser divoto, ma di parole, molto vuol meditare, e nulla operare, passiamo a condannare il simile inganno di certi, che ripongono la divozione di Maria nelle preghiere, la ricusano colle azioni, portano l'Abito di lei sopra il petto, racchiudono più Abiti viziosi nel cuore, le offeriscono qualche Rosario, ma sfiorando poi le Rose dell'altrui Pudicizia, non le lasciano, che le Spine, pretendendo in somma, che l'esser divoti della Vergine sia un bel privilegio di poter peccare senza timore. A questo tal dunque opponghiamo la nostra solita Meditazione divisa in due punti. Primo: *è grande errore il prefiggersi di godere della protezione della Vergine, e non la meritiamo con l'imitarne l'esempio*. Secondo, *è pena di chi si abusa peccando del di lei patrocinio l'allontanare da sè i materni affetti della sua Misericordia colla volontaria ostinazione della colpa*: cioè demerita da Maria le grazie chi non si affatica per ricopiarsene in se le Virtù, nè perde la protezione chi perseverando nel Vizio la vorrebbe Protettrice al peccato. Due forti motivi, uno, che dis-

suo-

Thren. 3. 41.

Lib. Mor. 8.

Cant. 4. 6.

In Cant. 4.

tre Cristo l'abbandona Maria. *Qua nullam ignorantia his, à quibus recessit, relinquit.* Oh terribile abbandonamento dopo aver perduto Gesù colla colpa perder Maria coll'ostinazione! Dimmi, Anima mia, è pur vero, che quanto speriamo di grande, tutto vuol darci Dio per l'intercessione della Vergine, e l'attesta S. Bernardo: *Nihil Deus nos habere voluit, quod per manus Mariæ non transiret*, e a ragione, perchè come per colpa di Eva avemmo da Adamo tutto il Male, che si piange, così per mezzo di quest'Eva seconda vuole la proporzione, che abbiamo dal nuovo Adamo tutto il Bene, che si spera, e perciò osserva S. Bernardo, che volle Dio il di lei consenso nell'incarnarsi del Divin Verbo, acciocchè intendessimo, che da lei dobbiamo riconoscere, come da principale stromento della nostra Salute, tutto ciò, che di Bene, o si attende, o pur si possiede: *Per ipsam & in ipsa, & de ipsa totum hoc faciendum decernitur, ut sicut sine illo nihil factum est, ita sine illa nihil refectum sit.* E se è così, come non ti atterrisce il gran rischio di perder tutto, se perdi della protezione di lei la tesoriera delle Divine Misericordie, la mano destinata da Dio per dispensatrice del tutto? come non ti spaventa la giusta minaccia di Riccardo di S. Lorenzo: *destituentur tanta Matris auxilio, per consequens destituentur auxilio Filii, & totius Curiæ Cœlestis.* Ah fuggi dalla colpa, e ti sarà ella Refugio contro la pena, ma se vuoi perseverar nel peccato, pensa, ch'Ella è Madre de' Peccatori, è vero, ma de' Peccatori, che l'invocano per divenir Penitenti, come si protestò a Santa Brigida: *Ego sum Mater omnium Peccatorum, sed volentium se emendare.*

Serm. 4. in Vigil. Nat.

Hom. super Missus est.

Conclusione.

§. XXI. Parrà forse rigoroso il mio dire a taluno, che sostituendo all'avversione dalla Penitenza qualche divozione alla Vergine, per darle il fregio della Misericordia le toglie il vanto della Innocenza, e per avventura dirà: Sappiamo pur, che Maria è una colomba, e perciò senza fiele delle nostre miserie sa piangere, non sa sdegnarsi: non dobbiamo in lei sospettare severità di gastigo, perchè ha viscere tutte Amore co' Peccatori al fine, se Cristo è Giudice, ella è Madre. Confesso in Maria i fregi della Clemenza, anzi gli spero, e gli adoro, tributandole il bell'applauso di Riccardo di S. Vittore: *Quid mirum, si Misericordia affluat, quæ ipsam Misericordiam peperisse.* che perciò confermo io le speranze di chi peccò coll'animoso coraggio, che fa lor San Bernardo: *Ad te convertitur, a te suscipitur, impossibile est, ut pereat.* rifletto però alle sensate parole *Ad te convertitur*, che accennano il pentimento previo al ricorso, e dico, che con due opposti riguardi può considerarsi la miseria de' Peccatori, perchè o già lo furono, ed ora per quanto fragili pur sien Penitenti, o vogliono essere, e per pura malizia vivono da ostinati: a quegli lo lascio tutta la lor confidenza, perchè Maria è Madre di Misericordia, di cui è impegno di compatir la fiacchezza, a questi vorrei saper ispirare qualche timore, perchè la Vergine è Madre della Santa Speranza, non di una stolida presunzione. Ella è Madre, torno a dire, della Misericordia: ma che per questo? col favorire [illegible] vorrà esser ribelle alla Giustizia, o potrà amare quella perseveranza nel peccato, ch'è tanto odiata da Dio? Ella, ti replico, è l'Arca del Vangelo; ma se

In Cant. c. 4.

Serm. super Missus est.

questa

l'invocare Maria senza che non preceda almeno il principio della conversione col proponimento alla Penitenza: *Cum dicit eam justificatam a Domino, tunc vocat Mariam.* Deh pietosissima Madre del santo Amore, unica mia speranza, mio vero Rifugio, mia cosolazione, mia difesa, confesso, ch'è stato fin' ora in me un' offendervi più tosto, che un'adorarvi l' offerirvi la divozione, e ricusare la Santità, il salutarvi Madre, e non operar da Figliuolo; ma ravveduto adesso per esservi veramente divoto mi prostro a' vostri piedi da Penitente. Spero in Voi, se son fragile, ma non vo più presumer di Voi coll' essere ostinato. Intanto Voi, amorosa mia Protettrice, impetratemi delle mie passate fragilità un vero perdono, cioè nel dolore dell' offesa un' odio santo al peccato. Sovvengavi, che vi fece Madre la Carità, acciò siate mediatrice alla Venia; e perciò concedetemi filiale ossequio nell' abbracciare la Penitenza, giacchè non mi toglieste il materno affetto nel compassionare la colpa. Dica spesso la mia lingua per ossequiarvi, ma più dica il mio cuore per obbedirvi: *Ecce Mater tua.*

LAUS DEO,

B. Mariæ Virgin., D. D. Paulo Ap. & Thomæ Aquin.,

VI.

VIVA GESÙ, E MARIA.

PREDICA XII

Nel Giovedì dopo la Prima Domenica.

Filia mea malè à Dæmonio vexatur. Matth. c. 15.

§. I. A Cananea, che portata oggi dall' impeto del suo dolore a' piedi di Cristo delle sue fortune va debitrice alle sue miserie, è del pari un amabile consolazione de' Tribolati, e un rimprovero severo agl' Impenitenti, perchè interpetrando nell' oscure Cifre del travaglio le vere massime dell' emenda, c' insegna, che l' obbligazione della pena è un utile impegno di Penitenza, e la tirannia, con cui ci perseguita il Mondo, è una bella necessità di più ricorrere a Dio. Amorosissimo Seno del mio sdegnato Gesù, Io non saprei intendere il Perchè tutto il giorno ci percuotiate da Giudice, mentre pur sappiamo, che ci amate da Padre, se questa Donna nel suo pianto felice, perchè nel suo Male avveduta, col rivolgersi a Voi sospinta dal suo tormento non giustificasse ne' fini amorosi della nostra afflizione i profondi giudizj della vostra Sapienza, e non ci facesse vedere in se stessa, che Voi c' insegnate amarvi colla necessità del temervi, e volere, che dal provarvi autore delle vendette impariamo a conoscervi Dio del perdono. Ah che ci vorrebbe felici quella Bontà, che ci elesse per Figli, ma noi coll' abuso della Clemenza facciamo mutar disegni all' Amore, e perchè la felicità non ci renda colpevoli, è uno sforzo della Pietà il tollerarci puniti. Onde a me pare, che pianga quel tenero Cuore, che ci creò, nel vedersi forzato ad affligger chi ama. Ma che? sarebbe un gran rigore la compassione, ov' è giovevole la Giustizia, e bisogna, che il peccato semini le Spine per nostra pena, se l' Innocenza ha da mieterle per sua difesa, perchè all' umana debolezza divien cagione di nuove colpe il diletto, è giusto, che un Dio faccia stromento della Misericordia il gastigo; onde a ragione la Providenza, che prova i Giusti per coronarli, flagella i Peccatori per convertirli, e permette al Demonio il tormentarci, perchè a Gesù ci guidi il tormento: *Miserere mei, Fili David, Filia mea malè à Dæmonio vexatur.* Felicissima tribolata di Tiro, in sì bella Verità Io vedo maestro il tuo pianto, ma non vedo seguito il tuo esempio. Noi gareggiamo teco nell' esagerare i travagli, ma non vogliamo imitarti nel procurarne i rimedj, detestiamo le miserie, che ci fanno infelici, ma non usciamo da' Vizj, che ci fan Rei: *egressa de finibus suis.* Le tribolazioni si disacerbano colle doglianze, ma non si schivano colle preghiere, e fra tanti, che, come te, piangono afflitti, pochi a somiglianza di te gridan contriti: *Clamat post nos.* Signori, che Dio oggidì ci flagelli per emendarci, lo convincono a bastanza le-

Ibi.

Ibi epi

nostre miserie; ma che noi non ci ravvediamo nè meno puniti, ce lo rinfacciano pur troppo i nostri costumi. Languisce la Divozione fra' Lussi, mentre muove la felicità ne' travagli, il timore appreso vuol, che n gridi *mali à Domino veniatur*, e in tanto la Pietà trascurata non permette, che si conchiuda *Magna est fides tua*. Io piango dunque delle nostre calamità, ma se oggidì sono senza misura, non vorrei vederle senza profitto: avrebbe un non so che di simile all'impenitenza de' Dannati l'ostinazione ne' supplicj, e 'l vedere tanta libertà di costumi in sì giusta apprensione di gastighi mi farebbe temere la riprovazione senza rimedio, ov'è la penitenza senza ravvedimento. Giusto sdegno di Dio, tu ci atterrisci ogni giorno, ma non ci emendi. Questa è una colpevole stolidezza de' nostri tempi, di cui è giusto, che n'esaminiamo le ragioni. Osserviamo dunque il Perchè, i gastighi di Dio minacciati poco si temono, provati nulla ci emendano, che saranno i due punti del mio discorso.

Ibi 28.

PUNTO PRIMO.

§. II. MAli à Domino oriuntur. Il Demonio stesso consiglia a suo mal grado l'emenda, allorchè flagella col suo furore la colpa, perchè essendo il timore tutt'occhi, a chi errò peccando, qual cieco, acciò si ravvegga, suol dar lume il castigo. E voglia il vero, il castigo è una tal providenza de' Principi, che ordinata più all'innocenza de' Sudditi, che alla pena de' Rei risguarda l'esempio, non la vendetta, non punisce chi peccò, se non perchè altri atterrito non pecchi. *Nemo prudens*, parla con Platone presso il Morale, *Nemo prudens punit, quia peccatum est, sed ne peccetur*. Santa Politica, e ben praticata da Dio, che descrive nelle Sacre

lib. 1. de Ira c. 16.

Scritture il supplicio di più Peccatori, a fin che il timore si faccia lievito a più Penitenti. Osservò S. Ambrogio, che Dio nell'Iride collocò fra le Nubi l'Arco, non la Saetta, perchè voglioso di ferir lo Spirito, non il corpo, vuole atterrirci, non vuol castigarci. *Arcum magis, quàm Sagittam posuit, non illud, quod vulneret, sed quod habet terroris indicium*. Or così appunto il caricare interi Volumi coll'orribil racconto degli Empj flagellati è un mostrarci l'Arco, acciocchè dal timore si scansi il fulmine. *Dedisti*, direbbe Davide, *Dedisti metuentibus te significationem, ut fugiant à facie Arcus*. Quanti Predicatori minaccian chi pecca, cercano col terrore la salute di chi gli ascolta; e perchè Iddio chiede da' suoi Ministri più il timore, che il colpo, nessuno degli Apostoli ebbe nome di fulmine; due furon detti Figli del Tuono. Sì, cari Uditori, noi non minacciamo da' pulpiti che per introdurre col terrore l'Innocenza ne' cuori, è un'impazienza di Carità quanto apparisce predizione di sdegno. Gridava Giona minaccioso per le strade di Ninive: *Adhuc quadraginta Dies, & Ninive subvertetur*. Non si creda però questa una Profezia, c'avverte S. Basilio di Seleucia, ma si prenda come minaccia, perchè il Pronostico della morte era un voto della salute, la lingua tradiva i desiderj del cuore, chiedeva l'Emenda nel predire le stragi. *In supplicium comminatione plena commiserationis sunt verba, cum aperte iram gerat, in occulto salvare desiderat*. Or così noi non siamo Profeti di calamità, siam Ministri dell'Evangelio, vi mettiamo avanti gli occhi quanto di lacrimevole ci fan temere i tempi presenti, acciò vi leggiate quanto di colpevole avreste a piangere ne gli errori trascorsi, è un desiderare, che non avvenga a Ravveduti tutto ciò, che

lib. de Noe & Arca.

Psal. 59. 6.

Jonæ 3. 4.

Orat. 22.

dell'

dell' Ira imminente pur troppo a ragione minacciamo a' Colpevoli. *Cum aperte iram ponat, in occulto salvare desiderat*. Ma, Verbo Eterno, le tue minacce hanno forse molti Uditori, ma poco di fede: non si vedono le Compunzioni di Ninive, perchè non troviamo quel credito, ch' ebbe Giona, e appare, che non sia vero ciò, che di Caino fatto oggetto dello spavento, affinchè fosse Scuola di Emenda, conchiuse di Seleucia il gran Santo, cioè, che i gastighi di chi peccò son Leggi intimate a chi pecca: *Tua trepidatio Posteris proponitur in Legem*. Ammiriamo in somma ne' Sacri Fogli i supplici di più Peccatori, e pure n' imitiamo la colpa senza che ci atterrisca la pena; stolidezza, di cui, se devo per primo punto del mio discorso esaminarne il Perchè, son costretto a dire, che le minacce di Dio poco si temono, perchè meno si credono.

Orat. 8.

§. III. La maggiore astuzia, con cui c' insidia il Demonio, è riposta nel togliere da molti cuori l' orror del gastigo. Questa fu l' invenzione, che usò per introdurre già il peccato nel Mondo, e questa è l' Arte, che adopra per assicurare anche adesso il Vizio nell' Anime. Voi non morrete, se trasgredite, disse già ad Eva, e la Morte minacciata è un' esagerazione, non è una Sentenza. Sarebbe debolezza nel gran credito della Misericordia il troppo sospettar della pena, dice anche oggigiorno ad ogni Peccator timoroso per farlo un colpevole ardito: *Nequaquam moriemini*. Io non mi stupisco, che l' autore della Malignità persuada sicura la scelleraggine, perchè ben conosco esser suo stile il rappresentare amabile il Vizio col farlo sperare impunito, e me l' insegna Procopio: *Dum poenam minuebat, Diabolus timorem adimit*. Mi stupisco bensì, che Eva nella giusta apprensione della pena intimatale dallo sdegno d' un Dio porga l' orecchio all' impunità promessale dalle lusinghe d' un Serpe; nè posso intendere il Perchè d' una sicurezza sì stolida senza ammirare l' inganno d' un' altra consimile non meno infelice. Assicurato Lot dell' incendio imminente alle Città peccatrici ne porta l' avviso a due Generi per salvarli seco dal rischio: *Surgite, egredimini de loco isto, quia subvertet Dominus Civitatem hanc*. La minaccia chiedea qualche credito da' ribrezzi del cuore, perchè era autenticata da' sinceri affetti d' un Giusto, e pure agli avvisi d' un sì ragionevol timore parve un dispregevole scherzo: *Visus est eis quasi ludens loqui*. Ah, dice il Lippomano, è pur facile il prender le minacce per giuoco, quando si hanno i Vizj per uso; la sola ostinazione nella colpa è una volontaria infedeltà della pena, ammira come o tentazione dell' arte l' intimazione de' gastighi, che si fece natura dell' abituazione ne' peccati, e perciò in un cuore occupato dalla passione non trovando luogo il timore, passarono agevolmente coloro dall' Impurità voluta all' impunità pretesa, dal male operare al mal credere: *Induravit, ut perfidi crederent nolebant, et propterea deridebant Dei verbum*. Or ecco il Perchè Eva non negò il credito all' asserto: *Nequaquam moriemini*. Era già ella coll' avidità del guardo invogliata del Pomo, e perciò la passione col farla cieca la fingeva sicura: trova un non so che d' improbabile nelle minacce, chi si abbandona all' impotenza del Vizio, e difficilmente conserva nella memoria il timore, chi cancella dal cuore la Legge. Si osservi, scrive Ruperto Abbate, che la Donna sedotta, perchè amava il peccato, pose in dubbio il supplicio: non disse assolutamente, se pecchiamo, morremo, ma disse, forse morremo. *Ne forte moriamur*.

Gen. 3. 4.

Ibi.

Gen. 19. 14.

Ibi.

Ibi.

apprensione nelle miserie. Ma, Dio minaccia alla libertà de' Sensi il flagello dell'Ira, non parla Predicatore su i Pulpiti, che non ci trafigga coll'intimazione de' gastighi: e quello, ch'è più, non si legge foglietto ne' Circoli, che non sia un gran ribrezzo ne' cuori. Che importa? il godimento d'un bene presente val più, che mille timori dell'avvenire. Se non può sfuggirsi un futuro penare, se ne distrugga almeno la tristezza col presente godere, acciò l'apprensione di dover essere miserabili non ci faccia due volte infelici. Inganniamo la malinconia de' sospetti coll'amenità de' divertimenti, si rida or, che si può, si piangerà poi, quando bisogni, godasi adesso ciò, che vuole il capriccio, e sarà poi quello, che vorrà Dio. *Sedeo Regina, & luctum non videbo*. Il che è un mettere in *forse* il castigo, *ne forte averamus*, un voler apprendere le minacce per ischerzi. *Visus est eis quasi ludens loqui*.

§. VI. Pare, che io dica troppo, e pur l'esperienza convince, che dico il vero. Datemi uno di quei Superbi del Mondo, a cui tutto par lecito, perchè tutto riesce possibile, e voi all'alterigia di costui intimate i gastighi, se vi dà l'animo, e ditegli: Ah Statua superba per 'l Capo d'Oro, sovvengati, che ancor tu hai piede di Terra, lo Splendor, che t'illustra, non è di tempra sì forte, che un picciol sasso non possa ridurlo in polvere, e 'l tuo precipizio, se non può venirti da gli uomini, può ordinarsi da Dio, perchè la pietra, che ha da ferirti, non ha sempre bisogno di man, che la scagli. *Abscissus est lapis de monte sine manibus*. Non ti promettere dunque l'impunità nel Vizio dalla grandezza del fasto, non isperare le tue licenze sì compatibili dalla Giustizia, come ti si dipingono innocenti dall'adulazione, non voler credere, che confusi i Divini giudizi colle oppinioni de gli uomini, comparisca sì nobile il tuo errore all'occhio di Dio, come trionfa superbo su gli occhi del Mondo: perchè io ti faccio sapere, che la sapienza si prende giuoco di scherzare la tua sicurezza, e se ne protestò per bocca d'Ezechiele, *Veniam ad quiescentes habitantesque secure*. Egli sa il modo di farti perdere quella Carica, che rubò colla violenza il debito alla Giustizia: lo provò Amano strascinato dalla sua politica ambizione al disonor d'un patibolo. Egli conosce l'Arte d'intorbidare quel seguito felice di grandi affari, che ti fa ardito, e oscurare il concetto della prudenza per toglierti il modo di più ingannar coll'astuzia: videlo Architofel, i cui consigli, quando s'opposero alla Pietà, perdettero la fortezza. *Infatuavit Dominus consilium Achitophel*. Egli finalmente si ride d'ogni Superbo. *Dominus irridebit eum*, perchè, come spiega S. Agostino, prevede, che a tutti gli Altieri per punire l'orgoglio loro sovrasta il suo giorno. *Quia prospicit, quod veniet dies ejus*. Queste son gran minacce; e pure a più d'uno parranno scherzi ingegnosi. *Visus est eis quasi ludens loqui*. La colpa vuole stimarsi sicura anche in mezzo a' flagelli, e si gloria, come si gloriarono quegl'Empj presso Geremia. *Flagellum inundans cum transierit, non veniet super Nos*. *Non veniet?* e perchè? perchè *posuimus mendacium spem nostram*, la nostra autorità, che ha più difensori, perchè s'adora da più protetti, l'aderenze, che stringendo in una sola fortuna più cuori armano alla nostra difesa più mani, la Politica fondo impegnato dalla mente, il concetto come fabbricato dall'oppinione, e che so io, la Nascita, le Ricchezze, il Grado dando al fasto un non so che di Divinità, promettono al Vizio molto di sicurezza. *Quanto pejor*, dice-

Dan. 2. 34.

Ezech. 38. 11.

2. Reg. 15. 31.

Psal. 36. 13.

Isai. 28. 15.

Lib. 4. Hist. c. 10.

cle-

come Faraone ignorante di Dio ricusò d'obbedirlo, perchè non voleva conoscerlo. *Dominum nescio, & Israel non dimittam.* Avverti dunque, che Dio ti flagella, acciò tu lo conosca. *Scient Aegyptii, quoniam Ego Dominus, cum extendero manum meam in eos*, e perciò se vuoi sapere quanto durerà a percuoterti la mano, che ti flagella, stimerai al quanto vuoi tu perseverare nella colpa, che t'inganna. Fu punito Nabucco, ma la cognizione di Dio fu assegno per termine al suo gastigo, *donec scias, quod dominetur Excelsus*. Or tu ti prometti da te medesimo, e pretendi d'avere una gran fortuna, perchè ti glori d'avere una gran mente, presumi la felicità suddita alla accortezza, e avvalorando l'autorità coll'ingegno, vorresti la sorte tributaria al capriccio; ma io ti faccio sapere, che la Sapienza è risoluta di confondere la tua superbia, rivolgerà in precipizio della speranza quante macchine va fabbricando colla doppiezza, sarai sempre oggetto delle miserie, finchè non impari, che sei suddito a Dio. *Donec scias, quod dominetur Excelsus.* Rimira, rimira dunque la Giustizia di Dio nell'ingiustizia stessa delle Creature, che hanno ragione di esserti Nemiche, perchè al lor Creatore sei stato ribelle, non è quel Nemico, che ti opprima col suo livore, è Dio, che vuol l'emenda nel tuo gastigo. *Dominus praecepit ei, ut malediceret.* Nell'offesa, che da quel tuo Nemico tu tolleri, non ti nuoce veramente l'odio, ch'è la sua colpa, ti nuoce l'effetto della persecuzione, ch'è la tua Croce. Il primo è Reato dell'Empietà, e Dio non lo vuole, il permette; il secondo è disegno della Providenza, e Dio non solo il permette, ma di vantaggio lo vuole. E pure tu stimando la Verga, più che la mano, vuoi vendicarti dell'una, non vuoi emendarti per l'altra, nè sai intendere, che sono empj, è vero, gli Assiri sono agitati dall'odio que' tuoi Persecutori, ma intanto sono Spade, che impugna il braccio della Clemenza, son flagelli, che scarica la mano dell'Amore. *Assur virga furoris mei, in manu eius indignatio mea.*

Exod. 5. 2.

Daniel. 4. 22.

§. X. Amoroso Vendicator di chi amate, questo, questo sarebbe il profitto, che averebbe a trarsi dalle sciagure, rimirarle come decreti della vostra offesa Clemenza. Ma oimè, si conosce pur troppo da molti de' Tribolati Dio Autore de' lor travagli. E che sono nell'avversione al Divino volere tante bestemmie del Divin Nome, se non per nostra colpa pessimi effetti d'una buona sorte? mentre il sapere che tutto ci viene da Dio, ci fa bene spesso oltraggiosi alla Providenza di Dio, divien rabbia della Volontà il lume dell'Intelletto, e quanto più il Divino Voler si conosce, tanto più la Divina Maestà si disprezza, come d'Acabbo si dolse il Divino Spirito. *Tempore angustiae suae auxit contemptum contra Dominum.* Non basta dunque per trarre utile da' travagli il conoscere, che quanto ci affligge è ordinato da' Divini giudizj, bisogna di più confessare, che ci è ordinato in pena delle nostre colpe, ci approfitteremo de' gastighi, se ci conosceremo Peccatori. I Fratelli di Giuseppe accusati di latrocinio conobbero la vera colpa della fraterna invidia nelle false accuse del furto, e confessarono, *Merito haec patimur, quia peccavimus in Fratrem nostrum*, sopra di che Oleastro, avvertite, dice, che Dio pretende il ravvedimento, quando castiga il Reato; e perciò non intende il linguaggio della Clemenza, chi non s'emenda ne' furori della Giustizia, perchè il modo, con cui parla a' Peccatori l'Amore, è il punirli con l'Ira, e la pena è una certa amorosa invettiva della Bontà, che affligge il cuore per ammaestrar-

2. Paral. 28. 22.

Gen. 42. 21.

re

ne lo Spirito. *Optime considerares, cum sustines pœnam, culpæ commissæ, pœna enim modus loquendi Dei est, quo culpam nobis ostendit.* Ah pur è vero, che la tribolatione è un effetto della Clemenza, che non permette la felicità per non alimentare la colpa. Un' Impenitente, se si vivere fortunato, può sospettarsi perduto, è simile ad uno di quegli Amici, che Eliogabalo faceva soffogare tra fiori, ha le delitie per suo supplicio, il Riso di transitoria fortuna gli è un' amabile tradimento di eterna miseria, vive contento per morire dannato. Non ci vuol dunque così male la Clemenza, che voglia escluderci la prosperità nella colpa. Questo sarebbe un dar nodrimento al fuoco, perchè divori, un permetter l'Armi ad un furioso, perchè s'uccida; e perciò ci toglie Dio la felicità per renderci la salute, avvisa co i gastighi chi erro sta il diserto, e la pena è una Scuola apertaci dalla Misericordia per insegnarci l'emenda. *Pœna modus loquendi Dei est, quo culpam nobis ostendit.* Il che supposto, io vorrei pure, che intendessimo gl' inviti della Pietà nelle Cifre della Vendetta, e dicessimo a noi medesimi: Iddio, che è una infinita Bontà non può odiar, che 'l peccato, e solo il peccato rubando alla Maestà l'obbedienza, ruba di mano all'Amore i supplicj: dunque s'io vedo il travaglio, perchè non ritrovo la colpa? perchè rendo inutile il pianto, con rendergli il profitto, il quale consiste nel penetrare accusato dalla tribulatione il demerito, come scrive Origene: *Et proficitur in pœnis hoc ipsum agnoscere, quod meruimus pœnam?* Ah che sarebbe un bello avvantaggio, e forse ancora un gran rimedio alle nostre male, e una sincera confessione, con cui troppo esagera sono infelice, si contentasse d'aggiungervi ma ne ho merito. *Merito hæc patimur, quia peccavimus.* Udite.

Ho-

In Cath. Lamentat.

§. XI. Manda Iddio nel Deserto per punir le ribellioni d'Israele Serpi di fuoco, e insegna Mosè per antidoto al veleno un Serpe di bronzo, acciò ne riceva la sanità, chi vuol fissarvi lo sguardo. *Quem cum percussi aspicerent, sanabantur.* Trattenete qui lo stupore, acciocchè gli dia lume un maggior portento. Crocifisso sovra il Calvario il Ladro penitente muta il patibolo in trono, fa della pena meritata un voluto martirio. Lo veneriamo qual Santo, perchè fu gastigato qual Reo. Sì bella mutatione però non fu prodigio sol della Croce, poichè non tutte le Croci son Sante, nè sempre è Strada al Paradiso il Calvario. Il conoscimento, il conoscimento de proprj errori collocò un Ladro fra Martiri, e approfittò del gastigo, perchè vi lesse la colpa: *Nos digna factis recipimus.* Che bell' armonia di due diversi misteri: un sol guardo alle proprie colpe basta per mutare in Soglio la Croce, una sola occhiata al Serpe di bronzo era il rimedio delle ferite, perchè in quel Serpente vedeva ognuno rammentarsi il suo peccato da i rimproveri del suo gastigo, chiosa S. Efrem, e nella pena il rimirare la colpa è un placare la severità dello sdegno colla dimostrà dell'emenda. *Cernebant ipsum, & peccatum in memoriam reducebatur, ad conversionem verò stimulabantur, & vulnera sublevabantur.* Sì poco ci vuole per profittarsi de' travagli, che si patiscono, e pur questo poco non può ottenersi da Peccatori puniti. Rari sono que' Colpevoli, che dal travaglio raccolgano il pentimento, e vedendo nelle miserie sofferte del corpo la colpevole povertà del loro Spirito, mutino in contritione il tormento, imparando l'Amor di Dio col bene interpretarne lo sdegno, sappiano dire con Geremia: *Ego Vir videns paupertatem meam in virga indignationis ejus.* Po-

Num. 21. 9.

Luce 23. 41.

Serm. de Pœnit.

Thren. 3. 1.

chè

punire, chi sa se mi saperò prevaler del castigo, senza che la mia ostinazione non si faccia della pena un supplizio? ma se mi favorite, sospetto, che non siate di me amante nel non esser di me geloso, non mi eleggiate con Voi risorto, non eleggendomi con Voi crocifisso. In questo dubbio a' vostri piedi getto la mia fiacchezza, acciò mi tratti, come vuole, la vostra Sapienza. Voi siete insieme e Verga e Fiore di Jesse, usate dunque per invitarmi a Voi, come più nel mio Bene è vostra gloria, o fragrante, o percosse. Il vedervi però crocifisso mi fa prevedere qualche Croce, l'attendo, perchè la merito, e l'accetto volentieri da Voi, ma non la vorrei senza Voi. Non vi chiedo il non aver travagli, ma 'l profittarne. Se però la colpa mi ha da tesser flagelli, deh fate almeno, che la pazienza mi sappia lavorar la corona, nè permettete che io sia di quelli, che 'l peccato fa tribolati, l'ostinazione rende infelici, perchè non imparano da' colpi della mano il cadervi al piede, dicendovi. *Miserere mei, Fili David, Filia mea male à Daemonio vexatur.*

SECONDA PARTE,

O Meditazione.

Preparazione.

§. XIII. IDdio, i cui detti hanno forza d'azioni *dixit, & facta sunt*, non c'insegna solo colle parole, ma per lo più ci ammaestra ancora coll'opere *In intellectibus* disse Davide *manuum suarum deduxit eos.* Ci guidò l'Umanata Sapienza con Intelletto di azioni, mentre *Caepit facere & docere* affaticò per erudirci e la lingua, e la mano, ci avvisò con ciò, che disse, ma ci ammaestrò del pari con ciò, che fece, come osservò San Gregorio *Aliquando nos Sermonibus, aliquando Operibus admonet:*

Psal. 32. 9.

Psal. 77. 72.

Act. 1. 1.

Hom. 17. in Evang.

e questo perchè come noi manifestiamo ad altri il nostro interno co' detti, che sono segni esprimenti il concetto del nostro Spirito, così Dio per far conoscere a noi gli arcani della sua Volontà usa bene spesso le maraviglie della sua Onnipotenza, e per disvelarci i suoi Divini Attributi vuole, che siano mute voci l'azioni, come osserva Santo Agostino *Sicut humana consuetudo verbis, ita Divina Potentia factis loquitur.* Da questa Verità si deduce, che siccome il Redentore vivendo fu a noi una grande scuola, colla quale a' precetti della voce aggiunse gli ammaestramenti delle opere, tutti i suoi Miracoli furono quasi tante efficaci persuasive, con cui mutò in erudizion lo stupore, e chi ammiravagli esteriormente eran prodigi, a chi penetravagli internamente eran comandi così nelle azioni di lui non è assai l'ammirarne i miracoli, bisogna di più ben ponderarne gli ammaestramenti, è poco la maraviglia, se non vi si aggiunge l'intelligenza, bisogna, che più dello sguardo vi si fissi la mente, quello gli legga come misteriosi caratteri, questa gl' intenda come utili insegnamenti due gran fini intesi da Dio ne' suoi prodigi, cioè il mirabile di ciò, che ci dimostra l'Immenso della sua Grandezza, il misterioso, da cui ci si prescrive il dovuto della nostra Innocenza, conchiude S. Agostino: *Ut excepto quòd magna, & divina erant, aliquid inde etiam disceremus.* Dobbiamo dunque noi da tutto il visibile innalzarci allo Spirituale, e da tutto ciò, che Dio fece, penetrar ciò che vuole. E però d'avvertirsi, che Dio non si dee solamente adorare colla cognizione, ma ancora obbedirlo con la Pietà, e perciò nelle azioni di lui risplende al pari e quanto può farci felici in conoscerlo, e quanto ha da renderci ubbidienti in servizio, vi si ha da leggere e lo stupo-

Ep. 49.

Ibidem.

re

re de' suoi Attributi, e l' ossequio a' suoi comandi, all' Intelletto son lumi, alla Volontà son precetti, dice San Gregorio: *Ipsa enim facta erat praecepta sunt, quia, dum aliquid tacitus facit, quid agere debeamus, manifestat.* Ed ecco un notabile errore, in cui temo, che cada molte volte chi medita, cioè ne' Divini Misterj faticar molto coll' ingegno, poco col cuore, contemplargli per un certo che di ozioso diletto, ma non penetrargli per trarne un utile proponimento. Oh quante volte vorremmo fermarci in rimirare nella vaghezza delle Creature la Divina Bontà, e trascuriamo di esaminare nell' abuso delle Creature la nostra pessima ingratitudine. Nella morte del Redentore più ci piace il godere una tenera compassione de' suoi tormenti, che provarvi una giusta Sinderesi de' nostri peccati. Tutti vorremmo speculare la Divina Grandezza, pochi s' umiliano a rimirar la propria miseria, ha qualche cosa di dilettevole il contemplare Dio, ha troppo di tedioso il conoscer se stesso, nè vuole intendersi, che il fine della Meditazione son l' opere, dice S. Ambrogio, e l' Angelico ci fa sapere, che alla contemplazione necessarie son le morali Virtù, dal che ne segue, che chi medita non ha da trattenersi tanto nell' acutezza d' un gustoso discorso, che trascuri la risoluzione d' uno stabile proponimento, è bene il dilettarsi in Dio, ma è più avvantaggioso massimamente ad un Principiante il rimirar se medesimo, e chi ama le Verità del Vangelo, in esse ha da esaminare se stesso, conchiuderò con S. Agostino: *Amas Verbum Dei? in eo te apprende, in eo te emenda.* Vaglia però il vero, che se per ammaestrarci sono misteriose tutte l' opere della Divina Misericordia, non meno misteriosi sono i flagelli della Divina Giustizia, molto ci dice Dio co' suoi prodigj, non meno c' insegna co' suoi gastighi, tutte le nostre tribolazioni, se ben s' intendono, sono amorosi artifizj della Clemenza, che ci flagella con l' Amore, perchè non abbia da fulminarci lo Sdegno, e perciò sono mute voci, di cui dovremmo esaminare gli oracoli. Ma noi ci fermiamo per lo più nel cordoglio senza penetrarne l' ammaestramento, spargiamo in vano certe lagrime inutili, che non possono togliere la pena, meglio impiegate potrebbero lavare la colpa. Deh quanto poco impariamo da' colpi della mano Divina! e pure il punirci è un' insegnamento, con cui ci ammaestra l' Amore. Pochi sono forse coloro, che puniti delle loro malvagità le moltiplichino con le bestemmie, o castigati dalla Misericordia vogliano lamentarsi della fortuna, ma molti io ben temo, che sieno quelli, che nelle tribolazioni sotto pretesto di adorare il Divino Volere mai non pensano a' lor demeriti, si umiliano, ma non si emendano. Tutto l' effetto de' travagli è per lo più il togliersi la divozione, interrompere la confidenza, mettere sottosopra lo Spirito, o al più ricorrere a qualche divozione non avvalorata dalla Penitenza, far voti senza emendare i peccati. Eh che questo non è tutto ciò, che c' insegnano le avversità, che sono tuoni della Giustizia, non è quello, che severamente chieggono le percosse, che sono voci dello sdegno Divino. Ma che c' insegnano, dunque, che chieggono? Sentiamolo in due riflessi, che saranno della nostra costumata Meditazione due utili punti. Primo, *L' Amore mi flagella per emendarmi, dunque se voglio emendarmi, ciò, che io patisco, è un avviso della Misericordia.* Secondo, *lo Sdegno mi percuote per punirmi, dunque se non mi emendo, la pena, che soffro adesso, sarà un principio di quel Supplicio, che nell' Eternità mi si minaccia dalla Giustizia.*

Hom. in Evang.

2.2.q.180. a.2.

te, sapete Voi quante volte sarò stato contumace all'Amore de' vostri flagelli, ch'erano, per chiamarmi a Voi, vostre pietosissime voci. Non vi stancate però di tirarmi al vostro cuore ancora co i colpi della vostra mano; flagellatemi da Figliuolo finchè impari a conoscervi Padre. Solo vi chiedo, che mentre battete il corpo colle afflizioni, percotiate l' Anima con gl' inviti. Ferite la mia contumacia co' vostri chiodi, ma ammollite del pari il cuore col vostro Sangue. Assediatemi colla severità delle vostre Spine, ma allettatemi insieme colla fragranza de' vostri fiori. Che io imparerò forse a rivolgermi a Voi sollecitato da' travagli, se non so venirvi invitato dalle lusinghe, come fu portata questa Cananea al vostro piede dagli stimoli del suo dolore: *Miserere mei, Fili David, Filia mea malè à Damonio vexatur.*

LAUS DEO,

B. Mariæ Virgin., D. D. Dionisio Areopag. & Thomæ Aquin.

VI.

quel Peccatore infelice, che sempre ugualmente vivuto nell' abituazione de' suoi diletti della Divinità nulla conosce se non l' incognita Verità, che confessa, la cecità del suo cuore diminuisce la metà del suo peccato, li pare amabile l' insipidezza de' Sensi, perchè non provò sapore di Spirito.

§. VII. Ma tu santificato incostante, che già compunto gustasti e l' amarezza del peccato col dolore dell' Animo, e l' amabilità del sommo Bene colle tenerezze del pianto, puoi forse ricadendo scusarti, che non conosci praticamente Dio, che abbandoni, e 'l Demonio, che segui? Deh belle lacrime, che già sgorgaste dagli occhi di quel Peccatore penitento, ricordategli voi quanto abbia provata soave l' Eterna Bontà, ne' cui amplessi gli era sì caro fin il dolore. Deh dolci ferite di contrizione amorosa, care vendette d' un Padre che compatisce offese d' un Figlio, rammentategli voi quanto abbia conosciuto delizioso il Santo Amore, di cui fa piacere ancora lo sdegno. Deh adorabili lumi di Celeste Sapienza, che illustrando l' Intelletto accendevate la Volontà di quel Penitente ricaduto, rinfacciategli adesso con qual chiarezza conobbe empio il Demonio detestato dal suo rimorso, con quant' evidenza conobbe amabile Dio adorato col pentimento. No, no fuggitivo della contrizione, tu non puoi negare, che se nella colpa, di cui illuminato piangesti, sì insensato ricadi, vi ricadi ad occhi aperti, ed hai da piangere con Balaam: *Qui cadit, & apertos habet oculos.* Prima che tu gustassi le dolci attrattive della Grazia nell' amorose violenze della conversione, era in certo modo condonabile errore, con cui preferivi al vero Ben l' apparente, il Demonio a Dio, perchè nè dell' uno, nè dell' altro sapevi il vero prezzo

Num. 24. 16.

coll' esperienza, ma da che la prudenza del disinganno ti s' insegnò dalla pratica del pentimento, la confusione istessa, che già provasti d' aver seguite le tue passioni convince la viltà, con cui torni di nuovo ad ubbidire a' tuoi Sensi, il dolore, che già ti diede la cognizione del peccato, rimprovera l' ignominia delle tue ricadute, quel timor filiale di Dio, quell' odio sì generoso del Mondo, quella rinunzia sì risoluta al Demonio, ch' erano i fregi della tua conversione, sono ora giusti rimproveri della tua incostanza, e t' accusano, che, peccando ad onta della cognizione del Vero, pecchi sugli occhi di Dio, e puoi piangere col Prodigo, tanto più empio nella sconoscenza di Figlio, quanto più pratico ne gli affetti del Padre: *Pater, peccavi in Cœlum, & coram te*; mentre con Empietà maliziosa appostatamente anteponendo all' Innocenza la colpa, stimi più l' Inferno, che 'l Cielo, disprezzi positivamente il tuo Dio con uno sprezzo di paragone, che comparisce eccesso d' ingratitudine, perchè non lo difende error d' ignoranza, conchiudo con Tertulliano: *Jam nullam ignorantiæ praetentum tibi patrocinatur, quid Dominum agnitum, praeceptisque eius admisse, denique poenitentia delictorum functus rursus te in delicta restituere.*

De Poenit. c. 6.

§. VIII. Dio immortale! disprezzare un Bene infinito coll' avversione, dopo averne gustata l' amabilità coll' esperienza è una malizia di Volontà, che quasi demerita il compatimento della Misericordia. Fu pur un primo errore de' primi Padri la disubbidienza in cogliere un Pomo, e pure questa in apparenza piccola trasgressione fu gastigata colla morte, giusto supplicio, se ben s' osserva la qualità del Reato, esclama Oleastro. Era Adamo dotato di scienza, e come asserisce l'Angelico, col lume soprannatu-

ra-

torale della mente molto aveva potuto contemplare di Dio, e perciò giustamente alla cognizione corrispose il castigo, perchè troppo aggravò dalla notizia della Maestà l'irriverenza al comando, lo fece Reo forse più il disprezzo di Dio conosciuto, che l'avidità del frutto vietato. *Adverte Mali cognitionem, ut non solum factum, sed etiam cognitum noscat*, bel pensiero di sacra penna, ma gran disinganno alla falsa oppinione del Mondo. E che è mai, dice taluno de' Recidivi, il tornare così incostanza a quella familiarità, e quel corteggio, che dal pentimento si detestò? al fine è un errore di fragilità, è trasgressione è vero, ma trasgressione d'un pomo. Io non vo' qui decidere quanto sia compatibile questa, che vuol credersi trasgressione leggiera, dico bensì, che la precedente cognizione del Vero la dichiara aperto vilipendio di Dio. Se è poco una licenza di Senso, e perchè sì acerbamente si piange dal cuor ravveduto? e se grand'eccesso si dimostrò dall'amarezza del pianto, perchè stimasi adesso sì leggier colpa dall'instabilità della mente? Noi detestiamo, e a ragione, la sacrilega malvagità degli Ebrei, perchè crocifissero il Redentor sul Calvario, ma non detestiamo la nostra Empietà, quando colle Ricadute di nuovo ce lo crocifiggiamo nel cuore: e pure tanto più grave ha da dirsi della loro la nostra colpa, quanto dell'ignoranza è peggior la malizia: noi lo conosciamo nel crocifiggerlo, essi lo crocifissero perchè nol conobbero. *Si enim cognovissent, numquam Dominum Gloriae crucifixissent*. E perciò ha da misurarsi ne' Recidivi dalla Grazia già avuta del conoscimento la gravità del succedente peccato: e si troverà, che la cognizione è il Reato, che ha da attendersi nel qualificare il delitto: *Ut non solum factum, sed, & cognitum noscat*. Eh che ne' Recidivi il peccato presente, che si rinnova, non solo chiude in se l'Empietà, ma si merita il gastigo delle colpe passate, che si condonarono, perchè alla malizia di tutti gli altri risponde colla gravità dell'ingratitudine oltraggiosa al perdono, ma di più li supera poi nella temerità del disprezzo, con cui un Instabile, rieleggendo il peccato dopo la cognizione avuta nel pentimento, viene a peccare sfacciatamente alla presenza di Dio, del quale rigetta i lumi, e par che dica al Divino Spirito accolto per più disprezzarlo: *Recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus*. Misericordia di Dio, è pur dunque forza, che infinita mi vi dimostri la Fede, se delle mie Ricadute ho da sperar la Pietà: la spero ancor'io dimeno, la spero, ma temo, e temo a ragione, che il ritornare al Vizio dopo averci illustrati la Grazia, com'è un peccare su gli occhi della Misericordia, così riesca un soggettarsi a' colpi della Giustizia, e che tradisce la cognizione s'opponga al perdono. Non ebbe Venia l'error di Lucifero, perchè peccando come Angelo con piena cognizione peccò avanti al guardo di Dio, al chiosar del Crisologo: *Dum in Dei superbit aspectu, in Diabolum mutatur ex Angelo*. Chi si rivolge dopo la giustificazione alla colpa, pecca, come abbiam già veduto, alla Divina presenza: dunque? io non so, che dirmi, o Signori, vorrei però dire, che un certo mancar di Sinderesi, un non so che d'insensibilità nel peccato, che per lo più dimostrano i Ricaduti in gran colpe, siano una mezza disperazion del perdono, ed avverichino in qualcheduno de' volontarj Incostanti il pensier del Crisologo: *Dum in Dei superbit aspectu, in Diabolum mutatur ex Angelo*. Tanto non ardirei minacciare, se più non lusin-

In Cap. 3. Gen.

1. Cor. 2. 8.

Job. 21. 14.

Ser. 6.

messo l' Apostolo *Voluntariè peccantibus*, intenderemo sanamente, che qui non si parla di qualche accidentale fragilità, sanabil deliquio de' Penitenti, si fulmina bensì la malitiosamente voluta Paralisia di chi torna a giacere nell'empietà dopo i Prodigj, con cui si risanò dalla Grazia. *Voluntariè peccantibus post acceptam notitiam Veritatis jam non relinquitur hostia pro peccatis*, ch'è l'istesso, che dire *Jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat*.

Hebr. 10. 26.

PUNTO SECONDO.

§. IX. CHe se poi mi si chiede il Perchè ne' Recidivi dalla gravità del peccato deduca l' incertezza del perdono, darò per risposta il secondo punto del mio discorso, cioè, che in essi il replicar della colpa fa dubbiosa la venia, perchè rende l'emenda troppo difficile. E vaglia il vero, la Penitenza d'un Ricaduto è sì malagevole, che il Dottor delle Genti vi conosce un non so che di moralmente impossibile. *Impossibile est, eos, qui semel illuminati sunt, & gustaverunt etiam donum cœleste, & participes facti sunt Spiritus Sancti, & deinde prolapsi sunt, rursus renovari ad pœnitentiam*. Io non so se l'Apostolo in consegnenza di ciò, che abbiamo sinor dimostrato, possa parlare più chiaro. So bene, che da alcuni vorrebbe ciò interpretarsi del ritornare all'Idolatria, non dell'apostatar dalla Penitenza. Ma io confido far constare oggi, che a tutti i Recidivi, non a' soli Apostati, come pure spiegano i Santi Padri, si minaccia nella trascuratezza del ricadere la temuta impossibilità di risorgere. Al che fare, sovvengaci una certa dottrina forse poco aggradevole all'effeminatezza de' nostri tempi, e pure approvata dallo zelo de' migliori Teologi, cioè, che Dio, come il tutto ha creato in numero, peso, e misura, così alla Grazia, con cui ci chiama, abbia prescritto un tal termine, oltre cui l'Amore non più ci perseguita, abbia assegnato alla Misericordia un certo numero di tolleranza al peccato, oltre cui la Pietà del perdono ceda il luogo all'equità del gastigo. La Grazia non è un giusto credito della nostra Umanità, ma un libero dono del Divino Spirito, che la dà con ispontanea Clemenza, la nega con pesata Giustizia, e misura a suoi lumi la Sapienza del suo volere. *Spiritus, ubi vult, spirat*. Ella è d'un valore infinito, perchè è mercede del Divin Sangue, e perciò non è dovuto, che si getti senza misura, si diffonda con profusione oziosa a chi non l'apprezza. Noi non la chiediamo con tale sborso di lagrime, che la Pietà abbia da mettersi in debito di farcene dono, e quando pur volessimo comprarla co i sudori, all'acquisto di sì gran tesoro quanto sappiamo offerire è un bel nulla. Possiamo far debitrice la Providenza per assisterci, ma non la Bontà per santificarci. perchè sarà sempre la Grazia, come avverte S. Tomaso, un Dono gratuito, sovra di cui l'Umanità non può avere altra ragione, che la miseria, altro diritto, che la Clemenza. Tutti argomenti, che confermano esser ragionevole nella Divina Pietà una tal misura e di perdono alle colpe, e di grazie all'emenda, oltre la quale non voglia la Bontà dilatare i suoi doni, rispondendo a chi pretendesse mettere la Divina Liberalità in soggezione di debito ciò, che rispose a gli Operarj della mistica Vigna. *Tolle quod tuum est, & vade*. Anzi non vi sarebbe per li Peccatori l'Inferno, se avesse sempre da cedere all'Amore lo sdegno, e si toglierebbe a Dio la gloria di Giusto per darli l'onor di pietoso col dire, che dov'è stato senza misura il perdono non vi ha luogo al castigo, e perciò è convenevole

Hebr. 6. 4.

Joan. 3. 8.

Matt. 20. 14.

la

12. Mont. T. 90. dist. 32.

terra, qual l'innestò il pentimento, si muta in amare Labrusche, qual la fece insalvatichir l'incostanza, e cui minaccia Dio per castigo *Auferam sepem ejus, & erit in direptionem.*

Isai. 5. 5.

Le Siepi, che la circondano, sono gli aiuti della Grazia, che la difendono, e senza queste che seguene? *erit in direptionem*. Germoglieranno spine di passioni, che non recise dalla falce del timore soffoghino tutti i germogli dell'Innocenza, l'occasioni incontrate con libertà, le tentazioni ammesse senza Sinderesi saranno fiere, che divorino tutto il verde delle sue speranze *Exterminavit eam Aper de Sylva, & singularis ferus depastus est eam.*

Ps. 79. 14.

Una Vite, se un'anno è sterile, può l'altro sperarsi feconda, purchè sia dall'Agricoltore, e coltivata, e difesa, ma se si abbandona alle Spine, che la soffoghino, alle Fiere, che la dilacerino, l'aspettarne il frutto è un gettar le speranze. Parliamo chiaramente, un'Anima, che pecca, può forse assicurarsi del pentimento, se si può assicurar della Grazia, ma se la Grazia soggetta alle misure della Sapienza, e demeritata dall'ingratitudine dell'Incostanza, non le permette pioggie, che la fecondino, Siepi, che la custodiscano, di dove ha da attendere la fecondità sperata d'un pentimento dubbioso? Ah potessi pur io a quell'accostumato detto, *anche una volta, e non più*, solita presunzione de' Recidivi, opporre l'infelicità di Sansone incatenato da Filistei, perchè ritornando più volte agli Amori di Dalida presunse di poter sempre ugualmente spezzare i suoi lacci *Dixit in animo suo, egrediar sicut ante feci*, For sennato ardimento, che sperò la libertà senz'avvedersi, che Dio abbandona qualche volta alle miserie della servitù chi, dopo esser disciolto dalla Grazia, torna col Vizio ad amare le sue catene. *Nesciens quod*

Judic. 16. 20.

Ibid.

Dominus recessisset ab eo: ma più insensata la speranza di chi ripeccando si promette una nuova libertà coll'emenda, nè pensa, se sdegnata per replicate colpe li vorrà più assister la Grazia. Son numerosi coloro, che ricadendo confidarono nel pentimento, e provarono nell'ostinazione l'abbandonamento. Resta, è vero, ne' Ricaduti la Fede, ma Dio si è partito *Nesciens quod Dominus recessisset ab eo*. Certe mezze Sinderesi di cuor palpitante, certi inutili sforzi di Penitenza disegnata, che si osservano nelle menti de' Recidivi, sono piuttosto residui delle Verità credute, che lumi della Grazia presente sono effetti dell'Amore, non impeti di Carità, e di queste cognizioni senza frutto n'ebbe anco Giuda portato alla disperazione dal pentimento, di questi rimorsi senza contrizione non ne mancarono ad Antioco pentito, ma non compunto; perchè germoglia una Vite senza dar frutti, quando alla sua difesa mancan le Siepi, si fanno sforzi, ma non si spezzano i lacci, allorchè al fortezza della Grazia mancò la fortezza *Nesciens quod Dominus recessisset ab eo*. V'è una certa unione d'una Grazia con l'altra, quasi anelli, che compongono l'aurea catena della salute, tu rompendo quel buon proponimento spezzasti così bel filo, nè può sapersi, se Dio più voglia riunirlo. Si trova una certa connessione d'un peccato coll'altro quasi progressi, che hanno per termine la perdizione tu ora stringi con nuove colpe questo legame, nè è sicuro, se la Pietà più voglia discioglierlo. La maggior certezza, che possan darci i Teologi, è il dubbio, se essendo limitato il numero delle chiamate, prescritto il compatimento alle cadute, possa nella Grazia abusata esser terminato l'Amor de' Doni, e attenderti solo, che nella sottrazio-

ne

dal primo ajuto, e se a pro de' Recidivi non s' adoprano insoliti sforzi dell' Onnipotenza, è difficile per essi l' emenda, il che così provo. Non è efficace la Grazia, se non muove l' Intelletto al conoscere, la Volontà all' operare, e qualsisia di queste due potenze, che resti immobile, la chiamata al Peccatore è disutile. Questo è un principio, che si stabilisce da S. Agostino *Ut innotescat, quod latebat, & suave fiat, quod non delectabat, Gratia Dei est*, ma l' Intelletto, e la Volontà col replicarsi di nuove colpe, si rendono sempre meno abili al moto del Divino Spirito, e più repugnanti alle attrattive del pentimento, dunque allorchè l' Uomo col ricadere aggiunge maggior ripugnanza al risorgere, non varrà più all' accresciuta ostinazione delle sue potenze per muoverle questa Grazia medesima, che prima della Ricaduta bastò per santificarle, ma a paragone della resistenza maggiore vi vorranno maggiori sforzi della Misericordia, e se questi come straordinarj, e gratuiti, non possono pretendersi della nostra ingratitudine senza nota di presunzione, resta evidente, che il ricadere col pensiero di nuova emenda sia un grand errore di speranza ingannevole. Si porrà in chiaro la forza dell' argomento da ben ponderare qual sia lo stato d' un Recidivo.

De lib. Arbitr. c. 7.

§. XIV. Povero Intelletto de' Peccatori, il Vizio è la tua voluta cecità, perchè il peccato porta seco le tenebre, ove potè insinuarsi co' desiderj *Via Impiorum tenebrosa*, lo disse il Savio. Ma se cieco è l' Intendimento d' ogni Peccatore, quanto più cieco poi sia quello de' Ricaduti, basta il dedurlo da questa illazione, cioè, se un sol peccato in Adamo oscurò la mente dell' Uomo, dunque il replicare nuovi peccati la renderà molto più inabile a nuovi lumi, e tanto più la farà ribelle alla luce, quanto più la fa soggetta alla colpa. E' un grand esempio di ciò il gastigo imposto al Convitante Evangelico. Entrò costui senza Veste nuziale al regio Convito, e perciò la pena di lui furono esteriori caligini *Ligatis manibus, & pedibus mittite eum in tenebras exteriores*. Osservano i Sacri Interpetri nella Veste nuziale non curata da quel Convitato infelice la perseveranza non custodita da un Santificato incostante, e noi ponderiamo, che si condanna alle tenebre, non interne, ma esteriori *In tenebras exteriores*, perchè ne' Recidivi s' oscura non l' Intelletto speculativo, ma il pratico, e l' ignoranza non è interna, perchè ha lo Spirito a bastanza di luce per credere, è esterna, perchè l' Intelletto non vuole aver lume per operare *Noluit intelligere, ut bene ageret*. Che di più Recidivi si avverino queste tenebre esteriori, questa cecità non nel sapere, ma nel vivere, dimostralo a sufficienza il presente Secolo, ricco di cognizioni, ma povero d' Innocenza. E perchè in noi sì gran curiosità di Spirito, sì poco d' obbedienza al Vangelo, se non perchè come gli Ammoniti chiesero agli Abitatori di Galaad per tributo di servitù l' occhio destro *In hoc feriam vobiscum foedus, ut eruam omnium vestrum oculos dextros*, così il peccato, se con replicate Recidive regna nell' Anima, ci lascia facilmente la pupilla sinistra per ben conoscere, ma non la destra per bene operare, non si perde la Fede, in quanto c' è data per acconsentire a Misterj, si perde bensì la Sinderesi, ch' è un lume ordinato a ben dirigere le azioni; nel sapere si penetrano le ragioni Divine, nel vivere si seguono le ragioni umane, la passione prevale alla Scienza, si chiudono volontariamente gli occhi al lume per non veder ciò, che contrasta

Prov. 4. 19.

Matth. 22. 13.

Psal. 35. 4.

1. Reg. 11. 2.

trasta

grossa all' Inclinazione, e l' Intelletto oscurato da replicate colpe, che alla coscienza fanno prevalere l' avvezzamento, imita Erode, che sentiva volentieri le voci del Battista, ma non voleva imparare le leggi del pentimento. Si ascoltano le Prediche con diletto, si schernisce la Penitenza con riso, di Dio molto si vede, nulla s' intende. Tutti effetti della Ricaduta, che lasciando un tal ultro di cognizione oscura il vero lume dell' esperienza, e trascurare la Veste nuziale della perseveranza si gastiga col gettarlo alle tenebre esteriori, che vale a dire col lasciare un insensata cecità nelle azioni: *mitte eum in tenebras exteriores*, perchè, come S. Ambrogio conchiude, chi esce dal sentiero principato dell' Innocenza, resta lontano dal vero lume, ch' è Cristo: *Quicumque extra promissa sunt mandatorum Cœlestium, in tenebris sunt exterioribus, quia lumen est Christus.*

Mat. In Luc.

§. XV. Così nelle replicate Recidive l' intendimento sempre più s' acceca dall' ignoranza, ma molto più al replicar de' peccati si rende immobile la Volontà dal mal Abito. Descrisse il Savio la forza d' un abituata passione, allorchè disse: *Iniquitates suæ capiunt impium, & funibus peccatorum suorum constringitur.* Sovra di che è ingegnoso il pensiero di Beda, che ammira ne' lacci de' Recidivi la misteriosa somiglianza di funi. Osservate, dice egli, che l' Abito è una qualità risultante da più atti, perchè la volontà nell' amare ricevendo l' inclinazione dall' oggetto, che ama, quanto più s' avvezza a seguirlo, tanto più acquista di propensione ad amarlo, e perciò se al primo atto, che col piacer l' adescò, si aggiunge il secondo, che le rinnuova il diletto, si dispone sempre più l' Anima a desiderar ciò, che piacque. Or perchè la fune si forma di più fili, che insieme attorti si aggiungono coll' unione la forza: *Funiculus triplex difficile rumpitur*, perciò coll' espressiva di lei ben si dimostra il mal abito rinforzato di più atti, che replicati colla Recidiva, e trascurati col disprezzo lo fanno insuperabile col numero, e da più colpe, che si elesse l' arbitrio, risulta al fine quel non so che di libera necessità, che lega il volere: *Funem revolvendo* (scrive l' ingegnoso Interprete) *Funem revolvendo funis filis adauget, ut cum ineffabili augmento sua pravitates succrescat.* Intendete, o Recidivi, col replicare più atti diviene consuetudine ciò, che era passione, e 'l peccato perde l' errore, quando addomesticato dall' uso si rende familiare allo Spirito. E' naturale, che s' ami il diletto, se si prova impunito, e la facilità del superare il rischio ha molto d' attrattiva per farci tornare al pericolo, quindi è, che nelle sue Ricadute sperando il Peccatore sempre facili i Confessori all' assoluzione, Dio sempre pietoso al perdono, si fa licenza dell' impunità, e come il sasso, quanto più cade, tanto più violento precipita, così l' Anima, se cade dalla Santità professata, d' una colpa ad un' altra d' una sola fragilità non sostenuta si porta. *Nunquam illic Anima, quo ceciderit, jacet, sed velociori semel lapsa ad pejora pondere suæ importunitatis impellitur*, insegnaci San Gregorio: dal che ne segue, che al fine molte replicate dalla Recidiva più colpe, di più atti, quasi di tanti fili insieme uniti, si componga il laccio, che l' imprigiona: *Funibus peccatorum suorum constringitur.* E se è così, chi non vede quanto legata da continue Ricadute si renda la Volontà repugnante alla Grazia del pentimento per la violenza dell' Abito? Ah si sa, che l' Abito, al sentir del Grisostomo è una certa amata tirannia, da cui non può lo Spirito liberarsi, quando vorrebbe,

pur-

Prov. 5. 22.

Eccles. 4. 12.

In Prov. c. 5.

Lib. 5. Mor.

e lo per me a tutti i Recidivi vorrei potere intimar col Vangelo *Memores estote Uxoris Loth.* Rimira, o Penitente tentato di ricadere, in questa Donna renduta immobile dall' instabilità il tuo pericolo, e intendi, che la Recidiva è per lo più gastigata coll' ostinazione, perchè il pensare d' emendarsi da maggiori Vizj con minor Grazia è pazzia, il pretender da Dio maggiori lumi in ricompensa di maggiori colpe è gran presunzione. Tornerete a Dio? ma che? quelle conversazioni, che sono ora sì vigorose attrattive per farvi ricader nel peccato, saranno poi forse nell' avvenire men forti lacci per trattenervi dal pentimento? il Vizio, che oggi vi si rappresenta sì amabile, vi apparirà forse domani men bello? No, sarà bensì la cecità più insensata, l' Abito più vigoroso, la tentazione più forte, e quello, ch' è il peggio, la Grazia meno efficace: il che tutto comprova, che un Recidivo, se come la Moglie di Loth si volge al peccato, da cui fuggì, coll' esempio di lei ha da temere l' immobilità nel Vizio, al quale ritorna: e alla Recidiva affidata da nuova conversione è forza il minacciare, che o la Grazia non vorrà esser premio dell' ingratitudine, o al moto della Grazia prevarrà l' ostinazione dell' Anima, sicchè ad un' empio ricadere succederà un peggiore ostinarsi *Ubi respexit, ibi permansit.* Incostante, dunque io termino col ricordarti, che il Paradiso non è per gl' instabili, e Gesù si protesta, che non sono atti al suo Regno, non son per lui: *Nemo mittens manum ad aratrum, & respiciens retro aptus est Regno Dei.* Eh che la Recidiva è la confusione della Fede, e se si togliesse a' Penitenti l' instabilità, sarebbe tolto a' Cristiani l' Inferno. Questo è il peccato, che porta seco un non so qual carattere di riprovazione, e lo minaccia il Divino Spirito: *Qui transgreditur de Justitia ad peccatum, Deus praeparavit ad Romphaeam:* e perciò ha ragione l' Apostolo, se sulla gravità della colpa stabilisce contro i Recidivi un gran timore del perdono, fondato sulla difficoltà dell' emenda: *Impossibile est, eos, qui semel illuminati sunt, & gustaverunt etiam donum Caeleste, & participes facti sunt Spiritus Sancti, & rursus prolapsi sunt, rursus renovari ad poenitentiam*, perchè può sospettarsi, che abbandoni la Grazia come disperata l' infermità di chi ricadendo corre di male in peggio: *Ne deterius tibi aliquid contingat.*

Luc. 9. 62.

Eccl. 16. 17.

SECONDA PARTE,

O Meditazione.

Preparazione.

§. XVIII. Il ricadere nella colpa, come abbiamo di già veduto, è un rischio troppo evidente dell' Anima: e pure l' instabilità è un difetto quasi inseparabile dall' Uomo. In noi è passeggiera la Volontà, perchè la trasportano per lo più le varie mutazioni dell' Immaginativa, e de' Sensi, la Ragione medesima varia bene spesso ne' suoi giudizj, secondo che varia l' apprensione de' nostri fantasmi, nè altro abbiamo quaggiù di stabile, che la Fede, ma quella ancora non può fissarci, se non si medita bene, bisogna, che vi si occupi l' Intelletto, se vi si ha da stabilire lo Spirito. Così è, dice l' Angelico, la perseveranza è un gran dono, che non può meglio ottenersi, che per mezzo dell' Orazione, nè può aver fermezza il nostro cuore, se non l' impetra da Dio, non è una mercede, che possa comprarsi co' meriti, è una limosina, che ha da ottenersi con le preghiere: *Perseverantiae donum aliquis petendo a Deo impetrat.*

1.2. q. 114. a. 9. ad 1.

che non contento d' uno, replicovvi più colpi. *Percussit Virga bis Silicem*: raddoppia tu dunque con santa ostinazione nel meditare l' Evangeliche Verità le percosse al tuo cuore, e ne troverai il desiderato ristoro; così ti promette Giliberto Abbate: *Et si oratio tibi ab initio sicca, & velut sicca videatur, oleum tamen elicies gratiarum de saxo durissimo, tantum si perseveres*. Ma, le distrazioni mi tolgono ogni sentimento di Spirito, le tentazioni mi rubano tutta l' applicazione dell' Anima; e perchè dunque dissipare il tempo, ov' è la disperazione del profitto, e l' evidenza del rischio? Taci, che tu t' inganni, e io ti dico, che ad onta e delle svagazioni, che ti tormentano, e delle suggestioni, che ti assediano, troverai finalmente il tuo Dio, se non ti stanchi nel meditare il Vangelo: anche la Maddalena non trovava il Redentore al sepolcro, anche la Sposa de' Cantici nel cercare il suo Diletto provò spogliamenti e ferite: *Vulneraverunt me, tulerunt pallium meum mihi Custodes murorum*: e pure quella, perchè perseverò nella diligenza, trovò finalmente il Diletto dell' Anima: *Inveni, quem diligit anima mea*; quella meritò veder risorta la sua delizia, perchè tornando più volte a rimirar nel Sepolcro non abbandonò la perseveranza. *Contigit*, l' osservò S. Gregorio, *Contigit, ut eum sola tunc videret, quæ remanserat, ut quæreret*. Ma finalmente, chi non sa, che in ogni azione è una grande scuola l' esperienza? io dunque ho provato più volte, che il ritiro e la mente è per me un' ozio infruttuoso dell' Anima; e perciò mi è forza il conchiudere, che Dio non mi voglia in questa solitudine divota, se col negarmi i suoi lumi si fa sordo a' miei voti. Che dici? se un' apparente ripulsa non fosse in Dio un' amorosa chiamata, non avrebbe la Cananea ottenuta pietà dopo aver tollerato il rigore: riceveresti tu molto di consolazione, se nel creduto abbandonamento volessi avere un poco più di pazienza, come quella Donna felice fu accolta, perchè si umiliò rigettata; lo scacciarla fu un' artifizio della Pietà, che voleva esercitarla nella perseveranza, conchiuderò col Crisostomo: *Quia fidem illius amplius provocabat, & animum perseverantia exercebat*. Eh le scuse non vagliono; si confessi, si confessi pure, che s' abbandona la Meditazione, perchè non si vuol tollerar la fatica, come appunto gli Ebrei nausearono la Manna, perchè si tediarono del lor viaggio: *Tædere cœpit Populum itineris, & laboris*; onde io a questi instabili faccio sapere col Giustiniano, che la perseveranza è il vigore dell' orazione, ed in essa non ottiene il Palio, chi vuol fermare il piede in mezzo del corso: *Sicut certaminis bravium non assequitur, qui antequam metas attingat, desistit, sic orationis fructu privatur, qui in ea non extiterit importunus*.

Num. 20. 11. — Ser. 6. in Cant. — Cant. 5. 7. — Cant. 3. 4. — Hom. 25. in Evang. — Matt. 15. 23. — Hom. 53. ex var. in Matth. — Num. 21. 4. — De liq. Vitæ c. 4.

Meditazione.

§. XIX. Condannata così l' instabilità nell' orare, ritorniamo all' assunto, e condanniamola molto più dannosa nell' operare, proponendo in rimedio a' Recidivi la nostra costumata Meditazione in due punti. Primo. *Se di nuovo ricado, è certa la perdita di tutto il Bene di già acquistato*. Secondo, *è incerto il risarcimento di tutto il Ben già perduto*. Due riflessi, che impegnando l' Anima nel dare al passato e al futuro unitamente due sguardi, possono stabilirla coll' apprensione e de' tesori accumulati dalla Grazia, che dissipa, e delle grandi speranze dell' eterna salute, che arrischia. E per farsi dal primo, è certo presso tutti i Teologi con S. Tomaso, che l'

Punto I. — 3. q. 89. A. 4.

l'opere meritorie fatte in Grazia restano come morte al replicare di nuova colpa, perchè, come morto è colui, che non può fare azioni proprie della vita, così, finchè dura il peccato, resta in certo modo morta ogni passata azione di merito, cioè non può fare in noi quell'effetto, che l'è naturale, di ridurci alla nostra eterna salute: e perciò disse S. Girolamo. *In quacumque die erraverit justus, opera ejus cum justitia liberare non poterunt.* Gran Verità, che forse ti sarebbe freno al peccato, se la ponderassi bene, o mio cuore. Esamina un poco quanti tesori ti versò la Grazia nel seno, allorchè penitente l'accogliesti nel cuore, gli Abiti delle Virtù infuse, i doni del Divino Spirito, l'amicizia di Dio, l'adozione di Figliuolo, la patente di coerede con Cristo, la partecipazione della Natura Divina furono le ricche doti de' tuoi Sponsali Celesti. Aggiungi in oltre la famigliarità co gli Angeli, che corteggiavano la tua Innocenza, le lodi de' Santi, che risposero con Ecco d'applauso a' sospiri del tuo pentimento: la dolce pace della coscienza, che aveva gettati tutti i rimorsi ad abbrucciarsi nel Divin cuore, la sicurezza dell'Anima, che scherniva l'Inferno, perchè unita con Dio si vedeva come superiore a tutto il creato, la Fede, la Speranza, che avvivate dalla Carità ti trasfondevano un vitale ardor nello Spirito. Numera di più i digiuni, le limosine, le orazioni, le penitenze, tutte ricchezze, che per essere sovrannaturali nell'ordine sono maggiori d'ogni tesoro creato nel prezzo, tutte Corone, che smaltate dal Divin Sangue già ti destinavano a nobilitare la tua fronte, tutto peculio, che marcato dalla Grazia valeva a comprarti la Beatitudine. Indi fatto un cumulo di arredi sì preziosi, di cui ti aveva arricchito la Penitenza, senti con ribrezzo dell'Anima il misterio terribile, che ti propongo alla mente. Era la Statua sognata già da Nabucco preziosa per il capo d'oro, decorosa per il petto d'argento, robusta per il bronzo, per il ferro, che la componevano: e pure, perchè aveva la sommità del piede di fragil terra, cadde all'urto di piccolo Sasso, che dissi cadde? si disfecero del pari e i più preziosi, e i più vili metalli in una polvere stessa: *Contrita sunt pariter ferrum, testa, aes, argentum, & aurum, & redacta sunt quasi in favillam aestivae areae.* Pondera qui bene, o mia mente, questo disciogliersi del pari per una caduta l'oro, il bronzo, l'argento in sordida polvere, e poi considerando con S. Tomaso, che fu quella Statua di Nabucco misteriosa immagine di ogni Recidivo: *Assimilantur Statuae Nabuchodonosor, cujus caput aureum, & pedes lutei*, intendi, che, se ricadi in nuova colpa, poco ti gioverà ne' santi pensieri il capo d'oro, ne' bei candori, di cui ti adornò la Penitenza, il petto d'argento, nella fortezza, con cui vincesti più tentazioni, il vigore del bronzo, ne' meriti acquistati in somma i ricchi metalli, che ti formarono Statua al Divin Nome già consagrata, perchè se lasci, che il piccolo Sasso della suggestione non ripentata ferisca ti nella fragilità del piede, s'impadronisca de' terreni affetti del cuore, tutto è deforme e brutta polvere, tutto avanti a Dio poco più vale, che un vilissimo niente: conchiuderò con S. Agostino: *Inanis est Poenitentia, quam sequens culpa coinquinat, nihil prosunt lamenta, si replicantur peccata.* Oimè, può dunque rubarmisi dall'incostanza quanto di prezioso m'acquistò la fatica, e mi si donò dalla Misericordia? Sì, dicono tutti i Teologi, perchè l'opere meritorie, avendo dalla Grazia la loro vita, restano mortificate al mo-

In c. 18. Ezech.

Dan. c. 2.

In Decr. D. 3. de Poen.

pire di lei, cade giustamente dall'eredità del Cielo, chi di Figlio di Dio se gli fa nemico, si perde lo jus della Beatitudine, ch'è il nostro fine, al perdersi della Carità, ch'è il fondamento del nostro merito: e perciò le Vergini pazze si videro escluse dagli Sponsalizj Celesti, perchè lasciarono dall'incostanza estinguersi le loro faci, e lo notò S. Pascasio: *Quia non habuerunt lumen indeficiens, excluduntur.* Sì, risponde San Girolamo, perchè la corona non è di chi ben principia, ma di chi ben finisce: e perciò a Giuda non servì la sublimità del grado Apostolico, che a rendergli più lagrimevole il precipizio: *Non quaeruntur in Christianis initia, sed finis. Paulus male coepit, sed bene finivit; Judae laudantur exordia, sed finis proditione damnatur.* Sì, replica San Bernardo, perchè poco giova e la Fortezza, e la Virtù, e la Sapienza, se non le dà loro il valor della perseveranza: *Saul in humilitate non perseverans, & Regnum amisit, & vitam. Si Sampsonis cautela, si Salomonis devotio perseverantiam retinuisset, nec iste profecto privaretur sapientia, nec ille viribus.* Ed io dunque posso confessare queste Verità, e poi ritornare sì facilmente alla colpa? quella geniale domestichezza è un cibo saporito alla fame de' Sensi: ma vorrò comprarlo come Esau colle primogeniture del Regno? Quell'interesse è un bel Idolo, che si vorrebbe incensar dagli affetti, ma vorrò io fabbricarmelo col gettare come gl'Israeliti le gioje della Grazia, che sono i preziosi adornamenti dell'Anima? Quella tentazione m'inquieta, ma se io m'arrendo, che sarà poi di tanti meriti, che acquistai, di tante vittorie che ottenni? che ne sarà? me lo rinfacci un lacrimevole esempio. Posti i quaranta Martiri Sebasteni nel Lago, uno di essi agghiacciato forse più nell'Anima, che non era nel corpo, vinto dal freddo uscì fuor del Lago. Ma che? dilatati troppo violentemente dal vicin fuoco gli spiriti sopiti già dal freddo dell'acque, subitamente morì, e si vide tolta col martirio la vita, a cui aveva posposta la Beatitudine, per attestato di San Basilio: *Statim periit, & coronam amisit.* Martire incostante, se io medito il fine miserabile della tua instabilità, m'insegni bene a non apostatare dall'Innocenza. Se io ricado, può esser che perda colla Grazia la vita, colla perseveranza l'Eternità: *Statim periit, & coronam amisit.*

§. XX. A sì focose esagerazioni, risponde quell'Incostante: confesso ancor'io, che l'opere fatte in Grazia perdono il loro vigore al repilent della colpa, ma si sa ancora, che mortificate, e non morte al risorger di chi peccò anch'esse risorgono. E' dunque un eccesso di zelo il dipingere sì grandi i discapiti d'un Recidivo, perchè ogni perdita è leggiere danno, quando il risarcimento è sì facile, e perciò poco preme quanto mi si ruba dall'incostanza, se molto più dalla Penitenza mi si può rendere. Astuta Politica, rispondo io, lasciare, che il Nemico s'impossessi d'una Fortezza per discacciarlo poi con maggior vittoria. Eh che alla nostra Volontà è libero il cadere, ma non istà poi del tutto in nostro arbitrio il risorgere: e perciò di quello pentirsi nell'avvenire ha da lasciarsi a chi ricadde la speranza, ma non può darsi a chi vuol ricadere la sicurezza, il che è il secondo punto, che alla perdita del passato aggiunge il timor del futuro, ricordando a' Recidivi quanto sia dubbioso quel pentimento, con cui presumono d'acquistare il gran Bene, che perdettero nel ritornare al peccato. E qui io non vo rammentarti, perchè altrove te l'ho rinfacciato, o mio cuore, l'incertezza della vita, che troppo mette in dubbio

Punto II.

bio

bio la Penitenza, e che di più la morte con le sue sorprese non dà tanto d' apprensione alla speranza di chi persevera, quanto ha a dar di timore alla coscienza di chi ricadde. Non vo' nè men ricordarti, perchè già te l' ho minacciata, la sottrazione della Misericordia, che ricadendo demeriti coll' ingratitudine, mentre alla tua instabilità, oltre la perdita della Grazia, si dovrebbe il gastigo dell' Apostasia, e te lo intimò San Gregorio *Qui bona inchoant, & non consummant, non solum incepti laboris mercedem perdunt, sed & Apostatarum sua poena feriuntur.* Sarà, che voglia Dio glorificar teco i prodigi della Clemenza col darti, e ridarti il tempo all' emenda, sarà, che 'l Santo Amore nel tollerare la tua Ribellione faccia un non so che di amorosa violenza alla sua Giustizia, ma che per questo? sarà forse per tua sola colpa meno in dubbio la tua Penitenza, e potrai assicurarti del pentimento, perchè ti assicuri in Dio del perdono? E' certissimo, che, come il peccato è una mortal ferita dell' Anima, così il replicar nuove colpe è un aggiungere maggiori ferite, onde ella rimane tanto più inferma, quanto più pecca, tu dici, che non puoi resistere all' urto della tentazione con tutta l' assistenza della Grazia, che già possedi, e dall' opere, che penitente facesti, è ben radicata nell' Anima: dunque, se adesso ricadi, per quanto ritorni poi a Penitenza troppo può dubitarsi, che non potrai resistere colle forze dell' Anima indebolite dal veleno di nuova colpa, col demerito di quella maggior Grazia, di cui ti fa indegno l' ingratitudine dell' incostanza. Sarà in te l' Abito naturale alla colpa più forte, e più deboli gli Abiti infusi dalla Virtù, e per conseguenza vedrai avverato a tuo danno, che un peccato con una tal empia simpatia chiama l' altro, e ne' Recidivi la colpa è per lo più gastigo alla colpa. Se erri la dottrina, se sia legittima la conseguenza, lo sai tu, Anima mia, e puoi dire, se abbia provata in te dopo le tue Ricadute sempre maggiore l' alienazione da Dio, sempre più forte l' impeto delle concupiscenze, sempre più disgustosa una certa nausea di Spirito, tutti effetti, che in se medesimo suol provar chi ricade, tutti argomenti, che l' Anima de' Recidivi, quando risorge, per lo più risorge più inferma, e se Dio non vuol dispensare le Leggi della sua Giustizia con gli arbitrj della sua Onnipotenza, sempre più soggetta a ricader nella colpa. Osserviamo la prova di ciò la misteriosa minaccia nell' Idolo atterrato da' Filistei, che merita una nuova riflessione in ammaestramento de' Recidivi. Cadde la prima volta l' Idolo Dagon avanti all' Arca, e la caduta col porlo di nuovo sovra l' Altare ebbe da' suoi Ministri facil rimedio, cadde la seconda volta, e restò senza capo, senza mani, misero tronco *Porro Dagon remanserat solus truncus in loco suo.* Ah Dio, cade quell' Anima nel peccato, con facilità si risolleva dal pentimento, torna replicatamente a cadere, Dio non voglia, che resti inutile tronco di ostinazione, senza capo per più conoscere il Vero, senza mano per fare azioni di merito *Dagon remanserat solus truncus.* Pensa dunque al tuo rischio, o mia mente: a San Pietro, perchè calcasse l' acque a piede asciutto, bastò un comando di Cristo, ma quando instabile principiò a sommergersi, non fu sufficiente l' imperio, bisognovvi la mano del Redentore: bel simbolo per dimostrarti, che per chi vuol calcare animosamente l' onde delle tentazioni basta la Grazia, con cui va unita, se noi vogliamo, la perseveranza nel tempo, ma per liberare chi principia a sommergersi nell' onde del Senso vi

1.Reg.5.4.

vogliono maggiori forze della Misericordia, e se queste vorranno darsi da Dio alla tua replicata incostanza io nol so, so bene, che Dio minaccia lasciarti, se tu incostante lo lasci. *Si dereliqueritis eum, derelinquet vos.*

2. Paral. 15. 2.

Conclusione.

§.XXI. Io però non voglio la disperazione de' Peccatori, ma il pentimento. So bene, che chi è composto di terra è soggetto alla mutazione, e l'incostanza è un certo che quasi inseparabile dall'Umanità; che perciò distinguendo ne' Recidivi dalla fragilità la malizia, lascerò per ultimo a questa un giusto timore, darò a quella un moderato coraggio. Al che fare, è da osservar, che l'Apostolo minacciando, come abbiamo veduto, al lubrico della fragilità il difficile della Penitenza, si prevalse dell'espressiva: *Impossibile est, eos qui Prolapsi sunt, rursus renovari ad poenitentiam.* Al che riflettendo S. Anselmo, avvertite, dice, che la parola *prolapsi* non ha da intendersi d'ogni leggiera accidentale caduta, se presto si conosce, e si piange, ma ha da interpretarsi della hitazione ostinata nel Male, che si conosce, e non si emenda. Peccarono del pari contro l'Innocenza professata e Davide, e Salamone, ambedue Rei d'ingratitudine, perchè favoriti da Dio con la Regia unzione de' Crismi, ambedue Ribelli alla Verità conosciuta, perchè illustrati e della comunicata Sapienza, e del Profetico lume; e pure ha da dirsi propriamente *Prolapso* Salamone, e non Davide, perchè questi lavò le sue macchie col pianto, quegli perseverò nell'Idolatria coll'ostinazione: dal che si deduce, che Ricaduti veramente sono, e come Ricaduti hanno a temere e l'Impenitenza, e 'l castigo coloro, che ritornano alla colpa, vi si trattengono colla negligenza, e 'l peccare per un'improviso trasporto, se subito s'emenda col pentimento, ha da compatirsi come fragilità, non ha da condannarsi del tutto qual Recidiva: *Non enim Prolapsos intelligere debemus, qui in aliqua gravia subito recidere, & citò surrexere, sed qui longa delectatione, & longo usu vitiis adhaeserunt.* Ringrazio la discretezza di sì gran Santo, che mi dà sì modo di fulminare la Recidiva senz' atterrire la fragilità, e far sì, che quanto ho detto sia spavento de' Recidivi, non sia disperazione de' Deboli. Tutti siamo fragili, torno a dire, e perciò possiamo tutti cadere, ma tutti abbiamo assistente la Divina Misericordia, e perciò tutti possiamo risorgere. Ho dunque a discorrerla diversamente di chi tentato sta per ricadere, e di chi per fragilità già ricadde: a quelli bisogna opporre la morte improvisa nel peccato, o la difficoltà già descritta del pentimento, a questi è espediente colla speranza della Venia il fare animo alla Penitenza. Ed ecco unita a' gran danni, che può farci l'instabilità, la consolazione, che rasciuga i pianti dell'incostanza: prima di tornare al peccato si ponderi bene il timor del gastigo, se poi per pura fragilità si pecca, all'improviso del Reato succeda subito il rimedio del pentimento, cancelli una confessione non prolungata le macchie della fiacchezza mal custodita: se umiliati piangeremo senza dilazione le miserie di Deboli, potremo forse schivare le pene a' Recidivi dovute. Così è, mio povero cuore: vedo i miei rischi grandi dell'incostanza, ma temo i maggiori della disperazione, e perciò desideroso di farti altrettanto coraggio per risorgere a la Grazia, quanto ti ho dato di timore per non ricadere nella colpa, ardisco dire, che non sapreine-

Heb. 6. 4.

Ad Hebr. Bibl. Max. T. 15. D. p. 6. 1.

accrescere le speranze di Giusto ad un Peccatore, se presto contrito s'umilia. E pure la bella consolazione alla nostra miseria quel piccolo detto della Sapienza *Septies enim cadet Justus*. Adoro questo periodo della Misericordia, (Prov. 24. 16.) di cui si vuole abusar l'incostanza; ma addimando come possano unirsi le miserie di Ravveduto colle glorie di Giusto? Per discioglierne il dubbio osserviamo un mistico fatto. Uscirono del pari la Colomba e 'l Corvo dall'Arca, ma nell'eguale allontanarsi dalla lor sicurezza troppo fu disuguale il fine del loro volo, perchè la Colomba dopo aver dato un breve giro sull'acque tornò ravveduta al suo Asilo *Reversa est ad eum in Arcam*, (Gen. 8. 9.) ma il Corvo all'opposto posando sovra immondi Cadaveri si separò dall'Arca coll'affetto non meno che col volo *Qui egrediebatur, & non revertebatur*. (Gen. 8. 7.) Ah non lascia d'esser totalmente Colomba chi errò, se ritorna, è ben il Corvo, se si aliena, e s'ostina. Or così appunto non demerita in qualche modo la lode di Giusto qualche instabilità nel cadere, se ne succede pronta la pietà del risorgere *Septies enim cadet Justus, & resurget*: così questo detto s'interpetrò da zelo discreto di S. Tommaso (Conc. 10. Dom. primæ Quadrag.) di Villanuova *Utique non meretur nomen Justi amittere, qui licet fragilior sit, ut septies caderet, sic tamen diligens fuit, ut septies resurgeret*. Anima mia, dunque ciò, che sopra io ti ho mostrato, siati freno per rattenere l'incostanza: quanto adesso ti dico ti sia coraggio per non abbandonarti alla pusillanimità. O Dio, se di nuovo pecchi, chi sa, se avrai o tempo, o senno da ritornare alla Penitenza? ma, se per tua miseria già peccasti, perchè non hai da confidare nella Misericordia? Temi dunque, se tentata sei per ricadere, confida, se fragile già cadesti: ma avverti, che ricorrendo subito alla Penitenza per cancellare la colpa, siano le tue cadute brevi eclissi, non lagrimevoli occasi, ricorri senza tardanza al rimedio della Contrizione, che trasformando la viltà del peccato in fregio di pentimento, saprà farti della fragilità odiata un amoroso Martirio. No, non sono e l'incertezza della Venia, e la difficoltà dell'emenda minacce dovute a deboli Colombe, che si svagano, ma ritornano, sono sentenze da fulminarsi all'Empietà de Corvi, che peccano, e poi si ostinano, il soliero della Penitenza è un certo che di sì amabile a Dio, che muovelo a compassione nel deliquio dell'incostanza. Umiliati dunque, o debol mio cuore, temi, ma spera, temi il gastigo dovuto alle Ricadute, così t'insegna la Fede, spera il compatimento condonato alla fragilità, così vuol la speranza: col timore fuggi l'occasioni, che sono grandi arti per atterrare la fortezza, co la speranza ricorri sovente a' piè de Sacerdoti, ch'è un' efficace rimedio per dar vigore alla tua fiacchezza. Se colla frequenza de' Sacramenti vorrai armare la debolezza dell'Anima, quel nome di Giusto, che ti ha tolto sin ora l'instabilità col ricadere, dalla prontezza ti si renderà col risorgere *Septies enim cadet Justus, & resurget*. Che dici mia mente? se questa bella speranza ti facilita il peccare, non sarà speranza, ma presunzione, e devi temere il gastigo altre volte intimato a chi vuole esser empio, perchè Dio è buono: se poi dopo il peccato ti fa cuore all'emenda, è un invito, che ti chiama alla Penitenza colle persuasive della Misericordia. Misero te, se ti abusi per attrattiva alla colpa della facilità della Venia, infelice del pari, se ti portasse alla disperazione la Ricaduta. Amoroso mio Dio, io sono in mezzo fra la vostra Giustizia e la vostra Clemenza, l'una minaccia alle Ricadute il supplicio, l'altra all'

 in-

instabilità dà speranza del compatimento è giusta la confidenza, perchè ad alcuno perdonaste il vacillare della fiacchezza, ma è forse più ragionevole il timore, perchè in molti puniste l'ingratitudine della Recidiva. Io però vorrei per più non offendervi più nobil motivo, e perciò confesso, che il compatirmi incostante è una Misericordia, che dilata, è vero, il mio cuore, ma o quanto trafigge il mio Spirito: poichè rifletto, che, se ricado per mia miseria, troppo sono ingrato ad una sì amabil Bontà. Voi nel non negarmi il perdono sarete pietoso, ma in tanto dal mio peccato sarete offeso. Deh mio Gesù, mio tenerissimo Amante, e sarà vero, che dopo esservi degnato d'abitare con la Carità nel mio cuore, nel mio cuore, che penitente vi amava, troviate la Croce, con cui Recidivo vi offende? sicchè dolendovi dell'amicizia da me tradita abbiate a rimproverarmi della mia ingratitudine colle vostre Piaghe *His plagatus sum in domo eorum, qui diligebant me!* Ah no, mia vera delizia, mio unico desiderio, mio adorabilissimo Amore, l'Amore mi farà stabile più che 'l timore, e se vi spero pietoso, non vorrò di nuovo offendervi Amante. Vedo, che alle Recidive sovrasta un gran gastigo, ma il gastigo maggiore è lo sdegno vostro, il ricadere è un soggettarsi a' rigori della Giustizia, ma quello, ch'è più, è un' oltraggiare le tenerezze della Bontà, questa è la maggior pena, che abbia da spaventarmi per non ritornare alla colpa e perciò se v'abbracciai col pentimento, vi stringerò più fortemente colla speranza *Teneo eum, nec dimittam.* Ma che dico, o mio Dio? mi scordo forse della mia nativa incostanza. Eh che il ricadere troppo alla vostra Clemenza è ingiurioso, ma il non ricadere troppo alla mia fiacchezza è difficile e perciò non può non odiarsi una vita, in cui l'evidenza della fragilità è un continuo orror del pericolo. A Voi dunque di me diffidando ricorro, mia unica fortezza, pietra fondamentale della mia speranza. Voi date lume alla mente, acciocchè resista alla menzogne del cuore ma ciò non basta, ed è poco l'illuminar l'Intelletto, se non invigorite la Volontà. Fissate, o benigno Conoscitore dell'umana fiacchezza, co' vostri chiodi la mutabilità del mio cuore; o più tosto chiudete nel vostro cuore la volubilità del mio Spirito, che allora sarà perseverante quest'Anima, quando incatenata da' vostri amplessi potrà gloriarsi di caminare a Voi, come la Sposa de' Cantici, sostenuta da Voi. *Innixa super Dilectum suum:* altrimenti, se Voi non mi donate la costanza, che mi chiedete, temo a ragione, che per mia colpa sarà un condannarmi quel dirmi *Jam noli peccare, ne tibi aliquid contingat.*

Zach. 13. 6.

Cant. 3. 4.

Cant. 8. 5.

LAUS DEO,

D. Mariæ Virgini, D. D. Paulino Ep. M. & Thomæ Aquin.

VIVA GESÙ, E MARIA.

PREDICA XIV

Nella Seconda Domenica.

Neminem viderunt, nisi solum Jesum Matth. c. 17.

§. I.

Non è ſempre vero, che alla cognizione corriſponda l'Amore, ſe del Paradiſo più intende la Volontà, che l'Ingegno, e 'l non potere arrivare a conoſcerlo è la più forte attrattiva d'amarlo. Così è, nell'odierno Miſterio del Tabor io vorrei quaſi anteporre agli Splendori la Nube, perchè nel diſtinguere il Vero del noſtro premio alla Scienza prevale troppo la Fede, e di quell'immenſo, che ci promette un Dio trasfigurato, è poco ciò, che appariſce, è molto ciò, che s'aſconde: il vederlo, come oſſervò S. Baſilio di Seleucia, alla Volontà è un dolce tormento, ma all'Intelletto è un oſcuro Miſterio. *Eternum [illegible] manet Myſterium*. Eterna Beatitudine, chiaro Enigma della ſperanza, cieco ſguardo de' deſiderj, amabiliſſima confuſione degli affetti, perchè non ti può intendere che lo ſtupore, non ti può lodar, che il ſilenzio, non ti conoſce chi di te molto parla, non ti apprezza chi troppo tace, e perchè di te o l'ignoranza ci laſcia attoniti, o l'eſperienza ci farà muti, è molto meglio il penſare ad acquiſtarti, che a deſcriverti, ſono più faconde in tua lode l'opere, che le parole, e 'l più bel Panegirico della tua Grandezza non è l'eloquenza di chi di te molto diſſe, ma la divozione di chi per te molto fece; e queſto perchè Dio non vuol chiederci ragione del Come al contemplare la Beatitudine ſapremmo bene ſpeculare, ma del Come per meritare la Beatitudine ſapremmo bene operare, ci laſcia nello ſtupore del non conoſcerla, ci dà il lume per acquiſtarla. *Acquiri poteſt*, diſſe Euſebio Emiſſeno, *aſtimari non poteſt*. Ah, che un gran premio anche oſcuramente veduto innamora, ſa portarſi l'affetto anche dove non può giungere l'intendimento. Uno ſguardo abbozzato dell'Italia, che additò Annibale dalla cima degli Appennini, incoraggì l'Eſercito a non temere le difficoltà del camino per acquiſtarne il poſſeſſo: pochi frutti della Terra promeſſa dimoſtrati al Pellegrino Iſraele l'animarono alla fatica col vigore della ſperanza. *Multitudinem oſtenderunt fructus Terra*; ed io vorrei pur vedere, ſe un confuſo diſegno della Beatitudine, colorito oggi ſul Tabor, valeſſe ad impegnarci nel combattimento colle perſuaſive del premio col rammentarci *Bonum eſt nos hic eſſe*. Penitenti, dunque io ben ſo, che nulla v'è di più allegro che la Predica del Paradiſo, nulla di più malinconico che l'acquiſto del Paradiſo, perchè in queſto Eſilio piace la Patria, ma ne atterriſce il viaggio: e perciò vorrei rallegrarvi, diſegnandovi in quelle Veſti di Neve, che adornano un Dio glorificato, le felicità future, che alle fatiche preſen-

Orat. 45.

Hom. 3. ad Mon.

Num. 13. 27.

Matth. 17. 4.

ti promesse un Dio crocifisso. Contemplativi, io ben conosco, che la dilatione della speranza è un gran tormento del desiderio, e però vorrei consolare i vostri affetti coll'effigiarvi in quel Sole, che splende dal volto di Gesù divenuto argomento di Gloria, un barlume della Divinità, che ravvisate nascosta nel Divin Verbo fattosi Figlio dell'Uomo. Cristiani, io confesso, che il Vangelo è la nostra gloria, ma so ancora, ch'è il nostro Giogo, e se è Giogo leggiero si fa leggiero a chi spera e perciò vorrei additarvi in Elia face ardente della Carità, in Mosè ammirato Promulgator della Legge un gran pegno del premio, che offerisce un Dio Legislatore, ed amante a chi obbedisce alla Legge con soggezione d'Amore. Sarebbero forse questi grandi stimoli a grandi azioni, perchè son grandi incentivi a maggiori speranze ma il bel Misterio, che alletta la curiosità, alla curiosità si cela da un velo, che chiede la maraviglia, ma vieta il discorso, perchè è luminoso, ma è Nube *Nubes lucida obumbravit eos.* [Matt. 17. 5.] Deh ingegnosi scherzi della Sapienza, a me pare, che voi qual Pittore non sodisfatto di ciò, che dipinse, cancellaste con quella lucida oscurità il disegno, che già formaste della Beatitudine, perchè è grande, ma è diseguale. Seguo dunque il pensiero, che mi additaste, e lasciando di contemplare i Raggi, che nascondete, mi volgo ad adorare la gran Verità, che m'insegnate. Quanto risplendeva sul Tabor, tutto s'oscurò da una Nube, quanto cerchiamo del Paradiso, cela tutto la Fede. All'amabile Trasfigurazione, che godevan gli Apostoli, non sopravanzò che solo Gesù, al perfetto della Beatitudine, che sperano i Cristiani, tutto è poco, se vuol portarsi altro argomento che Dio. Solo Dio posseduto è quanto possiamo sapere adesso del nostro premio nel Cielo, come solo Gesù rimirato fu quanto restò della Trasfigurazione sul Monte *Neminem viderunt, nisi solum Jesum.* Belle apparizioni del Tabor, speculate sublimità dell'Empireo, da voi dunque rivolgo io sguardo per non rimirare che Cristo, provando, che per argomentare qualche cosa di quell'immenso, che ne' Beati ha da veder l'Intelletto, ha da godere la Volontà, i Sensi hanno a gustare, non vi è altra maggior espressiva, che il dire, vedremo Dio, goderemo Dio, gusteremo Dio *Neminem viderunt, nisi solum Jesum.* Questi saranno dunque i tre punti del mio discorso, in cui concepirà qualche cosa della Gloria, ch'è il nostro premio, chi potrà concepire qualche poco di Dio, ch'è il nostro fine dirò molto della Beatitudine, se saprò dirvi, la nostra Beatitudine è il possesso del nostro Dio.

PUNTO PRIMO.

§. II. N*Eminem viderunt, nisi solum Jesum.* Molto videro i tre Discepoli, ma la visione distinta in più Misteri s'unì poscia in una Verità sola, che è Cristo, e così il nostro premio prefigurato sul Tabor ha più godimenti, che si compendiano in un sol godimento, ch'è la vista di Dio perchè se in Dio s' s'adorano infinite perfezioni, che sono una sola incomprensibile essenza, un ineffabile Uno, la Beatitudine ancora, che a noi ci fa simili con un certo che di proporzione, è un aggregato di più contenti, che s'uniscono in questo solo contento. *vedremo Dio, possederemo Dio, goderemo Dio.* E la Beatitudine *Status omnium bonorum aggregatione perfectus,* [Sever. Boeth. de Consol. l. 3. prosa.] ma questo Stato non può darsi che in Dio, perchè tutto il Bene, come in suo fonte, si chiude immobile in Dio.

Dio. Stabiliſce l'Angelico, che la Beatitudine ha da eſſere un Bene, che ſolo baſti a tutta la ſazietà dell'Anima: *Ut ratione Beatitudinis eſt, quòd ſit per ſe ſufficiens*: ma che può eſſere baſtevole all'inſaziabilità dell'Anima fuor che Dio? Non è vera Beatitudine, ſe non riempie tutta la capacità del cuore, e lo promette S. Paolo: *Ut impleamini in omnem plenitudinem Dei*, nè può riempirſi la vaſtità del cuore creato per goder Dio da quanto è meno di Dio, e lo notò S. Bernardo: *Plenitudo, quam expectamus, non erit à Deo, niſi de Deo.* Queſto è un grande atteſtato, che da tutte l'altre Scuole diſtingue la noſtra Fede, che come ſola fra tutte ha la Verità per Maeſtra, così ſola fra tutte nell'Infinito ravviſò il noſtro fine. O quanto s'avverò il detto di Seneca: *Vivere omnes beatè volunt, ſed ad videndum quid, quod vitam beatam efficiat, caligant.* Tutti i Filoſofi preteſero d'inſegnare ad eſſer beato, ma inſegnarono ad eſſer falſoſamente infelice: perchè riponendo la Beatitudine ne' Beni creati, non inferirono, che non può eſſer fine dell'Uomo ciò, che è ſuddito all'Uomo, a deſiderj non può darſi altra ſazietà, che l'Immenſo, ad un'Anima capace di Dio tutto par poco, quanto è meno di Dio. Perchè quanto erano nel ſapere ſuperbi, altrettanto nello ſperare eran vili, o tanto non videro, o tanto non ardirono l'antiche Scuole: e perciò la Beatitudine preſſo loro fu ſempre un Proteo di tante forme, quante varie furono le opinioni. La ricercarono nel molto ſapere i Peripatetici, nel virtuoſo volere gli Stoici, nel godere gli Epicurei, ma i Criſtiani confeſſano, che l'Uomo non può avere altra perfezione, altro fine, che Dio, perchè eſſendo creato per goder tutto il Bene, non può appagarſi di quanto di creato è una limitata partecipazione del ſommo Bene, conchiude l'Angelo delle Scuole: *Nihil quietare poteſt voluntatem hominis, niſi Bonum univerſale, quod non invenitur in aliquo Creato, quia omnis Creatura habet Bonitatem participatam.* Non ſo, dice S. Agoſtino, che ſia la ſua incompreſa, chi non la miſura colla Divina Grandezza: *Ut magnus es tu, ita & magna ſunt dona tua*: ed io non ſo, che ſia il Paradiſo, ſo bene, che il mio Paradiſo ſarà il godere, l'amare il mio Dio. Non intendo, che ſia vedere Dio, e pur confeſſo, che nella viſta di lui mio ultimo Bene poſſederò tutto il Bene: *Oſtendam tibi omne Bonum*: e perciò a chi mi chiede la deſcrizione della Beatitudine, glielo deſcrivo con queſte brevi parole, che mi detta la Fede: la Beatitudine dell'Anime è il poſſeſſo di Dio: *Neminem viderunt, niſi ſolum Jeſum.*

1. 2. q. 2. a. 8. — Ephes. 3. 19. — S. B. Medit. — De Bea. Vita c. 1. — 1. 2. q. — Exod. 33. 19.

§. III. E che ſia il vero, oſſerviamo coll'Angelico, che la Beatitudine, perchè è l'ultima perfezione dello Spirito, ha da conſiſtere nella più perfetta operazione dell'Anima, ed eſſendo il più elevato fregio di lei l'attività dell'intendere, è forza, che la Beatitudine dell'Uomo ſi fondi principalmente nell'Intelletto: *Cujuslibet intellectualis naturæ Beatitudo conſiſtit in intelligendo.* Il che ſuppoſto, vediamo per primo punto del mio diſcorſo che ſia per l'Intelletto l'eſſer beato: ove io ſo bene, che la cognizione della Verità è il ſuo pieno contento, e perciò Platone confinò nella contemplazione del Vero la felicità naturale dell'Uomo, e S. Agoſtino conchiude: *Beatitudo eſt gaudium de Veritate.* Ma ſo ancora, che l'impazienza della Verità è la ſua avida fame, la maraviglia lo fa curioſo, la curioſità lo fa inquieto, alla Superbia del ſapere è pena l'avidità del più conoſcere, perchè chi più ſa più vedendo ciò, che non ſa, è forza, che ſi puniſca nell'

1. 2. q. 3. a. 8. — Confeſſ. l. 10. c. 23.

In-

Intelletto coll'afflittione dell'indaga-
re la vanità dell'intendere. *Non sa-
turatur oculus visu*, disse il Savio, e
così l'Intelletto, ch'è l'occhio dell'
Anima, sempre aspira a veder più,
che non vede: anzi è tale l'innata
inclinatione al sapere, che, se potes-
se darsi Beatitudine in questa vita,
sarebbe il ricercare la Verità. Vide
ben l'antico Serpente questa sì forte
propensione dell'Uomo, e perciò,
nel tentarlo non gli antepose i dilet-
ti de' Sensi, gli offerse le felicità del-
la mente, per fargli apprendere un
non so che di Divinità gli promes-
se la Scienza: *Eritis sicut Dii, scien-
tes bonum, & malum*, e ciò perche il
Demonio solito ad urtare colla tenta-
tione ov'è il più debole dell'Anima,
non trovò in Adamo propensione più
disposta al suo inganno, che la super-
ba curiosità della mente: acuta rifles-
sion dell'Angelico: *Homo enim ex
parte intellectus naturaliter fugit igno-
rantiam, & scientiam appetit*.

Eccles. 1. — Genes. 3. — Opusc. c. 1.

§.IV. Vaglia però il vero, che quest'
avidità del sapere non può trovar se
non in Dio Beatitudine, che l'appa-
ghi, perchè fuor di Dio troppo costa,
e val poco. Povero intelletto dell'
Uomo, la curiosità dell'intendere
è il tormento, che ti flagella, perchè
alla sublimità del sapere, come nella
Scala di Giacobbe, non potendosi a-
scendere che a grado a grado, la lonta-
nanza della meta è una disperatione
della stanchezza. Il desiderio della
Scienza è una sete penosa a gli af-
fetti: perchè la Scienza non può be-
versi, che, come l'Acque del Nilo
da' Cani d'Egitto, a piè di fuga. E'
forzato l'intendimento a discendere
nelle sue cognitioni dalla materia,
e da Sensi, da cui nel suo orgoglio
mendico va limosinando pochi fantas-
mi, che specoli, astratte immagini,
che travede: dal che ne segue poi,
che mascherata da vero giuditio lo
schernisca ogni apparsa opinione, spo-
sa ingannato Lia, per Rachele, cioè
le Scienze medesime sotto apparenza
di Verità l'impegnino nella menzogna,
tutto il nostro terreno sapere non sia
per lo più, che un sapere erudita-
mente mentire. Ma quando ancora
alla lucerna di Cleante qualche Ve-
rità si carpisca, potrà forse in lei ri-
posarsi quieta la mente? Ah quanti
molto sanno, e pur non trovano pa-
ce in quello, che sanno, perchè sanno
qualche cosa del poco, che nelle Crea-
ture può risplendere di Dio, non sanno
in se medesimo, che sia Dio: e la na-
turale impatienza di salire da gli ef-
fetti alle cagioni è sempre in moto,
se non arriva alla prima causa, se
non solleva a Dio: e perciò ben
disse un Savio Platonico, che nulla
può saziare la nostra mente, se non
quel primo Essere, quel Tutto, che
solo trascende la mente: *Nihil beat
mentem, nisi quod est supra mentem*.
Che può giovarci la specolatione di
quanto nel Mondo v'è di mirabile,
se tutte le Creature visibili, come
inferiori all'Uomo, non possono sol-
levarlo alla Beatitudine, che ha da es-
ser la perfettione dell'Uomo, secon-
me argomenta l'Angelico: *Beatitu-
do est ultima perfectio, ut aliquis per-
ficitur ab aliquo superiore*. Che può
valere per farci beati la cognitione
stessa de gli Angeli, se come riflet-
te S. Tommaso, sono Verità partecipa-
te, se non può l'Intelletto acquetarsi,
che nella Verità prima, ch'è Dio?
In Dio solo intenderai una volta, o
mia mente, senza circoli di discorso,
perchè sarà l'intelligenza un sol guar-
do, e te ne assicura S. Agostino: *Non
erunt volubiles cogitationes nostrae, om-
nem scientiam uno aspectu videbimus*.
In Dio si vedranno la Verità senz'er-
ror d'opinioni, e perciò quella
Gloria si paragona al Cristallo: *In
conspectu Sedis tamquam Mare vitreum
simile Crystallo*: perchè, come per
lo Cristallo traspariscono quali sono
ve-

1. 2. q. 3. — Ib. q. 4. — Apoc. 4.

ostenderent quietem, & complementum appetitus in Beatitudine, volantes verò demonstrarent non esse in ea fastidium. Deh celeste Gerusalemme, in cui è riposo il pellegrinaggio, corso la quiete, otio il volo, Patria il camino, Viatori i Comprensori, di te, di te singolarmente s'avvera, che quell' Anime felici, che accogli, riposano in mezzo al Soglio come in lor centro. *In medio Sedis*, ma si muovono poi, come in giro attorno al Soglio *In circuitu Sedis*, trovando nell' immensità di Dio di che esser sempre famelico il desiderio, ch'è sempre satollo. Volano, ma stanno in un circolo, che loro è centro *Stabant, volabant*, perchè l'intendimento nel solo incomprensibile, che l'inabissa, può aver quel mobil riposo, che gli è l'imparar sempre, e sapere. Il beatificarsi nella felice ignoranza, che gode, allorchè giunge a vedere, che sia veramente ciò, che non può comprendere. Qui trova l'Anima l'azione unita coll' otio, l'una in sempre conoscere, l'altro in sempre adorare, questo nella maraviglia, che la fa amante, quella nella cognitione, che la fa beata *Stabant, volabant. In medio Sedis, in circuitu Sedis. In medio*, spiega un' erudito Commentatore, *In medio, quia inter se producuntur ad totum, in circuitu, quia totum comprehendere non sufficiunt.*

Rupert. lib. 6.

Sylveir. in Apoc. T. 3. c. 4. q. 13.

§. VI. Sì, umano Intelletto, nella curiosità delle cose create tu provi l'impatienza del moto, perchè sono attrattive a quel Vero, che cerchi ma non puoi godere la stabilità della quiete, perchè non sono che pure strade alla Verità, che desideri e perciò volerai sempre curioso, ma penerai sempre ignorante, se non ti getti nel Divin Trono, se non t'abbandoni in Dio perchè solo in Dio oppressa l'ambitione del sapere dalla vastità del conoscere, puoi godere nel circolo il centro, la quiete nel volo *In medio Sedis, in circuitu Sedis, stabant, volabant*. Vola l'intendimento quaggiù nell' inquieta speculazione de' visibili oggetti: questo è un volo, che stancò sempre nella ricerca del Vero l'antichità de' Filosofi, ma non ebbe mai quiete, perchè al cui di Dio s'aggirarono colla curiosità intorno al Soglio, non si riposarono colla Pietà in mezzo al Soglio, s'insuperbirono della loro ignoranza, non s'umiliarono a quell' incomprensibil Sapienza, la cui sola può avere insieme il volo, e la quiete, contemplando che in tutto, e del tutto è adorabile, e buono, è principio, ed è termine Iddio *In medio Sedis, in circuitu Sedis*. Vola con pietosi giri la nostra mente scrutinando il profondo della Sapienza nella Predestinatione de gli Uomini, gli abissi dell' Onnipotenza nella fermezza de gli Angeli, l'incomprensibile della Carità nella Redentione del Mondo, il principio, il fine del tutto nell' Essere ineffabile di Dio, è questo un volo, che affaticò sempre nella contemplatione de' Divini Attributi la Pietà de' Teologi ma non può aver quiete se non allora, che cercando Dio più collo stupore che col discorso, dopo aver rimirato il Trono ci posiamo in mezzo del Trono, e ci perdiamo ogni umana Ragione in quella chiara caligine dell' Incomprensibile Essenza, ove intendendo, che di Dio non può perfettamente intender che Dio, voliamo coll' ammirare, ci riposiamo col credere, arresosi il guardo della Scienza alla cecità della Fede, in cui è volo l'affissarsi, è stabilità l'umiliarsi *Stabant, volabant*.

§. VII. Tutti questi son voli, che non hanno quiete, perchè fuor di Dio è un farsi più curioso il voler esser più dotto. Nel Cielo sì, che il circolo si confonde col centro, cospira col movimento il riposo, mentre

ti con questa dolce speranza *Regem in decore suo videbunt oculi mei*. Sì, vedrò il mio unico Bene non più per mistiche specie, ma *facie ad faciem*, perchè Egli mi disvelerà il Divino suo Volto per farsi eterno mio giubbilo *Adimplebis me laetitia cum Vultu tuo*. Io goderò risplendente come su Tabor, ma senza nube, lo stringerò come la Sposa de' Cantici, ma non più nell'oscurità della notte, lo possederò, ma non più per Enigmi, perchè Egli stesso con tutto se medesimo mi infonderà la cognizion di se stesso, vedrò Dio con Dio, e tutto in Dio, perchè Dio sarà il beato oggetto, che veda, di Dio il lume, con cui lo veda *In lumine tuo videbimus lumen*. Io vi ringrazio dunque, eterno mio Bene, perchè non mi avete destinata per premio la Scienza, ma Voi medesimo, che siete l'autor della Scienza. Quanto di Voi potessi intendere fuori di Voi mi sarebbe volo, e non quiete, circonferenza e non centro, mi farebbe dotto, non mi farebbe beato. Ah posso ben dunque umiliarmi alla cecità della Fede, se sì bella oscurità, che mi è guida, mi promette un sì gran lume per premio. Posso chiuder gli occhi a tante curiosità, che nel Mondo mi fanno colpevole, se una volta ho da sapere in Dio quanto vi vuole per farmi beato. Cognizioni terrene, voi mi siete superbe afflizioni, non veri contenti, perchè il mio Intelletto, come non ha altra piena Verità, così non può avere altra perfetta Beatitudine, che nel vedere il suo Dio *Neminem viderunt, nisi solum Jesum*.

Is. 33. 17.

Psal. 15. 10.

Psal. 35. 10.

PUNTO SECONDO.

§. IX. MA perchè la Beatitudine, come nota l'Angelo delle Scuole, nell'Intelletto si riceve, nella Volontà si perfeziona, quello la possiede in vedere, questa la gode in amare, l'uno ne ha l'acquisto, l'altra il diletto, passiamo al secondo punto del mio discorso, e vediamo, se alla nostra Volontà per farla beata possa essere assai quanto può darle Dio, se non è Dio. È certissimo il detto di S. Agostino, che chiudendosi la maggior felicità nell'aver ciò, che si brama, sempre è infelice, chi non ha ciò, che vuole *Miseri sunt, qui non habent, quod volunt*: e perciò non può darsi Beatitudine, ove non è sazietà, nè può esser perfettamente felice l'Anima, se non è interamente quieto il volere: poichè se 'l viver beato è l'ultimo fine dell'Uomo, è forza, che sia la Beatitudine un termine agli affetti, alla Volontà un dilettevol riposo, così argomenta l'Angelico *Beatitudo est Bonum perfectum, quod totaliter quietat appetitum, alioquin non esset ultimus finis*. Alla Volontà dunque, perchè possa dirsi beata, si deve dare un oggetto, in cui ritrovi quanto può amare, e per descriver la Beatitudine in compendio basterebbe portare il detto di S. Bonaventura: *Nihil quod amabitur deerit, nihil desiderabitur, quod non adsit*. E pure io qui non mi fermo, ma passo a considerare, che, se Dio adesso è qualche volta sì liberale con noi, che non ci comparta i Doni senza adeguare i desideri, non cibò nel Deserto le fameliche Turbe, che non proporzionasse il nodrimento al volere, satollandole *quantum volebant*, e nel provedere le Sinagoghe di Manna dispose, che alla varietà del lor genio rispondesse nel mirabile cibo il vario sapore *Ad quod quisque volebat, convertebatur*. Nel Cielo però, dove ha da far pompa della sua Divina magnificenza *Magnificentia tua super Caelos, Deus*, è giusto, che si faccia gloria non sol d'appagare, ma di confondere col prodigo della sua

S. Th. 1. 2. q. 3. a. 4.

De vita beata

1. 2. q. 2. a. 3.

Tract. de Sept. Don. c. 10.

Joan. 6. 11.

Sap. 16. 21.

Psal. 8. 2.

Don-

Bastò tutte l'angustie del nostro Spirito, e perciò la Beatitudine ha da essere un godimento sì vasto, che non capisca nel nostro cuore, ma la se il nostro cuore racchiuda, l'assorbisca, non sol lo riempia, come chiosando quel detto *Intra in gaudium Domini tui*, osservò S. Anselmo *Non totum gaudium intrabit in gaudentes, sed toti gaudentes intrabunt in gaudium, sic enim toto corde gaudebunt, ut cor non sufficiat ad plenitudinem gaudii*.

Matth. 25. 23.

Apud D. Thom. op. 63. c. 3.

§.X. Il che supposto, sovvengaci, che incontentabile è 'l cuore dell'Uomo, e noi abbiamo sovra gl'irragionevoli questo bel avvantaggio, che siamo insatiabili. L'appetito brutale, come insegna S. Tomaso, è limitato, e si contenta del poco, ma l'appetito ragionevole è nell'estensione infinito, nè sodisfassi di men che del tutto, e perciò il desiderio è una fiamma, che quanto più s'alimenta, tanto più cresce, un fiume, che quanto più d'acque aduna nel seno, tanto più diviene impetuoso nel corso. La felicità dell'ottenere accende l'impazienza del domandare, il possesso, che diletta, fa lo stimolo alla passione, che più desidera, qualsisia fortuna non ci par grande, se non ha seguito, la speranza, servendoci di condimento all'acquisto colla novità del Bene, che s'attende, toglie la nausea al Ben, che si gode, alla nostra incontentabilità in somma, ch'è il maggior fregio dell'Uomo, il maggiore obbrobrio del Mondo, quanto s'offerisce di desiderabile quaggiù può esser peso, che occupi l'Anima, non sazietà, che riempia lo Spirito, dirò con S. Bernardo, *Occupare potest, replere non potest*. Ma Providenza amorosa di Dio, questo non contentarci, che da noi si rivolge in errore, è veramente un vostro bel Dono, ci ricordate la nobiltà del fine, per cui ci create, col non permetterci quiete nella viltà de' Beni, che ci eleggiamo, e quest'Anima accusa colla sua inquietudine la sua Grandezza, attesta l'esser nata per un tal Bene troppo superiore a ciò, che essa gode, col non esser contenta di quanto di Bene è troppo inferiore a ciò, che essa attende, l'avidità, che segue, è un grande argomento della sua nobiltà, che disprezza, e i suoi stessi desiderj di tutto il creato non sazj son chiare voci, che gridano col Giustiniano *Capacem Dei quidquid Deo minus est non implebit*. Io però torno al assunto, e così discorro. Se la Volontà nostra s'innalza co' desiderj sovra quanto di creato non può appagarne gli affetti, e se la Beatitudine ha da essere un Dono, che tutto il voto della nostra Volontà non solo riempia, ma sopravanzi *Mensuram bonam, & confertam, & supereffluentem dabunt in sinum vestrum*, e che dunque di inferiore a Dio potrà esser così superiore alla vastità del nostro cuore, che in lui il nostro cuore si perda *Intra in gaudium Domini tui?*

De Vit. & Mor. Cler.

De lign. Vitæ c. 1.

Luc. 6. 38.

§.XI. Forse quei Palazzi, che a lavoro di Perle, e d'Oro, e di Gemme l'Apocalisse descrive? ma questi a' Cresi nella Lidia, a' Darj nella Persia si permesse la Providenza, furono Ricchi, e pur non furon contenti dunque la Ricchezza è un afflizione, non è un Paradiso *Omnia vanitas, & afflictio Spiritus*. Forse il piacere, che ne Giardini profumati d'aromati, ricamati di fiori, l'occhio de' Santi potrebbe travedere ne Cantici? Ma quelle delizie la Sapienza le gettò in preda alla viltà de Neroni, de Luculli, e degli Eliogabali, furono effeminati, ma non furon felici dunque il godimento terreno non è una Beatitudine, è un inganno *Gaudio dixi, quid frustra deciperis?* Forse quei Regni, il cui fasto ostentò Lucifero al

Eccle. 1. 14.

Eccle. 2. 2.

ne esser Dio tutto in me, io tutto essere in Dio, per una comunicazione ineffabile della Divinità godere in Dio, anzi godere il godimento istesso di Dio? Amorosa Bontà del mio Dio, ah che nel premiarmi Voi siete prodiga al nulla, che io feci, ma sete poi giusta al molto, che mi faceste. se mi faceste capace di Voi, nulla mi può saziare che voi, perchè all' Anima, che con guardo di fede rimira il suo Creatore, ogni Creatura par vile, dice S. Gregorio *Animae videnti Creatorem, angusta est omnis Creatura*. Sì, perdonatemi, Onnipotenza, Voi potete ostentare per vostra gloria Creature, che mi stupidiscano ma non potete darmi fuori di Voi ricompense, che mi contentino. Il Cielo, che per me creaste, è bello, ma non è Dio. il Regno, che mi preparaste, è vasto, ma non è Dio. Immortalità, che sarai la mia Corona, Angeli, che mi diletterete col vostro canto, Santi, che mi rallegrerete col vostro giubilo, estatici ardori, soavissimi affetti, sospensioni beate, che sarete in eterno il mio ozio felice, la mia occupazione tranquilla, Voi eccedete troppo il mio merito, ma contentate poco il mio cuore, superate il pensiero, non la speranza, perchè siete un gran Bene, ma non sete tutto il Bene, siete Creature, non siete Dio. Dio solo può essere il mio vero contento, perchè solo può riempire il mio desiderio *Replebit in Bonis desiderium tuum*. Dio solo può consolare i miei sospiri, perchè solo è il Fonte di tutte le consolazioni *Deus totius consolationis*. Dio solo può essere il mio eterno riposo, perchè Egli solo essendo il tutto può satollare in se tutti i miei affetti *Quantum volebant*, in lui troverò un pieno godere, perchè immenso, in Dio goderò il godimento istesso di Dio. *Intra in gaudium Domini tui*, e perciò per adeguare la vastità illimitata dell' Anima non basta, che la pienezza di lei sia da Dio, se di più non è Dio, conchiudo con S. Bernardo *Plenitudo, quam expectamus, non erit a Deo, nisi de Deo*, alla Volontà è inefficace ogni altra espressiva della Beatitudine, se non se le dice, la tua Beatitudine sarà il possedere il tuo Dio *Neminem viderunt, nisi solum Jesum*.

Lib. 2. Dial. c. 35.

Psal. 102. 5.

2. Cor. 1. 3.

In med. 181.

PUNTO TERZO.

§. XV. ECco dunque, che sia la nostra essenziale Beatitudine, cioè nella cognizione la vista di Dio, nell' Amore il godimento di Dio, sensata conclusione di S. Agostino. *Ecce quid erit in fine, videbimus, & amabimus*, e perciò all' Intelletto, alla Volontà è una faconda descrizione dell' eterna felicità, che sperano, questa sola speranza, s'ha da vedere Iddio, s'ha da godere Iddio, ma chi sa poi, se il possesso di Dio, ch'è un certo Bene alieno da' Sensi, basti per consolar la fame del cuore, talchè agl' inferiori appetiti, senza dipingerli altro sensibile godimento, siasi a bastanza per invitargli ad attendersi a Dio il dir loro, anche per voi, e molto più de vostri terreni contenti sarà godibile Iddio. Poveri Sensi, da che rivolti al peccato diveniste opposti allo Spirito, sete stimati del tutto incapaci di Dio, ch' è purissimo Spirito, e pure passando al terzo Punto del mio discorso, io voglio oggi farvi animo, e provare, che ancora voi, come Opere del Creatore, dal Creatore sete amati, e se vorrete essere obbedienti quali Figliuoli, Dio, che adesso nel volervi mortificati, vi par Nemico, nel Cielo col beatificarvi vi sarà Padre, sete, è vero, stromenti del corpo, ma sete anche potenze dell' Anima, e per quanto adesso corporei, pure spiritualizzati una volta: *Seminatur Corpus ani-*

De Civ. Dei l. 22.

1. Cor. 15. 44.

animale, *surget spirituale*, in un modo cognito solo all' Onnipotenza di Dio ancor voi goderete di Dio, e per ragione delle doti de' Corpi glorificati, di quanto dell' accidentale Beatitudine dell' Uomo sanno pensare i Teologi, non v'è maggior argomento, che l' Onnipotenza impegnata in glorificar tutto l' esser dell' Uomo coi prodigj della magnificenza d' un Dio di quanto di sensib le goderanno gli Eletti, come sola cagione, com'è sola espressiva è la vista di Dio. *Neminem viderunt, nisi solum Jesum.*

§. XVI. I nostri appetiti inferiori, per quanto ci assomigliano ai Bruti, non sono però così del tutto brutali, che essendo potenze dell' Anima ragionevole, non abbiamo un non so che di nobil parentela colla Ragione, e come da Dio furono dati per istromenti, non per intoppi dell' Innocenza, così sono, è vero, dissimili, non sono però per se opposti allo Spirito. *Sensus*, stabilisce S. Tomaso, *Sensus est quaedam deficiens participatio intellectus*: dal che ne deduco, che godendo ciascuno secondo la propria capacità, come di Dio può godere la mente, così potrà goderne anche il cuore. Che se di ciò vuole intenderà il Come, osserviamo con l' Angelico, che dopo la Resurrezione sarà maggiore nell' estensione la Beatitudine, perchè dall' Anima passerà a felicitare anche il corpo. *Beatitudinem Sanctorum post Resurrectionem augeri extensive, quia Beatitudo erit non solum in anima, sed etiam in corpore*: e ciò perchè per la corrispondenza, che avrà il corpo non più materiale collo Spirito. *Cum Spiritu, & caro spiritualis facta concordat*, come scrisse il Damiano, essendo facile la comunicazione fra i simpatici oggetti, la gloria dell' Anima ridonderà facilmente ne' Sensi, e la sovrabbondanza della Beatitudine, qual Torrente, che gonfio d' acque sorpassa le Ripe, e trascorre ad inondar le Campagne, quasi non capendo nello Spirito sgorgherà ad allagare il cuore nel giubilo giusta l' insegnamento del grande Dottore, e gran Santo d' Aquino. *Post Resurrectionem ex ipsa Beatitudine animae fiet quaedam redundantia in corpus, & in corporis sensus, ut in suis operationibus perficiantur.* E qui io non saprei come dimostrarvi più vivamente, che tutta la Beatitudine dello Spirito scende a felicitare anche i Sensi de' Giusti, se non col farvi vedere come quaggiù la contemplazione rallegri non solo l' Anima, ma ancora il corpo de' Penitenti. È notabile un misterioso detto di Davide, che procede da le dolci influenze della Divinità sommersa nel godimento non solamente l' agilità del suo Spirito, ma eziandio la materialità de' suoi Sensi. *Cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum.* Che in Dio giubili l' Anima ha un non so che di Angelico, ma che in Dio esulti anche il Corpo, avrebbe quasi dell' incredibile, se non sapessimo, che all' impeto delle Divine comunicazioni, come non vi è Spirito, che le ristringa, così non v'è materialità, che contrasti. Iddio mentre dona, dona con un tal fasto di liberalità sì profusa, che fin sulle Creature men nobili si spargono con importuna piena i suoi Doni. Diede agl' Israeliti la Manna, e gettolla senza misura *Per circuitum Castrorum*, gli provvide di Coturnici, e le sparse con prodiga mano *Ex omni parte Castrorum per circuitum.* Il dare a misura del merito di chi riceve dimostra un non so che di picciol cuore in chi dona, e bisogna, che si conceda qualche cosa di più del merito, se ha da risplendere la magnificenza: e perciò la Divina Carità non s' appaga, se non eccede. Il Divino Spirito se riempie di se medesimo un' Anima, gode nel trapassare gli angusti

Marginal notes: 1. 2. q. 3. a. 3. (at "Sensus"); 4. p. q. 93. a. 1. (at "Beatitudinem Sanctorum"); Op. 57. c. 13. (at "Cum Spiritu"); 1. 2. q. 4. a. 6. (at "Post Resurrectionem"); Psal. 83. 3. (at "Cor meum"); Exod. 16. 13. (at "Per circuitum Castrorum"); Num. 11. 31. (at "Ex omni parte")

Ep. ad Don.

gusti cordiali dell' Anima. *In capessendo Divino munere*, ce l'avvisa S. Cipriano, *In capessendo Divino munere, mensura nulla, nec modus est, profluens Largitor Spiritus nullis finibus clauditur.*

§. XVII. Or'ecco perchè, dice Davide, che nelle delizie della mente gode in non so che di spiritual diletto anche il corpo. *Cor meum, & Caro mea exultaverunt in Deum vivum.* E' sì immenso quel giubbilo, con cui nelle amorose Contemplazioni in Dio l'intendimento s'affissa, che da quel dolce de la vista interiore sollecitati a vedere ciò, che non posson vedere, si volgon languidi al Cielo, e cercano il lor godimento anco gli occhi. *Defecerunt oculi mei in eloquium tuum, dicentes quando consolaberis me?* E' sì grande il diletto, col quale il Divino Sposo, sensibilmente presente a chi l'ama, si getta tutto nel seno di chi l'adora, che la soavità della Divina unione, sdegnando quasi l'angusta capacità dello Spirito, trapassa ad inondare anche i Sensi; e perciò se la mente aspira elevata al suo Dio, e aspira, come può, sitibondo anche il cuore. *Sitivit in te Anima mea, quam multiplicìter tibi caro mea.* E' tale l'amabile violenza, con cui il Santo Amore assorbisce tutte le potenze dell' Anima, che per la simpatia, con cui risponde a la parte superiore l'inferiore, l'Anima sollevata ad amare con forza d'impressione tira seco ad amare anche i Sensi; e perciò il corpo con sensibile gioia nella spirituale allegrezza giubila, esulta. *Auditui meo dabis gaudium, & laetitiam, & exultabunt Ossa humiliata.* E' sì abbondante quel cibo, col quale Dio ne' Cuori il delle sue amorose comunicazioni nodrisce l'Anima, che, come alle Turbe satollate nel Deserto, non solamente la sazia a sua voglia, *quantum volebant*, ma di più ne soprava[n]za con che arrichire anche i Sensi. *Impleverunt duodecim Cophinos fragmentorum.* Da questa mirabile soprabbondanza dunque, che trabocca per così dir, dalla mente nel cuore, nascono poi quei voli, quegl' impeti, con cui quasi uscendo il cuore di se medesimo, in guisa di fuoco, che prorompendo in fiamme s'innalza, al suo Dio, dimenticatosi quasi della sua mortal prigione, si lancia. Di qui quegl' Estasi, ove non solo la mente pare, che perda se stessa, ma di più in deliquio di gioia perdendo ogni moto, sembra, che si smarriscano sino i Sensi. Di qui quei Ratti, ove l' Anima fortemente rapita dal amato suo Bene tanto impetuosa nel suo Amore si getta, che il corpo stesso, quasi scordevole del terreno suo peso la segue. Di qui quelle sante amorose impazienze, cui non potendo reggere il cuore agl' impeti del godimento, che lo sommerse, frange i ritegni di solitaria ritiratezza, e fa correre più d'uno col Serafino d'Assisi a gridare per le pubbliche strade: o *Amor*, *non sei amato*, sprezza i terreni riguardi, sicchè tanti, come la B. Caterina di Genova, per l'eccessivo contento dimenticati di se medesimi d'altro non sapevan parlare, che delle lodi dell' amatissimo loro Sposo. Vibra finalmente quella Divina comunicazione sì violenti nel petto gl' ardori dell' Anima, che molti de' Contemplativi sono necessitati a mitigare, come S. Maria Maddalena de' Pazzi, le sensibili fiamme della Carità con versarsi l'acqua nel seno, bisogna, che s'aprano, come a S. Filippo Neri, le coste per dilatar l' angustie del cuore. Tutti effetti di quella amabile ridondanza, con cui l' eccessiva soavità delle Divine comunicazioni, non capendo nell' interno dell' Anima, trascorre a felicitare anco i Sensi. *Cor meum, & Caro mea exultaverunt in Deum vivum.* Il pri-

Psal. 118.

Psal. 62.

Psal. 50.

Matth. 14.

e quando noi averemo imitata la loro Virtù, penſeremo allora, ſe ci convenga aſpirare ad imitarne l'Amore. Ma per ora eſſendo noi, come ſiamo, sì deboli, ſarebbe una colpa di temerità, anzi un Reato di diſobbedienza il ricuſare nel difficile della perfezione quel vigore, che può darci lo ſperar la mercede, nè debbono ridurſi a Legge per tutti certe miſtiche eſpreſſive, che ſono di pochi *Montes excelſi Cervis petra, refugium Herinaceis*. E qui per togliere una tal falſa geloſia di chi ſoſpetta, che 'l deſiderar di godere Dio non ſia un puro amare il ſuo Dio, è da avvertirſi, che non ſi diſtinguono del tutto queſti due fini, la Gloria di Dio, e la noſtra Beatitudine in Dio: perchè conſiſtendo l'eſtrinſeca Gloria di Dio nell'eſſer conoſciuto, e adorato da molti, nel communicare a molti la ſua Bontà, deſideriamo noi veramente, che in noi ſi glorifichi la ſua Miſericordia, quando deſideriamo in lui per più conoſcerlo, e amarlo la noſtra Beatitudine. E pure io qui non mi fermo, e paſſo a dire, che quando ancora foſſero due fini ſeparati, non ſarebbero perciò incompoſſibili ad unirſi nell'Anima, mentre ſono tutti due ordinati ad un ſolo ſoggetto, ch'è Dio. Conchiude l'Angelico, che, come può l'Intelletto rimirare nel tempo ſteſſo più Verità, purchè ſiano coſpiranti ad un ſolo Vero, così può la Volontà portarſi a più fini, quando ſiano l'uno all'altro corriſpondenti, e ſi uniſcano in un medeſimo ultimo fine. Dunque, io conchiudo, non ſi opporranno nell'Anima queſte due intenzioni, l'una della propria mercede, che ſpera, l'altra della Divina Gloria, che ama, perchè in tutte due del pari l'iſteſſo termine è Dio, tutte due ſebbene con diverſe ſtrade conducono a Dio. e ſe vogliamo ben diſtinguere il vero, è un' innalzarſi alla Carità il prender l'ali della Speranza. Prima d'eſporſi Davide al gran cimento di combattere col Gigante Golia addimanda, e più volte, qual ſia la ricompenſa deſtinata al difficile della Vittoria: *Quid dabitur Viro, qui percuſſerit Philiſtæum hunc?* Non ſi condanni però nella ricerca del premio come intereſſato il ſuo zelo, nota qui l'Abulenſe. L'onore di Dio nella difeſa della ſua Patria è il ſuo primo, e principale intento, e la Speranza della mercede è un tal mezzo, che egli v'aggiunge per animar nel cuore il coraggio, combatterebbe per la Divina Gloria ſenza intereſſe, ma vuole, che un ſanto intereſſe ſerva di mantice per accendere più vive fiamme d'un puro Amore, uniſce nell'Anima generoſa due fini, l'uno della Religione, che difende, l'altro della mercede, che ſpera, e ſarebbe un gran torto alla ſua Pietà, chi ſoſpettaſſe riposto nella ſola ricompenſa il ſuo ultimo fine. *Non deſiderabat omnia hæc, quia potius movebatur zelo Patriæ.* Or ecco il Come poſſono unirſi nell'Anima i due fini, che ſono in primo luogo la maggiore intenzione, che riguarda la Gloria Divina come termine al corſo, in ſecondo la minore, che aggiunge l'anſietà della propria Beatitudine, come ſtimolo al piede. Ha da regnare nello Spirito predominante la Carità, ha da muovere il cuore ſubordinata a lei la Speranza, queſta è, quaſi diſſi, una sfera minore, che a' deſiderj dà il moto, quella è il primo Mobile, che ne regola i movimenti: e perciò d'ogni Anima, che molto ſpera, non ha da dirſi, che poco ami, perchè eſſendo, come nota l'Angelico, l'amare Dio, un' amarlo come oggetto della noſtra Beatitudine. *Charitas eſt Amor Dei, non quicumque, ſed Amor, quo diligitur ut Beatitudinis objectum*, è forza il conchiudere, che il *Quid dabitur*, l'aſpirare alla no-

Pſal. 103. 18.

1. Reg. 17. 26.

Ibi.

Ibi.

2. 2. q. 23. a. 4. ad 2.

tutta una notte, quando imposto loro dal Redentore il gettare alla destra le Reti *Mittite in dexteram Navigii rete, & invenietis*, ne sortì l'obbedienza il ricco premio di abbondantissima Pesca *Jam non valebant illud trahere præ multitudine Piscium*. Ammiro il prodigio, ma più mi diletta il Misterio. La sinistra è simbolo del castigo, la destra prometteci il premio, e perciò disse Davide *Delectationes in dextera tua*. Ah, l'Anima nostra ha un non so che del generoso, e più che dal timore si muove dalla Speranza, quello opprime gli Spiriti, e gli fa più torpidi al moto dell'obbedienza, questa dilata il cuore, e lo rende più docile all'Imperio della Carità e perciò più alla destra, che alla sinistra si fa copiosa pesca de' Peccatori, più col propor loro il premio, che coll'intimare il castigo s'acquistano i Penitenti, di pietoso Interprete acuto riflesso. *Prædicatores sua retia ad dexteram protendere satagant, idest Gloriam, & Beatitudinem frequenter inculcent*. Sì, Maestri di Spirito, con qualche Ostinato io vi concedo il pescare dalla sinistra, il rammentar loro la pena, ma con Anime già disposte alla Penitenza, perchè già amanti dell'orazione, io ardisco pregarvi *Mittite in dexteram Navigii rete*. Sollevate i loro affetti col rammentar loro l'Eternità de' contenti, dilatate l'angustie de' loro cuori coll'additare la vastità del lor Regno, accendere il loro Spirito coll'invitarlo a meditare il lor premio. Ah dite lor bene spesso, Che bella Sionne vi aspetta, che preziosa corona vi si riserba? sarà vostra l'immortalità, sarà vostra la Beatitudine, sarà vostro, e per sempre, il vostro amabilissimo Dio *Mittite in dexteram Navigii Rete*, e vedrete allora, che lanci darà l'Anima alla perfezione per sollevarsi alla Gloria, che copiosa preda di sante azioni faranno ne' Penitenti le vostre Reti *Jam non valebant illud trahere præ multitudine Piscium*: e ciò perchè al dire di S. Tomaso, per indurci alla perfetta osservanza dell'Evangelica Legge non v'è persuasiva più efficace della Speranza *Per spem præmii homo inducitur ad observantiam præceptorum*.

Jo. 21. 6.

Ibidem.

Psal. 15. 11.

Mons. Bo-ssu. Mor. T. 10. Diss. 13.

2. 2. q. 22. a. 1.

Meditazione.

§.XXII. Proponghiamo noi dunque da meditarsi la Beatitudine, acciocchè collo stimolo de' desiderj corra a Dio più veloce la perfezione: e perchè la perfezione ha per due necessarj fondamenti un risoluto disprezzo del Mondo, una generosa tolleranza delle fatiche, de' patimenti, dividiamo la nostra Meditazione secondo il nostro costume in due punti. Primo, *Noi troppo amiamo la terra, perchè poco ci rammentiamo del Cielo, e 'l nostro affetto alla vanità è una grande offesa alla Beatitudine*. Secondo, *Ci spaventa nel tempo un breve patire, perchè non consideriamo nell'Eternità un sempre godere, perdiamo il coraggio, perchè ci scordiamo del premio*: due Verità, che ci propone la Speranza, vorrebbe rivolgere al Cielo il nostro cuore col ricordargli, che nel Cielo è il suo tesoro, vorrebbe raddolcirci tutto l'amaro della mortificazione coll'amabile condimento della mercede. E per farsi dalla prima, io ti compatisco, Anima mia, se come legata alle miserie del corpo sei trasportata dall'attrattiva del Senso, e perciò, quanto v'è di sensibil nel Mondo una forte impressione ti fa nello Spirito, non sai apprezzare per grande se non ciò, che vedi d'amabile, e perchè dalla vista per lo più nasce l'affetto, a quanto rimiri di bello non sai negare l'Amore. Questo è un grosso inganno, a cui preme troppo il de-

Punto I.

re

improperium Christi; aspiciebat enim in remunerationem. Questa, questa, dice il Crisostomo, è la dolce violenza, che ha il Cielo per staccare i cuori dal Mondo, se si mettono a fronte della Beatitudine, divengono oggetto di sprezzo gli Scettri; in paragone del Paradiso apparisce dispregevolissimo un Regno. *Caelo propositum superpositionem vilem est dominare Regnum Aegypti*. Or che dici, o mia mente? per l'aspettativa del premio disprezzi tu forse qualche sordida vilt̀à, non che un Regno? ah mio eterno rossore! non v'è sì picciol diletto, che io non anteponga all'acquisto del Cielo, e ciò proviene, perchè tutto attento alle vanità, che desidero, non so meditare quanto sia grande la ricompensa, che spero. Su dunque, Anima mia, *Aspice in remunerationem*: considera, ch'è vasto il pensiero, e senza limiti può figurarsi ciò, che vuole, e pure non può figurarsi la ricompensa, che gli promette la Fede: e come dunque non si disprezzerà quel poco, che quaggiù l'Immaginativa può figurarsi, per quell'Immenso, che lassù ci si promette dalla Speranza? come non si lancerà il desiderio, dove può aspirare, non può giungere il cuore? *Nec in cor hominis ascendit, quae praeparavit Deus iis, qui diligunt illum*. *Aspice in remunerationem*: è un gran premio un gran Bene, ma è molto maggiore se si considera separato da ogni ombra di Male, anela dunque, o angustiato mio cuore, fra'l dolce, che adesso cerchi amareggiato di fiele, a quell'eterno contento, che sarà un puro godere, e sovvengati, che non fiorisce fra noi giglio non circondato da spine; non germoglia frumento non assediato dalle zizzanie, non nasce il riso, che non abbia comune il natale col pianto, e perciò ricusando nella terra un piacere, che ti s'impresta a larga usura di pene, rivolgiti a quel diletto, ch'è ove, ma sì purgato, che non abbia inferior lega di pianto. *Ipse vero Crucis arcuit mundum*. *Aspice in remunerationem*. Rifletti, che ogni contento è quaggiù passeggiero, e come corre sì veloce, che appena gustato ci fugge, non lusinga col dolce del principio, che non tormenti coll'amaro del fine. Sdegna pur dunque nel Mondo l'esimere apparenze de' terreni godimenti, e sospirando quegli eterni diletti conchiudi, Se disprezzo piaceri caduchi, potrò godere gli eterni, e dirò una volta stabilmente felice con Davide: *Ego dixi in abundantia mea non movebor in aeternum*. *Aspice in remunerationem*: rimira in somma il beato tuo fine, e considerandolo tanto superiore a' desiderj del tuo cuore, quanto trascende la vastità medesima della tua mente, disprezzerai con santo sdegno le menzogne della vanità, come troppo inferiori al Vero della Speranza. Donava Alessandro colla generosità del cuore quanti Regni comprava col dispendio del Sangue, quindi a chi addimandavagli per zelo che cosa nel donar tutto riserbasse a se stesso, con sentimento maggiore del suo gran nome rispose: *Spem autem*. Sensato detto, che tutto alla Superbia d'un Gentile potrebbe santificarsi dalla Pietà d'un Cristiano. Io vo dividervi a' Poveri, o caduche Ricchezze, e in una santa liberalità conserverò per mio tesoro una fedele speranza di quella ricca eredità, che ho da godere con Cristo, di quel dovizioso patrimonio, che indiviso con Dio vuole, che da lui speri il mio Dio: *Spem autem*. Io voglio odiarvi, o geniali Conversazioni, i lieti trattenimenti, e in una santa ritiratezza aspirerò a godere una volta la diletta compagnia di quei beati Spiriti, che meco uniti co' lacci di perfetta Carità l'uno all'altro si comunicano i godimenti, acciocchè

Idem, ep. ... in Ep. ad Hebr.

1. Cor. 2. 9.

Apoc. 21. 4.

Psalm. 29. 7.

tire lapidato dall' odio perverso dal-
ci le pietre, che gli lanciava contro
il furore, così gli applaude la Chie-
sa *Lapides Torrentis illi dulces fue-
runt*. Gran detto, nè facile a inten-
dersi, se in un Amore misterioso,
benchè terreno, non ne avessimo chia-
ro l'esempio. Servì Giacobbe al Suo-
cero Labano quattordici anni per la
sospirata Rachele, e così sentiva
alleggerirsi il travaglio dall' aver sem-
pre su gli occhi nella vaghezza ama-
ta il suo premio, che la penosa ser-
vitù di più anni gli parefse una leg-
giera fatica di pochi giorni *Videban-
tur illi pauci dies præ Amoris magni-
tudine*. Deh che espressivo Misterio!
Rachele fu Simbolo dell' eterna Bea-
titudine, spiegò S. Girolamo e se si
fissa nella di lei bellezza il guardo dell'
Anima, tutte le pene per giungere
a possederla parranno poche all' af-
fetto, tutti i sudori della fronte si
stimeranno per ottenerla un piccio-
lo prezzo da' desiderj del cuore *Vi-
debantur pauci dies præ Amoris magni-
tudine*. Or' ecco il Perchè al mori-
bondo Levita sembravano soavi i tor-
menti vedeva nel Cielo aperto tras-
pirarsigli il suo premio *Ecce video
Cœlos apertos*, e a chi si fissa nel Cie-
lo, a chi contempla la Beatitudine
per il diletto, che ne ritrae, diviene
amabile anche la morte, ispira mol-
to di generosa fortezza un impazien-
te desiderio d'una gran ricompensa,
interpretasi dalla Glosa *Ad confir-
mandam Martyris patientiam Cœlum
panditur*. Su dunque Anima mia, se
vuoi renderti dilettevole, e perciò
facile quanto hai da operare, o pa-
tire, considera quell' ineffabile godi-
mento, che hai fermamente a spera-
re, e giacchè in questa valle di la-
grime t'è inevitabile il pianto, sol-
leva gli occhi per asciugarli dall' im-
portune lagrime al Cielo, che speri.
Ponderò Sant' Agostino quel misterio-
so detto de' Salmi *Cœlum Cœli Domi-*

In Off. Invent. Steph.

Gen. 29. 20.

Adv. Jovin.

Act. 7. 55.

Ibi.

no, e adocchiando per la nostra Bea-
titudine un altro Cielo, al cui para-
gone questo, che miriamo, può dir-
si vil terra, esclamò *Ubi est Cœlum,
quod non cernimus, cui terra est hoc
omne, quod cernimus?* Sù, dilata i tuoi
pensieri, o mio cuore, e dalla va-
ghezza del Cielo, che vedi, argu-
mentando ineffabilmente maggiore
la bellezza del Cielo, che speri, ad-
dimanda a te stesso qual sarà la Reg-
gia de' Beati, se il Pavimento è sì
bello? quale il Santuario di Dio, se
sono sì preziose le pelli, che lo ri-
cuoprono, quale il *Sancta Sanctorum*
riserbato a gli Eletti, se sì vago è l'
Atrio non vietato a' Profani? Quale?
se non può figurarselo l'attività del-
la mente, ce lo dimostri almeno la
cecità della Fede, e discorriamo co-
sì. Il Paradiso è un premio, che m'
ha acquistato Gesù col suo Sangue.
*Veni, ut vitam habeant, & abun-
dantius habeant* è dunque ineffa-
bile quel Bene, che spero, perchè
infinito è il prezzo, che si spese in
comprarmi il gran Bene, che atten-
do, e 'l dispendio di una Divinità
moribonda mi accusa il prezioso dell'
eterna mia ricompensa. Ma passiamo
più avanti, e considera, Anima mia,
che la mercede, per cui fatichi, è un
Regno, che ti è preparato dalla li-
beralità immensa d'un Dio *Vado
parare vobis locum* dunque se il Do-
no ha da corrispondere alla Grandez-
za del Donatore, se in questo Mon-
do Dio fa pompa della sua Miseri-
cordia, ma nel Cielo vuol mostrare
tutto il fasto della sua Magnificenza,
che saprà dare un Dio, che è così
grande? che potrà donare un Dio,
ch'è onnipotente? che vorrà conce-
dere a suoi più cari un Dio, ch'è
buono infinitamente? ah che il mio
premio sopravanza ogni pensiero,
perchè la Divina Grandezza, che ha
da premiarmi, trascende ogni men-
te, nè può darsi altra misura del Pa-

ra-

In Ps. 48.

Joan. 10.

Joan. 14. 2.

audisso, che la Grandezza incomprensibil di Dio, disse S. Agostino. *Ut magnus es tu, ita & magna sunt Dona.* Non voglio però, che qui si fermi il pensiero, e perciò medita davantaggio, o mia mente, che la tua gloria nel Paradiso giungerà sino al gran fregio d'esser simile a Dio: *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum.* Ah, è possibile dunque, che l'assomigliarsi all'Altissimo, se fu alla nobiltà d'Angelo sacrilega temerità, abbia ad esser di me, che sono vil polvere una santa Speranza? Sì, se non ammacchio col fango de terreni desideri il bel Cristallo della Purità, che in me trasfonde la Grazia, sarò una volta specchio, in cui vi riflette con splendori d'Eternità il Divin Volto, giungerò di chiarezza in chiarezza a trasformarmi nell'incomprensibil mio Bene. *In eandem imaginem transformamur à claritate in claritatem tamquam à Domini Spiritu.* Che dici mio cuore? non è la sicura Speranza di sì gran premio un'anticipato godimento, che può addolcire tutta l'amarezza, ch'a' nostri Sensi fa temere il Vangelo? può darti coraggio per tollerare qualche piccola fatica una sì gran ricompensa, che quasi equivale alla vita d'un Dio, e Dono proporzionato alla Grandezza d'un Dio, per farti pienamente felice ti farà simile a Dio? Fermati però, che tu non intendesti fin'ora la grandezza del tuo premio, perchè non considerasti l'ultima, e vera nobiltà del tuo fine. Regni, contemplazioni, somigliante, benchè acquistate al gran costo della vita d'un Dio, benchè donate da Dio, benchè immagini belle di Dio, sarebbero nulladimeno mercedi non uguali alla sazietà del tuo Spirito, perchè sarebbero meno di Dio, e 'l tuo fine non può contentarsi, se è minore del tuo principio, ch'è Dio, il sia però una santa Superbia quella gran Verità. a quel quasi nulla, che patisco, che opero, dà la Grazia un tal prezzo, che meriti ricompensa non inferiore di un Dio. Sì, Anima mia, io torno a ricordarti, che Dio nel darti se medesimo vuol premiarti col possesso di quanto di communicabile alle Creature possiede in se stesso, e dice a te, come disse al Fratello del Prodigo l'Evangelico Padre. *Omnia mea tua sunt.* La Grazia, se non la ricuso, è una partecipazione della Natura Divina, la Gloria, se bene la medito, sarà una comunicazione della Divina felicità, nè vuole Dio premiar chi lo serve che col farlo partecipe di quell'Immenso, che gode. *Super omnia Bona sua constituet eum.* Ah se tanto devo sperare, come non mi si muta da sì ineffabil mercede in godere il patire? Sì giubbila, Anima mia, in mezzo al travaglio, perchè il travaglio ti assicura, che sarà tua ricompensa il tuo Dio. Sì, il mio Dio non si contenta solo, che l'ami, vuole di più, che io lo possegga come mi dimanda di essere il mio Amore, così mi promette d'essere il mio premio. Questo sarà il mio pieno contento unirmi a Dio, possedere Dio, esser posseduto da Dio. Deh si fatichi dunque per l'acquisto d'un Dio, si patisca per giungere alla felicità incomprensibile, ch'è Dio, non si ami, che Dio, non si sospiri, che Dio, tutto mi ha da esser tormento, se non è Dio: *Omnia arbitror stercora, ut Christum lucri faciam.*

1. Joan. 3. 2.

2. Cor. 3. 18.

Luc. 15. 31.

Matt. 24. 47.

Phil. 3. 8.

Conclusione.

§. XXIV. Intendi dunque, Anima mia, che tanto t'importa il meditare il Paradiso, quanto t'importa lo staccamento dalla Terra, e l'acquisto del Cielo perchè facilmente disprezza una caduca felicità chi riconosce nella Beatitudine un miglior Bene,

fa fronte generosa alle fatiche, e' pazienti chi medita il premio, e con la speranza di lui dà coraggio al suo cuore. È una vana scusa dunque il dolersi, che le visibili attrattive de' Sensi hano troppo efficace stimolo a desiderj, e in paragone di ciò, che di sensibile si rimira, abbia poco di vigore lo Spiritual, che si crede: poichè se ci fidiamo della Fede, che ci addita nella Beatitudine un Tesoro nascosto, daremo facilmente tutto per acquistarne il possesso. *Vendit universa, quae habet, & emit agrum illum*. Ha da prevaler ne Fede la Meditazione alla vista, talchè a gli appetiti del cuore succeda quell'ansietà dello Spirito, che può farci odiare la Terra coll'invogliarci del Cielo, scrive S. Bonaventura. *Appetitus caelestium parit contemptum terrenorum, quibus cum divina sapiunt, humana desipiunt*. È un mendicato pretesto il lamentarsi, che nella perfezione Evangelica sieno eccedenti le fatiche, troppo numerose le azioni, perchè molto più grave era il peso della Legge scritta, e pur Davide ne piegò facilmente il cuore all'osservanza con le lusinghe della mercede. *Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas propter retributionem*: sopra di che S. Agostino ci avvisa, che acquista un certo che di leggierezza ogni gran travaglio, quando ci dà vigore per tollerarlo l'aspettativa d'un maggior premio. *Omne opus leve fieri solet, cum praemium cogitatur, & spes praemii solatium est laboris*. È un artificiosa discolpa il temer del Vangelo, perchè ha nome di Giogo, poichè la Croce si fa soave, il Giogo divien leggiero a chi alla Beatitudine aspira: nè c'inganna l'eterna Verità nel protestarsi. *Jugum meum suave est, & onus meum leve*; lo fa pesante l'Amor del Mondo, lo fa soave il desiderio del Paradiso, conchiudo con Teofilato. *Dicuntur omnia mandata Christi jugum leve, quoniam propter Retributionem sunt levia, tamen etsi ad breve tempus gravia videantur*. E se è così, perchè dunque si aspira sì poco alla nostra eterna felicità, perchè sì poco si medita il nostro ultimo fine? Perchè? torniamo a ponderare la generosa costanza del Protomartire, e vedendola, come abbiamo già detto, ispirata in lui da uno sguardo del Cielo, intenderemo perchè si disveli sì facilmente alla sua vista quel Paradiso, che ci par dalla nostra mente sì difficile a meditarsi. *Cum esset plenus Spiritu Sancto, intendens in Caelum vidit gloriam Dei*. Nota bene queste due misteriose espressive per tua confusione, o Anima mia, cioè *Plenus Spiritu Sancto, intendens in Caelum*. Bisogna, che sia ripieno, non delle massime dettate dal Mondo, ma delle Verità apprese dal Divino Spirito, chi vuol penetrare col guardo della Fede le vaghezze del Paradiso. *Cum esset plenus Spiritu Sancto*: non si apre cortese l'Empireo a chi non vi si fissa coll'attenzione del pensiero. *Intendens in Caelum*. Or dimmi di che sei tu ripieno, o mio cuore? di terrene Politiche ispirate dall'ansietà dell'interesse, dall'ingannevol prudenza del Mondo, delle immagini impure, che ti scolpiscono ne' Sensi l'amene civiltà de' corteggi, delle grandiose Idee, con cui l'ambizione ti va lusingando il tuo genio. Che medita tutto il giorno con attenta applicazione il tuo pensiero? fortune, avanzamenti, ricchezze, festini, piaceri, e che ne so io? quanto men terebbe, chi avesse per fine la Beatitudine favoleggiata dall'Alcorano, non quella, che ci promette il Vangelo. E penseremo dunque solevarci al Cielo col grave peso d'un Anima tutta terra? Ah che in quei liberi trattenimenti, ove si fissa estatico il cuo-

Matt. 13. 44.

In Psal. Pf. 118. c. 19.

Psal. 118. 112.

Epist. ad Dem.

Matt. 11. 30.

Ibi.

Act. 7. 55.

perchè non ho desiderio di Voi, perchè non voglio amarvi, nè meno aspiro a godervi: e perciò disprezzando colle azioni, e cogli affetti e'l Paradiso, che per me creaste, e Voi stesso, che vorreste esser mio, ho da confessare col Prodigo: *Peccavi in Cœlum, & coram te.* Non peccherei colla temerità contra il mio Dio, se non peccassi col disprezzo contro il mio premio; e questa è la mia empia ingratitudine, perchè è la mia voluta ignoranza, credere, che ho da sperar Voi per mio felicissimo fine, e non apprezzar Voi mio unico Bene, ma questo è l'effetto del mio appassionato Amore alla terra. Staccate dunque Voi questo cuore dal Mondo, e rivolgetelo al Cielo: acciocchè invaghito della Beatitudine, non sospiri che Voi, mia eterna mercede. Felice me, se tediato di vivere a me stesso, per il desiderio di vivere a Voi, imparassi a dir col Salmista: *Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die, ac nocte, dum dicitur mihi quotidie ubi est Deus tuus?* che allora rivolti dalla Fede alla amabilità contemplata di Dio tutti li miei pensieri, s'unirebbero dalla Speranza nella sola ansietà di godere Dio tutti i miei affetti: *Neminem viderunt, nisi solum Jesum.*

Lucæ 15. 21.

Psal. 41. 4.

LAUS DEO,

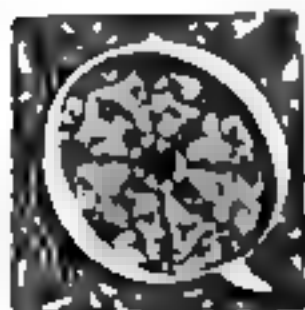
B. Mariæ Virgini, D. D. Thomæ Aquin., & Theresiæ Virg.

Vi-

VIVA GESÙ, E MARIA.

PREDICA XV

Nel Lunedì dopo la Seconda Domenica.

Tu quis es? Jo: c.8.

§. I. Uanto ha di amaro la Virtù diviene per lo più gastigo del Vizio; e perciò l'Umiltà è pena all'orgoglio, nè ci è genio sì umile, quanto quello d'un cuor superbo. Così è, Superbia dell'Uomo, tu sei tanto più vile, quanto più vuoi farla da grande, l'Umiltà, che tu ricusi, è appunto il Reato, che tu commetti, mentre non intendendo qual sia il vero segno d'una giusta alterezza, fai la tua confusione tua gloria, e s'io erri, lo dica l'inganno, con cui t'usurpi la miseria per fasto, quando ti pavoneggi delle caduche doti del corpo, ch'è un'iperbole dell'apparenza, un sogno di chi veglia, un'immagine della Verità colorita dalla menzogna, un barlume di vita preso in prestito dalla morte, un'oppinione, che si traveste colle divise del Vero, un'ingannevol comparsa del niente, ch'è apprezzata pittura del tutto. E pure su questo, ch'è la nostra viltà, vuole stabilirci la nostra alterezza, l'Ambizione non sa conoscere altro di grande, se non ciò, che l'esperienza le dimostra fugace, tutto il nostro fasto s'appoggia sempre sul nostro fango. Questo è dunque un'insuperbirsi della viltà, un'invanirsi dell'ignominia; e perciò dissi a ragione, che 'l maggiore inganno di noi non è il volersi gloriare, ma il non voler saper quello, di che possiamo giustamente gloriarci. Tutto il fonte del nostro Male è in un troppo elevato concetto di ciò, che abbiamo fuora di noi, una troppo bassa oppinione di noi medesimi, non siam Peccatori, se non perchè male siamo umili, avremmo in noi più di Santità, s'avessimo di noi più di stima. Vi parrebbe forse questo un paradosso, o Signori, se già non m'intendeste, che io aspiro questa mattina a farvi santamente superbi col farvi veramente conoscitori di voi medesimi, e giustificare l'innato de la vostra alterezza col rammentarvi i fregi dell'Anima. Sì, colle grandezze dell'Anima, vorrei ispirare un non so che di più generoso alla Santità; nè crediate però, che io voglia disegnarvela al modello delle Platoniche Idee, che la dissero mirabile Unità, che le numeriche proporzioni dell'Universo racchiude, Intelligibil Misura del Mondo, che 'l Mondo tutto nella sua vastità compendiato ristringe, viva Sfera degli affetti, primo Mobil de' Sensi, Firmamento della ragione, nobil Cielo del Microcosmo, ultima Perfezione del tutto. Questi sarebbero tratti d'ingegno poco uniformi alla Verità del Vangelo, e ciò riuscirebbe al fine un descriverla come forma del corpo, non un ammirarla come delizia di Dio; che perciò lasciando alle Scuole lo specolare che sia, ricorrerò al Divino Amore per intender che voglia. Ineffabile Cari-

ta del mio Dio appassionato Amante dell' Anima, sono grand' elogi di lei quei mirabili eccessi del vostro affetto, e Voi, che la glorificate in amarla, potete insegnarci a conoscerla. Ponderiamo dunque oggi in quest' Evangelico detto *Tu quis es?* che sia l' Anima, e ponderiamolo da tre grandi argomenti, dalla Creazione, con cui l' Amor l' abbellì, dalla Redenzione, con cui l' Amore la ricomprò, dalla Santificazione, con cui l' Amor la sospira. Tre grandi pregi dell' Anima, che saranno forse tre grandi rimproveri a noi, troppo insensati nel fare oggetto del nostro disprezzo quell' Anima, ch' è la delizia del Santo Amore.

PUNTO PRIMO.

§. II. *Tu quis es?* La Bellezza non ha giudice maggior che l' Amore, ma questo allora è nell' apprezzarla giudice accorto, quando è nell' amarla Amor savio. Perchè dunque nella stima dell' Anima possiamo credere al Santo Amore, è forza il supporre con S. Agostino, che l' Amore di Dio è un' Amor forte, ma è del pari un' Amor prudente, ama, è vero, per una libera propensione della sua Bontà, ma non ama poi, che con un pesato giudizio della sua Sapienza. e perch' in lei è l' istesso il volere e 'l sapere, conosce amabile chi vuole amare, anzi prima fa meritevol chi ama, ma non ama chi non lo merita. Dal che ne segue, che sia un grande argomento della grandezza dell' Anima la munificenza impiegata a pro di lei dall' Amore di Dio. perchè l' Amore di Dio, come per esser grande non doveva dare che molto, così per esser savio non avrebbe dato molto a chi meritavasi meno, conchiude S. Agostino. *Magnum non decuit parva dare, nec parvo Sapiens magna dedisset.* Misuriamo noi dunque dagli eccessi della Divina Carità il valore dell' Anima, e perchè, come osservò Tertulliano, all' odierna dimanda, con cui di sì nobile Creatura si cerca *Tu quis es?* solo il Creator può risponnere *Si quid de Anima examinandum est, ad Dei regulas dirigas, certè nullum potiorem animæ Demon, quàm Creatorem invenies*, la Creazione dell' Anima, ch' è il primo punto del mio discorso, sia la prima proporzione al di lei prezzo, e dalle maraviglie che nel crearla ostentò la Divina mano, argomentiamone la bellezza amata sì fortemente dal Divin Cuore.

De Dilig. Deo Tr. 9. c. 4.

De A. c. 1.

§. III. Ora riflettete, o Signori, che tutto il Mondo, se è un' opera dell' Onnipotenza, se è un artifizio della Sapienza, è poi una comunicazione della Bontà. Creò il Padre, come causa efficiente, fu il Verbo forma del tutto, ma il Paracleto alla Volontà creatrice diè 'l moto. l' uno è la mente, l' altro l' Idea, questo per così dire la mano, e perciò la perfezione delle Creature allo Spirito Santo s' ascrive, quanti visibili oggetti servono al nostro ossequio, son tanti donativi, che all' Anima ha fatti l' Amore. *Spiritus ejus ornavit Cælos*. Il che supposto, è per forza, che attonito per tanti prodigi della Carità creatrice ripigli. Deh prodigo Amore, io ammiro il bell' ordine de' Cieli, le vicende regolate degli elementi, la nobile varietà degli oggetti, che mi legano il cuore con istupidirmi la mente, ma dico poi, e per chi sì bell' opera? Per chi? Salamone invaghitosi della Figlia del Re d' Egitto, fabbricò per lei un Regio Palazzo nelle amene verdure del Libano, e stimò giusto impegno l' accogliere fra le delizie degli apparati chi aveva accolta nel cuor con gli affetti. Questo è il costume de' Grandi, nobilitare la solennità degli sponsali colla profusion de' tesori; e questo nella Crea-

Job. 26. 13.

zio-

messe alla formazione di lei la creazione della terra, e de' Celi come studiosi disegni di sì perfetto artifizio.

§. V. Vagheggiò Plinio il vilipeso candor de' Ligustri, volgari superbie de' prati, amabili rifiuti delle campagne, e ammirando in essi un non so che di bello, ma disprezzato, gli stimò nobili abbozzi della Natura, addestratasi a disegnare in quelle rozze primizie de' fiori la perfetta vaghezza de' gigli. *Rudimenta Naturae lilia facere prodiscentis.* Ed oh se potesse condonarmisi la temerità del paragone, direi, che quante Creature ci lusingan quaggiù, son tanti scherzi, son prime linee della Sapienza, che andava disegnando il bel compendio d'un corpo nel vasto esemplare di tutto un Mondo. Il Cielo, che col suo moto vibra quaggiù regolati gl'influssi, è un modello del Cerebro, piccolo Cielo, che sempre in moto va lavorando alla cognizione, alla vita e i fantasmi, e gli spiriti. Il Sole, che mobile in se stesso guida in bel circolo l'alterazioni degli elementi col rotare de' raggi, è un nobile abbozzo del cuore, la cui irradiazione, che l'agita, sospinge a dar moto alle membra l'attività degli spiriti. L'inquieto correr dell'acque, che ritornano al mare, e dal mare ridondano ne' fiumi, è chiaro disegno del vital corso, col quale il sangue da un maggior fonte con circolar moto in più vene diramasi. Che so io? nulla v'è di sì mirabil nel Mondo, che non sia compendiato nel nostro corpo: e lo sanno i profani Amatori del Secolo, che trasognando in un volto = Ma non facciamo della descrizione un pericolo col troppo esagerar bello un corpo, che troppo si ama. Conchiudiamo solo, che il santo Amore dichiarò la maestà dell'Anima col fabbricarle di sua mano sì maestoso l'albergo. Onde a me pare, che preparando all'Anima e 'l Mondo in ossequio, e 'l corpo in abitazione, così dicesse: Ad una Regina sì bella io non voglio soggettar men di due Mondi, uno esteriore, che ha da calpestar col disprezzo, l'altro interiore, ch'ha da moderar coll'arbitrio. Ad una Sposa sì amata non voglio preparar meno di due abitazioni, una più vasta, nella quale uscendo da se medesima passeggi con istupore per sua delizia, l'altra più angusta, ove chiusa in se stessa si raccolga colla contemplazione per suo profitto. Ad un mio simulacro sì vago non debbo fabbricar men di due Tempj, uno, perchè le sia l'Atrio profano, in cui mi possa adorare colla maraviglia, l'altro, acciocchè le sia il *Sancta Sanctorum*, ove sovra l'altar del suo cuore mi sacrifichi in Olocausto gli affetti: a pro di fattura così perfetta bisogna, che fatichi del pari e la mia voce, e la mano, l'una formerà il corpo, l'altra darà l'essere al Mondo: ma questo, perchè è teatro de' Sensi, non sarà più che un'abbozzo di quello, che ha da essere il tempio dell'Anima. *Rudimenta Naturae lilia facere prodiscentis.*

§. VI. Ma perchè misurar la stima dell'Anima da ciò, ch'è fuori dell'Anima? L'amò Dio nel provederla, ma più l'amò nel crearla, e se le Creature ordinate all'ossequio di lei la dimostrano grande, il Creatore comunicatosi a lei la convince mirabile. Quindi io non posso leggere senza stupore le misteriose espressive, che usò nella Genesi il Divino Spirito per descriverci al vivo la creazione dell'Anima. Condannò l'errore di coloro, che sognarono essersi scagliata una particella della Divinità per dar l'Anima all'Uomo, e so bene, che Dio tutto chiuso in se stesso si comunica, è vero, a noi, non però si divide: ma notando poi, che il nostro Spirito è una tal participa-

zio-

de per lei quel più, ch'aveva l'eterno Padre nel darci il proprio Figliuolo, in cui tutti sono tesori dell'ineffabile Divinità *In quo sunt omnes Thesauri Sapientiæ, & Scientiæ Dei.* Diede ciò, che possedeva il Divino Spirito, nel donarci Gesù, opera del suo infinito Amore, in cui versò tutti i suoi Doni *Requiescet super eum Spiritus Domini.* Ma sovra tutti il Divin Verbo nel darci se medesimo ci diede tutto in se stesso *Quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?* Diede la Maestà impiccolito in tenere membra, l'Impassibilità offertosi per Olocausto alle pene, la Santità nascostosi sotto sembianza di Peccatore, la Sapienza deriso con bianche vesti qual Pazzo, la Gloria, la Bellezza, la Beatitudine, sino il suo Spirito *Tradidit Spiritum*, sin la più piccola stilla di Sangue, che chiudeva nel Cuore, volendo perciò, che una Lancia con aprirgli il Costato ne traesse in dono dell'Anima quanto di prezioso nascondeva nel seno, dice S. Cipriano *Ut quidquid in corde latebat Sanguinis emitteret.* Tutto donò in prezzo dell'Anima, sicchè impoverito di quanti fregi tessevano il manto di sua Grandezza, e si fe vedere al Profeta non aver più nè decoro, nè bellezza, nè aspetto e lo vediamo noi affisso ignudo sovra una Croce, acciocchè in sì miserabile nudità si legga dalla compassione, che *Tradidit omnia, quæ habuit, & emit eam.*

§. X. V'era più altro che dare in prezzo dell'Anima? Sì, l'Amore ingegnoso trovò che dare dopo aver dato anche il tutto. Morì dall'ingratitudine d'Atene condannato Milciade, e Amone il suo Figlio nella gloriosa povertà ricco solo di se medesimo non avendo che dare in ricompra del paterno cadavero, diede se stesso. Disciolse al Genitore i legami col cinger al suo piè le catene, uccise la propria libertà per fare al Padre l'esequie, unico prezzo di Milciade estinto fu la vita del Figlio, scrive il Morale *Unicus Miltiadis confus inventus est Cimon Filius, atque his quidquam habuit, quod dare pro Patre præter se ipsum posset.* Mirabili sforzi della Pietà, che ne' penosi caratteri delle Piaghe di Gesù può leggere la mente. Nulla restava a questo prodigo Amore dopo aver per noi dato e Attributi, e Beatitudine, e vita e pure della sua Carità non contento in contraccambio dell'Anima, ch'era morta alla Grazia, diede se stesso *Tradidit semetipsum pro nobis.* Diede se stesso, e quasi che 'l darci una sola volta sia poco, tante si dona di nuovo, quante ogni giorno più Sacerdoti l'offeriscono sovra l'Altare in olocausto de' nostri errori, e l'ammirò S. Bernardino di Senese *Quasi non sufficiat, quod semel pro nobis Sanguinem fuderit in Ligno, nisi quotidie effundat in Sacramento.* Diede se stesso, e quanto donò a tutte l'Anime, donò con singolarità d'Amore alla mia anima sola e se ne protestò parlando della Pecorella smarrita, per cui posto in non cale l'altro Gregge soggettò il capo alle spine, gli omeri al peso, una sola cercando, d'una sola affannato ed ansioso *Ovis illa quæritur*, son parole di Tertulliano, *una pro omnibus desideratur* *Cum una charior non erat* l'adempì nell'emendata infedeltà di Tommaso, riaprendo per convertire lui solo l'amorosa Piaga del seno, per far conoscere, che per l'acquisto d'un sol Peccatore sarebbe pronto a tollerare di nuovo e trafitture, e tormenti, come spiega il Crisostomo *Pro una Anima ostendit se ipsum vulnera habentem, & accedit, ut salvet unam* lo rivelò chiaramente alla Vergine Santa Gertrude, dichiarandosi pronto a soffrir per lei sola, se bisognasse, quanti spasimi per

fal-

Col. 2. 3.

Isai. 11. 2.

Rom. 8. 32.

Joan. 19. 30.

De Dupl. Mart.

Seneca l. 5. Controv. 1

Eph. 5. 2.

De Penit. c. 8.

Hom. 86. in Cat.

salvar tutto 'l Mondo tollerò sul Calvario: *Si salutis tuae expediret, vellem pro te sola tolerare omnia, quae sustinui pro toto Mundo*. Diede finalmente se stesso, e sulla bilancia della Croce al confronto d'un Anima stimò leggier peso quanto era meno d'un Dio, e lo ponderò l'Emisseno: *In trutina Crucis nihil aliud, quam seipsum passus est auctor salutis appendi*. Tanto ella vale, che la Divinità per comprarla, quasi ebbe a dire, stimò poco quanto ha di suo, se non dà se medesima: *Dedit omnia sua. Tradidit semetipsum pro nobis*. Quindi io non posso tacere una grande illazione del mio grande Agostino. Pondera egli l'Infinito, che trascende ogni mente, fatto prezzo dell'uomo, e dice: se l'equità vuole, che il prezzo sia sempre o inferiore, o almeno uguale a ciò, che s'apprezza, dunque? O confusione, che mi accuserà forse di temerario la dedotta, ma mi condannerebbe d'ingrato in tacerla! Dunque un Uomo dalla Divina Carità si paragona ad un Dio, e la Redenzione con nobile eccesso di Santo Amore mette a confronto dell'Immenso, che la creò, l'Anima, che si ricompra: *Tam copiosa munere Redemptio agitur, ut homo Deum valere videatur*.

Hom. 2. de Symb.

De Dilig. Deo c. 8.

§. XI. Come? l'uomo, che nelle terrene vanità si vende per niente, quasi non men vale, che un Dio? Ah ch'è cieco chi pecca, e non conosce se stesso: ne la meno si stima, che l'Anima, nè se ne attende il valore, perchè nell'oblivione del Calvario non se ne medita il prezzo. Misura, misura, o Peccatore, se puoi, che vaglia il Sangue d'un Dio, e da sì ineffabile proporzione argomenta qual sia il valore dell'Anima. Se la Redenzione al pari che un dono della Carità fu un'effetto della Giustizia, dunque fra l'Anima, che si comprò, e 'l prezzo, che in lei si spese, l'equità vuole una non so qual somiglianza: nè io so come la Passione del Crocifisso non sia una santa superbia dell'Uomo, che può intendere il molto, che vale, dal molto che costa: *Empti enim estis pretio magno*, può distinguere il sublime della sua grandezza dal meditare il mirabile della sua compra, ed è riflessione di S. Gregorio: *Humana fragilitas Unigeniti Sanguinem consideret, & in pretio suo cognoscat quam magna sit, quanti valeat*. Grande argomento, che mi confonde, e pur non m'appaga. E' incomprensibile il quanto costò all'Amore il redimerci, e pure io travedo un certo che di superiore al prezzo, con cui volle comprarci: perchè mi pare, che l'ardenza del desiderio sia qualche cosa di maggiore alla grandezza dell'opera: e per additarci il prezzo dell'Anima l'ansietà, il giubbilo, con cui si comprò, prevalgono in certo modo a ciò, che si spese. Sovvengaci, che 'l Pastore Evangelico nel ritrovare la Pecora smarrita chiede congratulazioni, e festeggia: *Congratulamini mihi, quia inveni ovem meam, quae perierat*. Che nell'acquisto d'un Anima si rallegrino gli Angeli, ben l'intendo, perchè vedono riempire le loro Sedie colla Beatitudine degli uomini, ma che ne giubili Dio, ha un non so che di tanto mirabile, che se ne stupisce l'Angelo delle Scuole: *Angelos commovet ad gratulandum una homine, sed sine, quasi homo Dei Deus esset, & sine illo beatus esse non posset*. Mirabile espressiva, al cui conoscimento permettetemi l'audacia d'un mio pensiero. Un Negoziante nel comprare a mediocre prezzo ciò, che stima prezioso, suol giubbilar nella compra, e ne sollecita i patti, timoroso di perdere l'avvantaggio, che vede. Or così il Divin Verbo a me pare, che nel dar tutto per l'Anima, e n'offri-

1. Cor. 6. 20.

Luc. 15. 6.

Opusc. 18. c. 9.

cellusi dal peccato, perchè è un carattere della Divina Figliuolanza indelebile nello Spirito, ma l'altra si perde dall'incostanza de' cuori secondo i varj lineamenti, che vi dipingon gli affetti. Quando tu pecchi dunque, ti resta l'immagine, e questa sarà un gran rimprovero della Nobiltà, che Dio t'impresse, e calpesti, ma si cancella poi la somiglianza, e questa sarà la tua giusta confusione, per esserti volontariamente mutata di simile a Dio, qual ti creò la Provvidenza, in simile a Bruti, quale ti deforma l'Empietà. *Cum quanta confusione ad Deum redibit*, grida Riccardo di S. Vittore, *qui similitudinem Dei similitudinem iumenti super induunt*. E se così è, Dio immortale! come puoi permettere, che a sì bel fregio della somiglianza con Dio succeda l'eterno obbrobrio della somiglianza con gl'immondi Animali? come non ti inorridisci nel sapere, che facendosi l'Anima sempre simile a ciò, che ama, muta lineamenti al mutar degli affetti, e perciò è creata obbrobrio delle immonde passioni, che ama, non sarà più conosciuta da Dio per quella pura sua Sposa, in cui Egli già si compiacque? sarà ripudiata, perchè nel perdere il fregio della comunicata Innocenza perdè tutta la sua bellezza, e lo notò S. Ambrogio. *Grave erit, ut dicat tibi Deus, non agnosco colorem meum, non agnosco vultum meum, quem ipse formavi*. Che dici adesso, o mio cuore? è piccola perdita il mutare la somiglianza nobil con Dio nella vile immondezza d'un sordido fango, talchè di te abbia da piangere Geremia. *Qui nutriebantur in Croceis, amplexati sunt stercora?* E pur questo è poco, rifletti per ultimo alla Grazia, di cui ti spoglia la colpa: medita quel Divin Sangue, che in te calpesta il peccato. È la Grazia un'ineffabile comunicazione della Natura Divina, una mirabile amicizia con Dio. *Divinae consortes Naturae*. È il Divin Sangue una porpora, che ti adorna, un'infinito prezzo, che contrassegnò la tua Grandezza nello spendersi per tuo riscatto. *Empti estis pretio magno*. E pure questa ineffabile amicizia tu la ricusi, quando togliendolo al Creatore doni alle Creature il tuo affetto, e questa partecipazione della Divinità anteponi ad un vilissimo niente, allorchè stringi alleanza col Mondo, getti il Divin Sangue temerariamente per terra, se alla terra abbassi l'Anima, che fu suo prezzo; e te lo rimprovera l'Emisseno. *Ecce erat non parvi pretii, sed sanguinis Christi, qui vincat, & commaculat Animam Christi Sanguine mundatam*. Ah Dio, che un'Anima nata per il Cielo confini i suoi desiderj nella sordidezza d'un volto, che un'Anima nobile Figlia di Dio si venda schiava d'un caduco interesse, che un'Anima onorata della somiglianza Divina prenda compassione da Bruto. *Characterem bestiae*, che un'Anima fatta partecipe della Divinità proporzionata al valore del Divin Sangue dissipi sì facilmente e le Divine comunicazioni, e 'l Sangue d'un Dio col donare se stessa a quel nulla, ch'è il Mondo, è una viltà di cuore, che non par possibile in chi ha lume di Fede; e a ragione se ne stupisce il Crisologo, non sapendo intendere, perchè un'Anima tanto onorata da Dio disonori sì indegnamente se stessa. *Quare si honoraris a Deo, tu ipse te ipsum dehonoras?*

§. XXIII. Ma perchè la Generosità non è forse d'ogni Indole, suol'essere il timor d'ogni cuore, e qualche volta più che l'avidità della gloria ci muove l'apprensione del danno, passiamo al secondo punto della Meditazione proposta, e diciamo così: Se rispettar dovrei l'Anima, perchè è preziosa, con molto più di pensie-

De modo Dic. D. cum Spiritu.

De dign. Hom. lib. 1. c. 9.

Thren. 4. 5.

2. Petri 1. 4.

1. Cor. 6. 20.

Apud Mag. Bibl. Max. To. 3. Dilec.

Apoc. 16. 2.

Ser. 140.

Punto II.

quelle avvenenze del volto, che vogliono dirsi Violente quasi inseparabili all'affetto, senza l'Anima non sono già più che un cadavero, non so se abborrimento, o rimprovero al cuore? Quelle Ricchezze, inquietudini del pensiero, nudrimenti del fasto, senza l'Anima che diverranno, se non che o avide rapine d'un Erede, o inutili ambizioni d'un funerale? Quella gran mente, che riscuote gli applausi, perchè sa esser centro di più ragiri, è al fine operazione dell'Anima, e senza lei qual corpo estinto, che altro rimane, se non disprezzo del Mondo? ma restano la Fama, la Discendenza, i Titoli illustri. Sì veramente n'avranno un bel diletto nel Sepolcro le vostre ceneri, e ne sentirà il godimento l'Anima perduta in mezzo alle fiamme. Eh che nulla giova ad Aristotile, ad Alessandro l'essere applauditi dove non sono, l'esser tormentati ove vivono, e tutti i Dannati o non sanno l'applauso, che lasciarono di se nel Mondo, o se lo sanno, perchè l'acquistarono coll'Empietà, accresce loro maggior tormento. Saranno felici, o Peccatori, i tuoi Figliuoli, sarà nobile la tua Casa, ma se perdi l'Anima, nel godimento de' Posteri inconsolabile sarà poscia il tuo pianto, e dirai, come quei Pazzi troppo tardi ravveduti della Sapienza. *Quid nobis profuit superbia? Transierunt omnia illa, tamquam umbra.* (Sap. 5. 8.) Intendiamo dunque, che 'l perder l'Anima vuol dire perdere il Mondo, perdere Dio, perder la Beatitudine, perder se stesso. *Damna Animae*, conchiuderò con Salviano, *Damna Animae totum penitus secum afferunt, nec quicquam bono omninò habere poterit, qui se ipsum damno Animae pereuntis amittet.* (lib. 4. de Gubern.) Pensavi un poco, o mia mente, ma nel pensarvi, aggiungi, ti prego, un'altra gran Verità, cioè, che nel perder l'Anima, che disprezzi, perdi anche il corpo, che ami. E' di Fede, che l'Anima, e 'l corpo dopo la Resurrezione avranno uno stesso Giudizio, un'istessa sorte, e come dell'uno e dell'altra fu il merito, o fu il peccato, così a tutte due comune o 'l premio, o 'l castigo ridonderà nel corpo o la felicità, o la miseria dell'Anima. Dunque = La conseguenza è di S. Bernardo, che chiosando quel detto de' Salmi *Qui diligit iniquitatem, odit Animam suam,* (Psal. 10. 6.) aggiunge, che l'amare il peccato è un odiare anche il corpo, perchè è un procurarli gli eterni ardori. *Ego autem dico odit & corpus, an non odit, qui Gehennae cumulos ei mercatur in dies.* Oimè il sodisfare, come io faccio, contro la Legge di Dio a' capricci del corpo, è un comprargli a prezzo di transitorie delizie l'eterne fiamme e io non mi avveggo, che quella è una crudeltà sotto manto di compassione, un vero odio mascherato d'affetto? Verrà, verrà ben tempo, in cui si maledirà eternamente dal cuore questa, che or piace, amorosa condescendenza dell'Amor proprio, e tu, o mio corpo, pagherai fra inestinguibili ardori la pena d'essere stato così nemico dell'Anima, sarà tua estrema miseria quella, che le procuri, eterna sua morte, terminerò con S. Agostino: *O Caro mala, quare gravas Animam? utique tu effugies poenam, dum ipsa patitur Gehennam.*

Conclusione.

§. XXIV. Dall'attenta Meditazione della nobiltà, del rischio, della gran perdita, che abbiamo considerato nell'Anima, la prima illazione, che mi si offerisca al pensiero, è il concepire un ragionevole stupore nell'osservare il poco, che si riflette da molti alla custodia dell'Anima. Ove mi sia lecito il portare una

mia

ſtra applicazione ad un'attento ſtudio per deliberare il Come s'abbia a goderſi, e ſolo il ſalvar l'Anima è un certo odiato penſiero, che non trova tempo, perchè non porge diletto, vi ſono molti, che non vi penſano, e Dio ſa, ſe mai vi abbian penſato; pare un miracolo di Divozione qualche Anima, che viva geloſa della ſua ſalute, e di cui ſi poſſa dir col Salmiſta: *Qui non accepit in vano animam ſuam*. Deh concediamo qualche volta un poco di ſeria Meditazione al grande intereſſe dell'Anima, nè mi ſi dica, che la mente occupata in negozj di gran rilievo non abbia ozio da ſpendere in rifleſſioni di Spirito, perchè opporrò l'eſempio di Davide, che nelle graviſſime cure d'una Corona ricordevole della maggior premura dell'Anima non maturava le riſoluzioni co i conſigli della Politica, ma le dirigeva alla norma dell'Anima, e di queſta geloſo più che del Regno la teneva ſempre coll'aſſiduità del meditar nel penſiero, colla Giuſtizia dell'operar nella mano: *Anima mea in manibus meis ſemper*. Deh ſe così faceſſimo noi, quante più ſante ſarebbero le noſtre azioni miſurate al giuſto compaſſo dell'Anima! *Quid hæc ad ſalutem*, rammentava ſovente un gran Santo a ſe medeſimo; e noi prima d'ubbidire all'impazienza de' deſiderj doveremmo ricordare a noi ſteſſi; queſto diſegno molto accorto, ma poco giuſto, pare utile all'ambizione; ma come riuſcirà utile all'Anima? quell'uſura palliata è vantaggioſa per l'intereſſe; ma come ſarà poi profittevole all'Anima? quella vendetta, quel capriccio, quella ſodisfazione è aggradevole all'onore, e dilettevole a' ſenſi, ma ſarà poi dannoſa per l'Anima? Che bel cambio faccio io, ſe appago il cuore, ma perdo l'Anima? *Quam comunicationem dabit homo pro Anima ſua?*

Pſal. 23. 4.

Pſal. 118. 109.

Matt. 16. 26.

LAUS DEO,

VI-

perdonatemi, o pretesi diritti dell' uso, io non so intendere, come sia legge l'immutar molti, quando si sa, che la salute è di pochi. È angusta la strada del *Paradiso*, e mai può correrla chi vuol seguire la gran folla del Mondo: e perciò se le Mode del Secolo, civili pretesti del Senso, contro di voi la prendo questa mattina, e a quel vostro allegato Canone: bisogna far ciò, che si usa, oppongo un Oracolo, che mi suggerisce il Vangelo: non s'ha da immitar chi mal'opra. *Secundum opera eorum nolite facere*. È vasto l'assunto, ma per ristringerlo alle angustie del tempo condannerò singolarmente la Moda nel conversare, e questo per tre ragioni. Prima, perchè l'istessa nostra fragilità rende le famigliarità dell'odierne Conversazioni molto sospette. Seconda, perchè l'usata speciosità de' Lussi col farle più amabili, le fa più pericolose. Terza, perchè la sottrazione della Grazia, minacciata a chi ama il pericolo, le dimostra fatali. Tre punti d'un discorso, che tanto più chiede l'attenzione alla mente, quanto meno spera l'aggradimento del cuore.

PUNTO PRIMO.

§. II. *Secundum opera eorum nolite facere*. La Moda, perchè è una somiglianza de' costumi, può dirsi una innata inclinazione de' cuori: e perciò non ha da condannarsi se non allora, che prende la deformità dell'abuso coll'appartarsi dalla rettitudine coll'Innocenza. Imitar tutto sarebbe una colpevol fiacchezza, il condannar tutto un'indiscreta severità, e fra questi due estremi la bilancia, che dà il giusto peso alla consuetudine è il Vangelo: *Sicut illicita perpetrari non patimur*, direbbe S. Gregorio, *sic ea, quae sunt consuetudinis, non negamus*. Con questa misura dunque ancor'io distinguendo le civili le Conversazioni, non disapprovo quelle, che all'unione de' cuori suole ordinare l'affabilità, biasimo bensì l'eccedenti, che all'avidità de' Sensi vorrebbe condonare il costume, non vieto la Ricreazione, sospetto della *Licenza*. E per meglio spiegarmi quali trattenimenti io condanno, permettetemi, che ve ne ponga avanti agli occhi la deformità col mettervene in prospettiva l'immagine, e condonate, vi prego, un poco di giusta Satira al *Zelo*. *Ponete*, vi dirò col Profeta, *Ponite corda vestra super vias vestras*. Io veramente, come chiuso ne' Chiostri, non posso esser testimonio di vedere per formar Processo contra la Moda, ma ho udito praticarsi ne' passeggi sotto titolo di servitù una certa famigliare semplicità, che ha molto da confidare di segreto all'orecchio, perchè pretende d'avere un non so che di parte nel cuore, sento dir, che ne' giuochi voglia ogni Donna più Assessori, acciò nel Tribunale della fortuna sollecitino i suffragi col genio, e per reggere a prò di lei gli errori di cieca sorte siano tutti accortezza, perchè tutti occhi. Mi vien riferito, che i Balli siano oggidì geniali corteggi, ove facendo più moto il cuore, che il piede, sostenti alla disinvoltura la confidenza con rischio, che i giri delle Danze divengano vertigini dell'Anima, come temè S. Basilio. Presento certi Misteri di Visite, che si dicono doveri d'ossequio, certe parzialità di servitù, che son nobili obbligazioni del tratto, certe simpatie di genio, che si credono Platoniche somiglianze di Spirito, certe amorevoli corrispondenze fondate sopra una tal disinvolta libertà, che condanna come scortesia di rusticità il rigore della sostenutezza, e dettando una tal grata legge, che sia l'istesso il saper favorire, che il saper conversare. Che so io? di

[illegible] Ep. 83.

Agg. 1. 5.

quest'

Animæ, ma non vuole trattenimenti nè meno per diletto di Spirito, lo spiritual nodrimento è debito, ma una certa facile condescendenza sarebbe rischio *Compulit vos prandere primam feriam*. Ma noi torniamo al nostro intento, o Signori, e conchiudiamo, che 'l conversar troppo libero non può non essere pericoloso alla nostra fragilità per quanto l'intenzione sia buona perchè il voler essere veduto, e vedere è un voler esser tentato e consentire. Se Eva ammette il diletto, Adamo non ripugna al consenso, cioè, quando la libertà del discorso, e del guardo lusinga l'immaginativa *Pulcrum visu, aspectu delectabile*, l'impazienza del desiderio si fa tiranna dell'Anima *Dedit viro suo, & comedit* e perciò la debolezza dell'Uomo non imiti la Moda nel licenzioso del conversare, se non vuole immitarla nel lubrico del cadere *Secundum opera eorum nolite facere*.

PUNTO SECONDO.

§. VII. SE poi m'addimandate il Perchè sospetti così rischiosa la libertà delle Conversazioni alla fiachezza de' Sensi, ve l'addurrò passando al secondo punto del mio discorso, ch'è l'attrattiva del genio reso più forte dalla Moda del lusso. E' certo, che allora è più veemente il moto, che altera la compiacenza, quando è più vago l'oggetto, che nell'imaginativa s'imprime, e 'l diletto della maraviglia diviene una grande attrattiva del desiderio. E la ragione di ciò è, perchè la fantasia null'altro sa apprendere, che l'apparenza, e perciò quando questa ha più di speciosità, quella si muove con più di forza dal che n'avviene, che gli oggetti non si amino quali sono, ma quali ci appariscono, e proporzione dello stupore riscuotan l'affetto. E' ingegnoso in proposito di ciò un pensiero di Minutio Felice, che osserva gl'Idoli della Gentilità rendersi venerabili dalla vaghezza de' gli apparati. Si fonde dice egli dall'Artefice un Giove di bronzo, quella è una Statua, che s'ammira, ma non s'incensa si mette poi l'effigie sulla sua base, e riceve lodi, ma non riscuote per anche l'adorazioni s'adorna finalmente dall'arte, e allora si venera dall'ossequio, tocca alla superbia d'un bell'adornamento l'onore di consecrarla per Idolo, se non si vede mirabile, non estimasi un Dio *Ecce ornatur, & tunc postremò Deus est*. Il pensiero non ha bisogno d'appropriazione, perchè si sa, che certi Idoli non avrebbero adorazioni, se non avessero adornamenti, s'apprezza nel Mondo non ciò, ch'è prezioso, ma ciò, che splende l'Iride è un vil vapore, e pure se prende in prestito dalla luce l'apparente de' colori, pretende riscuoter da gli occhi il credito della maraviglia; tanto è vero, che il prezzo misurasi per lo più dall'apparenza, come osservò Plinio della Cannella *Pretium Corticis, in quo summa gratia*. Tutto ciò, come ho detto, è un errore dell'immaginativa, che non crede vanità ciò, che ostenta vaghezza onde io vorrei quasi compatire certi Idoli del Mondo, che ben consapevoli di ciò, che sono, van mendicando un non so che di Divinità dall'effeminatezza, direbbe pur Tertulliano *De apparatu, atque sumptu fidem, & authoritatem adstruunt* perchè, è naturale, che si renda venerabile ciò, ch'è specioso *Ecce ornatur, & tunc postremò Deus est*.

In Oct.

In Apolog.

§. VIII. Così è un volto abbellito dall'arte ha troppo di forza per farsi idolatrare dal cuore, e questo io sospetto, che sia il fine, per cui la Moda ha studiati più Lussi, quello son certo, ch'è l'arte, colla quale

oc-

effeminatezza per decoro, secchè con-
sigliato non l'onore, ma l'occhio,
si equivocò nelle Mode dalla di-
gnità della nascita alla vanità del
capriccio? Perchè, dico, tanti studiati
abbigliamenti, che a dì nostri si con-
dannano da tutti, e pur da tutti si
seguono, se non perchè lo splendo-
re de' fasti quoti il Diavolo in ten-
tazione, consacrati gl'Idoli i Vizj? *Fe-
ce ornatior, & tunc pestiferior Deus est?*
dalla vaghezza di Serpe speciose puos-
sa amarsi ancora il veleno, fra 'l ri-
guardevole degli apparati, fra l'insi-
dioso de le Grandezze, quasi entro va-
si d'oro l'abbominazioni stesse apparis-
cano belle. *Et magis allicent, & re-
tinet deceat, non legentem, sed auream
decenter habere poculum in manu sua.*

§. X. Signori, questa è oggigiorno
l'invenzione del Demonio: ornar-
ne il precipitoso della compiacenza
collo specioso dell'Immaginativo.
Tanta vanità di adornamenti non so
se sia più dannosa a chi la porta,
o a chi la vede. In chi vuole ador-
narsi il desiderio di piacere all'altrui
vista dovrebbe essere un gran ri-
morso della propria coscienza, per-
chè, come notò Tertulliano, *Non de
integra conscientia venit studium pla-
cendi, quod naturaliter invitatorem li-
bidinis scimus.* In chi si compiace di
sì adornati pericoli s'addomestica-
si con certe studiate sembianze diviene
uno schernir colla propria morte
come d'Eva fermarsi a vagheggiare
i colori del frutto vietato: cantò
Alcimo: *Ignorans ludit cum morte fu-
tura.* Nelle colpe dell'Epulone io
non ritrovo che i Lussi: e tutto il
Processo del suo Reato, non ci di-
mostra al fine che l'eccedenza di
Conviti, e di Vesti, vive tormentato
nelle sue fiamme, perchè visse trop-
po libero nelle sue Mode: *recepisti
bona in vita tua*: e questo perchè,
come notano i Sacri Interpetri, chiu-
deasi nell'effeminatezza de Lussi tut-
te l'altre iniquità come in loro ca-
gione. Il riflettere all'Eternità quan-
do ci distraggono le pompe, è dif-
ficile: lo schivare il Vizio, quando
se ne amano gli allettamenti, è im-
possibile. Questa è la legge dell'uma-
na fiacchezza aver più di pericolo,
ove ha più d'attrattiva: e perciò
il conversare con libertà è di mag-
gior danno oggidì che la Moda,
aggiungendo alla licenza gli adorna-
menti, vuole, che si conversi, e si
conversi con maggior Lusso. Dun-
que = Dimostrò il Tentatore a Cri-
sto la superbia de' Regni, ma osser-
vate, che si studiò di ben dipingerli
con tutto il risalto de' loro fasti:
*Ostendit ei omnia Regna Mundi, &
gloriam eorum*, e ciò fece egli, com-
menta il Rabano, acciò la vista del-
la Grandezza apparente, col fare
impressione nella Fantasia, desse vi-
gore alla tentazione: *Vanitatem pom-
pæ mundanæ quasi speciosam, & deside-
rabilem ostendens eo animum Christi
movere volebat.* Malvagia intenzione,
che tutto il dì rinnova con noi, non
si contenta di proporci le vanità,
ce le fa vedere nell'odierne sfarzo
adornate: *Et gloriam eorum*, perchè
alla debolezza della suggestione sup-
plisca l'allettativa del guardo: *In
amorem Christi movere cupiebant.* Io
però vogl'opporle un util rimedio,
al che fare osservo, che Cristo nell'
altre tentazioni rispose al Nemico,
e con ragioni per riversarlo, in quell'
ultima all'incontro non ammesse di-
lazione di discorso: troncò la for-
za dell'attrattiva colla risoluzione
della fuga: *Vade, Satana*: il che è
un'insegnarci, che ove ferito da ve-
nefo comparte pericoli l'occhio, biso-
gna, che fugga il solito il piede: *Va-
de, Satana.* Il pensiero sarà forse de-
bole, perchè è mio; ma l'insegna-
mento è incontrastabile, perchè è
de' SS. Padri. Si fugga con risoluta
avversione, ove ci assale un'adorna-

De Cult. Fœmin. c. 2.

Luc. 16. 25.

Matth. 4. 8.

Ibid.

Matt. 4. 10.

ta vaghezza, e s'intenda, che 'l troppo conversare è stato sempre un gran rischio, ma il liberamento conversare oggigiorno, che coll' effeminatezza si è fatta una civil tentazione la Moda, e un' evidente pericolo, e l'esperienza convince, che appariscono belle anche l'abbominazioni medesime, quando un' occasione riguardevole in vasi d'Oro ce le presenta. *Ut magis alliciat, & contemni desinat, non ligneum, sed aureum dicitur habere poculum in manu sua.* La speciosità dell'apparenza connesta la deformità del costume, e non permette, che si obbedisca al Vangelo. *Secundùm Opera eorum nolite facere.*

PUNTO TERZO.

§. XI. MA aggiungiamo per ultimo alla natural fiacchezza de' Sensi, all' artificiosa attrattiva de' Lussi il terzo punto del discorso, la terza ragione del rischio, che è l'abbandonamento della Grazia negata all'ardire di chi licenziosamente conversando, il suo pericolo ama. Voi ben sapete, che Dio *omnibus dat Gratiam*, ma non penso, che per umili terrete coloro, che frequentando rischiosi passatempi, si vogliono fidar di se stessi. L'esporsi a necessarie occasioni è obbedienza, ma il presumere di se nelle libere è temerità, e Dio non vuol far miracoli per autenticare il nostro ardimento. Dal che ne segue, che la Misericordia non curi l'interne infermità di chi ricusa l'uscire da libere Conversazioni, e perciò non trova la salute dell'Anima, chi vuol seguire la popolarità della Moda. Udite. Presentarono le Sinagoghe a Cristo un Muto, e Sordo, ed egli convinto a pietà dal facondo silenzio dell' infelice, ch'esponeva le sue miserie col non poterle ridire, sanò l'orecchie inferme, sciolse la lingua allacciata, ma prima l'allontanò dalle Turbe. *Apprehendens eum de Turba seorsum.* Ove io addimando: perchè col togliere al prodigio gli Spettatori invidiare all'Onnipotenza gli applausi? Perchè? Concedetemi, che la vanità d'un' Istoria serva a rischiarare la Verità d'un Vangelo. Trionfò Pompeo de' Corsari, e ambizioso di nobilitar la vittoria colla clemenza estinse la Ribellione, donando a' Ribelli la vita. Ma vedendo poi, che quei Popoli avvezzi a corseggiare sull' acque non avrebbero disimparata la rapacità insegnata loro dal Mare, se non s'allontanavano da' lidi, col trasferirgli entro Terra ferma più leghe nel mutar Patria gli fe mutar genio, gli separò dalla violenza del costume col separargli dall'attrattiva dell'onde: *Maritimum Genus*, il racconto è di Floro, *Maritimum Genus longè à conspectu removit Maris.* Saggio consiglio, facilitar l'Innocenza coll'impossibilitare la colpa. Il Vizio è una certa infausta Fenice, che sa rinascere ancora dalle sue ceneri, è simile all' Idolo Dagon benchè caduto riceve di nuovo l'adorazioni, se alla caduta sopravanzano i suoi frammenti, è un tal morbo, di cui, direbbe Ippocrate, non sono medicabili i sintomi, se non si tolgono le cagioni. Sacerdoti, dunque nel prosciogliere un Peccatore voi legate voi stessi, se prima di dare l'assoluzione al Reo non distruggete l'occasioni del Reato. bisogna allontanar dai Mare i Corsari già vinti, è forza il rimovere i suggestivi di ricadere da chi si pente, altrimenti la vittoria sarà una tregua, non un trionfo, la Confessione un' apparente lenitivo, non un vero rimedio. Questo, questo è dunque il Misterio, che insegna Cristo allontanando il Muto, e Sordo dalla familiarità colle Turbe: *Apprehendens*

Marci 7. 33.

pena il caminar solo, se il seguir ciò, che si usa, ti pare un canone di gran massima, che ti abbia a divider dal Volgo colla licenza del tratto, rammenta a te stesso, che a' Poveri ugualmente che a' Ricchi è dato un Vangelo medesimo, perchè è destinato un medesimo fine: considera, che il Mondo è sempre stato opposto a Dio, e perciò non può autenticarsi dall'uso ciò, ch'è contrario a' voleri del Crocifisso: pensa, che hai da essere giudicato non dal costume, ma dalla Legge: e perciò erra troppo chi si contenta di praticare con una Fede all'usanza una Divozione alla Moda. La tua coscienza in somma ti rinfacci coll'esame delle tue cadute l'evidenza del tuo pericolo, e conchiudi con Davide: *Aliquando incidam una die in manus Saul*. Il cimentar la mia debolezza a fronte di sì speciosi pericoli è un voler, che la Grazia m'abbandoni in preda de' miei Nemici: dunque *melius est, ut fugiam*. Se il conversare è la Moda del Mondo, il fuggire è la Moda del Cielo: si aspetti dunque il patire ciò, che molti patiscono, chi vuol far quello, che molti fanno. *Secundùm opera eorum noli facere*.

Ibi.

SECONDA PARTE,

O Meditazione.

Preparazione.

§. XVI. LA Moda, come io pretenderla in buon senso potrebbe dirsi un tal Canone giustificato dal lungo uso de' tempi per norma al civil tratto fra gli Uomini, così potrebbe pretendersi, che dalla forza della prescrizione acquistasse qualche vigore o di Rubrica, o di Legge. Nè io ardisco negarlo, perchè, secondo i Teologi, ben si distingue la consuetudine dall'abuso: quella, perchè non si oppone alla Virtù prende colore d'obbligazione; quello, perchè favorisce il Vizio, non si può canonizzar per precetto: dal che ne segue, che il pretendere di dissotterrare con una tale osservabile singolarità l'usanze già morte, sa un certo che più di rusticità, che di devozione, e per l'opposto il lasciarsi portare indifferentemente da tutte le capricciose varietà della Moda, riesca più rilassazione, che condescendenza, e sia forza l'imitar l'arte di chi notando contro acqua non urta nella corrente di petto, ma la frange di fianco, cioè condonare qualche cosa di ciò, ch'è soffribile all'uso per vincere in quanto ci proporrebbe di vizioso il costume. Con questa legge io secondo il mio solito stile vorrei ridurre alla mediocrità due contrarj estremi, che apprendo in molti de gli Spirituali per due dannosi difetti. Altri fissatisi nel voler angustiare l'altrui genio dentro le misure del proprio Spirito, non credono di esser divoti, se non si rendono singolari, e volendo, che tutti si uniformino all'immaginario della da loro appresa Pietà, fanno a' Prossimi una gran Croce della lor divozione: altri all'opposto secondando l'altrui capriccio con poco di riguardo al Vangelo, si usurpano il troppo libero della condescendenza per un tal debito di Carità; e tolgono qualche volta l'obbedienza alle ispirazioni di Dio con un certo che di facil, e troppo pieghevole a' dettami del Mondo. Questi due genj contrarj hanno a ridursi ad una tal discretezza, che dilati il rigore, restringa la rilassazione, serva alla Carità senza offendere l'Innocenza, imiti in somma l'Apostolo, che si studiava piacere a tutti, quando per rendere amabile la divozione l'avvantaggio della Carità lo chiedeva: *Per omnia omnibus placeo, non quaerens quod mihi utile est, sed quod multis, ut salvi fiant*;

1. Corin. 10.

non

non appretzava per rispetti umani, allorchè nel piacere a gli Uomini prevedeva pericolo di dispiacere a Dio. *Si adhuc hominibus placerem, Christi Servus non essem.* E per parlar prima di certi Stoici della divozione, che colla singolarità del tratto pare, che pretendano quella lode del Fariseo. *Non sum sicut caeteri hominum*, avverti, scrive Seneca al suo Lucilio, che il tuo vivere in nulla sia osservabile, sia tutto innocente, attiri edificazione, non lo sguardo, sia in somma la tua vita de gli altri migliore, ma non a gli altri contraria, e l'Innocenza si chiuda nel cuore, non faccia di se pompa sul volto. *Intus omnia dissimilia sint, frons nostra Populo conveniat.* Saggio insegnamento, che può ridursi alla Pietà del Vangelo, se si santifica con un pensier dell'Angelico. Perchè, dice egli, è l'Uomo animal sociabile, siamo naturalmente in debito a Prossimi di quanto è necessario per conservare il caritativo tratto co gli Uomini. *Quia homo est animal sociabile, naturaliter unus homo debet alteri id, sine quo societas humana servari non posset*: ma il conversare, ch'è inevitabile all'Uomo, chiede qualche attrattiva di onesto diletto, perchè, come osserva il Filosofo, *Nullus potest per diem morari cum tristi, nec cum non delectabili*, dunque è impegno di Carità il rendersi così trattabile all'altrui giusto genio, che 'l nostro conversare gli sia di sollievo, non di tormento. *Ideo homo tenetur ex quodam naturali debito honestatis, ut aliis delectabiliter convivat*: nè potendo ciò farsi senza quella manierosa condescendenza, ch'è propria dell'affabilità, è forza il conchiudere, che l'ilarità del volto, l'affabilità del tratto non sia solamente Virtù, perchè ordina gli Uomini a quel vicendevole affetto, che stringe l'Amor del cuore, ma di più sia un quasi debito di Giustizia, perchè rende a ciascuno il suo, cioè il bisogno, che abbiamo vicendevolmente d'un discreto sollievo. *Est pars Justitiae, quatenus reddit quoddam debitum honestatis.* Intendano dunque certe Anime, che, seguendo il proprio capriccio per legge, vogliono la rusticità per ispirito. Dobbiamo un'umile condescendenza e alla Carità de Prossimi, e alla Gloria di Dio, perchè qualche volta il privarsi di un divoto ritiro per consagrarlo alla consolazione, o all'avvantaggio di qualche Prossimo, è un meritorio lasciare Iddio per Iddio, e far sì, che un breve Raccamento da qualche particolar divozione, si muti in un bel merito dell'obbedienza, si sacrifichi alla maggior Gloria di Dio quanto si concede per uno al compatito genio d'un Uomo, come diceva l'Apostolo. *Omnium me servum feci, ut plures lucrifacerem.* Non creda però taluno, che io condannando quell'ostinato rigore, che rende la Pietà troppo disgradevole all'altrui sguardo, permetta poscia una tal soverchia facilità, con cui più d'uno, per non opporsi all'altrui libero genio, mette l'Anima propria a gran rischio: poichè, come ne troppo rigorosi è indiscreta la severità, così ne troppo facili sarebbe pericolosa la connivenza. Ove, per dare in secondo luogo a troppo condescendenti qualche freno, si osservi, che questo nome di Mondo si può interpretare in due modi, come civile unione degl'Uomini, e così dobbiamo renderci trattabili a Prossimi, bene intendendo, come lo notò S. Ambrogio: *Hominem hominis causa generatum esse*, e come malvagia cospirazione di Viziosi, nel qual senso il non condescender loro non è austerità, ma fermezza, e sarebbe un farsi a Dio ribelle il pretenderlo Amico. *Amicitia hujus Mundi inimica est Dei.* Disse è vero il

Re-

Ad Gal. 1. 10.

Luc. 18. 11.

Ep. 5.

2. 2. q. 114. a. 2. ad 1.

Eth. lib. 8. c. 5.

2. 2. q. 114. a. 2. ad 1.

Ibidem.

1. Cor. 9. 19.

Lib. de Off. lib. 1. c. 28.

Jacob. 4. 4.

Matt. 6. 24.

Redentore nel Vangelo, *Nemo potest duobus Dominis servire*, ma ciò non ha da intendersi, commentò S. Pascasio, quando alla Legge di Dio sono obbedienti, e insieme subordinati a' giusti voleri del Mondo. *Si aequè, & subordinate mandet, facilè eis obsequi potest*: ha da interpretarsi, quando la libertà del genio combatte l'ubbidienza al Vangelo, perchè allora tanto è impossibile l'unione fra Dio e 'l Mondo, quanto è impossibile l'alleanza fra la Verità e la menzogna, scrive Ruperto Abbate: *Hi sunt duo Domini valde sibi contrarii, sicut veritas, & mendacium*. A chi ci dimanda ciò, che non è lecito, il dare un no risoluto non è rigore, ma debito, e chiunque offeso dalla ripulsa volesse condannarlo d'austerità, impari dall'Angelo delle Scuole, che *Austeritas, in quantum est Virtus, non excludit omnes delectationes, sed superfluas, & inordinatas*: e perciò un' Uomo veramente savio, che vuol dire un vero Cristiano, ha da rendersi conversevole, ma dentro i limiti dell'Onestà, e dell'Innocenza, soggiungeci S. Tomaso: *Pertinet ad Sapientem, ut conversationem assumat his, cum quibus conversatur, non quidem lasciviam, quam Virtus caveat, sed honestam*. Ah, che un'Anima vera Sposa del Crocifisso, maniterosa, ma cauta sa avere per nodrimento della Carità dolcezza di favi, per terrore della licenza amarezze di Mirre, e parmi, che dica: Sono impegnata allo splendore di ricche vesti dal necessario decoro de' miei natali? obbedendo alla necessità senza offendere la modestia, farò combattere, come Giuditta, l'istesse vanità a favore dell'Innocenza: e se altri più parziale dell'occhio, che amico del fasto condannerà per rigore il contegno, gli additerò con Tertulliano: *Secundum Gentilium, an secundum Dei placitum incedere oportet?* M'è forza il dimostrare disinvoltura, perchè così dimanda il mio stato? userò conveniente attrattiva, ma simile alla Manna, che, rendendo a' veri Israeliti tutti i sapori, diveniva insipida solo a chi desiderava i cibi d'Egitto: e se il negare qualche pretesa parzialità sarà tacciato da taluno per incivile rozzezza, gli rinfaccierò, che sarebbe furto il far parte del mio cuore, quando Dio per se creò tutto il mio cuore, dice San Gregorio: *Quia Deus totum hominem condidit, habere communem cum Adversario non dignatur*. Sono indispensabili e le visite, e i passeggi all'impegno de' miei doveri? gli ammetterò, ma come l'Arca sempre pubblica ne' Padiglioni, e sempre nascosta da veli: e se la sostenutezza mi darà meno d'applauso, goderò, che come non fui il Mondo non mi ami: *Si de Mundo fuissetis, Mundus quod suum erat, diligeret*. Così è, nel condescendere all'altrui volere si obbedisca alla Carità, non alla licenza, al debito non al genio, si usi una discreta parsimonia in ciò, che dimanda il Mondo, una maggiore liberalità in ciò, che chiede lo Spirito: bella legge espressaci dalla Providenza di Dio nella formazione del nostro cuore, che, come notò S. Tomaso, è angusto nella parte inferiore, con cui risguarda la Terra, si dilata nella superiore, con cui volgesi al Cielo, per dimostrarci che la Carità verso i Prossimi ha da esser molto più ristretta, che l'Amor verso Dio: *Inferius acutum, ut temporalia, & hoc inferiora modicè attingat, superius latum, ut ad coelestia dilatet affectum*. Con questa cautela sarà la condescendenza caritativa, ma non pericolosa, il conversare un tratto di convenienza, non un rischio dell'Anima: e perciò Conversazioni di libera Moda, trattenimenti renduti sospetti da certi begli Spiriti, che

Pe-

Lib. 9. in Matth.

De Glor. Fil. Hom. lib. 6.

2.2.q.168. Art. 4.

2.2.q.114. ar. 2.

De Cult. Femin. c. 11.

In 1. Reg. Cap. 3.

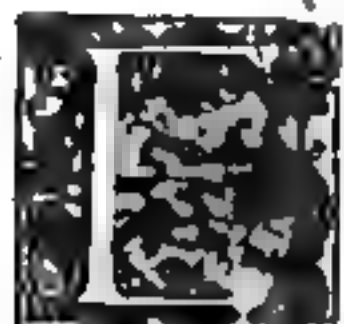
Joan. 15. 19.

Op. 2. de dil. c. 10.

VIVA GESÙ, E MARIA.

PREDICA XVII

Nel Mercoledì dopo la Seconda Domenica.

Nescitis quid petatis. Matth. c. 20.

§. I. E'l desiderio delle cose Celesti un'odoroso Timiama, che disfacendosi fralle fiamme della Carità fuma fragrante in olocausto del Divin fuoco, che l'arde un'amabil Croce sovra, di cui soavemente agonizzando lo Spirito muore per ritrovar la sua Vita. E'l desiderio d'unirsi a Gesù un languido svenimento della mistica Ester, che nella sua debolezza più forte allora più impetra, quando più tace, una dolce ferita, da cui trafitta la Sposa de' Cantici nel suo dolore felice i Lenitivi dall'Amato ricerca, e allor più lo gode presente, quando più lontano lo piange. E'l desiderio dell'eterno Bene moribonda vita dell'Anima, che a Dio aspirando nel Divin Seno respira, stabile pellegrinaggio della mente, che per portarsi all'amato oggetto, che in se racchiude, abbandona se stessa, angusta estensione del cuore, che per capire l'Immenso, che brama, ascendo da se medesima le sue angustie dilata, peso leggiero della Volontà, che con libera violenza la rapisce al suo centro, delizioso tormento, soave violenza, amabile tirannia del Santo Amore, che cieco travede ciò, che posseduto sospira. Che se questo è vero, se il desiderio d'unirsi a Dio anche nelle sue amorose impazienze merita lode, e perchè dunque oggi ne' due Discepoli il ansioso di congiungersi a Cristo come irragionevol si accusa *Nescitis quid petatis? Nescitis!* e non sa forse, che chieda, chi sospirando la Destra, e la Sinistra del suo Diletto, imparò dalla Sacra Amante de' Cantici il non contentarsi negli amplessi d'una sol mano *Leva eius sub capite meo, & dextera illius amplexabitur me*? Deh mio amato Gesù, perdonatemi, se con doglianze d'Amor mi risento, perchè a me pare, che nello sgridar le domande de' due Discepoli mettiate quasi in disperazione i miei affetti. E' vero, che se non ci animasse la Fede ad aspirare a godervi, sarebbe una temerità dell'ardire la presunzione del possesso, e se ben conoscessimo l'immensità del Bene, che si sospira, ci atterrirebbe la Maestà di ciò, che si chiede. Ma in tanto è una bella impazienza della Carità il non trovar quiete all'affetto, se non possiede tutto il cuor dell'Amato, perchè ella è un fuoco, che fa incontentabile chi fece Amante *Ignis numquam dicit, sufficit*. La temerità dell'Anima, che vi desidera senza ribrezzo, è al fine una lode della vostra amabilità, ch'è desiderabile senza misura *Totus desiderabilis*. E' compatibile, se pretende molto, chi ama molto, e un tale impeto, che a voi trasporta lo Spirito, è un'ignoranza da condonarsi all'Amore, ch'è senz'occhi per conoscere, e tutto

Cant. 2. 6.

Prov. 30. 16.

Cant. 5. 16.

cuor

non desideriamo che poverissime stille? Tutti nel Mondo, ch'è detto da Geremia *Terra sitis*, siamo sitibondi, e sitibondi d'acque valevoli a provocare, non ad estinguere la nostra sete, come dice il Vangelo. *Qui biberit ex hac aqua, sitiet iterum.* Or su poveri Assetati, compatisce Gesù l'ardente sete, che vi tormenta, e perciò v'invita al ristoro *Si quis sitit, veniat ad me, & bibat.* Ma che chiedete? un'apparenza d'onore, un picciol guadagno, un transitorio diletto, una stilla, e stilla forse spremuta dalla tradita mano di qualche povero Oppresso. E Gesù, quel desiderio de' Colli eterni, quell'innocente ambizione de' Secoli, quell'ineffabil principio del tutto, che al tutto è fine beato? E Gesù, quel limpido Fonte degli Orti, quel Pozzo inesausto d'acque viventi, quel Fiume impetuosissimo del piacere, che la beata Sionne letifica? E Gesù, quella mistica Pietra, che dalla Verga della Croce percossa tramandò acque in refrigerio a tutto il Cristiano Israele, quel nostro soave ristoro, che per consolare l'Anime sitibonde non contento di averci aperte tutte le vene tramandò dal cuor ferito due Fonti d'acqua, e di sangue, quel Grappolo dolce di Cipro, quel *Vinum germinans Virgines*, quel nostro Amor tutto Amore, che fra gl'incendj della Carità ha sete ancor' Egli d'esser l'oggetto della nostra sete *Sitis sitiri*, disse il Nazianzeno, chi lo chiede, chi lo desidera? Ah piango in dirlo, qualche scalzo Romito, che imprigionò la semplicità nelle selve, qualche disprezzata Verginella, che vomitò il Mondo nauseante fra i Chiostri, schivi forse di volgere alle Creature lo sguardo lasceranno rapirsi dall'attrattive del Bene eterno: del resto nessuno sospira le Cisterne di Bettelemme con Davide, perchè tutti attendono a dissetarsi alle torbide acque d'Egitto, nessuno dice col Salmista *Sitivit ad Deum fontem vivum*, perchè tutti lasciano il Creator vivo Fonte, cercano nelle Creature, come l'Epulone fra le Fiamme, poverissime gocce: *Stilla digiti extremi credit Gehennae flammas extinguere.* Si concluda pur dunque con S. Gregorio *Nescimus quid desiderare debeamus.* No, che non sappiamo ciò, che vogliamo, se trascurato Dio, quanto vogliamo fuori di Dio è un desiderio di piccol cuore, è una vana Pittura, che gli affetti ci coloriscono, è una falsa immagine, che 'l Senso Pittore va pennelleggiando ne' Cuori *Transierunt in picturam cordis*, e i nostri desiderj medesimi col non esser giammai contenti ci rinfacciano, ch'è un niente tutto ciò, che ignoranti chiediamo. *Nescitis quid petatis.*

Jer. 2. 6.

Joan. 4. 13.

Joan. 7. 37.

Zach. 9. 17.

Orat. 42.

Psal. 41. 3.

PUNTO SECONDO.

§. X. E' Poco dunque ciò, che vogliono i nostri desiderj, e pure l'impaziente tormento de' desiderj convince, che questo poco da noi si desidera troppo, la violenza, con cui ci combattono le nostre passioni, ci rinfaccia abbastanza l'impetuoso de' nostri affetti. E qui per prova di questo secondo punto del mio discorso riflettiamo, o Signori, che tutte le passioni, e più l'Amore, come insegna l'Angelico, non fanno operare in noi che con impeto, e impeto così grande, che facendo un non so che di forza allo Spirito, giungano ad alterare fino i moti del cuore. La concupiscenza siccome è il primo effetto del peccato, così è il primo supplicio al gastigo, e perchè la disobbedienza dell'Anima a Dio fu la nostra colpa, la ribellione del Senso contro lo Spirito è la nostra pena, e perciò i nostri desiderj sono i nostri Carnefici, se ci lusingano

1. 2. q. 46. a. 4.

no coll' attrattiva, ci tormentano colla violenza, e se non ci rendono sempre colpevoli, ci fanno però sempre infelici: sicchè il servire a gli affetti, che tiranneggiano il cuore, è un servire a certi Idoli, che non dan riposo: *Servietis Diis alienis die, ac nocte, qui non dabunt vobis requiem.*

Jer. 16. 13.

Or a questa natural violenza delle passioni aggiungiamo, che esse quando seguono l'inclinazione della nostra naturalezza, esercitano più di tirannia, perchè acquistano più di forza, mentre all'impeto, che fa nell'Anima l'apprensione di qualche Bene, unendosi il moto, che cagiona nel cuore la pendenza del genio da due motori unitamente sospinta, più precipita la concupiscenza, onde insegnò l'Angelo delle Scuole: *Passiones tantò vehementius impellunt, quantò magis sequuntur inclinationem Naturae.*

1. 2. q. 77. Art.

Consideriamo in oltre, che i desiderj tanto più esercitano di dominio, quanto più ottengono di consenso, l'impazienza degli affetti, se si alimenta, più cresce, come un sasso, se cade, rinforza sempre più l'impeto, che lo guida, così la concupiscenza, se la Ragione non le è freno, col progresso si fa più forte. Ponderiamo per ultimo, che la volontà, come insegnano le Scuole, nella tendenza al fine si muove con più di forza, che nell'elezione de' mezzi, dal che n'avviene, che chi usurpa le Creature per termine le ami con più d'attacco, che chi le usa per istromenti, anzi perchè in esse il fine è più sensibile, ne segue, che sia l'Amore più impetuoso. Or da questi argomenti, chi non deduce quanto nel cuor de' Mondani sia insoffribile de' desiderj la tirannia? E non siamo noi quelli, che appagando tutte le nostre voglie n'aumentiamo la forza colla facilità della condiscendenza, e col cercare la varietà de' Sensi ci rendiamo sempre più insaziabili ne' desiderj? E non siamo noi, che disprezzata l'Anima, pare, che non amiamo, che il corpo, ci soggettiamo alle concupiscenze de' Sensi, perchè ci abbassiamo agli appetiti del cuore? *Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt.*

Psal. 13. 3.

E non siamo noi, che scordatici dell'eterno Bene riponghiamo nelle Creature il nostro fine, del che tanto si duole Dio: *Me dereliquerunt Fontem aquae vivae, & foderunt sibi Cisternas dissipatas.*

Jerem. 2. 13.

E qual maraviglia dunque, se la concupiscenza accesa dal violento Amor delle cose visibili, e avvezza ad esser obbedita dal nostro arbitrio, e sospinta dalla volontà, che si destina altro fine fuori di Dio, prenda contro di noi oltre la natural forza una quasi insuperabile violenza, che i pensieri della nostra mente divengano nell'ansietà timori del nostro cuore, come s'ha nell'Ecclesiastico: *Cogitationes mentis, & timorem cordis, adinventio expectationis?*

Eccli. 40. 2.

Ah che a ragione ci fa sapere il Divino Spirito, *Impii autem quasi Mare fervens, quod quiescere non potest*, perchè come in un Mar tempestoso un'onda all'altra si oppone, un flutto dall'altro si frange, e l'acque inquietando se stesse sono nemiche di se medesime, così i desiderj, Venti precipitosi, sfrenate tempeste dell'Anima, come dimostra S. Agostino: *Venti, & magnae tempestates sua cuique cupiditas*, tanto affliggono lo Spirito, che subito un affetto dall'altro qual flutto da flutto s'opprime, un pensiero coll'altro qual onda con onda combatte; e l'Anima infelice da più concupiscenze divisa sia un Mar borrascoso: *Impii autem quasi Mare fervens, quod quiescere non potest.* Il che veduto io conchiudo, che come alla violenza de' venti ha da attribuirsi lo sconvolgimento dell'acque, così dall'impeto, col quale ogni passione si porta agli oggetti, che ama, derivano le

Isaia 57. 20.

De Cant. Nov. c. 4.

agitazioni di chi troppo desidera: i tormenti dell' Anima, i voluti flagelli dal desiderio, che ci gastiga, son chiari attestati dell' impetuosità della violenza, del troppo, con cui sospiriamo un bel niente, e serva la esempio di ciò la volontaria infelicità d' un Regnante.

§. XI. Comandava Acabbo nella Palestina, che vale a dire in un Regno, la cui Terra scaturiva latte, e mele, Arbitro riverito di dieci Tribù godeva e nell' adorazione de' Popoli, e nell' altezza del Soglio l' invidiabili primizie di quanto o stillava da' Torchi, o si mieteva ne' Campi. E pur non contento, che a lui partorissero dolci grappoli le Vigne d' Engaddi desidera, e chiede dall' infelice Naborre la sua povera Vigna; anzi perchè non può ottenerla, all' uso de Grandi, che non godono bene spesso ciò, che hanno, se non hanno ciò, che di vantaggio desiderano, ricusa quasi di vivere, e prostrato sul proprio letto protesta insoffribile l' oppressione del cuore, che non ha potuto opprimere un Suddito. *Projiciens se super lectulum suum avertit faciem suam ad parietem, & non comedit panem.* Adoro io qui la Divina Giustizia, che, come notò S. Ambrogio, trasforma a tormento invidioso d' un Comandante tiranno l' innocente pace d' un Suddito, ma non saprei intendere il Perchè dell' agitazione tormentosa d' Acabbo, senza prevalermi a rimirare due cuori dall' impazienza de' lor desiderj trafitti. Ardevano d' impure fiamme i due Giudici, impudici insidiatori alla pudica Susanna, e con sì aspro flagello tormentava l' inonesto affetto il lor seno, che alla facil passione d' amorosa impazienza ebbero a dare il nome di penoso dolore. *Erant ergo ambo vulnerati amore ejus, nec indicaverunt sibi vicissim dolorem suum.* *Dolorem suum!* Io per me vorrei aver qui presente qualchiduno de' profani Amatori del Secolo, e per apprender la Verità del loro inganno così discorrerla. Ditemi voi, che avete l' amoreggiare per onorato trattenimento, e talor per ischerzo, non è l' Amore, al credere del Mondo, soave figlio della compiacenza, che alletta, fascino amato della volontà, che l' accoglie, bella occupazione dell' ozio, aggradita se occorrente, dilettevole infermità, deliziosa rovina dell' Anime? e perchè dunque a sì delicata passione dar titolo d' acerbo dolore? *Nec indicaverunt sibi vicissim dolorem suum?* Così è, dice Eusebio, era altrettanto impetuoso, quanto inonesto l' Amor de' due Giudici; e perchè da un desiderio sfrenato, che agita il cuore, nasce poi la tirannia dell' ansietà, che tormenta lo Spirito, perciò in attestato d' un' impetuosa passione si descrive in coloro l' impurità dell' Amore come cruciato dell' Anima: *Errorem Amoris*, è sensata riflessione dell' Ecclesiastico *errorem Amoris dolor consequitur*. Oh adesso intenderemo il Perchè Acabbo sul proprio Letto inquieto s' aggiri, e perchè non può ottener ciò, che brama, nausea sdegnato anche ciò, che possiede. Muore, come è dicer, la Vipera lacerata da' Figliuoli, che generò, tormenta l' Anima agitata dalle concupiscenze, che volle. Un' esalazione, che nella Terra si chiude, urta col Terremoto le cavità della Terra, che l' imprigionano; e così, dice l' Angelico, ogni appetito, che s' accenda nel cuore, il cuore, che ingiustamente l' accolse, giustamente flagella. Era poco ciò, che nella Vigna desiderata, chiedeva Acabbo, ma in quel poco era troppo impetuosa l' ardenza del desiderio, e perciò provò dalle violenze del desiderio, come i due Giudici dall' impurità dell' affetto, un' acerbo dolore: *Dolorem suum*, e anticiò

3. Reg. 21. 4.

Dan. 13. 10.

Ecc.8. c.6.

chi ama, non sono chiari argomenti per provare, che 'l poco, cioè una caduca vaghezza, che poco durerà, poco ha di suo, se vuoi trarne gli adornamenti, e i colori, si desidera troppo? e perciò la violenza d'un' Amore mentito diviene all' Anima insoffribil tormento? *Dolorem suum*. Eh che sempre i nostri desiderj saranno le nostre pene: pena nell attender ciò, che da lontano traveduto si spera, pena nel possieder ciò, che bene spesso ottenuto tormenta, pena finalmente in quanto vogliamo fuora di Dio: perchè vuole Dio, che i nostri affetti, se colla disubbidienza alla sua Legge sono le nostre colpe, colla violenza delle passioni siano il nostro castigo. *Jussisti, Domine, & sic est, omnis sibi pena est inordinatus Amor*.

§. XIII. Or conosciuto quest' impeto delle nostre passioni, con cui corriamo precipitosi a quel niente, che quaggiù ci lusinga, io torno per conclusione all' assunto, e per ridurre la speculativa alla pratica dico, che quante afflizioni ci tormentano lo Spirito, tutte derivano dall' ignoranza del desiderio, col quale non sappiamo ciò, che vogliamo: *Nescitis quid petatis*. No, nol sappiamo: perchè annidando alla Terra gli affetti nell' angustie di lei, non possiamo desiderare, che poco, e molto meno il sappiamo, perchè questo poco dall' impazienza de' nostri affetti si desidera troppo: dal che ne proviene, che l' Anima nel niente, a cui aspira, non trovi il riposo, dalla violenza delle passioni, a cui obbedisce, provi il tormento. Ecco là uno, che malinconico in volto col ciglio oppresso dal peso de' suoi pensieri non sa aprir bocca, se non per esalar più sospiri. Ditemi dunque in grazia, o voi, ch eravate già il Genio festoso delle Adunanze, perchè diveniste adesso il Ritratto della tristezza? Eh che io senza farfe il vostro Male indovino: un tal desiderio, che vi si è radicato nel cuore, star non sa ne' suoi limiti, sempre più tormenta, perchè sempre più cresce. Quel sasso, che atterrò la statua di Nabucco, di piccola pietra divenne un gran Monte: *Factus est mons magnus, & implevit universam terram*, così a voi quella passioncella, che accoglieste bambina, or ma v'ha atterrata la pace de l' Anima, poi si è fatta Gigante. Non desideravate da principio con modesta pretensione che una carica, or non vi contentano i primi Gradi: non chiedevate con parca avidità, che 'l bisognevole, or non basta il superfluo. Quindi n' avviene, che l' Anima non trovi pace in quello, che gode, perchè succedendo una passione all' altra mai non può satollarsi di ciò, che desidera, e il dirò con S. Agostino: *Inquietudo versat affectiones, ita ut altera alteram perimat*. Quindi ne nasce, che il cuore non mai sodisfatto del molto, che possiede, sospiri sempre povero nella ricchezza, digiuno nella sazietà, e lo notò S. Ambrogio: *Cupiditatibus omnibus divitiarum abundantia inopes est*. Ho io a bastanza scoperta la piaga, che sì vi duole? intendete però, che il vostro Male non nasce da' desiderj, nasce bensì dal poco, che faceste oggetto de' desiderj. Voi lasciato Dio, ch' è il tutto, seguiste nelle cose caduche un vanissimo niente, e vi stupite poi, se il cuore, perchè cibato da un niente perciò sempre digiuno, con ingorda fame vi turba? *Famem patientur ut Canes?* Oh imparate dunque oggi dalla vostra stessa insaziabilità, che alla vastità del vostro Spirito capace d' un Dio quanto quaggiù desiderate è poco: *Nescitis quid petatis*. Vien quà ancor tu, povero Ansioso, io ti vedo dipinto sulla fronte il sospetto, impresso il timore nel guardo, scolpita nel cuore l' inquie-

Dan. 2. 35.

Lib. 3. de lib. Arbitr.

Epist. lib. ...

Psal. 58. ...

tudine. T' ingombrano la mente le maſſime troppo ſtudiate di Tacito, rubano il ſonno quei libri de' conti, ove al moltiplicare dell' Avarizia ſuccede il ſottrarre e del tempo, e dell' Anima, temi ad ogni nuova, palpiti ad ogni accidente, tremi ad ogni ombra, e ſe ti chiedo il Perchè di tante agitazioni, mi riſponderai forſe: O Dio, quel guadagno, per cui fatico, dipende dalla fede dubbioſa d' un Corriſpondente di me o men fortunato, o più accorto, quell' Eredità, per cui litigo, può togliermiſi o dalla Sentenza d' un Giudice proveduto più di mano, che d' ingegno, o dalle cavillazioni d' un' Avvocato, che eſamini il peſo non della Ragione, ma dell' Oro: e non volete dunque, che viva inquieto, ſe ciò, che deſidero, è troppo incerto? Taci, che tu t' inganni, non vivi afflitto per ciò, che ſperi, ma perchè diſordinatamente lo ſperi: perchè troppo sfrenatamente e ſenza ſoggezione a Dio cerchi ciò, che vorreſti, perciò piangi ſotto un' inſoffribil Tiranno, ch' è la propria tua volontà, ſcrive il Damiano: *Quis Tyrannus crudelior, quàm hominis propria voluntas?* Lamentati dunque di te medeſimo, ſe non raffrenando l' impeto de' deſiderj, che ti traſportano, quel poco, che tu deſideri, quaſi foſſe il tuo ultimo fine, lo deſideri troppo: *Neſcitis quid petatis*.

Ser. 9. de S. Bened.

§. XIV. Ma io non ho tempo di rammemorare ad una ad una le agitazioni del deſiderio, che ci tormenta, più util ſarà il dar fine al diſcorſo con una Rifleſſione, che troppo importa. Dio immortale! ſi premono, s' urtano, ſi percuotono, s' atterrano ne' Giuochi Olimpici i Lottatori, e ſe curioſi cercaſſimo qual' è il premio delle lor gare, ſentiremmo con riſo adulterarcelo in una vil corona di frondi: *His omnibus præmium*..., e S. Baſilio di Seleucia ſe ne fa maraviglia: *His omnibus præmium Corona de frondibus, totus ille conflictus propter umbram foliorum ſuſcitatur*. Or così appunto i Mondani Giocolieri dell' Intereſſe s' incalzano colla violenza, colla frode, s' opprimono o colla lingua, o colle armi, ſudano in ſomma, faticano, anelano, e poſcia il premio di tanti ſtenti è nell' umana caducità un' inſtabile foglia: *Totus ille conflictus propter umbram foliorum ſuſcitatur*. E che chiedono i noſtri deſiderj, che a noi appariſcon sì grandi? un niente: e perciò agli Apoſtoli, che pure avevano ambiti e Troni, e Regni, rinfacciò il Redentore: *Uſque modo non petiſtis quidquam*. Di che ſi rallegrano nell' acquiſto d' un fine deſiderato i noſtri cuori? d' un niente: e lo diſſe chiaramente il Profeta: *Qui lætamini in nihilo*. Qual' è la mercede a tanti penſieri, a tante fatiche? un niente: e poſſiamo confeſſar con gli Apoſtoli: *Tota nocte laborantes nihil cepimus*. Oh laſciate, laſciate dunque, che io gridi: Dio ſolo è quel Torrente del piacere, che, inabiſſando in ſe ſteſſo le menti con piena di ſovrabbondante diletto, non ſolamente le ſazia, ma l' ubbriaca: *Inebriabuntur ab ubertate Domus tuæ*: e quanto può darci il Mondo ſarà ſempre una poveriſſima ſtilla di mele, che mendicato ſulla Verga delle afflizioni, come a Gionata, ci cagioni la morte: *Guſtans guſtavi paululum mellis, & ecce morior*. Dio ſolo, come vide Giacobbe, è il fine della Scala, per cui dovreſti aſcendere, o Ambizioſo, e fuora di lui ſaranno ſempre mortali precipizj le tue macchine, le tue ſalite, come diſſe Giobbe: *Præcipitabit eum conſilium ſuum*. Dio ſolo, che ha d' oro le mani: *Manus illius tornatiles aureæ, plenæ hyacinthis*, il cui Amore è oro infuocato: *Suadeo tibi emere a me aurum ignitum*, è la vera Ricchezza, che dovreſti attendere,

Joan. 16. 24.

Amos 6. 14.

Luc. 5. 5.

Pſal. 35. 9.

1. Reg. 14. 43.

Job 18. 8.

Cant. 5. 14.

Apoc. 3. 18.

considerar quello, che di penoso internamente si asconde, non ci lasciamo ingannare in ciò, che si desidera, dall' attrattiva del principio, e' interniamo ad esaminare in ciò, che si ama, la miseria del fine. Ove osserviamo una somiglianza ingegnosa propostaci da Riccardo di San Vittore per oggetto d'una profittevol Meditazione. Fingiamoci, dice egli, di essere sulle ripe d'un velocissimo Fiume, e sia per ragione d'esempio il Nilo, colà dove più impetuoso nelle Catadupe precipita, e così addimandiamo il Perchè del lor precipitio a quell' acque. E dove, e dove con sì orribil caduta sì precipitosamente correte? Al Mare, risponderanno esse, a quel centro amabilissimo del nostro corso, a quel fine sospirato della nostra incostanza, a quella patria desiderabile, a cui pellegrine aneliamo. Al Mare? ma ditemi, pensaste giammai, che il Mare, sperata quiete de' vostri rabbiosi passi, v'agiterà poi con inquiete fiere tempeste, amareggerà col suo torbido sale il bel dolce di quelle vostre fiumane applaudite alle mense de' Regi, perderete nel giungere al mare il fastoso nome di real Fiume, che vi nobilita? E poi credete forse di ritrovar nel Mare uno stabil riposo? Io vi dico, che tornerete sospinte dal Mare medesimo per sotterranei condotti al primo fonte, da cui partiste, per replicare di nuovo gl' inquieti precipizj, e 'l volubile corso. Ah pensa qui, Anima mia, che non parla all' acque il sensato Scrittore, intende bensì figuratamente i desiderj dell' Uomo, e vuole con questa similitudine ammaestrar la tua mente, insegnandole, che prima di portarsi colla pendenza del cuore a qualche oggetto veda bene in ciò, che le par desiderabile il vero suo fine, e troverà, che va a terminare in tormento ciò, che da' nostri affetti ci si finge diletto, e quando pure otteniamo ciò, che ardentemente si brama, provando inquietudine in quello, in cui ci promettevamo riposo, potremo dir col Profeta: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima*: quello, che speravamo centro agli affetti, ci sarà un Mar tempestoso a provarli, avverandosi la riflessione di S. Agostino, che nel chiosare quel detto *Omnia flumina intrant in Mare*, conchiude: *Cupidi humani in amaritudinem huius Sæculi prolabuntur*. E che sia 'l vero, vediamo il fine de' terreni oggetti, se vogliamo conoscere de' nostri desiderj l'inganno. Quegli Empj descritti nella Sapienza, volendo dipingere al vivo le loro desiderate felicità, non le paragonarono che alle Rose: *Coronemus nos Rosis*. Adeguato paragone, spiega San Gregorio, perchè ogni concupiscenza non coglie fiori, che come con la Rosa non mieta spine: *Rosa, quæ redolet, crescit cum spina, quæ pungit*. Somigliante misteriosa replica S. Basilio, perchè la penosa brevità de' terreni godimenti meglio non può esprimersi che dalle Rose, che sono le più caduche tra i fiori: *Transitoria, & brevi momento nascentium florum gratia adhuc desiderantes deficimus*. Ed eccoti, o mia mente, se ben lo contempli, il fine infelice di tutto ciò, che ami, cioè spine, che trafiggono col possesso, se invaghirono col desiderio, brevità d'un fugace diletto, che coll' amaro preveduto del perderlo amareggia 'l bel principio tutto l'amabile del goderlo. Che quanto brami nel Mondo ti tormenti del pari sperato coll' ansietà, e ottenuto col tedio, già a te l'ho dimostrato a bastanza, o mio cuore, e tu medesimo, senza che io mi trattenga oziosamente nel replicartelo, forse imparasti dall' esperienza, che tutti i Vizj sono indorate spine dell' Anima, come disse S. Agostino: *In Sermon-*

Isai. 38. 17.

Eccle. 1. 7.

Sap. 2. 8.

Apud Mons. Ribe. Mon. Tr. 32. Dub. 3.

In Exam. Hom. 5.

In Psalm.

fo-

Del Fanciullo assetato illuminò la Madre piangente col farle rimirare un vicino Fonte, con cui potesse consolare il suo pianto: *Aperuitque oculos eius Deus, quae videns puteum aquae abiit, & implevit utrem, deditque puero bibere.* Strano Misterio, aveva colei l'acqua vicina su gli occhi, e non ne scorgeva il ristoro: ma Misterio, che di te tutto 'l giorno si avvera, o mio cuore. Tu aneli sitibondo del Bene, e pure ne chiudi senza vederlo in te medesimo il vero Fonte. Ti si aprano dunque oggi dalla Verità della Fede gli occhi interni dell'Anima, e scorgerai per dissetare il desiderio quel vero Fiume del Bene, che in se chiude il tuo Spirito. Ove per additartene la sorgente lascia, che prima ti porti coll'Angelico una molto util dottrina. In quanto, dice egli, l'Uomo desidera, anche errando desidera quel sommo Ben, per cui nacque: poichè essendo, quanto v'è di vago nel Mondo, una immagine comunicata di Dio, in tutto ciò, che si vuole, è forza, che Dio come Bene universale anche ne' creati oggetti si voglia. Di qui ne nasce quel non contentarsi della Volontà negli oggetti creati, perchè l'Anima destinata al godimento di tutto il Bene non trova nelle terrene vanità quel Bene universale, a cui aspira, e accorgendosi nel conseguimento di ciò, che amò, di non aver amato il vero Bene, ma un'immagine solo di lui, si muove con nuovo affetto ad andare in traccia del vero, e è poco una Bontà comunicata, se non giunge a possedere la Bontà tutta in se stessa, e vogliamo, o non vogliamo, solo Dio è il centro de' nostri affetti, perchè solo Dio è la sazietà de' nostri desiderj, tornerò a dire con San Tomaso: *In omnibus summum Bonum, idest Deus desideratur.* Ed eccoti il vero Fonte, attorno a cui tutto 'l giorno t'aggiri, e pure non sai trovarlo, o mio cuore; sono immagini del vero Bene le vanità, che tu segui, e se pensi di satollarti in esse, t'inganni, onde t'avvisa S. Agostino: *Non est requies, ubi quaeritis eam.* Dio solo può essere la tua quiete, perchè Dio solo è il tuo centro, e le Creature sono di lui somiglianze comunicate, che a lui hanno da sollevare il desiderio, non sono quella perfetta Verità, che può satollare l'affetto. L'Amore del Mondo, dice l'Angelo de le Scuole, divide in più parti la mente, perchè moltiplica in più oggetti le brame, e perciò è cagione, che in contrarj affetti per lo più si dissipi il cuore: ma l'Amor di Dio all'opposto unisce l'Anima in un solo desiderio, perchè tutti i Beni offerisce compendiati in un solo Bene, e così dando il tutto in se stesso a chi l'ama, nulla più lascia allo Spirito, che desideri, come pondera S. Bernardo: *In illo habebunt quidquid desiderant*: dal che n'avviene, che senza cercare altre minori attrattive satolla si fermi la volontà, perchè nel possedere Dio, ch'è il tutto, si possiede il tutto dall'Anima, conchiude S. Cipriano: *Cum omnia sint Dei, habenti Deum nihil deerit.* Ah dunque perchè con tanto d'inquietudine stancare l'affetto nell'aggirarsi attorno a' vani oggetti del Mondo? desideriamo Iddio, che solo può essere lo stabile nostro diletto, poichè se il desiderio non può riposarsi che nel godimento, e 'l godimento è del fine e non de' mezzi, come prova l'Angelico, sarà forza, che sempre corrano anelanti, mai satolle non godano le nostre brame, se nelle Creature, che sono strade, vogliono trattenere l'innata propensione al nostro fine. *Fecisti*, grida S. Agostino, *Fecisti nos, Domine, ad te, & inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.* Perchè tante agitazioni d'affetti, che

bene

Gen. 21. 19.

1. 2. q. [illegible] a. [illegible] ad [illegible]

lib. 4. Conf. c. 12.

Med. c. 4.

De Orat. Dom. c. 8.

lib. 1. Conf. c. 1.

bene spesso non giungono a ciò, che bramano? Desideriamo Dio, che può ottenersi da chi lo vuole, e voi, sconsigliati miei desiderj, che andate sì faticosamente in traccia di qualche terreno Bene, che vi fugge, rivolgetevi una volta a quel sommo Bene, che facilmente s'acquista, nessuno lo desiderò, che non l'ottenesse, l'amarlo è l'istesso, che l'acquistarlo, anzi di già lo possiede, chi lo desidera, perchè essendo egli medesimo de' nostri desiderj e fine, e principio, già lo ritrovò chi lo cerca, scritto lasciò S. Bernardo: *Nemo te quaerere valet, nisi prius invenerit*. Perchè gettare spesso il cuore in preda a chi lo ricusa, e seguire con tanta passione, chi ritroso ci fugge? desideriamo Dio, che sì ardentemente desidera d'esser desiderato da noi, e dove gli altri Beni creati per acquistargli chiedon fatiche, il Bene increato si dona al facil cambio di sole brame. *Si quis sitit, veniat ad me, & bibat*, e per comprarlo non occorre, che i cuori sborsino altro prezzo che di pochissimi affetti: *Emite, emite absque argento, absque ulla commutatione vinum, & lac*. Deh dunque, mio amabilissimo Dio, posso io sentire che per comprar tutto Voi stesso non ho da spendere che il contante di un desiderio, e non esclamare col Nazianzeno: *Omnem beneficentiae celeritatem appetitu meo superas Deus ingentes pretii loco habes?* Sì, vi desidererò, che per fine, desidererò chi è il mio vero riposo, desidererò quel Sommo, che vuole, che io lo desideri, e voi, terrene vanità, che troppo ritrose a' miei affetti ne pretendete il costo di più sudori, vendete bene spesso al caro prezzo di più fatiche non altro che un pentimento, voi non avrete più le mie brame per agitarle colle vostre inquiete vicende: aspirerà al suo Dio anelante il mio cuore, perchè in lui il desiderare gli è il possedere, il moto, è riposo, così m'inanima S. Cipriano: *Convertere, homo, ad Deum tuum, quia ipse Requies tua, extra quem non est nisi tormentum*.

Joan. 7. 37.

Isai. 55. 1.

Orat. 40.

Ser. de Ascen.

Conclusione.

§. XIX. Così ogni Anima dovrebbe dire, ma non so veramente, se così dica ogni cuore, e l'ansietà, con cui ci tormentano l'apparenze del Mondo, evidentemente convincono, che tutto altro si desidera fuor che Dio, l'impazienza d'un falso Bene diviene nausea, si fa disprezzo del sommo Bene. Io non ho già mai potuto considerare senza stupore la stolta cecità delle Sinagoghe nel loro Deserto. Godevano esse la Manna, ch'era un cibo del Cielo, e sospiravano con ansietà i cibi di Egitto: ove io così la discorro. Se quel Pane de gli Angeli chiudeva in se tutti i sapori, dunque potevano in lui gustare ancor le vivande, che sospiravano, ed era troppo irragionevole il desiderio, quando in esso già compendiavasi il godimento: avere in un sol cibo tutti i gusti, e voler dividere in più vivande gli affetti è un inganno in quei Popoli troppo insoffribile: e pure tutto 'l dì posto in pratica da' Fedeli. Confessiamo pur noi, che eminentemente in Dio si compendia quanto d'amabile giunge ad ammirare, e un desiderar tutto il Bene è desiderare Dio, ch'è il sommo Bene. Sappiamo di più, che quell'incomprensibil Bontà è tutta in noi, e perciò sempre possiamo goderla, perchè è sempre nostra può sempre gustarsi dalla nostra volontà, perchè è sempre con intima presenza nel nostro Spirito, e in tanto, quasi che in Dio non possano godersi tutti i sapori, fuor di lui sospiriamo altri cibi, e, come si stupisce S. Agostino, è un pro-

prodigioso inganno del nostro cuore il desiderar qualche cosa dopo aver tutto. *Inventus est qui aliquid desiderarit post omnia*. Questo è un ingannevole errore, di cui rende però qualche ragione Cesario l'Arelatense. Aveva, dice egli, la Manna tutti i sapori, ma sol per coloro, che la veneravano co desiderj, agl'altrui affetti uniformavasi il godimento, e tanto era gustosa, quanto era desiderata. *Juxta percipientis desiderium illius novitas, & dignitas nascebatur*. Or'eccoti, Anima mia, il perche non trovi in Dio quel contento, che per altro come in primo fonte d'ogni soavità avrebbe a gustarvi lo Spirito. Dimmi come ami, come sospiri, come desideri Dio? Ah che il discorrerne è semplicità, il meditarlo è tedio, l'aspirarvi si lascia a gli astratti pensieri di qualche mente insensata chiusa ne' Chiostri. Tutte le nostre attenzioni si donano alla Politica col rubarle alla Fede, di tutti i nostri affetti siamo prodighi alla terra, nè pur'uno donasi al Cielo, i diletti, le ricchezze, gli onori sono gli Arbitri di tutto il nostro desiderio, perchè tutto possegono il nostro cuore. E Dio? Dio lo goderemo nel Cielo, dice forse taluno, si godano adesso i piaceri nel Mondo. Se è così, non mi stupisco, che quel Bene infinito sia la nostra nausea, mentre è il nostro disprezzo, il non desiderarlo è la cagione del non goderlo, e come la Manna non rende per noi l'amabile varietà di tutti i sapori, perchè non è l'oggetto de' nostri desiderj. *Juxta percipientis desiderium illius novitas, & dignitas nascebatur*. Ah che io t'invidio, o amabilissima spirituale felicità, che nella lor solitudine si godeva da' Santi, trovavano essi in Dio tutte le consolazioni, perche a Dio solo anelavano tutte le loro brame. *Deus meus, & omnia*. Sono io miserabile come quel convitato Evangelico, non godo i celesti Conviti perchè mi compro nel Mondo pesantissimi gioghi, sospiro in vano, come il Prodigo, gli avanzi de gl'immondi Animali, perchè odio la soavità delle mense paterne, non è il mio amabilissimo Dio la sazietà de' miei affetti, perchè non è l'oggetto de' miei desiderj, e si adempiono in me le minacce di S. Agostino. *Vae Animae audaci, quae speravit, si a te recessisset, aliquid melius habituram*. Or sù, io vo compatirti, o mio cuore, queste cose visibili coll'attrattiva del guardo sono troppo efficaci a rubarti l'affetto, e alla fine ivi corre il desiderio, dove si spera il riposo. Se dunque torniamo al principio della nostra Meditazione, e con intimo sguardo esaminiamo, se sia veramente desiderabile ciò, che il Senso desidera. La Colomba lasciata in libertà da Noè dopo il Diluvio spiegò sovra l'acqua un volo curioso, e con occhio prudente esaminando l'inquieto moto dell'onde, perchè conobbe, che non poteva trovarvi stabile quiete, tornò a ricoverarsi nell'Arca: *Quae, cum non invenisset ubi requiesceret pes ejus, reversa est ad eum in Arcam*. Ah non siamo Corvi per gettarci sconsigliatamente sovra immondi Cadaveri, siamo Colombe prudenti nel prevedere dove possa godersi un sicuro riposo. Diamo, che io vel concedo, con la mente illuminata dalla Fede un discreto volo sulle vanità, che ci alettano, e se in esse trovano stabile centro gli affetti, io vi permetto, che vi si trattengano i desiderj, ma se poi, come ci ha fatto conoscere l'esperienza, e 'l discorso, negli instabili ondeggiamenti del Mondo non v'è dove fermare il piede, torniamo all'Arca, rivolgiamoci a Dio, ch'è l'Arca della nostra sicurezza, del nostro Asilo. *Quae, cum non invenisset ubi requiesceret pes ejus*

lib. 6. Conf. c. 16.

Gen. 8. 9.

ejus, reversa est ad eum in Arcam. Deh mio adorato Gesù, nobile desiderio de Colli eterni, soavissimo Amore dell Anime, stabile pace de' cuori, Voi ben vedete, che i miei terreni desiderj sono quelle picciole Volpi, che dissipano le Vigne da Voi coltivate dell' Anime; ed io senza pensare, che passeranno i desiderj, che nodrisco, resteranno i peccati, che commetto, faccio delle mie brame e lacci, e spade, con cui m'incatena, e mi ferisce il Demonio, come mi rimprovera San Fulgenzio: *Cupiditas laqueus est Diaboli, & non solum laqueus, sed etiam gladius, per ipsam miseros capit, per ipsam captos interficit.* Voi dunque piena sazietà di chi vi ama, unico soavissimo Bene di chi vi adora, unite in Voi stesso tutti gli affetti del dissipato mio Spirito, o più tosto racchiudete nel vostro amabilissimo cuore tutti i desiderj del mio povero cuore; e illuminate quest' Anima a ben conoscere, che Voi solo potete satollar la sua fame, come da Voi saziate nel Deserto le Turbe si cibarono a tutta la misura del lor volere: *quantum volebant*: e fuor di Voi sarà sempre ogni mio desiderio una tormentosa avidità, un vanissimo inganno, a cui giustamente si deva quest' odierno rimprovero: *Nescitis quid petatis.*

Ser. de Char.

Joan. 6. 11.

LAUS DEO,

B. Mariæ Virgini, D. D. Joseph, & Thomæ Aquin.

VIVA GESÙ, E MARIA.

PREDICA XVIII.

Nel Giovedì dopo la Seconda Domenica.

Cum esset in Tormentis, vidit Abraham à longè. Luc. c. 16.

§. I.

O In noi non è più Fede, o per noi non c'è più Inferno. Se gl' Epuloni sepolti in mezzo a le fiamme sono belle invenzioni d'insidiosa l'Età, che, impiegandosi nel Pulpito della Religione coll' apparente delle minacce, disegni l'imperio dell' Anime sugli artifici dello spavento, io compatisco chiunque nell'ascoltar la Predica dell' Inferno s'appaga di poche lagrime spremute dall' arte, nulla cura l'emenda, non persuasa dal Vero. Se i supplicj di questo Ricco Evangelico son gastighi intimati alla sola infedeltà di chi mal crede, non pene dovute ad una certa buona Fede di chi mal vive, si lasci, io soggiungo, fra i meritati ardori quell' Empio, e non ci atterrisca l'oziosa compassione d'un Malvagio seguito come esempio nella colpa, non temuto come compagno poi nella pena: non ci atterriscano gli appresi flagelli d'un Condannato, da cui per quanto non ci divida la malvagità, può disunirci il Battesimo. Ma se poscia quell' Eternità formidabile per una Morte, che sempre vive, e da noi si crede, e s'intima a noi, io per me non so intendere il Come nella memoria di fiamme sì ben confessate, sì mal temute, si creda il castigo, si voglia il Reato, siamo tutti occhi nel conoscere, che v'è l'Inferno, siam tutti ciechi nel non temere l'Inferno. Dio immortale! una minaccia d'Elia bastò, perchè Acabbo benchè empio Re, detestando il proprio peccato, dimostrasse coll' orror de' Cilicj l'umiliazione del pentimento: coll' intimazione de' gastighi ridusse Giona l'effeminata Ninive alla mortificazione delle Ceneri, e per chiamare l'Empietà della Palestina al Battesimo di Penitenza fu assai, che 'l Precursore intimasse all' ostinazione delle colpe l'atrocità delle fiamme: e pure coll' orribile predizion dell' Inferno tuona oggigiorno ogni Pulpito, nè al fragor della pena si arrende spaventata la colpa: le strida di un Condannato non bastano per persuasive del pentimento, si pecca come le Figlie di Lot impudiche alla vista dell' incendio punitore della lor Patria, come Baldassare effeminato convitante in faccia agli assedj di Ciro, come Cam derisore del Padre dopo l'orror del Diluvio, come gli Ebrei Idolatri a fronte de' fulmini del Sinai, come Giona addormentato in mezzo al fragore delle tempeste, si nudriscono ostinate Empietà di senso ad onta de' rimorsi della Sinderesi atterrita dalle miserie d'un sensual flagellato, gli esempi del gastigo non vagliono a raffrenare la libertà del peccato. Deh mio adorato Gesù, dolce, ma non attesa attrattiva de' cuori, faconda, ma non udita persuasiva di Penitenza, amorosa, ma non creduto Maestro d'emenda, io

Io non cedo all' amichevole aſſalto di quell' incomprenſibile Amore, che vi feca Uomo per farmi Santo, Io non mi ammolliſco all' amabile sforzo di quelle lacrime amare, che ſpargeſte Voi nella morte per irrigar la mia Vita, io non cedo alla tenera violenza di quelle amoroſe ferite, che aperte da un Reo ſi fan ſepolcri al Reato, e anſioſe di me, perchè impreſſe da me di piaghe dell' odio ſi fanno armi della Carità per trafiggermi il ſeno. Sì, mi offerite gli amplessi, vi fuggo, m' aprite il cuore, lo ricuſo, morite di me amante, non v' amo. Queſta è una gran maraviglia d' ingratitudine, ma mi par poi un non ſo che di più incredibile, che 'l mio Amor proprio, com' è cieco al voſtro affetto, così reſti infenſato al voſtro ſdegno, e mentre Voi per chiamarmi colla memoria dell' Inferno a Voi ſteſſo ſoſtituite oggi alla Pietà le minacce, vi dimoſtrate Giudice per eſſermi Padre, io diſprezzi dei pari e gli inviti del voſtro cuore, e i fulmini della voſtra mano; ſe non voglio amarvi, non ſappia almeno temervi. Ah che non può eſſere, che, s' io non amo il mio Dio, non voglia almeno amar me medeſimo, e perciò ſe credo, e poi pecco, è ſegno evidente, che poco credo, non mi ſpaventa l' Eternità, che m' attende, perchè non conoſco il peſo dell' Eternità, che confeſſo. Conoſca, conoſca dunque oggi queſt' Anima, che ſia l' Inferno, che merita, e impari, che queſto breve ma miſterioſo periodo *Cum eſſet in tormentis*, compendia in ſe ſteſſo una penoliſſima unione di tutti i Mali, queſta terribile eſpreſſiva *Vidit Abraham a longè*, racchiude in ſe medeſima un' inſoffribile privazione di tutti i Beni, e Mali, che ſi proveranno in eterno, Beni, che ſi ſaran perduti in eterno. La Volontà dice l' Angelico, non può eleggere il Male, ſe non allor che v' apprende da qualche apparenza di Bene, acciocchè dunque sfuggiamo coll' emenda l' Inferno, meditiamo con Fede, che nell' Inferno non ſarà Male, che per ſempre non ſi patiſca, non può fingerſi Bene, che per ſempre non ſi diſperi. Due punti a me del diſcorſo, a voi d' attenzione, ma a tutti noi di ſpavento.

PUNTO PRIMO.

§. II. *Cum eſſet in tormentis.* Queſto è un Laconiſmo facondo dell' Ira, un miſterioſo ſcorcio di formidabil Pittura, perchè in sì breve periodo ſi chiude una gran ſerie di pene, il deſcrivere i tormenti indefiniti è un' eſagerarli ineffabili, gli convince ſenza miſura, chi gli pon ſenza numero: che però queſto Ricco infelice diſtinguendo l' Inferno coll' oſcura eſpreſſiva *In hunc locum tormentorum*, dimoſtra molto, ſe poco dice, e c' inſegna, che quante pene hanno acerbità, che trafigga, in quel centro dell' Ira, quaſi Fiumi nel Mare, ſ' adunano, e fu rifleſſione d' Ugon Cardinale *Bene dicit in hunc locum tormentorum, ubi varia omnia tormentorum genera congregata erunt, quaſi aquæ maris in alveo ſuo.* Infelice miſeria d' un Peccatore! ſe può numerare quel poco, che lo dilettò, non può numerare quel tutto, che lo puniſce, ſeranno ſtille i piaceri, ſaranno inondazioni i tormenti *Cum eſſet in tormentis*. E vaglia il vero, che per conoſcere con Verità di Fede queſto primo punto del mio diſcorſo, ch' è nell' Inferno la ſpaventevole unione di tutti i Mali, potrebbe forſe ſcandagliare il profondo de' gaſtighi d' un Uomo, chi poteſſe miſurare l' immenſo dell' Ira d' un Dio, e d' un Dio, che o premi, o puniſca, ſempre uguale a ſe ſteſſo, benchè faccia

Luc. 16. 28.

Ibi.

in quel Carcere infrangibil dell' Ira non solo annodato da quelle funi, che mi tesse il cattivo Abito, vedrò mutata la genial libertà, che m' era capriccio del brio, in un eterna necessità, che mi sarà laccio al supplicio, non solo piangerò avvinte dal giusto decreto e quelle mani, e quei piedi, che mosse un empia licenza *ligatis manibus, & pedibus mittite eum in tenebras exteriores*; ma quello, che è più, divenuti mia giusta oppressione certi geniali oggetti, ch' erano il mio empio sollievo, penerò incurvato sotto la gravità delle mie colpe *Sicut onus grave gravatæ sunt super me*, soffogato dal peso di quanti Dannati, perche gli trassi col mal' esempio nel mio precipitio, m' opprimeranno colla loro caduta, penerò sempre Grappolo miserabile di vite aliena sotto il torchio dell' Ira, infelice Zizzania legata in fasci per esser cibo alle fiamme *Alligate ea in fasciculos ad comburendum*? Dunque in quell' Abisso di confusione vibrerà la Vendetta sovra il mio capo quante Creature soggettò l' Amore al mio piede, sicchè tramischiandosi col ghiaccio l' ardore, colle tenebre il lume, colla morte la vita, non conserveranno più gli Elementi il lor' ordine ne' miei supplicj, come io confusi ogni Legge ne' miei peccati, e perciò S. Gregorio chiosando quelle parole *Ubi nullus ordo*, mi fa sapere, che laggiù *abesse ordo suppliciis dicitur, quia quibuslibet rebus in pœnam surgentibus propria qualitas non servatur* mutata la licenziosa amenità del brio in disperata avversione dell' odio, quegli Amici, quei Compagni, che male amai, divengan giusti Carnefici, che con arrabiato rancor mi tormentino, legati meco da lacci d' un' eterna dannazione, qual fascio di spine, che quanto più strettamente si stringono, più vicendevolmente si pungono, dice il Profeta. *Sicut spinæ se invicem complectuntur*. Io medesimo, perchè nemico a Dio perciò nemico a me stesso, chiuda in me per l' implacabil discordia di quanti umori, di quanti affetti mi fecer Reo, e mi saranno infelice un domestico supplicio al Reato, un portatile Inferno al castigo *Posuisti me contrarium tibi, & factus sum mihi metipsi gravis*?

§. V. Sì, quanto di detestabile, quanto di tormentoso trasfuse nelle Creature la colpa, tutto in supplicio de Dannati congregherà la Vendetta *Non solus ignis*, lo ponderò S. Bonaventura, *Non solus ignis Damnatos inflammabit, sed & cætera Elementa confusa, & permixta in Reprobos convertentur*, e perciò in quell' Abisso delle miserie *Terram miseriæ*, lo disse Giobbe, in quell' assedio della vendetta, ch' è confusione di tutte le Creature sdegnate *Pugnabit cum illo Orbis terrarum contra insensatos*, in quell' unione disordinata di tutti i Mali, ch' è la più espressiva descrizione dell' Inferno, beverò non a piccoli sorsi, ma fino all' ultima feccia il Calice amaro dell' Ira, non a parte a parte ma tutte insieme si caricheranno sopra di me le piaghe dell' odio *omnes una die plaga erat*, non ad una ad una, ma a turme, a squadre, ad eserciti si lanceranno sovra di me confusi in uno i supplicj *omnis dolor irruet super eum* perchè Dio impegnatosi allora in appagare tutto 'l rigor del suo sdegno, di cui adesso non ci lascia gustare che un piccol saggio: *Complebo indignationem meam in eis*; stringendo in uno tutti i tormenti del Mondo consumerà in me tutte le saette dell' odio *Sagittas meas complebo in eis*. Peccatore, che fingendoti nell' Inferno una certa pena quanto più ideale, meno temuta, ti ridi di chi vi descrive e i ghiacci, e i solfi, e i vermi, e le catene, che

Matt. 22. 13.

Psal. 37. 5.

Matt. 13. 30.

Job 10. 22.

Mor. c. 11. n. 31.

Habac. 10.

Job 7. 20.

Centil. p. 3. sect. 4.

Job 10. 22.

Sap. 5. 21.

Apoc. 18. 8.

Job 20. 22.

Ezech. 6. 12.

ne'

ne' Profeti, nell' Apocalisse, ne' Salmi vi dipingono le Scritture, Io non vo qui decidere se sarà veramente leggiero per punirti quanto di tormentoso è quaggiù destinato per emendarti, dico ben sì, che quante miserie piangiamo adesso, è pur vero, che son saette vibrate da Dio, dunque tutte, se non quanto all' esistenza, almeno quanto al tormento si patiran nell' Inferno, ove Dio si protesta di voler votare tutte le saette dell' Ira *Sagittas meas complebo in eis*. Deh conseguenza, che ci spaventa, e pur non ci emenda! Si pecca per la malizia di un solo piacere, si punirà il peccato con una confusa unione di tutti i supplicj

Psal. 39. 13.

Circumdederunt, sospirò Davide, *Circumdederunt me Mala, quorum non est numerus* la malvagità nell' orgoglio non ha misura, lo sdegno nel punirci non avrà numero *Quis novit potestatem Iræ tuæ dinumerare?*

Psal. 89. 11.

Disprezzammo la Misericordia, a lei risponderà la Giustizia *Effundam Iram secundum Misericordiam*, e alla Clemenza non inferior la Vendetta farà provare a chi ricevè nell' Amore tutti i diletti, nello Sdegno tutti i supplicj *Cum esset in tormentis*.

§. VI. Ma perchè l' angustia del tempo contrasta alla vastità dell' assunto, ristringiamo nel solo fuoco tutto l' Inferno, come ristrinse l' Epulone nel detestare la crudeltà sola del fuoco tutto il suo pianto *Cum esset in tormentis, crucior in hac flamma*. E' di fede, che acciò colla colpa abbia un so che di somiglianza la pena, perchè offendiamo la Carità, ch' è dolce fiamma, disprezziamo la Bontà, ch' è amabilissimo fuoco, perciò col fuoco vuole Dio, che nell' Inferno si confacci insieme, e si punisca il peccato, al peccato, ch' è la maggiore fra le Ribellioni, destinò lo gastigo il fuoco, ch' è il maggior fra i supplicj ma poi è quasi di fede, che al nostro fuoco creato dalla Providenza tanto prevaglia quel fuoco, che è elevato dall' Ira, quanto vuol la Ragione, che dal dono sia disuguale il gastigo, dall' Amore dell' Uomo l' odio di un Reo *Longè alius ignis*, lo notò Tertulliano, *longè alius ignis, qui usui humano, & qui justitiæ Dei deservit*.

In Apolog.

Come dalle fiamme festive, che vibra l' allegrezza per giuoco, nella parità furono diversi gl' incendj, che avventa per isdegno la guerra, come dal raggio allettatore di una face, che al giubilo de' Conviti risplende, nell' uguaglianza è dissimile il lampo d' un fulmine, che ad umiliar la superbia de' Monti si scagli, così con quel fuoco, che fra noi è bella immagine dell' Amor di Dio, sarà l' istesso nella qualità, non sarà l' istesso nell' elevazione quel fuoco, che laggiù è argomento del furore d' un Dio *Ignis accensus est in furore meo*.

Deuter. 32.

E chi non trema dunque, qualora meditando nell' attività delle fiamme, che vede, l' atrocità delle fiamme, che merita, così discorre Se è sì penoso un' Elemento creato dalla Bontà all' ossequio de' Figli, che sarà poi un incendio avvivato dalla Giustizia al gastigo de' Peccatori? Ma dissi male de' Peccatori No, non è nostro quel fuoco, che accese non il cuore, che ci ama come sue delizie, ma il braccio, che ci percuote come suoi Nemici, preparò la Misericordia agli Uomini il Regno, destinò la Vendetta a Lucifero il fuoco: *Qui paratus est Diabolo, & Angelis ejus*.

Matt. 25. 41.

Il che supposto addimando, e che sarà dunque un incendio precetto dall' Ira immensa di un Dio a castigar l' orgoglio d' uno Spirito nella subblimità senza uguaglianza, nella malvagità senza esempio? Che sarà? Sarà un mirabile sforzo del Divino Sdegno, che savio nel distinguere la colpa colla proporzion della pena.

Sa-

In Oct. *Sapiens ignis*, l' intitolò Minuzio Felice, misuri, quasi ebbe a dire l' immensa distanza fra 'l Peccatore e Dio colle misure dell' ardor nel Supplicio, talche il nostro fuoco sia un' ombra leggiera al paragone di quello, che per la violenza può meritare il Psal. 49. 3. nome di fuoco divoratore. *Ante faciem eius ignis ardens*. Sarà un crudel Supplicio dell' Ira, ch' emulo dell' oltraggiata Divinità. *Dei aemulum ignem*, lo disse Tertulliano, rispondo alla quasi infinita malvagità della colpa coll' inneffabile atrocità della pena, ed è sentimento dell' Apostolo. *Ignis aemulatio consumptura est Adversarios*. Sarà finalmente un terribile strumento dell' Onnipotenza, che nel tormentare i Dannati tanto possa, quanto vorrà, che possa Dio, che può tutto, un risoluto furore della Giustizia, che irritata da tutte le nostre potenze, è ragione, che si vendichi con tutte le nostre pene, e perciò nell' Inferno il solo fuoco spiega tutti i tormenti. *Cum esset in tormentis: crucior in hac flamma*. Udite.

§. VII. E' costume di Dio semplicissima Unità il ridurre all' Unità quanto di vario nelle Creature distinse: che perciò, come la Sapienza adunò in un sol Mare quanti Fiumi lascia errar sulla Terra, compendiò in un sol Luminare quanti raggi divise a più Stelle, così la Misericordia, così la Giustizia uniscono nel sol lume beato, nel sol fuoco infernale quanti diletti, quanti Supplici può sperare un Predestinato, può sostenere un Prescito. Apprestò Dio nel Deserto ad Israele le Mense, ma, senza distinguere in più vivande il prodigioso Convito, racchiuse nella semplice Manna, sconosciuta sazietà delle brame, innocente adulatrice del gusto, interprete ingegnosa del Sap. 16. genio, tutti i sapori. *Omne delectamentum*, si legge nella Sapienza, *Omne delectamentum in se habentem, & omnis saporis suavitatem*. Amabil Misterio è questo della felicità de' Santi, ma insieme spaventevole argomento de la miseria de' Reprobi, al cui conoscimento torniamo a replicare ciò, che dicemmo, cioè, che ha da gareggiare colla Pietà la Giustizia: *Effundens iram secundum Misericordiam*. Dunque, se strinse l' Amore, perchè s' incamminò a la Terra promessa in un sol Cibo tutti i diletti, ristringerà l' odio dei pari per chi s' ostinò nell' Egitto del Vizio in una sola fiamma tutti i tormenti, e lo notò S. Girolamo. *In uno igne omnia* Ep. 1. ad *supplicia sentient in Inferno Peccatores*. Pam. Bastava il dir Manna per additare una felice unione di contenti, basta all' Epulone il dir fuoco per dimostrare un' insoffribile unione di Supplici, concludesi da S. Tommaso: Append. q. *Nomine ignis omnis afflictio designatur*. Ob dunque severo, ma meritato rigore d' una Giustizia, che si crede, e per non si teme! se quel fuoco, come nella Fornace di Babbilonia per miracolo della Pietà congiunse alle fiamme il refrigerio, unirà laggiù per prodigio dell' Ira 'l ghiaccio agli ardori, come la Colonna guida degli Ebrei era lume, e splendore, così per gastigo degli Empi sarà tenebre, e luce, come a' Maccabei si mutò di fiamme in torbida acqua, così sarà insieme per castigare i Presciti incendio, che gli divori, feccia dell' Ira, fango d' abbominazione, che li tormenti: come in somma Dio è tutto in tutti per felicitare i Beati, così quel fuoco ministro dell' Ira di Dio sarà uno spiritoso estratto di tutti i tormenti per castigare i Presciti. *Cum esset in tormentis, crucior in hac flamma*.

§. VIII. Voi lo proverete, se non v' emendate, o miei Sensi, come s' attende in un solo incendio compendiata per punire mendicità di piaceri Immensità di Supplicj. Poveri

occhi

sarono i sensi, mi necessita a farmi del Ben passato un tormento presente, e compensare a me stessa in quel *Recordare* acerbo Rimprovero de' flagelli, e persone il più duro Inferno del mio miserabile Inferno, dice Eusebio: *Memoria cruciat, quam Gehenna*. Pensieri, e perchè tormentarmi col penoso rimorso di ciò, che feci, colla rabbiosa Sinderesi di ciò, che più non può farsi? Eh dipingetemi un poco la bella immagine di quelle ambizioni, di quelle vendette, di quelle impurità, che tanto mi lusingavan pensate, e raddolcite almeno il Supplicio, che mi tormenta, col rammentar la colpa, che piacque. Noi non possiamo, diranno i Pensieri, perchè quello fuoco tiranno ci fissa a detestar sempre la bruttezza del peccato, ch'è la maggiore acerbità del gastigo, e vuole, che quegli stessi vaneggiamenti, che furono menzogne deliziose del cuore, fatti verità flagellatrici dell'Anima, si mutino di lusinghe in tormenti: *Cogitationes meae*, ne pianse Giobbe, *Cogitationes meae dissipatae sunt, torquentes Cor meum*. Desiderj, deh non mi trafiggete sì acerbi, e giacchè la perdita irrimediabile è il mio Supplicio, sia almeno la disperazione il mio conforto. Noi non possiamo, replicheranno i Desiderj, perchè inceppati da queste fiamme alla voluta aversione da Dio, d'un empio voler nel diletto ha da farsi una necessaria ostinazion nel tormento, e accese le concupiscenze da questo fuoco, che le punisce, hanno a divenire in eterno colle lor trafitture vendette della Giustizia, se furon nel tempo colle loro lusinghe oltraggi della Clemenza: *Misit eos in manu iniquitatis eorum*. Ah dunque Desiderj, oh Affetti, oh Passioni, voi fate adesso tutto 'l rigor del peccato, tutto il sapor del diletto, e farete nell'Inferno una gran parte del castigo, un gran rigor del tormento, ma pur non farete tutto il Supplicio dell'Anima incatenata da quelli ardor, che l'opprime. Lo Spirito, lo Spirito sarà quello, che sollecitato insieme, e tiranneggiato dalle penose agitazioni di quel fuoco, come, al dire di S. Tommaso, in varie parti sospinto da due opposti, natural propensione, e pessima volontà, si lancerà al sommo Bene, perchè è sua naturale inclinazione, rifuggirà dal sommo Bene, perchè è il suo voluto tormento, e rabbiosamente diviso fra i due contrarj movimenti d'un naturale Amore, d'un Odio voluto, vedendo a suo malgrado, ch'è godibile Iddio, aspirerà per suo gastigo all'Autore de' suoi Supplicj, conoscendo a suo dispetto, ch'è Santo Iddio, odierà per suo tormento il vero fonte de' suoi contenti, sicchè condannato all'interessata proprietà d'un Amore giusta pena dell'Odio, flagellato da i rancori d'un Odio acerbo vendicator dell'Amore lacererà se stesso divenuto a se medesimo degno Carnefice de' suoi Reati, dice il Profeta. *Unusquisque carnem brachii sui vorabit*, stringendosi da quei ceppi di fiamme una disperata necessità d'intelligenze penose, di arrabbiati voleri: *Disturbabitur intellectus ad considerandum, voluntas ad detestandum Supplicium illud*. Così nell'Anima non men che nel Corpo sarà quel fuoco un estratto di pene lavorato dalla Giustizia in odio de' Reprobi, come lavorò la Misericordia nella Manna un compendio di godimenti in premio de' Giusti: ripeto con S. Girolamo: *In uno igne omnia Supplicia sentient in Inferno Peccatores*: e perciò dice quanto può dirsi di penoso nell'Inferno, chi dice fuoco: *Cum esset in tormentis, crucior in hac flamma*. Ideo tornerò a dire con S. Tommaso, *Ideo nomine ignis omnis afflictio designatur*.

Job 17. 11.

Job. 8. 4.

Ap. q. 99. a. 4. ad 1.

Isai. 9. 20.

PUN-

cio farai a tutte le potenze d'un' Anima, che vedendo succedere la pura Giustizia, che meritò, alla pura Bontà, che non volle, di tutti i fiumi del piacere, che inondano nel Cielo ad irrigare gli altrui diletti, non potrà impetrare una goccia per ristorar le sue pene; negandosi a ragione una stilla a chi ricusò nelle Piaghe del Redentor cinque Fonti: *Habere aliquam pausam*, tornerò a dire con S. Agostino, *Habere aliquam pausam quis audaciter dixerit, quandoquidem stillam unam Dives ille non meruit?*

§. XVI. Ma come può avere stilla di felicità Epulone, che non ha Dio? *Vidit Abraham a longe.* Lontana da voi, perchè [illegible] da voi, sarà sempre, o Anime condannate, quell'incomprensibil Bontà, [illegible] comunicazione ogni bene deriva: e però non [illegible] penando ombra di Bene, chi [illegible] ricusò il Sommo Bene. Si conoscerà in mezzo a' Supplicj questa gran Verità non conosciuta in mezzo a' diletti, che è un perdere ogni Bene il perdere Iddio. Privazione di Dio, tu sei ineffabile, nè io posso esprimerne la grandezza del danno che col solo supporti [illegible]. Ma pure per darne un piccolo saggio, permettetemi l'esaminar prima, come negli Empj, che non sentiron [illegible] sì acerba la privazione del Bene, che [illegible], se non conobbero il [illegible] to del gran Bene, che perdettero, possa cospirare il lume di Dio colle tenebre dal lor tormento, una tale abbozzata cognizione di Dio divenga loro un'aspro flagello. E [illegible] dell'Angelico, che Dio senza [illegible] mento non può vedersi, perchè essendo essenzialmente in se dilettevole, il vederlo è inseparabile dal goderlo. Questo però va da intendersi della Visione, che dicono Intuitiva, in cui a faccia a faccia rimirasi l'Essenza di Dio, non di quella, che si dice Astrattiva, in cui per enigma, e per ispecie si travede qualcheduno degli Attributi di Dio: l'una è impossibile a' Dannati, e muterebbe loro in Beatitudine la lor pena, e l'altra può concedersi a' Presciti, acciò sia loro un gran rigor di gastigo. E che sia 'l vero, osserviamo la minaccia fulminata da Isaia al Supplicio degli Empj. *Ut videntes non videant.* Vedendo non vedano, perchè ciechi a quanto in Dio può consolarli vedono poi in certi riflessi di lui quanto nella gran perdita del Sommo Bene li può punire. Ha Dio lumi, che sono lumi d'aurora, e consolano, ha lumi, che sono lumi di fulmine, e trafiggono, colla Bontà intuitive cognizioni di se, che son delizie allo Spirito, colla Giustizia [illegible] cognizioni di se, che sono spasimi all'Anima: poichè essendo nel farsi conoscere dalle menti un libero oggetto, può disvelare di se un' Attributo, e non l'altro; può farsi apprendere come amabile Dio del perdono, ecco una soave consolazione della mente, può farsi apprendere come giusto vendicator del peccato, ecco un terribile ribrezzo nel cuore. E quest'è il modo, con cui a taluno de' [illegible] leggiamo, che nel punto di morte [illegible] la disperazione per anticipato gastigo, [illegible], che la lor mente apprenda più la Giustizia, che la Misericordia, vedano il Vero del lor demerito, non vedano il Vero della Divina Bontà: *Ut videntes non videant.* Ed ecco il come i Dannati non vedano il sommo Bene, che perdettero, e pur vedano la gran perdita dell'infinito Bene, che ricusarono: cioè non vedranno Dio in se stesso come principio d'incomprensibil Bontà, lo vedranno però negli effetti del suo giusto Sdegno come autore della lor pena. Non vedranno ne' Beati che sia veramente la gloria,

Lucæ 8. 10.

App. q. 92. A. 1. ad 4.

D. Thomas in App. q. 98. A. 8. Idem Ibidem A. 7.

ricusò, si vedrà nella cognizione della Bontà istessa, che non potrà vedere, che sia nell' Inferno il perdere Iddio.

§. XVIII. Perdere Iddio è una miseria così degna di pianto, che una sola momentanea sottrazione di quell'amabilissimo Bene traeva a Davide lacrime incessanti da gli occhi. *Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die, ac nocte, dum dicitur mihi quotidie ubi est Deus tuus?* Perdere Dio è una ferita così acerba del cuore, che gli Angioli stessi non valsero a mitigarne il dolore nella Maddalena inconsolabile presso il Sepolcro, perchè non trovava il Cadavero del suo amato Maestro: *Tulerunt Dominum meum.* Perdere Dio è un' afflizione così tormentosa allo Spirito, che 'l generosissimo cuor di Maria si confessò inferiore al tollerarne un' ombra leggiera, allora che nella perdita del fanciullo Gesù quasi perduto tutto il suo bene ebbe a dire: *Dolentes quærebamus te.* Perdere Iddio è un supplicio tanto insoffribile a tutto l'uomo, che il Redentore medesimo, benchè sempre unito in tante sue pene, solo nell' acerbo abbandonamento del Padre sottrattosi su la Croce [illegible] delle inferiori potenze gridò: *Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Perchè [illegible] povera anima, nell' immagine di Iddio, nobil prezzo d'un Dio, prediletta Sposa di Dio, amata possessione d'Iddio, Amore, desiderio, delizia, tenero [illegible] d'un Dio, Dio solo è il tuo principio; Dio solo è il tuo fine, e ne' tuoi errori medesimi, come notò Tertulliano, per [illegible] innata inclinazione tu non ricerchi che Dio. Se il timor ti sorprende, a Dio ti volgi per tua difesa, se il dolore t'assale, Dio invochi per tuo sollievo, se dubiti, Dio riguardi per tuo consiglio; e quel tuo rivolgere, anche senza pensarvi, in ogni agitazione gli occhi al Cielo è un argomento del [illegible] innato, che ti solleva al tuo Dio. Non trovi quiete ne' tuoi diletti, perchè solo Iddio, che ingannata non vuoi, è [illegible] sazietà, che a tuo mal grado ricerchi. Non vagliono le Creature a dissetare la tua sete, perchè solo Iddio, ch' è empio di prezzi, è la [illegible], che cieca tu non conosci, e 'l fondo stesso del tuo cuore rivolto anche non volendo a quel Bene, che lo creò, contrasta colla volontà avversione col regio evole istinto, e t'avvisa, che Dio è il tuo centro, Dio è il tuo riposo, Dio la tua vita, Dio il tuo Dio: *[illegible] Dominus Deus tuus.* Sì, desiderato insieme, e disprezzato mio Amore, io son un' empio, e pure la mia empietà non può far sì, che la nobile propensione da Voi e di Voi impressa in quest' Anima non mi ricordi, che Dio è la mia ricchezza, il mio possesso, la mia felicità, la mia corona, il mio premio, Dio il mio desiderio, la mia ansietà, la mia consolazione, la mia pace, il mio [illegible], il mio tutto. E ciò non basta dunque perchè m'inorridisca al terribil castigo, ch' è il perdere Iddio?

§. XIX. Fra le sue numerose miserie di nulla più dolevasi Giobbe, che dell' occhio amareggiato fra su'estl tormenti. *In [illegible] commorabitur oculus meus.* [illegible] *oculo queritur,* l' osservò Tertulliano, *de oculo queritur, [illegible] est positur;* e fu ciò figura de' Reprobi tormentati sovra ogni Supplicio dall' ineffabil Supplicio, ch' è la vista di Dio negato all' Intelletto, ch' è la pupilla dell' Anima: *In amaritudinibus morabitur oculus meus.* Son crudeli, gridan quell' Anime, son crudeli le fiamme, che ci puniscono; ma più crudele è Dio, che ci nega se stesso; è atroce il Supplicio del corpo, che trova pesante 'l braccio dell' Ira, ma più atroce è il danno dell' Anima, che sente insoffribile la privazion dell' Amore. Ah sareb-

Psal. 41. 4.

Joan. 20. 13.

Luc. 2. 48.

Matt. 27. 46.

lib. de Anima.

[illegible] 12.

Iob. 17. 2.

lib. de Pat.

pensiero, una morosa dilettazione, una di quelle domestichezze di genio, che 'l Mondo vuol dire affabilità di costume, può punirsi con sì orribil Supplicio, e punirsi in eterno. L' Epulone non si legge colpevole d' Omicidj, d' Adulterj, d' Usure; e tutto il Processo del suo Reato è nella tenacità co' Poveri, e la prodigalità de' Lussi. E io dunque, che l'ho, e forse trapassato l'esempio delle sue colpe, chi sa, che non sia a parte delle sue pene? Chi sa? mi rinfaccia la coscienza, e m' assicura la Fede, che, se non mi salva il pentimento, è per me certo l' Inferno. Deh mia crocifissa Speranza, mio amoroso Gesù, porto [illegible] mio timore, perchè [illegible] sicurezza [illegible] perdono, [illegible] non ho saputo [illegible] descriver l' Inferno, e pure ho potuto meritare l' Inferno. Ma, pietoso mio Bene, l' Inferno lo [illegible] a te, perchè io tema, non lo creaste, perchè io lo provi; a' Demonj accendeste [illegible] quella fiamma il Supplicio, a me preparaste nel vostro seno il riposo: anzi il maggior dolore, che vi affliggesse e nell' Orto, e sulla Croce fu il prevedere, che io vostra dottrina voleva a viva forza precipitar nell' Inferno senza pensare almeno che sia l' Inferno. Eccomi dunque, che a' vostri piedi pentito imploro la Misericordia, perchè confesso, che ho meritata la pena. Se v' offesi, è ragione, che ami in Voi come la Pietà così la Giustizia, ma non sia quella Giustizia, ch' è eterna. Sì, sodisfatevi su questo corpo, che offerisco in Vittima al vostro Sdegno, ma perdonate a quest' Anima, ch' è prezzo del vostro Sangue. *Corripe nos, Domine*, vi dirò col Profeta, *corripe nos, Domine, veruntamen in judicio, non in furore tuo*. (Jer. 10. 24.) Ah, il castigarmi nel tempo è dovuto alla vostra Gloria, ma il punirmi nell' Eternità, per quanto sia poco al mio demerito, vorrei quasi dire, ch' è molto alla vostra Clemenza. Io vi presento dunque in me stesso questi Uditori, che amo al par di me stesso. Santificateci co i travagli, da che ci fan peccare i diletti, acciocchè vedendo adesso nel nostro pianto i nostri errori, non abbiamo a provar nell' Inferno quella spaventevole unione di tutti i tormenti, che dati da Voi saranno senz' ombra di Bene, perchè saran senza Voi. *Cum esset in tormentis. Vidit Abraham a longè.*

SECONDA PARTE,

O Meditazione.

Preparazione.

§. XXI. La pena, e il premio sono due poli, sovra cui si stabilisce il governo d'ogni Repubblica; e sono le due Colonne, che sostengono l' eterna salute di ogni Anima, perchè quello dà vigore a grandi azioni colla speranza, questo distoglie dall' Empietà col timore, e tutti due sono quasi due ale, con cui fuggendo dal Mondo si solleva lo Spirito a Dio. Si protestò Davide innocente, e con giusta lode di se scrisse ne' Salmi: *Custodivi vias Domini, nec impiè gessi à Deo meo*, (Psal. 17. 22.) ma perchè non si ascrivesse la virtù professata a sua gloria, aggiunse subito la cagione dell' Innocenza: *Quoniam omnia judicia ejus in conspectu meo*, (ibid. 23.) sovra il qual passo così discorre Ugon Cardinale: I giudizj di Dio sono il premiare i Buoni, e punire i Malvagi, perchè il Divin Giudice avrà nel giorno estremo destra, e sinistra, l' una, con cui ricompensi, l' altra con cui castighi: ora il Regio Profeta in tutte due queste mani teneva fisso lo sguardo; per seguir la virtù rimirava il premio, per ischivare la colpa considerava il Supplicio; non meditava solamente la felicità de' Giusti nel Cielo, meditava del pari la miseria de' Rei nell' Inferno: *Judicia* (ibi.)

ejus

ejus in conspectu meo, fac eos transire [illegible] & pœnæ Damnatorum. A ragione dunque, e già proposi per istimolo alla purità de' cuori la Beatitudine de' Santi, propongo oggi all'osservazione degli Empj la dannazione de' Reprobi [illegible] per provare se possono moversi dallo spavento chi fu ritroso all'invito, afferma con S. Gregorio. *Pœna nos terreat, si præmia non invitant.* Vorrei veramente, e già [illegible] n'ho pressi, che [illegible] generoso della speranza s'invitassero i Peccatori alla emenda; ma al[illegible] mi fa sapere Ippocrate, che [illegible] tumori si hanno a curare o col ferro, o col fuoco, e [illegible] m'insegna l'Angelico, che nel cuore de' [illegible] poco fa l'impressione per lo più il tenero della Bontà, se non v'apre la strada il più forte del[illegible] Giustizia. Per condurre il popolo eletto alla Terra promessa era guida al loro piede una prodigiosa colonna: e questa di giorno era Nube, di notte era Fuoco: il che vuol dire, che a chi vive nel giorno della Grazia basta per iscorta al cammino una nube, che lo ristori, ma per emendare i passi di chi erra nella notte dell'Empietà ci vuol fuoco, che lo spaventi. Pare, lo confesso, una malinconia insoffribile al cuore la spaventosa Meditazione dell'Inferno, e si fugge da molti col bel pretesto, che l'apprensione di quel tormento possa porre una dannosa pusillanimità nello spirito; ma qualche volta della consolazione è più utile la tristezza: *Melius est ire ad domum luctus, quàm ad domum Convivii;* ed io bene osservo, che il Battista trasse a penitenza anche i più ostinati fra i Farisei col minacciar loro il terrore d'eterni ardori. Cristo sovente c'intima l'Eternità del castigo, nè usa parabole, quando vuole atterrirci col rigor delle pene: e oggi il Vangelo col dipingerci al vivo i tormenti dell'Epulone, vuole imitare il costume delle Leggi, che espongono al pubblico i Supplicj de' Rei non solo per dare ad essi il gastigo, ma ancora per rendere ad altri odiosa l'empietà coll'esempio, come osserva il Morale: *Non tantum, ut pereant ii, sed ut alios pereundo deterreant:* Il che è un [illegible] il cuore in impegno d'odiare il Vizio col dimostrato orror del tormento, e colle disperate strida de' Dannati [illegible] in una bella necessità d'esser Santi; direi con S. Agostino. *Ne [illegible] æternis [illegible] excussit; [illegible]* Così [illegible] da meditarsi qual sia l'Inferno; e bisogna, che vi scenda colla considerazione la mente, se non vuole scendervi coll'esperienza lo Spirito. *Descendant in Infernum viventes,* [illegible] disse Davide, e S. Bernardo vi aggiunse: *Ne descendant morientes:* tanto è utile il meditar quelle pene, [illegible] una tal forza, che [illegible] il timore [illegible] render [illegible] abominevole il peccato, il meditarle è una moral sicurezza di non provarle, bella sentenza, che ci porge il Crisostomo: *Nemo enim, qui Gehennam ante oculos habet, in Gehennam incidet.* Che perciò io [illegible] poco, se dimando qualche pensiero, che rumini il [illegible] tormento, quando il Bocca[illegible] vorrebbe, che in [illegible] Conviti, in que' [illegible], ove la libertà si sposa col lusso, [illegible] con del Inferno. *Utinam in Prandiis, in Conviviis, in Balneis de Gehenna disputaretur [illegible]* Perchè [illegible] nella persuasa Medicina di questo Prescio Evangelico non abbia a temersi un disutile avvilimento del cuore, vediamo secondo il nostro costume il modo, con cui senza a gustare lo Spirito possa trarsene il frutto. T'inganni, dice S. Bernardo, se dalla riflessione all'eterno fuoco sospetti la pu-

Hom. 1. in Evan.

[illegible] A. 3.

Eccle. 7. 3.

lib. 1. de Ira. c. [illegible]

Ep. 48

Psal. 54. 16.

[illegible]

Hom. 5 [illegible] Rom.

le. Ove io non esagero coll'arte, non fingo iperboli, parrebbe un'incredibile paradosso il detto di Anna nel famoso suo cantico *Dominus adducit ad Inferos, & reducit*, se non sapessimo, che come fra due opposti il fuggire da uno è necessariamente avvicinarsi all'altro, così il timor del castigo ci sospinge al Ciel colla Penitenza, l'orrore del Supplicio, che la Giustizia minaccia, solleva l'Anima al desiderio del premio, che la Bontà ci promette, dice S. Agostino *Cum timetur pœna, quam minatur, discitur amari præmium, quod pollicetur*. Il Timore benchè servile è una bella disposizione alla Carità, insegna l'Angelo delle Scuole, e bene spesso l'Anima ferita dallo spavento ricorrendo a Dio per l'aiuto si vede portata come il Prodigo dagli stimoli della fame al seno del Padre, penitente, perchè atterrita, passa dall'Attrizione alla Contrizione, il che vuol dire per mano dello spavento dall'Inferno medesimo se le fabbrica il Cielo, come scrisse il Crisostomo *Gehennæ ignis coronam Gloriæ nobis elaborat*. Or ecco il Come s'avveri il misterioso detto, che Dio per ricondurci al Paradiso ci guidi all'Inferno *Dominus adducit ad Inferos, & reducit*: ci abbassa in quelle fiamme, commenta S. Gregorio, quando col terrore dell'eterno fuoco ci sollecita ad odiare il peccato, ci solleva poi al Cielo, allorchè per mezzo del pentimento c'infonde un'amabile speranza del premio. Considera un'Anima l'atrocità della pena, e pentita detesta l'enormità della colpa, questo è un'abbassarla nella considerazione del gastigo, si volge poi penitente all'offesa Bontà, e da lei spera il perdono, questo è un innalzarla al Paradiso colla confidenza *Ad Inferos*, leggasi la riflessione del gran Pontefice, *Ad inferos ducere est Peccatorum corda atterendo cruciatuum considerationes terrore, reducere est territas mentes spe quasi indeficientis attollere*. Tu puoi ben dirlo, o mia mente, se una seria Meditazione dell'Inferno col portarti a detestare il peccato sollevotti più volte per mezzo del perdono alla confidenza del premio, coll'artificio della Penitenza quello, che era penoso terrore della pena, si mutò in dolce attrattiva della speranza. E pure io qui non mi fermo, e vo' disingannarti, o mia mente, col provarti, che nella Meditazione dell'Inferno, dove sospetti amarezza di tedio, puoi ritrovare la soavità dell'Amore, il profondarti nell'apprensione del gastigo è un sollevarsi all'unione con Dio. È dottrina, che non ammette contrasto, perchè autenticata dal Sacro Concilio di Trento, che il timore fa sovvenirci della Misericordia, questa nodrisce la speranza, e dalla speranza si accende l'Amore: mirabile scala, che per ascendere alla Carità ci addita l'Angelo delle Scuole, insegnandoci, che il Timore, s'è bene ordinato, porta all'Amore *In quantum bonus, qui timet pœnam a Deo, servat mandata eius, & hic incipit sperare, & spes adducit amorem*. Ah Dio! il considerare la pena ci mette in odio la colpa, e perchè ov'è l'odio della colpa facilmente s'accende il fuoco della Carità, ne segue, che un'Anima timorosa del Supplicio, come gli Apostoli atterriti dalle tempeste, s'accosti supplichevole a Cristo, e col gastigo medesimo colla forza del timore, come a nostro refugio e porto a Dio, avverandosi il detto del Crisostomo *Pœnæ nos ad Deum perducunt*. Intendi, o mio cuore? a te pare infoffribile un poco di ribrezzo, che provi nel meditare l'Inferno, ma Sant'Antonio da Padova, ponderando, che gl'Israeliti nel deserto provarono l'amarezza dell'

acque

Margin notes: 1. Reg. 2. 6. — Ser. 2. in Dom. 2. post Trinit. — Hom. 11. ad Pop. Ant. — In 1. Reg. lib. 2. ci. — Sess. 6. cap. 6. — In 1. Ep. Joan. — Hom. 4. ad Pop. Ant.

acque di Mara prima di gustare la soavità della Manna, t'insegna, che ha da sopportare qualche antecedente timore, chi vuol poi goder le delizie del Santo Amore. *Timor est initium Sapientiae, ad cuius saporis dulcedinem nullus potest pervenire, nisi prius gustet timoris amaritudinem.* Io però di tutto ciò non contento voglio addurti, o Anima mia, un'altra ragion per convincerti, che nella memoria dell'Inferno, che tanto abborrisci, puoi ritrovare quelle spirituali tenerezze, che ami. Che il condonare un gran debito sia l'istesso, che l'obbligare la gratitudine ad un grande Amore è Verità comprovata dal Redentor nel Vangelo. *Cui minus dimittitur, minus diligit.* Il che supposto, ricordati, che le tue innumerabili colpe hanno messa la Divina Giustizia in credito di eterne pene, e considerando, che Dio per darti tempo al pentimento non ti ha voluto tante volte far morir nel peccato, conoscerai amorosa teco quella Misericordia, che non ha voluto condannarti all'Eternità del fuoco, perchè t'amava: quindi vedendoti condonata la gran somma, di cui eri debitrice d'eterni ardori, sarà ben di sasso il tuo cuore, se, meditandoti rimesso il debito del castigo, non ti pieghi ad amare l'Autor del perdono. *Cui minus dimittitur, minus diligit.* Ah che se l'Anima, rammentandosi i suoi enormi peccati rivolge un guardo di Fede a rimirar nell'Inferno i meritati tormenti, è pur forza, che dimandi a se stessa: e perchè non sono io adesso a provare quel fuoco penando con tanti, di cui ho imitato l'esempio? Perchè? Ah mio Gesù, il vostro Amore ha raffrenato sovra di me il vostro Sdegno, e alla mano, che doveva flagellarmi, si è opposto il vostro cuore, che mi ama. E io dunque non amerò il mio benigno Liberatore? potrò rammentarmi quell'orribil Supplicio, che meritai, e non sentirmi obbligata dalla gratitudine ad amare la vera cagion del perdono, che ricevei? No, no, non può resistere intenerito a sì grandi eccessi di Misericordia il mio cuore. Troppo sono amabili quelle Piaghe, che a mio pro hanno versati torrenti di Sangue per ammorzar le mie fiamme: Si vorrebbe disfare in Olocausto di lodi il mio Spirito, o mio Gesù, benignissimo autor del perdono. L'Inferno istesso, come nel minacciare il peccato m'insegna, che tema lo Sdegno vostro, perchè siete un Dio vendicatore, così rammentandomi, che me ne avete liberato, mi consiglia ad amar la vostra Pietà, perchè siete un Dio buono. Quanto più sono grandi quei tormenti, ch'erano della mia Empietà un giusto debito, tanto più l'avermeli Voi condonati m'impegna ad un ardentissimo Amore. Accende dolci fiamme di Carità il fuoco, che meritai, perchè mi rammenta la venia, che spero. *Cui minus dimittitur, minus diligit.*

In Dom. infra Oct. Epiph.

Luc. 7. 47.

Conclusione.

§. XXIV. Che dici, o mia mente? ti pare sì insoffribile oggetto d'angustie la Meditazion dell'Inferno, che può staccarti dal Mondo, può unirti e con la contrizione, e con la gratitudine a Dio? Eh che noi c'inganniamo, e 'l nostro Amor proprio, che cerca gusti sin nelle occupazioni dello Spirito, vorrebbe quei deliziosi pensieri, che posson piacerci, non quelle forti Verità, che vagliono ad emendarci. Per ridurre nulladimeno la speculativa alla pratica esaminiamo il modo, con cui senza pusillanimità, ma con frutto, abbia da meditarsi l'utile orrore del gastigo. La Divina Sapienza, che vede quanto all'odio della colpa giovi l'ap-

prensione della mercede insieme e della pena, pensò di facilitare a' primi Padri l'obbedienza al precetto così assegnar loro in ricompensa all'ossequio l'albero della vita, in supplicio della trasgressione il terror della morte, e così a noi vuole accrescere la venerazione al Vangelo col proporci del pari e l'attrattive del premio, e l'intimazione del castigo: e perciò l'Inferno ha da meditarsi co' due i stessi del Timore insieme e della Speranza, l'uno, perchè s'opponga alle lusinghe del Senso, l'altra, perchè sollevi colla confidenza lo Spirito. Si ponga dunque l'Anima a meditare quel fuoco, e sovvenendole che il timore è principio della Sapienza, perchè è sprone all'emenda, si fissi in quell'incendio acceso contro il peccato dal furore del Divino Sdegno, senta le strida de' Dannati, che per tutta l'Eternità piangeranno sotto i flagelli dell'Ira, indi così fra se stessa discorra: misera me, son certa d'aver meritato l'Inferno, non son certa d'avere ottenuto il perdono. *Nescit homo an odio, vel amore dignus sit:* e quando l'abbia pure ottenuto posso tornar di nuovo a meritare l'Inferno, perchè posso ricader nel peccato. La strada del Cielo è angusta, e pochi la calcano, nè io non posso sapere, se sarò di quei pochi, so bene, che io vivo fra lacci, perchè son circondata da pericoli innumerabili. *In medio laqueorum ingrederis.* Dunque perchè con atti replicati di contrizione non chiedo sempre il perdono per ischivare il Supplicio? Dunque perchè in quelle amene conversazioni m'azzardo con tanta facilità all'eterno mio rischio? nè so intendere, che col timore ho da assicurare la mia salute? *Cum metu, & tremore vestram salutem operamini?* questo è il primo riflesso, che abbia a darci il pensier dell'Inferno, ma qui non ha poi da fermarsi la mente, perchè il proponimento della cautela è troppo debole, se non lo fa forte la confidenza, e ci avvisa il Crisostomo, che le minacce del castigo sono inviti del premio, e Dio creò l'Inferno per sospingerci al Cielo. *Gehennam propterea condidit, ut metus pœnæ ad Regnum nos cogat.* Questo ha da essere il fine d'un moderato timore, al Cielo, a Dio così alla dolce Penitenza ci ha da sollevar la Speranza, onde io a chi estrae angustie di Spirito dalla Meditazione dell'Inferno vorrei rinfacciar ciò, che disse il Redentore a San Pietro timoroso alla vista delle tempeste. *Modicæ fidei, quare dubitasti?* Che pusillanimità irragionevole è questa tua, avvilito mio cuore, temere con tanto d'avvilimento l'Inferno, quando ti assicura nella Penitenza il Calvario? Meritasti, è vero, col tuo Reato quel fuoco; ma per te l'ha estinto Gesù col suo Sangue, e il fuggirlo non ha da costarti, che un sospiro di cordial pentimento, come il Ladro crocifisso mutò con un momento nel Cielo, che rubò, l'Inferno, che meritava. Qual ragione hai dunque di spaventarti? forse perchè peccasti? ma l'Inferno non tanto è pena al peccato, quanto è castigo all'ostinazion nel peccato, sono molti nel Cielo, che prima di pentirsi offesero Dio, non v'è nell'Inferno veruno, che abbia voluto pentirsi d'avere offeso il suo Dio. Da te, da te dunque dipende il cooperare colla Divina Misericordia per ischivare la dannazione, perchè al tuo libero arbitrio si aspetta l'acconsentire alla Grazia col non ricusare la Penitenza: e perciò l'aver troppo di timore, e poco di pentimento è una viltà di cuore, non è un lume di Dio: manca, è vero, d'umiltà chi troppo ardisce, ma offende poi la Carità chi troppo teme, perchè *Perfecta Charitas foras mittit*

ti-

Eccles. 9. 1.
Eccl. 9. 20.
Phil. 2. 12.
Hom. 19. in Gen.
Matth. 14. 31.
Luc. 23. 43.
1. Joan. 4. 18.

timorem. Così parlerei, se dovessi animare la timidità de' Penitenti; ma molto diversamente sarei costretto a discorrere, se avessi a frangere la presunzione de gli Ostinati: a questi dunque, se pur la cecità permette loro il volgere qualche sguardo all' Inferno, io vorrei, che lor fosse l' Inferno un giusto spavento, e perciò terminerò il discorso con un risoluto pensiero. Assomigliasi il Redentore alla Vite, e tutti noi siamo tralci: ora il tralcio, se sta unito alla Vite, dà frutto; se si divide, a null'altro vale, che a nodrire il fuoco: sovra di che avverti, o Peccatore, conchiude S. Agostino, che uno di questi due estremi ti è inevitabile, o lo stare in Cristo mistica Vite coll'unione della Grazia, o esser gettato alle fiamme in Supplizio della tua colpa: *Unum de duobus palmiti congruit, aut Vitis, aut ignis; si in Vite non est, in igne erit*. Intendi, o Peccatore impenitente? qui non vale il pretesto di appresi spaventi, è forza il considerare questa gran Verità per fare una pesata elezione, o Vite, o Fuoco; o Penitenza, o Inferno. *Apposuit tibi aquam, & ignem, ad quod volueris porrige manum tuam*. Deh mio adorato Gesù, Dio della Clemenza, Dio del Perdono, io eleggere più l' Inferno, che il vostro Volto? questo sarebbe un non aver Fede, o non aver senno. Eccomi dunque penitente al vostro piede per implorare Misericordia dal vostro cuore. Sì, merito l' Inferno, perchè volli il peccato, ma il penare e per sempre, l' essere odiato da Voi e per sempre, per quanto sia poco alla mia Empietà, non so come potrà tollerarsi dal vostro Amore: e perciò dalla vostra Giustizia m' appello penitente alla vostra Clemenza. Deh concedetemi, che io lavi colle mie lacrime il peccato da me commesso; ed estinguete Voi le fiamme, che io mi accesi, col Vostro Sangue. Sì, amorosa mia Sapienza, mia verissima Luce, riflettetemi nella mente tanto di lume, che io veda, che sia quell' eterno tormento, che merito. Concedetemi, che nelle mie tentazioni io mi ricordi, che un momentaneo diletto ha da punirsi con un'eterna unione di tutti i Mali: *Cum esset in tormentis*; l'allontanarsi per un falso Bene da Voi è un perdere tutti i Beni, perdendo Voi mio unico Incomprensibile Bene: *Vidit Abraham à longè*.

Tr. 81. In Jo.

Eccli. 15. 17.

LAUS DEO,

B. Mariæ Virgini, D. D. Jo: Evang., & Thomæ Aquin.

VIVA GESÙ, E MARIA.

PREDICA XIX

Nel Venerdì dopo la Seconda Domenica.

Quaerentes eum tenere timuerunt Turbas. Matth. c.21.

§. I.

Disse a ragione un Savio del Mondo, ch'è figlia dell'Amore l'ansietà del timore, perchè teme sempre chi ama, l'inquietudine è il primo gastigo del desiderio, il sospetto è inseparabile dalla speranza. Questi però sono difetti d'una vil passione, la quale amando le terrene vanità, che dovrebbero odiarsi, com'è nemica del cuor, che l'accoglie, così è un odio vero sotto nome di Amore. Che per altro il vero Amore, ch'è l'Amore di Dio, è riverente, ma generoso, e in lui non teme chi ama, e se pur teme, l'umiltà gli divien confidenza, il temere è un godere. Bella Carità, generoso ardire dello Spirito, perchè sai esser umile, anche sai esser forte, e qual fiamma t'innalzi risoluta al Cielo, sebben v'aspiri tremando. Bella ne' cuori, che tu nodrisci, abbellito da un riverente orrore un confidente coraggio, e l'Anima, che t'accoglie, abbassandosi colla soggezione a Dio, perchè è Grande, sollevasi poi colla speranza a Dio, perchè è Buono, gode in un Timore non pusillanime un ardir non superbo. Questo è un bel prodigio d'amoroso timore, impicciolir l'Anima colla confidenza, dilatarla collo spavento, contrarj effetti, che s'ammirano tutto il dì nella mente de' Santi, in cui l'Anima timorosa solo di Dio, che solo apprezza, contrassegna la compunzione del cuore col riso del volto, e come nel Cielo i Serafini sono beati, perchè tremano, e ardono, così in Terra i Servi di Dio son felici, perchè fra le delizie d'un filial timore, che punge, ma piace, assaporano la principiata beatitudine d'una Carità confidente, che quanto più teme, più ama. Fa che bisogna temer, ma saper temere, perchè il Timor di Dio a somiglianza della Manna, che parcamente raccolta aveva tutti i sapori, troppo avidamente radunata mutavasi in Vermi, se è moderato, ti fa pace del cuore, se è soverchio, divien tormento dell'Anima. Come non v'è mente più afflitta di quella, che, nella colpa non la temendo, nella Sinderesi poi tutto teme, così non v'è Spirito più tranquillo di chi diffidato di se abbandonatosi in Dio, stabilisce un'umil pace sovra un santo Timore, nulla vuol finalmente temere, se non quell'eterno Bene, che solo santamente può amare. Umili contentatevi dunque d'un cuor coraggioso, ma non ardito, perchè del pari timoroso, ma amante, io vorrei vedervi ne' Penitenti, perchè so bene, che non posso trovarvi ne' Peccatori. Da Adamo in tutti noi passò il peccato, e da Adamo in noi provenne il Timore, ch'essendo figlio della Colpa n'ereditò la viltà, e perchè la Giustizia vuole il Supplicio inseparabile dal Reato, l'Empietà del do-

delitto ha sempre per ombra seguace l'orror del castigo. Ne siano in testimonio questi Evangelici Scribi, che nella temerità contra la Legge di Dio chiudono un penoso spavento di poca Plebe, perchè non vogliono temere gli Sdegni della Offesa Divina, son costretti a temere le ribellioni d'un Volgo imbelle. *Quaerentes eum tenere timuerunt Turbas*. Così è: passa un mirabile contraposto fra Dio, e 'l Mondo; Dio fa generoso chi lo teme, ma l'ama; il Mondo fa timido chi non volendo amare, è forza, che tema, e perciò è necessità il temere, se con tanta intrepidezza non vogliamo temere, perchè tutto teme, chi Dio non teme, ove all'incontro di nulla teme, chi teme Dio. Due punti, che potranno forse inanimarci del pari, e atterirci.

PUNTO PRIMO.

§.II. *Timuerunt Turbas*. Non è biasimevole in quelli Scribi il Timore, ha bensì da condannarsi l'oggetto del lor Timore; perchè è una gran viltà il temere il Mondo, è una santa generosità 'l temere Dio, ci fa timidi, perchè ci fa Peccatori il non stimare il gastigo; ci fa coraggiosi, perchè ci fa Penitenti, il riguardare da chi ci venga il gastigo, è un' effetto della Grazia il temere, quando il Timore di Dio ha da essere freno al peccato; è un gastigo del [illegible] il temere la pena, perchè non si vuol temere la colpa, e [illegible] Santo Timor per emenda, e [illegible], [illegible] Timor per Supplicio. Quindi per prova di questo primo punto del mio discorso, osserviamo, o Signori, che 'l peccato, perchè si oppone alla Carità, distrugge la sicurezza; [illegible] Grazia [illegible] [illegible], [illegible], sentito nel-

Eternità, ma ancora nel tempo, non nega come a' Buoni la ricompensa, così agli Empj la pena, dal che n'inferisco, che vedendo noi nell'esteriore per lo più felici i Malvagj, siamo costretti a confessare, che per loro vi sia qualche sconosciuto Supplicio, cioè, che un giusto Timor gli punisca. Così è, noi c'inganniamo qualche volta, mentre vedendo un' Empio risplendere in gran fortuna, misuriamo la sua felicità coll'apparenza. Nel Tempio d'Egitto, scrive San Clemente l'Alessandrino, si vedevano Altari d'Oro fregiati di Porpora; ma poi quell'esterior vaghezza nascondeva nel più intimo de' Sacrarj adornati un velenoso Serpente. Bel simbolo d'un Peccator fortunato, le sue ricchezze invitano più ingannati Adoratori ad incensare il suo fasto; ma egli intanto chiude ne' penetrali più nascosti dell'Anima il Serpe del Timore, che l'avvelena. Quell' esteriore sì risplendente, quei godimenti sì invidiati son veli, che ricuoprono un cuor ferito, son fasce d'oro, che celano gran piaghe, e come la Manna mutavasi in Vermi, così ogn' impura dolcezza, che gode, è un Verme, che lo divora, ha tante sconosciute tribulazioni nel cuore, quante colpe gli fecero diletti del Senso, egli sono tormenti allo Spirito. *Tribulatio*, come attesta l'Apostolo, *Tribulatio, & angustia in omnem Animam hominis operantis Malum*. Son tribolazioni eterne, perchè il Mondo non da diletti, che ad usura di pene; sono angustie nell'interno, perchè il peccato, come semina le spine nella terra, così le coltiva nel cuore, e quello, ch'è più, son tormenti nell'Anima, e perciò più sensibili, perchè, come notò S. Teresa, è più tormentoso ciò, che affligge lo Spirito. *In omnem Animam operantis Malum*. E' sì inevitabile ad un Malvagio

Rom. 2. 9.

Peccatori; e come puol reggere allo ſpavento, allorchè la Fede ti rinfaccia le pene di chi peccò, come ſentenze del tuo peccato? Se tuona; guardati, grida la Fede, che per te forſe è preparato quel Fulmine; e l'incendio delle Città peccatrici t'avviſa, che contra l'Impurità non è nuovo, che ſcendano dal Cielo le fiamme. Se ſi odono nuove di Terremuoti, guardati, quei tuoi diſcorſi da Ateiſta e ſedo[illegible], che per punire una bocca tanto ſacrilega apra le ſue fauci la terra, come a Datan, e Abiron, ſparlarono eſſi contra Moisè, tu contra Dio: Se s'apprendono maligne influenze nell'Aria, guardati; quell'empie tue irreverenze chiamano Contagio [illegible], come ſeguì a' [illegible], eſſi oltraggiarono l'Arca, tu vilipendi gli Altari. Se ſi odono Morti improviſe, guardati, l'avarizie, che commetti, poſſon punirti col ſubito ſpirare d'Anania, e di Zaffira; eſſi peccarono nel rattenere il proprio, tu nell'uſurpare l'altrui. Se ſi aſcoltano deſcrizioni dell'Inferno a' Pulpiti, guardati: a chi imitò l'Epulone [illegible].

§. VIII. Ma che? ſarebbe un tentar l'impoſſibile il voler numerare ad uno ad uno i Timori, che impone ad un Peccator la Coſcienza: baſti il dire, che s'avvera d'ogni Empio 'l detto di Geremia: *Duplici contritione contere eos*: è doppio il Timor, che l'opprime, perchè la Ragione gli rinfaccia il demerito, la Fede vi aggiunge il caſtigo. Ah Dio; non rappreſentano all'Anima quelle Verità, quando le Nubi delle paſſioni l'oſcurano, ma quanto raffreddatoſi l'ardor del peccato reſta in luogo al rimorſo, allora, allora nella deformità della colpa ſi legge l'atrocità della pena: e la Sinderesi coi due gran lumi della Ragione, e della Fede, [illegible]ando il [illegible] al peccato ci dipinge ſugli occhi della mente tutto l'orribile dell'Empietà con un certo che di pompa valevole a darci maggiore ſpavento, come notò Origene. *Ante oculos Cordis mei delicti pompa depingitur*. Pianſe Davide penitente: *Iniquitatem meam ego cognoſco*. Strano detto. Dunque un Profeta illuminato da Dio nel commettere un'Adulterio non aveva ſaputo peſarne l'eccesso? No, dice Agellio. La concupiſcenza è un voluto letargo della Sinderesi, e l'Anima allordata dallo ſtrepito degli affetti non ha orecchio per udire il rimprovero de' Rimorſi, par leggiero il peccato, quando lo giudica la paſſione, ma poi comparisce grave, quando lo giudica la Coſcienza: *Nunc cognoſco, nam eo tempore, quo Crimen admiſi, quodam aeſtu concupiſcentiae rap[illegible] animus [illegible]. Male perpetrarem, non agnoſcebat*. Tanto ſeguì a Davide per ſuo profitto, tanto ſegue ad ogni Peccatore per ſuo caſtigo. Noi vorremmo oggigiorno una certa Sinderesi, che [illegible] a Manna, cioè prendeſſe il ſapor, che ci aggrada; e la Coſcienza a' dì noſtri è un tal Proteo, che prende ogni forma. Per togliere gli ſcrupoli, s'è fatta una Morale [illegible] ſuo capriccio la Moda; le diſoneſtà ſi dicono brio, la licenza veſte il bel manto d'Urbanità, la vendetta è puntiglio d'onore, la doppiezza ſi vuol creder prudenza, e che ſo io? ſi acchetta [illegible], perchè ſi cuopre il peccato [illegible]. Fatto [illegible] paragone colla Coſcienza ſi conoſce a noſtro mal grado [illegible] la Verità della colpa, perchè allora la Ragione, e la Fede [illegible] al peccato la finta Maſchera [illegible] diletto, accreſcon l'orrore [illegible] rendere all'Empietà il proprio ſuo nome. Non è più un corteggio quella parzialità, è un Sacrilegio; non è più un'impegno d'onore quella Vendetta, è una crudeltà; non è più baz-

Jer. 17. 18.

Hom. [illegible] In Hier.

Pſal. 50. 5.

Apud Ce[illegible] in Jo. Rup. f. 200.

tar sempre sugli occhi dell'Anima l'orribile immagine degli appresi gastighi, a patir sempre l'interne convulsioni della Coscienza, che essendo un pesantissimo piombo al riferire di S. Ambrogio. *Conscientia commissi tamquam plumbum includit, & premit;* un Mar tempestoso al dire di S. Agostino: *Turbatur magis, quàm ullus Pelagus:* un'Inferno vivente al credere di S. Bernardo. *Infernus quidam, & Carcer est Animae rea Conscientia,* sempre tormenta, sempre opprime, sempre agita, sempre tormenta, tornerò a dire col Savio: *Semper praesumit saeva, perturbata Conscientia.* Giusto mio Giudice, non v'occorre [illegible] fulmini a gastigo de' miei colpi, basta per vostra vendetta il lasciarmi in poter della mia Coscienza. Ella per armarsi a' nostri tormenti ha tanti patiboli, quanti ha pensieri; e non è sempre la vostra mano, che ci punisca, è bene spesso il nostro errore, che ci castiga. E che potevate voi far di più per assicurare i Timori disperati di Giuda? gl' deste speranza del Perdono col dargli il nome d'amico, e pure i teneri affetti parlaron a quell' Empio in termini sì orribili, perchè la Coscienza coll'esagerar l'il Reato formò un'Iperbole del Timore, e l'Anima occupata dall'apprensione de' suoi trascorsi antepose la disperazione d'un laccio al rimorso della Sinderesi, come intese il Crisostomo. *Cum non posset Judas ferre judicis Conscientiae dolorem, per laqueum vitam finivit.* Lo compatisco però in gran parte, o mio Dio; perchè il tormento della Coscienza ha un non so che di più acerbo, che l'orror della morte, e perciò Voi all'Empietà di Caino non assegnaste per pena la morte, gli destinaste per Supplicio la vita, acciò il suo Timore fosse il suo Carnefice, anzi egli stesso fosse crudel Carnefice a se medesimo, ed è pensiero di S. Ambrogio: *Ut percussorem suum timendo quotidie pateretur, & ipse suus sine intermissione sibi Carnifex esset.* Ah leggersi sempre scritta sul cuore nella Verità dell'accusa l'orrore della Sentenza è un non so che di simile all'infelicità de' Dannati, che sempre temono ciò, che sempre patiscono. *Quotidie damnatur,* direbbe anche Seneca, *quotidie damnatur, qui semper timet.* E' una disperata infelicità il viver sempre fra l'agitazioni del rimorso per morire poi fra le tempeste dello spavento, se pure non erra Giobbe: *Anima eorum in tempestate morietur.* Ed ha ragione S. Gregorio, se scrive: *Inter multiplices animi tribulationes nulla major est, quàm Conscientia delictorum,* perchè è un Supplicio senza conforto il non poter rimirare il Cielo senza aspettare dello ingombrato da fulmini, il non poter adorare nè meno il Crocifisso senza temer nella Croce il Tribunale della Vendetta, in quelle Piaghe amorose tanti caratteri della condanna.

Ad Virg. lapsam. — Ser. 4. de Assumpt. — Hom. in Psal. 7. — In Ps. 35. — Ep. 13. — Job. 36. 14. — In Psal. 7. Poenit.

PUNTO SECONDO.

§. XI. MA volgiamoci da sì terribili fantasie a Immaginative più amene, e dal punito orgoglio de' Peccatori passando al beato Timore de' Giusti, vediamo per secondo punto del mio discorso come qui la tema conduce santamente, l'umil Timore di Dio sia una quieta serenità nel lor Spirito. Ov'è da osservarsi, che discorrendo io a' Principianti, non a' Perfetti, non parlo di quel casto Timor Filiale, in cui l'Anima con gelosia di Sposa, perchè non ama che Dio, teme solo il peccato, questo è il più sublime della Carità, che ognuno ha da aspirare col desiderio, ma non vi si può giungere che col tempo: non parlo all'incontro di quel Timor puramente ser-

Apud Sylv. Apoc. T. 2. c. 14. 9. 20.

ire per istrada all'Amore: *Per Timorem venitur ad Amorem, nec potest Deus bene diligi, nisi timeatur*. Io vi compatisco dunque, o Anime penitenti; l'amare Dio è un bel gusto allo Spirito, e perciò voi, perche più del pentimento amate il diletto, odiando l'austerità del Timore, vorreste ascendere di salto all'elevazion dell'Amore. Si desiderano subito incendj di Carità, diluvj di gustevoli fiamme; nè si considera, che alla venuta del Divino Spirito precede il terrore d'impetuosissimo vento: *Tamquam advenientis Spiritus vehementis*, per insegnarci, dice un Sacro Interpetre, che non ci consola la Carità, senza che prima ci disponga il Timore: *Ut metu, ac timore disponerentur Apostoli ad illum excipiendum*. Si vorrebbero sul bel principio della pietà tenerezze di divozione, nè si riflette, ch'Elia sul Monte Orebbo prima fu atterrito da fiamme, che ristorato dall'aure: *Post ignem Sibilus auræ tenuis*. Si pretende in somma, che s'accenda il Santo Amore nell'Anima, quando non sono anche svelte le cattive inclinazioni dal cuore, il che è un condannare il Divin fuoco ad ardere di nuovo come nel Roveto in mezzo alle Spine; anzi io osservo, che come in quelle Spine risplendè il fuoco, e non le consumò: *Quòd Rubus arderet, & non combureretur*, così certe inanimate ardenze di Spirito più servono al diletto, che all'utile; son fiamme, che risplendono, non son fiamme, che purgano. *Quòd Rubus arderet, & non combureretur*. No, no, bisogna prima temer la Giustizia, se vogliamo stabilmente amar la Bontà Divina. Nelle misteriose Nozze di Cana non gustarono i Convitati la soavità del Vino prima, che s'empissero i Vasi coll'insipidezza dell'Acqua: *Implete Hydrias Aqua*. La provvisione fu miracolo, ma il modo è Misterio, e Misterio, a cui può dar lume una riflessione di S. Gregorio. Osserva egli, che nell'Esodo impose Dio a Mosè il fabbricare due Altari, uno fuori del Santuario, in cui si svenavano le Vittime; l'altro dentro il *Sancta Sanctorum*, ove s'offerivan gl'incensi, ma al secondo non si apriva l'adito che per lo primo; l'effusione del sangue avea da precedere all'odor de' Timiami; il che veduto, riconoscendo il Santo nell'uno il Timore, che a viva forza sagrifica le passioni, nell'altro l'Amore, che fa ardere volontarj gli affetti; per avvisarci, che prima s'ha da umiliare temendo chi vuol poi compungersi amando, scolpisce a' piè di questi due Altari un insegnamento ben degno della sua penna: *Altare primum compunctio Timoris est, Altare secundum compunctio Charitatis*.

Act. 2. 2.

Apud Sylvestr. in Acta c. 4. q. 16.

3. Reg. 19. 12.

Exod. 3. 2.

Joan. 2. 7.

In 1. Reg. l. 5. c. 4.

§. XIII. Così è, sotto i colpi de' Divini Giudizj, ha da cadere atterrita la concupiscenza, se nel Santuario della Carità ha da avanzarsi lo Spirito; e nel corso della perfezione la Mossa è il Timore, la Meta è l'Amore. Temè prima S. Pietro: *Exi a me, Domine, quia homo peccator sum*, e poi si avvicinò a Cristo: *Procidit ad genua Jesu*: perche più degli altri fu timoroso, più degli altri fu amante, scrive S. Ambrogio: *Quo plus metuerat, præsumebat magis*. Questo è dunque il Perche volle il Redentore, che prima di acqua pura s'empissero i Vasi, e poi di generoso Vino s'inebriassero i Convitati. Anime, spiega il Mellifluo, Anime impazienti del Vino dell'Amor, che consola, empiete prima i cuori coll'acqua del Timor, che purifica. Quando avrete la mente ricolma de' Divini castighi, che sono acque penose a piè di un Davide: *Intraverunt aquæ usque ad Animam meam*, allora con inaspettato prodigio mutatosi in dilezione lo spavento, la Ca-

Lucæ 5. 8.

Apud D. Thom. in Catena

Psal. 68. 2.

ri-

alla prova de' Sassi, perchè teme il furore della Divinità oltraggiata, non cura gli odj dell' Impurità vilipesa, conchiudendo *melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini*. Addimandate agli Atanasj, come per la Verità della Fede non temessero gli Imperatori dell' Oriente, a' Crisostomi, con qual intrepidezza facessero fronte all' empio per difendere l' Innocenza depressa, agli Ambrogj, come non s' abbagliassero al lampo de' Diademi ne' Teodosj ripresi, a tutti i Martiri, come non s' inorridissero alla crudeltà de' Carnefici, all' atrocità de' Patiboli, e vi risponderanno Voi temereste, Anime imbelli, deboli foglie, che vi movete ad ogni aura, fragili Canne, che ad ogni Vento piegate, ma i Santi sono Colombe, che fra i Diluvj delle sciagure ritrovano per la tranquillità della coscienza Olivi di pace, Olimpi, che sovra le nubi innalzando la fronte, vedono con riso cadersi i fulmini al piede, Roveti, che cinti dalle fiamme di contraria Fortuna conservano il verde di celesti Speranze, simili a Giona, prevedendo nel Naufragio la lor sicurezza, nel Naufragio gettano e temporalità di ricchezze, e affetti di vita *Timens Deum non timet adire Naufragium*. Gran coraggio de' Santi, ma gran rimprovero a noi, che tutto apprezzando più che 'l Vangelo, nulla temiamo meno che Dio. Ogni minaccia d' un Potente basta a farci perdere l' Innocenza col Timore di perderne la Protezione. Ogni rischio di picciolo interesse coll' apprensione della povertà ci ruba la Grazia. Che più? il riguardo di non privarci di qualche geniale confidenza può qualche volta in noi più, che 'l pericolo di restar privi della Divina amicizia, nè v' è Creatura sì vile, a cui non ci soggettiamo col Timore, imitando la sciocchezza di Adamo, che al notare di Ruperto Abbate temè della nudità, non temè della colpa *Timui eo quod nudus essem*. Il che proviene dall' inganno, con cui siccome anteponghiamo i Sensi alla Fede, così il Timore del Mondo ci fa insensati alle minacce di Dio, perchè il Divino Sdegno è poco temuto dall' Anima, non ci divien fortezza del cuore *Ideirco Supplicium commutatur Timore Timorem expellens*, non temeremmo con viltà, se sapessimo temer con prudenza, conchiuderò con S. Agostino *Timeamus, ut non timeamus, prudenter timeamus, ne ignaviter timeamus*.

Dan. 13. 23.

L. 3. in Gen. c. 19.

Apud Sylv. in Apoc. T. 3. l. 14. q. 20.

§. XVI. Poco sarebbe nulladimeno, se il Divino Timore sol ci animasse a disprezzare transitorie minacce, quello, che più tranquilla il cuore de' Giusti, è, che un' Anima timorosa de' Divini Giudizi dall' umiltà del riceverli passa alla confidenza del non temerli, e l' adorare Dio promulgator della Legge è un non temerlo punitor della colpa. Il Timore, come abbiamo già veduto, strignendoci a Dio nostra difesa si muta in Amore, unendoci a Dio, ch' è la nostra sicurezza, scaccia la nostra pusillanimità, dunque chi temendo si dispone ad amare, amando si sottrae dal temere, si forma un bel circolo fra 'l Timore e l' Amore, con cui l' uno dall' altro ne nasce, l' uno all' altro risponde, temendo il gastigo amiamo necessariamente il Mediator del perdono, e di nuovo dal non amare che Dio nasce il nulla temer che il peccato. Ma questo Timore non essendo in sostanza altro che amare, ne segue, che l' ansietà d' un' Anima così timorosa sia un bel coraggio d' Amante, e perciò col temere l' offese della Bontà giunga a non temere gli sdegni della Giustizia. Scioglie Zac-

caria ne' Natali del Battista al nascer della Voce il silenzio, e profetando nella vicina Legge di Grazia la futura tranquillità della Chiesa, ci fa sapere, che la libertà del Vangelo aveva a sottrarre i cuori dalla tirannia del Timore *Ut sine Timore serviamus illi*. Bell' intrepidezza de' Giusti, io t' invidio, ma non t' intendo: poichè osservando, che anche a noi intima il Redentor più gastighi, e modera molto la nostra confidenza col severo apparato di vibrare scuri, di additar flagelli, di Vergini escluse, di zizzanie abbruciate, di Convitati puniti, mi pare un non so che d' impossibile a chi è soggetto al peccato il credere, e non temere *Sine Timore serviamus illi*. Facciamo però servire un' Istoria a rischiararci un Vangelo. Numa, quel superstizioso Regnante, che ordinando del pari i riti della Religione, e la condotta dell' Armi, contento d' insegnare a Guerrieri l' esser pietosi, faceva un dì Sagrifizio, quand' ecco in mezzo alle cerimonie più sagre dell' Olocausto improvviso il Nemico urta con subito assalto le Schiere, la confusione, il timore delle Legioni sorprese chiede pronto soccorso coll' imminenza del rischio, e pur Numa non rivolge dagli Altari nè un pensiero, nè un guardo, anzi a chi gli esagera nel tardare il pericolo con quieto sorriso risponde *At ego sacrifico*. Ov'è Sciolta la Pietà, parmi, che dica, non si ha da temere dell' armi, all' impeto de' Nemici saprà opporsi la Religione delle Vittime *At ego sacrifico*. Profano, è vero, ma pure opportuno è tratto de l' intrepidezza de' Giusti! Ah che fra quante Spade arma la Giustizia a danno de' Peccatori, con stabile generosità non temono i Penitenti, sacrificando per mano del Santo Amore in Olocausto di pentimento se stessi, svenan passioni, offeriscono affetti, e perciò la contrizione, che li fa amanti, non li vuol timorosi, la Pietà divien lor sicurezza, e 'l cuore dall' umil cognizione del suo demerito sollevato dalla speranza della Divina Pietà, è forza che dica: Io vi adoro, o mio Dio terribile alla temerità di chi vi offende, ma vi confesso poi amoroso al pentimento di chi sacrifica *At ego sacrifico*. Il che è un avverare il Profetico detto *Sine Timore serviamus illi*, perchè l' orror del Timor servile passa in dolcezza di Timor filiale, dice un' Interpetre Sacro *Ut sine Timore servili serviamus Timore casto, & filiale*.

Luc. 1. 74.

Sylv. in Evang. T. 2. l. 1. c. 9. n. 48.

§. XVII. Giusti, però la vostra felicità mi confonde, se voi temete, e perchè dice il Savio *Justus quasi Leo confidens*, se temer non dovete, e perchè vi persuade il Salmista *Servite Domino in Timore, exultate ei cum tremore*? E che misteriosa confusione è mai questa? vedere, che come nell' Arca chiudevasi la Verga insieme e la Manna, così nel vostro cuore s' unisce ad un' umile confidenza un amoroso timore? Ah sì, l' intendo, perchè in riguardo a Dio, in cui è tutto uno l' esser Vendicatore, e l' esser Padre, è un' istesso il temere, e sperare, in voi si confonde la Riverenza col giubilo, la soggezione di Creatura, che vi abbassa a temere amando, vi solleva poi con la speranza di Figli ad amare temendo, ma o amando, o temendo, è sempre ugualmente in voi un caro spavento l' amare, una beata confidenza il temere *Quam magna multitudo dulcedinis tuæ, quam abscondisti timentibus te!* Sì, temete, perchè siete amanti, ma foste Rei, e perciò è forza l' abbandonare i conosciuti demeriti della colpa ne' profondi Giudizj della Misericordia, e dire con Davide *A Judiciis enim tuis timui*, ma poi non temete, perchè ti-

Prov. 28. 1.

Psal. 2. 11.

Psal. 30. 20.

Psal. 118. 120.

mo-

to nell' Egitto accusati di latrocinio, nel Timor degli altri sol Beniamino restò intrepido, perchè dalla malvagità de' Fratelli era innocente, e l' osservò Teodoreto *Omnes turbati sunt præter Beniamin, unde ostensa est testimonii conscientiæ potestas*. Forse malvagità d' accuse, Rigore di Tribunali? no, perchè l' Innocenza, tuttochè condannata dal Mondo, si rallegra sulla certezza di esser coronata da Dio, come di S. Cipriano scrisse S. Agostino: *Accepit ab inferiore sententiam, à Superiore coronam*. Forse fragor d' Elementi, ostilità di Demonj? no, perchè una buona Coscienza è muraglia di bronzo per ribattere i colpi e dell' Inferno, e del Mondo, al dire di S. Bernardo: *Trahat Mundus, terreat Diabolus, secura erit Conscientia*. Ove all' incontro perchè Dio non temendo pecchiamo, qual Timor non ci turba? se rimiriamo Adunanze, le sospettiamo Censure della nostra ignominia, se riflettiamo a' pericoli, gli apprendiamo come esattori del nostro Supplicio, nelle felicità ci turba l' avvenir, che si teme, nelle miserie ce le fa più amare il demerito, che si conosce, nell' aria apprendiamo i contagi, nell' infermità temiamo la morte, nella morte c' inorridisce il pensiero dell' Eternità, che ci attende. Eh, che *Iustitia, & Pax osculatæ sunt* la pace del cuore è inseparabile dall' innocenza dell' Anima, e chi rigetta l' una, è giusto, che perda l' altra il Timore di Dio non può non aversi da chi ha Fede, s' è forza di necessità il temere, è poi libertà d' elezione il come temere, temerà per gastigo qual Servo, chi non vuole temere per riverenza qual Figlio. Deh intendiamo dunque, che i flagelli della Sinderesi sono voci della Divina Carità, che ci avvisa a temere Dio, acciò nulla temiamo. Vorrebbe questo amabile Nazzareno, che fosse in noi quella confidente allegrezza, ch' è il Carattere distintivo de' Santi e perchè ciò senza il Divino Timor non può farsi, perciò con più inquieti Timori ad un pacifico Timore ci guida. Quell' ansietà, quei sospetti, che ad ogni rischio, ad ogni ombra ci fan temere della salute e temporale, ed eterna, son tante voci, che gridano *per emendarvi temete, se emendati non volete temere*. Sì, mio Amor Crocifisso, perchè desidero amarvi non ricuso il temervi, non chiedo, che mi leghiate al Vangelo con ritorte di gigli, voglio, che 'l Timor vostro alla vostra Croce m' inchiodi ma vi domando il Timore di Figlio, non l' orrore di Schiavo; vorrei temere la vostra Bontà più che il vostro Sdegno. Chi v' ama perchè teme il vostro cuore, non ha necessità di temere la vostra mano, ed io di Voi vorrei temere per non temere delle vostre pene, dirò con un moderno Interpetre *Te cupio timere non pœnas tuas*, perchè tutto temerò, se altro vorrò temer fuor di Voi, come quegli Evangelici Scribi, che, non temendo l' Amore di Dio, temerono lo sdegno di poca Plebe *Timuerunt Turbas*.

(Margin notes: Ibi. — In Ps. 36. — De Inter. Domo c. 23. — Psal. 84. 11. — Oliva Serm. T. 3. lib. 7.)

SECONDA PARTE,

O Meditazione.

Preparazione.

§. XIX. A Chi nel servire a Dio volendo gusti spirituali ama se stesso parrà forse, che l' unire all' Inferno, che ieri descrissi, il Timore, che oggi persuado, sia un' atterrir l' Anime, più che emendarle, e con indiscreta autorità anteponendo all' attrattive del Calvario i fulmini del Sinai, fossi tutte alla soavità dell' Amore la rigidezza dello spavento. Ove io confesso, che per quanto desideri, che l' Anime

va-

vadano al Crocifiſſo più allettate dalla Carità del ſuo cuore, che ſollecitate da' flagelli della ſua mano, ho ſempre nulladimeno creduto, che molto giovi il farle prima timoroſe per poi renderle amanti: e ciò perchè, come ſcrive S. Gregorio parlando di quell' Eternità delle pene meritate pur troppo dall' Empietà delle noſtre colpe, è molto meglio il tollerare la tormentoſa apprenſione del temerle, che l' aſſicurarſi con una ſtolida confidenza a provarle: *Felicius timendo vitare ſupplicia, quam non timendo tolerare.* E per verità all' ignoranza dell' Uomo è un' eloquente Maeſtro l' orror del gaſtigo, come oſſervò S. Baſilio dicendo: *Timor Pedagogus eſt ad Virtutem.* Oh quanto giova per farci ſollecitare il corſo nella via dello Spirito quel forte ſprone, che ci mette a fianchi il Timore. Era Ninive una Città così vaſta, che il traſcorrerla, benchè a veloci paſſi, chiedeva il faticarvi tre giorni: *Ninive erat Civitas magna itinere trium dierum*: e pur Giona con velocità, che merita grande ſtupore, la riempiè di ſpavento nel breve ſpazio di un giorno: *Itinere diei unius.* Per intendere il Come, oſſerviamo il penſier dell' Angelico. Addimanda egli ſe giovi il Timore a far grandi azzioni, e riſponde, che, ſe non è diſordinato, ſoſpinge l' Anime alla generoſità d' alte impreſe, non ſolo perchè avendo cent' occhi, meglio vede con provido conſiglio l' opportunità de' mezzi, ma molto più perchè rende attento e ſollecito il cuore coll' apprenſione iſteſſa del riſchio. Or' ecco la cagione, per cui Giona nell' ubbedire a Dio con tanto di celerità affrettava il ſuo corſo, ricordavaſi egli e del naufragio, in cui la diſubbidienza gettollo, e della Balena, in cui la Miſericordia lo ſeppellì, quindi la memoria del ſuo pericolo gli era una giuſta ſollecitudine al piede, accelerava il paſſo, perchè gli ſerviva di ſtimolo grande il timore del già provato caſtigo, come ſpiega la Gloſa: *Ille memor præcepti, & ſui naufragii iter trium dierum unius diei feſtinatione complevit.* Oh quanto meno di negligenza avrebbero i cuori, ſe ſi portaſſe nella mente la rimembranza de gl' imminenti Supplicj: non andiamo con diligenza a Dio, perchè poco ci muove l' apprenſione del perderlo, non ſi cuſtodiſce l' Innocenza, perchè non ci fa geloſi il Timor della pena, come ſcrive Tertulliano: *Quis Bonum appeteret, quod impunè contemneret? quis cuſtodiret, quod ſine periculo amitteret?* E dunque utile allo Spirito l' apprenſione del Timore: ma come ogni rimedio, ſe non è preſo con giuſta moderazione, degenera in veleno, così queſto, ſe non è regolato dalla Verità, facilmente ſi muta in grave danno dell' Anima, e perciò ſeguendo il mio ſtile di ridurre a giuſta miſura gli eccelſi, che ſogliono ſeguire in chi medita, mi faccio lecito il premettere alla Meditazione, che deve farſi, il quanto, e come abbia a temerſi. Il Timore, dice l' Angelo delle Scuole, non è oppoſto alla Speranza, e queſte due paſſioni per quanto ſembrino fra lor nemiche, al noſtro avvantaggio nulladimeno ben coſpirano unite: perchè come la noſtra miſeria, e la Divina Bontà ſono due rifleſſioni, che unitamente ha ſempre da conſiderare chi medita, così il Timore, che naſce dalla rifleſſione alla umana fragilità, la confidenza, che ſi iſpira dal conoſcimento della Miſericordia, fanno una bella alleanza nell' Anima, la qual teme, ſe medita la Giuſtizia, ſpera, ſe alla Miſericordia tiro gli occhi: dalla qual dottrina ha da dedurſi, che eſſendo, benchè grande, finita però, e limitata la

lib. 34. Moral. 17.

In c. 1. Matt.

Jonæ 3. 3.

Ibid. 4.

2. 2. q. 44. A. 4.

Ibid.

lib. contra Marc. c. 19.

2. 2. q. 40. A. 4. ad 2.

Ibi. A. 2. ad 2.

Giacobbe gli odj, e le minacce di Esau, si abbandona nelle campagne della Mesopotamia ad un placido sonno. Ardito consiglio, può perseguitarlo il Fratello nemico, dee temere l'insidie del di lui ostinato livore, e in vece di fare vegliando gelosa Sentinella a se stesso, dorme come sicuro con trascurato riposo. Eh, spiega Ruperto Abbate, si osservi, che quel Patriarca aveva appoggiato il capo sovra una mistica pietra, simbolo di Gesù pietra angolare della nostra fermezza, quindi s'intenda, che non ha da temer de' Nemici chi a Gesù affida i suoi sonni. *Christum lapis ille significat, lapidem angularem, hunc quicumque supponit capiti, idest cordi, dormit securus.* Ti parrà forse un po' troppo ingegnosa, o mia mente, la spiegazione del passo, ma è infallibile la Verità del Misterio. Chiunque nel meditar la Passione del Crocifisso porta il Crocifisso nel pensiero, chiunque co' desiderj d'imitar Gesù alberga Gesù nel suo cuore, sotto sì bella protezione troppo è diffidente, se non riposa con sicurezza. E che puoi temere? il demerito forse delle colpe, che tu commettesti? ma sovvengati, che 'l tuo Redentore, se era Verga per castigarti, quando volevi il peccato, è Fiore per coronarti, ora che abbracciasti la Penitenza, e perciò con tutti due i nomi e di Fiore, e di Verga si profetò la sua nascita. *Egredietur Virga de Radice Jesse, & Flos de Radice ejus ascendet.* forse l'impeto di fiere concupiscenze, che ti minacciano? ma ad ogni Anima, che coll'amarlo vuol essergli Sposa, s'impegna il suo Amore, che de' Mostri delle passioni alle sue tempie sarà gloriosa corona. *Veni, coronaberis de cubilibus Leonum, de montibus Pardorum.* forse la tua nativa instabilità, che col rivolgerti al peccato di nuovo t'apra l'Inferno? Eh che Dio, come fu misericordioso nel chiamarti a Penitenza, così è onnipotente per istabilire la tua incostanza, ed io con più di proprietà dirò a te ciò, che del Timore della Vergine con ingegnosa allusione disse il Crisologo. *Quid timeas, quæ suscepit eum, quem timent omnia, quæ timentur?* Accogliesti più volte Gesù, e con santi affetti misticamente nel cuore, e alla Eucaristica Mensa sacramentalmente nel seno, e puoi disordinatamente temere o Sensi, o Demonj, o Mondo, o te stessa, quasi che a tutti non prevaglia quel Dio, che da tutti è temuto. *Quem timent omnia, quæ timentur?* Ah ch'è troppo irragionevole in chi sospira il santo Amore di Dio il servil Timor dell'Inferno; e nel credito della Bontà lo sregolatamente temere la pena è fiacchezza di cuore, se non è difetto di Fede. Temi, temi, Anima mia, ma da Figliuola non già da Schiava, non hai da temere vilmente il castigo, hai da temere santamente il peccato, perchè il peccato, come prova l'Angelo delle Scuole, è il vero e puro Male, al cui paragone ogn'altro Male ha qualche sembianza di Bene, e se non è offeso Dio, in Dio può sempre consolarsi lo Spirito; trova l'Anima una segreta allegrezza nell'Umiltà, con cui lega a Dio il Timor della colpa. *Quam magna multitudo dulcedinis tuæ, quam abscondisti timentibus te.* Questo generoso filial Timore però, con cui si teme il peccato più che l'Inferno, per quanto cresca sempre al crescere della Carità, perchè più altamente abborrisce l'offese dell'amato chi più ama, chiede nulladimeno qualche discreta misura, mentre la soverchia apprensione della propria fragilità può degenerare, se è eccedente, in difetto di confidenza. Non si teme giammai abbastanza la colpa, se

Rup. in Jo.

Isai. 11. 1.

Cant. 4. 8.

Serm. 140.

Ps. 30. 20.

un' Amor confidente, un' Amor fervoroso. *Amas Deum? ambulas supra Mare.*

Apud Sylv. in Apoc. 15 93.

§. XXI. E' dunque irragionevole la viltà di un Penitente, che disordinatamente paventa, ma è molto più empia la temerità di un Peccatore, che nulla temendo troppo presume: e perciò passiamo al secondo punto della proposta Meditazione, e dopo aver dato coraggio a' Penitenti, condanniamo l'ardire de gli Ostinati, addimandando loro, perchè perseverando nella colpa non sentano terror della pena. Noi sappiamo, che Dio è misericordioso ugualmente che giusto, e perciò al peccato è dovuto il castigo: leggiamo nelle Storie, e ne' Sacri Fogli più esempj di Malvagi flagellati, descrittivi a fine, che l'altrui esempio divenga a chi pensa imitargli un giusto spavento, come riflette S. Agostino: *Quia per eos datum est ceteris exemplum, quo timeant.* Ci fa vedere l'esperienza con qual'orrore tremi un Reo alla presenza del Giudice, dal che averemmo a dedurne il gran Timore, con cui avanti a Dio, che lo vede, si doverebbe inorridire chi pecca, ed è riflessione del Giustiniano: *Si tanta cura pertimescitur judicium pulveris, quo diligentia formidandum est judicium tanta Majestatis?* E pure a fronte di Verità sì evidenti non solo veggiamo una stolida sicurezza ne' Peccatori, ma di più il temere Dio al giudizio di molti o si ricusa come mal'aconsia d'Ipocondriaci, o si schernisce come semplicità di Scrupolosi, e so piange il Mellifluo: *Timor Domini simplicitas reputatur, ne dicam fatuitas:* e di qui proviene poi, che non si emenda il Vizio, perchè si trascura il Timore: piace la colpa, quando non la fa odiosa l'apprension della pena, adempiendosi in molti ciò, che de' Seguaci dell'Eresiarca Marcione osservò Tertulliano, cioè, che trionfa libera la licenza, quando manca il freno del Supplicio, e 'l non riguardare Dio come vendicatore è un concepirne il disprezzo: *Negant Deum timendum, itaque libera est illis fons illis, & soluta.* Io però vorrei, che tu meditassi, o mio cuore, che come il peccato è inseparabile dal castigo, così è impossibile, che non viva timoroso chi è colpevole, e perciò temerà il Mondo chi non volle temere Dio. Questa è una Verità, di cui ne rende la ragione l'Angelico: il Timore, dice egli, provien dall'Amore, perchè si teme sempre la privazione di ciò, che s'ama: dalla qual dottrina ha da dedursi, che sempre i nostri Timori sono corrispondenti a' nostri affetti, e perciò come non teme che Dio chi ama Dio, così temerà il Mondo chi è amante del Mondo. Ora perchè il nostro cuore non può star senz' Amore, ed è forza, che la nostra Volontà si porti o a' Beni creati, o al Bene increato, è necessità ancora il confessare, che uno de' due Timori, delle Creature, o del Creatore siano inevitabili all'Anima: anzi che dove coll'amare Dio solo non si temerebbe alla fine solo che Dio, nell'amare le Vanità della terra ci procuriamo tanti Timori, quanto in esse si dividono i nostri affetti. Tu vedi dunque, Anima mia, che a qualche Timore hai da esser soggetta, Verità comprovata e dal tremor di Caino condannato a vivere in un continuo spavento della morte, perchè ricusò di temere la colpa, e dal tremore di sta dassare, dalla disperazione di Antioco, dalle agonie furiose di Saulo, che, non temendo l'empietà del peccato, temerono poi l'atrocità del flagello, e impararono a loro costo, che un' Empio teme anche in mezzo all'orgoglio, perchè conosce a suo mal grado il demerito, come os-

Punto II.

Lib. 4. Quæst. super num.

Apud Marc. De lib. mor. T. ps. 61. c. 15.

De Præscript. Adv. Hæret.

1. 2. q. 43. A. 1.

zione de' Pulpiti, così risponda. Io immerso ne' miei liberi Amori godo quietamente i miei sonni, l' Usure col darmi un viver più delicato mi danno un'agiato riposo, commetto più peccati, nè provo inquieti rimorsi: pecco, e non temo. Come? pecchi, e non temi? E' difficile il crederlo, ma pure se così fosse, sarei tenuto a rinfacciarti la conclusione di S. Agostino, che chiosando il detto de Salmi *Timuit omnis homo*, ne dedusse per conseguenza, che chi pecca con libertà, e non prova Timor della pena, ha perduto il senno di Uomo. E per Verità, come può chi ha Fede credere nell' Empietà del peccato, e non tremare alla previsione del castigo? Osserva Riccardo di San Vittore, che 'l non temere i flagelli, l'avere una certa quieta pace dell' Anima non turbata da' rimorsi, non sogliono vedersi che o ne gli Ottimi, che non avendo Reati non debbono apprender supplicio, o ne Pessimi, che assuefattisi all' Empietà non sentono orror della colpa: *Securitatem conscientiae non valent, nec solent habere nisi valde boni, vel valde mali*. Il che supposto, dimmi o temerario sprezzatore dello Sdegno Divino, vivi tu forse nella continuata libertà de' tuoi corteggi con quell' Angelica Purità, con cui visse il Battista negl' Eremi? se così è, io teco non parlo, e ne son contento, che tu goda della tua pace, nodrita col latte dell' Innocenza, tutto l' amabile della tua sicurezza: ma se poi consapevole di più empie licenze, Reo di più malvage doppiezze vivi allegro nelle tue colpe, commetti peccati, nè senti rimorsi, misero te, che hai per autentica d' una disperata Empietà il non temere; da segno d'esser già morta quella coscienza, che ferita non si risente, è argomento d' un' Anima pessima il non temersi della sua morte.

Ps. 63. 10. Ibi.

Lib. de Sacrif. David.

Ma noi esaminiamo la vera cagione di temerità sì sfrontata. E' forsennata l' Empietà di quell' Ateista detestato ne' Salmi: *Dixit Insipiens in corde suo non est Deus*, come legge la parafrasi Caldea *Non est potestas Dei in terra*, nè potrebbe il renderli il fondamento d' un'affezione tanto sfacciata senza osservare in due Reprobi un' atrocità non men detestabile. Nodriscono i due Giudici di Susanna impure fiamme nel cuore, nè temono in pena alla colpa, ne gl' eterni ardori, oltraggiano i letti maritali delle Sinagoghe raccomandate al lor Zelo, e non s' inorridiscono al Timor del castigo, deformano l' onor di pudica Matrona con le calunnie, autenticano il livore cogli spergiuri, nè gli raffrena la dovuta apprensione del Supplicio: non ce ne stupiamo però, perchè essi, come ci attestano le Sacre Carte, *Declinaverunt oculos suos, ut non viderent Coelum, nec recordarentur Judiciorum Dei*, chiusi gli occhi dell' Anima per più non vedere o Cielo, che gli alletti, o Inferno, che gli spaventi, con un'ostinata coscienza più non si rammentano o di premio, o di pena; e perciò a tutt'altro fuori che alle sensualità, come nulla sperano, così nulla temono: *Nec recordarentur judiciorum Dei*. Or' ecco il Perchè quell' Empio nega in Dio la potestà di punire, e ogni licenza che se non lo nega, almen non lo teme: *Non est potestas Dei in terra*. Rifletteva egli forse al suo principio, pensa forse al suo fine? non porta ogni discorso che le cose Celesti gli è disgusto, e oggetto di nausee, ogni memoria dell' eterne Verità gli sembra nojosa invenzione de' Chiostri, ogni pensiero di Spirito gli riesce penosa morte del brio, de' Religiosi altri non aggradisce, che i pratici più d' Istorie che di Scritture, de' Sacramenti altri non pratica, che

Ps. 13. 1.

Ap. Cel. in Ber. c. 5. §. 134.

non

non quelli, che se gli prescrivono più che dalla divozione dalle Censure, de' Confessori non sceglie che i più facili all'assoluzione, i più muti a i Rimproveri, con mente in somma attenta solo al piacere gode una pace insensata ne' suoi piaceri, il diletto, se è imposessa dell'Anima, fa perdere all'Anima della Onnipotenza Divina se non la Fede almeno il Timore, come disse di quell'empio Ateista S. Ilario, e poteva dirlo di tutti i Malvagi *Oblectatio praesentium Vitiorum hoc persuadet*. Tanti geni, tante libertà, tante allegre conversazioni, e poi aver memoria di Dio, è quasi impossibile a chi ha ripieno il cuore di massime ispirate dal Mondo, non ha occhio per mirare il Cielo chi tien fisso il guardo de' desideri alla terra e la Fantasia occupata dal godimento non sa dar luogo al Timore *Declinaverunt oculos suos, ut non viderent Caelum, nec recordarentur judiciorum justorum*. Lasciamo costoro nell'ostinato inganno, o mio cuore, e tu considera, che com'è proprio de' Traditori il dare la sicurezza a chi vogliono dare la morte, così il Demonio s'ingegna di far sicuro chi vuol fare suo schiavo, scrive S. Agostino *Facit hostis securos, quos cupit habere captivos*. Iddio ha per corona della sua Bontà la Giustizia, e perciò il non temerlo Vendicatore è un crederlo, come l'eretico Marcione, o empio, o insensato, disprezzo, che fa degno dell'eterna perdizione chi non la teme, scrive il Crisostomo *Ob hanc nunc confessam Gehennae digni sumus, quod audientes non timemus*. Il temere senza discretezza è un'errore, che al fine può dare angustia di scrupoli, ma il non temere nell'Empietà è una disperazione del pentimento conchiudo coll'Emisseno *Error Timoris miserrimus, aberratio Timoris desperatissima*. Ah, io vorrei, che questa tranquillità di coscienza non turbata dal Timor della pena da un Penitente si godesse alla morte, non si presumesse da Peccatori nella vita la Colomba non portò nell'Arca l'olivo segno di pace se non nel terminare del giorno *Venit ad eum ad Vesperam portans ramum olivae virentibus foliis* e l'Iride al riferire de' Meteorologici nell'Occaso predice serenità, nell'Oriente minaccia tempeste. Prova quel Giusto nella vita Timori? si rallegri, che nella morte vedrà coronarsi cogli Ulivi d'alegra pace. Gode quel Peccatore nell'Oriente, cioè mentre vive contento ne' suoi piaceri, l'Iride dipinta di falsa quiete? alla morte l'attendo, in cui proverà le tempeste de' non creduti timori. Amoroso mio Dio, amabile consolazione de' miei Timori, perchè benigno condonatore de' miei trascorsi, io vorrei quel Timor filiale, con cui temendo Voi temessi il vero unico Male, ch'è il peccato. V'amerò una volta, se adesso vi temo, dove se adesso non vo' temervi Pietoso, una volta sarò forzato a temervi Giusto, l'irragionevole ardire finirà in dovuto spavento, come questi Scribi Evangelici, perchè non temevano l'offesa di Dio, temerono gli sdegni del Volgo: *Timuerunt Turbas*.

In Ps. 52.

Dan. 13. 9.

Serm. 40.

Hom. 5. in Ep. ad Rom.

Gen. 8. 11.

LAUS DEO,

B. Mariae Virgini, D. D. Thomae Aquin. Nicolao Tolent. & Theresiae Virg.

le infruttuose, procurando, che 'l Sagramento della riconciliazione divenga a noi per nostra colpa strumento dell' Ira. Il che però non sempre gli riesce a mio credere per mancamento di vera sincerità, ma bene spesso per difetto di vera legittima Penitenza. La Penitenza, dice S. Antonio da Padova, germoglia nel dolore dell' offesa, fiorisce nella Confessione della colpa, fruttifica nella sodisfazione al Reato *In germine Contritio, in flore Confessio, in fructu Satisfactio.* Esaminiamo noi dunque di qual lega sia la nostra Penitenza, e tralasciata per ora l' integrità della Confessione, che tutti sappiamo necessaria, vediamo, se si porti al piè de' Sacerdoti un vero dolore, se si tolleri dopo l' accusa una convenevol sodisfazione. Quindi perchè vorrei persuasioni, non controversie, lasciando nelle moderne Confessioni a Dotti il decidere sopra la validità, dimostrerò solo, che per l' emenda poco ci son fruttuose, perchè non son prevenute da un vero dolore, non son seguite da una ragionevole Penitenza, due punti del Discorso destinato ad assegnare il perchè fra gl' Energumeni dell' Empietà pochi coll' emenda risanano, e pure nella Confessione molti ne parlano *Loquutus est Mutus, & admiratæ sunt Turbæ.*

In Dom. 4. p. ... Tri. n. 1.

PUNTO PRIMO.

§. II. L*Oquutus est Mutus, & admiratæ sunt Turbæ*, lo stupore di queste Turbe fu l' ammirare nell' Energumeno non la sanità, ma la voce: e così tutto il mirabile delle Confessioni di oggidì è il parlare, non il piangere. Questo è un inganno, che acceca oggigiorno più Anime, quanto scrupolose nel confessare, altrettanto tiepide nel dolersi: quasi che per ben cancellare la macchia più non vi voglia, che il ben accusare le colpe, non si pensi al Come il peccato si detestò, ma al Come si disse: nel prolisso della Confessione si consina la lode tutta del pentimento, e ostinandosi taluno nel fare una soverchia Notomia di certe oziose circostanze, che a bene intendere son vere scuse, pretende, che delle sue colpe abbiano a portare la pena l' orecchie Sacerdotali col tedio di udirle, sia un' esser vero Penitente non l' aver molto pianto, ma l' aver molto detto *Multi*, osservò quest' inganno Ugone di San Vittore, *Multi estimant propter solam verborum prolationem a debito peccatorum fieri absolutos, quibus recte dicitur, prius flendum, postea confitendum.* Così è, un vero dolore, ch' è il primo punto del mio discorso, ha da premettersi ad una utile Confessione, e Dio, che non chiese al suo Popolo la conversione dalle colpe senza imporli insieme l' obbligazione delle lacrime *Revertimini ad me in jejunio, fletu, & planctu*, è difficile, che voglia donare il perdono, ove non vede la compunzione. Non mirò giammai Gesù la colpa senza dolor, senza lagrime. Pianse sovra Gerusalemme simbolo d' un' Anima peccatrice *Flevit super illam*, lacrimò sovra il Sepolcro di Lazzaro, effigie d' un Peccatore già morto alla Grazia *lacrymatus est Jesus*, pianse e sovra la Croce *Cum lacrymis, & clamore valido*, e nell' Orto sparse da tutto 'l Corpo sudori di Sangue, quasi volendo, che 'l suo Corpo fosse tutt' occhi per lavare le macchie delle nostre iniquità con più lacrime, e lo notò S. Ambrogio *Toto corpore lacrymatus est Jesus*, il che fu un insegnarci quanto nella cognizione della colpa sia ragionevole il pianto, e che la tristezza è il primo debito della Penitenza, scrive l' Apostolo *Quæ secundum*

De Sacr. Fid. lib. 3. c. 4.

Joel. 2. 12.

Luc. 19. 41.

Jo. 11. 35.

Hebr. 5. 7.

Serm. 4. in Dom. Pal.

2. Cor. 7. 10.

posta su certi delicati Penitenti, che si accusano senza esprimere di pentimento, un' assoluzione donata senza prezzo di compunzione, io lascio l' esaminarlo a i Teologi, e mi volgo ad imparare da' Santi Padri, che se 'l peccato è un godimento colpevole, la legge de' contrarj vuole, che sia la Penitenza un santo dolore. Il pensarsi di risorgere perfettamente alla Grazia senza un vero dolor dell' offesa è una falsa Teologia, che c' insegnano i Santi: ed io qui non cerco, se un breve atto di Volontà pentita basti alla rigorosa assoluzione del Reato, sostengo bensì, che non basta alla stabilità dell' emenda, perchè dove il dolore dell' Anima non fu tormento alla colpa, facilmente l' instabilità del cuore torna all' offesa, e perciò è un' errore degno di pianto il costume di certi Penitenti alla Moda, che, accusando le iniquità senz' averne procurata la Contrizione, raccontano al Confessore le loro colpe con una tale indifferenza di cuore, come si racconterebbero in ozio favole per passatempo. *Sacerdoti*, lo detestò S. Tommaso di Villanuova, *Sacerdotes peccatorum suorum historiam quasi per ocium narrant.*

In Dom. 4. Quadr.

§. IV. Io però nel chiedere a' Penitenti l' amarezza del dolore non chiedo sempre dagl' occhi l' esteriorità delle lagrime. So bene ancor' io, che le lacrime sono un dono singolare della Misericordia, non un libero possesso dell' Anima: concedo, che non ogni dolore in chi s' accusa ha da esser necessariamente sensibile e penoso, ma basta, che sia razionale e voluto; il primo è un parzial favore di Dio, e non a tutti si concede l' averlo; il secondo è una libera cooperazione della nostra Volontà, e di tutti è debito il procurarlo. *Primus dolor*, lo notò S. Tommaso di Villa Nuova, *est Contritio, secundus est effectus Contritionis.*

In Dom. Pass.

Confesso dunque, che non è necessario per la Confessione quel dolore, che si sfoga in gustosi sospiri, ed è un dolce tormento del cuore, e solo è necessario l' altro, che colla memoria di Dio offeso ha da darci la Fede, e si dimostra dall' amara mortificazione dell' Anima. Aggiungo però, che questo dolore, o sia sensibile, o spirituale, o provenga dall' elevazione d' Amore, o nasca dall' umiltà di Timore, acciocchè basti a santificarci, è sempre forza, che sia un vero, e soprannaturale odio al peccato, e se non sensibile al cuore, ha da essere almeno penoso allo Spirito. Dunque, io ripiglio, per distinguere se sia veramente in chi si confessa quest' odio segreto al peccato, quest' amara, benchè nascosta displicenza d' avere offesa una incomprensibil Bontà, argomentiamolo da tre circostanze. Prima, come si prepari l' Anima all' accusa delle sue colpe, seconda, con che segni di compunzione si vada, e stia al Confessionale per attendere il giudizio del proprio Reato, terza con quale Umiltà di cuore si confessi la conosciuta abbiezione del peccato; tre argomenti, da cui potremo dedurre, se il portamento di chi si confessa sia proprio d' Anima, che nulla vi pensi, o pur di volontà, che seriamente si dolga. E per farsi dalla prima.

§. V. Che l' Esame della Coscienza abbia da premettersi alla Confessione della colpa, è Verità stabilita da tutti i Teologi; ma che poi questo Esame consista nel solo, e forse troppo inquieto indagare delle più minute, e superflue particolarità, che sono estrinseche al peccato, senza trattenersi un poco a detestarne l' Empietà conosciuta, è un' ignoranza, che può render le Confessioni se non invalide, poco almen fruttuose. Il Re Ezechia si giorno afflitto dalla col-

pa coll' accusarla, vide succedere al discoprimento de' suoi errori il perdono. *Dixi confitebor adversum me injustitiam meam Domino. Tu autem eruisti animam meam, ut non periret, projecisti post tergum tuum omnia peccata mea.* Confessione profittevole, ma perchè la prevenne un' Esame precedente, di cui sarà giovevole l' osservarne il modo per trarne l' insegnamento. *Recogitabo tibi omnes Annos meos in amaritudine Animae meae.* Osservate, che dice, *Recogitabo*, cioè *iterum cogitabo*, come chiosò S. Bernardo, perchè ogni giorno averebbe ad esaminarsi ciò, che ogni giorno pecchiamo, sicchè il prepararsi poi alla Confessione fosse un rileggere con facilità quello, che la diligenza già scrisse nel cuore, non un' indagare con pena quanto nella mente s' è cancellato dal tempo. Notate, che aggiunge, *Recogitabo tibi*, perchè alla presenza di Dio ha da aprirsi la Coscienza pentita, a' raggi del Divin guardo è giusto, che si rimirino, se vogliamo vederle quali sono deformi, le nostre macchie. Considerate, che replica, *Omnes Annos meos*, perchè molto è profittevole nell' esame, misurando colla memoria degli errori passati la maggior gravità de' presenti delitti, considerare nel Vizio non solo quanto vi si peccò, ma di più quanto vi si ricadde. Riflettete per ultimo, ch' egli conchiude *In amaritudine Animae meae.* Oh questa, dice Ugone di S. Vittore, questa è l' ultima perfezione per ben prepararsi al perdono, per ben esaminarsi all' accusa. E' dovuta la riflession della mente, ma è dovuta ancora l' amarezza dell' Anima, non basta nell' esame de' propri peccati affaticar la memoria per saperne il numero, è forza di più nell' orror del peccato affissare la mente per concepirne il dolore, ad una perfetta Confessione ben si prepara, chi prima si compunge, e poi parla? *Prius flendum, & postea confitendum, hoc siquidem ad veritatem Confessionis pertinet, ut prius compungaris, & postea confitearis.* Ah! che lo vedo, o mio Dio, più Anime avanti al Confessionale star pensose, ma non le vedo starvi piangenti. Voglio credere all' ostentata Pietà, che si esamini la Coscienza, ma non mi si dimostra dalla compunzione e delle azioni, e del tratto, che si procuri l' amarezza dell' Anima *In amaritudine Animae meae.* Anzi Dio voglia, che non si consumi in discorrere di vanità gran parte di quel tempo, in cui s' aspetta per accusarsene; e gli occhi, che dovrebbero lavare le impurità colle lacrime, chi sa, che non si pongano a rischio di accrescerle colla libertà degli sguardi. E questo è dunque quella santa tristezza, che averebbe a darci la cognizione della Colpa? E questo l' ubbidire al Profeta, che c' impone il meditare quanto ha perduto la perdita, che si fece di un Dio? *Scito, & vide quam malum, & amarum sit dereliquisse te Dominum Deum tuum.* Se non si procura nell' esame la compunzione, potrò io sperare, che segua la Confession con dolore? o pure sarò costretto a conchiudere con S. Tommaso di Villanova, che dall' accusa Sacramentale non si ritrae bene spesso il frutto della Santità, perchè non vi si porta l' amarezza dell' Anima? *Ideo fructum non percipiunt, quia sine dolore ad compunctionem accedunt.*

§. VI. Ma passiamo ad esaminar se sia vera l' interna detestazione, che si adduce dalla seconda circostanza, ch' è il modo, con cui si viene, o al piè de' Confessori dimorasi. E per far ciò, osserviamo se s' avverano nel tratto di un Penitente l' ordinarie proprietà del dolore. Il dolore suol far muto chi è afflitto, che perciò que-

Ps. 31. 5.

Isai. 38. 17.

Ibidem 15

Ser. de Virg.

De Sacr. Fid. lib. 2. c.

Jerem. 2.

Conc. in Domin. Quadr.

quegli Amici di Giobbe nel visitarlo si videro tolte le parole dalla compassione de' suoi tormenti: *Nemo loquebatur ei verbum*; e pure presso i Confessionali l'Anima disinvolta ne' complimenti, nelle nuove curiose, non sa concedere al cordoglio, con cui ha da accusarsi, nè meno un penitente e breve tacere. Il dolore, se opprime da vero l'Anima, suole abbassare anche il volto, ond'è, che Davide addolorato per le Ribellioni del Figlio *Ascendebat clivum olivarum scandens, & flens, nudis pedibus incedens, & operto capite*; e qui non si vede, che alterezza di ciglio, che portamento di fasto. Il dolore finalmente chiede la sua Livrea, e vuole, che si spieghi l'oppressione del cuore nella tristezza del volto, la mestizia dell'Animo nella negligenza delle Vesti, e perciò nelle Sacre Carte s'osserva, che Dio non comandò le compunzioni a' Peccatori, che non imponesse loro ancora il mutare il vago degli adornamenti nello squallor delle Ceneri; e pure non vediamo oggidì presso i Confessionali che lussi, vassi con tante Mode a piangere le proprie colpe, come s'andrebbe ad onorar Festini di Danze. Onde io per me m'immagino, che se vedesse il Crisostomo taluna andare, come oggi s'usa, molto adornata al piè de Sacerdoti, con tutta la libertà del suo Zelo e dove, le direbbe, dove ne andate, o Signora? a confessar l'obbrobrio de' vostri errori? Eh perdonatemi, questo non è Abito di Penitenza, non è apparato da piangere, e se così adornata piangeste, le vostre lacrime per l'improprietà mi moverebbero a riso: *Quomodo ingemiscere poteris, quæ hoc ornatu compta procedis, nam si lacrymas funderes risum intuentibus hæ lacrymæ moverent*. Sì, degno di riso nella libera forma, con cui vassi alle Confessioni, è quel dolore, che si protesta profondo nella Volontà, e falso nell'Anima, perchè colla tristezza, che 'l pentimento averebbe ad instillarci nel cuore, non ben s'accordano quelle disinvolte maniere, che tanto obbediscono alle leggi del brio, e quelle bizzarre amenità, che la Moda sparge sul capo. Onde il modo istesso, con cui vassi a Confessionali biasimevolmente convince, che non vi si porta un vero dolore, nè sensibile, nè spirituale, nè di Volontà, nè di cuore; e però l'accusa Sacramentale quanto ha più di frequenza ha meno di frutto, conchiuderò col più volte citato Arcivescovo di Villanova: *Ad pedes Sacerdotis rarus est, qui pœniteat, ut debet*.

Job. 2. 13.

2. Reg. 15. 30.

Hom. 8. in ad Tit.

Conc. in Dom. 4. Quadr.

§ VII. Sospendiamo però il giudizio, o Signori, e per più distinguere il Vero, ponderiamo la terza circostanza, e passiamo dalla maniera indecente, con cui vassi al piè de' Sacerdoti, al modo superbo, che si costuma nella Confession de' peccati. Piacque ad Assuero Ester per un non so che di modesto rossore, che le risplendeva sul volto: *Roseo colore refulgens*; e così piace a Dio un'Anima, benchè colpevole, se nell'umil conoscimento della sua viltà si arrossisce de' propri errori, spiega S. Antonio di Padova: *Esther est Anima pœnitens, cujus vultus in Confessione debet perfundi roseo colore verecundiæ*. E la ragione di ciò si è, perchè, come stabilisce l'Angelo delle Scuole, accoppiandosi sempre nella cognizione del peccato al dolore della Bontà oltraggiata il rossore della commessa malvagità, una vera Contrizione è indivisibile da una profonda umiltà: perciò i santi Isidoro, e Gregorio unirono la contrizione dello Spirito all'umiliazione dell'Anima, dicendo l'uno: *Contritio est compunctio, & humilitas mentis*; l'altro: *Contritio est humilitas Spiritus*. Il che

Est. 15. 8.

In Dom. 14. post Pent.

vede-

veduto, sarà difficile lo stimar vero quell'interno dolore, che si protesta, mentre non si vedono effetti d'umile confusione in chi si accusa. Quest' umile erubescenza nel confessarsi in chi abbonda, in chi manca: altri ricoprono la Coscienza con artifici di scuse, altri s'aprono senza umiltà di rossore, e tutti due sono effetti d'una Superbia o aperta, o nascosta. I primi o celano le loro colpe, o l'indorano con più pretesti, nelle fragilità del Senso si cerca il patrocinio della violenza dell'occasione, ne' furti l'appresa necessità ti vuol che ti venga un non so che di vera Giustizia, nelle Vendette l'onore si adopera per sopravvestir alla Crudeltà: a questi tali dunque io dico, che, se provassero un vero dolore d'aver offeso Dio, non apprezzerebbero l'erubescenza nell'accusare il peccato, perchè poco duole quella piaga, che pur ha confessar, ond' è, che la Maddalena non s'arrossì di piangere alla presenza de' Convitati, perchè al rossore del volto prevaleva la contrizione del cuore, e lo notò S. Gregorio: *Dolete quo dolore ardet, quæ flere inter epulas non erubescit.* I secondi manifestando i loro trascorsi con un non so che d'orgoglio, pare, che ne pretendano più di gloria, che di Penitenza, e delle lor colpe, non ne considerate la deformità, non ne sanno apprendere la confusione, dice Ugone di San Vittore: *Multi, quorum turpitudinem suam in faciendo non erubescunt, verecundiam in dicendo non habent*: e a questi io faccio sapere, che placa Dio al pari di un cuor contrito un volto umiliato, e perciò Davide non volle dividere l'Umiltà dalla compunzione: *Cor contritum, & humiliatum Deus non despicies.* A tutti due finalmente io dico, che la Superbia, o col silenzio, o col fasto mal conservata nella Confessione, troppo s'oppone

Hom. 30. in Evang.

De Sacr. Fid. [illegible] c. 9.

Ps. 50. 19.

alla Penitenza, è difficile, che sia vero penitente un cuor superbo, la Contrizione è indivisibile dall' Umiltà. *Contritio est compunctio, & humilitas mentis, Contritio est humilitas Spiritus.*

§. VIII. E che sia 'l vero, due successive Confessioni io ritrovo in due Rei, del par coperoni, del par Regnanti. L'una è di Saulo, che rimproverato della disobbedienza da Samuele confessa il suo errore, e dice *Peccavi*. L'altra è di Davide, che sgridato dell'Adulterio da Natan, accusa il suo misfatto: *Peccavi Domino.* Par simile la Confessione, ma o quanto è diseguale l'effetto, mentre a Davide un sincero *Peccavi* restituì l'Innocenza perduta, a Saulo per l'opposto l'apparentemente divoto *Peccavi* non basta a conservarli il Regno donato. Misteriosa varietà, da cui però conoscerai, che una Confessione senza Umiltà è disutile, perchè è un'accusa senza dolore. Ho peccato, confessa Davide, ma ascolta con pazienza la riprensione del Profeta, accetta i gastighi del Zelo, che lo minaccia, ricopre il capo di cenere, nè si vergogna in farsi, che chi trasse scandalo dalle sue colpe, prenda edificazione dalle sue lagrime, attesta insomma la compunzione del cuore colla confusione del volto. *Confusio faciei meæ cooperuit me.* Ho peccato, dice anche Saulo, ma al vigore delle riprensioni oppone la [illegible] alla Maestà de' Diademi, dal timore del minacciato gastigo si distrae coll'attenzione al Regio stato, contradice all'Umiltà della Confessione co i puntigli d'onore, vuole, che si sostenga nell'accusa del Reato l'opinione del decoro. *Peccavi, sed nunc honora me coram Senioribus Israel. Peccavi, sed nunc honora me?* Dolore di Penitenza, e gelosia di contegno sono due contrarj, che non bene s'accordano

1. Reg. 15.

2. Reg. 12.

Psal. 43. 16.

1. Reg. 15. 30.

non

non conosce la compunzione, chi ricusa l'abbassamento: e perciò ad un superbo *Peccavi*, ch'è una Confessione senza Umiltà di dolore, non si concede la pietà del perdono: è la Riflessione è del Damiano *Quid est, quod alterius poenitentia suscepta, alterius reprobata, nisi quod isse Saulus tumidarum spiritu superbia paruispenderat, ut nequaquam pleno corde poeniteret?*

[Lib. Ep. 8. ep. 10.]

§. IX. Udite? Non può sperarsi compunzione vera ne' Peccatori oggidì, che non si vedono segni di confusione ne' Penitenti, e la superbia del Mondo pare, che chieda un non so che di singolarità sin nel Sangue di Cristo. Si pretendono Padri Spirituali di riserva, e si vuole alla Grande in private Cappelle l'Assoluzione, quasi che al pari del Grado chiedano qualche privilegio di distinzione ancora le colpe. Si fanno certe Confessioni in compendio, che coprono di fasce d'oro la lebbra dell'Anima, non la palesano, senza rifletter, che Cristo a tutti i colpevoli lebbrosi nelle lor malvagità comandò il discoprire e loro piaghe *ite, ostendite vos Sacerdoti*. Si scusano i propri errori con accusar gli altrui Vizj, quasi non si sappia, che la Confessione ha da farsi de' propri peccati, non di quelli de' Prossimi, che perciò il Damiano, chiosando quel detto di Davide *Consitebor adversum me injustitiam meam Domino*, ci avvisa, che l'accusa ha da essere una condanna de' nostri trascorsi, non una Satira degli altrui difetti *Injustitiam propriam dixit, non alienam*. Si disputa col Confessore voluto condescendente, adulatore, non vero Giudice, sopra la varietà delle oppinioni o più geniali, o più larghe, e si vuole, che ubbidisca l'autorità di chi assolve, all'arbitrio di chi si pente. Si contende al Sacerdote il consenso all'ingiunta soddisfazione d'una Limosina, d'un Digiuno, ed egli, che non sarà bene obbedito, se non è molto discreto nell'imporre la Sacramental Penitenza, bisogna, che ponderi nel Penitente non che peccò, ma chi sia. Si ami il pentimento, ma non si oscuri la Nascita: il piangere sarebbe da debole, la ritiratezza da Scrupoloso, è divozione il confessarsi Peccatore, ma non è convenienza il lasciar d'essere e disinvolto, e spiritoso *Peccavi, sed nunc honora me coram Senioribus Israel*. I Penitenti dunque con superbe avranno a giudicarsi contriti? No, perchè un vero dolore sempre abbassa l'orgoglio. A tutti s'umilia per chieder soccorso chi si conobbe con Verità miserabile, ond'è, che 'l Pubblicano giustificato, se colla compunzione percoteva si il petto *Percutiebat pectus suum*, anche sotto 'l peso della confusione abbassava gli occhi alla terra *Nolebat nec oculos ad Caelum levare*: perciò dove si vede la superbia, non deve supporsi la compunzione, che è gemella dell'Umiltà, non è veramente compunto chi ricusa quell'umile tratto, ch'è la più bella parte di sincera Penitenza, dice S. Agostino *Humilitas est magna pars Poenitentiae*. Concludiamo pur dunque, che se il dolore si necessario ad una Confession fruttuosa, non sol non si porta su gli occhi col pianto, ma nè meno s'esprime colla modestia del tratto, e quello, che è più, si nega apertamente dall'ostentazione dell'orgoglio, è forza, che la nostra asserita compunzione non sia una vera amarezza dell'Anima, ma un'immaginario fantasma d'apparente dolore, che sostituendo i Sensi alla Fede, in vece di percuoter lo Spirito si contenta d'un affettato batter di petto: dal che ne va la conseguenza, che le nostre Confessioni oggidì non riescono utili prodigj d'emenda, ma vani stupori di lin-

[Matt. 8. 4.]

[Psal. 31. 5.]

[Ser. 2. de S. Andr.]

[Luca 18. 13.]

[Ibidem.]

[Apud Marsil. [illegible] Tr. [illegible]]

stagno: *loquutus est Mutus, & admiratae sunt Turbae*.

PUNTO SECONDO.

§. X. AL già dimostrato fin' ora aggiungiamo per secondo punto del discorso l'altra Verità, forse poco aggradevole a Peccatori, perchè poco conosciuta, e men praticata a' dì nostri, cioè, che al dolor precedente una buona Confessione, acciò riesca profittevole, ha da seguirne una miglior Penitenza. Penitenza? Oh quest'è una severità de' tempi antichi, non ora conversione all'usanza. La piccola sodisfazione, che impone dalla bocca del Sacerdote forse più la compassione, che lo zelo, si crede da noi tutto il debito del pentimento, e la Confessione è quanto sa fare oggigiorno un Penitente divoto. Quindi si vuole ne Sacerdoti la soavità troppo condescendente, la discretezza troppo paterna, si cercano i Confessori o più facili, o più muti, un bel discorso di spirito, una persuasiva delicata, un' atto ben rappresentato di tenera artificiosa Contrizione s' ammirano come gran parti d'un gran Direttore, ma per l'opposto le riprensioni zelanti, i Novissimi ricordati, la giusta convenienza de le sodisfazioni imposte si condannano come zelo indiscreto, come rigore incivile. Si desidera in somma d'esser bene assoluto, si fugge l'esser anche leggiermente punito, e lo notò S. Gregorio: *Quidam etenim a peccatis delicta sonantibus absolvi, sed uxinet Poenitentia acerbitate puniri*. Questo a' dì nostri è l'inganno del Mondo, ma questa non è stata mai l'intenzione della Chiesa, e prosegue perciò S. Gregorio, e ci avvisa, che per risarcire l'onore, per placare lo sdegno dell'oltraggiata Divinità è poco l'accusa, se non ne segue la pena. *Quid prodest*, non sono io, è un Pontefice, e Pontefice Santo, che così parla, *Quid prodest confiteri flagitia, nisi autem Confessionis sequatur afflictio Poenitentiae?* Parrà troppo dura a qualche delicato Penitente questa Dottrina, e dirà forse: Perchè ho io da castigare in me stesso il peccato, se già ne ricevei coll'assoluzione il perdono? Sì, rispondo, ricevesti il Perdono quanto al Reato di colpa, ma non del tutto quanto al Reato di pena, perchè condannata la pena eterna un certo che di pena temporale ti resta. A Davide allorchè pentito disse *peccavi Domino*, promesse Natan Profeta il perdono: *Dominus quoque transtulit peccatum tuum*. Non per questo andò senza pena, gli fu condonato tutto l'eccesso: *Transtulit*, ma non gli fu perdonato tutto il gastigo: *Verumtamen quia blasphemare fecisti inimicos Domini, filius, qui natus est, morte morietur*. Intendete, o Peccatori. Si assolve dall'autorità Sacerdotale il delitto, ma = Che mai ripiglia costui, e non basta per placar la Giustizia, che io mutil vita? e perchè dunque costringermi a austerità penitente, se a quanto mi si doveva di pena ha sodisfatto il Redentore colla sua morte? T'inganni, pagò Gesù per te, quanto dovevi nell'Eternità, ma ti lasciò poi un non so che da scontare nel tempo: *Adimpleo*, te l'accenna l'Apostolo, *Adimpleo ea, quae desunt passionum Christi in carne mea*. Onde a ragione il Sacro Concilio di Trento stabilisce per domma di fede, che a' meriti del Divin Sangue ha da unirsi la cooperazione di convenevole Penitenza, anzi comanda a Sacerdoti, che nell'imporre a Penitenti la sodisfazione Sacramentale l'impongano con tal misura, che non solo sia difesa, e rimedio, ma di più vendetta, e gastigo. *Sed etiam*

pro-

Ep. I. reg. lib. 6. c. 15.

2. Reg. 12. 13.

Ibidem 14.

Col. 1. 24.

teriorum peccatorum vindictam, & castigationem. Ah, dice Ugone di S. Vittore, pecchiamo noi internamente coll'Anima nel consenso della Volontà, ed esteriormente col corpo nella malvagità delle azioni: il voler dunque, che, lasciato il corpo negli agi, si dolga l'Anima sola, è una mezza Penitenza, che da Dio non si accetta. *Deus dimidiam peccati satisfactionem despicit.*

Hug. lib. de Sacr. p. 14. Sacr. Pan. Ibidem c. 4.

§. XI. Non gode Dio del nostro dolore, dice S. Gregorio. Egli è un Padre, che ama tenerissimamente i suoi Figli, ma se amandoli, vuole il lor godimento, molto più vuole la lor salute. Or perchè la Giustizia chiede per ricompensa il supplicio da chi s'usurpò nell'offesa il diletto, e chi per il dolce avidamente trangugiato contrasse l'infermità, non può risanarsi senza l'amaro della Medicina, perciò ordina alla purga de' Peccatori, alla santificazione de' Penitenti un'accettata austerità, un volontario patire. La colpa, insegna l'Angelico, è un disordine della Volontà, sedotta dal lusinghiero del diletto, nè può ridursi al buon ordine della Grazia, se non col dispiacevole del tormento, e se la Volontà peccando secondò il proprio volere nel goder ciò, che non doveva, è giusto, che nel pentirsi mortifichi il proprio volere col patir qualche cosa di quello, che non vorrebbe, e perciò, se la contrizione interna è un atto procedente dalla Carità, a cui s'appartiene il detestare quanto oltraggiò la Bontà infinita, che si ama, la Penitenza esterna è un debito della Giustizia vendicativa, a cui s'appartiene il castigare quanto offese l'incomprensibile Maestà, che s'adora. Da questa Dottrina dunque risulta, che l'interno dolore, da cui, come abbiamo veduto, ha da prevenirsi, e accompagnarsi la Confessione, voglia di più qualche penitente gastigo, che all'Assoluzione succeda. Verità così certa, che l'Angelo stesso delle Scuole insegna, che l'opere nostre, per quanto sante, non sono però veramente soddisfattorie, se non sono in qualche modo penali. Il che se è vero, oh quanto erra, chi vuol consumare al Confessionale molto più di tempo in descrivere i suoi trascorsi, che sia giorno d'attenzione per castigarli, stima perfezionata co la sola Confessione l'essenza, crede terminata la Penitenza, quando è prosciolta la colpa. L'Assoluzione del Reo si usurpa come una lecita obblivion del Reato, nè si vuol credere a S. Gregorio, che, sempre curandosi un contrario coll'altro, è necessario, che 'l dilettevole della colpa s'emendi col tormentoso della Penitenza. *Ut qui voluptatibus delectati defluximus, fletibus amaricati redeamus.*

§. XII. Pondera in chiarezza di ciò S. Cipriano, che i tre Magi partitisi dalla lor Patria per adorare il Divin Pargoletto, vi ritornarono, ma per Via diversa. *Per aliam Viam reversi sunt in Regionem suam*, ed in questa mutazione di contrario cammino additando a' Peccatori misteriosamente effigiato il cangiamento della lor vita, avvertite, dice loro, che, se peccando partiste dal Paradiso vostra Patria per la via del piacere, non vi potete tornar penitenti che per l'opposta del patire. *Alio tramite revertuntur, quia necesse est, ut qui errore dispersi sunt ad salutem, deinde vias eligant arctiores, & se districtioribus legibus perpetuo.* Così è, ripiglia, che si muti cammino, se vuol emendarsi l'errore, perchè è legge inevitabile, che 'l patire sia rimedio al godere, e a due sì contrarj fini, quali sono il premio e 'l castigo, non può giungersi che per una strada opposta. È giusto, che abbia le Mirre amare, ma preziose alla mano, chi [illegible] il dis-

Matth. 2.

Serm. de Stella, & Mag.

gustevole della Penitenza coll' opere, chi vuole pentendosi accogliere il Divino Sposo, che discacciò già peccando

Cant. 5. 5.

Surrexi, ut aperirem Dilecto meo, manus meæ distillaverunt Myrrham. Quel Paralitico risanato da Cristo non ebbe la salute senza che gli fosse imposto l'aggravarsi col Letto, in cui si giaceva

Jo. 5. 8.

Tolle Grabatum tuum, & ambula: e così non risana perfettamente un Peccatore, se colla Penitenza non muta in peso di giusto rigore quel diletto medesimo, che nella voluta infermità del peccato gli era amato riposo, spiega Ugon Cardinale: *Tolle Grabatum tuum, delectationem peccati ratione Pœnitentiæ convertendo*.

Ibi.

E se è così, che alcuno de' di nostri si è insinuato ne' cuori? trascurare nella Conversione tutto il rigido del pentimento, e pretender solo il tenero dell' Amore? riporre la purga dell' Anima in soavità deliziose di Spirito, e separarla dalla dovuta mortificazione de' Sensi? Ah che l'amare Dio, ma godendo, l'esser Penitente, e consolato non dispiace del tutto al nostro Amor proprio, come scrisse S. Caterina da Siena: gli dispiace bensì l'amarlo appassionato per imitarlo Crocifisso: ond' è una grande inganno de' nostri Sensi il confinare tutto il convenevole del pentimento nella sola amabile tenerezza d'una Comunion frequentata, d'un divoto sospiro. Se queste siano grazie di Dio, o pure ingordigie dell' Amor proprio, si distingue da i Santi coll' osservare, se ci portano all' odio di noi medesimi, alla risoluzione di punire il peccato in noi stessi. No, no, non dà segno d'aver co i tre Magi da vero adorato Gesù chi non vuol mutare la strada, cioè dal diletto rivolgersi alla Penitenza. *Per aliam viam reversi sunt in Regionem suam*, conchiudendo a ragion S. Gregorio, che l'austerità del pentimento è il paragone, che dimostra una buona Confessione del peccato

Io. 5. Reg. lib. 6. c. 1.

Tunc bene semper eum Peccatorem credimus, cum digna afflictionis austeritate delere nititur, quod loquendo confitetur.

§. XIII. Io però nell' essere zelante, non voglio apparire troppo rigido, nè devo permettere, che la Verità prenda faccia d'indiscretezza, e perciò mi protesto, che ne la Penitenza persuasa non chiedo asprezza di Croci, nè severità di flagelli, domando da Peccatori molto meno di ciò, che praticarono i Santi: e mi farò intender meglio con una dottrina di S. Tommaso. Due sono, dice egli, i riguardi, da cui prende la sua malizia il peccato, cioè l'allontanarsi dal Bene increato, posponendolo alla viltà de' Beni creati, il rivolgersi alle Creature apprezzate più del Creatore:

Jer. 2. 13.

Duo mala fecit Populus meus, me dereliquerunt fontem aquæ vivæ, & foderunt sibi Cisternas dissipatas. Due dunque hanno da essere gli effetti, che in noi deve operare la Penitenza, cioè il ritornare de l'Anima contrita al suo Dio, l'odiare quanto di creato l'allontanò dall' eterno Bene: il primo si fa col già descritto umil dolore, che a Dio ci riunisce, ma il secondo ricerca la mortificazione della Volontà, e talora in privarsi di quanto da Dio ci divide. E perciò un vero dolore basta all' Assoluzione del Reato, ma è poco alla sodisfazione dell' offesa, se di più l'Anima la vendetta dell' eccedente, che peccando prese, non toglie alla contumacia de' Sensi qualche cosa di quel superfluo, che senza colpa si può godere. Aggiungiamo alla Dottrina un acuto Modello. Lavò la Maddalena i piedi di Cristo col pianto, venerolli co i baci, nè di ciò contenta gli asciugò co i capelli

Luc. 7. 38.

Capillis Capitis sui tergebat. Oh di che nobili

cerdotale, si partirebbe dal Confessionale umiliato chi si accusa, se fosse più libero nello sgridare chi l'assolve. Ma noi col pretesto di non [illegible]orre col rigore la [illegible]denza nell' Anime, allattiamo colla dolcezza il peccato ne' cuori; e mentre precipitando i Sacramenti, con nulla di Carità, con troppo di sollecitudine pensiamo più alla celerità dell' Assoluzione, che alla necessità del rimedio, pensano i Peccatori più a sollievo della Sinderesi, che al debito dell' emenda. Deh Signor, fuggite, vi prego, i Confessori o troppo facili, o troppo muti; perchè un Padre Spirituale, che non riprende, è bene spesso rovina dell' Anime, che trascura, come fu la disperazione di Giuda il non parlare de' Sacerdoti: *Quid ad nos? tu videris*. E Voi, Crocifisso mio Dio, accendete ne' vostri Ministri una scintilla di quella Carità, con cui deste per l' Anime quanto Sangue chiudevate ne le Vene, e nel Cuore; acciò con paterni rimproveri, con discreto Zelo destino ne' Penitenti e quel vero dolore, e quel desiderio di Penitenza, che può trasformare la Confessione d'un Peccatore in maraviglia degli Angeli: *Locutus est Mutus, & admiratae sunt Turbae*.

Matth. 27. 4.

SECONDA PARTE,

O Meditazione.

Preparazione.

§. XVI. Come la Fede, secondo ciò, che altrove [illegible], si è detto di mente di S. T[illegible], non solo è speculativa, ma [illegible] pratica; cioè non solo in ogni c[illegible], che [illegible] credersi, ma di più [illegible] ha da farsi, o fuggirsi, così erra troppo chiunque contento [illegible] aver [illegible] contemplati i Misterj, trascura [illegible] cavarne gl' insegnamenti, nell' Evangeliche Verità molto vorrebbe penetrare di Dio, nulla vuol conoscere di se medesimo. E' la Scienza un certo che di superba ingordigia dell' Intelletto, e la cognizione di se stesso un' insoffribil tormento del cuore: e perciò il sapere quanto di grande è fuori di noi facilmente s' accetta sotto colore di S[illegible]nto, l'esaminare ciò, che di vile si chiude in noi, si ricusa come oggetto di tedio; piace il sollevarsi al sublime della cognizione, dispiace l' abbassarsi all' umile della coscienza, disse S. Bernardo: *Multi quaerunt scientiam, pauci conscientiam*. Questo io temo, che sia un' errore agevole ad in[illegible] in chi medita: certe belle speculazioni, che, mettendo in prospettiva il Misterio, danno un non so che di spettacolo molto aggradevole all' Intelletto; formano un tal divoto passatempo, che basta a renderci de[illegible] l'uso lo Spirito, ma poi quelle massime, che tratte dalle Divine Verità ci rintacciano la nostra miseria, la nostra colpa, com[illegible]ngono un estratto d'assenzio troppo amaro per l' Anima: e pure se non è falso il detto di S. Leone, che *in Fide et operum [illegible]*, bisogna confessare, che ne' Misterj Divini risplendono è vero, in primo luogo gli Attributi di Dio, ma vi risplendono ancora le miserie, e le obbligazioni dell' Uomo; anzi così [illegible] l' Intelletto guidano la Volontà, a quello [illegible] lume, a questa danno moto [illegible] [illegible] [illegible] Grandezza Divina [illegible] Prepar[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] *M[illegible]* [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] te

Lib. de Inter. Dom. c. 72.

Ser. 1. de Collect. Eleem.

Ma. [illegible] 3. S. [illegible] 8.

[Ps. 76. 7.] vi vuole attento esercizio: *Exercitabar, & scopebam spiritum meum*. Sarò da qualche Penitente moderno condannato forse di rigoroso, e dirà taluno esser troppo difficile, che di tante conseguenze, che porta seco la colpa, si possa rammentar la memoria. Se tu, che pensi così, sei di coloro, che prolungano la Confessione all'anno, vorrei quasi far ragione al tuo lamento: permettimi però, che condoni una picciola digressione al zelo di tua salute. Assalonne caricato dalla Natura di una fertile chioma tosava i suoi capelli una volta l'anno: [2. Reg. 14. 26.] *Semel in anno tondebatur, quia gravabat eum caesaries*. Ma che? quei capelli medesimi, che pure ogni anno deponeva, avvolti poscia ad una quercia trattennero la sua fuga, furono gl'istrumenti della sua morte. Oh quanto sarebbe stato meglio per colui tosarsi ogni mese il crine per non provarlo laccio del suo castigo. Oh quanto sarebbe più sicuro per te misurare il tempo del confessarti dalla divozione, non unica dalle censure, acciò che non ti divenga una volta rischio d'eterna dannazione, l'ozio di trascurata tardanza. Il mistero è appropriato alla tua negligenza dal [illegible] di S. Antonio di Padova: [In Dom. 4. post Trin.] *Capillorum tonsio est peccatorum in Confessione depositio, quam multi semel in anno faciunt, cum singulis diebus Confessio sit necessaria*. O pericolosa cecità, o aperto disprezzo dell'Anima, quasi che niuno sicuro di un anno di vita, prolungare all'anno la *Penitenza*, esclama qui S. Tommaso di Villanova: [In Dom. p. Quadr.] *Quis potest hoc audire pene, & verus Christianus ad annum expectabo veniam, ad annum differam vitam meam?* Ma io contento d'averti accennato il tuo errore, il tuo pericolo, ritorno senza altre esagerazioni al assunto, e dico, che il rammentarsi in un giorno di tutte le colpe, che commettesti in un'anno, alla vita licenziosa, che fai, non solo è difficile, ma è quasi moralmente impossibile: tante doppiezze, tanti raggiri, tante compiacenze, tanti sguardi, che portano seco e la Politica, e la Moda, come possono mai ridursi con distinzione alla mente? le azioni più esteriori, e più empie forse forse si rileggeranno dal guardo dell'Anima, ma i pensieri, i desideri, le intenzioni mal potranno dissotterrarsi dal cuore, ove furono sepolti dal tempo, e potendo tu dire con Davide, che son moltiplicate le tue colpe *Super capillos capitis*, sarebbe una vana fatica il voler numerargli ad uno, ad uno: sarà forza, come i capelli della Maddalena, non sparsi al piè di Cristo, ma a fasci, saranno vaste entrate dell'Empietà, che si misurano a staia: e bisognerà, che il Confessore ascoltandole, come suol dirsi, a' numeri sordi, s'intenda non men d'Aritmetica, che di Teologia. Tutto questo io lo so, ma so ancora, che l'oblivione nel confessarci non ci libera dalla colpa, se nasce da nostra negligenza voluta, e me l'insegnò S. Tommaso di Villanova: [In Dom. p. Quadr.] *Peccatum per negligentiam, & ignorantiam oblitum per Sacramentum Poenitentiae non deletur*. Ove io non vo' atterrirti col dubbio, se abbia da dirsi colpevole negligenza il tanto differire la Confessione delle colpe, che se ne ha probabilmente la memoria perduta, ma ti prego almeno, ch'emendi la trascurata tardanza dell'accusa con un proporzionato, e lungo scrutinio della coscienza: poiche dimora d'un anno, ed esame d'un ora, credimi, è troppo breve tempo ad affare sì premuroso, ed io penso, che non si sfoglierà con tanto di tumultuaria celerità i libri dell'Economia, con quanta rivedi

le [illegible] arti e dell' Anima. *Redite*, dunque ti dirò col Profeta, *Redite, praevaricatores, ad cor*. Rientra con agio in te stesso, esamina le passioni, che in te predominano, per sapere da loro quante volte ti precipitarono in quei Vizj, che ti sono costumi, metti a confronto le occasioni di peccare, che incontrasti, acciocchè con [illegible] la frequenza di tue cadute formar un rigoroso processo contra il tuo cuore a fine, che nella Confessione de' cattivi abiti risulti [illegible] il cumulo de' suoi Reati, così t' persuade S. Agostino: *Disce [illegible] [illegible] Tribunal [illegible], In [illegible] medulla cordis tui*; ma sopra 'l tutto non tardar [illegible] la Confessione, che t' arricchi [illegible] perdere la memoria de' tuoi peccati, riprovevole [illegible] do te [illegible] con S. Tommaso di Villanuova: *[illegible] quae hodie facis [illegible] obliviscer[illegible]; & eorum, quae [illegible] praeterito, recordabor?*

§. XVIII. E' dunque necessario ad una sincera Confessione della colpa un' attento esame della Coscienza; ma questo meno sarà profittevole, se de' peccati si esamina solo il numero, acciocchè riesca intera l'accusa, nè se ne penetra [illegible] più la gravità, per concepirne maggior dolore. Sono i quei Penitenti, che ne' loro trascorsi [illegible] ne considerano le circostanze, e [illegible] numero, quasi nessuno [illegible] che ne pondera 'l peso, e noi per lo più senza trattenerci a ben meditare l' interna enormità de peccato, ci [illegible] persuadiamo, che basti 'l rammentarci quante volte peccammo. Passiamo dunque al secondo modo, che già si prefisse ad un' esame perfetto, ch' è il trattenerci dopo la reminiscenza del peccato a considerare quanto sia empio il peccato. E vaglia il vero, il peccato poco si piange, perchè quasi nulla s' apprezza, lo stimiamo al giudizio del Mondo, non lo stimiamo al lume di Dio. I capelli d' Assalonne, come abbiamo già detto, furono simbolo delle colpe di un Empio, ma è degno d' riflessione un' ingegnoso pensiero, che sovra di ciò stabilisce S. Antonio di Padova. Appariva sì vaga la chioma di quel Principe ambizioso, ch' egli tosandosi (e forse studiavasi anche allora il bel costume d' adornarsi con mendicati crini la fronte) vendevala a caro prezzo: *Ducentis Siclis pondere publico*. Bell' e pressiva, no [illegible] qui 'l Santo, e non otiose parole usate dal Divino Spirito: *Pondere publico*. Alla cui intelligenza [illegible] osservi, che due varj pesi usavansi nell' Ebraismo, altro si diceva del Santuario, ch' era il veridico, altro chiamavasi Pubblico, ed era il [illegible]. Or' i capelli d' Assalonne avevano il lor prezzo non al peso del Santuario, da cui distinguevasi il vero, ma al peso del Volgo, ch' era soggetto all' inganno, come usati anche a dì nostri, ne' quali i peccati s' apprezzano non secondo la stima, che ne fa Dio, ma conforme all' oppinione, che se ne concepisce dal Mondo. *Multi non ponderant peccata sua [illegible], idest sicut Deus, & Sancti gravia putant, sed pondere publico, idest sicut Vulgi opinio parvipendit*. Ha la moda certe bil[illegible] nce, sovra di cui oh quanto app[illegible] [illegible] le gie[illegible] le colpe. Le simonie palliate passano per oneste ricognizioni di gratitudine, l' intemperanze del Senso si dicono ricreazioni dell' Anima; le parole immodeste si scusano come vivezze d' ingegno; una libera compiacenza si adorna col nome di civile disinvoltura, si approva la licenza per brio, la vendetta per coraggio, le enormi azioni per trattenimenti, un' Interessato si spaccia per buono Economo, una cattiva Coscienza per bello Spirito; si

Ps. 4 [illegible]

In Ps. 50 [illegible]

[illegible] supra cit.

Punto II.

2. Reg. 14. 26.

In Dom. 4. post Trin.

picies. Queste due considerazioni dunque della bruttezza, e numero de' peccati, d'un Dio ferito, crocifisso dalla crudeltà de' nostri peccati, se accompagneranno un perfetto esame della Coscienza, renderanno sì umile, sì penitente, e perciò sì profittevole la Confessione della colpa, che la nostra accusa diverrà una gran salute dell' Anima, un' allegra maraviglia degli Angeli: *Locutus est Mutus, & admiratæ sunt Turbæ.*

LAUS DEO,

B. Mariæ Virgini, D. D. Paulo Apost., & Thomæ Aquin.

VIVA

si patrocinio al peccato, mentre noi ad imitazione de' primi nostri Padri per ricoprire le nostre ignominie prendiamo le frondi della Pianta, che ci sedusse, cioè vogliamo, che il cattivo esempio, che fu la nostra perdita, si trasformi in nostra difesa, si nascondano i trascorsi da chi gli segue con gli eccessi di chi precede: dal che n'avviene, che l'Empietà s'insuperbisca, perchè ha seguito, la Virtù sia forzata ad arrossirsi, perchè va sola. Ingegnosa Malvagità, che vai indagando più Esempj per apparire men rea, io in vece di gastigarti oggi coi rimproveri, son necessitato a farti ragione, e conchiudere in tuo favore, che si rende a' dì nostri in certo modo condonabile il peccato dall'Empietà dell'Esempio. Vedete, Signori, a che riduce i Sagri Pulpiti la libertà del presente Secolo, bisogna, che scusino a lor mal grado le colpe, perchè, quasi direi, si canonizzan dall'uso, perdonino a' Peccatori, perchè non possono sradicare gli Scandali. Il mal' Esempio, com'è la vera cagione, così vuol essere l'apparente Innocenza dell' Vizio, e dopo essersi fatto autore alla colpa, pretende farsi avvocato a i Colpevoli: e perciò risolvo di condannarlo questa mattina, dividendo il Discorso in tre Punti. Nel primo dimostrerò quanto a pro della Virtù, o de' Vizio possa l'Esempio, nel secondo, quanto più vaglia, se è dato da Maggiori, nel terzo porterò due utili conclusioni a basta le suggerirà Iddio.

PUNTO PRIMO.

§. II. Medice, cura te ipsum. Erra, è vero, ma non senza merito di compatimento, chi pretende assolversi coll'altrui peccato, perchè, vaglia il vero, all'innata fragilità dell'Uomo ha troppo d'attrattiva l'Esempio. Ove per prova di questo primo punto del mio discorso è da osservarsi, che chi riprende gli errori, ma gli commette, non sa forse bene, che l'immitazione de' costumi è una forte propensione de' cuori. Passa fra l'Anime una certa congenialità, che le rende facili a farsi vicendevolmente immagine l'una dell'altra, e forse per una tale non bene intesa forza di somiglianza, come abbiamo tutti uno stesso principio, così siamo disposti ad immitare un simil costume: dal che ne segue, che abbia l'Esempio una grande autorità sul nostro Spirito, e lo rivolga agevolmente all'Idee, che gli propone, sicchè per imprimere in noi la varietà de' Genj non vaglia forse meno l'immitazione, che l'indole, e a ragione dica il Morale, che la Conversazione è per noi un gran Maestro, perchè in noi più della Ragion può l'Esempio: *Vivimus ad exempla, non ratione componimur.* E' arguta la riflessione di S. Cirillo Alessandrino, che ponderando Adamo stabile nell'Innocenza, finchè non provò Seduttrice quell'Eva, che gli era data Compagna, conchiude, che non vi sarebbe il peccato, se non vi fossero Uomini, che l'insegnassero coll'Esempio, perchè nacque dal conversare la colpa, e 'l nostro primo Padre visse innocente sin che fu solo: *Modus peccandi nondum apparuerat, cum homo non consummato esset.* Io vi compatisco dunque, o Solitarj, se per ritrovar la Pietà l'andaste a ricercar ne' Deserti, perchè il conversare è una certa piacevole Scuola, che insegna l'imitazione colla domestichezza, l'amicizia o cagiona, o suppone la somiglianza, e la geniale unione de gli affetti è un' eloquente persuasiva all'imitare i costumi, la medesima simpatia, che concilia la comunicazion dell'Amore, anche c'imprime la corrispondenza

Ep. [illegible]

L. c. in Gen.

ben parla, confonde l'Empietà chi ben' opera, soggiungerò da S. Paolino (Ep. 13.) *Horum commoneri quotidie debeas quodam loquendi argumento*. E qui non posso tacere una riflessione, che più di tutti gli altri ferisce me stesso. Vide Ezechiele certi Cherubini, che per sollevarsi avevano ali, ma osservò poi, che alle penne univano mani (Ezech. c. 10. & 1.) *Similitudo manus hominis subtus pennas eorum*. Ah Dio, per quanti può esser giusto rimprovero un sì oscuro Misterio! Ammiro nella sublimità del sapere più Cherubini, lodo nella velocità dell'ingegno le penne, ma non vedo poi nella Santità dell'operare le mani. Ha il Mondo grande abbondanza di certi Maestri, che hanno lingua, ma non han mano, parlano all'orecchio, non parlano all'occhio, in molti è soverchio lo Zelo, è raro l'Esempio, nè vuole intendersi, dice il Nazianzeno (Orat. 19.), che come la bellezza più muove rimirata, che descritta, così la Sapienza è più utile dimostrata colle azioni, che ostentata con bel discorso *Praestantior Pulchritudo est, quae oculis cernitur, quam quae sermone pingitur, sic praestantior Sapientia, quae opere demonstratur, quam quae sermone [illegible]*. Non occorre per sollevarsi col discorso le penne, ma bisogna, che coll'Esempio dell'opere vi si unissero le mani *Similitudo manus hominis subtus pennas eorum*, e questo perchè, come dell'udito più ci muove la vista, così l'Esempio, che si vede, è più efficace della Dottrina, che si ascolta. La vita d'Abramo fu una gran Legge de' Posteri, scrive S. Zenone (Ser. 5.) *Cuius conversatio lex fuit*. In chi ben vive è una gran Dottrina ancora il silenzio, conchiuderò col Morale (Ep. 94.) *Et aliquid, de quo te magis opere vel tacente proficias*.

§. IV. E' questa una Verità così certa, che Dio medesimo non ci volle ammaestrare senza le azioni, non estimò bastevole la sua Legge, se non la confermavan gli Esempi. Parmi, che Davide volendo dare a Dio Sacrificio di lodi per la Providenza amorosa, con cui ci guida, nasconda un non so che di misteriosa improprietà ne' suoi detti (Psal. 77. 72.) *In intellectibus manuum suarum deduxit eos*. Strana espressiva! che all'Intelletto si concedano le ali è un additare nell'intelligenza il suo volo, ma l'ascrivergli poi le mani, se non è un'errore, è un misterio. E per intenderlo, riflettiamo, che le voci, con cui Dio ci ammaestra, son' opere, e notollo Filone Ebreo, che sovra quel detto dell'Esodo affermante, che 'l Popolo, mentre parlava Dio con Mosè sovra il Sinai, non udiva, ma vedeva le voci (Exod. 20. 18.) *Cunctus autem Populus videbat voces*, conchiude, che le parole di Dio sono oggetti della vista, perchè sono voci d'azioni (Lib. de Abr.) *Quaecumque Deus dicit, non verba, sed opera sunt*. Quante Creature s'ammiran nel Mondo, son visibili precetti, che chiedono l'ossequio dell'Ubbidienza colle persuasive della maraviglia perchè Iddio nel crearle non sol disse, ma fece, *dixit, & facta sunt*. (Ps. 32. 9.) Quanti insegnamenti leggonsi nel Vangelo, sono tutte azioni, che addimandano l'imitazione coll'attrattiva dello stupore perchè Dio nel redimerci non dettò leggi senza adempirle (Act. 1. 1.) *Coepit facere, & docere*. Or ecco il perchè unisca Davide all'Intelletto la mano *In intellectibus manuum suarum deduxit eos*, cioè per insegnarci, che poco vagliono le dottrine, se sono disgiunte dall'opere, mentre Dio medesimo non volle guidarci colle dottrine senza aggiungervi le azioni (Apud Moss. Barc. Tr. de Parad. c. 9.) *Addendo manuum suarum exempla monstravit*. Eh che per insegnarci la Pietà troppo eloquenti son l'opere, e misero il Mondo, se Dio non ci avesse facilitata la Santità coll'Esem-

Esempio. Si stupisce il Crisologo, che 'l Redentore venuto a morire per noi, fuggisse dalla crudeltà d'Erode in Egitto per ischivare la morte, ma conchiude poi, che questa fuga fu pietà, non timore, perchè sarebbe stato un uccidere la Santità nascente il permetter che Cristo fosse ucciso Bambino, poichè avrebbe bensì redento il Mondo col Sangue, ma non avrebbe stabilita coll'Esempio la perfezione; bisognò dunque, che morisse, ma adulto, acciò prima di ricomperarci co' patimenti, ci potesse ammaestrar colle azioni. *Totam namque salutem occiderat, si se parvulum permisisset occidi, doceret enim, et quæ præceptis docuerat, firmaret exemplis, & vita probaret possibilia, quæ impossibilia videbantur auditu.*

Serm. 150.

§ V. Sensata riflessione del Santo, sovra la quale io stabilisco una più forte ragione a' miei detti, e conchiudo, che l'Esempio ha in noi un gran vigore, non solo perchè in noi più s'imprime ciò, che si vede, ma molto più perchè dimostra possibile ciò, che insegna. Oh quante difficoltà ci rappresenta l'Immaginativa, se non ci disinganna l'Esempio, e per lo più ove ci atterriva la novità, ci inanima l'esperienza, perchè è un convincerci, che possiamo, il vedere, che altri poterono, ed è un'innato istinto del nostro cuore il prender dall'Esempio il coraggio. Ond'è, che 'l Panegirista ammirando, che 'l suo Trajano, col far'egli il primo ciò, che ad altri imponeva, mutasse in imitazione il comando, dimostrasse la possibilità colle azioni prima d'imperare la necessità coll'imperio, conchiuse: *Melius homines docentur Exemplis, quæ in primis hoc boni habent, quod approbant ea, quæ præcipiunt fieri posse.* E par vago in proposito di questo un pensier di Ruperto Abbate. Si pone Egli a considerare, che la Legge di Grazia perfezionò, non annullò quella scritta, nè si trova precetto nel Vangelo, che in qualche modo non fosse adombrato sul Sinai. Il che veduto addimanda, perchè l'Umiltà, l'Amor del Nemico si osservassero così poco dalle Sinagoghe, e siano adesso con gloriosa ambizione della Chiesa, avesse l'Ebraismo pochi innocenti, il Cristianesimo abbia più Santi. Ingegnosa dimanda, alla quale è più mirabile la risposta. È la Virtù, dice quel grande Interpetre, disaggradevole nell'apparenza, se l'Esempio non la fa amabile, e perciò fu d'uopo, che Cristo ce ne dipingesse una bella immagine in se stesso, acciò principiasse a parerci desiderabile la Santità col vederne nel nostro Amore sì pastosa l'idea; e come un Soldato prende animo, allorchè il Capitano combattendo alle prime file gl'insegna il coraggio, così a noi aggiungesse cuore il nostro Capo, e ci desse forza a seguirlo l'istessa meraviglia, che ci sospinge ad amarlo. Questa è dunque la cagione, per cui è divenuto leggier giogo alla Chiesa ciò, che pareva intollerabil peso alle Sinagoghe. L'antica Legge a gli Ebrei persuadeva il merito, ma in noi parla il Calvario alla vista; e quelli esprimevan figure, a noi perora il Vangelo coll'opere, avevano coloro molti Misteri, ma pochi Esempj. *Exemplum accessit, quod antea semper defuit.* Ed ecco quanto possa l'Esempio a favore della Virtù, se nella Legge scritta poco a persuader la Pietà valsero i prodigj, nel Vangelo tanto poteron le azioni, anzi Cristo medesimo non fidossi delle parole, ci volle convincer coll'opere, e notollo S. Agostino: *Parum erat Domino hortari Martyres verbo, nisi firmaret Exemplo.* Ah che saremmo Santi, se della Santità non mancassero gli Esempj. Disse la Sposa de' Can-

In Panegy.

In c. 1. Matth.

In Psal.

un Esempio, che non contento mutare la pubblicità della vista in attrattiva alla colpa, toglie di più l'orrore del Vizio col fare il peccato domestico? Chi non sarà giustizia allo zelo di Sara, che vedendo fra Ismaele ed Isacco certi liberi scherzi, intonò *Ejice Ancillam hanc, & Filium ejus*, ben prevedendo, che l'immodestia dell'uno sarebbe stato contagio all'Innocenza dell'altro, come nota l'Interlineare *Lubricum, & lasciviam docebat esse Isaac, sicut ipse erat*. Piacesse a Dio, che questi *Ejice* fosse una giusta esclusiva dalle Conversazioni a certi begli Spiriti, che sbandiscono la Pietà coll'introdurre la licenza. Ma che? ha preso a' di nostri un troppo colore di disinvoltura lo Scandalo, e perchè ci piace il Vizio, non può dispiacerci il cattivo Esempio, nè si vuole intender, che *Modicum fermentum totam massam corrumpit*. Come un lume accende più lumi, così un Malvagio, se risplende col mal'operare, fa più Viziosi: se ci addomestichiamo collo Scandalo, anche a nostro mal grado insinuerassi ne' Cuori il peccato, e se ne protesta S. Cipriano *Nihil facilius, quam ut omne vitium sui generis vitium in alterius animis pariat, non solum nescientibus, sed etiam nolentibus*.

Gen. 21. 10.

Ibi

1. Cor. 5. 6.

Lib. de Opific.

§. VII. Sigilliamo questa Verità con un fatto, che può convincere il nostro errore, perch'è l'origine del nostro pianto. Non ardì l'antico Serpente d'arrischiarsi a combattere la costanza dell'Uomo, ma si pose ad assalire la fragilità della Donna, perchè con malvagia astuzia previde, che sedotta questa avrebbe col suo esempio atterrato il coraggio di quello: anzi osserviamo, che ove nel sedurre Eva vi bisognarono e persuasive, e promesse, all'incontro per indurre Adamo alla trasgressione bastò la violenza d'uno Scandalo, l'Esempio della Donna, che mangiò 'l Pomo, fu un forte ariete, che fransé la fermezza del primo Padre, indotto al peccato non da altra ragione, se non perchè Eva peccò *Dedit mihi de ligno, & comedi*. Al che riflettendo il Grisostomo riconosce il cattivo Esempio nel tentarci vigoroso più che 'l Demonio *Diabolus quod per se non potuit, per uxorem Adam protoplastum circumvenit*. Sì, Scandalosi, voi siete peggiori del Demonio a' nostri danni, perchè lo Spirito tentatore può combatterci, è vero, nell'interno colle suggestioni, ma non può ordinariamente sedurci nell'esterno col mal Esempio, impossibile a lui, perchè non ha corpo, ma voi all'incontro assalite nel tempo stesso e l'Intelletto colle persuasive, e la vista coll'opere, e perciò meritate per gastigo un doppio Inferno, uno per li Consigli, che suggerite, l'altro per gli Esempi, che date. Se la causa è sempre più considerabile, che l'effetto, è forza, che sia dell'altrui peccato lo Scandalo più condannabile, anzi come la Causa contiene eminentemente gli effetti, ch'ella produce, bisogna dire, che 'l mal Esempio equivaglia a tutte l'Empietà, che cagiona: e perciò di quanti peccati è colpevole il costume, abbia a portarne il reato, e la pena chi ne introdusse l'abuso. E pure non ne [illegible]cano oggigiorno di questi Incendiari del Vizio, e Dio sa, se vi sia chi ben si confessi di tante Anime, che ha tolte a Dio colla malvagità delle azioni, e sospetto, che si creda uno Scrupolo il debito di restituire colla edificazione quanto di spirituale si rubò collo Scandalo. Con tanti discorsi liberi, con tanti consigli viziosi, con tanta licenza di Conversazioni, con tanto lusso di vesti s'adorna l'iniquità, si fa della maraviglia, che è pre-

Gen. 3. 12.

Hom. 16. in Gen.

mio

mio della Virtù, una gran persuasiva del Vizio. Che più s'avanta fin nelle Chiese a farsi maestra d'irriverenza la Moda, e poi di tutto questo non sa farsi coscienza chi accusa le colpe commesse, non le colpe che fomentò, non si vuole intendere, che quanto si dice legge di costume, è veramente una tirannia del cattivo Esempio, sarebbe santo il Mondo, se tutti portassimo scritto nel cuore *Cura te ipsum*.

PUNTO SECONDO.

§. VIII. DA questa gran forza però, che ha l'Esempio per rendere o virtuoso, o colpevole chi lo vede, passiamo al secondo punto, che già proposi, cioè all'esaminare quanto sia più vigoroso, se chi lo dà, sovrasta in maggioranza a chi lo riceve. E questa una Verità sì confermata dall'esperienza, che per provarla basta il mostrarla, e per mostrarla osserviamo, che l'imitazione, se ne gli uguali, come abbiamo già detto, è una propensione di Natura, negl'inferiori poi è una disposizione della Providenza perchè Dio comunicando se stesso a gli estremi per via de' mezzi, come alle Creature più nobili più si partecipa, così vuole, che siano elleno specchi, da cui riflettesi il Divino lume alle subordinate, e minori: dal che ne nasce, che l'ultime attendendo la loro perfezione dalle prime, le riguardino come esemplari, e coll'imitazione le seguano. Sì profonda dottrina insegnataci da S. Dionisio l'Areopagita si osserva poscia inviolabilmente avverarsi nel Mondo, in cui ogn'Inferiore al suo Superior s'uniforma. Nell'Empireo le Gerarchie più sublimi partecipano il Divino raggio, e nelle subordinate imprimono il moto. Nelle Sfere il primo Mobile col suo moto di ratto violenta a seguirlo i Globi minori. Nella Terra gli Elementi, e le cose sublunari ubbidiscono colle loro vicende all'ordinato variare de' Cieli, e questa bella legge di soggezione, che inclina all'obbedienza chi è suddito, è forse la catena d'Omero, che stringe l'unione dell'Universo, anzi è un'occulta impressione della Sapienza, che così volle collegar la serie del tutto. Il che veduto, se il Mondo politico è un bel ritratto del Mondo visibile, sarà forza il conchiudere, che come l'uniformarsi al moto delle Cause superiori è un'innata legge delle Inferiori, così il seguire l'Esempio di chi sovrasta nel Grado sia una dolce violenza di naturale imitazione ne' Sudditi, come sentì Ugon Cardinale *Sicut motus Cæli est regula inferiorum, sic & opera Prælati debent esse regula Subditorum*. Sulla qual consueta inclinazione di seguire i costumi di chi comanda fondò l'Autor dell'Opera imperfetta quel grande avviso, che diede a' Vescovi, cioè, che, se vogliono profittevole la loro autorità alle lor Diocesi, al persuadere la desiderata Pietà poco essi comandino, molto facciano *Audiunt te homines parva mandantem, vident grandia facientem*.

§. IX. Ma perchè la speculazione non riesca troppo sublime, rendiamola più domestica col ridurla alla pratica. Intima Giona a Ninive la necessità della Penitenza col minacciarle l'imminente castigo, e quei Popoli, per quanto abituati nel lusso, mutano in un subito i Bissi in Cilici, umiliano l'orgoglio nello squallor delle Ceneri. Gran mutazione, e molto invidiabile oggigiorno a' Pulpiti Sagri. Non ve ne stupite però, ripiglia S. Ambrogio, ma osservate, che il Re della Città minacciata fu il primo a scender dal Soglio, e deformare gli Ostri Regali

in-

De Eccl. Hier.

In Matth. 9

Imperf. in c. [illegible] Matth.

pretioso più volentieri idolatrasse il suo Regno, ma per insinuare le sacrileghe adorazioni congregò prima di tutti al. Empietà del Culto i Satrapi, e i Grandi *Congregati sunt Satrapę, Magistratus*, e ciò fece, come notò S. Girolamo, perchè ben conobbe, che l' Idolatria commessa da' Grandi si sarebbe una facil legge ne Popoli, e senza affaticare per commandarla gli Editti, sarebbe stato bastevol Editto l' Esempio *Principes congregantur ad adorandum, ut per Principes seducantur & Gentes*. Questo, questo è l' artificio, che a ruina della Cristianità va meditando il Demonio, non gli basta ne' Minori, perche è sterile la colpa, vuol ne' Maggiori, perche gli riesce più secondo, il peccato. Ne Poveri gli par troppo vile un Vitio mendico, e sa, che poco può dilatarsi, perchè ha poco di splendore, che si osservi, ne' Grandi ama l' Empietà, la licenza, perchè in essi corteggiata dall' adulatione averà più di seguito. Misero dunque il Mondo, se sortisse al Demonio, come a Nabucco, il congregare all Idolatria de' Sensi coloro, che hanno o dignità di Posto, o splendore di Stato, perchè mutatasi in una tale attrattiva d' imitargli e la venerazione, e la convenienza, goderebbero i Cattivi d' esser protetti dal numero, piangerebbero i Buoni divenuto loro un amara violenza il costume *Ut per Principes seducantur & Gentes*. Non gli riuscirà però, se rifletteranno i Maggiori, che 'l Vitio in loro come acquista più d' imitazione, così chiede più di gastigo, sarà più severamente punito, perchè è più notabilmente dannoso. *Dormivano* nell' Orto tutti i Discepoli, e pure il Redentore sgridò singolarmente S. Pietro *Simon, dormis?* il che seguì, perchè in lui, come capo, era più biasimevole il sonno sensata riflessione del Grisostomo *Omnes dormiebant, & Petrum redarguit*. Non bisogna dunque sgridar sempre i Minori, se peccano, bisogna rimproverare i Maggiori, che coll' autorità fanno il peccato autorevole, e intendere, che di quanti errori fa il piede, è sempre colpevole il capo *Omnes dormiebant, & Petrum redarguit*. A chi è Maggiore nel Grado, se non è Maggiore nella Virtù, troppo quadra l' Evangelico detto *Cura te ipsum*.

Dan. 3. 3.

In cap. 3. Dan.

Mar. 14. 37.

Hom. 14. in Matt.

PUNTO TERZO.

§. XII. SCendiamo finalmente dalle premesse alle conseguenze, e dalla già dimostrata forza dell' Esempio grande in se, maggiore ne' Grandi, deduciamone per terzo punto del mio discorso le due forse inaspettate illazioni, che vi ho promesse. La prima voi riguarda, o Padri di Famiglia, e vi avvisa, che se voi non siete Santi, mal potrete sperare i vostri Figliuoli innocenti perchè la più bella educatione, che chiedano essi da voi, è la Pietà dell' Esempio, che sempre efficace negl' Inferiori riesce poi quasi inevitabile ne' Figliuoli, mentre l' imitazione, che, come già si è veduto, in tutti è innata simpatia, ne' Sudditi è propensione di genio, divien poi ne' Figliuoli una quasi natural forza del Sangue. Riflettiamo in prova di ciò, che quanto nasce nel Mondo, per quella legge d' uniformità, che conservano gli effetti colle lor cause, a' Genitori si rassomiglia. Non vide giammai il Libano germogliare da i Cedri pianta, che non gli uguagliasse nell' aureo decoro de' Pomi e per l' opposito non ammirarono i Monti d' Orebbo, o i Boschi della Tessaglia nascer da Nappelli, o da Rovetti erba, che non avvelena, Spina, che non trafigga, e sarebbe mostruosità detestabile dalle Scuole il vedere un effetto opposto alle sue cagioni anzi il medesimo

e rendi coll' autorità del comando autorevoli le scelleratezze, che tu commetti. L'impurità dell' altre Nazioni stan confinate nelle angustie di una Provincia, di un Regno, ma i costumi depravati di Roma per tutto 'l Mondo, a cui Ella comanda, si spargono, da te, da te, come da capo, in tutto 'l corpo politico dell' Imperio il morbo dell' iniquità si dilata. *Verumtamen intra terram ipsius remanent, nostra late vagantur, atque ut in corpore, sic in imperio gravissimus morbus est, qui à capite diffunditur.* Nobil pensiero, che io volontieri ruberei alla Gentilità per adornarne il Vangelo. Sogliono condannarsi da certi Padri molto zelanti, ma poco innocenti, i costumi depravati del Mondo, le scandalose licenze delle Conversazioni, come fonti, da cui derivano le dissolutezze de' Figli: ma io, conceduto loro, che alla Gioventù sia dannoso l'Esempio, ricordo lor poi, che dato a quelli da chi ne è guida, fatale riesce, onde vorrei, ch' esaminando attentamente se stessi ponderassero, se la libertà, l'orgoglio, il capriccio, che sono le leggi della lor vita, possano essere una dovuta Educazione a' loro Figliuoli. Ah Dio, la superfluità d'un umor peccante, che offende il piede, non nuoce alla mano, ma per l'opposto un sottil vapore, che condensato cada dal capo, nell' Apoplessia stupidisce le membra, e per lo più toglie la vita. Un ramo, che si dissecchi, poco offende la Pianta, e dal Giardiniere con facilità si recide, ma se 'l Vizio è nella Radice, muor l'Albero, nè v'è diligenza, che lo preservi. Parliamo svelatamente, gli altri della Città possono emendarsi nella propria Casa, perchè non v'entrano gli Stranieri, ma non possono sbandirsi quelle licenze, che praticate da' Genitori vi regnan domestiche. Non può esser sì zelante l'educazione, che non riesca più dannoso l'Esempio, il morbo dell' iniquità, se spargesi dal Padre come da capo, è inevitabile, che non passi ne' Figli: *gravissimus morbus est, qui à capite diffunditur.* E perciò, Padri di Famiglia, io vi ricordo, che l'Esempio ha un certo che di comando, se autorevole è reso dal Grado, e dove la simpatia del sangue aggiunge molto d'impressione, lo Scandalo, che voi date, perchè è più famigliare, e più continuo, è forza, che sia più dannoso. Dunque se un poco più di Cristiana severità vi chiede quel Figlio, in cui so ben' io, che non vorrebbe trasfondere i vostri errori. Non vale il dire emenderò colle riprensioni la libertà, che forse sciolgo coll' opere, perchè essi nell' ascoltarvi insegnar bene, e viver male, si rideranno di voi, come il Crisologo si rise già de' Filosofi, in cui la vita era del tutto dissimile alla Dottrina. *Docent de sententia, non de vita.* Troppo è naturale, che più ci muovano le azioni, che i detti, e perciò i Figliuoli osservano in voi ciò, che vedono, non ciò, che sentono; e l'ammaestramento più proporzionato alla loro educazione ha da esser della vostra vita l'Esempio, altrimenti trarsciranno col tempo un giusto gastigo alle vostre colpe coll' odiata somiglianza de' vostri errori, risponderanno all' idea, che loro propone de' Vizio, coll' imitazione, che non vorreste del vostro Esempio: *Ut honestis Progenitoribus Proles honesta respondeat, reproba reprobis in pravitate concurrat.*

§. XIV. Dimostrata ai Padri di Famiglia la prima conseguenza dedotta dalla forza dell' Esempio, che vi proposi, mi resta l'altra, che condannerei per ardita, se la Pietà di chi ascolta non mi desse libertà col darmi sicurezza, che 'l zelo non

pren-

prenderà ſembianza d'accuſa, e quanto saprò dir di rimprovero, altri al fine non ferirà che me ſteſſo. Sacerdoti dunque, io venero riverente quel quaſi Divino Carattere, che in noi da i Criſmi fu impreſſo, ma al lume poi della noſtra Dignità non ſol vedo quanto ſia diſdicevole in noi la colpa, mentre, come diſſe Salviano, è un non ſo che di moſtruoſo la baſſezza dell'animo nell'elevazione del Grado. *Nihil turpius, quam excellentem eſſe quemlibet culmine, deſpicabilem vilitate*, ma rifletto di più quanto in noi importi l'Eſempio, che ha ſempre una gran forza nell'Anime, ma l'ha maggiore, quando il Poſto è vie più ſublime. Dal che ne inferiſco, che ogni picciolo errore in noi merita gran riprenſione, perchè minaccia gran danno; ſicchè compatiſco in gran parte i Mondani, ſe condannano in noi con rigoroſa cenſura ogni neo piccoliſſimo di leggierezza, perchè attendendo il loro Eſempio da noi, ci vorrebbero per loro intereſſe innocenti; anzi è un'amoroſa permiſſione di Dio, che l'Abito Eccleſiaſtico ſia più accuſato, acciò abbia una bella neceſſità di eſſer più Santo. Noi ſiamo particolar immagini della Divina Grandezza nel Mondo, e ſe ogni Anima onorata della Divina ſomiglianza è l'immagine di Dio, che la creò, il Sacerdozio ereditato da Criſto è di più immagine di Dio, che ci ha redenti. Portiamo un ſingolar Carattere della Divinità oſſequiata in noi da chi ci oſſequia, e ſe le paſſioni ſtrane ci precipitano ad eſſer' Uomini, i Criſmi ci innalzano ad eſſer Dei. *Ego dixi, Dii eſtis*. Or non vorrei, che la noſtra ſublimità riuſciſſe ſoſpetta, e pretendeſſe il Demonio traſformare in ſuo avvantaggio il noſtro bel Grado. Udite. Penſò la Gentilità ſantificare in Numi le ſcelleraggini, e fabbricò tanti Idoli de' propri Vizi, e adorando in Giove, in Venere, in una Turba di empi Dei il parricidio, l'impurità, le diſſolutezze, ſi formò dell'Empietà una certa piacevole Religione, in cui poteſſe ciaſcuno idolatrare il ſuo proprio genio. Queſta, dice S. Cipriano, fu un'aſtuta invenzione dell'Inferno, che tentò di rendere il Vizio lodevole col perſuaderlo adorabile, per inſinuare ne' cuori l'Empietà maſcherata da Divozione fece Religioſe le colpe: *Ut eſſent miſeris religioſa flagitia.*

Lib. 1. de Ecc. Cathol.

Pſal. 81. 6.

§. XV. Il che veduto, io torno a dire, e lo dico per mia confuſione: tutti i Sacerdoti ſono innalzati da Dio alla ſublime Dignità d'un eſſere, che quaſi ha del Divino, e perciò ſe riuſciſſe a Lucifero l'inſinuare anche in noi e 'l turgido dell'ambizione, e l'inſaziabile dell'avarizia, e il licenzioſo de' Senſi, gli riuſcirebbe anche oggigiorno il perſuader lecite le malvagità coll'autorizzarle ne' Dei, farle vedere ne' Sacerdoti; ſarebbe un certo deificar di nuovo le ſcelleraggini coll'Eſempio imitato ſenza ſinderesi, perchè avvalorato dalla riverenza riuſcirebbe lo Scandolo tanto più contagioſo, quanto più ne' riveriti Miniſtri di Dio apparirebbe in certo modo religioſa l'imitazione. *Ut eſſent miſeris religioſa flagitia.* Ah non lo permette forſe, nè, come ſpero, lo permetterà mai la Divina Pietà, che il mal Eſempio in noi della noſtra Dignità prenda forza, e ſi faccia a chi dobbiamo edificare un grande Scandolo il noſtro Grado. Queſto ſarebbe un'avverare i pianti d'Oſea Profeta: *Laqueus ruinae factus eſt ſuper omnes vias eius*, perchè, come ſpiega S. Gregorio nulla vi è di più ſcandaloſo per l'Anime, quanto nella Santità preteſa de' Sacerdoti la praticata libertà de' coſtumi: *Nemo quippe amplius in Eccleſia nocet,*

Oſea 9. 8.

S. Greg. P. 1. c. 2.

quam

SECONDA PARTE,

O Meditazione.

Preparamento.

§. XVII. SArebbe veramente bella fortuna il potere nel tempo stesso e conversando intimamente con Dio soddisfare all'ansietà dello Spirito, e addomesticandosi esteriormente col Mondo secondare l'inclinazioni del Senso, nè vi mancherebbero a mio parere Anime spirituali, se fosse facile l'unire la Santità colla Moda. Questo io sospetto, che sia l'errore d'alcuni, che fatta la mattina un po di Meditazione, si persuadono di poter senza scrupolo consumare il resto del giorno in amene Conversazioni, quasi che lo star genuflesso una mezz'ora a piedi del Crocifisso sia un chiedergli buona licenza di servire a' doveri del genio. Io dunque per dare a chi medita qualche legge utile, com'è mio solito, ardisco ricordargli, che la famigliarità col Mondo non ben s'accorda coll'unione con Dio, nessuno soverchiamente curioso fu giammai veramente spirituale, e uno de' più sicuri mezzi per acquistare la Santità è il saper amare la solitudine. Quindi è, che Dio non versò giammai più abbondanti le Misericordie de suoi prodigi che nella solitudine de i Deserti, in cui diede a gli Ebrei la Manna dal Cielo, fe scaturire dalle pietre limpide Fonti, in essi satollò le fameliche Turbe, ci ammaestrò nel vincere le tentazioni, ci prefigurò nella Trasfigurazione il nostro premio per insegnarci, che la Grazia, la Penitenza, le Divine comunicazioni, l'Amore alla Beatitudine sono eredità singolari di chi sol tanto non ricusa di viver tutto a se stesso. E per verità chi vuole oltre l'applicazione de gli affari indispensabili donar più ore a Visite, a' Corteggi pretesi dalla moderna Civiltà, non so come averà tempo, che basti alla Meditazione, alla lezione spirituale, all'interno tratto con Dio, che sono le più utili azioni dell'Anima. Non posso intendere in qual maniera riempiendosi la fantasia di belle immagini, di cui la proveggono gli odierni trattenimenti dell'ozio, potrà poi la mente sollevar senza distrazione il solitario orror della Croce. Mai giunge nuovo fra gli strepiti dell'ingegnose distrazioni, de' liberi discorsi, che rubano tutta l'attenzione del cuore, o trovino chi le ascolti, o vogliano risonar le voci di Dio. *Vox hæc*, lo nega apertamente il Medesimo, *non sonat in Foro, non auditur in publico, secretum consilium secretum quærit auditum*. No, no, nel silenzio, in cui l'Anima può meditar l'eterne Verità, si acquista per resistere alle nemiche suggestioni una vera fortezza. *In silentio erit fortitudo vestra*, dice il Profeta, nella solitudine, in cui può contemplarsi l'amabilità di Dio, vibra le sue fiamme la Carità, e perciò non vide Mosè l'ardente Roveto, che dopo essersi inoltrato nell'intimo del suo Deserto. *Cum minasset gregem ad interiora Deserti*. Non godè Elia le comunicazioni di Dio che sulle cime più solitarie del Monte Orebbo, perche, come conchiude S. Agostino, le gemiali Conversazioni col loro strepito troppo sono opposte al genio di Dio, accostumato a non lasciarsi vedere dall'Anime che in segreto. *Turba habet strepitum, visio ista secretum desiderat*. Se ne avvide bene la Sposa de' Cantici, che ricercando il suo Diletto nell'amenità delle Piazze *Per Vicos, & Plateas*, non ne riportò, che spogliamenti, e ferite. *Vulneraverunt me, tulerunt pallium meum mihi*. e lo sanno più Ani-

Exod. 3. 1.

Tr. 13. in Joa.

Cant. 3. 2.

Cant. 5. 7.

me

di men disfavolte, piango l'innumerabili colpe, a cui m'ha violentato il falso riguardo di non apparir singolare nel non vivere come si usa, e non intenderò, che la ritiratezza è il primo elemento della Penitenza, la solitudine è l'argine, che sa opporre la Gratia a' torrenti del mal'Esempio, con cui troppo inonda la colpa? Osserva S. Ambrogio chiamarsi Noè da Dio a racchiudersi nell'Arca per non perire nell'universale Diluvio: *Ingredere tu, & omnis Domus tua in Arcam*, e grida: Anime, che temete i Diluvi dell'Iniquità, e corruttele del Secolo, intendete, ch'è moralmente impossibile lo star fuori dell'Arca, e non perire: e quest'Arca è l'interno ritirarsi dell'Anima racchiusa in se stessa. *Hoc dicit Dominus Justo: intra in temetipsum, intra in tuam mentem, foris diluvium, foris periculum*. Disingannati pur dunque, o mia mente, tu non risorgerai davero alla Gratia, se non lasci le Turbe di certi ameni corteggi, che sono attrattive alla colpa, e perciò il Redentore non volle ravvivare la Figlia estinta di Jairo, senz'aver prima scacciate le Turbe, che strepitavano attorno al feretro. *Cum ejecta esset Turba*. Tu non troverai contro le tentationi vera difesa, se non ti ritiri al sicuro Asilo della solitudine, come alla Donna dell'Apocalisse contro l'insidie del Serpente fu destinato per refugio il Deserto. *Ut volaret in desertum locum*. Tu non potrai sottrarti alla tirannia del mal'abito, che ti possiede, se non abbandoni quegli scherzi geniali, quegli amati trattenimenti, che sono dorate catene della tua servitù volontaria, come Sara moglie di Tobia si vide sottratta al maligno Spirito, che l'assediava, perchè viveva aliena da perniciosi passatempi, da' liberi giuochi. *Nunquam cum ludentibus miscui me, neque cum his, qui in levitate ambulant, participem me praebui*. Così vuole l'innata fragilità del nostro cuore, così chiede la forza quasi inevitabile del mal'Esempio, e poco gioverebbe l'aver lasciati i difetti propri, se vol'essimo liberamente conversando combatter co' Vitii altrui, scrive il Morale: *Non multum prodest Vitia sua projecisse, si cum alienis rixandum est*. Non ti lascerà da vero la colpa, se non si fuggono gl'Esempi dell'Empietà, protesta infallibile del Divino Spirito: *Discede ab Iniquo, & deficient Mala abs te*. Che dici dunque, o mio cuore? opporrai forse, che il lasciare quest'amabile trattenimento è un'indiscreto privarsi d'ogni giusto sollievo, un far troppo di forza alla inclinatione del tuo genio? Ma così discorsero gl'Ebrei, che disubbidirono al Divino comando nel non distruggere le Genti Idolatre, che fra loro vivevano, e allettati poi dalla lor piacevole conversatione si videro dalla famigliarità co' Gentili infettata la malvagità de' costumi. *Commixti sunt inter Gentes, & didicerunt opera eorum*: dal che ne deduce S. Agostino, che un certo umano riguardo di non perdere qualche confidenza d'affetto è il laccio dorato, con cui c'imprigiona al fine lo Scandalo. *Illud, quod non perdiderunt, sed eis commixti sunt, factum est illis in Scandalum*. Dirai forse, che quella Conversatione è per te non voluto trattenimento, ma necessaria Politica: perchè quell'Amico è veramente un po' libero nel tratto, ma prudente altrettanto poi nel consiglio, ha per sedurti qualche cosa di licentioso, ma molto più di fedeltà nel sovvenirti? Rispondi convincendo il tuo inganno colla Verità del Vangelo: Siati quel Confidente, occhio d'ottima vista, che ti sia a tuo pro l'accortezza della Prudenza, siati mano e robusta nell'attioni, e pronta al sollie-

Gen. 7. 1.

Lib. de Noë, & Arca

Matth. 9. 25.

Apoc. 12. 14.

Tob. 3. 17.

Epist.

Eccli. 7. 2.

Psal. 105. 35.

Ibi.

vo

faticate alla rovina de' Prossimi. Ma alla gravità del Reato aspettatevi pure corrispondente il castigo: si darà forse a gli altri Peccatori qualche luogo di scusa, che apra il campo alla venia, contro di voi però temo, che come a già convinti da sì sfrontata malizia si vibrerà il flagello senza difesa. Osserva Procopio, che Dio interrogò Adamo, ed Eva della colpa prima di fulminare contro lor la sentenza, ma per l'opposto fu condannato il Serpe senza precedente Processo: a quelli si addimanda per loro confidenza il perdono *Quare hoc fecisti?* (Gen. 3. 13.) a questo per fulminare il Supplicio non si attese prevenzione d'esame: *Quia hoc fecisti, maledictus eris inter omnia animantia terræ.* Ed è di ciò la ragione, perchè un Peccatore può addurre almeno leggiera scusa al peccato, ma non può dare sgravio alla malvagità chi congiura la colpa: il sedurre l'Anime è un cotanto inescusabil Reato, che può condannarsi senza osservare le costumate regole del Giudizio: (Ibi.) *Mirabile vide judicium, deceptor interrogat, deceptor non interrogatur: quasi malum, & mali authorem, & penitus incorrigibilem, veniaque indignum.* Ah chi vuol peccare, [illegible] en solo, gli basti la rovina dell'Anima propria, nè voglia in corteggio del suo precipizio l'altrui cadute, dice S. Cipriano: (lib. 1. Ep. 3.) *Pereant soli, qui perire voluerunt, [illegible] lapsi [illegible].* Per guardarsi dunque da dare cattivo Esempio, [illegible] seriamente, o mio cuore, al-

l'orribil minaccia del Divino Spirito: *Qui dissipat Sepem, mordebit eum coluber.* L'introdurre libere Mode, il farsi autore di domestici trattenimenti, lo spacciare per urbanità la licenza è un dissipare le siepi della modestia per dare un più facile ingresso alla colpa: chi semina dunque dottrine di libertà non so che dirne; so bene ch'è infallibile Verità il Divin detto: *qui dissipat Sepem, mordebit eum coluber.* (Eccle. 10. 8.) Amoroso mio Dio, Voi ben vedete quanto a' dì nostri inondino da per tutto co la facilità del conversare pessimi Esempj, talchè ogni Anima sia quasi in impegno di volgersi a Voi per il dovuto rimedio, e pregarvi con Davide: *Salvum me fac, Domine, quoniam defecit Sanctus.* Deh dunque nostra amorosa difesa, nostro amabil rifugio, difendeteci Voi da tanti lacci, che nasconde contro di noi la fiorita libertà de' costumi: *Custodi me a laqueo, quem statuerunt mihi,* (Ps. 140. 9.) cioè *a Scandalis operantium iniquitatem:* o più tosto illuminate così le menti co l'amabilità del vostro Volto, che innamorate di Voi nulla curino le lusinghiere attrattive del Mondo: *Abscondes eos in abscondito faciei tuæ à conturbatione hominum,* (Ps. 30. 21.) che racchiusi a loro nel vostro cuore, e perciò non rimirando nel secolo ciò, che si fa, ma in Voi ciò, che si deve, [illegible] a tutt'altro, che al Vostro Esempio attenderemo unicamente a santificare noi stessi: *Cura te ipsum.*

LAUS DEO,

B. Mariæ Virgini, D. D. Thomæ Aquin., & Annæ Matri M. V.

molto più ripugnanza, tutto ottenga il livore, nulla possa l'affetto. E pure *corripe* dice l'odio, non vi mancano Censori: *corripe* intuona la Fede, e non si trova un *Zelante*. Questo proviene a mio credere, perchè il Mondo s'obbedisce assai più, che 'l Vangelo. Comanda il Mondo argute mormorazioni, e l'essere spiritoso all'altrui spese è Precetto: comanda Cristo caritative Correzioni, e l'essere *Zelante* dell'altrui Bene è Consiglio. Così è il vero *Zelo* a dì nostri stimato perfezione, e non debito, e io giurerei, che non sentono i Confessori un Penitente, che s'accusi di aver trascurata la Correzione, perchè si facia non si tien obbligo, o se si apprende per obbligo, se ne adducono più scuse per dispensarlo. Contra questi due inganni dunque de' nostri tempi risolvo impegnare il discorso, dimostrando, che questo *corripe* è un de' più premurosi Comandi dell'Evangelio, e Comando, di cui non è sì facile, come si crede, il dispensarne l'adempimento. Ed eccovi, o Signori, i due punti assegnati al mio dire: proveremo nel primo, che la Correzione non è Consiglio, ma Comando, il che sarà un persuadere, che deve farsi, convinceremo nel secondo per lo più falsi i pretesti, che dalla Correzione ci assolvono, il che sarà un insegnare, come ha da farsi. Verbo Eterno, che non t'annunci nell'Anime penitenti senza che ti preceda la voce, muovi tu la lingua, che chiedi, acciocchè voglia terreno alla tua gloria, illustra la mente, che muovi, acciocchè sappia servire a tuoi Trionfi.

PUNTO PRIMO.

§. II. *Corripe inter te, & ipsum solum*. È questo un Precetto e naturale, e Divino, non è un Consiglio, così con S. Tomaso, e co' Sacri Canoni conchiudono tutti i Teologi. Ove è da osservarsi coll'Angelo delle Scuole, che la Correzione è di due sorte, l'una risguarda il pubblico Bene, a cui col veleno dello Scandalo s'opporrebbe il peccato, e questa obbliga solo chi è superiore di Grado, perchè è un'effetto della Giustizia attenta a punir le colpe, acciocchè non passi in esempio, l'altra riguarda il Bene privato, che nel discapito dell'eterna Salute perderebbe, chi pecca, e questa obbliga tutti, come ha un Precetto universale della Carità, col quale a ciaschedun s'incarica il provedere alla necessità, e massime spirituale del Prossimo. Or di questa seconda io discorro, e mi protesto, che coll'Editto già pubblicato dal Divino Spirito *Unicuique mandavit Deus de Proximo suo*, a tutti è imposta per debito, e debito sì premuroso, che il non riprender chi pecca sia un'acconsentire al peccato, come notò S. Bernardo *Est enim consentire silere, cum arguere possis*, il non emendare un Reo diverrà un farsi partecipe del suo peccato, e l'affermò S. Gregorio *Qui emendare potest, & negligit, participem procul dubio se delicti constituit*. Anzi S. Agostino s'inoltra fino a dire, che la Correzione trascurata è più biasimevole che il peccato commesso *Si neglexeris corrigere, pejor factus es eo, qui peccavit*, e la ragione di ciò è, perchè al fine chi commette il peccato ha per un non so che di scusa il diletto, ma chi tacendo tollera il Vizio anzi colla permissione la colpa, senza che lo seduca il piacere, e perciò essendo peggior la malizia, che non è difesa dall'attrattiva, ne segue, che il consentire colla trascuratezza, ove nulla rende compatibile la concupiscenza, dimostra un non so che di volontario affetto alla colpa, che non può scusarsi dal cieco

2.2. q. 33. a. 2.

Eccli. cp. 17.

Ser. in Nat. S. Jo. Bapt.

Apud S. Bonav. de Spec. anim. c. 13.

Ser. 16. de Verb. Dom.

ingannò del cuore. *Pejor factus es eo, qui peccaverat*. Queſta però è una certa Morale, che oggidì poco ſi pratica, e forſe meno ſi crede, perchè parendoci anche troppo il Decalogo non vorremmo, che ci pubblicaſſe altri comandi il Vangelo, e nell'applaudita facilità della Grazia, quanto ſi porta come gravezza di debito, ſi ſtima un'indiſcreta ſottigliezza di Spirito. È dunque giuſto lo ſtabilire colla forza delle ragioni l'autorità de' Teologi, e dimoſtrare per primo punto del mio diſcorſo, che comanda, non conſiglia il Redentore, ſe dice *Corripe eum inter te, & ipſum ſolum*.

§.III. Al che fare io premetto, che la Carità, mezzo neceſſario alla ſalute dell'Uomo, perchè è il primo effetto dell'unione con Dio, ha due indiſpenſabili Precetti l'uno all'altro ſubordinati, cioè l'Amore dovuto all'amabilità del ſommo Bene, e in lui, e per lui l'Amore rivolto all'utili de' Proſſimi. Queſti ſono, come le due Tavole della Legge, come i due Cardini del Vangelo, e queſte le due ragioni, che alla Correzione del Vizio danno l'autorità del Comando. *Si peccaverit*. Il peccato, perchè è offeſa di Dio, è una grande obbligazione di giuſto *Zelo*, e mentiſce in dire che ama, chi vede gli oltraggi dell'Amato, e pur tace. *Frater tuus*, il Peccatore, perchè è noſtro Proſſimo, chiede il debito della compaſſione coll'evidenza della miſeria, e nelle grandi indigenze, s'è avaro l'aiuto, è una finzione l'affetto; dal che ne inferiſco, che la Correzione riguardando i due fini della Carità, è forza, che ſia uno de' Comandi maggiori dell'Evangelio; e perciò tanto vaglia il negare un caritativo avviſo a chi pecca, quanto il violare tutta la legge impoſta a chi ama. E che ſia il vero, diamo il primo luogo all'Amor di Dio, che ha da eſſere il primo oggetto del noſtro cuore. Che Dio odj il peccato non ha biſogno di prova con chi ha lume di Fede, addimando bensì come, ſe Dio è il noſtro unico Bene, non abbia a darci orrore l'Empietà, ch'è il ſolo orrore dell'Eterno Bene? Il peccato, o regni in noi, o ſi veda ne' Proſſimi, è ſempre ugualmente l'abbominazione, l'offeſa del noſtro Amore, e come dunque è poſſibile l'amare Dio, e non perſeguitare la colpa ſì altamente odiata da Dio? No, no, dall'odio, e per conſeguenza dalla Correzione al peccato, ch'è il vero Male, ha da miſurarſi l'Amore a Dio, ch'è il ſommo Bene, onde a ragione ſcriſſe S. Agoſtino *Amas Deum? debes odiſſe, quod odit*. Ah, che ſe amaſſimo Dio, ameremmo ciò, ch'Egli ama, odieremmo ciò, ch'egli odia, e per conſeguenza all'Odio, all'Amore riſpondendo la lingua interprete degli affetti, darebbe lodi alla Virtù, rimproveri al Vizio; e queſto perchè l'Amore traſformando l'Amante nell'Amato, li communica indiviſi in certo modo e i voleri, e gli affetti. La legge dell'amicizia traſforma in proprio affronto quanto è di oltraggio all'Amico. Se Dio internamente riprende il peccato, non può adularlo eſteriormente chi ama Dio, perchè non può eſſer diverſa l'inclinazione de' genj, dove di due cuori l'unione amoroſa ha formato un ſol cuore, non può avere che uno ſteſſo odio, o uno ſteſſo affetto, chi, vivendo in Dio, non può avere che in lui un ſolo Spirito. *Debes odiſſe, quod odit*.

In Pſ. 98.

§.IV. A queſto debito, che c'impone l'Amore ſolito di rendere odioſo all'Amante ciò, ch'è oppoſto all'Amato, aggiungiamone un'altro, che è indiſpenſabile parimente ad affetto, cioè l'amare quanto è caro a chi ſi ama. Potrebbe forſe laſciarſi a Dio la vendetta de' proprj oltraggi, ma non conſente l'Amore il tol-

le-

una scintilla di santo Amore ne' cuori. Diciamo d'amar Gesù cogli affetti, nè sappiamo amarlo col vietarne i Supplicj. Ah che il non sentir Zelo contro 'l peccato, che lo perseguita, è un non aver Amore, che lo difenda. Vede Ugon Cardinale, che S. Pietro nell'Orto de' gl'altri più ardito, perchè di tutti più amante pon mano all'armi in difesa del Maestro assalito, e grida: Un santo Sdegno è la prova d'un santo Amore, e la tepidezza nel non vendicare l'Amato è una colpevole indifferenza d'affetto. *Videte quid facitis, Christus in oculis vestris crucifigitur, & vos adhuc gladium in Vagina habetis?* Dio immortale! veder con istolida pace lacerato il suo Bene, e non estimare questa neutralità una gran colpa di poco Amore è un inganno sì aperto, anzi è una crudeltà cotanto insoffribile, che violentami ad esclamare: Cuore inumano di chi permette replicata la morte d'un Dio col non zelare l'Empietà della colpa, tu non saresti forse così insensato agli oltraggi di Cristo, se avessi qualche poco di quell'Amore, che accendeva il seno di S. Girolamo. Accusato egli da molti di soverchio Zelo nella santa bile della sua penna, Ah, *rispose*, un cane latra impaziente, se vede assalito chi lo nutrisce, e io tacerò neghittoso nel rimirar crocifisso chi mi ha redento? sarebbe troppo insoffribile all'obbligazione d'un Cristiano questa insensatezza convinta dalla ingratitudine d'un Bruto. No, no, m'accusi pure chi vuole di troppo indiscreto, purchè il silenzio non mi condanni di poco amante, perchè nel vedere da i Peccatori di nuovo lacerato il mio Amore, l'Amore può persuadermi ch'io muoja, non può tollerare ch'io taccia. *Canes latrant pro Dominis, & ego non possim latrare pro Christo? mori possum, tacere non possum.*

In cap. 18. Jo.

Lib. 3. adv. Ruf.

§. VI. Questi son dunque i veri sentimenti, che da noi chiede l'Amore, vuole, che a Dio risponda lo *Zelo* col opporsi al peccato, perchè l'Amor d'un oggetto ha da esser necessariamente odio all'opposto. Vuole, che si procuri la salute dell'Anime, perchè alla stima, che ne fa Dio per acquistarle, si uniformi in noi l'ansietà di non perderle: ma più vuole, che s'ami Gesù coll'armarci a sua difesa perseguitando la colpa, ch'è la sua Croce. Ed io da queste leggi convinto addimando, se il zelare ciò, ch'è offesa di Dio, se il procurare nell'Anime la gloria di Dio, se l'opporsi al peccato, ch'è la replicata Crocifissione d'un Dio, possa dirsi un tal obbligo così leggier dell'Amore, che sia difetto di scrupolo il crederlo Precetto, nulla però più, che un Consiglio? Dunque il cooperare all'onore, al genio, all'indennità d'un Amico s'osserva nell'amicizia per legge, e poi nella Carità, che pure è Divina amicizia, non si crede Comando? Penseremo, che siano Amor vero di Dio certe sensibili tenerezze per lo più mosse dall'Amor proprio, con cui per la Divina Gloria si aspira alla speculativa di grandi azioni, e poi per l'onor di Dio non si vuol giungere alla pratica di pochi detti? Ah che l'Amor di Dio è un'Amor zelante, un'Amor coraggioso, che ovunque veda il peccato, o sia amico, o nemico chi lo commette, perchè non può tollerarlo, s'avventa a distruggerlo, e si figurarà, che senza Zelo nel cuore basti la pietà nelle labbra, il contentarsi di un tale ozio divoto, ch'è un insensata connivenza nel Vizio, può essere un certo che di politica discretezza, che piaccia al Mondo, ma non sarà mai una vera Carità aggradevole a Dio. Veramente non ama, chi prudentemente non zela. onde io per me confesso di

di non saper' intendere certa Teologia del tutto opposta al santo Amore, che approva un non so che di convenienza disinteressata del Divin Culto, nè l'intendono i Santi, che senz'ammetter tanti artificiosi pretesti di rispettosa Carità concludono con S. Basilio, che essendo Dio un Bene infinito infinitamente eccede ogni Bene creato, e perciò l'Amore di lui non comporta riguardi all'amor di noi stessi dal che ne segue, che la Correzione sia una necessità di Comando superiore ad ogni particolarità d'interesse, che ci sospinga a posporre qualsisia privato avvantaggio, quando per opporci a chi pecca, il *Zelo* della Divina Gloria lo chieda. *Ubi Deus in nobis prædicatur, & alius causa proponitur, tum demum alia omnia pro nihilo putantes ipsum solum intuemur.*

Orat. de laud. Basil.

§. VII. Così alla Correzione ci obbliga il primo Comando della Carità, che riguarda Dio, ma non meno ci astringe il secondo, ch'è l'Amore dell'Anime, di cui se vediamo l'infermità, siamo obbligati a procurar la salute. Questi due Amori sono due ardori prodotte da un'istessa virtù, due oggetti d'un'istessa legge, e ci lusinghiamo in vano d'amare Dio, dice l'Evangelista, se non amiamo ne' Prossimi l'immagine visibil di Dio e perciò cresce l'obbligo de la Correzione, se all'onore di Dio s'aggiunge l'util delle Anime *Lucratus es Fratrem tuum*. In prova di che stabiliamo per fondamento al discorso, che l'Elemosina è un' inviolabil Precetto, allor chè l'urgenza la chiede, e l'avere può farla. Sulla qual Verità ci avvisa l'Angelico *Correctio fraterna est actus Charitatis potius quam subventio, qua excluditur exterior egestas.* La Correzione più appartiene all'obbligo della Carità, che la Limosina, e questo perchè essendo tanto maggiore la necessità spirituale, che la temporale, quanto più prevale l'Anima al corpo, al temporale l'eterno, è forza, che la Carità più comandi l'avvisare chi pecca, che il sovvenire, chi è povero. Tutti adoriamo un sol Padre, e tutti attendiamo una medesima eredità, e così tutti dobbiamo avere un sol fine, un sol Cuore, ma l'Anime poi hanno insieme un non so che di parentela più stretta, perchè non conoscendo, come i Corpi, varietà di origine, come sono create immediatamente da Dio, così d'un solo Eterno Genitore sono figliuole. Anzi che dell'unione dell'Anime, e non de' corpi si forma l'unità del corpo mistico, di cui tutti siamo noi membra, il Crocifisso è un sol Capo. Argomenti, che provano esser più dovuta alle Anime la Limosina dell'avviso, che a i corpi il sovvenimento del vitto, perchè in esse è riposta principalmente l'unione, ch'è il vincolo della Carità, e ci obbliga a far nostro interesse il rischio d'un Peccatore, come appunto una parte del corpo per consenso risponde al dolore dell'altra corrispondenza, che in se prova l'Apostolo. *Quis infirmatur, & ego non infirmor?* Ah che *os nostrum, & caro nostra est.* Son Peccatori, è vero, ma son Fratelli, e la loro infelicità chiede la nostra compassione, questa dimandasi dalla Carità, perchè di quella ci fa certi la Fede. Poveri Lazzari, su più colpe voi dimostrate più piaghe, e pure a così gran Male basterebbe un piccol rimedio, nè dimandate al fine, che il satollarvi *De micis, quæ cadunt de Mensa Divitis.* Uno di quei lumi di sapere, che abbondano nella mente di chi studia per curiosità, non impara per *Zelo*, una di quelle fiamme di Carità, che fanno sì ricco il cuore di certi Contempla-

2. 2. q. 33. art. 2.

2. Cor. 11. 29.

Gen. 37. 27.

Luc. 16. 21.

piacere all'usanza, che vale a dire di tanti Devoti per ozio, un poco di quell'attrattiva, che fa sì sovente dovizioso di facondia qualche efficace Oratore degl'interesse, un poco di quello Zelo, che trasforma sì spesso in mormorazione l'invidia, e che so io? un qualche avanzo di quei cibi, che sono sì saporiti alla Gola, sarebbe assai per ristorare colla Carità d'avviso la povertà del vostro Spirito. E pure Dio sa, se si faccia scrupolo di vedere un Peccatore in necessità evidente di avviso, e tacere, che si sarebbe a ragione gran colpa nel rimirare un Povero morire abbandonato, e non lo soccorrere: quasi non sia maggior crudeltà il non donare a' Peccatori un avviso, che il non donare agli affamati un ristoro, come notò S. Gregorio: *Si indigenti Fratri pecuniam, aut frumentum abscondere peccatum est, quanto ergo peccanti Fratri correctionem abscondi?* Ahi, crudeltà trascurata, dimmi se sai, perchè togli a chi è fra le tenebre il lume, se non sapresti negare a chi perisce un soccorso? Perchè proviene da un gran difetto di Fede. Il Male esterno si compatisce dal cuore, perchè è visibile a' Sensi, lo spirituale poco s'apprezza, perchè poco si crede: il peccato, che a tutti porta diletto, non par miseria, che chieda compatimento, non è gran fatto, che pochi si muovano a soccorrer la colpa, che a tutti piace: anzi l'essere Peccatore è una certa miseria, che s'ama: e perciò a chi non sa detestarla pare uno scrupolo il Precetto di compatirla. Errore, che non ci permette l'assenso a ciò, che da' Teologi non si revoca in dubbio, cioè, che sopra quello della Limosina il precetto della Correzione è più grave, e più lega: *Gravius obligat*, dice l'Angelo delle Scuole, *Gravius obligat quam praeceptum eleemosynae corporalis, siquidem longe gravior miseria est carentia Boni spiritualis, quam materialis.*

Apud Mans. in tit. Mor. Tr. 18.

2. 2. q. 33. a. 2.

§. VIII. Io però mi pento d'avere in riguardo all'obbligo messa la Correzione a confronto della Limosina, quella da pochi si vuol rimirar come debito, questa da nessuno si vorrà creder Precetto: aggiungiamo dunque vigore all'argomento, e sottentrando all'utile di un sol Peccatore l'interesse di tutti i Giusti, dimostriamo, che al riprendere chi pecca, se non ci muove il Bene privato, ha da sollecitarci il Ben pubblico: perchè una Correzione taciuta nel danno d'una sol Anima può esser precipizio di molte: tutto 'l Male, che si piange, ha da dirsi Reato d'una lingua, che tace. Non è parte esagerazione questa Verità, se si osserva, che il delitto d'un sol Peccatore si punisce bene spesso da Dio col pianto di più Innocenti. S'insuperbì Davide, e se numerare Israele: e della sua vanagloria portò la pena il Popolo, che non n'era colpevole, gastigandosi co i contagiosi Carboni, che incenerivano i Sudditi, il fumo ambizioso del Principe. S'imbarca Giona fuggitivo da Dio, e subito la disubbidienza d'un Profeta contumace desta innaspettate tempeste: nè mancano Esempi nelle Scritture per autenticare, che 'l peccato d'un solo divien per lo più a' danni di tutto un Popolo calamità dello Sdegno Divino, come nota Origene: *Uno peccante ira super omnem Populum venit.* Il che se è vero, io ne ritraggo questa infallibile conseguenza. La colpa d'un solo si fa castigo di molti, dunque alla Correzione d'un Peccatore ha da obbligarci il debito di sottrarre dal supplicio più Giusti, ci condanna la Carità come rei del pubblico Bene impedito, se ci rende la mutolezza avari d'un'avviso dovuto. Si stabilisce la forza della illazione da un

Homil. 7. in c. 7. Jos.

fat-

fatto, pur ch' è di Fede. Rubò Acam dalla preda santificata di Gerico una parte della ricchezza a Dio consecrata, e subito l'enormità di un tal furto si punì coll' ignominia di tutto 'l Popolo, poichè furono le Sinagoghe rivolte in fuga per la malvagità d'un sol' Empio, protestandosi Dio, che si disarmavano i Padiglioni già vittoriosi d'Abramo in gastigo d'un solo violatore del Divin Culto. *Non ero ultra vobiscum, donec conteratis eum, qui huius sceleris reus est.* Adoro io qui lo Sdegno Divino, ma non so intendere, perchè, se uno è colpevole, sovra tutti si vibra il flagello. Sentiamo Origene, che a maraviglia discioglie il dubbio. È vero, dice egli, che fu solo Acam il violatore del Voto, col quale erano dedicate a Dio le Prede di Gerico, ma è vero altresì, che tanti participarono della sua colpa, quanti videro l'avidità del latrocinio, nè sgridarono del furto il Sacrilego. Dovevano così avvisi impedirne l'errore, o colle riprensioni sollecitarne l'emenda, o colle accuse soggettarlo al gastigo. Se dunque nelle Sinagoghe ammutite si rattepidì lo Zelo del Divin Culto, a ragione s'accese contro di loro il furore dello Sdegno Divino, acciò intendiamo, che chiama il gastigo di molti una Correzione taciuta, e col risparmiare ad un Colpevole il rossore si soggettano più Innocenti al supplicio, conchiude Origene. *Dum unus peccat, universa Ecclesia maculatur inter eos.*

Josue 7. 12.

Hom. sup. cit.

§. IX. Ma quando ancora sembrasse paradosso il dire, che un peccato non ripreso facciasi calamità di più Popoli, sarà pure almen Verità l'asserire, che il Vizio non sgridato in un Licenzioso s'avanza a fare più Dissoluti, si rende pubblico, se si trascura dissimulato, l'alimenta la compassione, se non s'impugna, tanto più cresce, quanto più vive, dal che ne deduce S. Gregorio, che bisogna sgridare il peccato, acciò da chi lo commette non imitisi in chi lo mira, l'impurità non passi in usanza: *Oportet, ut quod sale committitur, coherceri, ut saltem unus dissimulatione non pereat.* Non era che un solo Impuro fra i Fedeli in Corinto, e pure nelle sue lettere, così ne pianse l'Apostolo, come se tutto il Vago di quella Chiesa fosse deformato da macchie. Per intenderne il Perchè ci sovvenga, che l'Esempio è una gran persuasiva delle Anime, e perciò il Vizio facilmente s'impara, quando si vede. Ebbe dunque ragione S. Ambrogio, allorchè scrivendo ad una Vergine caduta si protesta di piangere inconsolabilmente il suo errore, non solo perchè nel voluto precipizio era miseria di lei, ma di più, perchè nello Scandalo dato si faceva colpa di molti. *Una nubecula Peccatricis totam lucem obscuravit Ecclesiæ.* Oh quanto è vero, che una nuvola opposta al Sole non toglie la luce a sè, che non la rubi a più d'uno. Una Moda licenziosa si fa col tempo maestra della libertà col farsi oggetto della maraviglia, una famigliarità non vietata giustifica a poco a poco la licenza del tratto coll' approvazione dell' impunità; certe condescendenze compatite dalla facilità si canonizzano come Mode col tempo, e l'esperienza c'insegna, che divengono una tal legge d'imitazione certi Vizi autenticati dall' uso, non v'è sì picciol peccato, che non possa essere un grave danno, se la dissimulazione gli permette avanzarsi in costume. *Una nubecula peccatricis totam lucem obscuravit Ecclesiæ.* Così è, l'audacia s'addomestica in urbanità, e quello, che sul principio si sopporta, col progresso s'approva. Questa è l'inclinazione de' nostri Secoli avere una

Lib. 6. in primum Reg.

Ad Virg. lapsam.

tal

tal pendenza di genio, che ci facilita ad apprendere il peggio, e questo era il Zelo dell' Apostolo impaziente di tollerare ne' Corinti un peccato, che prevedeva poter passare in costume, sapeva, che l' Empietà acquista corteggio, se manca di Correzione, il non riprenderla è un persuaderla, dice il Crisostomo *Sciebat, quod non correpto vitium procedens omnes alios invaderet.* Or' ecco li Perchè la Carità stabilisca il Precetto di sgridare il peccato, compatisce la miseria delle Anime, che chiedono l' Elemosina d' un avviso colla necessità del rischio, prevede il gastigo di molti nel Reato d' un solo, ma quello, che più considera è, che 'l peccato non passi in uso, e perciò impone per comando la Correzione di molti nella Riprensione d' un solo, soggiungo con S. Gregorio *Dum unus corripitur, multi emendantur.* Si convince pur troppo dall' esperienza, che oggigiorno è divenuta un certo che di Moda ambiziosa l' effeminatezza applaudita, ha preso apparenza di Civiltà ciò, che una volta era biasimo di dissolutezza. Or da che proviene, se non perchè all' obbligo della Correzione è succeduta l' adulazion della lode? tutto si fa lecito, quando tutto si tollera, e 'l Vizio compatito, qual fiamma non oppressa, dilatasi coll' Esempio, se non lo raffrena il rossore. Oh andate dunque a negar Precetto la Correzione, senza la quale degenera in uso il peccato, stimate rigore di scrupolo l' obbligazione dell' avviso, conchiudendo forse coll' error di Caino, *Numquid Custos sum Fratris mei?* senz' avvedervi, che vi fa colpevole l' istesso silenzio, com' è colpevole una Sentinella convinta di tradimento, se tace, perchè accidete un Peccatore colla negligenza, se non lo custodite col Zelo, anzi in lui vi fate reo della morte di quanti o sono puniti per la sua colpa, o si fanno colpevoli per l' Esempio, come spiega Tomaso Cantipratense *Cave, ne in eo, quod non custodis, occidas; neque non custodis, si peccantem non arguis.* Ah dice Tertulliano, così affatto naturalmente alla Patria ciascheduno è in obbligo della difesa *In publica reorum naturali pure omnis homo miles est*, e io dirò, che ove col peccato s' offende Dio, si perdono l' Anime, vacilla o nel castigo, o nel' Esempio il pubblico Bene, l' armarsi alla difesa è legge della Carità, la trascuratezza dell' avviso è un Reato di Ribellione. Misericordioso mio Dio, è pur vero, che voi puniste, o minacciaste sempre con severità rigorosa le Correzioni taciute. E io dunque non dedurrò dalla vostra Giustizia, che la Correzione sia Precetto, quando il trascurarla si paga con sì grande castigo? Sì, è Comando, e tale lo dimostra la Carità, che riguarda, e l' Amor di Dio, e l' Amore de' Prossimi, allorchè per stabilire e 'l Divino Culto, e l' utile dell' Anime, intuona *Corripe eum inter te, & ipsum solum.*

Hom. in 1. Cor.

Lib. 11. regist. Ep. 31.

Gen. 4. 9.

PUNTO SECONDO.

§. X. Si confessa però da molti, che la Correzione è Precetto, ma come l' Amor proprio sa farsi ingegnoso per non apparire disubbediente, così con numerose scuse alla trasgressione dà color di equità, coll' arte di più pretesti per dispensarla si dipinge ormai come indiscretezza il pretenderla. Perdonatemi dunque, o Santi, e perchè tanto ardore nell' imporre la Correzione per obbligo, se è una certa legge ideale, che difficilmente può ridursi alla pratica? o voi erraste nell' esagerare un debito di Carità, che ha tante eccezioni, o erra il Mondo,

se

se questo debito di Carità si nega, assoluto da tante scuse passiamo dunque al secondo punto del mio discorso, e nel dare le leggi d'una Correzione caritativa vediamo, se siano ragionevoli i pretesti addotti per non riprender chi pecca. Sono molte l'apparenti ragioni, che discolpano chi non vuol farla. Suol dirsi, io non ho colpa nell'altrui peccato, e perciò non voglio scrupoleggiar sul timore, che mi condanni il silenzio, se non mi accusa lo Scandalo. Bella ragione! quasi che basti l'Innocenza il non cooperare, non possa esser Reato il tacere. Sicchè errassero quei Servi Evangelici, che per quanto non avessero seminate *Zizzanie*, pur si reputarono in obbligo d'avvisarne il danno, temendo, che li facesse colpevoli presso il Padre di Famiglia ancora il silenzio, come scrive il Crisologo *Auctorem Domini praevenerunt, ut securi de innocentia reatum de silentio sustinerent*. Suole opporsi, io sono amico, e 'l disgustare cogli avvisi chi mi ama o non lo tollera l'amicizia, o non lo vuol l'interesse. Nobil pretesto! dunque tu ami non l'Anima, ma la fortuna, se trascurando la salute aduli l'errore, e se per tollerare il Vizio basta l'affetto, io domanderei pur volentieri, perchè recidasi dal corpo, quand'è putrido, un membro, che pur si ama, se non perchè il vero Amore è quello della Virtù, è sincero Amico chi avvisa, non chi lusinga, dicea S. Gregorio *Illum Amicum iudico, per quem mentis meae maculas tergo*. Suole addursi, io attendo a me stesso, e 'l non voler censurare gli altrui errori mi disobbliga dallo sgridarli. Scrupulosa modestia! ma io saprei pur volentieri, se essendo tu sì alieno dall'indagare le cose altrui per farne oggetto di Zelo, ti guardi dall'esserne poi curioso per farne materia di trattenimento, e dubito, che solo quando ha da difendersi l'onor di Dio, tu divenga scrupoloso di sinistro giudizio, ha un non voler notare questo tuo non voler sapere, e possa dirsi di te ciò, che in ischerno di Claudio Imperatore fu asserito da Seneca *turpius est, quod nescis, quam quod occidisti*. Suole anteporsi, io son Peccatore, e nella coscienza delle mie miserie sembrerebbe temerità lo Zelo dell'altrui colpe. Ingegnosa umiltà! ma se ne ride, chi ti conosce sì acuto nel mormorare di ciò, che non ti guardi in commettere, non ti dà ragione l'Angelico, che osservando non estinguersi mai tutto il lume della Ragione nel cuor di chi pecca, conchiude, che anche un Peccatore è tenuto ad impiegare in altrui profitto quei raggi, che Dio gli lascia del Vero, e perciò S. Bernardino il Senese ci avvisa, che la Correzione *praecipitur indistincte tam Peccatori, quam Iusto, unde peccatum non absolvit hominem ab observatione Praecepti*. Si vuole = Ma io perderei invan gli argomenti, se volessi convincere tutti i pretesti, ristringiamoli dunque a due, che meritano un non so che di maggior riflessione, perchè hanno presso i Teologi qualche forza, e questi sono la cognizione, che ad altri sarà inutile il Zelo, il timore, che nasca per noi di proprio danno l'avviso.

§. XI. E per farsi dal primo, io so bene coll'Angelo delle Scuole, che la Correzione ha per fine l'emenda, e perciò ove quella non può sperarsi, nè ella obbliga, anzi il trascurarla è prudenza, quando il farla può essere indiscretezza *Cessandum a correctione, quando timetur ne fiat ille deterior*. Questa è una Dottrina, che in se vera oggidì mal si pratica, perchè piace troppo, e facilmente si giudica infruttuoso l'avviso, che non vuol farsi. Voglio pur dunque ancor'io acquistare un

Ser. 97.

2. Mor. Reg. 1. Ep. 37

In ludo de morte Claud.

T. 2. Ser. 48. A. 2. c. 3.

In 4. Sent. Dist. 19. A. 2.

poco d'applauso col dare a sì bel pretesto qualche più di vigore, e lusingare il genio del Mondo coll'addurvi l'esempio di Cristo. Non riprese egli Giuda, mentre *Fur erat, & Latro*, perchè previde dannosa la Correzione a quell'Anima già ostinata nel Vizio, ed è il pensiero di S. Tomaso *Quia sciebat Judam non emendandum fore, si ipsum admoneret, sed magis exasperandum*. Or che dite, non apre ciò un bel campo alle scuse di chi, per non esser tenuto a fare la Correzione, non vuole sperare l'emenda? Avvertite però, ripiglia l'Angelico, che non corre la parità fra Cristo e noi, nè vale a disimpegnarci il suo esempio, perchè Egli conosceva l'interno de' cuori, e poteva infallibilmente prevedere negli avvisi o l'emenda, o l'ostinazione, e perciò in lui il non riprendere la colpa fu un Misterio di providenza, ma noi, che siamo ciechi al futuro, dobbiamo sempre ammonire, perchè sempre abbiamo a sperare e perciò a noi la Correzione trascurata per diffidenza del frutto sarebbe o un mendicato pretesto, o un sinistro giudizio *Non est simile de ipso, & de nobis, quia ipse secreta cordium sciebat, & futura eventura, non autem nos, & ideo nisi certissimis signis appareat incorrigibilitas, & exasperatio eius futura, non debet fraterna correctio praetermitti*. Intendete, o Signori? acciò che cessi l'obbligo della Correzione, bisogna, che apparisca l'impossibilità del profitto *certissimis signis*, così insegna l'Angelo delle Scuole, ed io non dico, che non possa tralasciarsi alle volte l'avviso, quando se ne vede veramente impossibile il frutto, dico bensì, che non è facile il caso, in cui l'emenda ci si dimostri impossibile dalla speranza onde il tralasciare facilmente la Correzione, come inutile, o è poca Fede, o è maggior negligenza. Udite. Per risuscitare l'Amico Lazaro si porta Cristo al Sepolcro, e Marta forse men confidente, che amante, oppone a gl'impeti dell'Onnipotenza il fetor del Cadavero già immerso nella putredine, perchè lo vede quatriduano, non sa sperarlo risorto *Domine, iam foetet, quatriduanus est*. Ed oh quanti persuasi da Zelo a ravvivare un Colpevole colla voce d'un avviso se lo figurano incapace di ravvedimento, perchè lo conoscono abituato nel Vizio, e conchiudono, ch'è disutile la Correzione a chi è imputridito nell'Empietà *Jam foetet, quatriduanus est*. Ma io vorrei sgridare la lor diffidenza, come Cristo rimproverò il timore di Marta, ed intimar loro, che questa disperazione dell'emenda è un difetto di Fede *Si credideris, videbis Gloriam Dei*.

In 4. Sent. l. 18. q. 1. a. 3.

Luce 6. praeci.

Joann. 11. 39.

Ibidem.

§. XII. Al che fare io suppongo, che tu nel riprender chi pecca speri in Dio, non confidi in te stesso, perchè il fare altrimenti sarebbe un soddisfare ad un'obbligo della Carità con una colpa della superbia. E ciò supposto, così ripiglio, non speri la conversione? e perchè forse l'eterna Verità ha perduta la sua forza, e uscita dalla sua bocca non può convertire un Colpevole quella, ch'è voce del Verbo trionfante, se convertì il Centurione incredulo a' prodigi una voce del Redentor Crocifisso? *Ex voce credit, non ex facie*, lo notò S. Bernardo. Forse perchè è grande l'ostinazione dell'Empietà, non può esser maggiore il vigor della Grazia, se mentre nel Ladro crocifisso, nella Maddalena, nell'Infermo della Probatica si facilmente emendati vediamo, che sempre ha da sperarsi la conversione d'un'Empio, perchè sempre può esser efficace la Verità portata dal Zelo, e perciò

Ser. 28. in Cant.

De Corr. et Grat. c. 15.

ciò S. Agostino ci innanimisce a parlare, è sperare, perche *Nescis, si Deus voluerit in correptionem salubrem cedere, atque proficere?* Forse perchè altre volte s'avvisasti, ma in vano, ti si muta in disperazione l'esperienza? Ma Giosuè non lasciò di replicatamente portar l'Arca attorno all'assediata Gerico, benchè a' primi giri non cadessero le Mura: proseguì egli il Rito misterioso, e caderono le Città: proseguite la Correzione comandata, e caderà il Vizio in quel cuore, perchè sa Dio il tempo preordinato dalla Sapienza alla Conversione de' Peccatori, e bene spesso, come gli Apostoli, chi faticò tutta una notte non in vano, fa pesca d'Anime al fine, se ubbidisce, e persevera. Conchiudiamo pur dunque, che il non sperare il ravvedimento, se non è una scusa mendicata, è una mera diffidenza: *Si credideris, videbis Gloriam Dei.* Sia pur sepolto nel cattivo abito quel colpevole Amico, risorgerà col pentimento, se vi adopri la voce di Cristo: sia pur duro Sasso il cuor di quell'Empio, darà Acque di lacrime, se usando tu soavità di parole, obbedisci a Dio, che con un Correpe sembra, che ti comandi, come a Mosè, *loquimini ad Petram.* E

Num. 20. 8

perciò essendovi sempre la Speranza del frutto finchè non v'è l'evidenza dell'acciecamento, sempre la Correzione, perchè può esser utile, è debito: così conchiude l'Angelico, preso da me oggi per maestro al mio dire: *Nescientes quis pertineat ad Praedestinatorum numerum, & quis non pertineat, sic affici debemus Charitatis affectu, ut omnes velimus salvos fieri, & ideo omnibus debemus fraternae correctionis officium impertire.*

2. 2. q. 33. a. 2. ad 1.

§. XIII. È dunque una falsa scusa la prima ragione dell'impossibilità mendicata, vediamo però se sia pretesto miglior la seconda, ch'è il danno temuto. E qui voglio concedere il comun detto, che la Carità, perchè è tutta compassione, non obbliga con grande incomodo. È forza però osservare, che sempre dovendosi preferire lo Spirituale al terreno, bisogna, che così utile dell'Anime, che si spera, abbia molto di proporzione il timore del danno, che ci dispensa, e perciò ad assolverci dall'obbligo della Correzione ogni apprensione leggera non basta, altrimenti i Casisti: *Si*

Avver. de Frat. [illegible] Chas. sect. 9.

leve sit periculum, vel damnum, obligat. Sul qual fondamento io non voglio decidere, se sia, come forsi giudicasi dal Mondo, bastevol pretesto per togliere la necessità dell'avviso o una rispetta poco civile, che si tema, o qualche meno di famigliarità, o di protezione, che si sospetti, o un non so quale scherno di derisa Spiritualità, che si abborrisca; e molto meno l'appresa inquietitudine dell'avvisato, deboli scuse, di cui si ride S. Tommaso di Villa Nuova: *Sed Fratres perturbare non timemus, ut fortè perire potius permittamus.* Dico bensì, che quando ancora fosse considerabile il danno, ni atterrirebbe nulladimeno una Dottrina, che stabilisce l'Angelico. Decidendo egli, se il biasimo, o il danno, che si teme, basti per tralasciare la Correzione senza colpa, così distingue: Se siamo incerti dell'altrui emenda, e certi del nostro danno in modo, che non s'anteponga alla stima dell'Anime il riguardo del proprio avvantaggio, e il timore non ci spaventi, ma sol ci ritardi, in tal caso il tralasciarla non è, che colpa veniale: ma se poi sperandone il ravvedimento al terreno interesse si pospone l'util dell'Anime, è grave la colpa, che si commette: *Praetermittitur*, attenti in grazia, perchè è una Decisione del Santo, *praetermittitur fraterna correctio cum peccato mortali,*

Serm. [illegible] S. Ann.

2. 2. q. 33. a. 2. ad 3

quando formidatur judicium Vulgi, & carcer excusatio, vel periculum: dum tamen haec ita dominentur in animo, quod fraternae correctioni praeponantur. Quod videtur contingere, quando aliquis probabiliter praesupponit, quod posset eum à peccato retrahere, & tamen propter timorem, vel cupiditatem praetermittit. Parrà forse a qualcheduno severa questa autorità dell'Angelico, ma io, che sono tenuto a venerarlo, e mi faccio gloria di seguirlo, ma non ho però nè ardire, nè sapere per difenderlo, lascerò al Tribunale Divino il decidere, se questa Morale sia rigorosa, o pur vera, e mi volgerò a ponderare contra le scuse del danno supposto un'altra più facil ragione, da cui la Correzione non sol si confermi, ma di più s'ammaestri.

§. XIV. Tutto il danno, che può addursi per ragionevol pretesto, a me pare, che non si possa temere, se non dallo sdegno dell'avvisato. Ove io non nego, che la Verità partorisca l'odio, come l'adulazione acquista l'affetto, perchè la superbia è un certo Male, che s'adira con chi lo sana, dice S. Agostino: *Irascimur sananti, non irascimur vulneranti.* Vi confesso nulladimeno, che non so credere un Fedele così nemico della propria salute, che abbia da risentirsi contra chi zela il suo Bene, e perciò se l'esperienza ci fa vedere ricompensata alle volte la Correzione coll'odio, non so ascriverlo che all'imprudenza disordinata del Zelo, e conchiudo, che non vi sarà pretesto di timore per impedirla, se noi vorremo avere attenzione di Carità per ben farla. E' la Correzione un gran rimedio, ma non è agevole il bene applicarlo, e si disacerba, non si cura il dolore, se non è perita la mano, che ha da trattare le piaghe. Bisogna che in chi avvisa risplenda un'umile Carità, se non vuole accendere un giusto sdegno, perchè avendo la Correzione una non so qual ombra di predominio poco aggradevole a' cuori, facilmente lo Zelo diviene offesa, se si avvicina all'orgoglio. La prima riprensione, che si udisse nel Mondo, c'insegna le vere leggi di bene sgridare il peccato. Vuole Iddio rimproverare gli errori di Adamo, ma notate in ciò le misteriose parole, esprimenti una Correzione tutta pace, perchè tutta Amore: *Vocem Domini perambulantis in Paradiso ad auram post meridiem.* Passeggia, non s'infuria: *Deambulantis*, dimostra la dolcezza del Zelo colla soavità dell'Aure: *Ad auram*: tarda sin dopo il Meriggio per dar tempo al ravvedimento: *Post meridiem.* Insegnamenti Misteriosi! Vi son certe Anime tutte impeto, perchè tutte orgoglio, che non sanno dare un'avviso, se con amare invettive non imprimono una ferita: questo non è un passeggiare, è un assalire, nè è gran fatto, se adirasi il Peccatore, che si vede sorpreso. Si trovano altri, che con un tale spirito di severità ogni leggiero difetto vogliono far materia di Zelo, si dichiarano inflessibili alla compassione dell'Umanità per ostentarsi parziali all'elevazione della Grazia, e arrogandosi un non so che d'autorità su' Prossimi, non sanno adempire i doveri del Zelo, se non fanno d'ogni avviso un comando: questo non è un seguire la modestia dell'aure, ma un'agguagliare l'indiscretezza de' venti, nè io mi stupisco, che si risenta chi si vede criticato più che ripreso. Si osservano di più certi Spiriti inquieti, che precipitano alla riprensione dell'errore senz'attendere le congiunture del tempo, dal che ne segue, che volendo ferire il tumore senza ponderar se è maturo, resti la Correzione disutile, perchè impor-

Gen. 3. 8.

be, se zelando l'altrui volessimo negligentare la propria salute, avvertecci il Giustiniano: *Videtur Proximum plusquam se ipsum velle diligere, qui curatione propria insufficiens curam alterum coepit assumere*. Temprino dunque il lor fervore certe Anime, che facendosi tutte esteriori per voler essere sregolatamente zelanti, sotto colore di lasciare Dio per il Prossimo, per lo più non acquistano Prossimo, e perdono Dio, abbandonano la Meditazione col bel pretesto della Carità, nè si avveggono, che la Carità, come San Tomaso conchiude, non è bene ordinata, se all'Anime altrui non antepone la propria: *Hoc esset contra ordinem Charitatis, qua quilibet tenetur prius suam, quam alterius salutem curare*: anzi vale anche nelle materie di Spirito quel grande avviso, che ne' terreni interessi intuona il Vangelo, cioè, che nulla ci gioverebbe acquistar tutto 'l Mondo, e poi perder noi stessi: *Quid prodest homini, si universum Mundum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* Avvisato così con brevità il primo, passiamo ad illuminare il secondo, e forse non meno considerabile inganno: il qual è di certi, che troppo affezionati alla soavità della ritiratezza per non interrompere un'ora del loro ozio divoto lascerebbero con pace precipitar tutto un Mondo. Confinano costoro nelle soavità dello Spirito tutta la vastità dell'Amore, e non sanno, che chi restringe la Carità nell'angustie della sensibile divozione, ama più che Dio qualche volta se stesso. L'Amore di Dio, e del Prossimo sono due atti di una medesima specie, e perciò s'appartengono ugualmente all'istesso abito, ch'è la Carità, come insegna l'Angelico: dal che ne segue, che tutti due, come proprj d'un'istessa Virtù, non solo non possono distinguersi, ma di più l'uno all'altro vicendevolmente coopera, talchè rimirandosi dalla Carità Iddio ne' Prossimi, e i Prossimi in Dio dall'Amore s'accenda un'infocato *Zelo*, e da un ardente *Zelo* scambievolmente la fiamma del santo Amore si accresca: e lo notò S. Gregorio: *Amor Dei generat dilectionem Proximi, & in dilectione Proximi Amor Dei calefacit*. Voi sbagliate dunque e di gran lunga, o Contemplativi all'usanza, che tutti intenti alla soavità de gli affetti vi scordate della compassione coll'Anime, e Dio sa, se godendo della Divina presenza, che vi diletta, abbiate *Zelo* per impetrare con un sospiro il Divin lume a chi pecca. Se davvero amaste voi Dio, procurereste la sua Gloria, la qual consiste nel desiderare che si comunichi a più Penitenti la sua Bontà, pensate di amare l'Eterno Bene, e non avete *Zelo* per vietare le offese del Crocifisso, se a vostri immaginati desiderj avesse a darsi credito, parrebbe, che fosse vostra sete il Martirio, ma intanto non ispendete in difesa del Santo Amore un'accento. Deh, che la vera Carità, se non può colla mano almen zela il Divino onore colla lingua, e perciò in lingue di fuoco scese il Divino Spirito sovra gli Apostoli: vuole Iddio essere amato da noi nella guisa appunto, con cui egli ci amò: *Ut diligatis invicem sicut dilexi vos*, e perciò se il suo amarci fu uno spendere più fatiche nell'ammaestrarci del Vero, il nostro amarlo ha da essere il cooperar seco alla salute dell'Anime, e chi l'ama compassionevole a' Prossimi ha da portar, come lui, l'infermità de' Peccatori, e dire come l'Apostolo: *Quis infirmatur, & ego non infirmor, quis scandalizatur, & ego non uror?* nè egli chiese a S. Pietro altro argomento d'affetto, che la Carità nel pascere il diletto suo Gregge: *Diligis me plus his? pasce oves meas*. Non è dunque al-

sai

De lign. Vit. c. 17.

Ibi. supra ad.

Matth. 16. 26.

2. 2. q. 25. Ar. 1.

Apud Ug. Cardin. c. 5. ad Gal.

Joan. 15.

2. Cor. 11. 29.

Joan. 21.

sal conversare intimamente con Dio in Serafiche tenerezze d'affetto, ma bisogna di più con discrete Correzioni zelare la salute del Prossimo. Godeva la Sposa de' Cantici un intima unione col suo Diletto, e ne' mistici amplessi delitiava assorto il suo Spirito. *Ego Dilecto meo, & ad me conversio ejus*; e pure non contenta d'un' ozio sì santo non ricusò d'interrompere l'estatiche contentezze per soccorrere l'altrui miserie. *Veni, Dilecte mi, egrediamur in Agrum*, il che fu un dire, come interpetrò S. Gregorio, Sposo, amato mio Sposo, desiderabil mie delizie le tue Divine comunicazioni, e in te è un principiato Paradiso la solitudine del mio ritiro; ma il tuo Amore, fiamma, che non si sa acquietar se non arde, mi sospinge a destar sì bello incendio in più cuori. Si rompa, si rompa dunque l'amabile solitudine, che mi diletta, per coltivare la pietà in più Anime, campi, che ho da secondare colla tua voce. Tu piaci a me col donarti a' miei affetti, io devo piacere a te coll' acquistarti più Penitenti, perciò la comunicazione della tua Bontà mi diviene un' impazienza dell' altrui salute. *Dum Sponsa Sponsi dulcedinem experta sit refecit, de Proximo etiam cogitat, quem ipsius Sponsi praecepto sicut se diligit.* Queste sono le due Leggi del santo Amore, vuole l'interno di santi pensieri, acciò profittiamo in noi stessi, vuol l'esteriore di sante azioni in sollievo de' Prossimi. Sia l'Anima unita con Dio nel centro di se medesima, godendo de' suoi mistici amplessi. *Ego Dilecto meo, & ad me conversio ejus*, esca quando bisogna all' esterior tratto del Mondo, ma non senza Dio per faticare alla Gloria del Divin Nome. *Veni Dilecte mi, egrediamur in Agrum*. S'intenda questa gran Verità, che 'l pensarsi di sollevarsi al Cielo col solo, e gustoso Amore interno del cuore, che è il sant' ozio della Meditazione, senza l'altro Amore operativo, che è la Carità verso i Prossimi, è un crederla invano di potere slanciarsi con un ala sola a gran volo, dicea S. Bernardo. *Sicut nullus cum una ala potest volare in Coelum, sic nec sola dilectio Dei sine dilectione Proximi valet ad aeternam Beatitudinem.*

Cant. 6. 2.

Cant. 7. 11

Ibi.

Cant. 7. 10

Ser. 13. de modo bene viv.

Meditazione.

§. XVIII. Per animarci dunque a faticare col discreto Zelo di santi avvisi all' emenda di più Peccatori, dovrebbe bastarci il sapere, che la Carità verso 'l Prossimo è una Legge del santo Amore, e la vera divozione ha due basi, l'interior degli affetti, l'esterior delle azioni. La Correzione nulladimeno, quanto è utile al Mondo, altrettanto io confesso, ch' è difficile all' Uomo. Pare, che vi si apprenda un non so che di rossore, quasi che l'odio al peccato si condanni per debolezza di scrupolo, nell' avvisare chi pecca si teme la censura di ardito, ci ritarda una falsa prudenza col rischio di perdere qualche avvantaggiosa parzialità, col soverchio compatimento all' errore ci accieca molte volte l'affetto, per fare argine a gl' impeti d'un giusto Zelo non mancano ragioni all' ingegno dell' Amor proprio. Bisogna dunque allettare questo Amor proprio medesimo all' acquisto delle Anime colla speranza del premio, col terror del castigo, il che faremo distinguendo la costumata nostra Meditazione in due punti. Primo, *La Correzione è una delle opere più cospicue della Pietà, e perciò è premiata singolarmente da' Favori della Misericordia*. Secondo, *il trascurarla volontariamente, come abbiamo già dimostrato, è una grave*

 col-

culpa, dunque ho da temerfene dalla Divina Giuftizia una grave pena. E per farfi dal primo, efamina, o mio cuore, all' immenfo de' benefizj Divini la giufta gratitudine de' tuoi doveri, e impara poi, che a chiunque afpira a corrifpondere alle Divine beneficenze coll' eroico di grandi azioni fa fapere S. Dionifio l' Areopagita, che una delle maggiori perfezioni è il cooperare con Dio all' acquifto dell' Anime. *Omnium Divinorum Diviniffimum, & excellens perfectio Dei cooperatorem effe ad falutem Animarum.* E a ragione, perchè fe fi confidera per una parte l' ardore della Divina Carità, con cui manifeftò il Crocififfo una fete impaziente dell' umana falute, per l' altra il valore dell' Anima, ch' è immagine di Dio, prezzo del Divin Sangue, ci farà forza il conchiudere, che nulla fiavi e al Divin cuor di maggiore offequio, e a noi di maggior gloria, che un Peccatore da noi con caritatevoli avvifi a Penitenza ridotto. E vaglia il vero, fe preffo i Romani l' aver falvato un Cittadino dalla man de' Nemici premiavafi colla Corona Civica, ch' era fra l' altre infegne di onor militare la più cofpicua, fe è gloria di un Medico il fottrarre con l' avvedutezza dell' Arte un' Infermo dall' imminente rifchio di morte, qual fregio a eterno diadema non ifperera nel Cielo, chi traffe un Peccatore dalla fervitù dell' Inferno, quale applaufo non fi farà da gli Angeli defiderofi della noftra converfione a chi coll' emendare un Colpevole liberato lo dalla morte non temporale, ma eterna? argomento, ch' è del Crifoftomo: *Ille corpus liberat a dolore, hic animam liberavit a Gehenna.* E che forfe non farebbefi un bel trionfo il potere ad imitazione di Maria calpeftare il capo all' antico Serpente? e ciò fi fa, dice Ugone Cardinale, allorchè fgridando l' errore nel punto medefimo, che altri fta per commetterlo, fi frange nel fuo principio il velen della fuggeftione. *Caput Serpentis conteritur, quando peccatum ibi corripitur, ubi nafcitur.* Cedano perciò tutti gli altri fregj a queft' uno, che a' veri Zelanti tributò S. Ilario, diftinguendoli col bel Elogio *Æternitatis Satores.* E certiffimo, che Dio colla fua Mifericordia è il primiero motore della noftra Penitenza, ma come Egli fi compiace per lo più di ufare ftrumenti delle fue maraviglie, così al movimento interior della Grazia vuol, che concorra qualche mezzo efteriore alla Converfione dell' Anime. Non mancava forfe a Davide il lume per riforgere dal fuo Reato, e pure fenza il rimprovero, che li fe Natan, *Tu es ille vir*, non riducevafi al pentimento. Il che fuppofto, è neceffario dedurne, che il fanto Zelo illuminando chi peccò, ci fa Corredentori con Crifto, fue voci, fuoi ftrumenti, fuoi Apoftoli, e per confeguenza è carattere di Virtù fingolare il coraggio nel non tralafciare per umani rifpetti una Correzione pefante, azione sì eroica, che bafti per argomento d' una riguardevole Santità, e perciò S. Girolamo rimprovera i Farifei, che al Redentore chiedevano fegni, quafi non baftaffe loro per fegno l' ardente fuo Zelo. *Zelus pro Domus Dei honore maximum virtutis fignum.* Eh che nulla di quanto puoi donare al tuo Dio, gli può effer sì grato, quanto una caritativa riprenfione a chi pecca, fcrive S. Bernardino il Senefe. *Si daret omnia pro Deo, non fic honoraret, quantum corrigendo Peccatorem:* e ciò perchè come nelle bilance della Croce dimoftrò Dio al paragone del Divin Sangue il pefo d' un' Anima, così da lui folo può fperarfi il merito di chi l' acquifta, leg-

Punto 1.

De cæleft. Hier. c. 3.

Orat. adv. Jud.

Ug. Card. in c. 3. Gen.

C. 5. in Matth.

In c. 2. Jo.

T. 4. Ser. 11.

gcun

cluſione da quanto s'è dimoſtrato, m'è forza il togliere a i non sciancati un rifugio, con cui ſi ſchermirebbero facilmente dalla forza di ciò, che ſi è detto. Il riprendere chi pecca, dirà forſe taluno, è debito o de gli Operaj del Vangelo, o de Moderatori delle Chieſe, non di chi vive a ſe ſteſſo nella mediocrità di una vita privata, e perciò uccidono Anime, ſe tacciono Correttioni e i Profeti, e gli Apoſtoli: a queſti dunque s'imponga l'emendar l'altrui colpe, non mica a me, in cui ogni Zelo di riprenſione ſarebbe taccia d'ambita ſuperiorità, per ſgridar colpe, parli chi è capo. Parli chi è capo? ſe è così, io faccio ſapere alla mano, che nelle ferite del piede non ſi affatichi col medicare, e col faſciare la piaga, perchè ella non è già capo, a lei, che preſiede a tutto 'l corpo, laſci la cura di riſanare il piede impiagato: e pure non ſegue così, oſſerva S. Agoſtino, poichè ſe una ſpina offende il calcagno, v'accorre pronta la mano, tratta pietoſamente l'offeſa, perchè l'affetto, che uniſce una parte del corpo coll'altra, fà sì, che non ſolo il capo, ma tutto 'l corpo ſi muova a compatire il piede oltraggiato. *Omnia membra quicquid poſſunt, faciunt, ut ſpina, quæ tuſtrum loco infixa eſt, educatur.* Non ſi dunque a dirſi a me non s'aſpetta l'avviſare, perchè non ſon Superiore, poichè come la mano per l'unione, che la neceſſita, ſoccorre il piede, benchè non ſia ella capo, così l'Amore, che dev'eſſer fra noi come fra membra del corpo miſtico, ha da configurarci a curar colle riprenſioni de' Proſſimi le infermità, quantunque non ſi ſovraſti in maggioranza a chi pecca. Ma per accreſcer forza a i ſimboli col vigor de gli eſempj, Vinto Iſraele da' Filiſtei ſovra i monti di Gelboe morì trafitto da mani incirconciſe non meno di Saulo empio Regnante il Figliuolo Gionata ottimo Principe. Che cada Saulo involto nel proprio ſangue è giuſto caſtigo del ſuo oſtinato livore, ma che muoja Gionata celebrato nelle Sagre Carte come parziale di Davide, come alieno da invidie, mi darebbe ſtupore, ſe non me ne additaſſe la cagione S. Iſidoro. La morte di Gionata, dic'egli, fu pena d'una Correzzione taciuta, perchè non riprese, perchè non ſi oppoſe al Padre, quando lo vide cercare ſacrilegamente da Pitoniſſe malvage della guerra gli eventi, perciò prima del Padre, che peccò, fu caſtigato il Figliuolo, che non ripreſe. *Quia Patrem Pythoniſſam quærentem non prohibuerat, ob id cum eum, qui ſcelus admiſerat, et, qui prohibere poterat, in bello interiit.* Or che opponi alla forza di queſt'eſempio, o mio cuore? era pur Gionata Figliuolo, era Suddito, e pure la ſcuſa di non offendere le leggi di riverente riſpetto non baſtò a ſottrar dalla pena il Reo d'un'ozioſo ſilenzio. Ah non ſi conſideri dunque o inferiorità, o ſuperiorità di Grado, perchè non ſi perdano l'Anime, quando Dio, ch'è Padrone di tutti, comanda *corripe*, non v'è maggioranza di poſto, che vaglia a diſpenſarci da un giuſto Zelo. Ha ben l'Umiltà certe arti, che fanno fare la Correzione ſenza offendere la riverenza, e perciò ſe non ſi avella chi pecca, non biſogna opporre o la modeſtia, o l'oſſequio, è forza il confeſſare, che nulla ci premono le colpe de Proſſimi, perchè non ſi ha ſcintilla di Carità per la ſalute dell'Anime, e la maggior cagione de noſtri danni si è, che i Fedeli non ſi ricordano d'eſſer l'un l'altro miſtiche membra: perchè manca l'unione di vicendevole affetto, manca il rimedio di ſcambievole Zelo, conchiuderò col

In Pſalm.

ſimo di ſemplicità, a un cattiva Coſcienza dona l'elogio d' accorta diſinvoltura. *Væ, qui dicitis Bonum, Malum, & Malum, Bonum.* Amoroſo mio Gesù, è poſſibile, che sì poco ſi ſtimi un'Anima, per cui Voi ſpargeſte il Sangue, e la Vita, che non ſolo non ſi voglia ſpendere per ſalvarla un' avviſo, ma ſi uſino più artifizj per perderla, coll' indorarle di falſe lodi il velen del peccato? Ah che inonda ogni giorno a torrenti di perfidia la colpa, perchè alle zelanti Correzioni empie perſuaſive ſon ſuccedute, e perciò avete ragione, ſe ci comandate a tanti Mali il rimedio, compendiato nel diſcreto Zelo d'un caritevole avviſo. *Corripe eum inter te, & ipſum ſolum.*

LAUS DEO,

B. Mariæ Virgini, D. D. Thomæ Aquin., & Catherinæ Virg., & Martiri.

VI-

VIVA GESÙ, E MARIA.

PREDICA XXIII

Nel Mercordì dopo la Domenica Terza.

De Corde exeunt Cogitationes. Matth. c. 15.

§. I.

CAlOndannare i Pensieri? Questo sarebbe, dice S. Bernardo, un voler con Democrito filosofar sopra gli Atomi, un pretendere, soggiugne S. Teresa, di dar regola alle Nuvole, e a' Venti, un porre avaramente a calcolo i minuti ritagli d'un quasi nulla, che con giustissimo Tertulliano *Cogitationum quisquilias*. I Pensieri al fine sono certi flussi, e riflussi dell'Anima, che si muovono a sorte dall'ondeggiar della Fantasia, e perchè dunque perdersi collo Stagirita nell'indagare i lor movimenti? Sono piccioli Nei dell'Umanità inseparabili da ogni Sol d'Innocenza, e perchè affaticare con conforto sguardo i Cannocchiali del Galileo, per esaminarne gli errori? Sono sogni dell'Anima, e l'osservarli è sciocchezza, sono aborti della Ragione, e 'l voler loro dar legge è una vanità, son' ombre della mente, e 'l combatterle è una pazzia. No, no contra i Pensieri non stabilì pene l'austerità dell'antica Legge, e molto meno ha da imporle la soavità del Vangelo. Non è Dio così avaro, che mettendo a debito anche i più efimeri vaneggiamenti voglia pesar l'oro della Santità a scrupoli, a grani. Sa bene, che non germoglia frumento senza il farle zizzanie, non fiorisce Giglio, che circundato da queste spine, e da che una depravata Natura è divenuta il nostro supplicio, i Pensieri sono nostri Carnefici, più che i nostri peccati, e perciò Egli stesso, che ci compatì inclinevoli al peggio *Sensus, & Cogitatio humani cordis in Malum prona sunt*, è in impegno di riguardare con Misericordia certe Erbe, che senza coltura nascono in noi. Sarebbe rigore, e non *Zelo* il censurare queste picciole pendenze del cuore, macchie alla fine non disdicevoli nè meno alla Santità dell'Apostolo *Video aliam Legem in membris meis*. Le azioni dunque, e non i Pensieri si pesino, nè per iscrutinare minuzie sì dispregevoli, con preso alla mano il Microscopio dell'arte. = Ma chi è questo, che così parla? Se è una di queste Anime grandi, che già numerava la Chiesa poste col Corpo in terra, collo Spirito in Cielo, io con lui non discorro, nè pretendo di metterci a partita di scrupoli quell' non voluti fantasmi, permessici da Dio come permesse al suo Popolo l'ostilità con gl'Idolatri, affinchè ci divengano esercizio della Virtù gli assalti del Vizio, e la pena del nostro peccato ci si muti in materia del nostro trionfo. Ma se poi è qualche bell'ingegno de' nostri tempi, che, avendo il brio per costume, voglia la libertà per Innocenza, io li faccio sapere, che passa una gran disuguaglianza fra i Pensieri, che purgano i Giusti, e i Pensieri, ca-

Gen. 8. 21.

Rom. 7. 23.

disformano i Peccatori, e questa disuguaglianza può bene intendersi da chi osserva bene il Vangelo *De corde exeunt Cogitationes*. Poichè sarebbe difficile il penetrarsi perchè, se i Pensieri nascon nel capo, dica oggi Cristo, che sortiscon dal cuore, se non riflettessimo, che, come al dire d'alcuni Anatomici, nel cervello si generano prima gli Spiriti, e di là scesi nel cuore dal calore innato si fan vitali, così i Pensieri si formano, è ver, nella Testa, ove risiede la Fantasia, non si fan però adulti, che il cuore, ove arde la Concupiscenza: come parti dell'Apprensiva non sono che pericolosi, come adottati dal desiderio divengon colpevoli. L'Immaginativa dà loro l'essere, il cuore aggiunge loro il consenso: *De corde exeunt Cogitationes*. Or'io non parlo de' Pensieri del capo, parlo de' Pensieri del cuore. Certe fantastiche, ed importune Immagini, che a nostro mal grado ci svolazzano per la testa, dico ancor'io, che hanno da disprezzarsi, perchè non sono che compatibili vapori del nostro fango: ma quando questi vaneggiamenti scendono a sposarsi colle concupiscenze del cuore, sostengo, che hanno a temersi, perchè sono gran rovine della salute. Ah Pensieri, Pensieri, voi siete poco apprezzati dall'Anime, perchè vi stimano piccole colpe, ma io confido in Dio di far conoscere, che siete gran peccati in voi stessi, maggiori, perchè empj al pari dell'empie azioni, pessimi poi perchè alla nostra salute più dannosi, che l'opere. Che saranno i tre punti d'un quanto meno usato, tanto più util discorso.

PUNTO PRIMO.

§.II. DE corde exeunt Cogitationes. Io non vorrei, ch'esaminassimo, come escano i cattivi Pensieri dal cuore, ma osservassimo per nostro avvantaggio, come vi entrino, e troveremo forse, che non tanto gl'introduce Usciere il diletto, quanto gli serve di passaporto il disprezzo. E che sono mai, dice forse taluno, i Pensieri, necessarj respiri della malinconia, fedeli compagni della solitudine, amabili fatiche dell'ozio, piccioli scherzi della passione? Che sono? Son Serpentelli, che allettano, ma avvelenano: sono Aspidetti, che non si temono, e pure uccidono: son vaghi capelli, ma allacciano più Assaloni, e dan loro la morte: sono piccoli sassi non vibrati, è vero, da cercate occasioni, *abscissus est lapis de monte sine manibus*, ma in tanto atterrano, come quella di Nabucco, anche le Statue, che han capo d'oro: in una parola, gli disprezziamo come scrupoli, ma son peccati, e peccati sì odiosi al guardo di Dio, che trafiggendoli tutto l'Amor del suo Cuore, impegnano a punirli tutto il furore della sua Mano.

Dan. 2. 34.

§.III. Or per misurarne in primo luogo la non creduta gravità della colpa dall'atrocità del gastigo, sovvengaci, che Dio nell'universal Diluvio sospirò quasi trafitto dalla malizia del Mondo: *Tactus dolore cordis intrinsecus*, e risolve di cancellare col naufragio dell'Universo l'impure macchie dell'Uomo: *Delebo hominem, quem creavi, a facie Terræ*. Questo è un mirabile risentimento della Divina Carità, che accenna l'orrore di qualche enorme Reato, un terribile sfogo della Giustizia, che accusa un non so che d'insolita Empietà nella colpa, e pure nel processo di coloro non si legge al fine fra i maggiori delitti che 'l da noi poco atteso error de' Pensieri. Quei liberi vaneggiamenti, che noi disprezziamo qual leggerezze, furono gli eccessi degni da gastigarsi colla pubblica inondazione dell'Acque.

Gen. 6. 6.

Vi-

mira più Anime avvampate da incendj del Senso, può ascrivere il grande ardore alla dispregevol favilla d' una compiacenza non raffrenata, e accompagnare la maraviglia, con cui S. Agostino si stupì dell' ardore, che vibra un piccol grano di Senapa. *Ut mirum sit in tam frequenti tantum ignem esse conclusum.* Or' andate dunque, e trascurateli come leggierezze del cuore, quando l' esperienza c' insegna, che sono gran rovine dell' Anima, ma avvertite bene, che in noi composti di Solfo una scintilla può accendere un grande incendio, e perciò disse il Morale. *Ignis non refert, quam magnus sit, sed quo incidat.* E' imprudenza il disprezzar la cagione senza considerarne gli effetti, e dal suo progresso ha da misurarsi il principio onde io a chiunque contento d' abborrire l' Empietà di malvage azioni non sa temere il rischio de' cattivi Pensieri stimati da lui non più che minute arene, vorrei opporre il detto di S. Agostino *Molem projecisti, vide ne Arena obruaris.*

Serm. 1. de Sanct.

Ep. 8.

PUNTO SECONDO.

§. VIII. NO, non s' avanzeranno, risponde taluno, queste scintille in gran fiamme, non saranno in me cause di peggiori azioni i cattivi Pensieri, perchè ammetto, è vero, il principio, ma poi ne tronco il progresso. Dio mi guardi dall' operar come penso, lascio al cuore qualche licenza, ma saprò a suo tempo raffrenare la mano, e quella genial compiacenza, che accetto, non è al fine, che un certo compatibile sfogo, che alla passione condono, e perciò non può esser gran fallo un semplice vaneggiamento, che me diletta, nessuno offende. Nessuno offende? offende, e altamente offende te stesso, ripiglia S. Agostino *Qui talia cogitat, etsi nihil Mali alicui faciat, facit plurimum sibi*. e ciò perchè, come proposi per secondo punto al discorso, tanto vale a danno dell' Anima, tanto pesa al guardo di Dio un cattivo Pensiero, quanto un' azione cattiva; e la Divina equità trapassando il poter dell' umana Giustizia, non fa come i Principi, che solo gastigano quell' esteriore, che vedono, ma come *Intuetur cor*, così misura il valor' esterno dell' opera della condizione interna del cuore. Quindi io chiamo certi Casisti del Senso, che vogliono stimare i Pensieri piccole colpe, a considerare una Verità, ch' è comune fra i Teologi. Addimanda S. Tomaso, se l' atto esterno aggiunga malizia all' atto interno, e conchiude, che distinguendosi la Bontà, o la Malizia d' ogni atto dal vario ordine al fine, come un medesimo è il fine della Volontà, che si compiace, e dell' Arbitrio, che opera, così il Pensiero, e l' azione in riguardo a' costumi, non sono che un' atto istesso dell' Anima, nè fra 'l consentire e l' operare passa altra disuguaglianza, se non quell' ordinata continuazione, che corre fra 'l principio, e 'l progresso *Actus interior voluntatis, & actus exterior prout considerantur in genere moris, sunt unus actus*, è dunque una stessa l' Empietà di chi mal pensa, e l' Empietà di chi mal' opera, perchè questi due movimenti sono una sola tendenza ad un solo fine. Ma Tertulliano vi aggiunge un' altra riflessione di molto peso. Ma, dice egli, un non so che d' onnipotente la Volontà, perchè racchiudendo noi un certo ideal Mondo in noi stessi, può ella quasi creare coll' Immaginativa, quanto vuol coll' affetto dal che ne segue, che a quanto aspira col desiderio dia un non so che d' essere col Pensiero, e per conseguenza avendo nel cuore una

In Ps. 93.

1. 2. q. 20. a. 4.

tale immaginaria sussistenza tutto ciò, che si concepì dalla mente, il consenso abbia una tale intrinseca relazione col fatto, divenga in certo modo un'operare il volere *Voluntates cum vis tanta sit, cur non Idolorum suo futurum pro facto cedat?* Non aveva Abramo realmente sacrificato il Figliuolo, e pure una risoluzione stabilita s'accettò dal Divino aggradimento per un Sacrificio già consumato: *Quia fecisti Rem hanc* perchè Dio, come nota il Crisostomo, *Non eventum considerat, sed voluntatem*. E per l'opposto si vende, non si uccise da gl'invidiosi Fratelli l'odiato Gioseffo, e pure sentirono essi sovra di se la pena del Sangue, che non avevano sparso che col Pensiero *Sanguis eius exquiritur*, perchè l'ammazzarono col proponimento del cuore, se non l'uccisero colla scelleraggine della mano, soggiunge il Crisostomo *Quandam ad propositum vestrum accidisset*. Tanto è vero, che tutto il deforme d'una grande Empietà si distingue da una pessima compiacenza, già operò il Male, chi lo volle, conchiuderò con S. Girolamo *Voluntas secundo reputatur pro opere facti*.

De Poen. c. 3.

Hom. 10. c. 22. Gen.

Gen. 42. 22.

Hom. in c. 42. Gen.

§. IX. Sì, temerario Disprezzatore di immaginate immondezze, troppo è naturale, che la compiacenza passi all'azione, e chi nodrisce perversi desideri, allora che secondato dall'occasione gli adempie, non divien pessimo, si manifesta, dice S. Agostino *Tales si occasionem invenerint, non mali fiunt, sed manifestantur*. Io vo concederti nulladimeno, che una tal ragione d'umano rispetto rattenga in te l'esterno de' Sensi irritato dall'Interno delle concupiscenze, e pure ti sostengo, che per non giungere all'atto non è meno empio il Pensiero, poichè quel Prestigio, che accogli, non cede nella malvagità all'azione, che non edifici. Già nel tuo cuore quella pudica Matrona è una Frine *Qui viderit Mulierem ad concupiscendum eam, jam mœchatus est eam in corde suo*, e perciò poco ti giova la modestia nel tratto, se porti nell'Anima l'impurità. Fabbricava l'Egitto ricchissimi Tempj, di prezioso marmo le pareti, di fino Oro gli Altari, di Porpore intessute gli Addobbi, ma che? sì speciosa apparenza non racchiudeva per Idolo che un Coccodrillo, un Serpente, e se ne rise già Luciano *Delubrum foris speciosum pulcherrimum est; si intus Deum requisieris, invenies aut Simiam, aut Hircum, aut Felem*. Questa è un'espressiva ben propria di certi, che, trasformando in ipocrisia dello Spirito la gravità del volto, si compiacciono di ciò, che non fanno. Quell'avversione alle licenze non so, se consigliata dalla Politica, o dalla Pusillanimità, quel modesto rossore ispirato o dall'indole, o dall'educazione, quella compostezza, non vo' cercare se innata o mentita, appariscono begli adornamenti d'un Anima, che sia Tempio del Divino Spirito *Delubrum foris speciosum pulcherrimum est*, ma se potessero vedersi gli affetti del cuore, oimè che brutti Idoli, se apparissero i vaneggiamenti della compiacenza, o Dio, che immondi sacrifici *Si intus Deum requisieris, invenies aut Simiam, aut Hircum, aut Felem*. Così di taverno scherzerebbe quell'erudito Satirico, ma io vo seriamente parlare con Cristo *Similes estis Sepulchris dealbatis*. Ah che sotto quel candore apparente si chiudono per Cadaveri di Pudicizie coll'immaginativa svenate, più Scheletri dell'altrui onore imputridito nell'apprensione, nell'esterno risplende la mondezza dell'opere, nell'interno si nasconde il fetor de' Pensieri, proseguirò col Vangelio *Mandatus quod*

In Psal. 93.

Matth. 5. 28.

Dial. Imag.

Matth. 23. 27.

Ibi 25. *quod de foris est calicis, & paropsidis, intus autem pleni estis rapina, & immunditia.* Oh intendiamola una volta, che l'Innocenza non consiste solo nell'opere della mano, ma molto più ne consensi della Volontà: Psl. 44. 14. *Omnis gloria ejus ab intus*, cantò dell'Anime il Salmista, spiega S. Girolamo Ibi. *Omnis gloria ejus à Cogitationibus*, e perciò vi vuol'altro, che coprir le menzogne del volto con un tal velo modesto, che nasconda gli arcani del cuore: è poco il celare con fasce dorate d'esterna devozione l'interne piaghe dell'Anima: non è assai l'arrossirsi nel dire ciò, che non ci arrossiamo di pensare, contra l'avviso, che dice S. Girolamo a Demetriade Ep. ad Demetr. *quod pudet dicere, pudeat cogitare.* L'ostentare la Pietà sulla fronte, e poi nudrire l'impurità nella mente è un'essere un Mostro, che all'esteriore di Colomba unisca l'interiore di Corvo, è un dare il Corpo alla virtù l'Anima al Vizio, un non rammentarsi, che Dio purissimo Spirito nulla più riguarda, che 'l nostro Spirito, e perciò alla sua mistica Sposa ne' Cantici chiese prima il cuor che la mano, la volontà più addimanda che l'opere Cant. 8. 6. *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum.* Verità, che non potrà negarsi, se chi disprezza i cattivi Pensieri vorrà aprir gli occhi, e conoscere, che quei Pensieri sono dannosi, son' empj al par delle azioni, tornerò a dire con S. Girolamo Loc. supra cit. *Voluntas faciendi reputatur pro opere facti.*

PUNTO TERZO.

§. X. IO però non son sodisfatto, se non m'inoltro al terzo disinganno, e dimostro, che 'l peccar co' Pensieri secondo alcune circostanze è anche più dannoso, che il peccar colle azioni. queste son più da riprendersi, perchè scandalizzano i Prossimi, quelli son più da temersi, perchè rovinano l'Anime. Nè io nell'annotazione dell'assunto porto opinione, che non sia stabilita dall'autorità del Concilio di Trento, che ci dimostra l'interne compiacenze più nocevoli alla salute che l'opere Sess. 14. de Poen. c. 5. *Nonnunquam Animam gravius sauciant, & periculosiora sunt iis, quæ manifeste admittuntur.* Così è, sono i Pensieri a chi gli accetta un gran danno, sono le compiacenze a chi vi si avvezza un grande pericolo, e per conoscere il danno basterebbe il riflettere col Crisostomo, che come son più fatali ad una Città l'interne discordie, che gli esteriori Nemici, così non tanto ha da temere lo Spirito quelle occasioni, che al di fuori l'assediano, quanto ha da temere quelle Immaginative, che dentro di se lo tradiscono, quelle sono esterne violente, e facilmente le fugge, se in se si raccoglie, queste sono domestiche insidie, che più patisce, quando in se si racchiude Hom. in Ps. 4. *Non tam exteriores, quæ cum insidiantur Machinationes, quam quæ intus oriuntur, ægritudines Animæ perniciem afferunt.* Io però travedo un' altro maggior motivo, che mi fa apprendere più della temerità dell'opere dannoso il costume d'acconsentire alle suggestioni del cuore, e questo è, perchè essendo questi peccati interni facili a commettersi, riescono più familiari nel frequentarli, facendoci veder l'esperienza, che assai più delle azioni son numerosi i Pensieri. Le azioni dissetano alla fine la concupiscenza, che obbediscono, e nel mal operare si stanca il Senso, se non sa contentarsi l'avidità Sap. 5. 7. *Lassati sumus in via iniquitatis.* Le azioni fanno trasparire nel commetterle un non so che di deformità, che tramischiando la nausea al piacere, suol' essere il primo castigo

dal peccato. Le azioni in somma dimandano cautela di riguardi, comodità di luogo, favor di tempo, corrispondenza di genio, e che so io? non sempre può farsi il Male, che si vuole. Ma i Pensieri all'opposto e accendono sempre più la sete del desiderio con mettergli in prospettiva il diletto, e indorano coll'immaginata amabilità del piacere tutta la non attesa obbrobriosità della colpa, e assoluti da ogni circostanza, che li ritenga, volano liberi a profanare ogni Chiesa, mutano a loro voglia i tempi della Santità in Ristorazioni della licenza, e con certe focose libidini della fantasia, che sono menzogne colorite dalla passione, accendon impunità della segretezza, interpetrano a lor capriccio nell'altrui rigore i consensi, fingono a lor talento nella solitudine le domestichezze, e nella loro opinione la [illegible] onestà divien cortesia, ogni rifiuto finta trattiva, ogni pudore è arrendevole. Non ha freno di timore un'Empietà, che non ha altro essere che nell'opinione, e troppo si fa ardita una licenza, che nulla costa, perchè al fine poco vi vuole di spesa a chi non aspira a sodisfarsi che d'ombre. E perciò le azioni, come dipendono dalla difficoltà di più circostanze, son rare; i Pensieri, come rivolti al solo arbitrio, son molti. Non è facile commettere un'azione malvagia, che di rado riesce, è difficile il numerare de cattivi Pensieri, atomi, che non possono numerarsi, direbbe il Mellifluo *Facilius atomos Mundi possis numerare, quàm motus cordis mei.*

De Inter. Dom. c. 34

§. XI. Il che se è così, riflettiamo, o Signori, che l'Abito, perchè è una qualità, che si forma dagli atti, è forza, che tanto più si radichi altamente nell'Anima, quanto più numerosi son gli atti, che lo compongono. E di più, perchè l'Abito è una certa propensione, che rende facile ciò, che si fa costume, è necessario, che tanto più facile si renda la volontà, quanto più per se medesima è agevole l'opera. Ma i Pensieri, come abbiamo veduto, più delle azioni son numerosi, son facili, dunque l'Abito formato da questi sarà in eguaglianza più inseparabile, che l'avvezzamento composto da quelle, e per conseguenza i Pensieri, perchè rendono la passione più abituata, fan all'Anima il maggior danno. Nella forza dunque dell'Abito cattivo, che imprimono, ha da considerarsi l'Empietà delle compiacenze, che si disprezzano, e troveremo, che appariscono piccole, e pur troppo sono dannose, perchè son molte. Chi direbbe mai, che fra i colpi dell'Onnipotenza, impegnata a gastigare l'Egitto, si numerasser le Mosche? Sì piccioli aborti della Natura, che si disperdon da un Vento, simbolo [illegible] dell'ozio, che a porli in fuga basta un muover di mano, erano a stimarsi flagelli degni del Divin braccio? Sì, rispondono i Sacri Interpetri, erano Mosche, ma erano molte, la moltitudine s'emendava dal difetto, l'importunità rendeva insoffribile la picciolezza. Se gli Egizj imbandivano le Mense, queste piccole [illegible] contaminavano loro i cibi, se volevano render riposo, queste ombre volanti interrompevano loro il sonno, la moltiplicità in somma diveniva un gran peso [illegible] *Musca gravissima [illegible] Domus Pharaonis [illegible].* Signori, in queste Mosche flagellatrici dell'Egitto si figurano i Pensieri, che colla loro agitazione pervertiscono ogni Anima abituata a secondar le voglie del cuore, osservò S. Gregorio *[illegible] per muscas, quibus quid aliud, quàm insolentes cordis carnalium desideriorum [illegible] figurantur?*

Exodi 8. 24.

Lib. 6. Mor. c. 18.

§. XII. Son Mosche per l'importuni-

tunità, con cui ci assediano, ma quello, ch'è più, son numerose per la moltiplicità delle colpe, con cui ci deformano. Lo dica quell'avvezzo ad ubbidire a' suoi desiderj, se abbia luogo, se abbia tempo, se abbia azione, in cui non l'inquietino quelle Mosche, non lo rendano sempre più colpevole le sue ostinate concupiscenze. Se vuole orare, gli scorrono per la mente le superbie del Fariseo, se dorme, la concupiscenza è la sua Dalida, che lo consegna in mano de' più Nemici, nè prima si trova desto, che si vede legato, se passeggia, l'Immaginativa gli rappresenta come a Davide più Bersabee, che col lavacro gli rendono l'Anima immonda, se si ciba, come Amnone riguarda con la mente non i cibi, che gusta, ma qualche Tamar, che gli porge. Non vi è luogo, non vi è tempo, in cui queste Mosche importune non gli assediino il cuore *Musca gravissima in Domo Pharaonis*. E quello, ch'è più, delle Mosche gastigatrici d'Egitto, conchiude il Sacro Testo *Corrupta est Terra ab huiusmodi Muscis*, e io dirò, che da questi Pensieri si corrompono tutte le potenze dell'Anima. La fantasia non sa dipingersi che impurità, l'estimativa non ha in prezzo che l'immondezze, la Memoria non sa rammentarsi che abbominazioni, l'Intelletto non vuole apprendere che menzogne, la Volontà non sa amar che piaceri, tutta l'Anima segue l'error de gli Ebrei, che nel Deserto fra la soavità della Manna desideravano le Carni, ch'erano avvezzi a mangiar nell'Egitto, fra la Manna de' Sacramenti, fra la pietà delle Divozioni, ne' tempi istessi più Sacri, di carne sono i suoi affetti, di carne i suoi desiderj, tutta l'attenzione della mente, tutta l'attività dello Spirito resta occupata dalle licenziose

Bonfi. hoc. loc.

Immaginative, che li corrompono il cuore *Corrupta est Terra ab huiusmodi Muscis*. Se io m'apponessi, lo sa la coscienza di chi assuefatto alle interne compiacenze del Senso, come non chiude nel seno se non Cadaveri d'impurità, così non può liberarsi da queste Mosche insolenti, che sono i Pensieri, sue colpe non meno, che suoi gastighi, suo amato tormento, perchè sua pessima assuefazione: *Musca gravissima in Domo Pharaonis*. Sì che in un Anima abituata a morose dilettazioni non possono numerarsi gli empj consensi, come non potevano numerarsi nell'Egitto flagellato le Mosche. E perciò bisogna confessare, che più delle cattive azioni sono all'Anima dannosi i cattivi Pensieri, quelle per essere più difficili, e più rare meno moltiplicando l'iniquità, men possono generare l'avvezzamento, questi e più facili, e più frequenti come accrescono i peccati, così più rendono vigoroso il costume, per la facilità delle compiacenze più agevolandosi le cadute, al pari delle Mosche d'Egitto si fanno importune, divengono numerose le colpe *Muscis percutitur, quibus quid aliud, quam insolentes suae Carnalium desideriorum designantur?*

§. XIII. Questo dunque per l'Anima ne' cattivi Pensieri è il gran danno, e da sì gran danno argomentiamone il maggior pericolo. Voi ben sapete, o Signori, che il cattivo Abito, al sentir del Grisostomo, è una certa innata tirannia, da cui mal può lo Spirito liberarsi, quando vorrebbe, perchè non volle, quando poteva. Un abituata passione, al dir delle Scuole, è una seconda Natura, perciò quanto è difficile il superare quei difetti, a cui ci porta l'istinto, altrettanto è malagevole il vincere quelle inclinazioni, che si sono fatte naturali dall'uso, onde il Mora-

le

Empietà al Sacerdote assistente, che s'affaticherà in quell'ultimo punto ad armarlo con suggerite Verità di Fede, risponderà come Davide, oppresso dal peso dell'Armi non usate di Saulo: Ah vorrei, ma non posso piegar la mente alla novità di santi Pensieri, che mai non conobbi: *Non possum sic incedere, quia usum non habeo*, e così oppresso dall'uso morrà rivolto alla Terra, in cui sempre visse: *Cecidit in faciem super terram, quia nunquam consueverat oculos ad Cœlum levare.*

1. Reg. 17. 39.

§. XV. Che se mi si oppone una tale apparente esperienza, con cui vediamo più d'uno de' Licenziosi assistito dalla Grazia nella morte mutar l'affezzione ad onta dell'abituate compiacenze, spirar l'Anima fra sante riflessioni, fra divoti sospiri; risponderò, che in questi tali ne vediamo, è vero, la Penitenza, non però ne sappiamo la salute: e confermerò la Verità del mio dubbio con una somiglianza, che può darci un grave terrore. La Statua sognata già da Nabucco aveva un bel capo d'oro, le biancheggiava nel petto il candor dell'argento, la sostenevano fianchi di bronzo, altro in somma nella preziosità, nella fortezza di sì nobili metalli non aveva di fragile, che un poco di Creta nel piede: *Pedum quædam pars fictilis*. Or il sasso, che l'atterrò, non andò a colpirla dove la rendeva robusta l'oro, ed il bronzo, la ferì nel più debole del piè di terra; e pure il colpo indirizzato a quella picciola fragilità bastò per ridurre in polvere tutto il prezioso, tutto il robusto de' metalli, che l'adornavano: *Contrita sunt pariter ferrum, testa, Æs, argentum, & aurum.* Riduciamo il Misterio alla pratica. Quel Licenzioso morendo ascolta dallo Zelo di chi gli assiste massime di vera compunzione, e l'apprende, eccovi il capo d'oro: Riceve da una valida assoluzione il candor della Grazia, ecco il petto d'argento: Stabilisce un fermo proposito di mai più non peccare, questa è una costanza di bronzo: e noi edificati da sì mirabile cangiamento, sperando, che sia quella una bella Statua da riporsi dopo la morte nelle nicchie del Cielo, sogliamo dire, felice Agonia, miracolo della Misericordia, che trasformando: Fermiamoci, o Signori, è bene lo sperare, ma non è bene l'assicurarsi: perchè chi sa, che nell'estremo spirar di quell'Anima il piccolo sasso di qualcheduna delle morose dilettazioni, che già nodriva, non vada a colpirlo nel piè di terra, cioè nella fragilità dell'usate compiacenze; e dall'impeto d'un improviso consenso si risolvano in vil polvere e lumi, e assoluzioni, e proponimenti, sicchè nella bella apparenza di Penitente, egli muoja dannato? *Contrita sunt pariter ferrum, testa, Æs, argentum, & aurum.* Peccatori, io non esagero accidenti, di cui non siano piene le Sacre Istorie, che facendoci vedere in questi abituati a immaginative di Senso per lo più disotili nella morte fino gli sforzi del pentimento, evidentemente dimostrano, che il cattivo Abito a' peggiori pensieri se nella vita è molto dannoso, perchè ci sospinge a numerose Empietà, più pericoloso è poi nella morte, perchè ci pone in rischio d'un evidentissima dannazione: e perciò è un chiaro lume del Divino Spirito la già addotta autorità del Concilio di Trento: *Nonnunquam Animam gravius sauciant, & periculosiora sunt iis, quæ manifestè admittuntur.* Eh, che tutto il pericolo nella morte de' Peccatori sì temuto giustamente da Santi non sono le azioni, perchè queste si rendono allora impossibili alla fiacchezza del

Dan. 2. 33

Ibidem 35

cor-

corpo, sono i desiderj, sono i Pensieri fattisi connaturali alla pendenza del cuore. Il cuore, dicono i Medici, è l' ultimo a morire, in chi muore adunque non termineranno che al terminar della vita quei buoni, o malvagi Pensieri, che averemo nodriti nel cuore *De corde exeunt Cogitationes*.

SECONDA PARTE,

O Meditazione.

Preparazione.

§. XVI. E' l'orazione un' amoroso Dardo, che ferisce il cuore di Dio ma non è arte facile ad ogni mano il sapere accertare il colpo, e a pochi, come alla Sposa de' Cantici, sortisce il non errare da così nobile scopo *Vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum* · invidiabil fortuna, ma insieme per noi adorabile scuola! Chi prende qualche oggetto di mira, non tiene aperto che un' occhio, e perciò ella c' insegna, che per ferire, orando, il Divin seno, non vi vuole, che un solo sguardo, non vi si ha d' aver che un solo Pensiero *In uno oculorum tuorum* e questo ha da essere ad uso de gli Arcieri il destro, pupilla, che sola sa fissarsi nelle cose Celesti, perche chi ora, chi medita, accecatosi al Mondo, unito in Dio dovrebbe avere tutto 'l suo sguardo *In uno oculorum tuorum*, così commenta il Nisseno *Unum habet oculum, quod caeca sit in aliis universis, quae praeter Deum sunt*. Ed eccoci dal nostro assunto di condannare in cattivi Pensieri aperta la strada a trattare di quelle importune distrazioni, che nel dolce della Meditazione sono per lo più l' amarezze dell' Anima. Ove io seguendo il costumato mio stile di tramischiare a' rimproveri dovuti a chi pecca o le consolazioni, o gl' insegnamenti opportuni a chi medita, voglio esaminar brevemente, come possano o tollerarsi, o vincersi certi instabili svagamenti dell' Immaginativa, che troppo insidiano all' attenzion della mente. Le distrazioni, dice S. Bernardo, sono quasi certe voci, che dal parlar con Dio importunamente richiamano il nostro Spirito, e queste o si sentono a nostro mal grado nel cuore, o si formano di proprio genio dal cuore le prime sono involontarie suggestioni del Nemico, che mette in disordine la Fantasia per inquietare il riposo dell' Anima; e perciò l' udirle è forza, non colpa: *In corde quidem sentitur, non tamen cordis est verbum* le seconde sono volute persuasive del Senso, che distrae a bello studio lo Spirito, perché è impaziente del tedio nel trattare con Dio, e perciò in queste il distrarsi è un parlar seco stesso di volontà, non un' udire per forza *Haec non audimus, sed dicimus*. Così è, le distrazioni o sono zizzanie, che semina il Nemico ad onta nostra nell' Anima, nè vi è nostra colpa, se non fosse l' usar poco di vigilanza: *Cum dormirent homines, venit inimicus homo, & superseminavit zizaniam*, o sono labrusche d' importuni Pensieri, che germoglia volontariamente il cuore nel tempo stesso, nel quale orando dovrebbe dare a Dio messe di santi affetti *Expectavi, ut faceret Uvas, fecit autem Labruscas*. Quelle meritano compatimento, queste chiedon castigo, e fra tutte due come è differente la causa, così ha da esser diversa la Legge. Parliamo prima, e brevemente, delle distrazioni volute in chi lo svagarsi dell' Anima o per l' affetto alla vanità, o per la negligenza nel non resistervi, è una volontaria alienazion dello Spirito. Dio immortale! orar colla lingua senza che attenda la men-

Cant. 4. 9.

Hom. 8. in Cant.

Serm. 32. in Cant.

Matt. 13. 25.

Isa. 5.

Psal. 100. 10. — 2. Cor. 12. 9.

signaculum nostrum, l'istessa infermità del Senso divien vigore della Virtù, *Virtus in infirmitate perficitur*, e perciò se sono involontarie le distrazioni, il tollerarle è una sicura guida alla perfezione, perchè l'accompagni in una ferma Fede, una Speranza, ma umile. Io non nego nulladimeno, che debba procurarsi o di scemarle, o di vincerle, ha l'Anima a combattere con discreta forza, non ha da far con esse una tregua oziosa. Al che fare, giacchè, come abbiamo detto, e delle distrazioni importune, e de' cattivi Pensieri è quasi una istessa legge, diamo all'une, e a gli altri un simil rimedio, e questo sia la nostra costumata Meditazione, divisa in due punti. Primo, *A queste mortali distrazioni, e questi malvagi Pensieri siamo naturalmente inclinati, dunque è forza il troncare gli affetti, il fuggir l'occasioni, che ne son fonte*. Secondo, *Di queste importune immaginazioni è grande il pericolo, dunque bisogna scacciarle presto, e schiacciare l'uova de gli Aspidi, prima che schiudano il lor veleno*. Due Verità, l'una ci renderà men difficile la pugna, l'altra ci farà più solleciti alla vittoria.

Meditazione.

Punto I. — Prov. 4. 23. — 2. Paral. 23. 19.

§. XVII. Hanno questi vaneggiamenti, come oggi ci avvisa il Vangelo, la loro casa nel cuore, e perciò alla custodia del cuore persuadeci il Savio *omni custodia serva cor tuum*. Era costume nell'Ebraica Legge porre guardie alla porta del Tempio, acciocchè nulla v'entrasse d'immondo *Constituit Janitores in portis Domus Domini, ut non ingrederetur in ea immundus*, e così alla difesa del cuore, vivo Tempio di Dio, hanno a provedersi Sentinelle zelanti, che vietino ad ogni vano Pensiero l'ingresso, e queste siano, prima un *santo disprezzo del Mondo, che per distaccarne i vaneggiamenti vietino l'adito agli affetti*, seconda, *una discreta ritiratezza dalle conversazioni, che per sottrarre la materia a' pensieri custodisca la lucerna de' Sensi*. Considera attentamente, o Anima mia, che quante interne tentazioni tu provi, o sono formate dalle passioni di ciò, che ami, o sono immagini ricopiate da ciò, che vedi. L'Amore, dice l'Angelico, com'è il primiero motor della Volontà, così è l'arbitro di tutte le passioni dell'Anima, e quante alterazioni seguono nel nostro interno, di tutte è cagione l'affetto quindi è, che passa un certo simpatico, e vicendevol moto fra la fantasia e la Concupiscenza, talchè noi non solo facilmente pensiamo a ciò, che ci diletta ma di più dall'Amore nasce il Pensiero, e dal Pensiero più s'accende l'Amore, il che avviene, perchè l'Anima vogliosa di possedere ciò, che desidera, gode formandosene in se stessa le somiglianze, e da queste somiglianze più fortemente s'accende ad acquistar ciò, che brama dal che nascono poi certe Immaginative, che precorrendo al possesso col desiderio = Ma non occorre, che io mi affatichi, o mia mente, nel rappresentarti coll'arte ciò, che pur troppo alla pratica ti può rinfacciar la Coscienza bisogna confessare con S. Bernardo, che il Pensiero per lo più risponde all'affetto, e la passione è un'amata tirannia, che impegna l'agitazione de' Pensieri ad accrescere il tormento de' desiderj: *Illud saepius in cogitationibus volvimus, cujus amore plus affecti sumus*. Il che se è vero, com'è verissimo, se il pensiero è il primo tributo, che da noi riscuota l'Amore, in qual maniera possono santificarsi i Pensieri, se non si emendan gli affetti? ma di più come emendare gli affetti,

De interi. Dom. c. 22.

se

se non si raffrenano i Sensi? ed eccovi all'altro fonte, da cui sgorgano tante immaginative perverse del cuore. Il Demonio, come insegna l'Angelo delle Scuole, può, è vero, col moto degli umori alterar l'immaginativa, e disporla a qualche inquieta varietà di Pensieri, ma non può introdurre in noi quelle cognizioni, che non contraemmo dallo sguardi de' Sensi. Inoltre, soggiunge San Tomaso, gli è permesso o alterar le passioni, o allettarci per modo di persuasiva alle colpe, ma non se gli concede il porre nel nostro cuore scelerati Pensieri, se non ve gli chiamano o le nostre passioni, o i nostri affetti: e perciò di quanto mal pensiamo, più che del suo livore, è cagione la nostra concupiscenza, avvertenci S. Girolamo: *Diabolus adjutor malorum Cogitationum potest esse, auctor esse non potest*. Dalle vanità, che c'introduciamo nel cuore per gli occhi, nascono l'impure immagini, e i perversi Pensieri, come confessò di se medesimo S. Agostino: *Per quales formas ibant oculi mei, per tales imagines ire solebat cor meum*. Si è veduto altre volte, che la nostra Fantasia è il tesoro, in cui si conservano tutte le specie già raccolte da Sensi: perciò ella diviene più liberale, quando ben provveduta da ciò, che si udì, da ciò, che si vide, è più ricca. Le Verghe poste da Giacobbe nel fonte, in cui si abbeveravano le sue Gregge, lavoravano sì, che ad esse corrispondessero i Parti colla varietà de' colori; e in simil guisa concepisce il cuore l'immagini interne non dissomiglianti dall'esteriori attrattive, onde a ragione, scrive Riccardo di S. Vittore, ch'è una falsa presunzione il credersi di raffrenare i Pensieri, se non si custodiscono i Sensi: *Disciplinam Cogitationum sine disciplina Sensuum animus servare non potest*. Come de' Pensieri colpevoli nelle più aspre solitudini i Santi, e non gli proverai tu nelle più amene Conversazioni? proverai in tante libere attrattive feminee licenziose [illegible], e poi in affetti divoti mutar sentimenti? non nascono le Perle, che dalle rugiade del Cielo, e per te si produrranno nel cuore Perle di Santi desiderj da i più immondi vapori delle Paludi? O aggirnevole inganno, sapere, che ad Eva, benchè nello stato dell'Innocenza non avesse fomite, che l'inclinasse alla colpa, fu assai per attrattiva al peccato la curiosa vista di un Pomo: e poi non temere, che ove le passioni sono da per se stesse tanto inchinevoli al Male, nascano licenziosi Pensieri da più liberi sguardi? I lodi così effeminati, le vesti così poco modeste, i discorsi troppo dissoluti saranno forse semi di Santità, che possano coltivare nell'Anima germogli di divozione? No, dice S. Bonaventura, perchè tanto è possibile lo scherzare con libertà, ed aver nel cuor l'Innocenza, quanto è malagevole, che un vaso ripieno d'aceto spiri fragranza di balsamo, che in un giardino insalvatichito da spine si mietano a piena mano le Rose: *Qualis liquor in vase infunditur, talem redolebit, & quales herbas in horto tuo plantaveris, tales fructus germinabunt*. Tu confessi pure, o Anima mia, che quantunque tu risorga alla Grazia, risorgi però come Lazzaro cinta da lacci di morte, che sono le concupiscenze, e gli abituati affetti alla colpa: *Prodiit, qui erat mortuus ligatus manus, & pedes institis*, e ti darà dunque l'animo esporti a più attrattive del Vizio, senza che il cuore ne concepisca nuove pendenze al peccato? Sì, sì, vagheggia pure liberi oggetti, frequenta geniali discorsi, e poscia mi saprai dire, se quelle immagini impresse nella Fan-

1. p. q. 111. A. 3.

Ibidem A. 2. ad 3.

Confess. lib. 4.

lib. De [illegible]

De Profes. Relig. lib. 2. c. 38.

Io. 11. 44.

e sentimento di un' erudito, e pietoso Interpetre, *quas Anima conversa ad pedes Christi debet religare, ut nihil intelligat, aut cogitet, nisi Christum.* Ah, che se l' Anima va a' piè di Gesù per seppellire in quelle Piaghe amorose tutte le Immaginative importune, oh come sente refrigerarsi gli ardori del Senso dalla Rugiada del Divin Sangue, che è *Vinum germinans Virgines!* oh come mutandosi il Pensiero col mutarsi l' oggetto vince un profano Amore con un' Amore Celeste, fugge da' lacci del Diavolo, mentre col gettarsi a' piè della Croce solievasi a Dio, insegnamento dato a noi da S. Agostino. *Surrexit Ira*, lo disse dell' Ira, e poteva dirlo di tutte l' altre passioni. *Surrexit Ira, tene motum, contrahe te Deo.* Or' ecco il misterioso significato dell' oscura espressiva *Beatus, qui tenebit, & allidet Parvulos suos ad petram.* I Fanciulli, che si hanno da infrangere, sono quegli abbozzati Pensieri d' immodestia nascente, quei primi moti di violenza brutale, parti illegittimi d' un certo adulterino sposalizio, che colla concupiscenza suol contrarsi dal cuore. Ma qual è la pietra? questa, questa, o Anima mia, questo Crocifisso è la pietra. *Petra autem erat Christus*, sovra di cui hanno da spezzarsi nati appena i Pensieri dell' Empietà, così comentò S. Ambrogio: *Beatus, qui allidet Parvulos, hoc est, qui infirmat, ac lubricas Cogitationes allidit ad Christum.* Vadasi dunque con fissa confidenza a' piedi di un Crocifisso, e con umile rossore esponendo le proprie miserie al suo sguardo, l' Anima parli con lui per non più parlar con se stessa, e gli dica: Voi ben vedete, o mia Verità, mia Speranza, mio rifugio, che questo cuore di terra per farmi ribelle a Voi si fa ribelle a me stesso. *Cor meum dereliquit me.* Voi, mio Redentore, Voi mio Giudice, conoscete quali siano le violenze del Senso, a cui senza Voi non sa resister lo Spirito. *Domine, vim patior, responde pro me.* Voi dunque, mia amorosa Misericordia, mia vera Fortezza, mio amabilissimo Bene, o rinfortate la mente col vostro Amore, o trafiggete i miei Sensi con un santo timore. *Confige timore tuo carnes meas; à Judiciis enim tuis timui.* Sì, proteggetemi Voi dalle infocate saette dell' Impurità, o infrangibile scudo della mia salute. Estinguete Voi coll' acque del vostro aperto Costato le fiamme, che mi tormentano. Trafiggete o colle spine della vostra fronte, o co' chiodi delle vostre mani l' orgoglio dell' Senso, che si ribella; o più tosto racchiudete nel vostro Divino cuore quest' Anima umiliatasi al vostro piede; che non potrà aver Pensieri, che degni del Vostro cuore, se Voi non isdegnerete esser cuor del mio cuore: *De corde exeunt Cogitationes.*

Zach. 9. 17.

Is. 38. 14.

Ps. 118. 120.

Lib. 2. de Apol. David c. 11. [illegible]

LAUS DEO,

B. Mariæ Virgini, D. D. Thomæ Aquin., & B. Margaritæ à Cortona.

VI-

VIVA GESÙ, E MARIA.

PREDICA XXIV

Nel Mercoledì dopo la Terza Domenica.

Cor autem eorum longè est à me. Matth. c. 15.

§. I.

Editazione? Agli Eremi, Padre, agli Eremi, a quei selvaggi silenzj di rustiche menti, a quelle oziose fatiche d'Innocenza incivile, a quei semplici ritiri di pigrizia devota, a quei rozzi Santuarj d'abbortata Bontà. Meditazione? alle Certose scioperatissime, alle Certose, a quelle Croci plebee d'Anime rigettate dal Mondo, a quelle speciosissime scuse di Spiriti incapaci di gloria, a quei volgari rifugi di troppo deboli cuori, a quei Religiosi pretesti di chi ricerca un certo che d'immaginato Paradiso nell'ozio. Meditazione? agl'Ilarioni, agli Antoni potrete voi forse persuadere gli artificj di sì malinconico assunto, e perciò se cercate credito, e applauso, andate a sfogare il vostro impeto ne' Deserti della Palestina, e nelle Boscaglie di Cades. Oimè, chi maledico così parla, e mi confina ne' Romitaggi d'Egitto? perchè mi si prescrive il parlar solo alla Religiosa povertà di rustiche lane? dunque non potrò io proporre oggi a così nobile Udienza, che rubando per mezz'ora la mente agli affari del Mondo, allorchè ha da orarsi, s'ori col cuore? No, sento rispondermi, non è la Meditazione argomento da portarsi a chi vive nel Secolo, a qualche Elia, che per ischivar le minacce delle Jesabelli sdegnate fugga a' Monti d'Orrebbe; a qualche Davide, che non ancora regnante vegli vil Pastorello alla custodia di povere Gregge, a qualche semplice Verginella, che rifiutata dal Mondo nell'orto chiuso de' Chiostri mieta per sua scarsa consolazione Aromati, e Mirre, potrete voi persuadere, che in se chiuso a se pensi, o da se stesso diviso in Dio si profondi, e si perda. Ma ad Anime consacrate al pubblico Bene, che quali Stelle di prima grandezza hanno a vibrare con moto incessante influssi di gloria, consigliare ozj neghittosi, e divoti ritiri? A Dame, che hanno per legge della lor Nascita lo studiare negli adornamenti ogni capello, nelle parole ogni grazia, nelle Danze ogni passo, insegnare, che dissipino in superflue Meditazioni quel tempo, che nè meno alla necessaria educazione della Famiglia lascia loro il nobile impegno e di complimenti, e di passeggi, e di giuochi? Eh che questo è un cercare indiscretamente gli ozj di Maddalena ne' travagli di Marta, le visioni contemplative del Sinai fra' sudori penosi d'Egitto, i riposi de' Cantici ne' Padiglioni d'Assiria. Il mistico Sonno fu proprio de gli Adami, ma non per anco uniti ad una Eva, che data lor per aiuto oggidì loro è fatica, il contemplare le Scale prodigiose all'Empireo è pregio de' Giacobbi, ma quando dor-

mono ne' campi di Meſopotamia, non quando vegliano alla difeſa degli Armenti di Laban. Orino i Moisè ſantificati ſul Monte, e combattano i Giosuè capitani nel campo, a' Religioſi Beniamini nodriti dalla Misericordia, non a' Secolari affaticati ſtrumenti della *Provvidenza* perſuadaſi il meditare, divota occupazione d'Oziosi. Come? la Meditazione divota occupazione d'Oziosi? Deh mio adorato Gesù, a chi comandaste Voi l'orare *in ſpirito, & veritate*, a chi diceste *Oportet ſemper orare?* forse a qualche ſcalzo Romito, che aveſſe ſolo a ſeguirvi e ne' digiuni, e nelle tentazioni di qualche Deſerto, o pure agli Apoſtoli prescelti a faticare alla converſion delle Genti? A queſti sì, a queſti, che deſtinavate al grande impiego di pubblicare Vangeli, di ſantificare Provincie, imponeste l'orar meditando, ch'è l'orare col cuore. E ſi dirà poi, che la Meditazione ingiunta ad Anime oppreſſe dal grave incarico di convertir l'Universo ſia pietoſa occupazione d'Ozioſi, divoto trattenimento di chi ha copia di tempo? No, no, aſſiſtetemi pure, o Crocifiſſa inarrivabile Sapienza, che io ſentendovi deſiderare in chi ora il cuore più che la bocca *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe eſt à me*, m'ingegnerò di moſtrare, che la Meditazione ad ogni di qualunque impegno d'affari e può, e deve farſi da tutti perchè nulla v'è di più utile, nulla v'è di più facile. Due ragioni forſe valevoli a condannare la traſcuratezza, che, eſiliando oggigiorno la Meditazione da' cuori, non ha quaſi laſciata ad una ſuperficiale Orazione ſe non la bocca.

Joan. 4. 24.

Luc. 18. 1.

PUNTO PRIMO.

§. II. C*Or autem eorum longè eſt à me*. Il cuore, che brama Criſto, ſecondo il linguaggio delle Scritture non è la ſola ſenſibile, ed eſteriore divozione d'un cuor di carne, ma è, dice S. Tommaſo, l'interna applicazione della parte più nobile, e ſuperiore dell'Uomo, cioè l'Intelletto, che medita, la Volontà, che obbediſce. Queſte due nobili Potenze uniteſi al conoſcere inſieme ed amare Dio rendono a Dio un Culto ſpirituale, ed interno, il più proporzionato alla ſua grandezza, il più uniforme alla ſua Volontà; *Pater quærit eos, qui eum adorent in ſpiritu, & veritate*. L'adora la mente l'appreſa Verità della Fede, lo medita la divota attenzione dello Spirito, dal che ne ſegue, che in Dio fiſſatoſi il penſier per conoſcerlo, l'umiltà per ubbidirlo, a Dio ci congiunga non ſolo il ſenſibile godimento, ch'è un tal moto del cuore, ma la vera divozion dello Spirito, ch'è il cuore dell'Anima *Cor autem eorum longe eſt à me*. Or da queſta Verità io ne ritraggo le prove al primo punto del mio diſcorſo, e conchiudo, che ſe per ſervire a Dio è neceſſario il lume per conoſcerlo, la prontezza per obbedirlo, è forza lo ſtabilire utile la Meditazione, da cui s'illumina l'Intelletto, e s'accende la volontà, quello penetra l'eterne Verità per conoſcerle, queſta s'infiamma per ubbidirle. E per farſi prima dal lume, che la Meditazione trasfonde nell'Intelletto, Che noi ſiamo tutti ciechi è una Verità, che non ha biſogno di prova, perchè aſſai ſi dimoſtra dall'eſperienza: è bensì una gran maraviglia, che ſiamo ciechi in mezzo del lume, e di noi abbia a dire il Profeta. *Populum cæcum, & oc-*

Joan. 4. 23.

Iſaj. 43. 8.

oculos habentem. Dio immortale! è per questo un Secolo molto illuminato, ma poco Santo, in cui si studiano come tratti d'ingegno i nuovi artificj di Spirito, le subblimità della Mistica si trasformano in passatempi dell'ozio. Oh quanto di Fede, se attendonsi le parole, quanto poco d'Innocenza, se si pesan le azioni, tutti siamo Santi nell'intendimento, tutti Peccatori nel cuore, e troppo vedendo ciò, ch'è superfluo a sapersi, nulla vedendo di ciò, ch'è necessario ad operarsi, pare, che di noi profetasse Isaia *Ut videntes non videant*. Se esaminiamo in somma come si parla, tutti per vedere il Vero abbiam' occhi, se consideriamo come si vive, tutti nel non operare il convenevole siamo ciechi *Populum cæcum, & oculos habentem*.

Isai.6.10.

§. III. Questa è una cecità prodigiosa in così gran lume, è un certo cadere ad occhi aperti, come di se disse Balaam *Qui cadit, apertos habet oculos* nè io saprei intenderne il Perchè senza dedurlo da una Dottrina, che mi suggerisce l'Angelico. La Fede, dice egli, è un abito infuso, che inclina principalmente al credere, ma per se stessa non muove del tutto l'Anima all'operare, delle Verità rivelate ne facilita l'assenso, ma da se sola non ne dà l'uso e perciò vediamo, che chi pecca perde l'Innocenza, benchè non perda la Fede, resta ignorante nel vivere, per quanto sia illuminato nel credere. Basta dunque la Fede per acconsentire, ma non basta per operare, e vi abbisognano di più i doni del Divino Spirito, che perfezionan chi crede, acciò sappia ben penetrar ciò, che crede. Come all'intendimento è necessario il lume della Ragione, acciò si possano comprendere le Verità naturali, così oltre la Fede vi vuole il lume infuso di Grazia per praticamente conoscere le Verità rivelate. Sicchè senza questo acconsentendo alla Fede siamo veramente Cristiani, ma non obbedendo alla Fede siam Peccatori, vediamo per credere, non vediamo per operare *Ut videntes non videant*, per conoscer molto di Dio abbiam' occhi, per servirlo, ed amarlo siam ciechi *Populum cæcum, & oculos habentem*. Or su questa Dottrina, che tutto 'l dì si conferma dall'esperienza, mentre molti vediamo gran Teologi, nè perciò gli vediamo gran Santi, io stabilisco l'utilità della Meditazione per illuminar l'Intelletto, e così argomento La Fede negli Adulti per operare non basta, se un lume superior non gl'illustra, ma questo lume non si concede regolarmente da Dio se non a chi medita, dunque la Meditazione è utile, acciò la Fede illustrata divenga pratica. Confermiamo la minore dell'argomento. O quanto, erra se pensa d'ottener da Dio la luce necessaria al seguire, e con perfezione ciò, che confessa, chi ricusa d'esercitarsi in meditar ciò, che crede. Iddio nel ridurre all'atto gli Abiti infusi, perchè accomoda alle leggi della Natura la liberalità della Grazia, segue per lo più il modo, col quale in noi gli abiti acquistati si formano, e perciò come per esser dotto non è assai l'apprendere i principj delle Scienze, ma bisogna di più applicarvi l'intendimento per trarre da principj le conseguenze, che in lor si chiudono, nè il lume della Ragione si perfeziona senza l'applicazione del discorso, così per esser praticamente Fedele è poco l'acconsentire alle Divine Verità, che sono i principj della nostra Fede, ma è forza di più il discorrervi coll'Intelletto attento per penetrarle, e obbediente in dedurne le conseguenze del ben operare, ch'è il frutto do-

Num.24.16.

2.2.q.4.A.3.& alibi.

1.2.q.68.& q.69.

voto al ben credere. Onde bene dis- se S. Ilario: *Differunt omnino promo- ba Cogitatio*, e 'l mio grande Agosti- no: *Intellectus cogitabundus est prin- cipium omnis boni*.

§. IV. Eh che nessuno Artista potè mai far professione d' un' Arte, senza averne prima diligentemente studiati i precetti, nessun Cristiano potrà ben professare il Vangelo, se non vuol ponderarne le massime. E voi stessi, o Mondani, che ben sapete qual faticosa attenzione vi costi o la Politica negli affari, o la disinvoltura nelle Donne, o la vivacità ne complimenti, nobili pene, che suole imporre o l' interesse, o la Moda, avreste facilmente a concedermi, che non meno d' applicazione vi vorrà per ottenere, o praticare il lume sovrannaturale nelle materie di Spirito, di quello vi voglia per perfezionare il lume della Ragione, e della Virtù nell' operazioni de' Sensi: e perciò resterà colla Fede, ma senza il maggior lume, chi contento oziosamente di credere, il meditare attentamente ricusa. Nabucco trasformato dalla vanità del orgoglio nella miseria di Bruto aveva quasi perdura colla felicità del Soglio anche la mente di Uomo. Ma che li costò il racquistare il Senno smarrito? lagrime forse, austerità, penitenze? No, Signori, l' Intelletto a chi lo vuole si dona da Dio, non si vende, e nessuno è cieco fra noi, se non chi vuol' esserlo. Si degnò quel superbo Regnante di sollevar gli occhi al Cielo, cioè di dar luogo ad un Pensiero delle cose celesti: *Oculos meos ad Cœlum levavi, & sensus meus redditus est mihi*. Errava il Figlio prodigo distratto ne' lussi, nè gli giovavano i buon principj, che pure ha da credersi gli avesse istillati nell' Anima l' educazione del Padre. Non ve ne stupite però, scrive S. Agostino, perchè trasportato fuori di se dalla violenza de' Sensi aveva la sua distrazione per sua cecità, e perciò non si emendò se non allora, che *in se reversus*, come dice il Vangelo, in se raccolto, il che è un vero meditare, vide le sue miserie, il che è un vero pentirsi. Due Misteri, da cui s' intende, che un Peccatore non sorge dalla brutalità degli affetti, se l' Intelletto, ch' è l' occhio dell' Anima, non si volge meditando a' veri lumi del Cielo; così di Nabucco spiegò S. Girolamo: *Nisi oculos ad Cœlum levasset, nunquam sensum pristinum recepisset*. Chi va alieno da Dio non può tornar pentito al vero suo Bene, se colla Meditazione delle Verità Divine in se non si chiude, così osservo del Prodigo S. Agostino: *Ab his, quæ forinsecus sunt, in conscientiæ suæ interiora intentionem reduxit*.

§. V. No, non basta per emendarsi il sapere, bisogna di più meditare, perchè la Fede è un Tesoro nascosto, e bisogna, che colla considerazione ben si profondi chi vuol trovarlo. Da ciò avviene la gran differenza, ch' è fra Cristiani, e Cristiani, in tutti è un' istessa la Fede, e pure in molti è diversa la vita; gli uni col meditare regolano i loro costumi alla misura delle Verità, che confessano, gli altri trascurando la Meditazione si oppongono coll' opere alla Santità de' principj, che credono. Insegna la Fede, che le ricchezze, se sono lacci del cuore, sono impedimenti della salute, si crede, ma non si pratica, e al bel raggio della Cristiana mediocrità l' avarizia fa ombra. Dimostra il Vangelo, che gli onori, le grandezze del Mondo, sono improperj, sono abbiezioni avanti a gli occhi di Dio, si crede, ma non si pratica, la Superbia è un tal fumo, che molti fa piangere, e tutti acceca. Ci insi-

Dan. 4. 31.

Luca 15. 17.

Ibidem.

Lib. de quæst. Evang.

ma

ma Criſto, che i piaceri ci alienano dall'Amore di Dio, perchè ſi oppongono al rigor della Croce, ſi ſi crede, ma non ſi pratica. I noſtri Senſi ſogliono tramandare certi vapori, che danno l'oſcurità, quando muovon tempeſte. Pare in ſomma, che ſi pretenda oggigiorno il diſtruggere coll'opere tutte le Verità le quali confeſſiamo co' detti. I Miſterj facilmente ſi credono, e par ſimile Chieſe traſcuratamente ſi adorano, nulla v'è di più ſanto, che la noſtra Dottrina, nulla di più ſregolato, che la noſtra vita: e ſe di ciò ricerchiamo il Perchè, troveremo, che tal cecità in tanta luce proviene, perchè ſi crede, ma non ſi medita. Poco ci giova l'eſſer Diſcepoli nella Scuola di Criſto, ſe non s'applica qualche ſtudio per intendere la ſua Dottrina: negli affari del Mondo ſiam providi, perchè ſiamo attenti, negl'intereſſi della ſalute ſiamo ignoranti, perchè ne viviam traſcurati. La Meditazione è una catena compoſta di più lumi, con cui aſcendendo l'Intelletto da una Verità meditata ad un'altra, quaſi per tanti Anelli s'innalza a Dio, e l'inſegnò l'Areopagita. La Meditazione è un rivolgerſi dell'Anima al Divin lume, col quale unita da ſuoi raggi è illuſtrata, e lo notò il Damaſceno. La Meditazione è la Porta, per cui Dio entra nel cuore, chiuſa queſta, ſi chiude al Santo Amore l'ingreſſo, e dimoſtrollo S. Tereſa. La Meditazione finalmente è ſì utile al ricevere i Doni del Divino Spirito, che, come ſi oſſerva nelle Sacre Carte, non diſceſe il Paraclito ſopra gli Apoſtoli ſe non allora, che oravano: *Erant unanimiter perſeverantes in Oratione*, e perciò tutti i Santi Padri conchiudono, che il lume di Dio non ſi comunica regolarmente ſe non ad Anime, che in ſe chiuſe a ſe penſano. Paſſeggi, Converſazioni, Piazze, Ridotti, in voi può eſſer, che reſti qualche poco di Fede, ma nulla può trovarſi di Spirito, perchè il Paraclito, ſe ne da ammaeſtrarci, vuol ſolitudine, che l'aſcolti: *Ducam eam in ſolitudinem, & ibi loquar ad cor ejus*. Il che ſe alla comune aſſerzione de' Santi non può negarſi, non può nè meno rivocarſi in dubbio, che reſterà come Nabucco nella brutalità delle paſſioni, chi alle coſe Celeſti non vuol ſollevare colla Meditazione i Penſieri: *Niſi oculos ad Cœlum levaſſet, nunquam ſenſum priſtinum recepiſſet*. Non tornerà come il Prodigo penitente a' piedi del Padre, chi per meditare non ſi raccoglie in ſe ſteſſo: *Ad hæc, quæ foris erat ſunt, in conſcientia ſua interiora intrò reduxit*. Il viver diſtratto nelle Vanità, e poi fidarſi della ſola Fede è un non intendere, che la Fede non ha perfetta attività, ſe non ha lume, e queſto lume ricevendoſi per lo più nella Meditazione, può dirſi, che ſenza la Meditazione avremo, è vero, tanto di Fede, quanto baſta all'aſſenſo, ma non tanto di lume Intelletto, quanto è neceſſario alla virtù, ſaremo tutti occhi nel credere, ſaremo ſenz'occhi nell'operare: *Ut videntes non videant: Populum cæcum, & oculos habentem*.

Act. 1. 14.

Oſee 2. 14.

§. VI. Se però la Meditazione è utile all'Intelletto per darci luce, è molto più avvantaggioſa alla volontà per darle il moto, il primo effetto di lei è il ſollevarci a ben conoſcere, il ſecondo è lo ſpronarci a meglio operare: e lo notò S. Ambrogio: *Meditationes præceptorum Cœleſtium intentio, & finis eſt operatio*. La Fede, come dice l'Angelo delle Scuole, è di due riguardi, cioè Speculativa, che diſpone l'Intelletto a ben credere, Pratica, che muove la mano a bene operare: il primo negli Adulti non baſta, perchè è poco il confeſſare i Miſterj, ſe non

appreso, nè lasci la Volontà sedurta dalle lusinghe della concupiscenza, chiede dall' Intelletto diligente applicazion di Pensiero, che per muovere la Volontà, è difficile delle azioni ponderi attentamente la Divinità de' Misterj, ne esamini il significato, e la forza, ne consideri il Come, il Perchè della Virtù, di cui sono precetti coll' efferci Esempj: e questa appunto è la Meditazione, di cui vi parlo, consistente nell' imparare, e risolvere quei santi proponimenti, che dalla nostra professione dimanda la Carità, col meditar quell' Idee, che nelle sue Verità ci propone la Fede. Questo ci insegna il Savio, rammentandoci, che l' intelligenza è il principio, non la perfezione della Santità: *Initium Sapientiae, disse l'attentamente*; perchè i Divini comandi non hanno a restar nella mente, acciò gli goda la Scienza, ma bisogna, che passino al cuore, perchè gli abbracci l' affetto, scrive Davide: *In corde meo abscondi eloquia tua, ut non peccem tibi*. Questo ci addita Isaia, intimandoci, che nella speranza del nostro volere s' acquista l' infuso vigore dall' Anima, quando l' Anima si pone meditando in silenzio e speranza: *In silentio, & spe erit fortitudo vestra*. Questo ci propone Geremia, avvisandoci, che 'l nostro Spirito s' innalza sovra quanto di terreno l' opprime; se chiuso in se, tace in una santa solitudine, che l' ammaestra: *Sedebit solitarius, & tacebit, quia levavit se super se*. Questo figuratamente ci insinua il non accettarsi da Dio nell' antica Legge per sacrificio quegli Animali, che non ruminano, dimostrandoci, che non è accetta, e gradita al santo Amore quell' Anima, che le Verità credute non medita, come spiegasi da Alberto il Grande: *Debet verbum Dei, quod audivit, mente ruminare, quia in Lege veteri Deus nolebat sibi sacrificare nisi Ruminantia*. Questo medesimo significa misteriosamente la Manna, che dovea nel Deserto in varj modi prepararsi dalle Sinagoghe, acciò servisse a quelle di cibo, il che significa, al chiosar del Crisostomo, che allor ci ristora col nodrimento delle cose Celestiali la Fede, quando dal Pensier si prepara, cioè con distinta attenzione si medita: *Dum illam ruminamus saepius, & meditamur*. Ed ecco il Perchè siamo Fedeli nella speculativa, siamo per lo più peccatori nella pratica. Si crede, ma non si medita; e l' Intelletto nelle Divine Verità non fa profitto, perchè non accende la Volontà col discorso. Quindi ne segue, che i sensi facilmente ci persuadono il riporre nelle vanità il nostro fine, perchè non meditando le massime della Fede, non rimiriamo qualche volta collo Spirito il nostro unico fine, e non essiamo certi, che la nostra Beatitudine è Dio, ma poi non procuriamo di Dio, che una cognizione abbozzata, e contenti di credere quanto di lui ci prescrive la Fede, non vogliamo meditando imparare quel più, che c' insegnerebbe l' Amore. Dio abita in noi, e in noi certamente discopre a noi la sua Divina presenza, se noi vogliamo ricercarla nel nostro cuore; ma noi, vagando fuori di noi stessi, non pensiamo che ad interessi, a diletti, e Dio non ha affetto, che lo sol lodi, perchè non ha Pensiero, che lo contempli. Mio amabilissimo Dio, Voi siete il nostro fine, ma poco da noi amato, perchè meno atteso; nè vi è chi ardendo e con amorose Jaculatorie, e con umili Meditazioni la volti a ineffabile Maestà nel proprio cuore, dica col Salmista: *Providebam Dominum in conspectu meo semper*. Di qui proviene, che non esercitando la mente in conoscervi

Sap. 6. 20.

Psal. 118. 11.

Is. 30. 15.

Thren. 3. 28.

In c. 4. Marci.

Hom. 45. in Matth.

Ps. 15. 8.

vi

di coll' antico tuo fervore le Menti, perchè [illegible] contente di possederti qual fiore, non vogliono, meditando, sminuzzarti qual Senapa. *Quantò plùs conteritur, tantò plùs redolet.*

§. IX. Deh dunque Anima desiderosa d'assicurar la tua eterna salute avverti, che Dio per darti lumi, ed affetti chiede la preparazione de' tuoi Pensieri. Non basta il dire Io confesso l'Eternità, che m'attende, [illegible] confessava anche Davide, e pur non contento d'un' oziosa credenza considerava attentamente il valore degli Anni eterni, valevoli a fargli d[illegible] col peso dell' Eternità quanto il transitorio lo lusingava nel tempo. *Cogitavi dies antiquos, & Annos æternos in mente habui.* Non basta il dire io so il numero de' miei peccati, e per esser più pronto alla comandata accusa de' miei trascorsi diligentemente gli scrivo; perchè gli numerava anche il Re Penitente, anzi portavali sempre come oggetto di pianto su gli occhi. *Peccatum meum contra me est semper;* e pure non sodisfatto d'una semplice memoria con rigoroso esame voleva e penetrarne la lor gravità, e rimirarne la lor bruttezza: *Exercitabar, & scopebam spiritum meum.* Non basta il dire Io so tutti i Precetti del Decalogo, tutti i giudizj dell' Evangelica Legge [illegible] sape[illegible] anche il Re[illegible] Sa[illegible] editti pu[illegible] da Dio sovr[illegible] Sinai, e [illegible] ure n[illegible] to della sola Scien[illegible] [illegible] a ne[illegible] cessità [illegible] 'obbe[illegible] nella Maestà del co[illegible], [illegible] o [illegible] estandosi, che sarebbe caduto vile schiavo all' abbiezione de' suoi Sensi, se un' ardua Meditazione della Divina Legge non li [illegible] stata [illegible] me, e so[illegible]: *Nisi quod Lex tua Meditatio mea est, tunc fortè periissem in humilitate mea.* Non basta il dire Io chiudo gli occhi, e confesso, che Dio è quel l'Incompre[illegible] sibil Bontà, quell' Essere Immenso, che devo per ora non vedere, ma credere, perchè così credono quanti o non acceccò l'Idolatria, o non fece impazzir l'Ateismo: e pure il Divino Spirito di cecità si [illegible] egligente sdegnato ci fa sapere, che non conoscerà Dio nè per amarlo, nè per temerlo, chiunque c[illegible] ozio profittevole non si dà tempo per contemplarne l'Immen[illegible], e gl' Attributi. *Vacate, & videte, quoniam ego sum De[illegible].* Non basta finalmente il gloriarsi d'una [illegible] credenza, e dir son Cristiano [illegible] perchè la Fede [illegible] on [illegible] Mirra, [illegible] he abbia a [illegible] dersi in seno, non è fiore, [illegible] sia sufficiente il coronarsene le [illegible] ne; è [illegible] are, c[illegible] e non [illegible] le Turbe degli affetti, se [illegible] tando non si dl[illegible] vide, [illegible] Senape, che non vibra il suo ardore ne[illegible] cuori, se dalla Meditazion [illegible] f ange[illegible] *Si conteratur, inardescit.* Medita dunque, se da vero desideri emendar la tua Vita, perchè il considerare i tormenti del Crocifisso è un conoscere la gravità del peccato, e la cognizione del peccato diviene persuasiva del pentimento: *Cogitavi [illegible], & converti pedes meos in testimonia tua.* Medita, se vuoi lume valevole a discoprire gl'Inganni del Mondo: la Meditazione è una Scuola, in cui le Caterine da [illegible], e le Terese, e tante altre hanno appresa quella [illegible] lenza [illegible] Spirito, ch[illegible] ne' loro Scritti s'ammira; e D[illegible] ci assicura, che non te[illegible] rà [illegible] Insidie del Tentatore nemico, chi chiude la Legge meditata nel cuore: *Lex Dei ejus in corde ipsius, & non supplantabuntur gressus ejus.* Medita, se nelle fiamme della Carità vuoi, che a[illegible] il tuo Spirito, perchè chi pensa a' [illegible] ti d'un Dio, che prodigo Amante dell' Anima le donò in prezzo il suo Sangue, in cibo il suo Corpo, in pre-

Psl. 76. 6.

Psl. 50. 5.

Psl. 76. 6.

Psl. 118. 92

Psl. 45. 11.

Psl. 118. 59

Psl. 36. 31.

premio se stesso, sente destarsi ad amare chi l'ama, e la riflessione del Crocifisso, come provarono i due Discepoli in Emaus, è un gran mantice per accender lo Spirito: *Nonne cor nostrum ardens erat in nobis?* Medita finalmente, se vuoi e illustrare la cecità della mente, e frangere la durezza del cuore, perchè il dar lume a l'Intelletto, il dar valore alla volontà sono i due principali effetti, che la Meditazione fanno utile; anzi la rendono sovra tutte l'altre opere della Cristiana Pietà profittevole; perchè ove i flagelli, i cilicj i digiuni non dando luce, ma pena, castigano solo la ribellione de' Sensi; quella all'incontro addottrinando la mente, che umilia, s'avanza di più a raffrenare i tumulti dell'Anima, accende il cuor, che percuote, e fa sì, che arda lo Spirito allora è la Fede qual Scintilla meditando [illegible] tornerò a dire coll' In [illegible]: *Quanto plùs conteritur, tantò [illegible] redolet.*

Lucæ 24. 32.

PUNTO SECONDO.

§. X. MA perchè [illegible] mi trattengo in provar giovevole quella Meditazione, che [illegible] per utile, e pare, si [illegible] da pochi, perchè [illegible] come da [illegible] dunque al secondo punto, che già [illegible], ch' [illegible] le. Veritá, alla [illegible] forse [illegible] sapere, [illegible] la Meditazione, che vi persuado, consistente in una amorosa considerazione sopra qualche Massima di Fede per trarne regola nelle azioni della vita. Non crediate già, che io vi proponga astratte subblimità, che spaventino, chiedo riflessioni [illegible], che ammaestrino. So bene, che *Montes excelsi Cervis petra, refugium Eri-*

Ps. 103. 18

naciis, e perciò lasciata a poche Anime già perfette ne' Chiostri la Contemplazione, volo sublime delle Aquile, che possono sollevarsi, come Elia, a' Monti di Orebbo, vi chiedo una semplice Meditazione, facil rifugio a chi vuol' esser Colomba per ricovrarsi nelle mistiche aperture della Pietra, ch' è Cristo. Non dimando che una semplice riflessione all' eterne Verità, e questa non può esser disgustevole al cuore, se la cognizione della Verità, come prova l'Angelico, è la Beatitudine natura e dell'Uomo. Si consacrano pure nell' acquisto delle Scienze e Studj, e sudori all' innata impazienza di conoscere il Vero; ma che? per il nostro Intelletto ha forse men d'attrattiva il Paradiso? è forse meno amabile Iddio, sicchè il considerar o abbia da temersi come insoffribile tedio? E pure il Cielo la nostra Patria? è pure Dio il nostro fine? e come dunque sarà rincrescimento il correre co' Pensieri, ove so bene, che tutti con gli affetti aspiriamo? E che il meditare [illegible] cari oggetti è forza, che a un' assaporarsi la Beatitudine [illegible] cuori, e per [illegible] Bello accese per [illegible] Meditazione, che noi apprendiamo così [illegible], ad [illegible] stessa facoltà per [illegible]: *Movere, non debet ad Orationem [illegible] facilitas, & in [illegible].* [illegible] malagevole il segregarsi dal Mondo, e chiudersi per [illegible] se stesso per meditare ad onta delle distrazioni, de' tedj. [illegible], povere Anime avvezze a svagare [illegible] la [illegible] del capriccio, io [illegible], che vi appaja [illegible] che [illegible] nia quel [illegible] angustie [illegible], e qualche volta [illegible] alle violenze del genio. Ma che per questo? se [illegible] le dà coraggio per vincer l'ar[illegible],

V. orat. Dist. 32.

e nelle Guerre prevale anche all' Amor della vita lo sperato applauso d'una Vittoria, non crederà ad occhio, che nella Meditazione vi dimostrai, quel rincrescimento, che nella Meditazione si teme? Bella Rachele, Simbolo misterioso della Vita contemplativa, io mi dubito, che tu non innamori un Giacobbe, a cui per acquistarti le fatiche sembrin soavi, il servire cieca un godere *Videbantur illi pauci dies præ amoris magnitudine*.

Gen. 29. 20.

§. XI. Dio immortale! può dar pena ad una Figlia il deliziare negli amplessi del Padre? può esser tedio ad una Sposa il vagheggiare l'amabilità del suo Sposo? può annojarsi una Pecora la nel pascersi al suo Pastore vicina? può dar nausea ad un Anima il trattare con Dio? Sì, riesce tedioso il conversare con chi non si ama, divien rincrescevole la domestichezza del tratto, dove è la disuguaglianza del genio. Questa, dice S. Teresa, è la cagione, per cui lo star meditando con Dio è insoffribile ad un cuore troppo amante del Mondo. Orsù concediamo dunque esser penoso, e difficile il meditare, ma sono anche difficili a chi principia l'Arti, e le Scienze, e pure lo sperato avvantaggio in apprenderle porge vigore contro l'immaginata difficoltà: si principia con tedio, si prosegue con costanza, e al fine reso facile dall'avvezzamento quanto era difficile alla novità, ove si provava rincrescimento, si gode diletto. Tanto segue ne' più difficili Studj, tanto nella Meditazione si avvera. Par tedioso ad un Anima accostumata a pensare a tutt'altro che al Cielo il racchiudersi meditando a conversare con Dio. Ma a poco a poco assuefacendosi il cuore a le spirituali dolcezze, trova diletti, ove si fingeva tormenti. Ah dice Davide *Labor est ante me*, m'atterrisce una non so qual sembianza d'apparente rigore, e ben vedo, che mi sarà fatica il ricovrar nel mio cuore, non però sempre, ma *donec intrem in Sanctuarium Dei*, sinche sia introdotto dalla Divina Pietà ne' penetrali del Santo Amore, che ogni grande azione facilita. Faticherai, ripiglia il Savio, nel considerare con penosa attenzione nell'opere meditate dell'Onnipotenza l'incomprensibil Grandezza della Bontà, ma sarà breve il travaglio, e presto giungerai a satollarti nelle soavità delle consolazioni, di cui abbonda lo Spirito. *In opere illius exiguum laborabis, & citò edes de generationibus illius*. E giusto, soggiunge Isaia, che quanti si rivolgono a Dio impieghino per lui qualche poco di quella tediosa applicazione, che consagravano al Mondo; ma sarà forse lungo il lor tedio? gli stancherà un malagevol camino? Ah no *Assument pennas, ut Aquilæ, current, & non laborabunt, ambulabunt, & non deficient*. Darà loro Dio l'Ali d'intelligenza contemplativa, con cui s'innalzino a volo senza sentir più la fatica del corso, e se pur vorrà, che col piè della semplice Meditazione s'avanzino, sarà coll'appoggio della Divina Carità senza sudore il lor passo, senza stanchezza il lor corso *current, & non laborabunt, ambulabunt, & non deficient*. Questo, dice S. Gregorio, è il costume delle spirituali delizie, esser nauseate da chi non mai le gustò, render fameliche chi le assapora. Questo insegna l'Angelo delle Scuole, e la proprietà naturale dell'Abito, com'è una qualità inclinante all'operazione, una forte disposizione della potenza all'atto, così rende l'azione non solo facile, ma di più dilettevole. Coraggio dunque, o tu, che riguardi il tedio della Meditazione come un patibolo dell'Anima. Passerà il rincrescimento

Psal. 72. 16.

Psal. 72.

Eccli. 6. 20.

Isaiæ 40. 31.

1. 2. q. 49. & q. 50.

to in diletto, la fatica s'addolcirà dal costume, e ti promette S. Bonaventura, che tanto più proverai gustosa la Meditazione, quanto più la frequenti. *Quantò frequentius quis orat, tantò fit ei Oratio delectabilior, & efficacior.*

B.9.lib.de Perfed.

§. XII. Così dovrei animar chi mi ascolta, quando anche fosse veramente il meditare sì malagevole, qual si finge, ma io ritornando al mio assunto, sostengo, che il temere difficoltà nella Meditazione è un errore dell'Apprensiva, se non è una scusa dell'ozio. L'opinione, dice Seneca, è forse il maggiore de' nostri Mali, e noi bene spesso non siamo infelici, se non perchè ci fingiamo d'esserlo. *Non tam re, quam opinione laboramus.* Se però giammai l'Immaginativa c'inganna, ciò segue sovente intorno l'arduo, che apprende. Color, che certe difficoltà fomentare su l'apprensione del timore, distolgono l'ardire col malagevole, che trasogna, e fa sì, che molte imprese si reputino difficili, perchè non abbiamo ardir di tentarle. *Non quia difficilia sunt, non audemus*, soggiunge il Morale, *sed quia non audemus, difficilia sunt.* Erra dunque chi nel sentenziare dell'arduo non vuol prendere i suffragi dall'esperienza, e massime nelle materie di Spirito, come a prima fronte poco aggradevoli al Senso, e ben giudicar e ade mancar la necessità del pensare, fa difficile il timore quanto faciliterebbe l'ardire. È un'agevolarsi la difficoltà il risolutamente por mano all'impresa. Fuggiva Mosè su i Monti d'Orebbo spaventato dal Serpe, in cui s'era mutata la pastorale sua Verga, quando animato da Dio a far fronte a suo vano timore stese ardita la destra, e trovò, ch'era uno Scettro di gloria ciò, che temeva mostro d'orrore. *Extendit, & tenuit, & versa est in Virgam.* Or che Misterio fu questo?

Apud Cornel. in c. 1.

Exod.4.4.

dare il timore per animare l'intrepidezza, unire la confidenza collo spavento, una Verga apparir Serpe, un Serpe ritornar Verga? Che Misterio? Promesse Dio, che i Sacerdoti, nel portar l'Arca passerebbero a piede asciutto il Giordano, allorchè più tumido insuperbiva per la gonfiezza dell'acque, e tanto seguì, perchè il Fiume ossequioso per adorare il Santuario rattenne il suo corso. Osservate però, che non cederono l'acque finchè i Sacerdoti non posero il piede nell'onde, volle Dio, che si tentasse prima la difficoltà del guado, e poi si godesse il prodigio di trovare arido il letto, al difficile del primo passo di tutto 'l corso la facilità succede. *Ingressis eis Jordanem steterunt aquæ.* Questo è 'l costume della Provvidenza, preordina la difficoltà del principio all'acquisto del merito, e poi agevola il proseguimento in premio all'ardire: Quando i Sacerdoti non temono l'inoltrarsi nel Fiume, trovano facile strada ciò, che temevano imminente naufragio. Quando l'Anima si pone all'impresa senza apprezzare il timore, Dio muta l'arduo, che atterriva, in bel sentier, che diletta. Così ad Abramo la dura obbedienza nello svenare un Figlio divenne piacevole culto nel sacrificare un'Ariete: così Sansone, perchè non temè della Fiera, vi trovò i favi: così Israele inoltratosi nel Deserto si cibò colla Manna. E così S. Teresa c'insegna il far fronte all'apparenze di difficoltà, perchè Dio, che *fingit laborem in præcepto*, appena il difficile, che non si riceva dal coraggio, spariscono le difficoltà, se non le teme l'ardire, cedono l'acque a chi s'inoltra obbidiente nel Fiume. *Ingressis eis Jordanem steterunt aquæ.* Or' ecco il Perchè a Mosè fatto animoso il Serpe si cangia in Verga. *Extendit, & tenuit, & versa est in Virgam.*

Jos.3.15.

Psal.93.20.

Nello Spirito non s' ha da credere all' Immaginativa, bisogna congiugnerla con l' esperienza, perchè l' opere della Pietà nell' apprensione appariscono Serpi, ma nella mano, cioè nell' opera, son nobili Verghe, ed è d' Oleastro il comento: *Justitia in consideratione hominis terrena videtur Serpens, illa vero in manu, seu in opere Virga levis, & mitis est*. Oh che mostro e di timore, e di nausea al travedere de' Sensi il piangere orando l' offese fatte ad un Dio, il lagrimar meditando le pene sofferte da un Dio. Oh che veleno del cuore l' affaticare il corpo, la mente genuflesso affisata nel solitario orror della Croce! Ah non credere all' apparenza, che ti sgomenta, entra risoluto nel fiume, e cederanno le acque, stendi la mano, e 'l mostro diverrà Scettro, prova, e vedrai, che è gustoso il meditar, non amaro, è Verga non Serpe: *Virga levis, & mitis est*. (Ibi.)

§. XIII. E che sia 'l vero, dimmi, se puoi, che di difficile tu travedi nel pensare a Dio, nell' amare Dio, nel conversare con Dio? Scuserai forse la ripugnanza del cuore colla mancanza del tempo? Sarei veramente in impegno di compatirti, perchè troppo appuntata divisione del giorno ha introdotta a' dì nostri il costume. Di quel poco, che la mattina avanza al riposo, va creditore lo Specchio, sicchè appena piccol ritaglio ne resti alla scarsa Pietà d' una Messa, come si dice, da Cacciatore, in cui si vuole, che 'l Sacerdote, all' uso Ebreo, e sacrifichi, e divori il Celeste Agnello, ma *festinanter*, (Exodi 12. 11.) il dopopranzo è sì impegnato a' passeggi, alle veglie, che quasi fallito per la prodigalità, che dona alle Mense, per pagar poi quanto deve alla compiacenza è forza, che molto rubi alla notte. Ma che? avrà forse errato il Savio nel dire, che tutto ha 'l suo tempo, sicchè non vi sia tempo da dare a Dio? ad un Dio, che di quel poco, che puoi darli contento, senza assegnarti ore d' udienza, e la mattina, e la sera, e quando vuoi, è pronto ad udirti, dice Davide: *Mane, & Vespere, & Meridie narrabo, & annunciabo, & exaudiet vocem meam*: (Ps. 54. 18.) a chi vuol parlare nella Meditazione con lui, non si tien Portiera, e ne accerta il Salmista: *Meditatio cordis mei in conspectu tuo semper*. (Ps. 18. 15.) Ritrova dunque miglior pretesto, e rispondi, che per rientrare in te stesso non hai l' opportunità del luogo, perchè l' Anticamere corteggiate da Visite non permettono la comodità del ritiro, le Chiese distratte dalla Curiosità non ti lasciano l' attenzion del Pensiero. Debole scusa, perchè da per tutto, se vuoi sollevar la mente a Dio, può esser Tempio al Paraclito assistente il tuo cuore: *Templum Dei estis vos*, (1. Cor. 3. 16.) nella tua camera Dio solitario ti sente, ne' lunghi viaggi anelante ti ascolta, nelle pubbliche Piazze occupato ti vede, in ogni luogo anco vile è presente, e purchè a lui rivolga il tuo cuore, nulla gli preme, che tu sia, o come Geremia nel fango sepolto, o come Daniele nel Lago de' Leoni racchiuso, o come Giobbe sull' immondezze avvilito, ovunque tu vuoi, o nelle fatiche, o nell' ozio, o nella Reggia, o nel Presepio, troverai sempre assistente quell' Immensità, di cui notò S. Basilio: *Non pudet loci Deum*. (Hom. [illegible]) Su dunque bisogna mendicare migliori ragioni, e opporre, che nel meditar ti sarebbe una oppressione del cuore la malinconia della Solitudine; alla debolezza d' un Corpo affaticato da' Passeggi, dalle Danze è insoffribile lo star genuflesso a piè della Croce: ma tu t' inganni, perchè la Meditazione non dimanda il patimento de' Sensi, vuole l' applicazion dello Spirito, e con Dio non con-

versa solo Giacobbe giacente sovra le ruvide pietre, o Elia abbandonato sotto spinosi Roveti, se non ti dà il cuore d'orare o solitario, o genuflesso, medita passeggiando per l'amene verdure de' tuoi Giardini, che così meditava Isacco uscito a diporto ne' Campi. *Egressus fuerat ad meditandum in Agro.* Medita all'aure più fresche delle tue Logge, che così meditava Abramo sedendo sul bel meriggio alla porta del suo Tabernacolo. *Sedenti in Ostio Tabernaculi in ipso fervore diei.* Medita, dice S. Francesco di Sales, se bisogna, anche riposando su le tue piume, che ivi ancora potrai sentire la voce di Dio, come la sentì Samuele giacendo sul proprio letto: e ciò perchè, come osserva il Crisostomo, non tanto attende Dio la postura del corpo, quanto l'affetto del cuore: *non refert quo corporis habitu id facias, sed quo mentis affectu.* Che rispondi? su via studia artifici di maggiori scuse, e ricordami: Io son Cavaliere, e l'impegno di gran maneggi mette in disperazione la Santità de' Pensieri: il molto conversare col Cielo sarebbe un farmi distratto negli affari del Mondo. Io son povero Artista, e la providenza chiede da me più i sudori del volto, che gli affetti del cuore, la divozione è oggigiorno un capitale di poco credito. *Probitas laudatur, & alget.* Vani pretesti. Dunque sarà imprudente negli affari del Secolo il conversare colla Sapienza di Dio? quasi che i Mosè, i Giosuè, i Davidi fossero men savi nel guidare Eserciti, perchè meditavano i Divini Attributi, o Giuditta non regolasse bene la sua Famiglia, perchè per meditare aveva ritiro nella sua casa? Dunque la Pietà sarà povera, quasichè la Divozione abbia a consistere nell'ozio, non possa darsi nel tempo istesso il cuore a Dio, e la mano al lavoro, quando l'Apostolo, di cui nessuno fu più estatico nella contemplazione delle cose Celesti, si protesta, che faticava incessantemente ne' suoi lavori. *Laboramus operantes manibus nostris?* Eh, che per isfuggir la Meditazione è un mendicato pretesto l'apporre o condizioni di Nascita, o applicazione d'impegni, e Voi, perchè sceglieste, o mio Dio, più Profeti dalla semplicità de' Pastori, perchè deste profetico Spirito a' Regnanti, perchè opponeste un Centurione a' Soldati, un Tobia agli Scandalosi, un Eunuco della Regina Candace a' Politici, se non per convincerci, che nè qualità di Natali, nè importunità d'interessi possa impedirci il meditare, per cui può sempre farsi, dice S. Caterina da Siena, una piccola Celletta nel cuore, può godersi, ad onta di quanti strepiti c'impone il Mondo, una quieta solitudine nell'Anima, scrive il Salmista. *Ecce elongavi fugiens, & mansi in solitudine?* Confondetevi pur dunque, o mendicate scuse dell'ozio, e lasciate, che dalla vostra confusione io ne ritragga questa legittima conseguenza: se in ogni tempo, in ogni luogo, con ogni commodità, da ogni Persona questa Orazione e Meditazione può farsi, chi potrà negarmi, che è facile? Sì, facile è la Meditazione, perchè la chiudiamo nel nostro Pensiero, e non nel Ciel. *Regnum Dei intra vos est.* Facile, perchè il farla è riposto col Divino aiuto, che a nessuno si niega, nel nostro volere, che da noi dipende. *Apud me Oratio Deo vitae meae.* Facile, e perciò nelle Sacre Carte descrivesi con misteriosissimi Nomi di puro amplesso, di mistico bacio, di convito, di latte, di favo, di giardino, di fonte. Facile finalmente, perchè è una Manna, che ad ogni gusto s'accomoda, è una rugiada, che dal Cielo senza nostra fatica discende, e per

Gen. 24. 63.

Gen. 18. 1.

Hom. 4. apud Cornel.

1 Cor. 4. 12.

Ps. 54. 8.

Luc. 17. 21.

Psal. 41.

per quanto al giudizio de' Sensi apparisca uno spaventevole Serpe, si trova poi dall'esperienza dell'Anima, ch'è una Verga fiorita *Virga lignea, & mortua est*.

§. XIV. Perchè nulladimeno più evidentemente risalti quest' asserita facilità, che vi provo, permettetemi in grazia, che mutato questa mattina in Catedra il Pulpito, e in una breve Lezione la Predica vi dimostri, che sia veramente la Meditazione, e come si faccia. È dunque la Meditazione, secondo gl'insegnamenti di chi procede con semplice Verità, non con ingegnose acutezze, un rivolgere a Dio le tre Potenze superiori de l'Anima, la Memoria, l'Intelletto, e la Volontà. La Memoria nel ricordarsi, che Dio è presente, nel sovvenirsi di qualcheduno de' Misteri della Fede, sovra di cui ha da discorrersi. L'Intelletto nel formare sovra il Punto proposto riflessioni, e Pensieri, ordinati all'emenda, a l'Amore. La Volontà nel pregarsi a seguire, ad amare quel Bene, che si ponderò, si conobbe. Queste in sostanza sono le tre parti d'una Orazione celebrata da tanti Volumi, e forse forse oscurata da tanti Scrittori, ed io in nessuno di questi so ravvisare la difficoltà, che si teme. E per farsi prima dalla Memoria: afflitto Davide un giorno da lè distrazioni, da' tedi sentiva lacerarsi internamente l'Anima incapace d'ammettere o consolazione, o sollievo *Renuit consolari Anima mea*. Ora in sì penosa desolazione e che fece? Ricordossi di Dio benignissimo consolator delle menti, e per rallegrare lo Spirito bastò una facil memoria *Memor fui Dei, & delectatus sum*. Al che riflettendo il Nazianzeno esclama: Infinita Bontà del mio Dio, e chi dirà mai agevole il rivolgersi a Voi, se per dilettarsi nella vostra incomprensibil Grandezza basta il ricordarsi di Voi? *O facilem, e parabilem medicinam! quid memoria paratius? memor esto in quoque Dei, & delectaberis*. Sensata riflessione del Santo, che a me porge motivo di volgermi a chiunque sospetta difficoltà nel meditare, dicendoli: Che sai ritrovare di malagevole nel ricordarti che Dio t'è presente, se oltre la certezza, che hai dalla Fede, puoi immaginartelo di più, come per faceva S. Agostino, ora Sole, che per tutto risplenda, or Mare, in cui inabissato ti veda, or Medico, che per curarti t'assista, or Pastore, che qual Pecorella errante t'accoglia, or Giudice, ora Regnante, ora Sposo: tutte memorie, che l'attenzione con forza e di timore, e d'Amore raccolgono? Che puoi fingerti di malagevole nel sovvenirti della Morte, dell'Inferno, del Cielo, se tutto 'l giorno ti vedi su gli occhi e in più Cadaveri l'avviso del tuo morire, e in più fiamme l'Immagine di quel fuoco, che hai da temere per tuo gastigo, e nello scintillar di più Stelle un ritratto di quella Patria, che hai da sperar per tuo premio? Che d'arduo trasogni nel sovvenirti d'un Dio per te svenato, se puoi, senza stancarti nel ricercare coll'Immaginativa il Calvario, rimirarlo tutto 'l dì Crocifisso sovra ogni Altare, che adori? Se dunque è sì facile il rammentarsi di Dio, che, se siamo Fedeli, sappiamo d'aver sempre in noi stessi, se nulla v'è di più agevole, che la rimembranza de' Novissimi, alla cui riflessione abbiamo quasi tante persuasive, quanti vediamo di oggetti? Se facilissimo è il sovvenirci della Passione, di cui più Sacre Immagini dimandano dal cuore il compatimento nel colorirne gli occhi il dolore, che può addursi d'arduo in questa prima parte della Meditazione, ch'è l'applicazione della Memoria, sicchè

Pf. 76. 4.

Ibidem.

Orat. ad Iun. C...

chè non abbia da confessarsi con Nazianzeno: *O factam, e paratam Meditationem! quid memoria paratius? Memor esto Dei tu quoque, & delectaberis?*

§. XV. Passiamo però alla seconda operazione, ch'è l'Intelletto, occupato in discorrere sovra il Misterio, che la Memoria, come abbiamo di già veduto, sì agevolmente propose. Io non posso meditare, dice taluno, perchè sterile di Pensieri, non so ritrarre dalla Verità della Fede nè riflessioni, nè affetti. Vorrei distinguere chi sia, che parla così, se è un di coloro, che trascurati di Dio nulla leggono, nulla parlano, nulla pensan di Dio, già gli risponderò, che il trarre dall'Idrie piene d'Acqua generoso Vino fu già un gran miracolo, ma l'aspettare da una mente piena di Mondo Pensieri di Cielo sarebbe un maggior prodigio: ma se poi è un'Anima, che rammentandosi d'esser Cristiana, ed abbia, e nutrisca qualche desiderio di seguir Cristo, avverta, che con Dio incomprensibil Sapienza non vi vuole sottigliezza di Scienze, ci abbisogna umiltà di cuore. Giacobbe intitolato Israele, cioè *Videns Deum*, si legge nelle Sacre Carte, che era *Vir simplex*, e co' più semplici Dio parla, e conversa: *Cum simplicibus sermocinatio ejus*. Desiderava Davide sollevarsi all'Empireo, ch'è il nostro sospirato riposo, ma quando crederete, che per sì gran volo chiedesse o l'infiammato Cocchio d'Elia, o l'Angelo rapitore d'Abacuc, udite, che dimanda penne, e penne non d'Aquila, ma di semplice, ed innocente Colomba: *Quis dabit mihi pennas sicut Columbæ, & volabo, & requiescam?* E Ali sì deboli per sollevarsi sì alto? Sì, mi risponde con ingegnosa riflession S. Ambrogio: Non desideri volo di Aquila, non cerchi altezze di Scienze erudite, procuri penne di Colomba, adopri semplicità di considerazioni Cristiane, chi vuol giungere a Dio. Così parla il Santo, e noi passiamo dal Mistico insegnamento all'esempio. S'è proposto colui per punto della sua Meditazione la Morte, ha da formarci per trarne frutto i Pensieri. Ma che? deve per questo con filosofica speculazione indagare, come esista divisa dal Corpo l'Anima, ch'è forma del Corpo, se colle spezie già ritratte da' Sensi, o pur di nuovo infuse da Dio [illegible], che queste sono oziose curiosità, che nulla giovano, lascinsi alle Scuole quelle Ali d'Aquila, e prenda chi medita Penne d'umil Colomba, cioè pensi, ch'è inevitabile la Morte, è incertissimo il quando, che orribile sarà in quel punto il rimorso di chi peccò, e mai morirà chi mal visse. Questi, questi sono gli umili pensieri, che ha da usare chi medita: questo è lo spiegar l'Ali di Colomba, non d'Aquila: *Quis dabit mihi pennas sicut Columbæ?* Ora in sì domestica riflessione di Verità così conosciute, che vi è di difficile? Come difficile, se vi sono oggi tanti Libri di Meditazioni divote, ove senza che s'affatichi il Pensiero, basta, che legga, e quasi ebbi a dire, mediti l'occhio? Come difficile, se per parlare con Dio senza studiate ragioni hanno una bella facondia le lacrime, dice il Profeta: *Neque taceat pupilla oculi tui?* e quando non trovino lacrime gli occhi, perorano abbastanza i desiderj del cuore: *Desiderium pauperum exaudivit Dominus?* Come difficile, se il Divino Spirito in noi prega per noi, disse l'Apostolo: *Ipse Spiritus adjuvat infirmitatem nostram, & postulat pro nobis?* e perciò quando ancora tu non possa nè meditare, nè leggere, ti sarà, purchè tu voglia, Cattedra la Croce, Maestro Iddio, se ignorante, e distrat-

Gen. 32. 27.

Prov. 3. 32.

Psal. 54. 7.

Ser. 90.

Thren. 2. 18.

Psal. 10. 17.

Rom. 8. 26.

stratto non hai riflessione, o discorso, basta, che facendo materia d'umiltà la tua freddezza t'abbandoni avanti al tuo *Creatore*, *e Redentore*, e *Creatura*, *e Redenta*. Se non sai, che dire a Gesù, basta, che ti trattenga almeno come la Maddalena al suo piede per sentir ciò, ch'Egli vorrà parlare al tuo cuore, quando altro non puoi, con desiderio amoroso guardi almeno il Crocifisso, che ti farà eruditissimo Libro. Libro, che, acciò tu non abbia da stancarti con lunga contemplazione ad aprirlo, è scritto al di dentro per la Divinità nascosta, è scritto al difuori per le Piaghe, che vedi *Liber scriptus intus, & foris*. Ah che nulla è più facile, che l'innalzar, meditando, la mente a Dio, a cui non giungono l'Aquile, ma si sollevano le Colombe *Quis dabit mihi pennas sicut Columbæ?*

Apoc. 5. 1.

§. XVI. Lodato dunque Dio, non si vedono in queste due prime parti della Meditazione difficoltà, che atterriscano: vediamo per ultimo se apparisca difficile la terza operazione riposta nel moto della Volontà, ch'è l'Amore. Aridità, notti oscure, tenebre, sottrazioni, ordinarie doglianze d'Anime per lo più ingorde di gusti, non m'ingombrate in grazia la mente, perchè io voglio con quest'esame osservare, se il frutto della Meditazione persuasa consista, come si teme da molti, nell'appresa difficoltà di elevate astrazioni, di Serafici ardori. Si porta Elia sul monte Orebbo per ivi godere in un'amorosa contemplazione il suo Dio, ed ecco si sente impetuosissimo Vento, si odono Tuoni, e fragori, si vedono Globi di fiamme, e pure in sì temute comparse Dio non si cela *Non in Spiritu Dominus, non in commotione Dominus, non in igne Dominus*. Succede per ultimo un placido mormorio d'aure leggiere *Post ignem sibilus auræ tenuis*, e in questo facil respiro di Venticelli soavi nascondesi Iddio, onde il Profeta all'udirlo si copre il Volto, e l'adora, *Quod cum audisset Elias, operuit vultum suum pallio*. O misterioso insegnamento, o profondo Misterio! Credono alcuni, che non iscenda Dio invitato dalla Meditazione nel loro cuore, se non precedono impetuosi Venti di sforzati sospiri, e a questi può dirsi *Non in Spiritu Dominus*. Sospettano altri, che per accogliere meditando la Divina Grazia nel seno v'abbisognino affannose convulsioni di singhiozzi, e di pianti, e a questi ancora ha da rispondersi *Non in commotione Dominus*. Temono molti di non accogliere la Carità nel lor cuore, se non si sentono ardere il petto, e pure s'ingannano, perchè *Non in igne Dominus*. E in che dunque consiste il bel frutto della Meditazione, il più sicuro argomento della Divina influenza nell'Anima? *In sibilo auræ tenuis*, non nelle sensibilità, ne' sospiri, ne' pianti, che sono, quando pur non vengano dall'Amor proprio, ma dall'Amore di Dio, doni gratuiti, e alla vera perfezione non necessarj, ma in un dolce sibilare d'aura leggiera, che vale a dire in un'amorosa applicazione della Volontà convinta da ciò, che le suggerisce la mente, in un affettuosa propensione del cuore ubbidiente al suo Dio, in un facile assenso dello Spirito umiliato al Vangelo, in un'arreso abbandonamento, in un soave rivolgersi dell'Anima innamorata all'eterno suo Bene *In sibilo auræ tenuis*. E' un sì facile, un sì quieta, un sì amorosa umiliazione dello Spirito a Dio, ch'è l'ultima parte della Meditazione, di cui discorro, che può sognarsi d'arduo, che si può temer di difficile, se al fin non è turbine, che spaventi, è aura, che ci consola. *In sibilo auræ tenuis*?

3. Reg. 19. 11.

Ibid. 12.

Ibid. 13.

§. XVII.

§.XVII. Anime dilette, Io non posso appagare il mio *Zelo*, se non mi permettete, che per conchiuder con frutto la facilità già descritta facciamo brevemente una piccola Meditazione fra noi. Gettiamoci dunque, ma col cuore, a' piedi d'un Crocifisso, e qui ricordando a noi stessi, che quel Mostro del dolore, che vediamo pendente da un Legno, è *Dio*, e Dio per noi fatt' Uomo, per noi divenuto Vittima innocente dell'Ira, consideriamo attentamente il dolor delle *Piaghe* lacerate dal peso d'un Corpo librato sopra tre Chiodi, che lo sostengono, e l'addolorano. Esaminiamo le Convulsioni, gli Spasimi di quel tenero cuore, che spira esangue sovra un Patibolo. Ecco tutto l'offizio della Memoria nell' apprensione del Misterio tanto più facile, quanto che per figurarselo basta aver compassione, aver occhi. Succeda or l'Intelletto, e senza studiata profondità di Pensieri rifletta sul *che patisce* un Reo innocente d'Amore, la funesta delizia de' Cieli, l'abbandonato Sposo dell' Anime, *perchè patisce?* per l'Empietà, che non commesse, e pur paga, per il peccato, che non conobbe, e pur piange, per l'Uomo, ch'è ingrato, e pur l'ama, indi ammirato conchiuda, dunque il peccato è sì vile, che un'immagine di lui basti per deformare anche un Dio? è Dio sì amoroso, che mentre io lo crocifiggo peccando, con braccia aperte quasi pronto a gli amplessi mi dimostri, che mi ama? O dunque peccato crudele corrispondenza all'Amore, o Amore offesa delizia = Fermiamoci, che ha già avuto l'Intelletto il suo facile impiego, e a lui succede la Volontà, che con placido movimento di contrizione soave ripiglia. O Amore, o peccato, peccato, con cui odio l'Amore, Amore, con cui pena Gesù per chi l'odia peccando. Deh Amore, che per me muori, non mai più col peccato ucciderò la mia vita. Deh peccato, che in me viveste, non mai più contro l'Amore opererai la mia morte. Ah perchè visse il peccato, muore il mio Amore, perchè viva il mio Amore, morirò per sempre al peccato. Occhi amorosi, occhi languenti, occhi semivivi del mio Gesù moribondo, deh prima di chiudervi per me in sonno di morte, rimirate il mio cuore, che pentito alle Piaghe de' vostri Piedi ricorre. Ah Voi, mio amantissimo Redentore, chinate il Capo spirante per dare a me, che vi offesi, il bacio di pace. Sì, pace mio desiderio abborrito, mio *Diletto* sprezzato, mia pace oltraggiata, col vostro Divin Sangue io scrivo nell' Anima quest'inviolabile patto e di pace, e d'Amore mai più non si offenda, chi mi ama. Che dite, o Signori, di questa piccola Meditazione, che abbiamo fatta fra noi? vi par forse difficile se non costa altra memoria che un guardo *Memor fui Dei, & delectatus sum?* all'Intelletto che un facil discorso quel volo d'umil Colomba *Quis dabit mihi pennas sicut Columbae?* alla Volontà che un'aspirare amoroso, una risoluzione obbediente, dolce, soave sibilo d'aura Divina *In sibilo aurae tenuis?*

Ps. 76. 4.

§.XVIII. Torniamo dunque all'assunto, e conchiudiamo così. A Naaman Siro ritroso nell' obbedire al Profeta col lavarsi nel Giordano per purgar la sua lebbra rinfacciarono i Servi *Etsi rem grandem dixisset tibi Propheta, certe facere debueras, quanto magis, quia nunc dixit tibi lavare, & mundaberis?* Tanto disser costoro al lebbroso Signore per esortarlo a comprarsi con agevol fatica la salute desiderata, e tanto io ricordo a chi ricusa il meditare per purificarsi da' terreni affetti, da'

4. Reg. 5. 13.

car-

cattivi Abiti, Lebbra, che ci deforma. Se Io ti proponessi grande solenità, gran Penitenze *Facere debueras*, ogni gran fatica avrebbe a stimarsi soave col metterla a fronte della salute dell'Anima *Quanto magis quia dixit tibi, lavare, & mundaberis?* e perchè dunque il meditar si rigetta, se quanto sei forzato a confessarmi, ch'è utile, altrettanto Io ti convinco, ch'è facile? Perchè? Stimarono gli Ebrei duro il discorso, con cui si proponeva loro da Cristo il donar loro se stesso per Cibo

Joan. 6.61. *Durus est hic sermo, & quis potest eum audire?* ma questa durezza, dice S. Agostino, era nell'Anima di chi l'udiva, non nella Verità, che si proponeva *Ipsi erant duri, non Sermo.*

Ibi.

Così è, la ripugnanza del cuore fa difficile la Meditazione allo Spirito. E questo un certo Secolo, in cui l'esser molto Santo vuol dire esser molto discreto, tutta la Pietà del viver Cristiano vuol misurarsi dall'urbanità del viver civile, e l'esser divoto all'usanza si reputa una gran finezza di Spirito. Quindi è, che l'Intelletto prevenuto dalle massime del costume inganna la Volontà, la Volontà sedotta dalle passioni stravolge l'intendimento, e perciò l'Anima impegnatasi in dilettevoli menzogne non solo distrae la mente dal vedere l'eterne Verità, e considerarle, ma di più le odia, e lo Spirito, che naturalmente dovrebbe amare il Vero, non può soffrirlo. *Sanam Doctrinam non sustinebunt.* Sappiamo, che 'l meditare è una gran necessità d'aprire gli occhi a certe Verità, che non ci curiamo vedere. Quei Contratti usurari, quegli affetti licenziosi, quegli Artefici non soddisfatti pungeranno la Coscienza, se si riflette alla Fede non si potranno con tanto di libertà seguire i Piaceri, che vorrebbe cooneftare la Moda, se si medita nel Crocifisso la necessità de' patimenti, che ci prescrive la Croce, il meditare sarebbe un grande impegno o d'esser mortificato dalla Penitenza, o d'essere inquietato dalla Sinderesi, e perciò l'Intelletto ha per meglio il fuggire dall'attenzione alle Verità, che lo trafiggono, perchè lo disingannano

2. Tim. 4.3.

Noluit intelligere, ut bene ageret, disse Davide, la Volontà elegge per sua quiete il non voler sapere, acciò non le sia pena il rimorso nel non volere obbedire *Latet eos hoc volentes*, scrisse S. Pietro, e così il persuader la Meditazione è un certo discorso, che riesce duro all'orecchio, perchè è dispiacevole al Senso *Durus est hic sermo, & quis potest eum audire?*

Ps. 35.4.

2. Pet. 3.5.

§. XIX. Non bisogna dunque scusarsi, e dire, che per la Meditazione ci manchi il tempo, e inquietino le distrazioni, non si abbia o sapere, o discorso, perchè al fine io non chiedo che una facile amorosa riflessione alle Verità della Fede, uno stare, quando altro non possa farsi, con umiltà di Peccatore alla presenza di Dio, e confessandoli la propria rozzezza, e proprio niente, dirli con Davide *Ut jumentum factus sum apud te, & ego semper tecum.* Di tutto 'l giorno, che prodigamente si getta in vanità, in corteggi, in visite, in giuochi, non chiedo al fine che una mezz'ora da consacrarsi meditando alla compassione, all'Amore del Redentor moribondo, nè sarebbe gran fatto il dar la mattina con qualche divota considerazione un bel principio a tutti gli affari del giorno, e come Tommaso Moro, degli interessi medesimi del Mondo consigliarsi con Cristo. Non voglio, che si affatichi la testa nelle lunghe contemplazioni all'uso de' Claustrali, mi basta, che per breve tempo, come dimanda la stima del nostro fine, al desiderio delle cose celesti si appli-

Ps. 72. 23.

 chi

chi il cuore, nè so intendere il Come, se si spendono senza timore e Studi, che infisichiscono, e attenzioni, che stancano in ordinare o economici, o politici affari, in leggere, e forse forse in comporre e ricontar i Romanzi, e Satiriche, o licenziose Canzoni, abbiano poi da temersi angustie di scrupoli, o distillazioni di testa nel concedere un breve tempo alla considerazione dell'Anima, della salute, di Dio. *Quid est*, se ne stupisce il Crisologo, *Quid est, quod homini astare toto tempore libet, Deo assistere nec momento libet?* Deh dunque Anima, Colomba, Sposa amata dal Crocifisso, corri, corri qualche volta a riposar col Pensiero nelle Piaghe del Crocifisso, aperture penose di Gesù, mistica Pietra, e impara oggi, che per emendar le tue colpe, che furon tormenti d'un Dio, per corrispondere colla compassione alle pene, con cui t'ha redenta l'Amore d'un Dio, è gran mezzo la Meditazione, che sì utile, sì facile, e pur da te sì trascurata ti condannerà, se la rigetti, a quel gran rimprovero: *Cor autem eorum longè est a me.*

Ser. 43.

SECONDA PARTE,

O Meditazione.

Preparazione.

§. XX. PArrà forse a taluno strano questa mattina il mio assunto, e dirà: perchè con tanto d'ardenza persuaderci la proposta Meditazione, se non c'impone la Chiesa, non ci prescrive il Vangelo altra Orazion, che vocale: sentasi che dunque si stanchi in astratte Meditazioni la mente, è assai, che nelle solite divozioni ori la lingua. Io non posso rispondere al dubbio, senza premettere una Dottrina, che mi suggerisce l'Angelico. Addimanda egli, se la Divina Grandezza meglio si adori o col suono esterior della voce, o coll'interno silenzio dell'Anima, cioè, se l'Orazione abbia da essere o mentale, o vocale; e distinguendo dalle pubbliche Orazioni, che debbono farsi necessariamente con segni esteriori, acciocchè possano accompagnarsi dall'attenzione de' Popoli, le private, in cui per proprio profitto ciaschedun ora da per se stesso, conchiude, che per quanto si debba qualche volta adorare Dio con la lingua, acciocchè al culto di chi lo creò come l'Anima serva parimente anche il Corpo, più utile nulla di meno, e più grata a Dio è l'Orazion della mente: poichè essendo le preghiere esteriori ordinate quali segni ad accender la Divozione interna, tanto ha da faticar la lingua, quanto basta ad infiammare il cuore, e perciò, com'è comune insegnamento e di S. Francesco di Sales, e di tutti i Maestri della vita spirituale, sarà utile, che cessi l'Orazione vocale, di cui non abbiamo obbligo, quando da lei già disposta l'Anima alla mentale, sente da Dio chiamarsi all'interiore dello Spirito. *In singulari Oratione tantum est utendum verbis, & hujusmodi signis utendum, quantum proficit ad excitandum interius mentem.* Da questo autorevole insegnamento ha da dedursi, che se la vocale Orazione è mezzo, e disposizione alla mentale, dunque è questa più perfetta di quella. Verità attestata da' Santi Padri, quando nel dare all'Orazione il giusto elogio di volo, di salita, d'innalzamento dell'Anima a Dio, della mentale principalmente discorrono, come in S. Basilio, in S. Cipriano, ed in cento altri può leggersi. Il che supposto, addimanderei volentieri a chi non apprezza che l'orar vocalmente, con qual giusta ragione contento del minore avvantaggio abborisca ciò, ch'è di profitto maggiore; quasi

2. 2. q. 83. a. 12.

quasi che quel comando Evangelico di adorare *Clauso ostio* non fosse interpretato da S. Gregorio della maggior perfezione nell'orar più colla mente, che colla lingua. *Clauso ostio petit in cubiculo, qui tacente ore in conspectu supernæ pietatis fundit affectum mentis*, e non sia vero ciò, che chiosando il detto Evangelico *Patrem quærit eos, qui se adorent in spiritu, & veritate*, ci avvisò S. Bernardo, cioè, che da Dio semplicissimo Spirito, lo Spirito più si esaudisce, che il corpo. *Spiritus est Deus, & in spiritu clamet, necesse est, quisquis clamorem suum ad Deum desiderat pervenire.* Io nulladimeno compatendo l'umana fragilità, concedo, che come la maggior perfezione è di pochi, così l'attenta Meditazione non è per tutti, e a qualcheduno la rende impossibile la debolezza del capo, e molto più la sua tediosa avversione del cuore. Mi contenterò dunque, che si ori vocalmente, purchè vediamo, che sia l'Orazione vocale. Osservano gl'Interpreti la misteriosa espressiva, con cui nelle Sagre Carte il passo di chi portavasi ad orare nel Tempio si distingue con la particolarità di salita, così nel primo de' Regi leggiamo di Elcana *Ascendebat vir ille de Civitate sua statutis diebus, ut adoraret*, così di S. Pietro, e di S. Giovanni abbiamo negli Atti degli Apostoli *Ascendebant in Templum ad horam Orationis nonam* e ci fanno sapere, che da ciò non si esprime l'altezza del luogo, ma l'elevazione dell'Anima. L'Orazione, o sia mentale, o vocale, è sempre un' innalzarsi della mente alle cose Celesti, scrive S. Agostino *Oratio est ascensus Animæ de terrestribus ad cœlestia*, un sollevarsi dello Spirito a Dio, soggiunge il Mellifluo *Oratio est ascensus mentis ad Deum.* Ecco, spiega S. Bonaventura, il Perchè l'incaminarsi ad orare si distingue col significato misterioso d'ascendere; acciocchè s'intenda necessaria la Spirituale elevazion della mente anche allora, che si ha da orar colla lingua, e siano ammaestrati del loro inganno coloro, che contenti d'innalzarsi a Dio colla voce restano nelle terrene abbiezioni col cuore *Ad confirmandum, quid qui vult orare, oportet se sursum erigere*. Così l'orare è un fallire, perchè la mente in chi ora o vocalmente, o mentalmente, è necessario, che dalla terra, in cui vive, sollevisi a Dio, alla di cui presenza si pone, poichè il recitar preghiere col Pensiero volontariamente abbassato a' profani interessi è un certo culto alieno troppo da gli antichi Ecclesiastici Riti, e se ne protestò S. Basilio *Haud hujusmodi petitionum annexam statuimus in sola verborum prolatione*. Il che supposto non so intendere, che merito speri dalle sue vocali preghiere chi proferendo divozioni per uso, in vece di sollevarsi colla mente a Dio sta col Pensiero fissato nelle vanità caduche del Mondo ne l'intese quell'ardente Serafino della vita contemplativa Santa Teresa. Dimmi, scrive ella, o tu, che nemico della Meditazione sostieni, che basta orar colla bocca allorchè tu ori, pensi forse a chi parli per umiliarti, e adorare l'incomprensibile Grandezza d'un Dio, che t'ascolta? chi sei tu, che parli, per confidare in si gran Padre qual Figlio, per umiliarti confuso alla presenza della Maestà offesa qual Reo, di che parli, per esaminare se siano veramente degni dell'ineffabil Bontà quelle suppliche, con cui trascurata la salute dell'Anima chiedi per lo più nelle vanità terrene il tuo Male? Se a ciò pensi, già all'Orazion vocale, anche senza saperlo, unisci la preziosa Meditazione, che disprezzi: se poi mormorando esteriori divo-

Lib. 20. Mor. c. 11.

Ser. ad. in Ps. qui hab.

1. Reg. 1. 3.

Act. 3. 1.

Ser. 230. de Temp.

Ad Fratres de Monte Dei.

Apud Mans. Bib. Mor. T. 18. D. 5.

Hom. de Mart. Julit.

Divina Bontà, non potrà esser la nostra Orazione nè umile, nè confidente, due condizioni, senza di cui non si esaudisce chi ora: dunque l'orare anco esteriormente co la voce dimanda qualche interna applicazion della mente, il che è un unire colla mentale la vocale Orazione. Questo è il vero modo di porger preghiere a Dio, cioè nell'estrinseco della voce preparargli l'interior de lo Spirito, perchè, come insegnaci San Bernardo, la Meditazione col dimostrarci la nostra necessità ordina un efficace domanda: *Meditatio quod desit docet, Oratio ut detur obtinet*. Non erro io dunque, se raccomando il meditare con tanta premura, quando senza qualche poco d'interna attenzione, il che è fare una vera benchè breve Meditazione, l'Orazione vocale ha poco di forza. L'Orazione, di qualunque modo ella sia, è sempre opera dell'Intelletto mosso dalla Volontà, scrive l'Angelico, e perciò senza l'applicazione dell'intendimento è un orar senza frutto, e lo notò il Giustiniano: *Oratio est mentis conversio in Deum per pium, & humilem intellectum*: dunque si ha da premettere qualche almen breve Pensiero, che mediti, per render più attenta l'Orazione vocale, che segue. Così ci consigliano i Santi, avvisandoci con S. Gregorio, che Dio non ascolta le parole, ma i desideri, col Giustiniano, che se non v'accompagna la mente, travaglia inutilmente la lingua, con San Bonaventura, che Dio riguarda il cuor, non la voce, colla Sposa de' Cantici, che non sono gradite le labbra, se non si chiude con Santi Pensieri il mele nell'Anima, con Santa Teresa, che qualche poco di Meditazione anche a chi ora vocalmente è quasi necessaria, perchè senza lei riuscirà l'Orazione vocale poco meritoria, perchè meno divota. *Melius est* conchiuderò con S. Agostino, *Melius est orare corde sine voce, quàm solis verbis sine intuitu mentis*.

2. 2. q. 83. a. 1.

De Orat. c. 1.

lib. 21 Mor. c. 5.

De Lign. Vitae c. 8.

De Prof. Relig. c. 11.

Lib. 2. de Ser. Dom. in Monte

Meditazione.

§. XXI. Non si può dunque bene orar colla voce, se o non ci previene, o non ci accompagna la mente, ed è un dare a Dio il più vile dell'Anima il non donargli che 'l sensibile della lingua. Verità, che dovrebbe invaghirci dell'Orazione mentale, a meno a fine, che la vocale ci si renda più proficuevole. Ma perchè la Meditazione, quanto è utile allo Spirito, altrettanto ove facile non si rende il costume, pare, che riesca disaggradevole al cuore, ricorriamo al nostro solito stile, ponderando due efficaci riflessioni, che ci rendano il meditare utile insieme, e gustoso. Prima, *Si fanno oggidì gran Devozioni, e si vede poco di frutto; che sia, se ciò provenga perchè molto esteriormente si ora, poco o nulla internamente si medita?* Seconda. *E proprio di chi ama il pensar molto all'Amato, dunque poco si medita, perchè meno si ama*. E per farsi dalla prima, io non vo' qui cercare il Perchè siano a' dì nostri tanto frequentati gli Altari, e pure si scarichino dalla Divina Giustizia contro di noi sì continui flagelli: questa è una profondità de' Divini Giudizi, che o si deve adorare dalla pazienza, o si ha da esaminare dalla Sinderesi. Mi stupisco bensì come in sì gran numero di Devozioni vedasi tanto scarsa l'emenda dell'Anime, si adornino con gran concorso le Chiese, si seguano con maggior corteggio le colpe, tutti abbiamo apparenza di esser Divoti, tutti siamo con verità Peccatori. Dio immortale! io non so, se giammai vi fu Secolo, in cui si vedesse maggior frequenza di Sacra

Punto I.

crementi, ma non so ancora, se vi furono tempi, in cui con maggior licenza trionfassero i Vizj; e rifletto con maraviglia, che ove nella primitiva Chiesa bastavano poche Divozioni per il timor de' Tiranni solennizzare di fuga, ad accender gli animi al Martirio, alla morte, non vagliono a dì nostri l'ore intiere consumate a' piedi del Crocifisso per muoverci a disprezzare un interesse, un diletto. Se io mento sia nelle tue continue miserie, tu puoi dirlo, o Anima mia, nè io so ascriverlo, se non al disuso della Meditazione, con cui si fanno Orazioni, ma senza cuore, si recitano Rosarj, ma non se ne vogliono ponderare i Misterj. Scrive l'Angelo delle Scuole, che le distrazioni nell'Orazione tolgono la refezione dell'Anima; e chi ora distratto se non perde sempre il merito, non acquista però per resistere alle tentazioni il coraggio. *Tertius effectus Orationis est quaedam refectio mentis, & ad hanc necessario requiritur attentio, unde dicitur si orem lingua, mens mea sine fructu est.* E la ragione di ciò, si è a mio parere, perchè Dio vuol soccorrere colla sua Grazia chi prega, ma vuol soccorrerlo per mezzo delle Verità ponderate di Fede, dal che ne segue, che non si riceva dall'Orazione il profitto, se trascurasi la Meditazion del Vangelo. Non poterono i Filistei imprigionare Sansone, finchè non gli ebbero recisi i capelli, ma al troncarsegli delle chiome succedettero per quell'infelice servili catene. Arcano Misterio è questo, in cui puoi fissarti, o mia mente. I capelli al sentire de' Sagri Interpreti, come altre volte abbiam detto, sono i santi Pensieri di Verità meditate, e questi oggigiorno ne recide il Demonio, togliendoci la Meditazione feconda di sante risoluzioni, ed affetti. Qual maraviglia dunque, se orando fra

2. 2. q. 83. ar. 13.

tenebre di false opinioni siam ciechi, e incatenati dalle passioni proviamo nella libertà de' Sensi la miserabile servitù de lo Spirito? Ah piange ancor a' nostri dì Geremia, *Desolatione desolata est omnis terra*. E per vero, che nell'avidità de gl'interessi, nella malvagità de' rigiri, nella licenza de' costumi, in pochi si trova oggigiorno una Divozione efficace, una vera Pietà, e se ne cerchiamo la ragione, ce l'adduce il Profeta medesimo: *Quia nullus est, qui recogitet corde.* Dimmi, Anima mia, se tu meditassi qualche volta, che sta l'Inferno destinato a punire nell'Eternità quei trascorsi, che non si vogliono emendare nel tempo, se tu seriamente pensassi a quel punto inevitabile della morte, gran disinganno a tutte le vanità della vita, se considerassi un poco più, che 'l peccare è offesa alla Bontà immensa d'un Dio, fè a Croce la morte d'un Dio, e sarà contro di te l'oggetto a' flagelli più pesanti della Giustizia adirata d'un Dio, ti parrebbe forse tanto insoffribile qualche picciola Penitenza per fuggire con gran pena? si adornerebbe con sì libero fasto di vesti, si nutrirebbe con bramosa avidità di piaceri un corpo, che ha da esser pasto di Vermi? ti darebbe l'animo di peccare con tanto di libertà, di perseverar nel peccato con tanto d'ostinazione? Eh che il divotare colla bocca Rosarj, e non penetrar col cuore le Verità, è una certa Divozione, che affatica il corpo, non già nudrisce lo Spirito. Ci partiamo da' Sagri Altari come vi andiamo tutti pieni di vanità, perchè all'orar della lingua non ci degniamo d'unire un santo Pensiero dell'Anima. *Desolatione desolata est omnis terra, nullus est qui recogitet corde.* E che? pretenderemo forse, che Dio in premio di qualche devozioncella mormorata per

Jer. 12. 11.

ozio

cielo sia in debito di darci quei lumi, che ricusiamo cercar col Pensiero? Temeraria presunzione, ch'Egli abbia da pretendarci la Manna alle labbra senza che noi per raccoglierla stendiamo una mano. No, nol farà, non solo perchè alle grazie della sua Bontà vuol che si unisca la cooperazione della nostra mente, ma ancora perchè non ascolta le preghiere, che sono disgiunte dal cuore. Impetrò Anna Madre di Samuele la fecondità orando nel Tempio, ma si notò, che parlava ella più col cuore, che colla bocca, non orava in lei superficialmente la lingua, orava con intima Divozione lo Spirito. *Loquebatur in corde suo, & vox penitus non audiebatur.* Questa, questa, dice San Cipriano, è la forma vera d'impetrar doni dalla Misericordia. Dio, che è il Dio del nostro cuore, non accetta memoriali, se non se gli porgon dal cuore. *Quia Deus non vocis, sed cordis auditor est, ideo quæ loquebatur non voce, sed corde, impetravit efficaciter quod petiit.* Orsù rallegrati, Anima mia, Dio ti vuol dar ciò, che tu chiedi. *Petite, & dabitur vobis:* rifletti però bene al detto di Davide *Dabit tibi petitiones cordis tui*, non sono vere dimande le voci, sono vere suppliche i desideri. Or nel pregare Dio come s'uniscono in te con buon concerto la lingua, e 'l cuore? L'adora quella per Padre, dimanda la di lui gloria, implora il suo Regno, sospira ubbidiente alla sua Volontà, ricusa questo gli ossequi di figliuolo, cerca ambizioso gli onori, stima suo Regno il diletto, non vuole altra volontà, che il proprio genio, e 'n sì discorde dissonanza, chi di loro ha da esaudirsi dalla Divina Bontà? Forse la lingua sola? ma Ei non l'ascolta. Il cuore? ma questo non prega. Sarà dunque in disimpegno di gratiato chi ora, perchè s'obbligò ad ascoltare il cuor, che dimanda. *Dabit tibi petitiones cordis tui*, così chiarò San Bernardo, *Verba deprecantis, Deus non attendit, sed orantis cor aspicit.* Ed eccoti, Anima mia, il Perchè nè emendandosi i Vizj, nè sospendendosi i castighi, pare, che ogni giorno le Orazioni restino senza frutto. Poco giova per ammansirarci un estraneo mormorio della bocca, se alle Verità proferite non riflette la mente, e perciò le nostre preghiere affaticano il corpo, non santificano lo Spirito, perchè poco sono attente, poco sono efficaci: ed osservollo il Mellifluo: *Sine hac attentione rationis Oratio nunquam perfecta est.* Non ascolta Dio le voci della lingua, ma i desideri del cuore, e perciò non sono esaudite coll'ottenere pietà le nostre suppliche, perchè al Trono della Misericordia non giunge il suono esteriore di superficiali preghiere. Acciocchè Dio ci esaudisca vuole l'eloquenza del cuore più che il faticar della voce, avvisaci S. Ilario. *Clamorem potius cordis oportet esse, quàm vocis.* Si unisca, si unisca dunque un poco di mentale alla Orazione vocale, e vedremo allora, quanto sarà efficace la Divozione, a cui sarà guida la Fede. Qualche riflessione alla Divina Grandezza per orare con più umile riverenza, qualche memoria dell'incomprensibil Bontà per pregare con più di fissa speranza, e prevengano, e accompagnino coll'interna applicazione del Pensiero il Sagrificio esterior della voce. Si congiunga in somma la Meditazione del cuore alla Divozion della lingua, che questo è l'unico modo, con cui ha da impetrare chi ora, e ce lo avvisò il zelo di S. Ambrogio. *Qui appropinquaverit corde, ipse audietur à Domino. Cor ergo prius clamet, ut sermo possit audiri.*

§. XXII. Che se all'accompagnare l'esterior sacrificio della vocale con qual-

1. Reg. 1. 13.

De Orat. Domin.

Matth. 7. 7.

Psal. 36. 4.

Ser. 2. in vigil.

Ibidem

In Ps. 118.

In Ps. 118.

sta che interno sguardo della mentale Orazione ha da persuaderci colla speranza d'esser meglio esauditi il nostro istesso Amor proprio molto più al frequentare la Meditazione avrebbe da stimolarci l'Amor di Dio. [Punto II.] Seconda riflessione, con cui dalla trascuratezza di chi poco medita si convince l'ingratitudine di chi poco ama. L'Amore, come altrove abbiam dimostrato, è il motore di tutte le passioni dell'Anima, talchè S. Agostino riflettendo, che tutto è facile a chi ama, distingue la diversità della mente dalla varietà dell'Amore. *Interest quid ametur, nam in eo, quod amatur, aut non laboratur, aut labor amatur.* [De bono Vid. c. 21.] E però vero, che sovra tutte le operazioni dell'Anima il Pensiero è un ombra più indivisibile dall'affetto, e per lo più ivi si trattiene l'applicazione dell'intendimento, dove la chiama la pendenza del cuore. Nasce dalla cognizione, e dalla cognizione si nodrisce l'Amore: occupa nell'amato tutti i Pensieri, perchè in esso ha rivolti tutti gli affetti: e lo notò S. Bernardo. *Amor, ubi venerit, in se traffere, & captivat affectus.* [Ser. 83. in Cant.] Del che l'Angelo delle Scuole ne rende una concludente ragione. E l'Amore, dice egli, fabbro di simpatie che unione. *Amor est vis unitiva.* [1. 2. q. 28. A. 1. & 2. De Div. nom. c. 4.] l'osservò l'Areopagita, e perciò anela ad unire come può l'Amato al l'Amante. Or perchè non sempre può sortirgli l'unione reale, procura almen quella, che consiste nell'apprensione, cioè in apprender col l'Intelletto ciò, che si ama dalla Volontà, se al Bene amato non si può unir col possesso, lo vuol possedere almen col Pensiero: è nell'Amato l'Amante, perchè vive in lui colla miglior vita, che è quella della cognizione, se ne forma nell'interno l'immagine per goderne più nota, e più intima la presenza. Proviamo questa gran Verità tutti noi, che sì facilmente ci dipingiamo in noi stessi coll'immaginativa ciò, che fuor di noi si ama dall'Anima, e se vogliamo esaminare l'interna cagione di tanti vaneggiamenti del nostro Spirito, troveremo, che tutti nascono da' varj affetti del nostro cuore, nessuno si prende diletto nel pensare a ciò, che si odia, quasi tutti siamo inchinati a conversar con piacere ciò, che si ama, onde ben disse San Bonaventura. *De illo plus cogitas, quod plus amas.* [Ser. 9. de Div. Magi.] Ed oh, che gran conseguenza per tuo rimprovero nasce da sì ineffabili premesse, o mio cuore. Si applica volentieri la mente ove l'invita l'inclinazione della Volontà, e per l'opposto è orrore dell'Intelletto quanto è avversione del cuore: dunque tu non ami l'Evangeliche Verità, se non le mediti, odi il considerarle, perchè abborrisci il seguirle. Ah non si può pensar senza tedio a quegli oggetti, da cui rifugge l'affetto. Mediterò, dice Davide, le Divine Leggi, ma perchè l'amo. *Meditabor in mandatis tuis, quæ dilexi:* [Psal. 118. 47.] anzi il gusto nel meditarle mi è un chiaro argomento d'amarle: *Quomodo dilexi Legem tuam, Domine? tota die meditatio mea est.* [Psal. 118. 97.] E tu, Anima mia, perchè t'attedj nel meditarle, se non perchè tu non l'ami? o piuttosto perchè non l'ami, se non perchè non le mediti? Non ti stancano più Pensieri del Mondo, perchè il Mondo è il tuo affetto. *Ubi Thesaurus tuus, ibi & cor tuum?* [Matth. 6. 21.] non ti parrebbe dunque penosa qualche Meditazione della Croce, se la Croce fosse il tuo desiderio, perchè non si sente pena, ma godimento, dove ci guida l'Amore, scrive il Mellifluo. *Ubi Amor, non labor, sed sapor est.* [Ser. Ep. in Cant.] Io però non mi stupisco, che le Massime del Vangelo siano in spavento del cuore, alla vita, che si costuma oggigiorno sì delicata, ogni ri-

flef-

ma; un poco di tempo per conversare con Dio mi dimanda l' Amicizia, con cui Dio non isdegnando di farsi domestico a me si contenta, che io tratti famigliarmente con lui, un poco di memoria per compatire i tormenti del mio addolorato Gesù mi domanda l' obbligazione di compassionare nelle sue miserie un' Amico, e perciò sono, se ben l' intendo, in impegno o di apprezzar poco e la Salute dell' Anima, e l' ineffabile Amicizia con Dio, o di risolvermi alla persuasa Meditazione, da cui dipende la perfezion del mio Spirito, l' intimo tratto col mio unico Bene. Deh mio amabilissimo Amore, mia piena consolazione, mio Amico, mio Redentore, mio Gesù, mio soavissimo Dio, e tante ragioni vi vogliono, perchè io mi risolva a principiar, meditando, nel tempo quell' amabile Conversazione con Voi, che pure spero perfezionar, contemplandovi in tutta l' Eternità? No, no. *Revela oculos meos, & considerabo mirabilia de Lege tua.* Aprite Voi gli occhi interni dell' Anima, che io nel meditare la vostra Bontà, la vostra Legge propongo di fissar qualche volta in Voi la mia mente. Imparo oggi, che Voi gradite, è vero, l' esterno, che vocalmente vi adori, ma più apprezzate l' interno, che mentalmente vi ami, quello è debito di Creatura, che vi riconosce Signore, questo è Amore d' Anima, che ardisce accoglienti qual volete essermi Amico: e perciò se oro, e non medito, sarà, quest' Anima suddita, non sarà Sposa: se salmeggio, e non contemplo, vi offrirò la lingua, ma non lo Spirito. il che sarebbe il farvi un Sagrificio dimezzato, che basti forse alla soggezione, non basti all' Amore; e Voi potreste di me dolervi: *Populus hic labiis me honorat, cor autem longè est à me.*

Ps. 118. 18

LAUS DEO,

B. Mariæ Virgini, D. D. Thomæ Aquin., & Gertrudi Virg.

Fine del Primo Tomo.

NOn ha potuto nè l'attenzione di chi ha ſtampato, nè la diligenza di chi ha riveduto opporſi del tutto a quegli errori, che ſono quaſi fatali alle Stampe. Fra queſti alcuni o di Ortografia, o di qualche varietà di lettere ſi laſciano alla benignità, e diſcretezza di chi legge, che potrà facilmente emendarli. Altri poi, che potrebbero oſcurare il ſenſo, o variarlo, diſtintamente ſi notano; affinchè qualche condonabile negligenza della Stampa non pregiudichi alla chiarezza dell' Opera.

TOMO PRIMO.

Pagina	Colonna	Errori	Correzione
41	2	accompagnato	compoſto
51	2	vanità	varietà
89	1	*operantibus*	*opinantibus*
108	1	certa	corta
123	2	ammirarli	animarli
131	2	Salmiſta	Profeta
133	1	*Hiſtoria*	*Hiſtrio*
134	2	periodi	pericoli
143	1	Velo	Sole
155	1	digerire	dirigere
169	1	Convitatonte	Convitato
172	2	Profeta	Paziente
177	1	ſe ſteſſo	loro
200	2	che li da l' eſſere	che gli ha da eſſere
203	2	di ſingolarità il nudrimento	di ſingolarità, ch' è il nudrimento
218	2	adirata	ardita
257	2	pieghi	purghi
305	1	ravveduto	ricaduto
319	1	immenſo	immerſo
344	1	Amone	Cimone
392	1	diſprezzabile	apprezzabile
397	2	Primogenitrice	Progenitrice
416	2	lume	nube
439	1	Divina	Divinità
472	2	condannata la pena	condonata la pena
504	2	*poſſunt*	*proſunt*
532	2	Chieſa	Chioſa
535	1	proſſimi	peſſimi
551	2	*non*	*nos*